UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE

DOTTORATO DI RICERCA IN
INNOVAZIONE E GESTIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE
CURRICULUM GOVERNO E RELAZIONI INTERNAZIONALI
ssd: Storia Contemporanea (M-STO/04)

XXXVI CICLO

L'ESERCITO E LA QUESTIONE COLONIALE ITALIANA
DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE AL CORPO DI SICUREZZA IN SOMALIA

Supervisore:
Chiar.mo Prof.
Giuseppe PARDINI

Coordinatore:
Chiar.ma Prof.ssa
Francesca DI VIRGILIO

Candidato:
Emanuele DI MURO
Matr. 169983

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

INTRODUZIONE

L'oggetto principale di questa ricerca è l'Esercito Italiano e più in generale ciò che oggi è definito mondo della Difesa in relazione alla questione coloniale italiana, aspetto intricato della politica estera dell'Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'arco temporale analizzato va dalla fine del conflitto al termine dell'esperienza dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, 1945-1960. Tale studio è pienamente inserito nel contesto strategico-militare della percezione delle minacce che lo stato italiano dovette affrontare nel primo decennio post conflitto.

La ricerca vuole inquadrare la questione coloniale nel più ampio scenario di costruzione del modello di difesa italiano dopo la Seconda Guerra Mondiale e nei primi anni della Guerra Fredda. Prima di inserire l'approccio del mondo militare alla questione coloniale occorre introdurre lo scenario di riferimento al fine di permettere una comprensione maggiore a quanto sarà esposto nel corso del lavoro.

La fine della Seconda Guerra Mondiale pose agli Alleati la necessità di decidere che modello di difesa si dovesse consentire all'Italia, Paese sconfitto in maniera da mantenere l'ordine pubblico interno e di non offendere nessun Paese confinante, cercando poi di avvicinare i nuovi vertici politici e il Paese al costituendo "blocco occidentale".

Con queste premesse lo Stato Maggiore Generale che di là qualche anno sarebbe stato riformato diventando Stato Maggiore Difesa, dopo l'unione dei dicasteri militari, iniziò a studiare come riorganizzare le forze armate italiane. Le prime guide di questa riconfigurazione avvennero tramite l'attività della *Military Mission to Italian Army* (MMIA) appendice militare dell'*Allied Control Commission* (ACC), a guida britannica. Nei mesi successivi all'otto maggio 1945, fine ufficiale delle ostilità, i vertici militari iniziarono ad avanzare proposte e apportare idee per il nuovo Esercito e la predisposizione della difesa nazionale. Il 14 luglio 1945[1] il Capo di Stato Maggiore Generale consegnò al Capo del Governo un promemoria sul futuro assetto del nuovo Esercito Italiano. Tale promemoria era un orientamento per una riforma che ancora non teneva conto delle limitazioni che il trattato di pace avrebbe imposto all'Italia. Il contributo, partendo dall'incertezza legata alle clausole e alle limitazioni alleate, sottolineava il punto e i termini entro cui l'azione di riordino dell'esercito si sarebbe dovuta attuare. Il nuovo esercito doveva essere apartitico, ovvero le infrastrutture militari non avrebbero dovuto ospitare alcuna attività politica. Tenere all'esterno delle caserme lo scontro ideologico avrebbe garantito l'unità e la coesione verso l'unica vera missione: l'obbedienza alla nazione e la sua difesa. Il punto principale, che era legato anche all'impiego eventuale nelle ex colonie, fu la fattibilità finanziaria e la possibilità di avere i fondi per rendere lo strumento militare efficiente e poco gravoso all'erario già in ginocchio. Un esercito di limitate dimensioni, proteso verso il professionismo con una intelaiatura leggera sarebbe stata la soluzione ottimale. La difesa nazionale sarebbe stata la nuova missione del ricostituito esercito, che non significava per forza mantenere una grossa struttura.

[1] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Diario storico Stato Maggiore Generale (d'ora in poi SMG), luglio 1945.

L'aspetto fondamentale del promemoria era la selezione dei quadri, il Capo di Stato Maggiore Generale metteva in evidenza tutte le carenze di formazione e attitudine dei quadri durante il recente conflitto, facendo emergere i nuovi criteri di cui tener conto nella ristrutturazione. Il criterio dell'anzianità si era dimostrato fallace e aveva prodotto quadri di scarsa qualità in lotta tra di loro per emergere nella scala gerarchica. Bisognava allargare i bacini di reclutamento per ottenere un campione significativo di popolazione maschile potenzialmente arruolabile. Al momento della stesura del promemoria, la percentuale maggiore degli ufficiali proveniva dalle regioni meridionali, tale tendenza però non sarebbe mai stata cambiata come auspicato. Per ottenere ottimi ufficiali bisognava corrispondere anche degli stipendi adeguati, per questo motivo veniva proposto di rivedere il trattamento economico dei quadri. Inoltre occorreva lavorare sulla mentalità e il carisma[2], cercando di eliminare

> l'arbitrio fascista ... che il comando militare era una specie di attributo personale da sfruttare nel proprio interesse per soddisfare borie e impinguare tasche.[3]

Questa riforma morale sarebbe passata attraverso nuovi regolamenti e attività di formazione. Se questi erano i problemi con gli ufficiali in servizio permanente, ancor maggiori erano ed erano stati con quelli di complemento, che vennero duramente accusati per la loro condotta in guerra. Sorte diversa non toccò ai sottufficiali, a cui si applicarono molte fattispecie emerse dal comportamento degli ufficiali. Un altro aspetto fondamentale per il nuovo esercito era l'efficienza e la disponibilità dei materiali in relazione alle scarse propensioni dell'industria italiana.
Molto simile era il discorso della selezione della truppa che bisognava orientare alla specializzazione ed al professionismo. Nonostante le belle premesse, il progetto non ottenne grande seguito.
L'esercito alla fine della guerra poteva contare su sei divisioni, i Gruppi di combattimento. Queste unità non erano altro che divisioni binarie equipaggiate dagli alleati, ed erano, oltre ai rispettivi comandi: il gruppo di combattimento "Cremona", composto dalle unità della divisione italiana inquadrando il 21° e il 22° reggimento fanteria (3 battaglioni di fanteria, 1 compagnia mortai e una compagnia cannoni), il 7° reggimento di artiglieria (su 6 gruppi), 1 battaglione misto del genio (3 compagnie), servizi; il gruppo di combattimento "Friuli" composto dai reparti della divisione Friuli, 87° 88° reggimento di fanteria (3 battaglioni di cui uno di granatieri, 1 compagnia mortai, una compagnia cannoni), 35° reggimento di artiglieria, 1 battaglione misto del genio; il gruppo di combattimento "Folgore" formato dai reparti del Corpo italiano di Liberazione (CIL) con reparti della Divisione "Nembo", per i reparti di fanteria era composto dal reggimento paracadutisti "Nembo", formato da (3 battaglioni di cui uno di granatieri, 1 compagnia mortai, una compagnia cannoni), il reggimento di marina "San Marco" composto da tre battaglioni, il "Grado", il "Bafile", il "Caorle", 1 compagnia mortai e una compagnia cannoni, il reggimento di artiglieria "Folgore" e 1 battaglione misto del genio; il gruppo di combattimento "Legnano", composto da reparti del

[2] "Farsi temere è facile, farsi stimare difficile, farsi amare difficilissimo, l'affetto e la stima si conquistano solo con i meriti reali e pagando duramente di persona", *Ivi,* allegato 35 p.8.
[3] *Ibidem*.

disciolto CIL, inquadrava il 68° reggimento di fanteria (3 battaglioni, di cui 2 di fanteria e 1 d'assalto, 1 compagnia mortai e 1 compagnia cannoni), 1 reggimento di fanteria speciale (2 battaglioni alpini e 1 bersaglieri, 1 compagnia mortai e 1 compagnia cannoni), 11° reggimento di artiglieria (6 gruppi), 1 battaglione misto del genio (3 compagnie) e i servizi. Completavano le unità operative i due gruppi di combattimento mai entrati in linea, il "Mantova" e il "Piceno", formati dalle rispettive divisioni binarie, mantennero tale organico[4].

I Gruppi di combattimento furono oggetto di studio e dibattito interno al fine di poter assolvere i compiti nuovi scaturiti dalle situazioni internazionale e domestica. Considerati sin da subito divisioni, i gruppi ebbero due compiti fondamentali: difesa della frontiera da aggressioni minori e assistenza ai Carabinieri Reali e alla Polizia quando richiesto per il mantenimento della sicurezza interna e dell'ordine pubblico[5].

Le proposte per riorganizzare l'esercito, pur partendo dalle linee guida della MMIA venivano realizzate e presentate sia a livello ufficiale, sia sulla Rivista Militare[6], organo editoriale dello Stato Maggiore dove si discuteva sulle più importanti questioni militari.

Il progetto per un futuro esercito sulle linee guida britanniche fu oggetto di discussione tra i vertici alleati e italiani[7]. Per lo Stato Maggiore del Regio Esercito, prese parte alle riunioni il Generale Giorgio Liuzzi, futuro Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Le discussioni arrivavano a toccare aspetti organizzativi e logistici. Ad esempio, la parte britannica proponeva di separare la specialità collegamenti dall'arma del genio, ma la più importante questione era la riforma organica e funzionale del Ministero della Guerra, ritenuto troppo pesante e burocratico nelle procedure, anzi era un doppione dello Stato Maggiore del Regio Esercito. Questo passaggio di lì a qualche anno avrebbe portato all'unificazione dei dicasteri militari, come già stava avvenendo nei Paesi Alleati. Una svolta interforze che avrebbe potuto garantire la gestione delle risorse, ma soprattutto integrare gli aspetti comuni alle esigenze di ogni singola forza armata, in particolare nel campo dei servizi e del supporto al combattimento.

Uno dei punti fondamentali, proposto dai britannici fu l'organizzazione dei Gruppi di combattimento in maniera organica e distribuiti sul territorio in maniera da essere intercambiabili con le brigate di sicurezza interna. L'equipaggiamento di queste unità era prevalentemente britannico. Un altro aspetto di intervento fu la selezione e l'addestramento delle reclute. Veniva per la prima volta proposto il sistema dei centri di addestramento, che si estese anche alle Accademie Militari che vennero riunite a Modena in un unico istituto di formazione di base per gli ufficiali di carriera. Il modello britannico prevedeva un *Primary Training Center* per l'addestramento base, mentre per la fanteria un *Infantry Training Center.* Vennero anche individuate alcune località per installare le basi di addestramento specialistiche per arma, come Cesano per la fanteria e Bracciano per l'artiglieria.

---

[4] Enea CERQUETTI, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975,* Milano, Feltrinelli, 1975, p. 24.

[5] AUSSME; L9, b.3, Organico di revisione di una divisione italiana (Gruppo di combattimento).

[6] Oltre alla Rivista Militare, la Difesa italiana poteva vantare discussioni sulla Rivista Marittima e Rivista Aeronautica.

[7] AUSSME, L9, b.3, Esercito Futuro, foglio del 13 ottobre 1945 che riporta le richieste della MMIA del 19 settembre 1945 e le risposte della riunione tenuta il 1° ottobre.

Il centro di Cesano sarebbe diventato un punto importante dell'addestramento e della "rieducazione (*polishing up)*" per gli ufficiali, soprattutto quelli in rientro dalla prigionia[8]. Per attuare al meglio le direttive della MMIA occorreva che l'Esercito Italiano mettesse a disposizione del centro i migliori quadri, sia ufficiali che sottufficiali.

Nella riunione del 1° ottobre 1945 il generale Liuzzi arrivò al punto cruciale: la riorganizzazione dell'esercito doveva essere una questione da esaminare e discutere con le forze alleate oppure era una imposizione? La risposta britannica da parte del colonnello britannico Ingledew fu chiara: la MMIA desiderava che alcune questioni principali fossero seguite secondo il punto di vista alleato, per altre se ne poteva discutere. Nella riunione di ottobre la discussione fu focalizzata sul reclutamento e su quale modello fosse applicabile per l'Italia, ma soprattutto su come riorganizzare i gruppi di combattimento e quale struttura dare al nuovo esercito. Si iniziava a far largo l'auspicio di riorganizzare le brigate territoriali pluriarma, assegnando unità di artiglieria e del genio.

L'attività svolta dalle truppe italiane inquadrate nelle grandi unità alleate stava per concludersi e gli anglo-americani, pur mantenendo in favore dell'Italia il sostegno logistico e militare, si accingevano a cedere al governo italiano la gestione dell'esercito, definendo i punti di partenza di quello che sarebbe stato il nuovo Esercito Italiano. Ad occuparsi dell'Esercito era stata la *Land Force Sub Commission* (MMIA) che a partire dal 15 novembre 1945 cedeva il controllo e l'amministrazione dell'esercito al governo italiano, arrogando però il diritto del Comando Supremo Alleato di impiegare nuovamente l'esercito italiano nel teatro operativo mediterraneo[9].

Il controllo britannico continuava però attraverso l'istituzione di una commissione militare avente come scopo quello di consigliare e coadiuvare l'esercito nell'organizzazione e nell'addestramento. Secondo quanto riportato nella direttiva n. 2[10] della MMIA, i governi alleati desideravano riportare l'esercito italiano ad un grado di efficienza tale da poter mantenere l'autorità del governo legittimo, essere a disposizione delle autorità per impiego in ordine pubblico e costituire un deterrente per eventuali aggressioni alle frontiere. Lo scopo della MMIA era di consigliare e coadiuvare il Ministero della Guerra e i comandi dipendenti nell'addestramento, e nell'amministrazione dell'Esercito Italiano, senza escludere il supporto logistico con relativa fornitura di materiali che avrebbero dovuto tenere l'esercito italiano legato alla Gran Bretagna anche economicamente. L'azione principale era quella attualmente codificata nel *Advising*[11]. Infatti, i *British Liason Units* potevano agire entro campi ristretti come il rispetto dell'organizzazione dell'Esercito, orientando quanto più possibile al modello britannico, in relazione ai compiti che erano stati attribuiti dalle autorità superiori, ma soprattutto al supporto logistico di materiale che gli alleati avrebbero potuto offrire.

L'atteggiamento britannico sembrava voler espandere la sua influenza in Italia, in maniera da consolidare la propria posizione nel centro del Mediterraneo. Il governo italiano era tenuto ad

[8] *Ivi*, fascicolo 2 Relazioni con alleati e controllo militare, Promemoria per il Conte jacini, 31 luglio 1945.
[9] AUSSME, L9, b.3, Passaggio dell'Esercito Italiano al governo italiano, foglio 8 novembre 1945.
[10] *Ivi*, Direttiva n. 2, 7 dicembre 1945.
[11] *Advisor* è un consigliere, nel senso che fornisce suggerimenti finalizzati a raggiungere un obiettivo attraverso una strategia condivisa con la controparte. Questa figura si differenzia dal *Mentor*, ovvero attività svolta da un esperto che, operando a stretto contatto con una specifica controparte, fornisce indicazioni e consigli allo scopo di potenziare la sua capacità professionale e di leadership.

attenersi ai pareri della missione britannica, che da quel momento avrebbe distaccato 11 *British Liason Units (BLU)* a cui era stato affidato il compito di mantenere i collegamento con gli 11 comandi territoriali, monitorando le attività in maniera da verificare che l'esercito italiano fosse configurato su modello di quello britannico. Il nuovo esercito italiano, nato dalla trasformazione dell'esercito di transizione avrebbe dovuto occuparsi prevalentemente di ordine pubblico interno e in un secondo momento di respingere eventuali minacce minori alle frontiere[12].

I consulenti della MMIA avevano un campo d'azione circoscritto all'organizzazione, all'addestramento e all'amministrazione dell'Esercito, mentre gli aspetti legati ai numerici e ai vincoli armistiziali e di impiego erano deputate alla Commissione Alleata.

I BLU dipendevano dalla direzione della MMIA, ed il comandante era investito dei poteri disciplinari e amministrativi, mentre i capi dei BLU erano considerati alla strenua di un comandante di distaccamento.

In questa fase di ricostruzione delle forze armate italiane, e dell'esercito in particolare, è opportuno accennare la struttura della MMIA, per un duplice motivo, il primo per evidenziare se e come l'impiego dei reparti britannici fosse integrato nella più ampia politica di riassetto dell'Impero e di cui l'Italia avrebbe dovuto far parte e dall'altro se i metodi e l'organizzazione britannica è stata assimilata o utilizzata durante le fasi di configurazione del Corpo Italiano di Sicurezza della Somalia. Questi aspetti emergeranno dalla narrazione, senza essere esplicitamente indicati.

La presenza della MMIA in Italia, seppur in maniera inferiore rispetto agli anni del conflitto, andava ad incidere sulle politiche militari e sul futuro assetto delle forze armate. L'Esercito di Transizione era considerato l'embrione del futuro Esercito Italiano e pertanto l'interesse britannico andò delle volte anche in conflitto con quello italiano[13].

Presso i reparti italiani le *British Liaison Unit* (BLU) erano organizzate in supporto alle grandi unità, in particolare ai reparti territoriali. Vennero distinte in BLU di tipo A e di tipo B, a seconda dell'estensione e dell'importanza delle varie regioni territoriali. Le unità di tipo A comprendevano ufficiali delle varie armi che dovevano coadiuvare quelle di tipo B nelle questioni di amministrazione. L'organico di un BLU di tipo A era di 5 ufficiali e 12 tra sottufficiali e truppa, così suddivisi: personale addetto allo Stato Maggiore, 2 ufficiali di Stato Maggiore, 1 aiutante maggiore e addetto al vettovagliamento; personale addetto come scritturale e per i servizi generali, 1 sergente, 1 caporale 1 soldato. I servizi di rifornimento trasporti erano supervisionati da 1 capitano che aveva a disposizione uno scritturale; per la parte relativa agli esplosivi vi era 1 maresciallo e uno scritturale. Nella parte tecnica vi erano pure i due mentor della *Royal Electrical and Mechanical Engineers* (REME), un capitano e uno scritturale del grado di caporale per l'elettromeccanica. In supporto attività di *mentoring* era compreso anche il personale britannico devoluto alle attività amministrative, la squadra era composta da un sottufficiale capo servizio e uno addetto ai viveri, un autista meccanico, un attendente autista e un cuoco, per un totale di 17 unità.

Il BLU di tipo B[14] era ridotto rispetto al tipo A ed aveva in organico anche personale civile che svolgeva le attività amministrative di attendente e autista, cuoco, cameriere e nelle mense e piantone ai servizi generali. La parte militare curava il supporto dei servizi, e proveniva dal *Royal Army Service Corp.*

La prima suddivisione dei comandi territoriali annoverava nel tipo A Torino, Milano, Bolzano, Udine e Napoli, mentre nel tipo B vi erano Genova, Bologna, Bari, Palermo, Roma e Firenze.

---

[12] Leopoldo NUTI, *L'esercito italiano, op. cit.* pp.59-60.

[13] *Ivi*, p. 60.

[14] 2 Ufficiali, 4 sottufficiali e truppa e 5 civili per un totale di 11 unità.

Questa configurazione fu annullata e modificata il 31 dicembre. La modifica consentiva ai comandanti dei BLU di tipo di A di aggregare a propria discrezione gli ufficiali tecnici del REME e RASC ai comandi di tipo B.
Le proposte britanniche furono oggetto di discussione in seno allo Stato Maggiore dell'Esercito, il modello dei centri di addestramento proposto sollevava dubbi organizzativi e di sostenibilità delle risorse da impiegare. Il concentramento presso i COMILITER dei centri di addestramento di primo e secondo grado comportava un rinnovamento prima strutturale e poi organizzativo, non vi erano i posti sufficienti ad ospitare le reclute in quanto le truppe alleate occupano ancora le caserme italiane[15]. Il modello anglosassone dei richiami periodici non era ritenuto applicabile a causa dei limiti di alloggi, numerico istruttori e disponibilità trasporti per gli spostamenti.
L'ombra britannica aleggiava in tutte le attività militari italiane, anche come oggetto di discussione e di paragone come accadeva regolarmente sulle pagine della Rivista Militare[16]. Il progressivo indebolimento della *legacy* britannica conseguenze della crisi del sistema imperiale non scalfì, almeno fino alle prime vere attività del patto atlantico, l'importanza del mondo britannico verso il mondo militare italiano.
Uno dei motivi di attrito fu la già citata direttiva n. 2 della MMIA del 7 dicembre 1945.
In un promemoria del 9 gennaio 1946[17], la sezione operazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito sottolineava alcuni punti pregiudizievoli della proposta della MMIA, in particolare: nel campo addestrativo veniva evidenziato come l'adozione di sistemi e metodi britannici fossero dannosi, se non supportati anche da adeguato equipaggiamento britannico.
Nella politica addestrativa si può intravedere il disegno britannico di mantenere legato a sé quanto più possibile l'Esercito Italiano. Infatti, le raccomandazioni ad adottare nella più larga misura possibile i metodi britannici non erano che dei tentativi di persuasione volti a tale scopo. Questo disegno di controllo era evidente nell'interferenza che la MMIA avrebbe avuto nell'ambito della selezione e promozione del personale: la missione britannica possedeva i dati degli ufficiali italiani dal grado di tenente colonnello in su. Le richieste britanniche arrivavano fino a richiedere i dati su beni immobili e giacenze di materiali in magazzino, ma ciò irritò di più i vertici militari italiani fu l'intromissione dei comandanti dei BLU nel "tastare il polso" dei sentimenti locali[18] sia dei militari che dei civili. Le intenzioni britanniche erano di raccogliere in rapporti quindicinali la situazione nei reparti e nei territori di impiego dei BLU. Come già avvenuto per il Belgio, anche con l'Italia venne stipulato un accordo per il transito libero dei militari britannici tra le zone occupate italiane e quelle in Austria[19].
Nonostante il controllo britannico, lo Stato Maggiore Generale, in un documento di fine dicembre del 1945, delineava gli aspetti fondamentali del futuro esercito e della difesa nazionale. Questo studio si inseriva in quello che sarebbe divenuto di lì a poco il dibattito politico sul ruolo italiano nel contesto internazionale. La consapevolezza di dover rinunciare ad una politica militare autonoma, evidenziata dalla sconfitta militare a causa anche delle risorse esigue, portò gli Stati Maggiori delle Forze Armate e il mondo politico ad orientare sempre più il modello di difesa ad aspetti legati ad un aiuto esterno dei potenti alleati anglosassoni.[20]

---

[15] AUSSME, L9, B.3, fasc. 2, doc. 4.
[16] Cfr., Enea CERQUETTI, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, pp. 29-41, ma soprattutto le analisi di Ferruccio BOTTI e Virgilio ILARI, *Il Pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, SME, 1985, pp. 505- 581.
[17] AUSSME, L9, B.3, fasc. 2, doc. 12
[18] AUSSME, Direttiva n. 2, 7 dicembre 1945, p. 5.
[19] AUSSME, L9, B.3, fasc. 2, doc. 16.
[20] Leopoldo NUTI, *L'esercito italiano, op. cit.* pp.47-58.

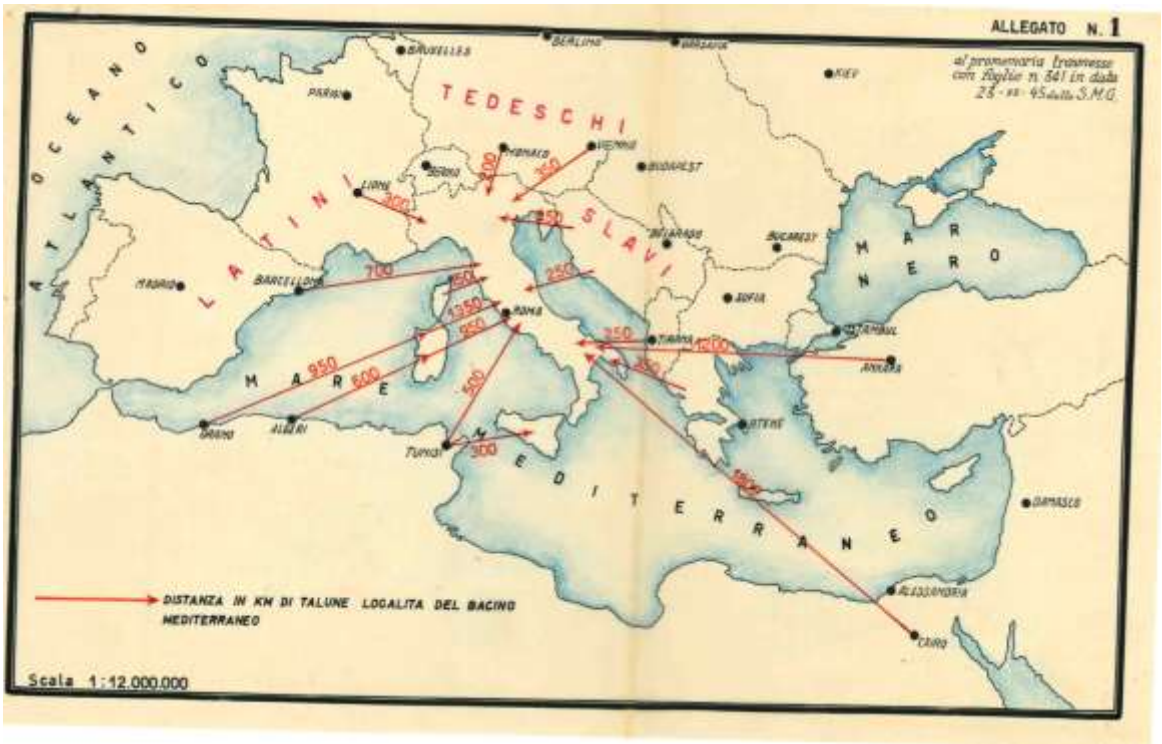
Allo Stato Maggiore Generale si era consapevoli che il territorio italiano stava per diventare ancora una volta terreno di scontro e per questo bisognava approntare una politica di difesa adeguata alle capacità e ai mezzi che la nazione era in grado di esprimere[21]. Una volta individuata la provenienza della minaccia, presumibilmente da est, senza dimenticare i confine occidentale[22], si potevano elencare i compiti per l'Esercito. Oltre ai già citati compiti di rallentamento di azioni di eserciti nemici, il nuovo esercito doveva fronteggiare anche l'infiltrazione di piccole colonne partigiane, "fomentate od organizzate da nazioni confinanti", contribuire con queste a ricacciare il nemico oltre confine, in linea secondaria; impedire o ritardare eventuali sbarchi minaccianti soprattutto le coste orientali della Penisola.
In sostanza un compito di stretta e temporanea azione difensiva. Si rendeva necessario fare in modo che il nuovo esercito potesse costituire il nucleo di future forze che si sarebbero sviluppate con l'evolvere della situazione italiana nella politica internazionale. In queste parole del Capo di Stato Maggiore Generale si evince l'approccio italiano alle attività di coalizione, peraltro non assenti nella cultura militare italiana: sin dai tempi dell'Armata sarda fino ad arrivare al più complesso e organizzato Comando Interalleato durante la Prima Guerra Mondiale[23].
La costituzione di una forza militare in seno alle Nazioni Unite fu seguita con molta attenzione dai vertici militari, per tutto il tempo della discussione fino al fallimento dettato dagli interessi geopolitici, così come per la politica di difesa europea.
Da queste premesse che individuavano le criticità di un sistema di difesa autonomo, si poteva entrare nello specifico a delineare gli aspetti organizzativi e capacitivi dello strumento militare italiano:

necessità di forze armate, sia pure limitate di numero, ottimamente preparate e armate, sempre pronte ad opporsi lungo i confini terrestri e soprattutto su quello orientale, a ogni attacco, in attesa dell'intervento delle potenze occidentali; necessità di una difesa antiaerea perfettamente attrezzata e organizzata, supportata dall'Aeronautica riassettata soprattutto a carattere difensivo[24]; necessità di una difesa costiera che possa opporsi, almeno in corrispondenza dei punti più sensibili e di facile accesso a tentativi di sbarchi di forze capaci di costituire un pericolo notevole anche soltanto come quinta colonna.
Il tutto orientato prevalentemente, se non esclusivamente sulla ipotesi di conflitto alla frontiera orientale[25].

Per far fronte a questa minaccia era opportuno predisporre una difesa con opere permanenti in corrispondenza delle zone di più probabile ingresso da parte del nemico[26]. Tale configurazione era più facile nei riguardi delle frontiere nord e occidentali, meno alla frontiera orientale in corrispondenza dell'alto corso dell'Isonzo, tanto che venne presa in considerazione la linea del Piave così come avvenne durante la Prima Guerra Mondiale.

[21] AUSSME, Diario storico Stato Maggiore Generale, All. 165, dicembre 1945.
[22] Il confine con la Jugoslavia fu il più controllato e difeso, ma unità vennero dislocate anche lungo il confine francese ed il Servizio Informazioni forniva mensilmente le dislocazioni delle unità transalpine, vedi Notiziario Stati Esteri, in AUSSME, carteggio Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.
[23] Alessandro Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento interalleato nella prima guerra mondiale* Roma, SME- 2008.
[24] Per quanto precedentemente asserito, la Difesa Antiaerea presa a modello fu quella britannica, come si evince dai diari storici dello Stato Maggiore Generale/Stato Maggiore Difesa negli anni 1946-1949, vennero effettuate numerose missioni in Gran Bretagna volte allo studio della Difesa Aerea Territoriale.
[25] AUSSME, Diario storico Stato Maggiore Generale, All. 165, dicembre 1945, "Lineamenti del futuro Esercito Italiano", pp. 3-5.
[26] Matteo CHIARUTTINI, Filippo CAPPELLANO, Enzo MOSOLO, *La fortezza degli Alpini. Gli sbarramenti della fortificazione permanente 1950-1992*, Roma, SME, 2021.

Le esperienze belliche facevano ripensare l'approccio della difesa costiera e territoriale, non più a cordone - come da tradizione sabauda - , ma selezionando i punti critici come i porti e le località di interesse strategico. Tale compito doveva rimanere esclusivo dell'Esercito, tralasciando la Marina Militare[27].
Il ruolo dell'esercito doveva rimanere quello di effettuare operazioni ritardatrici in attesa dell'intervento di un esercito di coalizione. Per assolvere la missione affidata il nuovo esercito doveva limitare il numero del personale amministrativo a vantaggio dell'impiego di civili per ruoli non di combattimento, in maniera da sfruttare al massimo il numero di militari concesso dai vincoli alleati.
Il piano, come si evince dalla mappa sottostante, prendeva in esame le minacce, considerando ancora la possibilità di mantenere le colonie. Infatti la Libia non compare come territorio nemico, ma non emerge nemmeno come punto avanzato di difesa per fermare o rallentare le azioni provenienti dalla Tunisia o dall'Egitto per bloccare eventuale naviglio nemico.



L'orientamento della difesa italiana ricalcava quanto già pianificato nel mese di agosto 1945, suffragando la vecchia politica di considerare i territori d'oltremare disgiunti dalla politica di difesa del territorio metropolitano. L'ordine grafico era correlato da una carta d'Italia che aveva individuato i punti da proteggere, così come descritto nei "Lineamenti del futuro Esercito Italiano". Questi punti erano concentrati lungo la frontiera nord orientale, che si basava sulla delimitazione della linea Wilson, i porti di Savona, Genova, Civitavecchia, Venezia, Ancona, Gaeta, Napoli, Salerno, Bari, Brindisi, Taranto, Messina, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Trapani e Palermo.

[27] AUSSME, Diario storico Stato Maggiore Generale, All. 165, dicembre 1945, "Lineamenti del futuro Esercito Italiano", p. 11.

La concentrazione maggiore di grandi unità per la difesa mobile sul versante adriatico e nord orientale era un segno evidente della percezione della minaccia proveniente dalla Jugoslavia che era costantemente controllata[28].
Questa la base ordinativa, dunque, correlata strettamente alla pianificazione operativa che la difesa italiana approntò fino al 1949 da sola, poi dopo l'ingresso nel Patto atlantico inserita nel più ampio disegno operativo del comando NATO[29]. Infatti, tra il 1945 e il 1955 l'esercito italiano fu oggetto di un ingrandimento strutturale che aveva come scopo principale un'azione di frenaggio in caso di invasione da est, che rallentò solamente con la progressiva distensione tra i due blocchi dovuta alla morte di Stalin[30]. Aumentarono le divisioni a diposizione e con esse mezzi e materiali provenienti per di più dai Paesi anglosassoni.
Era chiaro che con questi problemi nel territorio nazionale la pianificazione verso gli ex territori coloniali fosse secondaria, visti anche i precedenti che ritenevano inutili alla difesa del territorio italiano i possedimenti africani.
Nonostante la cautela dimostrata le autorità militari italiane sin da subito iniziarono ad affrontare il problema coloniale, senza però integrarlo con i problemi interni di ordine pubblico e di difesa della frontiera, ma lasciandolo quale appendice. Così tra il 1945 e il 1948 lo Stato Maggiore Esercito approntò dei piani di ritorno in colonia, dapprima come Paese sovrano, poi come potenza amministratrice, fino a quanto non fu costretto ad attuare il piano britannico di trapasso dei poteri, denominato *Caesar*.
La questione coloniale italiana costituì, così, un complicato dossier internazionale negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale; l'evoluzione diplomatica della nascente Guerra Fredda condizionò la sistemazione territoriale dell'oltremare italiano. L'Italia cercava la riabilitazione e l'ingresso nel consesso internazionale che passava anche attraverso il grave compito del riassetto delle sue ex colonie. Il quadro di questa situazione è stato effettuato attraverso la documentazione conservata presso gli archivi degli stati maggiori delle forze armate italiane e dei ministeri degli esteri e dell'Africa italiana, integrati con il carteggio privato del sottosegretario dei due ministeri, in tempi diversi, ma contigui, Giuseppe Brusasca.
Lo spazio mediterraneo divenne il terreno di scontro diplomatico tra l'Impero Britannico in crisi e l'Unione Sovietica che cercava di raggiungere i mari caldi, anche attraverso la richiesta dell'amministrazione fiduciaria della Tripolitania.
La questione coloniale italiana intrecciava prevalentemente i piani di difesa dell'Impero britannico in crisi e il desiderio italiano di ritrovare una sistemazione geopolitica. Sul tema sono importanti le relazioni dell'ambasciatore Quaroni da Mosca e le relazioni del Servizio Informazioni dell'Esercito al Capo di Stato Maggiore, il generale Marras, sulla "crisi dell'Impero Britannico" e sull'attività dell'Unione Sovietica. Non bisogna però dimenticare il desiderio francese di preservare il nord Africa dalla diffusione del pan arabismo, mentre ancora per gli USA il Mediterraneo doveva rimanere, almeno fino al 1948, una questione britannica: "la terza Via".
Le forti speranze italiane di ritornare nelle colonie definite per opportunità politica "prefasciste", soprattutto in Tripolitania, erano di pubblico dominio tra le forze politiche di tutti gli schieramenti. Anche se, come si vedrà dall'analisi del dibattito pubblico e politico, questa apparente coesione di intenti aveva dei fini differenti a seconda dello schieramento politico. In particolare sono emersi, analizzando la bibliografia e le discussioni sul tema, che le reazioni verso le colonie italiane da

[28] AUSSME, Ufficio Operazioni, piani di difesa 1946-1952.
[29] Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955*, Roma, SME, 2022, pp. 131-154.
[30] *Ivi*, p. 152.

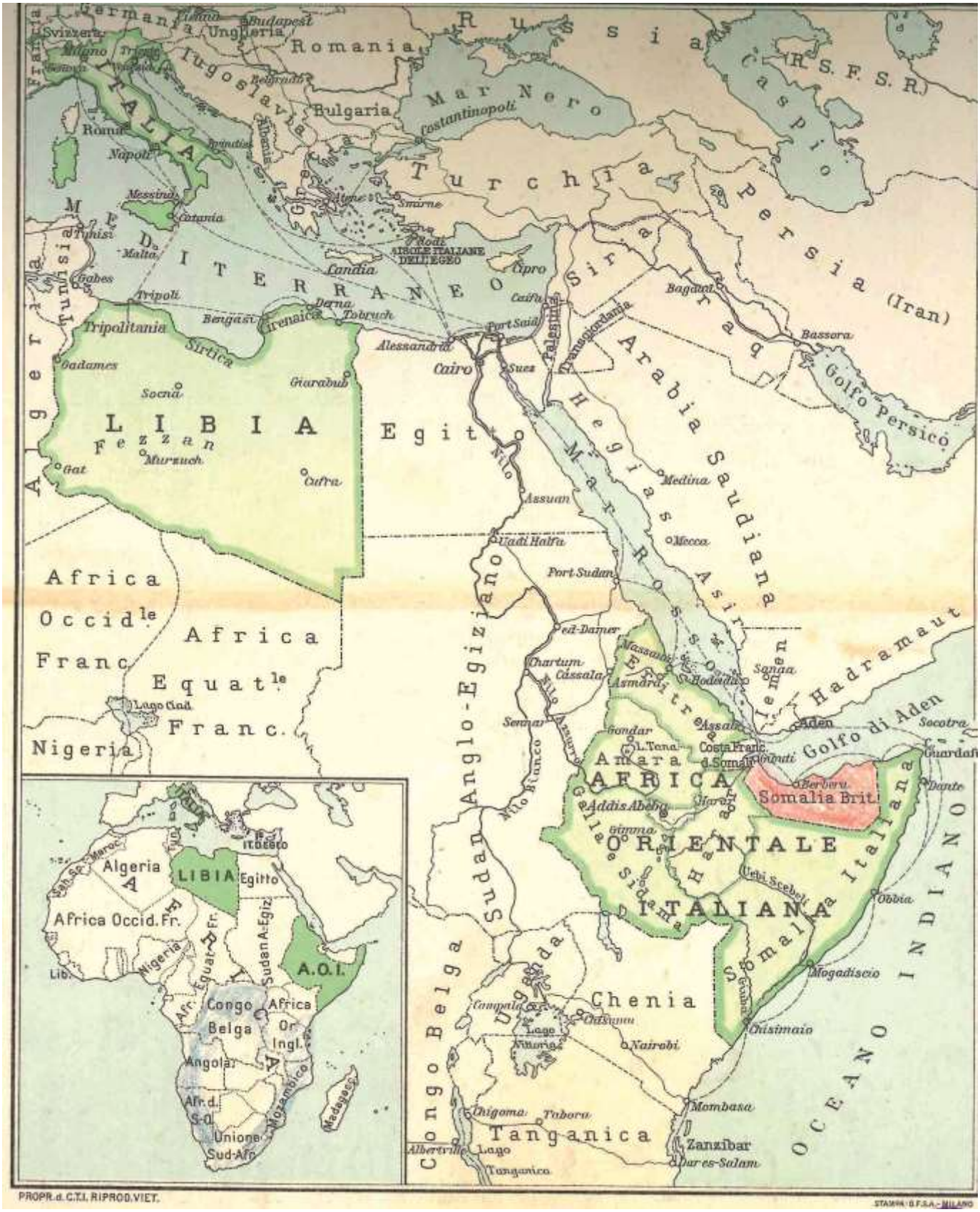
parte del partito Comunista italiano erano strettamente connesse alla politica estera della Russia; d'altra parte si è notato come Gran Bretagna e Stati Uniti non avessero ancora un piano comune chiaro, avendo Washington demandato, fino alla enunciazione della dottrina Truman, alla Gran Bretagna l'assetto del blocco occidentale in Europa. Le forze di opposizione di destra fecero notare nel dibattito pubblico la necessità di mantenere un piede in Africa ma in relazione a un disegno europeo che fosse alternativo al modello statunitense o sovietico.
L'Italia sperava di sedersi al tavolo della pace con la qualifica di cobelligerante, mentre, soprattutto da parte britannica, vi era la forte intenzione di mantenere l'Italia al tavolo da sconfitta senza diritto di trattativa: per Londra, Roma doveva rinunciare alle proprie colonie, in quanto da quei territori erano partite le aggressioni all'Impero Britannico.
L'Italia del secondo dopoguerra premeva ufficialmente sulla comunità internazionale per un ritorno in Africa per alleggerire la pressione demografica interna. Il controllo italiano avrebbe garantito alla manodopera in esubero in patria il necessario assorbimento attraverso la creazione di un mercato italo-africano, in analogia con quanto teorizzato dalla Francia e dalla Gran Bretagna (Eurafrica).
Come emergerà dai primi due capitoli il punto di osservazione utilizzato è stato quello della Difesa Italiana, in particolar modo l'approccio degli organi di vertice delle Forze Armate Italiane attraverso la guida del Diario storico dello Stato Maggiore Generale (poi Stato Maggiore Difesa). A tal proposito è risultata fondamentale la comparazione con l'attività di pianificazione prima della Seconda Guerra Mondiale al fine di evidenziare il nuovo approccio all'area mediterranea e alla difesa dell'Italia portata avanti dallo Stato Maggiore Generale.
Benché il nuovo approccio fosse dettato dalla sconfitta, lo Stato Maggiore Generale, nel primo piano di difesa post guerra del 1945, prese in considerazione le vulnerabilità dell'Italia da Sud, ma non propose, esplicitamente, il Mediterraneo e la Tripolitania, in particolare, come punto avanzato della difesa meridionale (vi è un accenno a difesa della stessa colonia e ad azioni di disturbo ad eventuali azioni francesi dalla Tunisia. All'epoca della stesura si pensava al reintegro delle colonie c.d. "prefasciste"). Nemmeno la Marina Militare prese in considerazione la difesa in profondità che avrebbe garantito la costa libica, limitandosi solamente a utilizzare le isole Pelagie.
Solo la Gran Bretagna vide il pericolo di un Mediterraneo Centrale in mano all'Italia come possibile minaccia alle linee di Comunicazione dell'Impero, almeno finché non si fosse chiarita la posizione italiana nei costituendi blocchi. Segno già evidente dello scarso interesse della difesa italiana per le colonie.
Le discussioni internazionali e le possibili ricadute sul sistema della difesa italiana venivano periodicamente sintetizzate in appositi bollettini informativi tesi a preparare a livello strategico l'eventuale impiego delle forze armate italiane.
Ciò che appare dalla documentazione consultata, sia l'Esercito che la Marina Militare erano focalizzati sulla sicurezza dei confini nazionali e soprattutto metropolitani, riprendendo un metodo di pianificazione che è stato una costante per i vertici militari, ovvero il probabile scontro con la Jugoslavia. In questa ottica, la documentazione prodotta dagli stati maggiori era tesa a considerare le colonie come delle appendici; in alcuni casi sono state definite anche delle "palle al piede" in un eventuale conflitto nell'immediato dopoguerra. Occorre, infatti, sottolineare che le risorse economiche e di materiale erano dipendenti dalle elargizioni degli eserciti che fino al 1947 occupavano l'Italia. Anzi dalla firma del trattato di pace in avanti le Forze Armate italiane ricevettero, per qualche anno, dagli Stati Uniti il cosiddetto materiale di surplus lasciato dalle armate alleate in Europa. I piani di difesa redatti dalle tre forze armate andavano nella direzione

della salvaguardia del territorio italiano, partendo da uno dei punti deboli, la difesa aerea territoriale (DAT) che era tutta da costituire.
L'opera di ricostruzione delle Forze Armate, dopo le elezioni del 1948, fu affidata al ministro repubblicano Randolfo Pacciardi che in cinque anni ricostruì e modernizzò l'apparato della difesa italiana, inserendolo a pieno titolo nell'ambito della NATO.
Diverso fu l'approccio dei funzionari civili, soprattutto del Ministero dell'Africa Italiana, relativo alla questione della sistemazione delle ex colonie. Tale approccio fu più nostalgico rispetto alla cauta volontà di non ritornare in colonia espressa dai vertici militari i quali hanno sempre e comunque supportato l'attività del decisore politico. L'approccio militare era dettato da un lato dal timore di incorrere in rischi o in eventi che avrebbero potuto condizionare il morale e l'efficacia delle truppe in Italia impegnate nel mantenimento dell'Ordine Pubblico e nella difesa dei confini; dall'altro occorre considerare la scarsità di risorse a disposizione per una vera occupazione - a proposito il Segretario di stato americano avanzò dubbi sulla reale efficacia delle truppe italiane in un impiego in tutte le colonie -. Molto interessanti ai fini della comprensione della problematica dell'azione italiana in Somalia sono i resoconti nel fondo Brusasca sugli aspetti finanziari che condizionarono tutta l'attività militare e dell'AFIS: un confronto tra gli obiettivi iniziali e le modifiche in corso d'opera a causa delle ristrettezze economiche può offrire, senza dubbio, il quadro entro cui fu costretto ad operare il Corpo di Sicurezza italiano in Somalia.
Nonostante queste diversità di approccio, la *lobby* africana del Ministero dell'Africa Italiana poteva contare in contatti militari importanti, che nel corso dei decenni passati avevano operato presso l'Ufficio Militare del ministero, di cui si farà ampio cenno anche in relazione dell'opera svolta dal generale Arturo Ferrara, comandante del corpo italiano inviato in Somalia. Infatti, il lavoro ha preso in considerazione anche le carriere pregresse dei principali protagonisti militari della vicenda legata alle ex colonie, al fine di dare un quadro completo, integrando quanto è emerso dal carteggio ufficiale sia delle forze armate che dei ministeri interessati. In questo contesto, si inserisce la figura del generale Guglielmo Nasi, che per un breve tempo fu nominato Commissario Straordinario, ma fu costretto a lasciare a causa della polemica sollevata in parlamento dal deputato comunista Pajetta. La sua questione è qui analizzata alla luce del carteggio parlamentare, dei ministeri interessati, personale del generale, del Presidente del Consiglio De Gasperi e del sottosegretario Brusasca, in maniera da dare un quadro ancora più completo della vicenda rispetto a quanto ricostruito fino ad ora nella storiografia.
Il lungo dibattito politico culminato con l'attribuzione in ambito internazionale dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e la conseguente accettazione da parte del parlamento italiano è stato seguito principalmente attraverso la consultazione degli atti parlamentari relativi alla discussione della tematica, alle relazioni dei principali quotidiani, e alle varie rassegne stampe redatte dai ministeri interessati, senza dimenticare il passaggio della pubblicistica militare.
Mentre si discuteva in merito ad un mandato italiano in Africa, le strutture militari, a partire dall'aprile 1948, stavano approntando dei piani per il ritorno in Africa al fine di individuare delle unità da inviare nel rispetto dei limiti del trattato e delle esigenze operative in Italia. Solamente le indiscrezioni, dopo il fallimento del compromesso Bevin-Sforza, consentirono nell'agosto 1949 di indirizzare l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito a predisporre l'approntamento, coperto da riservatezza, di un corpo di spedizione per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia.
Queste fasi sono ben analizzate e sintetizzate nel terzo capitolo, utilizzando il metodo militare di ricostruzione di un evento storico. Sono così analizzati i dettami politici, lo studio del territorio e

della geografia umana, con particolare riferimento alle strutture sociali somale; la ricerca delle informazioni; il reclutamento del personale, fino a toccare gli aspetti del trattamento economico, spinta essenziale in un periodo di scarso arruolamento. In questo contesto è stato inserito un breve cenno biografico del comandante del corpo di sicurezza della Somalia, il generale Arturo Ferrara, utile comprenderne anche i motivi della scelta da parte delle autorità politiche e militari. Altre note biografiche sono state inserite per permettere la comprensione dell'opera degli ufficiali impegnati nella questione. Non è un caso che presso lo Stato Maggiore Esercito la questione coloniale fosse seguita dal tenente colonnello Vincenzo Specioso che fu alle dirette dipendenze del generale Ferrara durante gli anni trenta presso l'ufficio militare del Ministero dell'Africa Italiana.
Definiti questi aspetti, si è analizzata la composizione del Corpo di Sicurezza della Somalia in rapporto ai compiti stabiliti dal mandato, cercando di far emergere utili spunti di storia militare in relazione ai problemi operativi affrontati. Infatti, le autorità militari erano fermamente convinte della necessità di aumentare il personale da chiamare tramite la coscrizione per ripianare le posizioni lasciate vacanti presso le unità metropolitane dai volontari per la Somalia. Chiude l'analisi sulla preparazione militare per il mandato fiduciario, un ampio paragrafo sull'addestramento delle truppe, base di partenza per ogni impiego militare. In tale contesto, è inserito un accenno all'evoluzione dei metodi di addestramento dell'Esercito Italiano successivi alla Seconda Guerra Mondiale.
Una volta delineata la struttura militare da impiegare si è analizzata la delicata fase di preparazione politica e militare di passaggio dei poteri. Dopo le decisioni dell'Assemblea Generale dell'ONU era necessario un altro passaggio in parlamento prima di dare il via libera all'operazione *Caesar*. Il piano di trapasso, analizzato per la prima volta integralmente, riportava la sostituzione di tutta l'amministrazione britannica, non solo dell'apparato militare e di sicurezza.
L'impiego di truppe in Somalia rientrava nel disegno di politica estera di Sforza di far ritornare l'Italia nel consesso internazionale e ottenere un ruolo di civilizzazione, dimostrando di poter entrare presto a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perseguendo l'ideale della pace e prosperità mondiale. L'accordo di tutela prevedeva che la nazione amministratrice potesse impiegare un contingente militare per garantire l'ordine pubblico, sorvegliare le postazioni lungo il confine con l'Etiopia, contribuire alla formazione del personale locale. Tuttavia per la difesa del territorio somalo, l'Italia avrebbe dovuto riferire all'ONU, mentre era compito dell'Amministratore Fiduciario l'organizzazione militare mediante propri decreti, preventivamente approvati dai ministeri italiani degli Esteri e della Difesa.
Uno dei primi compiti fu quello di costituire delle unità somale da avviare poi alla piena autonomia, riducendo le truppe nazionali italiane. Se da un lato le autorità militari italiane, supportate da quelle politiche, durante la fase di preparazione del passaggio di consegne, erano riusciti a far iniziare l'arruolamento prima dell'assunzione dell'amministrazione provvisoria, dall'altro avevano iniziato a studiare soluzioni per l'organizzazione militare dei reparti indigeni, diminuendo di fatto il personale nazionale con un notevole risparmio economico.
Dopo la formazione del I battaglione somalo, già pronto alla data del 1° aprile 1950, seguì la formazione del II che si concluse nel mese di maggio. In poco tempo si ebbero quattro battaglioni, di cui uno aveva il compito di scuola reclute. Sin dall'inizio furono adottati dei criteri di massima per l'arruolamento cercando di mantenere una proporzione tra le cabile, anche se il generale Ferrara, Comandante del Corpo di Sicurezza della Somalia, dispose di arruolare prima ex ascari e graduati, escludendo di fatto nuove reclute. Ciò, ben presto fece arrivare prima all'Amministratore Fiduciario, poi al Comando del CSS, lamentele per il mancato arruolamento di alcuni gruppi e la conseguente disparità di trattamento. L'approccio di avere un contingente quanto più

proporzionale tra le cabile avrebbe dovuto aiutare la costruzione di uno stato unitario e con uno spirito nazionale che non era mai stato palesato dalle genti somale in senso moderno.
Tale ricerca è stata svolta tramite la consultazione di ulteriore documentazione custodita presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito con particolare riferimento all'attività in favore dei somali. Durante questa prima fase di mandato, è emersa un'importante attività educativa effettuata dagli appartenenti alle forze armate italiane volta a fornire le prime nozioni elementari ai militari somali, sebbene in italiano, in quanto fino agli anni cinquanta non esisteva una lingua somala scritta.
È emerso palesemente che le attività italiane in Somalia avevano importato dei metodi già utilizzati nel territorio nazionale e adattati al territorio di impiego. Oltre alla documentazione custodita presso lo Stato Maggiore Esercito, Marina e Aeronautica, l'attività in Somalia si è potuta ricostruire grazie al carteggio custodito presso l'Archivio Storico dell'Arma dei Carabinieri. Gli appartenenti all'Arma oltre a costituire la struttura delle forze di polizia del futuro stato somalo, svolsero un'importante attività informativa che si rivelò utile per le autorità italiane in relazione ai futuri rapporti con lo stato somalo indipendente. Da questo carteggio è emersa la debolezza diplomatica italiana e il ritorno della Gran Bretagna che aveva persino proposto l'ingresso della Somalia nel Commonwealth dopo l'indipendenza. Il quadro generale dei rapporti italo-somali è stato ampliato dalla consultazione di ulteriore carteggio presso l'Archivio privato di Giulio Andreotti conservato presso la fondazione Luigi Sturzo.
In poco tempo la Somalia divenne oggetto di contesa da parte delle principali potenze mondiali e regionali. Nella seconda metà degli anni cinquanta si intensificarono le attività egiziane, soprattutto nel campo culturale e religioso, al fine di portare nell'alveo della politica di Nasser il futuro stato somalo.
Per concludere, questo lavoro si è prefisso, da un lato, di integrare gli studi sull'Africa contemporanea, portando nel dibattito storiografico l'attività e il pensiero militare nel processo di decolonizzazione degli ex possedimenti italiani, analizzandoli dal punto di vista strategico-operativo della Difesa, non limitandosi alla sola descrizione degli eventi tratta dalle relazioni ufficiali degli uffici storici delle forze armate[31]; dall'altro, di aprire un filone di studio attraverso le fonti utilizzate per permettere l'analisi e l'approfondimento delle vicende dell'esercito e della difesa italiana nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale. Partendo dalla scarsità della documentazione disponibile[32], il vuoto che questo lavoro cerca di colmare è di presentare alla comunità scientifica fonti che interpretate con i giusti strumenti tecnico-militari possono offrire un utilissimo apporto alla comprensione del problema militare dal 1945 al 1960. Mentre per le strutture militari, esso si prefigge di portare alla luce aspetti tecnici da utilizzare nel contesto contemporaneo quale strumento di lezioni identificate, eventualmente, da annoverare nel ciclo di quelle apprese.

[31] Stato Maggiore Esercito, *Somalia dal 1914 al 1934* voll. I e II, Roma SME, 1960, Silvano BRONCHINI, *Sotto la Croce del Sud. L'Aeronautica Militare in Somalia durante l'Amministrazione Fiduciaria Italiana (1950-1960),* Roma, SMA, s.d.
[32] Nicola LABANCA, *Nella Guerra fredda e oltre,* in Nicola LABANCA (A cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea,* op. cit., p. 212.


Germania
Svizzera
Ungheria
Budapest
Romania
Russia
R. S. F. S. R.
Caspio
Mar Nero
Jugoslavia
Bulgaria
Costantinopoli
ITALIA
Roma
Napoli
Messina
Catania
Turchia
Persia (Iran)
Smirne
Rodi
ISOLE ITALIANE DELL'EGEO
Tunisi
Malta
MEDITERRANEO
Gabes
Tripoli
Creta
Cipro
Siria
Iraq
Bagdad
Bassora
Golfo Persico
Tripolitania
Bengasi
Cirenaica
Derna
Tobruch
Sirtica
Haifa
Port Said
Transgiordania
Palestina
Alessandria
Cairo
Suez
Arabia Saudiana
Algeria
Tunisia
Gadames
Socna
Ghirabub
LIBIA
Fezzan
Murzuch
Gat
Cufra
Egitto
Nilo
Assuan
Medina
Mar Rosso
Hegias
Asir
Mecca
Wadi Halfa
Port Sudan
Africa Occidle Franc
Africa Equatle Franc.
Nigeria
Lago Ciad
ed-Damer
Chartum
Cassala
Massaua
Asmara
Eritrea
S. Hodeida
Sanaa
Yemen
Hadramaut
Golfo di Aden
Socotra
Aden
Assab
Gondar
L. Tana
Costa Franc. d. Somali
Obock
Guardafui
Amara
AFRICA ORIENTALE ITALIANA
Somalia Brit.
Berbera
Dante
Addis Abeba
Harar
Galla e Sidama
Gimma
Uebi Scebeli
Obbia
Mogadiscio
Somalia
Uganda
Chenia
Campala
Lago Alberto
Nairobi
Kisimaio
Congo Belga
Tanganica
Mombasa
Zanzibar
Dar es-Salam
Lago Tanganica
Albertville
Tabora
Ighoma
OCEANO INDIANO
Algeria
Egitto
LIBIA
Africa Occid. Fr.
Nigeria
A.O.I.
Congo Belga
Africa Or. Ingl.
Angola
Afr. d. S-O.
Unione Sud-Afr.
Mozambico
Madagascar
PROPR. d. C.T.I. RIPROD. VIET.
STAMPA: G.F.S.A. - MILANO

CAPITOLO I
I MILITARI E IL PROBLEMA COLONIALE ITALIANO (1945-1949)

I.1 La politica internazionale

Terminato il conflitto le nazioni belligeranti ripresero immediatamente la pianificazione per sistemare le proprie difese in relazione alle minacce future percepite.

La questione coloniale italiana intrecciava prevalentemente i piani di difesa dell'Impero Britannico, ma anche il desiderio russo di trovare posto nei mari caldi, quello francese di tenere a bada il mondo arabo delle colonie nordafricane e quello statunitense di evitare che l'Unione Sovietica potesse occupare delle posizioni di rilievo in quelle aree[33]. Il desiderio italiano, invece, era di ritrovare una sistemazione geopolitica in grado di preservare i confini territoriali che sarebbero stati stabiliti durante i lavori per il trattato di pace[34] e di reinserimento nella comunità internazionale.

L'Italia, per gli aspetti generali della difesa, a differenza della Gran Bretagna, mantenne marginale la questione dei territori coloniali, in quanto le questioni da affrontare erano relative al territorio metropolitano che rischiava delle serie mutilazioni, soprattutto nella Venezia Giulia.

L'attivismo britannico era riconducibile alla situazione all'interno dell'Impero e nelle zone del levante. Questa situazione era ben chiara e fu circostanziata anche ai vertici militari, in particolare la Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il generale Efisio Marras[35].

---

[33] Gianluigi ROSSI, *L'africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé,* Roma, Edizioni Nuova cultura, 2013[2] , pp. 10-15.

[34] Roman H. RAINERO; *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi 10 febbraio 1947,* Milano, Cisalpino Istituto editoriale universitario, 1997; Roman H. RAINERO, Giuliano MANZARI (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia,* Commissione Italiana di Storia Militare, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1998.

[35] AUSSME, L-13, carteggio Marras.

Il Generale Efisio Marras Nato il 2 agosto 1888 a Cagliari, frequentò volontario dal 3 novembre 1906 l'Accademia Militare. Nominato Sottotenente di Artiglieria prestò servizio presso il l9° reggimento artiglieria da campagna. Dopo la promozione a tenente, il 1° luglio 1911, fu impiegato presso le isole dell'Egeo, prima alle dipendenze dell'Ufficio Informazioni del comando 6^ divisione speciale, poi presso una batteria del 2° gruppo del suo reggimento. quale, nel marzo 1916, fu trasferito in Albania. Promosso maggiore nel 1918, negli anni 1920-1921 frequentò il corso integrativo di Stato Maggiore per poi prestare servizio all'ufficio Operazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito fino all'ottobre 1926, quando fu assegnato al 7° reggimento pesante campale di guarnigione a Livorno e contemporaneamente, incaricato di insegnare arte militare terrestre presso l'Accademia Navale.

Transitato nel 1928 nel corpo di Stato Maggiore, fu destinato all'ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale (Badoglio) e, nel 1931, promosso colonnello per meriti eccezionali. Dal settembre 1933 al settembre 1936 tenne il comando del 6° reggimento pesante campale, nell'ottobre fu nominato addetto militare a Berlino, accreditato anche per la Danimarca e per la Svezia. Promosso generale di brigata nel 1937 rimase nell'incarico di addetto militare fino al luglio 1939, quando fu nominato comandante dell'artiglieria del corpo d'armata di Roma e poi inviato in Libia quale capo di Stato Maggiore della 5^ armata ma, nel novembre, fu nuovamente inviato a Berlino come addetto militare e, dal novembre 1940, come Capo della Missione Militare Italiana di collegamento con il Comando Supremo tedesco, incarico che mantenne fino al 9 settembre 1945, conseguendo nel frattempo la promozione a generale di divisione, luglio 1940, e di corpo d'armata, gennaio 1943. Internato in Germania, il 31 marzo 1944 fu consegnato dai Tedeschi al governo di Salò e rinchiuso nelle carceri di Verona e poi di Gavi Ligure, dalle quali evase nell'agosto riparando in Svizzera. Rimpatriato alla fine del conflitto, fu nominato comandante del Comando Militare Territoriale di Milano,

Il riassetto imperiale e dei territori del Vicino Oriente fu importante punto di partenza nelle discussioni che la delegazione britannica portò in tutte le sedi di discussioni. La crisi in Egitto rendeva fondamentale la revisione dell'assetto del Mediterraneo centro orientale per mantenere sotto controllo la libertà di navigazione del naviglio britannico.[36] Le colonie italiane rientravano nel contesto di riassetto geopolitico post guerra. Per la Difesa Italiana l'Africa non era che un appendice delle ben più pesanti questioni relative al territorio metropolitano, ovvero i confini terrestri, la difesa marittima ed aerea e la ricostituzione delle Forze Armate.

Mentre in Italia il discorso interno verteva su questi aspetti, le potenze alleate preparavano i tavoli diplomatici per la spartizione del bottino territoriale.

L'operazione "Husky" aveva messo in evidenza l'importanza delle basi in territorio nord Africano, in particolare in Libia ed Egitto per colpire l'Europa, pertanto nella spartizione e sistemazione dei territori italiani, Gran Bretagna, Francia e poi Stati Uniti d'America si convinsero della necessità di evitare che l'Unione Sovietica potesse avere il controllo di parte delle ex colonie italiane.

L'Africa era ancora tutta europea, consentire all'Italia di tornare sarebbe stato un puntello strategico militare necessario, qualora le riserve alleate e la situazione politica interna avessero chiarito la reale posizione "ideologica" italiana. Le uniche certezze, soprattutto da parte britannica erano di evitare l'ingresso dell'Unione Sovietica in aree lasciate scoperte (ex colonie italiane), e far pagare cara all'Italia la dichiarazione di guerra[37].

La risoluzione della questione coloniale italiana rientrava ancora nel paradigma europeo in cui l'Africa era zona esclusiva dei Paesi del Vecchio Continente.

A partire dal maggio 1945[38] lo Stato Maggiore Generale iniziò a interessarsi delle questioni relative al trattato di pace. La premura maggiore era rivolta alla sistemazioni dei confini lungo l'arco alpino, soprattutto con la Francia e la Jugoslavia. Sebbene non vi fossero in atto trattative ufficiali, lo Stato Maggiore Generale si manteneva informato su tutte le questioni che di lì a poco avrebbero per forza di cose interessato tutti gli uffici. Il promemoria del 8 maggio 1945 riporta, in ordine di importanza alcune questioni principali, a partire dalla Venezia Giulia all'Alto Adige, fino alle colonie. Per queste ultime venivano riportate le posizioni delle potenze sulla tematica. La Francia era senza dubbio favorevole al ritorno italiano nelle colonie dopo un ritocco al confine, soprattutto nel Fezzan. Gli Stati Uniti d'America, che iniziavano a manifestare interesse per l'Africa, proponevano lo sviluppo delle terre d'oltremare, prevedendo l'unificazione del modo di agire europeo volto a perseguire miglioramenti con investimenti di importanti capitali. Inglesi e

---

incarico che mantenne fino al 1° febbraio 1947, quando fu nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il 10 dicembre 1950 raggiunse il vertice della gerarchia militare con la nomina a capo di Stato Maggiore della Difesa, incarico tenuto fino al 15 aprile 1954.

[36] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, an post war imperialism*, Oxford, Clearendon Press, 1998 (2^ed.), pp. 105-120.

[37] Sull'atteggiamento della Gran Bretagna verso l'Italia di veda, Antonio VARSORI, *Il rapporto tra Gran Bretagna e Italia nel 1945-56, in La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957),* a cura di Antonio VARSORI, Edizioni LED, Milano, 1993, pp. 201-216; sempre Antonio VARSORI, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi,* in Ventunesimo Secolo, Vol. 3, No. 5, Marzo 2004, pp. 221-246.

[38] AUSSME, Diario SMG, maggio 1945, all.2.

francesi si opponevano a tale visione. Il connubio anglo-francese prevedeva la nascita di una "Terza Forza" in grado di mantenere un ruolo Internazionale e controbilanciare, la crescita di importanza geostrategica di Stati Uniti e Unione Sovietica. La collaborazione già messa in campo durante la guerra avrebbe garantito alle due antiche potenze coloniali di continuare a sfruttare i territori africani, facendoli diventare preminenti vista la crisi in atto nei territori asiatici - India, Indocina-. I problemi lungo l'asse del sub continente indiano[39] e il Medio Oriente[40] dall'altro, portarono Londra a guardare l'Africa come il futuro perno imperiale, studiando il riassetto geopolitico della sua presenza militare, condizionando così le discussioni sui territori italiani.
Le truppe britanniche occupavano i territori coloniali italiani con grande impegno finanziario da parte del War office. Infatti, per questioni diplomatiche[41], l'Amministrazione militare avrebbe, secondo Londra, mantenuto distanti eventuali accuse di voler annettere i territori occupati nel corso delle ostilità.
Le discussioni sulla sorte dei territori in Africa era iniziata già durante il conflitto con i primi contatti diplomatici tra gli anglo-americani. In questi incontri si iniziavano a delineare gli interessi e le possibili soluzioni. Per la prima volta si iniziò a parlare di Grande Somalia[42], ovvero un territorio che raggruppasse tutte le tribù somalofone che si trovavano nel Corno d'Africa (oltre all'ex Somalia italiana, il Somalilamd britannico, l'Ogaden etiope, la costa dei Somali francese e il nord district del Kenia), mentre per l'Eritrea si preparava una unione federata all'Etiopia in cambio dell'Ogaden per la costituzione della Grande Somalia. Diversa sarebbe stata la sorte per la Libia, che per ragioni militari, evidenziate durante l'operazione Husky, doveva essere divisa, in Cirenaica e Tripolitania[43].

I.2 Il 1945

Completate le questioni relative alla chiusura ufficiale del conflitto, fissata formalmente l'8 maggio 1945, i vertici dello Stato Maggiore Generale si trovarono a dover fronteggiare le questioni relative alla ricostruzione e alle questioni militari che sarebbero scaturite dalla preparazione del

[39] Peo HANSEN and Stefan JONSONN, *Eurafrica. The Untold History of european integration and colonialism,* London, Oxford, New York, New Dely, Sidney, Bloomsbury Academic, 2016 (2^ed), pp. 71-89.
[40] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. cit.,* Introduzione.
[41] La competenza per i territori d'oltremare era del Colonial Office, che per ragioni di opportunità venne tenuto fuori nella prima fase di occupazione dei territori d'oltremare italiano.
[42] The National Archive, London (d'ora in poi TNA), CO 936/397 e FO 371/138346.
[43] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-1949,* Milano, Giuffrè, 1980, p. 41.

trattato di pace. Il generale designato d'armata Claudio Trezzani[44] divenne, nel mese di maggio, Capo di Stato Maggiore Generale, sostituendo il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe[45].
Il cambio al vertice dello Stato Maggiore Generale modificò anche le attribuzioni del nuovo capo attraverso un decreto luogotenenziale[46]. Nel mese di maggio 1945 la questione coloniale era lontana da essere trattata tra i dossier dello Stato maggiore Generale, anzi fino ad agosto non ci furono relazioni o riunioni su quel tema, che rimarrà sempre marginale rispetto alle più importanti questioni relative al territorio metropolitano. La zona calda era il confine nord orientale tra la Venezia Giulia e l'Alto Adige.
Intanto per le grandi potenze vincitrici si presentavano i problemi del riassetto regionale. Il più spinoso e complesso era quello del Levante e del Vicino Oriente, infatti la Carta di San Francisco poneva di adottare una soluzione per i territori che dopo il primo conflitto mondiale erano stati affidati sotto Mandato alle potenze vincitrici. Le novità apportate dalla Carta[47] relativamente ai territori coloniali erano sintetizzati in 19 articoli, dal 73 al 91, raggruppati in tre capitoli. L'interesse per gli aspetti italiani era orientato verso il capitolo che riguardava l'amministrazione dei territori la cui popolazione non era ancora pronta per l 'autogoverno. Benché non fosse ancora chiaro il destino delle colonie, i vertici militari italiani iniziavano a familiarizzare con l'istituto introdotto a San Francisco dell'Amministrazione Fiduciaria. Questo istituto prevedeva il

[44] Nato a Savigliano (CN) il 22 marzo 1881. Nel 1899 fu ammesso alla Scuola Militare di Modena da dove fu licenziato con il grado di sottotenente di fanteria e assegnato al 1° reggimento alpini. Il 25 novembre 1911 fu imbarcato a Napoli con il battaglione "Mondovì" perché destinato a far parte del Corpo di Spedizione Italiano in Libia. Rientrato in Italia il 7 novembre 1912 venne ammesso alla frequenza del Corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra, al termine del quale fu assegnato, in via sperimentale, al Comando Generale del Corpo di Stato Maggiore. Quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale era comandante di compagnia presso il 4° reggimento alpini. Tra il 1916 e 1918 ricevette tre promozioni, raggiungendo il grado di Colonnello il 15 settembre 1918 e una croce dell'Ordine Militare dei Savoia dopo Vittorio Veneto. Dopo essere rimasto in zona di armistizio fino all'agosto 1919, fu trasferito al ministro della Guerra, da cui l'anno seguente fu inviato come insegnante presso la Scuola di Guerra. Il 15 marzo 1927 divenne comandante del 90° reggimento di fanteria. Tra il 1932 e 1936 ottiene prima la promozione a generale di brigata e relativo comando della 7^ brigata di fanteria "Brescia" e poi di divisione, assumendo l'incarico di comandante della divisione celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro". Nel gennaio 1938 diventa membro del Consiglio Superiore dell'Esercito e nel luglio fu promosso generale di corpo d'armata per meriti eccezionali. Il 5 maggio 1940 fu destinato al Ministero dell'Africa Italiana per assumere la carica di capo di stato maggiore del Governo Generale dell'AOI, diventando, poi, capo di stato maggiore del Comando Superiore Forze Armate AOI. Fu catturato dagli inglesi dopo la resa dell'Amba Alagi nel 1941 e rimpatriato nel 1944. Il 22 marzo 1945 passò a disposizione del Ministero della Guerra, per poi essere nominato il 1° maggio Capo di Stato Maggiore Generale, diventando il 21 aprile 1948 il primo Capo di Stato Maggiore della Difesa, carica che tenne fino al 1° dicembre 1950. Morì a Roma il 13 settembre 1955.
[45] AUSSME, Diario SMG, maggio 1945. Per una biografia su Messe si veda, Junio Valerio TIRONE, *Giovanni Messe. Un maresciallo d'Italia nel parlamento della Repubblica,* Roma, Efesto, 2022.
[46] Consulenza al Presidente del consiglio dei Ministri per tutta la materia militare riguardo le Forze Armate e le questioni politiche sociali ed economiche di interesse; contribuire per la parte militare alle risoluzioni del trattato di pace. Per gli studi sulle questioni relative alle funzioni dell'Alto comando si rimanda allo studio Ferruccio BOTTI e Virgilio ILARI, *Il Pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949),* Roma, SME, 1985, pp. 583- 613. Tra gli importanti contributi alla riorganizzazione delle forze Armate si veda AUSSME, L-13 fondo Messe, b.16; L9 b.3; relazione Cadorna.
[47] Carta di San Francisco 26 giugno 1945.

riconoscimento degli interessi delle popolazioni di quelle aree attraverso il progresso politico, economico, sociale ed educativo. La nazione amministratrice doveva portare le popolazioni amministrate al pieno autogoverno, assistendo il processo dello sviluppo delle libere istituzioni.
Questo processo si attuava mediante un sistema di autorità fiduciaria internazionale. Il *Trusteeship* si sarebbe applicato ai territori attualmente sotto il vecchio mandato della Società delle Nazioni, territori staccati ai vinti, territori volontariamente trasferiti all'organizzazione fiduciaria. L'autorità amministratrice poteva essere individuata anche in più stati. Lo scopo principale di questo istituto era di portare all'emancipazione popolazioni non ancora in grado di autogovernarsi, secondo la visione proposta dalle potenze vincitrici, con gli Stati Uniti in testa.
In questo contesto era palese la difficoltà britannica di tener sotto controllo il mondo arabo che il 22 marzo del 1945 aveva costituito la Lega Araba. Accolta da un'apparente accoglienza da parte britannica, l'ipotesi di un'unione di tutti i territori arabi contrastava con i piani strategici e di controllo del Mediterraneo di Londra.[48] La questione era sotto osservazione anche del governo francese, il quale aveva ancora i mandati ed era il protettore della Siria e del Libano[49].
Il 15 luglio si tenne la prima riunione della commissione economica della Lega. All'inizio della seduta, il segretario generale, Azzam Bey, rilanciò la necessità che la Lega si interessasse dell'avvenire di tutti i Paesi Arabi, dal Marocco all'Iraq, puntualizzando la questione della Palestina per evitare che altre terre cadessero sotto il controllo ebraico[50].
In questa situazione iniziavano già ad emergere le prime differenze di trattamento, secondo una rivista britannica gli inglesi erano intervenuti nel Medio Oriente assumendo un atteggiamento favorevole agli Arabi, costringendo la Francia a concedere la libertà agli arabi della Siria, mentre erano venuti meno ai loro impegni verso l'Eritrea[51].
L'approccio della Lega Araba era in palese contrapposizione al modello imperiale anglo-francese, anzi la leadership egiziana complicava ancora di più i piani britannici nel Mediterraneo orientale. Il desiderio di riunire tutti i popoli arabi e tenere lontano dal Medio Oriente gli europei e i sionisti fu uno dei motivi di rottura tra il mondo britannico e quello egiziano[52].
Le speranze di una risoluzione immediata del problema coloniale italiano sembrava potesse arrivare dalla conferenza di Potsdam (17 luglio - 2 agosto 1945), ma i disguidi relativi alla possibilità dell'ingresso sovietico nel Mediterraneo rimandò la sessione.
Nell'accesa sessione Winston Churchill rimarco che l'esercito britannico da solo era riuscito a conquistare le colonie italiane, reclamando una primazia anche in caso in cui queste fossero state reclamate da altre potenze o dall'Italia stessa. Gli Stati Uniti rimarcavano il disinteresse per l'occupazione di quelle terre, avendo già abbastanza poveri italiani da sfamare. Stalin avanzò una

[48] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. cit.* p. 123.
[49] Rosita DI PIERI, *Il Libano Contemporaneo*, Roma, Carocci, 2009.
[50] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. cit.* p.130.
[51] Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Informazioni, Notiziario Stati Esteri n. 2, luglio 1945, all. VI. (D'ora in poi Notiziario Stati Esteri).
[52] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East,* op. cit. p. 130.

prima pretesa di amministrazione fiduciaria su una di queste colonie[53]. Nel corso di questa conferenza l'Unione Sovietica attraverso il suo ministro degli esteri propose un *Trusteeship* collettivo, ma quello britannico, Eden, sottolineò che tale decisione dovesse essere presa in relazione al trattato di pace con l'Italia.

Dal punto di vista militare e strategico la questione coloniale italiana rientrava nella più grande sistemazione dello spazio Mediterraneo e del Vicino Oriente, dove ancora Londra era vista come potenza responsabile. In quell'estate del 1945 sul tavolo del Foreign Office si trovavano dei dossier caldi che si intrecciano tra di loro per importanza geostrategica. Già dalle battute della conferenza avvenute tra i leader occidentali e sovietici, si comprese che uno degli aspetti fondamentali fosse di limitare l'espansione sovietica nel Mediterraneo orientale e centrale. Il contenimento sovietico doveva avvenire in aree ben definite che durante la guerra erano state occupate o influenzate da truppe anglo- americane. La barriera difensiva doveva essere costruita mantenendo il controllo di Persia[54], Turchia e Grecia contro la diffusione del comunismo nel mondo[55]. In quel periodo la zona iranica tornò ad essere importante come ai tempi del Grande Gioco. L'attenzione era alta anche nei territori sotto mandato anglo-francese, che, secondo quanto sancito dalla Carta di San Francisco, bisognava riorganizzare. Oltre a Londra anche Parigi era coinvolta nel gioco mediorientale[56] a seguito della riorganizzazione effettuata dopo gli accordi Sykes-Picot che precedettero la pace di Sèvres che interessò i resti dell'Impero ottomano. In quei primi mesi dopo la chiusura del conflitto in Europa, nel Corno d'Africa riprendevano i tentativi russi di penetrazione, mai sopiti, mentre la Francia cercava di ritornare ad avere il reintegro delle quote nella gestione della ferrovia Gibuti- Addis Abeba. Pur di avere una forte influenza nell'area, le autorità russe consentirono al Patriarca di Mosca di recarsi in visita in Medio Oriente presso il re Faruk e i presidenti di Libano e Siria, cercando di seguire una vecchia politica zarista[57] tesa ad avvicinare le chiese ortodosse del medio oriente a quella di Mosca. Contemporaneamente riprendevano i contatti nel corno d'Africa e in Etiopia in particolare[58].

Intanto venivano predisposte le tesi del governo affinché le colonie italiane, almeno quelle considerate pre fasciste, potessero essere lasciate sotto la sovranità italiana. Approvazione delle grandi potenze, equilibrio geopolitico, necessità migratorie erano i motivi per cui valeva la pena impegnarsi per riprendere il controllo delle colonie. Le speranze italiane risiedevano nell'ambiguità del testo dell'armistizio, anche se le dichiarazioni dei Ministri britannici furono

---

[53] Foreign Relations of The United States (d'ora in poi FRUS): Diplomatic Papers, The Conference of Berlin (The Potsdam Conference), 1945, Volume II, pp. 253-255.

[54] Nel 1935 lo Scià mutò il nome in Iran, nei documenti è usato in entrambi i toponimi in maniera intercambiabile. In quelli italiani consultati è riportato più spesso come Iran.

[55] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. cit.* p. 53.

[56] La questione del Medio Oriente e della Palestina è stata oggetto di analisi di molti studi, per questo lavoro si fa riferimento ai testi riportati in bibliografia, ma soprattutto al carteggio delle autorità militari italiane consultato.

[57] Cfr. Francesco RANDAZZO, *Missioni russe di fine ottocento in Africa orientale nei documenti militari italiani e nella storiografia russa: cenni storici,* in Bollettino dell'Ufficio Storico 2019-2020 (a cura di Fabrizio GIARDINI, Domenico SPOLITI, Emilio TIRONE), Roma, SME, 2021, pp. 345-351.

[58] Notiziario Stati Esteri, n.2, luglio 1945, pp. 79-80 e 84-85.

chiare "l'impero è stato perduto[59]". Mentre i Grandi discutevano sulle questioni del conflitto ancora in atto in estremo oriente e della sistemazione dei territori europei, lo Stato Maggiore Generale aveva iniziato l'opera di riordino e di discussione interna per proporre il riassetto istituzionale.

La questione coloniale trovò un breve spazio nelle discussioni dello Stato Maggiore Generale[60]. Il 6 agosto 1945, mentre in estremo oriente si consumava l'ultimo atto bellico, il Ministro degli Esteri De Gasperi tenne una riunione[61] per orientare Giuseppe Saragat, ambasciatore a Parigi, sulle principali questioni da quelle di confine a quelle coloniali. Erano presenti i vertici diplomatici Zoppi e Prunas, il marchese Visconti Venosta e i generali Chatrian e Aliberti, l'ex ambasciatore Cerrutti.

Per Visconti Venosta era molto probabile il ritorno in Tripolitania mentre per le altre colonie si sarebbe adottato "il nuovo sistema voluto dall'America per l'amministrazione delle colonie e che può aversi sotto forma di mandato". Egli sosteneva che la Russia a Potsdam avesse chiesto la Cirenaica e il Dodecanneso. Da parte sua Saragat[62] riportava che la Francia era propensa alla restituzione delle colonie eccetto delle piccole revisioni confinarie con il Fezzan. Tutto ciò per evitare che la Russia si affacciasse nel Mediterraneo. Cerrutti esprimeva dei giudizi di valore sulle potenzialità dei territori: la Tripolitania era povera, mentre la ricca Cirenaica, costruita con il lavoro degli italiani, non era considerata come possibile merce di scambio con il "senusso" ritenuto un algerino trapiantato in Cirenaica. La Cirenaica era il fiore all'occhiello della colonizzazione italiana, costruita con il sudore e pertanto andava difesa a tutti i costi. In Eritrea, italianizzata da quasi 50 anni, un condominio con l'Etiopia era visto "assurdo e impossibile" a causa del grado di inciviltà etiope.

La Somalia era "talmente misera" che non avrebbe fatto ombra a nessuno. Solo le saline e i villaggi agricoli di Villaggio e Genale e Basso Giuba, edificati con il lavoro italiano, rappresentavano un vero interesse.

Lo sbocco al mare dell'Etiopia era visto come un pretesto britannico. Per Cerrutti l'Italia poteva contare sull'appoggio di Francia, della Cina (promesso) e della Gran Bretagna in chiave antirussa. La perdita delle colonie avrebbe comportato un grave ripercussione strategica per la mancanza delle basi aeronavali cirenaiche e del Dodecanneso.

Il focus della riunione, però, fu sulla delicata questione del confine terrestre tanto a ovest con la Francia quanto a est con la Jugoslavia, dove si cercava di non oltrepassare la linea Wilson.

---

[59] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* p. 44.

[60] Nei diari dello Stato Maggiore Generale, poi Stato Maggiore Difesa, si fa palese riferimento alle colonie nell'agosto 1945 per poi riprendere da giugno del 1948 (i diari del primo semestre 1948 non sono presenti presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito). La questione dal punto di vista militare vive di riflesso nelle altre tematiche centrali per i vertici militari relativi alla preparazione del Trattato di Pace.

[61] AUSSME, Diario SMG, agosto 1945, all. 53.

[62] Si veda anche nel prosieguo dei lavori diplomatici internazionali la posizione francese, Documenti Diplomatici Italiani, DDI, X; 3, DOC. 124. il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi, al rappresentante a Parigi, Saragat l. 11/02478/51. Roma, 26 gennaio 1946.

Il ministero della Guerra si preoccupava di riorganizzare l'apparato militare in concorso con gli altri ministeri competenti (Marina e Aeronautica) allo scopo di prevedere degli strumenti interforze, emersi fondamentali dal conflitto appena concluso. Gli Stati Maggiori avrebbero dovuto studiare la struttura delle nuove forze armate, i confini e le colonie.
Gli studi dello Stato Maggiore Generale erano rivolti a presentare il ritorno italiano non tanto in termini strategici, ma in termini economici e di popolamento per cui le forze e la struttura militare da impiegare nelle colonie sarebbe stata a scopo difensivo e non offensivo.[63]
Il fine di questo incontro nel mese di agosto 1945 era quello di preparare la linea italiana sulle questioni militari da portare alla conferenza dei ministri degli esteri a Londra, dove si riteneva che si sarebbero affrontate le questioni riguardanti l'entità delle forze armate italiane, i confini metropolitani e le colonie.
Per questo motivo il Ministero della Guerra[64] proponeva di rivedere le questioni a livello di Stato Maggiore Generale in quanto organo interforze. La questione della cooperazione tra le forze armate era appena entrata nella discussione quotidiana degli organi militari, la lezione della guerra appena conclusa era ancora fresca. Una volta preparati gli studi sarebbero stati sottoposti al Comitato di Difesa[65].
Qualora fosse stato concesso l'invio a Londra di rappresentanti italiani, a Roma sarebbe stato costituito un centro di risposta dove gli stati maggiori, lo Stato Maggiore Generale, il Comitato di Difesa e il Consiglio dei Ministri avrebbero funzionato come consulenti dei rappresentanti in Gran Bretagna, in caso contrario questi organi avrebbero preparato il lavoro che sarebbe poi fatto pervenire a Londra[66].
Nella seduta del Comitato di Difesa del 23 agosto 1945, il ministro degli Esteri, De Gasperi ipotizzava delle soluzioni per le colonie tra cui l'amministrazione fiduciaria o del condominio con alte potenze.
Si riteneva possibile il pieno ritorno in Tripolitania, a patto di una revisione confini con la Francia nel Fezzan, mentre era in ballo la situazione degli italiani residenti in Tunisia considerati fascisti.
Per la prima volta si parlava di Cirenaica amministrata in condominio attraverso un *trusteeship*, mentre la Somalia era entrata a pieno nelle mire britanniche che prevedevano un mandato di amministrazione fiduciaria dei territori somali. In Eritrea, l'Etiopia sperava nel supporto britannico nella ricerca dello sbocco al mare.

---

[63] AUSSME, Diario SMG, Promemoria 38 per il Capo di Stato Maggiore Generale del 22 agosto 1945.
[64] AUSSME, Diario SMG, agosto 1945, All 64.
[65] Organo che aveva sostituito la Commissione Suprema di Difesa.
[66] La delegazione italiana non fu invitata a Londra, la conferenza era tra le delegazioni statunitense, britannica, francese, russa e cinese. I governi interessati dalla riorganizzazione territoriale e alla soluzione del problema coloniale italiano inviarono promemoria e contatti nelle sedi diplomatiche delle potenze che si erano riunite, nonché i massimi esponenti politici sostennero le proprie tesi attraverso dichiarazioni pubbliche. Per l'Italia il Presidente del Consiglio Parri e il Ministro degli Esteri De Gasperi inviarono delle lettere ai corrispettivi americani Truman e Byrnes, sostenendo la tesi che le colonie italiane erano necessarie per l'assorbimento della manodopera in eccesso. Cfr, Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.*, pp. 133-135.

Nonostante l'interesse per i territori d'oltremare, nella riunione il problema principale era la sistemazione del confine orientale.[67] Secondo l'ambasciatore Saragat, la Francia aveva tutto l'interesse di mantenere l'Italia in nord Africa, se questo avesse significato il mancato accesso russo al Mediterraneo.

L'ambasciatore Cerutti esponeva un quadro della situazione delle colonie italiane sostenendo che la Tripolitania potesse essere restituita in quanto "povera e misera" e per queste ragioni era molto probabile che venisse accordata la sovranità italiana. La Cirenaica era vista come una terra promessa, in grado di assorbire la manodopera in eccesso, per cui valeva trattare per averla in piena sovranità.

La questione coloniale venne inglobata nella più grande questione del trattato di pace[68], nelle ultime settimane di agosto 1945, il Ministero della Guerra informava il capo del governo che presumibilmente alla conferenza di Londra (11 settembre-2 ottobre 1945) si sarebbero discusse tematiche militari relative all'entità delle future forze armate italiane, confini metropolitani, colonie. Per queste ragioni, pur senza inviare una delegazione militare ad un'eventuale missione diplomatica, il ministro della Guerra Jacini raccomandava i provvedimenti da prendere per arrivare a quell'impegno preparati. Il tempo era limitato, ma gli stati maggiori erano già a lavoro[69]. Il supporto del Ministero della Guerra si sarebbe attuato mediante due momenti, uno preparatorio e l'altro esecutivo. In quello preparatorio gli ufficiali degli stati maggiori avrebbero messo a punto i relativi studi sulle questioni di confine e coloniali, per altro già in corso[70]. Gli studi militari per i rappresentati degli stati maggiori alla commissione confini doveva servire a livello politico solamente per sottolineare l'intento difensivo italiano, per dimostrare che l'Italia teneva alle colonie solo per necessità economiche e di popolamento e non per ragioni prevalentemente strategiche[71].

Queste riunioni e disposizioni centrali a livello militare comportarono la redazione di un piano di rientro nei territori coloniali, preceduti da uno studio delle aree in cui le forze italiane sarebbero ritornate. La questione coloniale trovò spazio in un piano redatto dalla sezione operazioni dello Stato Maggiore del Regio esercito[72] nell'agosto 1945. Il piano, strutturato in tre capitoli e conclusione, affrontava le colonie in un contesto separato e distinto dalla difesa territoriale metropolitana. Nella premessa dello studio veniva sottolineato il carattere difensivo, senza mettere in relazione la difesa delle colonie con la difesa del territorio metropolitano. Eppure erano passati

[67] AUSSME, Diario SMG; Verbale di riunione Comitato di Difesa del 23 agosto 1945.

[68] In questo studio si farà riferimento alle conferenze senza analizzarle singolarmente, né tanto meno elencare in maniera diacronica. Per l'analisi di dettaglio si rimanda ai testi in bibliografia e ai Documenti Diplomatici Italiani X e XI serie. Si cercherà, invece, di riportare le conseguenze sul sistema della difesa italiano dal punto di vista dell'Esercito Italiano.

[69] AUSSME, Diario SMG, agosto 1945 all. 64, Lettera del Ministero della Guerra al Presidente del Consiglio dei Ministri, *Questioni militari alla conferenza dei ministri degli esteri a Londra*, 22 agosto 1945.

[70] Diari storici SMG del 1945.

[71] AUSSME, Diario SMG, agosto 1945 All. 65

[72] AUSSME, I-2, carteggio Stato Maggiore Esercito (da adesso SM), b.10.

pochi anni da quando gli stessi uffici redassero il piano per il nuovo ordine continentale[73]: anche se in entrambi i casi le colonie e la difesa metropolitana non erano inseriti in un piano organico. La più volte sottolineata posizione strategica in mezzo al Mediterraneo che avrebbe dovuto garantire la libertà di navigazione e l'accesso all'oceano non venne strutturata in piani e studi organici volti a preservare quelle linee di comunicazione nel dopoguerra. Sia nei piani del 1940 redatti in vista della pace vittoriosa, sia nel dopoguerra si evince una carenza che il conflitto stesso aveva rimarcato: la mancanza di un organo interforze e la possibilità di avere una visione d'insieme tra le forze armate.

L'approccio del piano italiano si prefiggeva di difendere i territori d'oltremare senza considerare eventuali attacchi aerei o navali, ma solo considerando invasioni da parte degli stati confinari.

Emerge nella premessa un limite di pianificazione che era già stato evidenziato durante il conflitto, la mancanza di coordinazione tra le varie forze armate. Anche se si iniziava a parlare di comandi interarma, anche per l'esigenza colonie, in realtà una vera coordinazione non venne mai applicata per la cosiddetta "Esigenza Africa", né per il riassetto della Difesa Territoriale.

Il piano dello Stato Maggiore del Regio Esercito sottolineava l'importanza di alcune posizioni nelle varie colonie che valesse la pena difendere, soprattutto per aspetti commerciali ed economici. L'analisi militare nella premessa partiva dalle accuse mosse dal campo internazionale di aver utilizzato posizioni strategiche nelle colonie per l'offesa verso altri territori, di fatti le azioni militari sia nel 1935 che nel 1940 erano partite dai territori coloniali: Eritrea e Somalia nel 1935 contro l'Etiopia e Somalia e Libia nel 1940 contro la Gran Bretagna. L'obiezione internazionale per i vertici militari era considerata come un pretesto di stati vicini per avanzare diritti sui territori che l'Italia aveva ottenuto anche grazie a trattati internazionali.

Oltre alle posizioni dei vincitori accampavano diritti sui territori coloniali italiani:

la Turchia che tentava di annullare il trattato di Losanna del 1923 e riacquistare così la sovranità sulla Libia; l'Egitto che rivendicava la Cirenaica, ma si sarebbe accontentato anche della Marmarica, includendo anche le oasi di Giarabub e Cufra. Tali aspirazioni erano spalleggiate dalla Gran Bretagna, presente in Tripolitania e in Cirenaica attraverso la *British Military*

[73] Giuseppe PARDINI, *Mussolini e il "Grande Impero". L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942),* Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016. Si veda anche il verbale di riunione dello Stato Maggiore Generale, seduta del 5 novembre 1936, 《nuovo indirizzo in politica estera: rapporti con la Germania e la Francia, interessi italiani nel Mediterraneo e relative direttive strategiche…》 doc. 42, in Antonello BIAGINI, Alessandro GIONFRIDA, *Lo stato maggiore generale tra le due guerre. (Verbali di riunioni presiedute da Badoglio dal 1925 al 1937),* Roma, SME, 1997, p. 373-375.

Administration[74]. In questo piano[75] vennero menzionate anche le isole del Dodecaneso che erano oggetto di contesa tra Grecia, Turchia e Unione Sovietica[76].

Sin da questo studio i vertici dello Stato Maggiore Esercito sottolineavano che le priorità delle forze armate italiane erano altre. L'impiego prospettato dai vertici militari doveva rimanere relegato ai centri più importanti, elencati nel piano[77], ma soprattutto veniva scissa la sorte della difesa delle colonie da quella dell'esercito in Patria. Ancora una volta si evidenzia la differenza tra l'impiego in patria e in colonia, infatti le operazioni militari oltremare erano sempre state coordinate dall'ufficio militare del ministero delle colonie, poi ministero dell'Africa italiana, e dalla sezione colonie dello Stato Maggiore del Regio Esercito[78]. La mancanza di coordinazione e visione comprensiva del problema della difesa che includeva anche le colonie fu un retaggio già emerso nel 1940[79] e riproposto nel 1945. Questa mancanza di visione ampia del problema difensivo, portò lo Stato Maggiore Generale ad appoggiare le tesi politiche per il ritorno in Africa, tralasciando la questione della difesa in profondità[80]. L'impiego in colonia di truppe metropolitane doveva rimanere limitato ed avvenire gradualmente occupando prima la Tripolitania, poi la Cirenaica l'Eritrea e infine la Somalia. L'economia delle forze prevedeva l'occupazione di zone di interesse elencate nel piano, partendo dalle zone più importanti fino ai centri periferici e il reclutamento di truppe indigene che avrebbero gradualmente sostituito quelle italiane. L'impiego italiano considerava l'importanza di alcune zone in quanto tali, senza considerare l'occupazione periferica come estensione di una bolla di sicurezza che avrebbe potuto agevolare il compito difensivo o di controllo dell'ordine pubblico in maniera capillare. Per rendere più agevole l'opera militare, si auspicava un'intensificazione delle attività informative e l'impiego dei residenti in colonia in supporto al ritorno italiano. Dal punto di vista operativo emergevano dei nuovi orientamenti verso l'impiego in Africa volti soprattutto al risparmio delle risorse umane nazionali. I corpi di spedizione sarebbero stati costituiti *ad hoc,* per l'esigenza prediligendo volontari già veterani di quei territori. L'impiego tattico si sarebbe basato sull'unità motorizzata. Un aspetto fondamentale, che rafforzava l'approccio dello Stato Maggiore Esercito al problema africano era di orientare i corpi di spedizione al massimo dell'autonomia logistica rispetto alla madrepatria, così da essere un corpo estraneo ai problemi operativi di insieme che si stavano studiando nella difesa territoriale. Infatti il piano dell'agosto 1945, accennava solamente alla possibilità di

[74] D'ora in poi BMA.

[75] AUSSME, I-2, b.10 SM, Aspetti Militari della questione coloniale nel trattato di pace, settembre 1945. E DDI, serie X, 3, doc. 14, L'ambasciatore A Washington, Tarchiani, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi T. S.N.D. 13849/929-930. Washington, 13 dicembre 1945, ore 21,15.

[76] Cfr., Emanuele DI MURO, *Il Mediterraneo negli aspetti geopolitici della questione coloniale italiana*, in Giuseppe BOTTARO (a cura di), *La questione Mediterraneo. Tradizione, cambiamenti, prospettive*, Messina University Press, 2023, pp. 509-520

[77] Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito,* in Nuova Storia Contemporanea, III, 2020, pp. 193-212.

[78] Cfr., Arturo FERRARA, Guido FAVA, *L'Ufficio Militare del Ministero dell'Africa Italiana,* Roma, 1941, pp. 8-9 e 14-16.

[79] Giuseppe Pardini, *Mussolini e il "Grande Impero", op. cit.,* p. 12.

[80] AUSSME, I-5, b.29, *Memorandum sur les colonies italiennes*.

intercettare eventuali minacce all'Italia da parte francese provenienti dal nord Africa[81].

In considerazione dello scenario in Europa e alle condizioni dell'esercito di transizione, l'impiego di queste truppe era stato preventivato nel breve periodo, prevedendo infatti l'impiego successivo e massiccio di reparti indigeni e di italiani residenti in colonia.
Nelle conclusioni dello studio dello Stato Maggiore Esercito non si celava il vantaggio che l'organizzazione militare avrebbe ottenuto qualora le colonie non fossero state restituite. Tale circostanza avrebbe orientato esclusivamente lo sforzo alla frontiera orientale e all'ordine pubblico interno, eliminando l'impiego, in caso di guerra, in territori esterni. Mentre nei vantaggi, ancora una volta non veniva considerato il ruolo strategico di alcuni territori d'oltremare per la difesa territoriale, ma venne considerata solo la forza dei cittadini residenti che avrebbero potuto garantire una riserva di personale da impiegare[82]. La difesa delle colonie doveva, inoltre, essere garantita da accordi internazionali, mentre le truppe italiane avrebbero garantito l'ordine interno.
In totale per l'impiego in colonia era stata stimata una divisione di fanteria completa.[83]
Anche per la Marina Militare i territori d'oltremare non erano stati inseriti nel sistema difensivo metropolitano. Come per la pianificazione dell'Esercito, lo sforzo dell'Ufficio Operazioni della Marina era orientato alla tenuta e difesa delle coste adriatiche[84]. Per la Marina italiana nel Mediterraneo meridionale era sufficiente mantenere Pantelleria e le isole Pelagie, escludendo di fatto l'utilità difensiva delle colonie, la Libia in particolare.
Mentre per la difesa aerea iniziarono delle missioni in Gran Bretagna per la sistemazione per apprendere il modello utilizzato dagli inglesi durante il tentativo di invasione tedesco[85].

I.3 Il 1946

Il 1946 si apriva con le forze armate in fermento, era chiaro che il trattato avrebbe costretto le forze militari italiane ad una forte limitazione organica e di equipaggiamenti. In quelle prime settimane dell'anno la discussione diplomatica proseguiva senza sosta ed era molto accesa.[86]

---

[81] AUSSME, I-2, b.10 SM, Aspetti Militari della questione coloniale nel trattato di pace, settembre 1945.p.16.
[82] *Ivi*, pp. 30-31.
[83] Vennero così determinate sommariamente le forze da impiegare: per la Tripolitania e la Cirenaica un'unità a livello brigata composta da un reggimento di fanteria, un gruppo di artiglieria, una compagnia mista del genio e servizi; per eritrea, Somalia e dodecaneso un comando a livello reggimentale, composto da un battaglione di fanteria, una batteria di artiglieria, un plotone misto del genio e servizi.
Il comando del corpo in Tripolitania e Cirenaica era composto da: un comandante, uno Stato maggiore e Polizia militare su 1 battaglione CC RR e una compagnia autoblindo; quello dell'eritrea da: un comandante e Stato maggiore e una compagnia CC RR; quello della Somalia era simile a quello dell'eritrea con l'aggiunta di una sezione autoblindo; per le isole era composto da comandante compagnia comando e una compagnia di CC.RR.
[84] Archivio Ufficio Storico Marina Militare (da adesso AUSMM), fondo Santoni 1, b. 162, Serie di studi sulla Difesa Territoriale.
[85] AUSSME, Diario SMG, luglio 1946, all. 302.
[86] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit*, pp. 160-189.

Quanto stava accadendo nelle sedi di discussione veniva sintetizzato ai vertici militari[87]: si paventava un tentativo sovietico di accedere in aree strategiche nel Pacifico e di avere voce in capitolo sulle colonie italiane, sulla scia della carta di San Francisco che sanciva l'amministrazione congiunta delle Nazioni Unite per i territori coloniali. Questa teoria era supportata dalla jugoslava che se ne fece portavoce di fronte alla sezione delle Amministrazioni fiduciarie all'ONU. Molto più interessante era il discorso che si stava avendo in Gran Bretagna, dove si sottolineava ancora una volta l'importanza strategica dei territori coloniali italiani, soprattutto in funzione della protezione degli interessi della sicurezza britannica. La questione delle colonie aveva portato a numerose interpellanze alla camera dei Comuni già durante il governo Churchill, in particolare apparve molto interessante l'interpellanza del generale George Jeffrey che mirava a sapere se la politica del governo britannico fosse orientata ad ostacolare l'occupazione dei territori sotto Amministrazione britannica da parte dell'Italia o di qualsiasi altra nazione. L'analisi politico militare portò a considerare anche le aperture di Londra verso Roma come parte del disegno più ampio di sicurezza delle linee di comunicazioni imperiali[88]. A sostegno di questa tesi è utile sottolineare il lavoro che in quei mesi stava svolgendo la *Military Mission to Italian Army,* di fatto vincolare militarmente l'Italia avrebbe contribuito a mantenere un rapporto stretto e riprendere l'antico legame nei territori africani e non solo.

L'azione di Londra verso il ridimensionamento italiano era nota ai vertici militari, ed era concentrata verso il mantenimento di influenza nella Penisola per fini strategici. Il nuovo esercito italiano pensato da Londra già da tempo doveva essere equipaggiato con armi modeste e non in grado di assolvere "fini aggressivi". La posizione di Londra era in aperto scontro con Mosca in merito al controllo delle clausole militari dei Paesi sconfitti. Tuttavia la linea di condotta russa mirava essenzialmente, se non esclusivamente, ad impedire che le limitazioni e i controlli che Governo britannico volesse includere nel trattato con l'Italia fossero estesi anche ai paesi balcanici alleati della germania[89].

Di fatto la giustificazione britannica per la durezza del trattamento riservato all'Italia, che per circa due anni aveva cobelligerato, trovava riscontro nel tentativo di limitare il potere offensivo degli stati dell'Europa sud orientale, ormai sotto influenza sovietica, applicando analoghe clausole[90]. Tuttavia, Londra rimaneva disponibile ad attuare forme di cooperazione militare, che in maniera forzosa erano già in atto. Legando con mezzi, addestramento ed equipaggiamento, l'Italia sarebbe stata sotto scacco britannico e di conseguenza Londra avrebbe potuto controllare il Mediterraneo Centrale.

Gli inglesi erano preoccupati soprattutto da considerazioni di ordine strategico pertanto non interessava la situazione demografica e di sviluppo dei territori che la diplomazia italiana stava portando avanti anche attraverso i *memoranda*[91].

---

[87] Notiziario Stati Esteri, gennaio 1946, pp. 177-180.

[88] Notiziario Stati Esteri, gennaio 1946, pp. 178.

[89] AUSSME, Diario SMG, febbraio 1946, all. 49.

[90] *Ivi*, all. 53.

[91] DDI, X, 3, DOC. 135, Il Direttore Generale degli Affari Politici, Zoppi, al consigliere dell'ambasciata a Washington, Di Stefano l. 11/02087/41. Roma, 29 gennaio 1946.

Mosca era l'antagonista di Londra nel Mediterraneo[92], come dimostra la relazione dell'ambasciatore Quaroni.[93] La relazione oltre ad essere un'analisi geopolitica, era anche un mezzo diplomatico per dimostrare l'affidabilità italiana e il suo orientamento verso il mondo occidentale, infatti la stessa relazione fu inviata in copia alle ambasciate in Turchia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Proprio agli USA era indirizzata formalmente, infatti Prunas si rivolgeva all'ambasciatore negli Stati Uniti richiamandone l'attenzione, lasciando all'apprezzamento dell'ambasciata l'opportunità di comunicare gli esiti dell'analisi al Dipartimento di Stato[94].
Per Mosca, secondo quanto riportato dall'ambasciatore, la sistemazione delle colonie italiane, in particolare la Tripolitania e le isole del Dodecaneso, era strettamente connessa con la sistemazione della penisola Balcanica. L'Unione Sovietica, subito dopo il conflitto, poteva già annoverare la sua presenza nell'Adriatico grazie alle basi di Valona e Cattaro, che formalmente erano jugoslave e albanesi; anzi il tentativo della politica sovietica di penetrare nell'Adriatico era già iniziato all'indomani dell'insediamento del governo Badoglio. Infatti, è del marzo 1944 la richiesta sovietica di ottenere una base aerea tra Bari e Brindisi[95].
La politica sovietica di stabilizzazione dell'area prevedeva l'assicurazione territoriale dalla Romania e Bulgaria fino all'Adriatico, motivo per cui rimaneva ancora aperta la questione di Trieste – importante anche per gli aspetti commerciali –, a cui bisognava aggiungere i porti di Pola e Monfalcone. La rivendicazione sovietica delle isole del Dodecaneso avrebbe agevolato il controllo del traffico verso gli stretti, consentendo anche di piazzare dei capisaldi nel controllo aereo-navale dell'area; questo aspetto confermava quanto già proposto da Mosca a Yalta con la richiesta di revisione della convenzione di Montreux[96] per il controllo degli stretti nel mar Nero.

---

[92] Ennio DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, Bari-Roma, Laterza, 2020 (6^ed.), pp.47-52.

[93] *Ivi*, aprile 1946, Politica Mediterranea della Russia all. 157. La stessa relazione del 4 aprile 1946 si trova in un altro fondo AUSSME, fondo I4, B. 58. Sull'opera dell'Ambasciatore Quaroni si veda Luciano MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017, pp. 249-287. Si veda inoltre Emanuele DI MURO, *Il Mediterraneo negli aspetti geopolitici della questione coloniale italiana*, in Giuseppe BOTTARO (a cura di), *La questione Mediterraneo. Tradizione, cambiamenti, prospettive*, Messina University Press, 2023, pp. 509-520.

[94] Telespresso del Ministero Affari Esteri N. 13856/ 15 del 24 aprile 1946, in AUSSME, Diario SMG 1946, aprile 1946, Politica Mediterranea della Russia, all. 157. Confronta anche DDI, X, 3, doc. 288. Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi, all'ambasciatore A Washington, Tarchiani, al Rappresentante a Londra, Carandini, e all'incaricato d'affari A Parigi, Benzoni T. S.N.D. 4825/C. Roma, 23 Marzo 1946, Ore 17. La preoccupazione per tale atteggiamento trova riscontro nelle disposizioni inviate da De Gasperi alle ambasciate e rappresentanze diplomatiche di Washington, Londra e Parigi in merito all'azione russa in Albania, si veda DDI, X, 3, DOC 288 e per le risposte dei diplomatici DOCC. 295, 296 E 303.

[95] Elena Aga Rossi, *L' Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 357.

[96] Regime degli stretti, convenzione firmata a Montreux il 20.7.1936, ratificata dall'Italia il 16 giugno 1938: "...animati dal desiderio di regolare il passaggio e la navigazione nello stretto dei dardanelli, nel mar di Marmara e nel Bosforo, compresi sotto la denominazione generale di stretti, in modo da salvaguardare, nel quadro della sicurezza della Turchia e della sicurezza, nel mar Nero, degli stati rivieraschi, il principio consacrato dall'articolo 23 del trattato di pace firmato a Losanna il 24 luglio 1923; hanno deciso di sostituire la presente convenzione alla convenzione firmata a Losanna

Ciò che i britannici volevano realizzare nel Mediterraneo orientale era di ingabbiare la Russia attraverso una serie di posizioni privilegiate. Strategicamente, anche grazie ai mezzi aereo navali, una forza militare spiegata in Grecia, avrebbe potuto contrastare agevolmente le unità navali in uscita dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli[97]. Per questo motivo la politica britannica era molto attiva negli affari politici di Atene[98]. Accanto alla Grecia e alla già accennata Iran, l'altro punto di incontro della politica difensiva britannica era costituito dalla Turchia, la cui stabilità era fondamentale per il contrasto alla Russia. Questo approccio britannico di costituire una barriera attraverso stati alleati o "legati" alla sua politica estera, anche per motivi di fattibilità economica. Infatti l'impegno in un così vasto scacchiere stava già da tempo minando alla base i fondi a disposizione del *Foreign Office,* ed in questo frangente tra il 1946 e 1947 che la Gran Bretagna iniziava a cedere il passo agli Stati Uniti che formalmente non avevano intenzione di intervenire. Intanto il blocco all'espansione sovietica si formava grazie alle intese tra Londra e il Mondo Arabo. L'attivismo di Londra non appariva sufficiente a fermare l'espansionismo russo che aveva come obiettivo scardinare la rete di relazioni nell'area già contesa ai primi del novecento[99]. L'acuta analisi di Quaroni mise in evidenza l'approccio russo di rivolgersi al fronte interno attraverso contatti con nuove forze politiche, non per forza comuniste, da contrapporre alla politica di contatto con le *élites* praticata da Londra[100].

Gli aspetti geopolitici riportati da Quaroni andavano ad interessare la sistemazione post conflitto ed in particolare le aree che erano state sotto il controllo italiano. Continuava l'ambasciatore nella sua analisi, dopo aver prospettato il rischio britannico a proseguire nella politica delle *élites,* che se i russi avessero ottenuto il mandato in Tripolitania, avrebbero messo in crisi il sistema britannico che sarebbe stato minacciato da est dall'area iraniana, e da ovest, dalla Tripolitania e in questo scenario il primo territorio a cadere sarebbe stato l'Egitto, l'area più sviluppata del mondo arabo britannico. I movimenti russi, sempre secondo Quaroni, erano orientati non per barattare territori, ma per consolidare le posizioni raggiunte dopo il conflitto con l'occupazione militare. Le posizioni assunte alla conferenza di Londra da parte dei rappresentanti russi avevano come primo scopo consolidare quanto già acquistato, quindi quello di essere lasciati in pace nella loro zona di influenza, per questo avevano avanzato le pretese su Tripolitania e Dodecanneso al fine di sottolineare che ogni sfera di influenza dovesse essere lasciata in pace. Secondo l'ambasciatore, i russi avrebbero lasciato cadere le richieste nel Mediterraneo se gli Stati Uniti avessero trattato dopo la conferenza di Londra, così da ottenere un ritardo di qualche settimana di quella prevista a Mosca (16-27 dicembre 1945), così da potersi accordare sui trattati con Bulgaria, Romania , in maniera da lasciare mano libera ai russi nei Balcani. Infatti, delle altre questioni per i Russi, la più

… le alte parti contraenti riconoscono ed affermano il principio della libertà di transito e di navigazione marittima negli stretti". (Gazzetta Ufficiale n.177 del 5 agosto 1938).

[97] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East,* op. cit. pp. 77-82.

[98] *Ivi,* pp. 82-102.

[99] Accordo anglo-russo del 1906.

[100] L'analisi di Quaroni è un ottimo indizio sulle successive vicende nell'area iraniana, a partire dalla crisi con il governo Mossaddeq, fino alla rivoluzione del 1979.

importante rimaneva quella di Trieste: per la sistemazione a proprio vantaggio della frontiera jugoslava, i Russi sarebbero stati disposti a mollare la Tripolitania e il Dodecaneso.
C'è un aspetto riportato Quaroni che attrae il lettore della sua nota ed è la sottigliezza con cui egli descrive l'abilità sovietica di penetrare, attraverso "l'universale comunista" senza l'uso delle armi[101]. Per lo stesso ambasciatore le tempistiche di redazione del trattato sarebbero state prolungate fino al 1947 proprio per quanto analizzato: il tentativo russo era di mantenere integro il fronte dalla Jugoslavia all'Albania, anche se non avrebbe disdegnato l'insediamento in nord Africa.
Da quanto emerge dalle deduzioni dell'ambasciatore Quaroni, la questione italiana era molto complessa e rientrava in un ampio gioco a scacchi, in cui erano fondamentali anche le questioni militari relative al trattato di pace[102].
Se per altri stati le colonie italiane erano un punto importante per la difesa di interessi strategici, per i vertici militari italiani esse continuavano ad essere delle appendici al problema della sicurezza metropolitana. Infatti mentre Quaroni raccoglieva le informazioni per la sua relazione, i vertici dello Stato Maggiore Generale si trovavano a dover pianificare e comprendere la situazione in Italia[103] e in particolare nella Venezia Giulia[104] e a preparare un *memorandum* da affidare alla conferenza dei supplenti, sia se l'Italia fosse invitata a partecipare sia che avesse una nazione portavoce[105]. Nelle relazioni provenienti dagli Esteri[106] era, ancora una volta, evidente l'atteggiamento punitivo britannico da un lato, mentre nell'altro Londra cercava di tener legata l'Italia nella sua sfera di influenza. Guardando tale atteggiamento nello scenario dello scacchiere Mediterraneo anche attraverso le relazioni dell'ambasciatore Quaroni, la Gran Bretagna tentava di mantenere i vantaggi nel Mediterraneo, facendo di esso un lago di proprietà britannica.
L'attività diplomatica al Ministero degli Esteri di riflesso ricadeva sulle attività militari dello Stato Maggiore Generale, soprattutto nella stesura dei *memoranda* da presentare alla commissione dei supplenti[107].
L'attività più importante di studio era rivolta al confine orientale, la delegazione confini della commissione faceva pervenire alla Presidenza del Consiglio dei Ministri i risultati relativi agli studi sull'area sia militari che relativi alla situazione politica. Infatti in un promemoria[108] del 4 marzo 1946 si presentava la situazione che subivano i cittadini italiani:

---

[101] AUSSME, Diario SMG, aprile 1946, Politica Mediterranea della Russia, all. 157, p.4.
[102] Ennio DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, *op. cit.* pp.52-56.
[103] Nel mese di febbraio furono numerosi i contatti tra lo SMG e il Ministero degli Esteri per le questioni relative alla limitazione delle Forze Armate e ai territori da cedere alla Francia. AUSSME, Diario SMG, febbraio 1946.
[104] AUSSME, Diario SMG, marzo 1946.
[105] *Ivi*, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri al Ministero della Guerra del 9 marzo 1946, Memorandum per la conferenza della pace nelle questioni militari.
[106] AUSSME, Diario SMG, febbraio 1946, all. 49-53.
[107] *Ivi* e AUSSME, fondo I-5, b. 29 *Memorandum sur les colonies Italiennes* e *Additional notes to the Memorandum on the italian Territories in Africa.*
[108] AUSSME, Diario SMG, marzo 1946, all. 60.

- intensificata azione da parte delle autorità jugoslave per sopprimere, soffocare e mascherare tutto ciò che potesse apparire infetto di italianità. In pratica ciò vuol dire vessazioni di ogni specie.

Oltre alla vessazione degli elementi italiani, veniva riportata la percezione di un probabile colpo di mano jugoslavo a est della cosiddetta linea Morgan. Il promemoria si concludeva con l'auspicio del Capo di Stato Maggiore Generale affinchè l'azione politica potesse salvaguardare l'interesse italiano. I timori di Trezzani erano avvalorati dalle informazioni che venivano riportate allo Stato Maggiore Generale, infatti, come allegato al promemoria[109], le forze jugoslave erano aumentate. Veniva riportato che dal 15 gennaio al 15 febbraio 1946 erano affluite alla 4^ Armata jugoslava che presidiava la Venezia Giulia 5 nuove divisioni Jugoslave, incrementando così il dispositivo da 9 a 13 divisioni, valutato in termini di effettivi tra i 25 e 30.000 uomini. Un tale spiegamento di forze era ritenuto intimidatorio sia a livello internazionale che a livello locale, soprattutto verso la popolazione della zona "B", in vista della visita programmata da parte della commissione internazionale. Tale situazione però poneva lo Stato Maggiore Generale di fronte a quesiti rilevanti dal punto di vista militare, infatti lo spiegamento di ingenti forze al confine faceva percepire l'aggressività jugoslava pertanto occorreva chiedere al livello politico se gli alleati fossere pronti ad intervenire,ma soprattutto era necessario mettere in atto delle riforme ordinative in favore delle Forze Armate per la difesa del confine.
L'allarme dei vertici militari fu poi sintetizzato in un documento indirizzato dal Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, il generale Raffaele Cadorna[110], al Capo di Stato Maggiore Generale avente come oggetto: "Condizioni delle forze militari terrestri italiane in relazione alla situazione politica internazionale".
Data la situazione determinatasi nella Venezia Giulia ed in rapporto a notizie diffuse dalla stampa, sembrò opportuno al Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito prendere in esame talune eventualità di carattere militare, fra le quali la possibilità che gli Alleati volessero impiegare anche le forze armate italiane. L'Esercito si trovava in un momento di crisi particolarmente grave sia per

[109] *Ibidem.*

[110] Raffaele, figlio del Comandante Supremo Luigi, continuò la tradizione militare di famiglia entrando nella Scuola di Cavalleria di Modena nel 1903. Fu impiegato in Libia (1911) e presso l'ufficio operazioni (Comando Supremo), durante la Prima Guerra Mondiale. Nel periodo interbellico ebbe importanti esperienze all'estero, fino al 1937 quando assunse il comando del reggimento Savoia Cavalleria, incarico che ricoprì fino al 1941, partecipando, nel 1940, alla campagna sulle Alpi Occidentali. Dopo questa esperienza, fu assegnato, come comandante, alla scuola di Cavalleria a Pinerolo, dove migliorò la formazione dei quadri, soprattutto quelli delle unità corazzate. Il primo aprile 1943 divenne comandante della 135 ^ Divisione Ariete II e venne inviato nella zona di Roma. Nei mesi in cui divenne comandante dell'Ariete, iniziò i contatti con numerosi esponenti dell'antifascismo romano, incontrando persino il Principe ereditario. In quei colloqui, nel mese di agosto, incontrò il Colonnello Montezemolo con cui discusse sullo stato della guerra e dei possibili scenari che si stavano aprendo.
Prima di schierare le unità per la difesa di Roma arrivò il dispaccio di smobilitazione della Divisione Ariete: i soldati furono inviati in licenza e il Generale si avvicinò al movimento clandestino della resistenza militare all'occupazione tedesca. Da quel momento iniziò l'attività partigiana, che lo portò ad assumere il comando del Corpo dei Volontari della Libertà. Il 25 Aprile 1945 un suo proclama alla radio fu il segnale per l'insurrezione generale.
Il 5 maggio 1945 fu nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito, carica che ricoprì fino alle dimissioni del 1947, diventando così l'ultimo capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e il Primo dell'Esercito Italiano.

la forza minima, all'epoca, alle armi, sia per l'incompleto congedamento delle classi più anziane e lo sparpagliamento delle truppe imposto da necessità di accasermamento, di servizi territoriali (guardie, ecc.) e da esigenze di ordine pubblico, specie in vista della campagna elettorale per il referendum istituzionale previsto per il giugno 1946.
A marzo 1946, le uniche unità pronte ed operative erano le 5 divisioni di fanteria, ovvero gli ex gruppi di combattimento, che erano state addestrate ed equipaggiate dalla Gran Bretagna. Inoltre tali forze erano frazionate in distaccamenti perché impegnati in servizi territoriali e di ordine pubblico. Inoltre Cadorna richiamò l'attenzione dei comandi territoriali perché riducessero al minimo le attività di presidio e aumentassero l'addestramento, sottolineando che per incarichi non operativi si stava valutando con gli alleati la possibilità di impiegare personale civile.
Oltre ad aspetti operativi, occorreva tener presente la riduzione degli effettivi dovuta al congedamento della classe del 1921, nonché a carenze di materiale, che secondo Cadorna sarebbero comunque state colmate dagli alleati: l'Esercito non aveva più a disposizione delle riserve sia di personale che di mezzi e materiali.[111] In questo quadro, così delineato, appariva difficile un impiego oltremare, qualora il trattato lo avesse consentito, senza che i paesi alleati aiutassero le forze armate italiane.
Mentre il dibattito interno in Italia, a livello militare, si consumava sugli aspetti appena elencati, i territori coloniali italiani erano contesi anche da stati regionali.
L'evoluzione delle proposte internazionali dei "Grandi" portò alle prime rivendicazioni e proposte della neonata Lega Araba, tese ad una progressiva emancipazione del popolo arabo[112] sulla scia di quanto sancito dalla Carta delle Nazioni Unite. Questa emancipazione si sarebbe attuata anche mediante l'assegnazione dell'Amministrazione Fiduciaria dei paesi arabi non ancora autonomi ad altrettanti già indipendenti - come ad esempio l'Egitto - . E' proprio quest'ultima posizione, unita al tentativo britannico di rivedere il Trattato Anglo-egiziano del 1936, che confermava l'atteggiamento di Londra di volersi installare in territorio cirenaico per offrire profondità al controllo dei suoi territori africani[113].
Contemporaneamente, si muoveva anche la diplomazia etiope[114], il Primo Ministro di Addis Abeba reclamava l'annessione dell'Eritrea e della Somalia, mentre la Francia affermava ancora una volta l'importanza di affidare in amministrazione i territori all'Italia e non seguire la proposta russo-statunitense di un'amministrazione delle Nazioni Unite[115]. Mentre la conferenza del trattato si avvicinava, la Gran Bretagna cercava sempre di più l'appoggio statunitense per ottenere l'amministrazione delle colonie italiane, in particolare della Cirenaica, e tener lontana la pressione sovietica per la Tripolitania, ma in questo caso il segretario di Stato Byrnes era convinto che la decisione dovesse essere presa in seno alle Nazioni Unite[116].

---

[111] AUSSME, Diario SMG, Aprile 1946, All.113.
[112] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit,* p. 185.
[113] Notiziario Stati Esteri, febbraio 1946, pp. 173.
[114] Cfr. Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. Cit,* p. 181- 185.
[115] Notiziario Stati Esteri, aprile 1946, p. 137.
[116] Saul Kelly, *The cold war in the desert. Britain, the United States and the italian colonies, 1945-52,* Basingstoke, Macmillan, 2000, p. 35.

Gli Stati Uniti erano convinti che assegnare tramite l'ONU il mandato all'Italia potesse essere un importante passo per legare il Paese al mondo occidentale e limitare l'azione dell'Unione Sovietica[117]. Tale approccio statunitense veniva riportato e commentato dal notiziario ai vertici militari in questi termini:

Allo stato di fatto l'orientamento sarebbe quello di una amministrazione plurima o affidata direttamente all'Italia per conto dell'ONU. Il primo caso presenta ovvi inconvenienti che pregiudicherebbero i nostri interessi in quanto: avremmo poche concrete possibilità di fare udire la nostra voce in seno del Consiglio; sarebbe preclusa alla nostra corrente migratoria ogni possibilità di sbocco in quei territori; sarebbero inevitabili conflitti cosiddetti di « competenza » che si risolverebbe in definitiva ai danni degli indigeni; eliminerebbe ogni possibilità di affermazione, o per lo meno di sopravvivenza dei nostri investimenti industriali e commerciali in quanto verrebbero sopraffatti dalle schiaccianti disponibilità straniere.
La seconda soluzione, oltre che essere l'antidoto degli inconvenienti ora elencati assicurerebbe un'unità d'indirizzo nell'amministrazione oltre che la relativa ed indispensabile continuità; faciliterebbe le eventuali indagini che l'O.N.U. volesse compiere, offrendo così ad essa la possibilità di accertare le dirette responsabilità; permetterebbe l'eliminazione del pericolo che quelle terre diventino sede di intrighi e disordini di portata internazionale; offrirebbe positivi risultati, per l'esperienza dell'Italia acquisita in decenni di attività coloniale, a vantaggio dell'elemento locale. Questi, per sommi capi, i principali e più evidenti vantaggi o meno.
Comunque; la soluzione del «trusteeship » è quella che fino ad ora trova maggiore credito: nulla si sa ancora di dettagliato e tutte le indicazioni: sono parto della fertile fantasia dei corrispondenti[118].

La questione del trattato di Pace portava con se numerose insidie che a livello militare, nei mesi di discussione a Parigi (aprile - luglio 1946), si sintetizzavano nella questione del confine orientale. Le preoccupazioni principali rimanevano le stesse, a cui si sommavano le beghe con la Francia per i territori da cedere e la smilitarizzazione del confine, a nulla erano valse le notizie provenienti dall'ambasciata presso gli USA su una revisione delle condizioni armistiziali[119].
La questione del disarmo e della smilitarizzazione faceva parlare anche da Mosca, ancora una volta, l'ambasciatore Quaroni che riportava il punto di vista russo che rimaneva sempre "tenue" verso l'Italia, considerata una grande potenza che non poteva più nuocere, pertanto i limiti voluti da britannici e statunitensi erano troppo pesanti per il ruolo del Paese[120].
Dalle notizie da Mosca si può comprendere la già citata strategia russa per evitare che le clausole applicate all'Italia fossero applicate anche ai Paesi dell'orbita sovietica sconfitti, ma ciò che appare ancora più chiaro era il tentativo britannico di fare dell'Italia uno stato affiliato in tutto e per tutto. Per fare ciò nelle discussioni, i britannici avevano proposto "un ispettorato con poteri molto vasti di controllo": queste affermazioni del diplomatico russo Vladimir Dekanozov, vice di Molotov, trovano conferma nell'atteggiamento della *Military Mission to Italian Army.*

[117] *Ivi*, p. 37-39.
[118] Notiziario Stati Esteri, aprile 1946, p. 137-138.
[119] AUSSME, Diario SMG, maggio 1946.
[120] AUSSME, Diario SMG, giugno 1946, all. 247.

La situazione all'apertura dei colloqui di Parigi era tesa, soprattutto per i territori d'oltremare, infatti venne così sintetizzata ai vertici militari[121]: gli Stati Uniti[122] erano propensi ad affidare la questione all'Organizzazione delle Nazioni Unite, opponendosi energicamente alla richiesta sovietica[123] e proponendo un trusteeship internazionale.
La Gran Bretagna, attraverso le parole del Ministro degli Esteri, Ernest Bevin, proponeva la creazione di un unico Stato indipendente della Cirenaica e della Tripolitania[124]. La delegazione britannica a Parigi si oppose decisamente alla proposta sovietica[125], per motivi prevalentemente strategici, da un lato per la tradizionale propensione alla tutela delle vie di comunicazioni imperiali, dall'altro la situazione difficile creatasi nel Medio Oriente[126] che giungeva fino in Egitto, tanto che il Capo degli Affari Civili del Comando britannico del Medio Oriente, Brigadiere Gen. Cunningam fu convocato a Londra per discutere della situazione egiziana[127].
Dal canto suo, la Russia non mostrava segni di cedimento, mantenendo ferma la proposta sulla Tripolitania, anche se Molotov propose che le colonie venissero affidate alla tutela di una nazione vittoriosa e dell'Italia (nel caso specifico della Libia, l'U.R.S.S. avrebbe condiviso l'amministrazione della Tripolitania e la Gran Bretagna quella della Cirenaica).
I Dominions britannici erano, in linea di massima, sulla stessa lunghezza d'onda di Londra e proponevano il passaggio delle colonie ad una amministrazione fiduciaria collettiva delle Nazioni Unite, o l'istituzione di un sistema di supervisione da parte delle quattro grandi potenze, con una larga concessione di autonomia amministrativa e con la completa salvaguardia dei diritti dei cittadini[128]. La posizione di Londra e dei suoi *Dominions* era orientata, oltre all'esclusione russa dal Mediterraneo, anche alle aspirazioni del Capo religioso della Senussia contrario al ritorno dell'Italia in Cirenaica sotto qualsiasi forma[129].
La Francia proseguiva la sua politica di mantenimento del suo *status* coloniale, continuando ad appoggiare e sostenere la necessità che l'Italia ricevesse l'amministrazione dei suoi territori.
In quei mesi di preparazione del trattato erano state chiamate ad intervenire anche le altre nazioni[130] che avevano partecipato al conflitto a fianco degli alleati.
Oltre alla Francia, sostenevano l'Italia i Paesi del Sud-America, con in testa il Brasile[131], Paese delegato a parlare a nome del Sud America.

---

[121] Notiziario Stati Esteri, maggio 1946.
[122] Saul KELLY, *The cold war.*, op. cit. pp. 38-39.
[123] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit,* p. 189.
[124] *Ivi*, p. 192.
[125] Sul clima teso a Parigi si veda anche Alan BULLOCK, *Ernest Bevin. Foreign Secretary*, Oxford - New York, Oxford University Press, 1985, pp. 259-263.
[126] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. cit.* Cap. IV Palestine, p. 381.
[127] Notiziario Stati Esteri, maggio 1946, p. 150.
[128] *Ivi*, p. 151.
[129] Cfr. anche Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. Cit,* p. 193.
[130] La partecipazione di questi stati venne definita al termine della conferenza di Mosca, per le decisioni e modalità di partecipazione, si veda Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit,* pp. 168-169.
[131] DDI, X, 3, 199. L'ambasciatore a Rio de Janeiro, Martini, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi t. 2949/81. Rio de Janeiro, 21 febbraio 1946.

Le relazioni con il Sud America meritano una breve digressione[132].
Già nel luglio 1945 il ministero degli Esteri provvedeva a consegnare ed illustrare ai rappresentanti a Roma del Brasile, del Cile, dell'Argentina, del Perù e del Messico un promemoria nel quale veniva suggerito un interessamento dei Paesi latino-americani presso i governi di Londra e Washington per cercare di ottenere una pace " di giustizia e non di rancore[133]." Veniva così individuato nel Brasile l'interlocutore ideale[134], anche in virtù della partecipazione alle operazioni belliche per la liberazione dell'Italia di un Corpo di spedizione. Per suggellare questo rapporto,

[132] Nello sviluppo successivo alle decisioni prese per il trattato di pace, i paesi sud americani svolsero un ruolo centrale nella decisione delle sorti delle colonie italiane. Si veda anche Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit,* pp. 251-252. Le missioni furono numerose e condotte sia da funzionari degli Esteri che da diplomatici. DDI, X, 4 DOCC. 87-88-89-124-131-141-183-187-195-213-246. Le autorità italiane ringraziarono, poi, l'attività svolta dal Brasile alla Conferenza di Parigi. DDI, X,4, 521 Il Ministro degli Esteri, Nenni, all'incaricato d'affari a Rio de Janeiro, Giardini, T. 17538/285. Roma, 19 novembre 1946.

[133] Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), fondo Affari Politici 1946-50, America Latina, b. 11.

[134] DDI, X, 4, 16. il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri a.i., De Gasperi, alle rappresentanze diplomatiche in America Latina t. 11061/c. Del 17 luglio 1946. «Questo ambasciatore d'Argentina mi informa che suo Governo, aderendo alla nostra proposta, ha chiesto a quello brasiliano di farsi interprete, in seno alla prossima Conferenza dei Ventuno, anche del pensiero e dei sentimenti argentini. Stesso Governo ha prospettato utilità che da parte nostra siano sollecitati anche tutti gli altri governi latino-americani nello stesso senso. L'ho assicurato che ciò era stato già fatto2• Pare dunque che iniziativa di dare al Brasile mandato di parlare a nome di tutti si avvii verso attuazione concreta. Occorre che tutte le rappresentanze dell'America latina, cui il presente telegramma è diretto, continuino ad agire in questo senso. Avverto che ho telegrafato a Rio, ed ho dato a questo ambasciatore del Brasile, un sommario delle precise ragioni per le quali l'Italia ritiene che la pace progettata dai Quattro è ingiusta. Ed è sulla base di tale sommario che ci attendiamo che delegazione brasiliana prenda possibilmente posizione e sia autorizzata a prenderla anche a nome di tutti gli altri».
Si veda anche, DDI, X, 4, 95, l'incaricato d'affari a Parigi, Benzoni, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri al, De Gasperi t. per corriere 13633/0120. Parigi, l0 agosto 1946 (per il 5).
Trasmettesi seguente telegramma ambasciatore Soragna:
«Cerulli ha avuto riunione con ambasciatori Fernandes e Accioly questa delegazione brasiliana. Avendo Cerulli esposto tesi italiana sia nei confronti attuale progetto trattato pace che per quanto concerne soluzione definitiva, Fernandes ha replicato che Brasile è pronto fare praticamente un passo utile favore Italia in questo campo. Ciò non tanto perché trattasi questione connessa con emigrazione italiana di cui Brasile apprezza valore, quanto perché problema può tecnicamente considerarsi ancora aperto per la stessa proposta di differimento. Fernandes avvertito che però una richiesta eventuale di deferire questione all'O.N.U. nel senso noto suggerimento Uruguay sarebbe non (dico non) pratica adesso, perché sicuramente avrebbe opposi- zione Russia e perché lo stesso Brasile non potrebbe favorire un simile cambiamento dei compiti dell'O.N.U. che deve vegliare esecuzione trattati ma non (dico non) concluderli nelle loro clausole territoriali. Ritiene invece che due riserve della nota italiana contro rinunzia preventiva sovranità e favore partecipazione italiana amministrazione provvisoria territori siano giuridicamente solide ed è pronto appoggiarle. Ma è sua impressione che si possa oggi tentare andare più avanti verso soluzione definitiva e sarebbe disposto sondare per suo conto maggiori Potenze interessate nel senso di restringere differimento ai soli territori che risultino seriamente contestati, riprendendo per gli altri proposta francese mandato singolo all'Italia. Nel complesso Cerulli ha avuto impressione che Brasile sia effettivamente intenzionato usare sua posizione nella Conferenza a favore Italia anche nei confronti altri Stati latino-americani qui non partecipanti. Naturalmente effetto pratico tale azione dipende da situazione generale; ma ciò non esclude che essa costituisca a nostro favore una possibilità di utili sondaggi di cui dobbiamo essere grati».

l'ambasciatore in Brasile chiese allo Stato Maggiore Generale di inviare documenti relativi al contributo italiano allo sforzo bellico alleato[135].

Ad agevolare le relazioni con il Sud America, nella trasmissione del promemoria aveva giocato un ruolo importante anche la Santa Sede che aveva trasmesso la documentazione ai Governi del Venezuela, della Colombia, dell'Ecuador, dell'Uruguay e di Cuba che non avevano ancora sedi diplomatiche in Italia[136].

Gli scambi di note con il Brasile erano iniziati già nel settembre del 1945. A Londra l'On. De Gasperi accennava all'Ambasciatore del Brasile Moniz de Arayao l'opportunità di un intervento a nome dell'America Latina, in sede della Conferenza per la Pace specie sulla questione coloniale.

A questa nota, il governo brasiliano rispondeva assicurando di aver già espresso il suo punto di vista a Stati Uniti e Gran Bretagna, ma faceva presente che l'azione brasiliana poteva far scaturire suscettibilità da parte degli altri paesi sudamericani, che vedevano l'azione come un tentativo egemonico. Verso la Francia, il Brasile si dimostrava compiaciuto per le parole usate da Binault sull'opportunità di concedere all'Italia i territori coloniali.

I rapporti con il sudamerica dovevano tener conto anche dell'altra grande nazione, ovvero l'Argentina[137] così, riprendendo il progetto di una delega al Brasile, nell'aprile I946 il Ministero degli Esteri, per non urtare la suscettibilità argentina, proponeva un'azione congiunta da attuarsi in due fasi: pressioni individuali o collegiali presso i Quattro Grandi; 2) mandato al Brasile per la Conferenza dei Ventuno. In effetti il Brasile con circolare diretta a tutti i suoi rappresentanti nell'America Latina, li incaricava di chiedere ai governi presso i quali erano accreditati se fossero disposti ad intercedere presso i Governi di Washington e di Londra in favore dell'l'Italia[138].

L'Argentina si dichiarava favorevole ad una pace giusta e onorevole per l'Italia, pertanto aderiva di buon grado all'iniziativa, accettando il mandato per il Brasile. Anche Bolivia e Cile si posero favorevolmente alla proposta, quest'ultimo assicurava inoltre che avrebbe appoggiato l'ingresso dell'Italia alle Nazioni Unite.

L'Uruguay, da parte sua, nel gennaio del 1946[139], per il tramite del suo Ambasciatore a Londra, Presidente della Commissione *Trusteeship* dell'O.N.U, faceva un passo informativo per caldeggiare un immediato ingresso dell'Italia all'O.N.U, appoggiando, di fatto, un mandato italiano sulle sue colonie. L'Italia informava Montevideo sull'iniziativa presa negli altri Paesi del Sud America, invitandola ad aderire. L'adesione al progetto, mantenne disgiunta l'iniziativa

---

[135] Diario SMG, 20 aprile 1946 e all. 153.

[136] *Ivi*, ASMAE, fondo Affari Politici 1946-50, America Latina, b. 11, "Azione dell'America Latina *Pro Equa Pace* per l'Italia", p. 1 e DDI, X, 4, 124.Colloquio dell'ambasciatore Tarchiani Con Il Ministro degli Esteri del Brasile, Neves Da Fontoura.

[137] DDI, X, 4, 131. L'incaricato d'affari a Buenos Aires, Fornari, Al Segretario Generale agli Esteri, Prunas. T. 13941/320. Buenos Aires, 9 agosto 1946.

[138] ASMAE, fondo Affari Politici 1946-50, America Latina, b. 11, "Azione dell'America Latina *Pro Equa Pace* per l'Italia", pp. 4-5.

[139] DDI, X, 3, DOC. 95. Il rappresentante a Londra, Carandini, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi T. S.N.D. 850/69. Londra, 17 gennaio 1946.

uruguaiana presa a Londra[140]. A questi stati si unirono Colombia, Cuba, Ecuador, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama, Paraguay e Venezuela che accettarono la proposta di fare del Brasile il portavoce del Sud America.
Più decisa era la posizione della Lega Araba, che proponeva l'indipendenza della Libia, la cui sorte doveva essere sottoposta ad un plebiscito. L'eventuale mandato internazionale doveva essere affidato alla Lega stessa.
L'analisi militare[141] considerava che idea di un plebiscito fra le popolazioni libiche era nata in quanto consona allo spirito della Carta delle Nazioni, ma anche perché avrebbe eliminato l'imbarazzo di un secco rifiuto anglo-americano alla Russia, poiché nessun indizio portava i libici ad affidare alla Russia un mandato, in più tale proposta sarebbe stata approvata dalla Lega Araba, fattore centrale nella trattazione dei problemi arabi. La situazione era dunque critica e in una fase di stallo, ciò poteva favorire la decisione verso un'amministrazione italiana.
La ripresa dei lavori a Parigi nel maggio del 1946 - un mese prima del Referendum Istituzionale - facevano giungere a Roma i nuovi orientamenti[142] della comunità internazionale riunita nella capitale francese.
La prima novità era la proposta dell'Unione Sudafricana di ottenere in amministrazione fiduciaria, con l'intesa che tali territori poi sarebbero stati incorporati nell'Unione stessa. Mentre la Russia aveva fatto qualche passo indietro, proponendo un'amministrazione fiduciaria italiana in Libia (Cirenaica e Tripolitania) per dieci anni. A questa proposta rispose Bevin, sottolineando gli accordi già presi durante la guerra con la Senussia, mentre per la Tripolitania in amministrazione all'Italia si oppose la Lega Araba che per bocca del presidente Azzam Pascià accusò la Gran Bretagna di tradimento ed avvertito che gli arabi della Tripolitania, i quali avevano combattuto gli italiani per 20 anni, non avrebbero mai accettato il ritorno della dominazione italiana. Lo stesso atteggiamento fu assunto da Sayyed Idris Es Senussi in un telegramma alla Conferenza dei Quattro. Solo Francia e Stati Uniti rimasero sulle posizioni precedenti. La situazione diplomatica non faceva prevedere alcuna soluzione, anche perchè l'Etiopia si aggiunse al coro di chi non voleva il ritorno italiano in Africa. Il Paese del Corno dichiarò a Washington che si sarebbe opposto a qualsiasi decisione di mandato all'Italia per l'Eritrea[143].
Questa posizione britannica fu confermata anche dalla missione dell'ex Governatore in Somalia Enrico Cerulli in Gran Bretagna, dove, a seguito di un colloquio con l'assistente del cardinale Griffin, toccò con mano la posizione di tutto *l'establishment* britannico nei riguardi dell'Italia e della componente araba e senussa. Inoltre in tale colloquio il prelato, ancora una volta, rimarcò le motivazioni di fondo, dal punto di vista strategico-militare, per cui l'Italia non dovesse più trovarsi in condizione di vantaggio contro l'Etiopia, né di infastidire il nord Africa o indebolire le posizioni francesi attraverso amministrazioni multiple o indipendenza della Tripolitania a guida italiana[144].

[140] *Ivi*, p.7.
[141] Notiziario Stati Esteri, maggio 1946, p. 151.
[142] Notiziario Stati Esteri, giugno 1946, p. 147.
[143] *Ibidem*.
[144] DDI, X, 3, DOC. 278. Il Direttore Generale degli Affari Politici, Zoppi, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi appunto. Roma. 20 marzo 1946.

Lo scontro Bevin - Molotov sulle colonie nella conferenza di Parigi continuava in quello più ampio della questione di Trieste, della Grecia e del Mediterraneo Orientale[145].
La Gran Bretagna stava perdendo la sua posizione dominante, in questa fase, non ancora del tutto appoggiata dagli Stati Uniti, e accusava la sua debolezza.
Le notizie che giungevano ai vertici militari erano chiare[146]:

> la posizione dell'Inghilterra nei confronti delle altre nazioni vincitrici è quella di essere, indubbiamente, la più debole. Vi sono molte cause interne ... tra queste ultime, i *Dominions* sono seccati dalla Madrepatria … Ma la principale causa esterna di debolezza dell'Inghilterra sta nel fatto che l'America sembra disinteressarsi degli affari europei, in quanto i banchieri americani vedono svantaggioso il mercato di un'Europa devastata e vedono, perciò, con maggiore interesse il mercato orientale[147].

La politica statunitense non veniva ritenuta all'altezza dalla diplomazia britannica, anzi veniva definita "confusa[148]", in quanto gli Stati Uniti non erano ancora in netto contrasto con la Russia, la quale cercava di disturbare le zone di influenza britanniche e non statunitensi[149]. La Gran Bretagna era ritenuta dagli analisti italiani l'unica potenza che sosteneva lo sforzo contro l'espansione russa in occidente e per questo motivo era molto interessata a legarsi a tutti quegli stati che avessero avuto la volontà di aiutarla[150]. Anzi tutta l'attività britannica era orientata a costituire un'alleanza regionale nell'area, includendo anche la componente araba e turca[151]. La percezione della minaccia sovietica era anche interna, infatti tra le prerogative del governo britannico vi era quella di un'Unione dei partiti socialisti dei paesi occidentali, considerati di sinistra moderata, per arginare il comunismo orientale[152]. La necessità britannica di costituire un'alleanza tra gli stati europei centro-occidentali in chiave antirussa doveva tener conto della situazione interna di Francia e Italia in relazione ai partiti comunisti, legati alla direzione di Mosca[153]. Per comprendere quanto fosse alta la percezione della minaccia, vennero verosimilmente stanziati 500 milioni di sterline per il *Secret Service,* ma ciò non sarebbe bastato se gli Stati Uniti non avessero modificato il loro atteggiamento verso l'Unione Sovietica[154].

---

[145] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana op. cit,* pp. 198-200.
[146] AUSSME, fondo I-4, Situazione 4 aprile - 6 giugno 1946.
[147] Cfr., Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East,* op. Cit., pp. 173-204, *Saudi Arabia: The question of oil and the accommodation of the United States;* e Diario SMG, giugno 1946, all. 241, Interessi petroliferi americani nel Medio Oriente.
[148] AUSSME, fondo I-4, b. 58, Situazione 4 aprile - 6 giugno 1946.
[149] *Ibidem.*
[150] *Ibidem.*
[151] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East, op. Cit.*p. 133.
[152] Antonio VARSORI, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi, op. cit,* pp. 223, 226. Si veda l'azione condotta durante la permanenza agli Esteri di Pietro Nenni (18 ottobre 1946 – 2 febbraio 1947).
[153] AUSSME, fondo I-4, Situazione 4 aprile - 6 giugno 1946. Per gli aspetti legati alla creazione e nascita di un'alleanza occidentale, prima della NATO, si rimanda a Antonio VARSORI, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica,* Roma, Bonacci, 1988.
[154] *Ivi*, Situazione 4 aprile - 6 giugno 1946.

A metà giugno già filtravano le indiscrezioni sulle clausole del trattato. Se da un lato le colonie sarebbero state ancora amministrate dalle autorità militari britanniche[155], in attesa di una decisione finale da prendere entro un anno dalla firma del trattato, dall'altro i vertici militari potevano constatare l'entità delle limitazioni imposte.

Le notizie che provenivano da Londra[156] non lasciavano sperare bene, oltre alla mancata restituzione della sovranità si aggiungeva lo sfavore britannico anche ad accordi economici circa l'emigrazione italiana anche se l'Italia avesse acconsentito alla creazione di uno stato a guida della Senussia. I limiti imposti dal trattato andavano a influenzare la difesa territoriale italiana, infatti, attraverso un riservato personale urgentissimo, perveniva al Capo di Stato Maggiore Generale la relazione del colonnello Bruno da Parigi[157].

L'Italia doveva demilitarizzare per una fascia di 20 km le frontiere terrestri con la Francia e la Jugoslavia, demilitarizzazione delle isole, dove era consentita l'installazione di armi per una gittata massima di 30 km, mentre il nord della Sardegna erano vietate posizioni che potessero battere la Corsica. Il numerico dell'Esercito venne fissato a 185.000 uomini (esclusi 65000 carabinieri). Nessuna limitazione venne presentata circa le forme di reclutamento e l'organizzazione interna delle forze. Vennero limitati i numerici dei carri pesanti a 200, mentre per artiglierie e carri leggeri non vi furono limitazioni. Vennero imposte limitazioni all'aviazione, mentre la Marina subì un trattamento più duro[158]. Benchè difficili, il compilatore del documento invitava lo Stato Maggiore Generale ad inviare eventuali osservazioni per apportare delle modifiche al trattato[159]. Le reazioni politiche e militari furono diverse, arrivarono persino a preventivare la neutralità italiana, proposta non solo dalla compagine socialista, ma dal Capo di Stato Maggiore Generale, in quanto le condizioni poste non avrebbero garantito all'Italia la necessaria preparazione per eventuali attacchi da parte di potenze ostili[160]. Per queste ragioni il Capo di Stato Maggiore Generale si recò dal Presidente del Consiglio per trattare l'eventuale impiego di unità in operazioni militari nella Venezia Giulia[161].

Problemi analoghi vi furono anche con il confine francese. Il Capo di Stato Maggiore Generale rappresentò al Presidente del Consiglio dei Ministri le conseguenze a carattere militare derivanti dalla cessione imposta dalla Francia. Per la frontiera occidentale, sosteneva che già così i confini erano sfavorevoli per l'Italia, mentre altri aggiustamenti artificiali avrebbero messo l'Italia in posizione di assoluta soggezione alla Francia. Sul versante orientale, la proposta di Parigi di

---

[155] Ciò che preoccupava in Italia era il decadimento delle attività economiche e il trattamento degli italiani rimasti in Africa.

[156] DDI, X, 4, Il Rappresentante a Londra, Carandini, al Presidente Del Consiglio e Ministro Degli Esteri A.I., De Gasperi T. S.N.D. 12351/850 del 18 luglio 1946.

[157] AUSSME, Diario SMG, giugno 1946, all.273, Clausole militari trattato di pace.

[158] Giovanni BERNARDI, *La Marina gli armistizi e il trattato di pace,* Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1979, pp. 335-345.

[159] AUSSME, Diario SMG, giugno 1946, all.273, Clausole militari trattato di pace.

[160] Leopoldo NUTI, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra. (1945-1950).* Roma, SME, 1995 (2 ed.) , p. 103.

[161]AUSSME, Diario SMG, giugno 1946. Oltre a queste preoccupazioni vennero preparate delle note volte a richiamare l'attenzione sulla clausola di smilitarizzazione del confine per una fascia di 20 km.

limitare oltre i 20 km la presenza difensiva avrebbe favorito un attacco da est, in quanto gli invasori avrebbero avuto la possibilità di raggiungere la pianura Padana agilmente. Proponeva, pertanto, qualora fosse stato possibile, di chiedere di mantenere il Moncenisio e Tenda a ovest; di modificare il confine orientale quel tanto che avrebbe consentito "la vita nei centri urbani di Gorizia e Trieste", finché l'ONU non si fosse espressa[162].

Il generale Trezzani espose[163] queste osservazioni di fronte alla Commissione Militare della Conferenza di pace. Nel suo discorso il Capo di Stato Maggiore Generale si limitò a riportare solamente i principi che avevano ispirato il *Memorandum* con le osservazioni. Conscio delle responsabilità italiane, egli sosteneva che un paese pacificato avesse anche il diritto di autodifendersi, secondo quanto stabilito anche dalla Carta delle Nazioni Unite. Sottolineava che le clausole non garantivano all'Italia il giusto diritto alla difesa in caso di minaccia di sbarchi lungo le coste e di attacchi aerei; inoltre un minimo di materiale bellico di riserva sarebbe stato necessario al fine di mantenere un adeguato potenziale di difesa. Concludeva con un appello a rivedere anche le clausole navali. A tal proposito venne proferito un discorso sulle ragioni degli emendamenti italiani apportate alle clausole navali del trattato di pace[164].

Toccò invece all'Onorevole Bonomi esporre[165] il punto di vista italiano, già precedentemente riassunto, fortemente ancorato alla narrazione economica e sociale dello sbocco per la manodopera in esubero, riassumendo quando già riportato nel Memorandum sulle colonie.

In queste fasi si può notare il doppio approccio francese: in territorio europeo si manteneva rigida e proponeva l'indebolimento della struttura difensiva italiana, mentre in campo coloniale era tra i sostenitori di un pieno ritorno italiano in Africa. Tale atteggiamento era in linea con il desiderio di non scardinare il sistema coloniale e imperiale costruito in più di un secolo in nord Africa. La percezione della dura posizione francese nei confronti dell'Italia era sintetizzata in un telespresso della Direzione Affari Politici del Ministero degli Esteri ai vertici delle forze armate.[166] Nel documento si faceva riferimento a un'eventuale politica di difesa francese che partendo dalla Germania aveva ricadute anche sull'Italia. Inoltre, l'autore del documento[167] sosteneva che non bisognava attendersi che le proposte di revisione delle clausole ottenessero l'inserimento nel trattato, ma egli era sicuro che con il tempo, lavorando diplomaticamente con i britannici e gli statunitensi, l'Italia avrebbe potuto ottenere un riarmo per tutelare la propria incolumità. Le posizioni britanniche erano ancora lontane dal favorire l'Italia, sentendo quanto disse il conte

[162] AUSSME, Diario SMG, luglio 1946.

[163] DDI, X, 4, 296 Discorso del generale Trezzani alla commissione militare, il 12 settembre 1946.

[164] *Ivi*, doc.297 Esposizione delle ragioni e della portata degli emendamenti italiani alle clausole navali del trattato di pace.

[165] DDI, X, 4, 336 Discorso dell'on. Bonomi Alla Commissione Politico-territoriale per l'Italia. Parigi, 23 settembre 1946.

[166] AUSSME, Diario SMG, luglio 1946, all. 310.

[167] La trascrizione riporta firma illeggibile.

Sforza, rilasciando alla stampa questa dichiarazione, in occasione di un suo intervento[168] a Chatam House:

Non parlerei del mio discorso di cui le linee generali scopi erano evidenti se non credessi utile chiarire un solo punto di esso: avendo dimostrato alla lunga sarebbe un interesse fondamentale britannico trovare un compromesso che in qualche modo lasci agli agricoltori e produttori italiani di sviluppare Tripolitania, sia pure con assicurazioni militari per l'Inghilterra, pubblico, che era molto autorevole, rimase impressionato mia proposta che dichiarai essere esclusivamente mia personale. Aggiunsi che l'Inghilterra renderebbe anche un servizio al più indipendente e critico dei suoi Dominions, Africa del Sud, cui supremo interesse è aumentare razza bianca sul continente africano. Dopo mio discorso e nel periodo delle critiche un molto autorevole uomo politico indiano mi rimproverò questo mio accenno come prova di malsano orgoglio di razza. Fui molto applaudito quando gli risposi: "No, noi italiani e voi indiani abbiamo identiche posizioni di popoli stabili. Se noi siamo più utili in Libia è perché facciamo là ciò che un popolo nomade come l'arabo non sa fare. Spingendolo a divenire sedentario come voi e noi rendiamo servizio alla economia mondiale". Sarò a Roma 1° novembre. SFORZA.

I.4 Il 1947

Mentre le diplomazie si preparavano agli ultimi dettagli della conferenza di pace, le analisi militari si soffermavano sull'attività britannica nelle ex colonie italiane.

L'ambasciatore Pietro Quaroni, in una nota diplomatica da Parigi "Questione coloniale" del 6 ottobre 1947, analizzava le posizioni dei quattro grandi sintetizzando quali fossero le impressioni francesi. In particolare, il navigato diplomatico si poneva la questione di quale potesse essere la posizione della Russia. Egli precisava che la Russia avesse proposto l'amministrazione fiduciaria per la Tripolitania e più in sordina per parte dell'Eritrea, proponendo poi una distribuzione tra i quattro grandi. Ma ciò che sottolineava l'ambasciatore era che i russi nell'appoggiare il nostro trusteeship hanno voluto fra l'altro, fare un tentativo di dirigere il nazionalismo italiano in altre vie che non quelle dell'irredentismo della Venezia Giulia. In questa nota l'ambasciatore richiamava anche quanto già aveva inviato durante la sua permanenza a Mosca, di cui una relazione è già stata riportata in questo lavoro, in merito al tentativo russo di penetrare nel Mediterraneo in chiave anti inglese anche attraverso il sostegno delle aspirazioni coloniali dell'Italia che all'epoca anche il PCI sosteneva. Se l'Italia avesse rinunciato alla sua politica adriatica avrebbe ottenuto il supporto russo in quella mediterranea. Contestualmente egli evidenziava l'attiva politica mediterranea degli Stati Uniti d'America ipotizzando un mandato per la Tripolitania. Mentre sosteneva che l'appoggio francese all'Italia fosse orientato a tenere lontano dai propri confini nord africani la Lega Araba che aspirava ad un mandato in Libia. Non mancava una critica sulla linea demografica adottata per supportare la richiesta della restituzione, anche sotto mandato delle colonie, in quanto inglesi e francesi erano ancora diffidenti verso l'Italia e il suo nuovo atteggiamento democratico. Egli proponeva di supportare l'indipendenza delle colonie creando un Commonwealth italiano.

[168] DDI, X, 4, 434, L'incaricato d'affari A Londra, Migone, al Ministro degli Esteri, Nenni T. 18214/1111. Londra, 23 Ottobre 1946

Concluse la sua nota con l'atteggiamento diplomatico che l'Italia avrebbe dovuto mantenere anche in virtù dello scontro tra potenze e la probabile risoluzione della questione all'ONU.[169]
Il trattato di pace venne firmato il 10 febbraio 1947. Per gli aspetti di interesse di questo studio, riportava che l'Italia rinunciò alle proprie colonie:

Art. 23. L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.I detti possedimenti resteranno sotto l'attuale loro amministrazione, finché non sarà decisa la loro sorte definitiva. La sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dai Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato e secondo i termini della dichiarazione comune fatta dai detti Governi il 10 febbraio 1947, il cui testo è riprodotto nell'Allegato XI. ALLEGATO XI: Dichiarazione comune dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, concernente i possedimenti territoriali italiani in Africa (vedi Articolo 23) 1. I Governi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, degli Stati Uniti d'America e della Francia, convengono di decidere di comune accordo, entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato con l'Italia, che porta la data del 10 febbraio 1947, della sorte definitiva dei possedimenti territoriali italiani in Africa, sui quali l'Italia, in base all'Articolo 23 del Trattato, rinuncia ad ogni diritto e titolo. 2. Le Quattro Potenze decideranno della sorte definitiva dei territori in questione e procederanno alle opportune modifiche dei confini dei territori stessi, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli abitanti, oltre che delle esigenze della pace e della sicurezza, prendendo in considerazione i pareri degli altri Governi interessati. 3. Se le Quattro Potenze non possono mettersi d'accordo sulla sorte di uno qualunque dei detti territori, entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, la questione sarà sottoposta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una raccomandazione e le Quattro Potenze convengono di accettare la raccomandazione stessa e di prendere le misure del caso, per darvi esecuzione. 4. I sostituti dei Ministri degli Esteri continueranno l'esame della questione della sorte dell'ex-colonie italiane, allo scopo di sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Esteri le loro raccomandazioni al riguardo. Essi invieranno inoltre commissioni d'inchiesta in qualsiasi delle ex-colonie italiane, perché raccolgano e sottopongano ai sostituti stessi le necessarie informazioni sull'argomento ad accertino le vedute delle popolazioni locali.

Sulle questioni giuridiche e i riflessi del trattato sulle colonie, soprattutto nei confronti degli italiani ivi residenti, si espresse anche il Ministero dell'Africa Italiana attraverso una intervista del sottosegretario Giuseppe Brusasca, "Trattato di Pace, ratifica e colonie oppure Riflessi coloniali del trattato di pace"[170].
L'atteggiamento di Londra, come già accennato, muoveva da una necessità strategica di preservare l'Impero. A tal proposito i vertici militari italiani vennero informati di questo atteggiamento. In un promemoria[171] del 10 gennaio 1947 venivano riportate le misure intraprese per sopperire a quella che a tutti gli effetti venne definita "la crisi dell'Impero". Secondo quando riportato la Gran

[169] Archivio storico del comune di Casale Monferrato (da adesso ASCM), fondo Brusasca, b. 19).
[170] ASCM, fondo Brusasca b. 19. Il sottosegretario rimarcava ulteriormente la narrativa della percezione straniera, francese e americana del lavoro di civilizzazione svolto dall'Italia.
[171] AUSSME, L-13, fondo Marras, b. 52.

Bretagna inviò una commissione in Africa Orientale per studiare la sistemazione di basi militari in vista del nuovo assetto strategico imperiale. L'analista dell'epoca riportava notizie trapelate anche a mezzo stampa. Infatti, come è stato poi confermato dagli studi storici[172], la commissione aveva come compito di preservare il sistema di comunicazione imperiale, la difesa delle zone petrolifere persiane ed irachene. Il presupposto di questa attività era che, in caso di conflitto, le rotte mediterranee si sarebbero trovate in prima linea e per questo sarebbe stato più opportuno spostare il perno della difesa verso l'Oceano Indiano con la sede del Quartier Generale in Kenya, evacuando così Egitto, dove era in atto una crisi istituzionale e la Palestina[173].

La nuova sistemazione prevedeva la creazione di nuove basi militari in Africa Orientale e Occidentale - in Nigeria e Kenya- collegando le due coste con una rete stradale, in parte già costruita durante la guerra in Africa equatoriale e Sudan, e una rete di aeroporti. La creazione di una rete così estesa avrebbe comportato la politica britannica ad occuparsi ancora di più dei Paesi che insistevano lungo il bacino del Nilo. Si prevedeva una revisione del trattato anglo-egiziano, un sostegno sempre maggiore alla politica etiope. Tali informazioni non sostenevano la tesi di un abbandono degli interessi britannici in Medio Oriente, anzi, consapevoli dell'importanza strategica dell'area, Londra si preparava a ingabbiare la Russia anche mediante i rapporti diplomatici con la Turchia, oltre che con la sua presenza militare a Cipro e in Grecia. In sostanza, la Gran Bretagna a inizio 1947, secondo gli analisti italiani, si preparava a mantenere le posizioni in Medio Oriente, ma pronta a spostare le basi più avanzate in caso di minaccia; a creare un seconda linea di basi strategiche, basata sull'Africa britannica, in maniera da supportare logisticamente le zone avanzate delle operazioni, individuate tra Medio Oriente e Mediterraneo. Per attuare questa proposta strategica venne stabilito di spostare il Quartier Generale delle Forze in un Paese dell'Africa Orientale, mentre in contemporanea venivano abbandonate alcune isole nel Pacifico, cedendo di fatto agli USA la responsabilità dell'area.

Quanto prospettato dagli analisti trovava conferma anche nelle attività diplomatiche e militari della Gran Bretagna nei territori coloniali italiani. Infatti, era ormai palese l'avversione per le attività italiane in Libia[174] e nel Corno d'Africa, dove i britannici erano sicuri di riuscire a formare la Grande Somalia e mantenere le posizioni in Libia. Era nota la propaganda britannica volta a limitare l'elemento italiano nelle colonie, anzi veniva riportato ai vertici militari e politici che un avvocato italiano di Tripoli era giunto a Roma, affermando di essere latore di una proposta autorizzata dalla B. M. A. per i giornalisti italiani.

L'oratore concludeva senza riferire l'annunciata proposta. Ma il suo proposito - egualmente chiarito - apparve quello di indurre la stampa italiana a far cessare le polemiche anti-britanniche circa il futuro della Libia e ad orientare l'opinione pubblica italiana verso una sistemazione della colonia sotto

[172] Cfr., Saul KELLY, *The Cold war, op. cit.,* p. 84.

[173] AUSSME, Promemoria 10 gennaio 1947 al Capo di Stato Maggiore, L-13, fondo Marras, b. 52.

[174] Luigi SCOPPOLA IACOPINI, *"I dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974,* Foligno, Editoriale Umbra, 2015, pp. 20-28.

l'amministrazione britannica, in compenso di facilitazioni per il rientro di italiani e per il riallacciamento di relazioni economiche e commerciali con l'Italia[175].

In questo contesto erano importanti anche le relazioni anglo-egiziane per il Sudan. Sebbene Londra stesse spostando le proprie truppe nei dintorni del canale, per le ragioni ampiamente esposte, dall'altra parte si trovava a fronteggiare la propaganda comunista, appoggiata da Mosca in Egitto, volta a far naufragare gli accordi con il Cairo.
Nel marzo 1947, venne riportato che l'ex governatore britannico si era recato in visita in Tripolitania. I motivi, inizialmente, sembravano che fossero legati ad una richiesta di indagine per alcune irregolarità e reclami libici, ma in realtà la missione aveva come scopo quello di orientare la popolazione verso la Gran Bretagna al momento dell'arrivo della Commissione ONU.
Il progressivo disimpegno[176] britannico dall'Italia, dovuto all'articolo 73 del trattato di pace, consentì di poter rinforzare le unità britanniche in Libia. La Libia era la chiave di volta del riassetto imperiale britannico e l'inizio delle trattative tra i Ministri degli Esteri portava gli analisti italiani a presentare le ipotesi che venivano presentate di volta in volta, sia attraverso colloqui formali che informali.
Mentre a livello diplomatico si preparava la Commissione, prevista nell'XI allegato al trattato, in cui l'Italia cercava di inserire un rappresentante[177], le potenze regionali, come l'Egitto e la Lega Araba portavano nuove proposte di sistemazione delle colonie italiane[178].
Dal punto di vista militare, veniva riportato che al Cairo, dove si erano riuniti la Lega Araba e i rappresentanti libici, era parsa necessaria la creazione di una unione Tripolitania-Egitto, soprattutto per motivi strategici. Inoltre, per la prima volta, si riportava un piano britannico di ripartizione della Libia, che includeva anche l'Italia. All'Italia sarebbe stata affidata Tripoli con Gebel e la Gefara, cioè tutto il territorio con possibilità agricole. La Gran Bretagna avrebbe ottenuto i territori strategici in Tripolitania ad occidente e a oriente del territorio agricolo; mentre la Cirenaica sarebbe stata affidata alla Senussia, escluse le zone strategiche anglo-americane a Tobruk ed al confine con l'Egitto. Come, in altri piani, il Fezzan sarebbe stato affidato alla Francia.[179]
La Gran Bretagna, secondo le analisi italiane[180], continuava a rinforzare il dispositivo militare in nord Africa, ma soprattutto continuava la sua campagna mediatica: venne inviato dal *Daily Telegraph* il giornalista Mart Mooore, già autore di un reportage sull'Italia coloniale, che riportò nei suoi articoli il desiderio dei locali di costituire uno stato autonomo senussita.

[175] Notiziario Stati esteri, Gennaio 1947, p. 173.
[176] AUSSME, Diario SMG, marzo 1947, All. 50, "Progetto di accordo anglo-italiano per la evacuazione delle truppe britanniche dall'Italia. Telespresso 349 della DGAP del MAE ai ministeri 8 marzo 1947 e Notiziario stati esteri giugno 1947, p. 197. Si veda anche ASMAE, Gabinetto, b. 41 Scambio di lettere e relativo annesso fra il Ministro degli esteri d'Italia e l'Ambasciatore di S.M. Britannica sullo "status" delle Forze Armate Britanniche in Italia nel periodo dei 90 giorni successivi all'entrata in vigore del trattato di pace e sul trasferimento di responsabilità al governo italiano da parte del Governo Militare alleato nei territori ancora soggetti alla sua amministrazione. Roma, 14 giugno 1947.
[177] DDI, X, 4, Doc. 734 e 5, Docc. 21 - 30.
[178] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* p. 298.
[179] Notiziario Stati esteri, Luglio 1947, p. 141.
[180] Notiziario Stati esteri, agosto 1947, p. 185- 190.

L'occupazione britannica della Tripolitania si estendeva fino al limite occidentale della Sirtica, dove si erano spinti anche i francesi. Nel settembre del 1947, nuovi reparti britannici in assetto di guerra sbarcarono in Libia e vennero dislocati fra Misurata e Tripoli, in località costiere. Qui iniziarono dei lavori di fortificazione e postazioni per artiglierie fronte a mare[181]. L'afflusso britannico era iniziato già dalla primavera, quando le prime truppe avevano iniziato a lasciare l'Italia a seguito del trattato di pace[182].

Le necessità di creare o mantenere nuovi punti di appoggio in Libia per la costituzione dei nuovi cardini imperiali della difesa mediterranea e sulla via del medio Oriente fece allestire alla Gran Bretagna una formidabile base navale che insieme a Gibilterra e Suez avrebbe dominato le rotte del mare[183]. Tobruk venne ricondizionata, ampliata e rafforzata alla luce delle esperienze belliche appena passate. Il porto cirenaico era molto attivo, mentre la città prendeva mano a mano la fisionomia di un grande centro militare. Strettamente collegato alla base navale era il porto di El Alden, noto anche come aeroporto di Tobruk. Questo scalo sarebbe diventato il cardine centrale delle tre grandi basi aeree in Africa Settentrionale: a est si trovava la base di Arabia Petrea, mentre a ovest vi era l'aeroporto di Tripoli. L'analista della Marina militare, però riportava quello di Tripoli come aeroporto temporaneo, in quanto quello principale sarebbe stato installato in Marocco, in una località imprecisata[184].

Nessun mutamento nella politica dell'amministrazione britannica era avvenuto in Somalia, veniva riportato che le attività italiane erano ormai ridotte al minimo dall'attività dell'Amministrazione Britannica, mentre era segnalato l'incremento della propaganda britannica sui giovani somali attraverso periodiche conferenze settimanali tenute a Mogadiscio presso il cinema "Benadir". Tale attività aveva come scopo di creare nell'elemento indigeno un'opinione favorevole alla Gran Bretagna. I residenti italiani invece percepivano un distacco britannico che sfociava in contrasto ad ogni iniziativa italiana, tanto che iniziava a farsi sempre più spazio la convinzione che sarebbe stata costituita la Grande Somalia a guida Nazioni Unite[185].

Dal punto di vista militare le forze di colore organizzate dalla B.M.A. a presidio della Colonia comprendevano 2000 uomini così ripartiti: 2 battaglioni di polizia arabo-somala; 1 battaglione di polizia indigeni Tanganika-Kenia; 1 batteria indigeni Tanganika-Kenia, su 4 pezzi con 100 uomini; reparto guardie carcerarie di 250 arabo-somali.

Agli inizi dell'occupazione tali unità erano formate quasi esclusivamente di Somali, che costituivano reparti esemplari per disciplina ed addestramento; sortì però dubbi circa il loro affidamento, dato che non nascondevano di essere filo-italiani, anzi lo dimostravano nei confronti dei coloni, così la B.M.A. li sostituì con uomini d'oltre confine e con arabo-somali. Furono però dovuti lasciare in servizio i graduati, in genere ex-zaptiè o ex-graduati degli ascari italiani, per la

[181] Notiziario Stati esteri, ottobre 1947.

[182] AUSMM, Amministrazione Fiduciaria della Somalia, b.2, Promemoria n.814, 18 agosto 1947, Situazione politica, economica e militare della Cirenaica e Tripolitania, p. 7.

[183] *Ivi*, p. 6.

[184] *Ivi*, p. 7.

[185] Notiziario Stati esteri, agosto 1947, p. 186.

difficoltà di trovarne altri altrettanto capaci. L'efficienza di tali reparti era dubbia, tanto da risultare che spesso gli stessi poliziotti furono autori di furti e rapine[186].

Dell'Eritrea invece, giungevano notizie interessanti dal punto di vista militare che consolidavano le ipotesi dello spostamento dell'asse strategico britannico.

Furono segnalati ad Asmara nuovi arrivi di reparti metropolitani britannici provenienti dal Sudan o sbarcati a Massaua e di forza non precisata. Contemporaneamente, una commissione militare britannica visitò edifici ed alloggi privati, in vista di prossime requisizioni, ma ciò che era più importante fu l'installazione, nell'aeroporto civile di Asmara, di una potente stazione «radar», radio collegata con i più grandi aeroporti dell'Impero britannico e con Londra[187]. Inoltre l'Amministrazione Britannica iniziò a reclutare, per il Corpo dei fucilieri d'Africa, degli Ascari eritrei[188].

Le ricognizioni britanniche per il riassetto strategico dell'impero interessarono anche le zone costiere. Le fonti italiane riportavano che una commissione di ufficiali e tecnici britannici proveniente da Nairobi ispezionò la zona costiera migiurtina tra capo Guardafui e Ras Alula. Si riteneva che fossero degli studi per un progetto di base navale sussidiaria a quella di Mombasa in Kenia. Inoltre, venivano segnalati degli ufficiali britannici in congedo che si erano stabiliti con le famiglie a Mogadiscio[189].

Dal punto di vista politico anche in Eritrea si registrava una politica aggressiva della BMA, volta a limitare l'attività italiana. La disoccupazione era in aumento, mentre anche le principali ditte erano costrette a cessare la produzione. Gli italiani che aspiravano a rimanere e potevano farlo, si sentivano, di fatto, abbandonati dalla Madre Patria. In vista della firma del Trattato di Pace con l'Italia, la B.MA. diramò ai funzionari ed impiegati italiani una circolare dove si chiedeva la prosecuzione della loro collaborazione alla definitiva sistemazione della colonia[190].

Oltre alla missione britannica, venne segnalata la visita inaspettata ad Asmara dell'ambasciatore sovietico in Etiopia[191], segno del mai sopito tentativo sovietico di accedere nell' area.[192]

La visita dell'ambasciatore sovietico sembrava assumere grande importanza in relazione con il desiderio russo, espresso fin dall'inizio delle discussioni sulle colonie italiane, di vedere l'Eritrea sotto il consiglio di tutela, riservando alla Russia una base navale a Massaua. La richiesta russa poteva essere avanzata all'ONU come compensazione delle mire statunitensi su parte dell'arcipelago giapponese. Inoltre, come stava accadendo in Egitto, l'Unione Sovietica cercava una penetrazione politica attraverso i locali partiti comunisti. In quel periodo era anche stato

---

[186] Notiziario Stati esteri, ottobre 1947, p.185.

[187] *Ivi*, p. 180.

[188] Notiziario Stati esteri, Febbraio 1947, p. 198.

[189] Notiziario Stati esteri, Giugno 1947, p. 216.

[190] Notiziario Stati esteri, Febbraio 1947, p. 199.

[191] AUSMM, Amministrazione Fiduciaria della Somalia, b.2, Promemoria. Eritrea: visita alla colonia del rappresentante sovietico presso il Negus, 28 febbraio 1947 e Notiziario Stati esteri, Marzo 1947, p. 179.

[192] Francesco RANDAZZO, *Missioni russe di fine ottocento in Africa Orientale nei documenti militari italiani e nella storiografia russa: cenni storici, op. cit.*, pp. 345-351.

fondato il partito Comunista Italiano, sezione di Mogadiscio, costituito il 14 luglio 1942[193], ma che iniziò la sua attività pro Unione Sovietica mentre si discuteva della sorte delle colonie italiane[194].

Dal canto suo, la Gran Bretagna proseguiva la sua azione di propaganda, a cui cercavano di rispondere "alcuni italiani di buona volontà e dotati di qualche mezzo[195]" che, malgrado le difficoltà ambientali dovute alla BMA, cercavano di agganciare attivamente la popolazione, specie fra gli ex-ascari e gli ex-impiegati dell'amministrazione italiana. Inoltre l'attività britannica, soprattutto in Somalia, mirava a carpire le simpatie locali nel breve periodo attraverso effimere politiche economiche, ma senza progetti a lungo termine.[196] Ciò avrebbe potuto contribuire a supportare la causa italiana all'ONU, mediante il parere favorevole della popolazione locale. L'auspicio finale degli analisti militari era che il governo avrebbe dovuto intensificare l'attività propagandistica filo-italiana con trasmissioni radio in italiano, tigrino e arabo e, soprattutto, fornendo adeguati mezzi per fronteggiare la propaganda britannica e preparare il terreno favorevole alla tesi italiana per il giorno dell'arrivo della Commissione dei quattro.[197] Il Ministero dell'Africa Italiana aveva già provveduto a erogare fondi segreti per supportare la propaganda nelle ex colonie[198].

Intanto, si iniziava a paventare l'organizzazione di una Tripolitania a guida italiana. In questo senso, furono molto importanti i colloqui con la Lega Araba[199]. L'interesse italiano per la Tripolitania emerse in questi colloqui, si pensava si potesse anche prevedere una forma istituzionale italo-tripolitania dove tutte le comunità (araba, italiana, ebrea) residenti potessero amministrare il territorio.

Le diplomazie dei quattro grandi si preparavano a dare seguito a quanto predisposto dall'allegato XI del trattato di pace relativo alla soluzione del problema delle colonie italiane[200]. Iniziava così un lungo percorso a ostacoli che avrebbe portato la questione di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Infatti il 1947 divenne un anno freddo per i rapporti diplomatici tra i costituendi blocchi, ciò rese difficile raggiungere un compromesso tra le potenze vincitrici anche sulla questione delle colonie italiane. L'avvio del piano Marshall e della dottrina Truman da parte degli Stati Uniti e il tentativo sovietico di consolidare la propria posizione in Europa Orientale segnarono la definitiva rottura tra l'est e l'ovest e il progressivo indebolimento diplomatico della Gran Bretagna nelle questioni

---

[193] Fondazione Gramsci, fondo PCI Mogadiscio, b.1 Atto di costituzione.

[194] TNA, FO 1015/51 INTEL REPORT del 31 marzo 1947 e del settembre 1947.

[195] Notiziario Stati esteri, Marzo 1947, p. 180.

[196] Saul KELLY, *The Cold war*, *op. cit.*, p. 85.

[197] *Ibidem*. Per i fondi da impiegare si veda ASMAE, DGAP, 1951-57: colonie: azione in vista della visita della commissione di inchiesta, dove si affronta il tema delle sovvenzioni per preparare la propaganda in vista del giro della commissione, 16 giugno 1947.

[198] ASMAE, Affari Politici 1951-1957, b. 765, *Spese politiche segrete*, s.d. Ma dallo stemma monarchico abraso si comprende che il documento è databile tra 1946 e 1947.

[199] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* pp. 298-305.

[200] La ricostruzione degli eventi diplomatici principali è in Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.* cap. VI Il tentativo di un'intesa tra i grandi (marzo 1947 - settembre 1948), p. 277.

europee[201]. Tuttavia, la questione delle colonie italiane rimaneva un importante dossier, strettamente legato alla situazione politica italiana, soprattutto per i già citati aspetti strategico - militari. A fine del 1947 la posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale non era stata ancora delineata, per questo da parte statunitense si premeva verso Londra per cercare di avvicinare quanto più possibile l'Italia al blocco occidentale, anche in virtù del pericolo che si correva per la presenza di uno dei maggiori partiti comunisti dell'Europa Occidentale. Questa ambiguità portò le potenze occidentali ad attuare una politica contraria all'affidamento dei territori italiani in un'amministrazione fiduciaria multipla, che avrebbe potuto consentire all'Unione Sovietica di installarsi in territori strategicamente rilevanti e minare alla sicurezza delle rotte anglo-statunitensi. Si riaffacciava anche l'ipotesi dell'amministrazione statunitense per la Tripolitania, in maniera da escludere l'Unione Sovietica dal Mediterraneo[202]. La posizione italiana stava diventando fondamentale per Washington, per questo i diplomatici statunitensi invitavano l'alleato britannico a mostrare un atteggiamento più amichevole verso l'Italia che chiedeva incessantemente la possibilità di ottenere in amministrazione fiduciaria la Tripolitania[203].

I primi passaggi alla conferenza di Londra svolta tra il 3 ottobre e 5 novembre 1947 portarono a definire i vari governi interessati e alla stesura delle istruzioni per i membri della Commissione d'inchiesta prevista, incaricata di visitare gli ex possedimenti italiani[204]. In tale circostanza venne presa anche la possibilità di ascoltare l'Italia.

In questo frangente le autorità di vertice delle Forze Armate ricevevano informazioni sulla situazione, in una nota del 24 ottobre 1947 una fonte attendibile riportava che l'Italia avrebbe dovuto chiedere le sue colonie in amministrazione, oppure nel caso peggiore prendere parte alla loro amministrazione, inserendosi nei consigli appositi previsti dall' ONU[205].

La discussione per la preparazione della commissione passava dalla determinazione e l'ordine dei territori da visitare; stabilire se nominare una unica commissione oppure commissioni diverse per ogni colonia e individuare i compiti ad essa assegnata. L'attività avrebbe dovuto permettere ai quattro ministri degli esteri di poter prendere una decisione definitiva entro il 15 settembre 1948.

---

[201] Secondo un disegno strategico statunitense l'Europa doveva rimanere una questione tra Gran Bretagna e Unione Sovietica, che avrebbero dovuto dividersi i territori in zone di influenza. I piani di aiuto a Grecia e Turchia (dottrina Truman), il conseguente interesse degli Stati Uniti per l'area mediterranea, legato all'approvvigionamento delle risorse energetiche e alla situazione della Germania, le progressive rivendicazioni di Stalin in Europa Orientale e la nascita del Cominform fecero modificare i piani di Washington in un'attiva politica europea. Si vedano, Ennio DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali,* II. *Gli anni della Guerra Fredda*, *op.cit.* pp. 86-139 e Elena AGA ROSSI, *L' Italia tra le grandi potenze, op. cit.* pp. 273 - 278.

[202] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza, op. cit.,* pp. 283-288.

[203] *Ivi*, pp. 293-294. Inoltre, l'importanza che l'Italia attribuiva alla Tripolitania è evidente anche dalla tipologia di studi prodotti dallo Stato Maggiore dell'esercito in relazione ad un possibile ritorno in colonia, Cfr., Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana. Progetti per l'impiego tattico delle truppe metropolitane in Tripolitania (1949),* in Emilio TIRONE, Emanuele DI MURO (a cura di), *Bollettino dell'Ufficio Storico. Raccolta di Studi Storico Militari. 2021-2022*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 2023, pp. 179-211.

[204] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza, op. cit.,* pp. 306-307.

[205] AUSSME, I-3, b. 208, Studio relativo al trattato di pace.

I.4 Il 1948

La commissione era composta da solo 1 rappresentante delle quattro grandi Potenze. L'itinerario, a partire dal 7 novembre, prevedeva 40 giorni in Eritrea (7 novembre-20 dicembre), 41 in Somalia (6 gennaio - 13 febbraio), 31 in Tripolitania (6 marzo - 7 aprile), 16 nel Fezzan (7 aprile - 23 aprile), 29 in Cirenaica (42 aprile - 23 maggio). L'ispezione in Eritrea si sarebbe svolta tra Massaua, Cheren, Agordat, Decameràò, Barentù, Nacfa, Adi Caieh, Adi Ugri e Assab. La commissione avrebbe raggiunto in volo Addis Abeba il 20 dicembre, trattenendosi nella capitale etiope per 3 giorni, per poi raggiungere, successivamente, Nairobi per redigere il suo rapporto.

L'ispezione in Somalia sarebbe iniziata il 6 gennaio. La commissione avrebbe sostato a Mogadiscio, Villa d'Abruzzi, Brava, Merca, Belet Uen, Bender Cassim, Rocca Littorio, Cardo, Chisimaio, Berbera e Lugh Ferrandi. Il 17 febbraio era prevista una sosta a Luxor (Alto Egitto) di quindici giorni per compilare il rapporto sulla Somalia.

L'ispezione in Libia si sarebbe svolta dal 6 marzo al 23 maggio; in Tripolitania erano previste visite a Tripoli, Zuara, Zavia, Sabrata, Homs, Zliten, Garian, Tarhuna, Jefren, Misurata, Sirte, Mizda, Beni Ulid e Nalut; nel Fezzan a partire dal 7 aprile — Brak, Sebha, Murzuch, Gatrun, Gat e Gadames. In Cirenaica dal 23 aprile la commissione si sarebbe recata a Bengasi, Agedabia, Barce, Derna, Cirene, Apollonia, Tobruk, Bardia, El Abiar, Capuzzo, Gialo e Cufra.

Il ritorno a Londra era previsto per il 23 maggio, dove sarebbe stato redatto il rapporto sulla Libia, entro la prima settimana di giugno.

Mentre si preparava la commissione, la Camera dei Comuni approvava un piano di sviluppo coloniale, definito dalla stampa statunitense ambizioso, volto ad un notevole sviluppo dell'Africa britannica con particolare attenzione per quella orientale[206]. Ciò faceva ritenere gli analisti militari che la Gran Bretagna non avrebbe lasciato la presa sulle pretese su Somalia e Eritrea[207]. Ovviamente la sorte dei territori italiani era strettamente connessa ai risultati delle elezioni politiche in Italia previste nell'aprile 1948[208].

In queste prime fasi di attività della commissione le diplomazie dei Paesi non rappresentati cercavano di portare all'attenzione dei sostituti dei ministri degli esteri i propri punti di vista. L'Italia riuscì ad ottenere che la commissione ascoltasse anche una rappresentanza di profughi italiani e residenti. I rappresentanti italiani, il 19 novembre, ebbero l'occasione di esporre il proprio punto di vista, ribadendo di voler assumere l'amministrazione fiduciaria dei propri territori. Già da tempo si erano formati dei comitati rappresentativi di italiani nelle colonie nell'impossibilità da parte del governo di Roma di assistere i residenti nelle colonie e le associazioni di tutela dei

[206] *La riforma del sistema coloniale,* «Relazioni Internazionali» n. 45, 1947.

[207] In tal senso risulta interessante come il Foreign Office fosse interessato a portare la Francia sulle posizioni britanniche, adducendo come ragioni la possibilità che l'Italia potesse diventare comunista, quindi proxy dell'URSS, le possibili reazioni dell'Etiopia contro truppe italiane in Eritrea. TNA, WO 230/249 A *extract from a Foreign Office paper of 14th january 1948. Remainder of Paper on 12821. Eritrea and Italian Somaliland.*

[208] Notiziario stati esteri, novembre 1947, pp. 212 - 213.

profughi italiani[209]. Qualche giorno più tardi, il 21, anche l'Egitto espose il proprio punto di vista sostenendo l'annessione dell'Eritrea al Sudan, e l'indipendenza per Libia e l'autodecisione per la Somalia[210]. Tra gli eventi di rilievo che la commissione incontrò sulla propria strada vi fu l'incidente noto alle cronache come "Eccidio di Mogadiscio" dell'11 gennaio 1948[211]. Questo incidente condizionò i rapporti tra Londra e Roma in uno scambio di reciproche accuse, secondo Urbano e Varsori il comandante della BMA era anche in ottimi rapporti con il delegato britannico[212]. La notizia arrivò a Londra e Roma nei giorni successivi. La stampa italiana iniziò ad accusare la BMA di aver agevolato un eccidio di italiani. Dal punto di vista politico la questione sembrava propizia per avanzare nuove richieste a Londra in merito alle colonie. Tra i primi risultati diplomatici dello scontro tra Londra e Roma fu la possibilità di inviare un rappresentante diplomatico che venne individuato nel console a Nairobi Renato Della Chiesa d'Isasca[213], inoltre, il governo riuscì ad ottenere la presenza in Somalia un *Italian Liason Officer,* che venne individuato nel diplomatico Raimondo Manzini, già console nel Congo Belga. Il console giunse in Somalia il 14 maggio 1948[214]. L'azione del diplomatico italiano fu improntata alla distensione e

[209] ASMAE, Gabinetto, b. 85. La documentazione custodita è un esempio di come alcuni gruppi di italiani si costituirono per far valere le proprie necessità nei confronti dell'Amministrazione britannica. Si veda anche Notiziario Stati esteri, aprile 1948.

[210] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza, op. cit.,*pp. 309-313.

[211] Sulla questione si segnala l'ultimo lavoro sull'evento: Annalisa URBANO, Antonio VARSORI, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda, Bologna*, il Mulino, 2019. L'occupazione britannica della Somalia aveva contribuito alla nascita di un movimento nazionalista che supportava le spinte di rinnovamento in ambito coloniale portate avanti da Londra era la *Somali Youth League* (SYL) o Lega dei Giovani Somali a cui presto si oppose la Conferenza della Somalia, ovvero un nucleo di partiti politici i cui clan erano legati all'Italia, nati sulla scia della liberalizzazione politica portata avanti dalla BMA. (Antonio MORONE, *L'Ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa,* Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 10 - 25). La volontà di entrambe le fazioni, spalleggiate dalla BMA e dagli emissari italiani, di impressionare a proprio favore la commissione aveva creato un clima teso che portò agli scontri dell'11 gennaio. Il 10 gennaio, simpatizzanti della Lega e della Conferenza erano confluiti nella capitale: erano in programma una grosse manifestazioni per il giorno 11.

I membri della Conferenza credevano di avere «una sorta di diritto esclusivo sul territorio di Mogadiscio». Essi non gradivano la presenza della Lega, radicata soprattutto nelle zone periferiche della Somalia. Atteggiamento legato più alle relazioni tra i clan somali che alla partita politica tra Regno Unito e Italia.

L'11 gennaio 1948 erano previste nella capitale due manifestazioni: una della Lega dei Giovani Somali, l'altra della conferenza. La mattina dello stesso giorno il vice comandante della Gendarmeria della BMA, R.E. Thorne, ritirò l'autorizzazione, precedentemente accordata alla Conferenza, consentendo solo quello della Lega. Intorno alle 11 di mattina il corteo della Lega si diresse verso il centro di Mogadiscio. La manifestazione, senza apparente motivo, degenerò ed i somali iniziarono ad attaccare gli italiani.

I manifestanti entrarono nelle case di proprietà di cittadini italiani colpendo chiunque si trovasse a tiro, passando poi a saccheggiare e devastare le proprietà italiane. Nel giro di poche ore furono uccisi 54 italiani, 12 somali. La questione seguita anche dal Gabinetto del Ministero degli Esteri che stanziò circa 20 milioni di lire per il supporto alle famiglia ASMAE, Gabinetto 1943-1958, b. 89. Inoltre, per le richieste di indennità, sollecitati dai parenti delle vittime, ASCM, Fondo Brusasca, b. 81.

[212] Annalisa URBANO, Antonio VARSORI, *Mogadiscio 1948. op. cit.*, p. 91.

[213] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana,* Bologna, Il Mulino, p. 94.

[214] TNA, FO 1015/51, H.Q. East Africa Monthly Intelligence Review, may-june 1948, p.2.

ad evitare che i funzionari più compromessi negli scontri potessero rimanere in Somalia. Le prime direttive di Sforza a Manzini consigliavano una nuova strada che doveva cercare di evitare la riproposizione del vecchio ordine coloniale[215]. Questa situazione, probabilmente condusse i rapporti italo-britannici nel tentativo di trovare una soluzione alla questione delle colonie[216]. Infatti, l'onda emotiva dei fatti di Mogadiscio aveva contribuito allo scoppio di un forte sentimento anti britannico, soprattutto in quanto la Gran Bretagna addossava agli italiani le cause degli incidenti. La necessità britannica di costituire il progetto della Grande Somalia[217] portò alla creazione di un clima anti italiano che fu da substrato agli incidenti di gennaio. Tuttavia, l'attività della Commissione proseguiva, così come le frizioni diplomatiche tra i due blocchi. Fu del 21 gennaio la protesta sovietica nei confronti degli Stati Uniti per la decisione anglo-statunitense di rimettere in servizio la base aerea di Mellaha presso Tripoli. La «Pravda» il 28 gennaio, riprendendo una notizia dalla TASS, comunicava le proteste di Mosca nei confronti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, ciò sarebbe stato contrario al Trattato di Pace firmato con l'Italia, quindi illegittimo[218]. Mentre nello stesso frangente l'ambasciatore Quaroni sosteneva che se la Libia fosse stata restituita, ci sarebbe voluta un'altra riconquista simile a quella attuata da Graziani[219].

Del clima tra Italia e Gran Bretagna sembrava potesse avvantaggiarsi l'Unione Sovietica che supportava apertamente il blocco del fronte nazionale alle elezioni del 18 aprile 1948 e il ritorno dell'Italia nelle colonie[220]. L'utilizzo dei partiti comunisti in funzione della politica estera sovietica era diventato un punto cardine della politica di Stalin, al fine di trarne maggior vantaggio possibile a danno degli interessi nazionali che tali partiti avrebbero dovuto supportare[221].

La vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche italiane spinse i circoli governativi ad associare la questione coloniale italiana a quella delle adesioni ai sistemi difensivi occidentali che erano in fase di costituzione, anche se ben presto questo approccio fu ridimensionato dai potenziali alleati. L'ingresso nel patto di Bruxelles e l'inserimento in una politica di difesa occidentale, data per naturale dagli Stati Uniti, non trovava Londra del tutto concorde, anche se bisognava mantenere l'Italia nell'orbita occidentale anche attraverso "qualche soddisfazione africana". Tuttavia, dal punto di vista militare, i dubbi anglo-statunitensi erano sull'efficenza ed efficacia dell'apparato militare italiano e sull'importanza strategica che tali territori stavano assumendo[222].

---

[215] *Ibidem.*

[216] Antonio MORONE, *L'Ultima colonia,* op. cit., pp. 32-33.

[217] Il disegno internazionale della Grande Somalia rimase per molto tempo monitorato dai funzionari britannici, anche dopo la risoluzione ONU. Nel 1956 i francesi e i britannici non volevano che questa soluzione potesse favorire l'Egitto e la Lega Araba, TNA, CO 936/392.

[218] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 8 del 19 febbraio 1948.

[219] Pietro PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente.* Op. cit., p. 63.

[220] Saul KELLY, *The cold war., op. Cit.* p. 96.

[221] Elena Aga ROSSI, *L' Italia tra le grandi potenze*, op. cit., p. 371.

[222] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza,* op. cit. ,pp. 358-361.

Se dal punto di vista della politica interna ed estera la situazione era in divenire, per la prima volta gli organi del Ministero della Difesa ricevevano le prime disposizioni per avviare la pianificazione di un eventuale impiego nelle colonie. Ad aprile del 1948, a pochi giorni dalle elezioni, il 23, il Ministero della Difesa attivava gli organi di pianificazione degli stati maggiori al fine di preparare i piani di impiego per le colonie in vista delle probabili decisioni previste al termine dei lavori della commissione di inchiesta. Il giorno precedente, il sottosegretario per l'Africa Italiana Giuseppe Brusasca aveva convocato una riunione per esaminare la questione relativa agli effettivi per i territori africani. Venne così costituita una Commissione consultiva per l'organizzazione militare per le ex colonie, presieduta dal sottosegretario Brusasca, composta da un membro militare dello Stato Maggiore Difesa e membri delle direzioni generali per gli affari africani dei ministeri degli Esteri e dell'Africa Italiana: la composizione cambiava a seconda del tema trattato. La prima riunione[223] presieduta da Brusasca vide la partecipazione per gli esteri del ministro Zoppi, per l'Africa Italiana il Direttore generale Moreno, per lo Stato Maggiore Generale del generale Riccardi[224], i direttori capi divisione per l'Africa Settentrionale e orientale. Ad inizio lavori Brusasca sostenne che si trattava di un problema futuro per cui non bisognava fare "illazione arbitraria", mentre il direttore generale Moreno presentò la situazione in relazione ai risultati ottenuti dalla commissione di inchiesta sulla situazione in merito al sentimento dei nativi, probabilmente turbato dalla propaganda britannica per ritorno italiano nelle colonie. I dati a disposizione, non essendo ancora terminato il giro della commissione (mancava la Cirenaica, considerata meno favorevole per la presenza della Senussia e dell'interesse britannico), davano favorevoli il ritorno in Eritrea, Somalia, mentre in Tripolitania la situazione era meno favorevole

perchè trattasi di elemento più evoluto che tende ad associarsi al mondo arabo". Per il ministro Zoppi non bisognava allarmare i quattro grandi con richieste relative alle spese e all'aumento delle forze armate in deroga alle clausole del trattato. Per quest'ultimo aspetto egli suggeriva come nota di linguaggio di utilizzare forze di polizia piuttosto che forze armate. A conclusione della riunione, il sottosegretario Brusasca, assicurando che sarebbero stati trovati i fondi, raccomandava che il personale di inquadramento per i reparti indigeni o nazionali fosse selezionato in modo rigoroso, cercando di evitare il "ritorno in colonia di individui implicati in operazioni di polizia coloniale etc.

Dopo la riunione, tenuta il 28 aprile[225], il Capo di Stato Maggiore Generale informava il Ministro della Difesa in merito alle Forze Militari per una eventuale rioccupazione delle colonie[226]. Il rappresentante militare a detta riunione, aveva posto la questione dell'impiego delle truppe a

[223] AUSSME, I-2, Stato Maggiore Esercito, b. 10, riunioni interministeriali, convocazione riunione da parte del MAI lettera 53121/s del 22 aprile 1948 e resoconto dello Stato Maggiore Difesa, Stato Maggiore Esercito- Ufficio Operazioni del 30 aprile 1948. La lettera di convocazione è in ASMAE, Affari Politici ex colonie, b. 45 "Effettivi per territori africani".

[224] AUSSME, I-2, Stato Maggiore Esercito, b. 10, riunioni interministeriali. Nominato con fonogramma a mano in risposta alla convocazione del sottosegretario, Fonogramma a mano urgentissimo, n. 762 del 28 aprile 1948.

[225] Verbale di riunione in AUSSME, AUSSME, I-2, Stato Maggiore Esercito, b. 10, riunioni interministeriali.

[226] AUSSME, I-2, Stato Maggiore Esercito, b. 12, Documenti di impianto esigenza colonie, lettera al Ministro della Difesa del 2 maggio 1948.

quanto già emerso nei piani del 1945, ovvero non intaccare le risorse, le unità e le attività ai fini della difesa del Paese. Per l'esigenza occorreva creare reparti per l'occorrenza ed evitare l'impiego di militari di leva, ma fare affidamento su volontari o personale della riserva che aveva già prestato servizio in quei territori. Dal punto di vista militare, il Capo di Stato Maggiore Generale iniziava a premere, lo avrebbe fatto in più occasioni che saranno segnalate nel corso della narrazione, sugli organi politici affinché l'Italia potesse chiedere una deroga sui limiti di forza sanciti dal trattato per l'esigenza colonie, ma soprattutto ricevere adeguata copertura finanziaria per le attività militari. Le unità da impiegare in colonia avrebbero avuto dei compiti diversi, legati soprattutto alla tenuta dell'ordine pubblico e al controllo dei confini; pertanto esse dovevano essere ben addestrate ed equipaggiate. Ciò che però risultava fondamentale era la preparazione dei militari indigeni che in un secondo tempo sarebbero subentrati ai nazionali che così potevano far ritorno in Patria. In questi primi passaggi organizzativi veniva ribadita la necessità di un comando interforze coordinato direttamente dal ministero della Difesa onde evitare degli inutili duplicati. Nella riunione il rappresentante del ministero degli esteri, il ministro Zoppi, era cauto sulla possibilità di ottenere un incremento della forza bilanciata per l'esigenza africana, ma tale circostanza non avrebbe dovuto intaccare il pieno supporto all'eventuale restituzione[227] delle colonie. La riunione, chiusa dal sottosegretario Brusasca, affidava agli Stati Maggiori delle forze armate il compito di realizzare dei piani di studio per l'impiego in Africa, in tempi stretti, in vista della decisione delle nazioni Unite a seguito dell'attività della Commissione di inchiesta.

Sin dalle prime riunioni veniva escluso l'impiego di personale di leva, ma soprattutto veniva sempre ribadito di non intaccare le risorse umane e materiali che stavano ricostituendo la difesa italiana del dopoguerra[228]. Traspariva inoltre dalle parole del Capo di Stato Maggiore Generale la volontà delle Forze Armate di non mettere in pericolo il "prestigio", ma in realtà il timore era che un fallimento nell'eventuale missione in Africa avrebbe comportato ripercussioni sul morale in Patria, ma soprattutto avrebbe spinto azioni ostili interne ed esterne, in quanto la risposta militare non sarebbe stata all'altezza. Per evitare ciò, era necessaria una fortissima componente umana di qualità supportata da mezzi e materiali idonee a presentarsi in Africa in maniera impeccabile e fungere da deterrente contro chi avrebbe voluto attuare azioni contro l'ordine pubblico.

Secondo le notizie del sottosegretario Brusasca, la decisione sarebbe stata presa entro settembre, ciò comportava che per il probabile impiego rimanevano a disposizione dei vertici militari per individuare, addestrare e affrontare il personale, le unità quadro e gli assetti logistici[229] circa quattro mesi; il fattore tempo era determinante per fornire uno strumento efficiente ed in grado di assolvere la missione affidata. La prima stima per l'impiego in Eritrea e Somalia, prevedeva un

[227] I funzionari del Ministero degli Esteri e in maggior misura quelli dell'Africa Italiana parlavano come se le colonie dovessero ritornare all'Italia in piena sovranità, glissando sull'articolo 23 del trattato di pace che aveva sancito ufficialmente la fine dell'esperienza coloniale italiana dal punto di vista formale.

[228] AUSSME, I-2, SM, B.12, lettera al Ministro della difesa del Capo di Stato Maggiore Generale, Forze militari per eventuale rioccupazione delle nostre colonie, n. 9 op. Del 2 maggio 1948.

[229] AUSSME, I-2, SM, Tempi di approntamento per unità "E" e "S" del 22 maggio 1948.

totale di 6830 militari.[230] Oltre agli aspetti legati al numerico di personale da impiegare, lo Stato Maggiore dell'Esercito stava elaborando le direttive per definizione qualitativa e quantitativa dei mezzi e dotazioni occorrenti, l'elaborazione delle norme per il trattamento del personale, la definizione delle modalità da seguire per la costituzione dei reparti (addestramento, dislocazione in Patria ecc.), ma soprattutto la determinazione del gravame finanziario.

La situazione internazionale non consentiva il depauperamento delle unità esistenti, pertanto occorreva ricorrere all'arruolamento volontario della maggior parte del personale occorrente, eccetto una piccola aliquota di quadri. Questa possibilità aveva però un problema tecnico, infatti, senza una decisione internazionale non si poteva aprire il bando per l'arruolamento, per questo vennero prospettate delle soluzioni.

Per i quadri, al fine di fronteggiare eventuali nuove esigenze in Patria, imponeva di fare il ricorso agli ufficiali della riserva e di complemento ed ai sottufficiali in congedo, preferendo nei richiami coloro i quali avevano già avuto esperienza nei territori di probabile impiego; per l'inquadramento dei reparti indigeni era preferibile l'impiego di ufficiali in servizio permanente o di complemento con "indiscussa competenza e di provata esperienza[231]".

I tempi erano stretti per preparare un contingente efficace: vi erano dei vincoli legali dovuti all'impossibilità di bandire un arruolamento volontario senza la decisione politica legata a quella delle Nazioni Unite; erano importanti anche i tempi dell'addestramento. Per questo il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito annotava che era necessario ricorrere temporaneamente a reparti già alle armi ed aveva individuato alcuni battaglioni mobili dei carabinieri e qualche battaglione della divisione "Aosta".[232]

Le fonti per il reclutamento dei volontari potevano essere poi individuate nei richiami di personale già in congedo, ufficiali di complemento, dando precedenza a eventuali volontari. Per la truppa la situazione era più difficile, dovendo pensare ad eventuali incrementi della forza bilanciata.

Se questa era una delle problematiche legate al personale, ancora più complessa era la situazione dei materiali e dei servizi[233]. Infatti oltre al materiale in sé, era importante prevedere il sostegno e il mantenimento attraverso una catena logistica efficace. Per far ciò, le autorità militari chiedevano di utilizzare fondi *ad hoc* per l'Africa anche se all'inizio si sarebbero utilizzate le scorte per le unità in Patria[234].

---

[230] In questo primo prospetto la forza era suddivisa per l'Eritrea: 340 ufficiali (inclusi 74 per l'inquadramento di 4 battaglioni indigeni), 400 sottufficiali e 3500 di truppa; per la Somalia 230 ufficiali (35 per l'inquadramento di 2 battaglioni indigeni), 260 sottufficiali e 2100 militari di truppa.

[231] AUSSME, I-2, SM, B.12, Tempi di approntamento per unità "E" e "S" del 22 maggio 1948, p. 2.

[232] Nel corso della narrazione si farà cenno alle motivazioni di tale scelta e quale fosse la situazione di completezza delle unità dell'Esercito. In merito si segnala Archivio della Camera dei Deputati, (da adesso ASCD) Fondo Pacciardi, b. 5 fasc. 38 Schema di approntamento delle Divisioni Italiane immediatamente dopo l'ingresso nella NATO.

[233] AUSSME, I-2, SM, b.12, Foglio dell'Ufficio Servizi del 28 maggio 1948.

[234] AUSSME, I-2, SM, b. 12, foglio 4471/op. dell'8 giugno 1948.

In questa fase di pianificazione era importante conoscere le forze già schierate sul terreno da parte della BMA, ciò avrebbe costituito un importante misura di paragone in maniera da attagliare il dispositivo alle reali esigenze dei territori in cui si sarebbe stati impiegati[235].
A metà giugno venne diramato un promemoria[236] con le disposizioni per la compilazione di uno studio relativo all'impiego nell'ambito di un'amministrazione fiduciaria italiana dei territori della Somalia, Eritrea, Tripolitania e Cirenaica. Lo Stato Maggiore Esercito al fine di coordinare le attività predispose uno schema di lavoro per ciascun ufficio che stabiliva una sezione per ogni territorio che doveva comprendere: la sintesi della situazione Politica economica, la consistenza delle forze britanniche, la previsione delle forze da impiegare suddivise tra carabinieri, metropolitani e indigeni; l'onere finanziario.
Nell'estate 1948, non si poteva azzardare nessuna previsione circa le modalità di sostituzione delle truppe britanniche (sostituzione in blocco oppure sostituzione graduale diluita nel tempo), per questo ci si stava preparando a ricevere un preavviso di circa 15 giorni.
Fin da subito si palesò la difficoltà di costituire reparti volontari per la rioccupazione delle ex colonie in un tempo di preavviso così limitato, perciò il Capo di Stato Maggiore della Difesa, come da prassi in pianificazione, diede disposizioni affinché gli stati maggiori di forza armata realizzassero degli studi in cui le condizioni fossero le più sfavorevoli: preavviso minimo di 15 giorni, contemporanea sostituzione in tutti i territori e sostituzione in blocco delle truppe britanniche[237]. Occorreva che l'Esercito, in coordinazione con il dipendente Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, designasse le unità organiche per l'esigenza.[238]
Si iniziò a parlare di un incremento di uomini scaturita dalla chiamata di 5000 uomini in più del primo scaglione del 1927, in maniera da assicurare leve per le esigenze della Difesa in relazione all'eventuale compito oltremare. Per l'individuazione dei reparti vennero selezionati per la fanteria i reggimenti non indivisionati e come riserva generale le unità della divisione "Aosta" da completare in un secondo momento, mentre la maggioranza dei servizi era fornita dalla divisione "Friuli"[239]. La "Friuli" unità già completa ed affidabile era prevista per l'impiego in Libia, territorio verso cui l'Italia riponeva le sue aspettative maggiori. Gli studi dell'Ufficio Ordinamento avevano stimato l'impiego in tutti di una delle 5 divisioni di fanteria esistenti dell'ordinamento transitorio, inclusa una riserva generale in patria.

---

[235] In questa fase la pianificazione italiana era autonoma senza le suggestioni britanniche, anche i numerici erano ridotti. Cfr., Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito, op. cit*. pp. 203 e 209.
[236]AUSSME, I-2, SM, b. 12, Promemoria 5990/op. del 15 giugno 1948.
[237] AUSSME, Diario SMD, giugno 1948, all. 2 e 3, fogli 32 e 33 op. del 22 giugno.
[238] Per la designazione, come già accennato, lo Stato Maggiore Esercito diede priorità alle questioni metropolitane designando per l'Africa unità non ancora complete e poco efficienti.
[239] AUSSME, I-2, SM, b. 12, promemoria dell'Ufficio operazioni del 27 giugno 1948. Per i dettagli delle unità, si veda Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito op. cit*, p. 210.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ribadiva ancora una volta la situazione della Forza Armata in relazione al possibile impiego in Africa[240]. In tale circostanza, il generale Marras palesava alcune considerazioni di carattere operativo come le possibili difficoltà di impiego in operazioni di polizia su vasta scala che avrebbero indebolito e depauperato le scorte in patria, ma soprattutto chiedeva se l'impiego fosse stato approvato dalla politica di valutare una adeguata preparazione logistica e addestrativa delle truppe tale da non inficiare sull'efficienza in territorio metropolitano. La ricorrente preoccupazione verso il territorio italiano era giustificata dalle minacce e dalla percezione che si aveva, soprattutto per le questioni legate ai confini orientali e della probabile insurrezione proclamata dalle fazioni di estrema sinistra.
Inoltre i vertici militari erano preoccupati dall'attenzione che la stampa dava alla questione coloniale:

risvegliando l'attenzione di molti strati dell'opinione pubblica e creando di conseguenza un sentimento di attesa, senza peraltro prospettare le difficoltà pratiche di realizzazione da parte italiana del complesso problema[241].

La seconda riunione presso il Ministero dell'Africa Italiana si tenne il 8 luglio, data di scadenza per la presentazione dei primi piani militari. L'Ammiraglio Minotti illustrò i punti principali - non erano ancora stati analizzati nel dettaglio i piani - legati al personale e agli approvvigionamenti di materiali a cui aggiunse la necessità di affidare zone "non tranquille" a commissari militari, ciò allarmò i funzionari coloniali presenti, infatti l'appunto conclusivo chiude con la nota del compilatore del documento:

Anche membri del governo sembra non si rendano conto dell'onere finanziario che risulterà dalla rioccupazione; Non è apparsa molto opportuna nella sede e nel momento in cui è stata presentata la richiesta che l'amministrazione di taluni distretti fosse affidata a Commissari Militari. Ciò metterà sul chi vive i funzionari coloniali che non mancheranno di interferire in linea politica per minimizzare le esigenze militari.
Purtroppo talune visioni particolaristiche e semplicistiche dei problemi coloniali portano all'amara constatazione che purtroppo pur avendo perduto le nostre colonie non siamo riusciti a liberarci dai funzionari dell'amministrazione coloniale[242].

Il clima interno di quel luglio 1948 era in fermento, il 14 luglio il segretario del Partito Comunista Italiano venne raggiunto da tre di quattro colpi sparati da Antonio Pallante, uno studente universitario, fuori corso, di Ranzazzo in provincia di Catania[243].

---

[240] AUSSME, I-2, SM, b. 12, Lettera 6380 op. "Assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria delle ex colonie italiane, del 6 luglio 1948, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Capo di Stato Maggiore Generale.
[241] *Ivi*, foglio n. 1187 dell'agosto 1948.
[242] AUSSME, I-2, SM, b. 10, Appunto del 9 luglio 1948, 2^ riunione presso il Ministero dell'Africa Italiana per l'esame delle questioni connesse alla eventuale assunzione dell'amministrazione fiduciaria dei territori d'Africa.
[243] Giuseppe PARDINI, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948,* Milano, Luni Editrice, 2018, pp. 11-18.

Benché il ministero della Difesa non fosse direttamente coinvolto con la situazione interna, occorreva stare vigili[244].

I timori di insurrezioni di matrice comunista o marxista erano alti in quel luglio 1948[245], motivo per cui, verosimilmente, venne emanata la circolare 115558 del 12 agosto 1948 che vietava a rappresentanze militari di intervenire a qualunque cerimonia con l'ANPI o il CVL. Il divieto di partecipare a tali manifestazioni poteva far riemergere anche il malcontento dei militari che sin dall'8 settembre avevano contribuito alla Campagna d'Italia degli Alleati[246].

Mentre il clima politico interno era teso, il capo di Stato Maggiore Generale poteva comunicare[247] al ministro della Difesa che lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva redatto un progetto per l'occupazione degli ex territori coloniali nell'eventualità di un'assegnazione da parte delle Nazioni Unite. Nella comunicazione il generale Trezzani ribadiva che il piano era orientato ad intaccare il meno possibile le truppe metropolitane "in vista di eventuali casi di emergenza". Nel caldo luglio 1948 i rappresentati militari si erano incontrati con il sottosegretario Brusasca, mettendo in chiaro alcuni punti essenziali per una corretta pianificazione, come la necessità da parte politica di tenere informati i vertici militari sull'evoluzione delle trattative[248].

La fase di pianificazione era strettamente connessa con le vicende politiche, il 30 luglio infatti l'ambasciatore italiano a Londra presentava[249] al *Foreign Office* una dichiarazione del governo italiano in relazione alla conclusione dei lavori della Commissione Quadripartita di indagine. In sostanza l'Italia, appurato che il *trusteeship* collettivo non fosse applicabile, si candidò ufficialmente ad amministratore fiduciario delle sue ex colonie, in virtù della sua esperienza e conoscenza delle realtà sociali, ma soprattutto per la sua opera di "civilizzazione".

Intanto gli Stati Maggiori, partendo da queste premesse politiche, si predisponevano per lo sforzo logistico maggiore, andando ad individuare e prospettare le criticità legate ai movimenti e trasporti del contingente militare, proponendo le soluzioni che sarebbero confluite nella proposta finale del progetto.[250] La questione logistica legata al trasporto delle truppe era fondamentale per uno sforzo nei tre territori africani, ma poteva mettere in crisi la pianificazione in quanto era strettamente

---

[244] *Ivi*, p. 179.

[245] *Ivi*, p. 181-183.

[246] Cfr. M. DE LEONARDIS, Forze Armate, Partiti Politici e Opinione Pubblica, in *Le Forze Armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica, Acta del Convegno di Studi tenuto a Roma nella Sala del Cenacolo il 27 novembre 1997,* Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1999, p. 41.

[247] AUSSME, Diario SMD, luglio 1948, lettera n. 66 op. Del 13 luglio, "Progetto per l'eventuale assegnazione in Amministrazione Fiduciaria all'Italia dei territori d'Africa. La lettera era un seguito delle precedenti e già citate 9 op. Del 2 maggio, 32 op. Del 22 giugno e 50 op. del 10 luglio.

[248] AUSSME, Diario SMD, luglio 1948, 50 op. del 10 luglio.

[249] Documenti Presentati dal Governo Italiano al Consiglio dei Ministri degli Esteri sulla questione delle antiche colonie, Roma, 1948, p. 15.

[250] AUSSME, I-2, SM, b. 12, foglio 6381 dell'8 luglio 1948. Si veda anche Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito* op. cit., pp. 203-204.

legata alla tempistica delle decisioni internazionali e alla capacità di recuperare il naviglio necessario[251].

In Italia, inoltre, si moltiplicavano le iniziative non solo di organi istituzionali[252], ma anche di associazioni di parte come quelle del Gruppo coloniale Bottego che preparò un opuscolo destinato alla diplomazia britannica per supportare le aspirazioni italiane[253], evidenziando gli aspetti di assorbimento demografico e di lavoro di civilizzazione che l'Italia avrebbe dovuto continuare sul solco tracciato nei decenni di presenza in Africa.

Nei mesi precedenti alla riunione dei ministri degli esteri delle potenze vincitrici che avrebbe dovuto sancire la fine della questione coloniale italia in favore di un'amministrazione fiduciaria, lo Stato Maggiore dell'Esercito continuava ad aggiornare i piani e a definire all'autorità politica le priorità operative. Questa volta fu l'Ufficio Ordinamento a mettere a disposizione del Ministero delle Difesa la situazione dei reparti. L'invio di unità oltremare, in tutte le ex colonie, avrebbe comportato dei notevoli cambiamenti ordinativi nella Forza Armata. Occorreva infatti che le unità eventualmente impiegate fossero adeguate al compito affidato e reintegrate immediatamente al fine di non indebolire la riserva in Patria[254].

I timori per il territorio nazionale erano avvalorate dalle informative dei servizi, infatti:

L'Italia continentale è esclusa dal Piano difensivo del dispositivo anglo-sassone, nel senso che il nostro paese sarebbe lasciato a se stesso nella prima fase dell'invasione russa del continente europeo o di parte di esso o tanto meno di quelle posizioni strategiche ritenute utili all'impostazione della guerra continentale e aerea russa: è facile osservare come l'Italia abbia tali caratteristiche. Gli americani penserebbero di tentare l'occupazione delle isole, Sicilia e Sardegna, soprattutto quest'ultima: avrebbero una trincea avanzata nelle Baleari, e inoltre, tutto il loro dispositivo, prima difensivo, poi offensivo, sarebbe concentrato in Africa, non tanto sulle coste settentrionali, quanto nella zona del Sudan del Basso Egitto, del Kenia e nel Marocco Meridionale. Lo Stato Maggiore inglese sta in questo periodo portando a compimento la sede strategica e operativa del suo quartier generale nel Kenia, il quale sta diventando un emporio di materiali e una centrale di osservazione eccentrica ma efficacemente servita da una rete radio, radar, dotata di macchinari e ritrovati di recente scoperta. Si può ritenere che il polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle faccende della Tripolitania, dei suoi campi d'aviazione ex italiani, che gli inglesi avrebbero recentemente prestato all'America, ecc., siano abili diversivi impostati dalla propaganda americana per poter aver mano libera in quegli apprestamenti più importanti e capillari e, per un certo verso, segreti, che sta perfezionando altrove. Dallo Stato Maggiore americano si ritiene che la Russia non avanzi gran che entro il continente europeo, ripetendo l'errore di Hitler: qualunque sarà la direttrice di marcia russa, tale iniziale operazione non durerà più di due settimane al massimo, in tale tempo comprendendo anche la risoluzione politica delle faccende interne dei paesi occupati. Contro il potere terrestre, e in parte aereo, della Russia, gli anglo-sassoni oppongono il loro potere aereo-marittimo che, nel mentre bloccherà l'impero russo nei suoi sbocchi

[251] AUSSME, Diario SMD, 2 agosto 1948, lettera 85 op., Eventuale passaggio all'Italia in Amministrazione Fiduciaria di territori d'Africa. Piano dei trasporti.

[252] Si segnalano i convegni a tema coloniale, i cui atti principali sono riportati in bibliografia.

[253] ASMAE, fondo Gabinetto 1943-1958, b. 89, Gruppo Coloniale Bottego, *L'azione svolta con la British Society per le colonie italiane*, Milano 1948.

[254] AUSSME, I-2, SM, b. 12, foglio 1187 ord. Agosto 1948.

ai mari europei e forse oceanici, indurrà il nemico alla grande battaglia campale che si svolgerà nel Medio Oriente, nella pianura del Golfo Persico e soprattutto in India, dove sicuramente la Russia scatenerà una valanga di armati per impadronirsene strategicamente onde tenersi sgombro un lato del suo schieramento. Da taluni
competenti americani si ritiene che invece tale battaglia campale e decisiva si combatterà in Cina dove si verificherà la grande collisione che stabilirà delle sorti del mondo futuro. A tale scopo l'America ha già da tempo messo su di un piano di guerra il Giappone che in tale seno sta rispondendo efficacemente e utilmente, e nello stesso tempo sta osservando, con una certa ansietà, il comportamento politico e ideologico della Cina non comunista il cui indirizzo politico, dopo la fine della guerra ha destato preoccupazioni, dati taluni sintomi d'accomodamento emersi nei riguardi dell' azione in corso degli eserciti cinesi comunisti.
L'Italia fino a questo momento, ha avuto dall'America l'equipaggiamento per 6 divisioni che in tal modo risultano bene armate. Come si vede, tale forza non serve nemmeno ad arrestare l'esercito di Tito che in questo momento tiene sul piano di guerra 20 potenti divisioni L'unico contributo italiano alla causa occidentale, sul piano bellico, è la flotta e le possibilità per gli occidentali di poter fruire delle isole italiane: al che si ricollega la contromanovra russa d'accaparramento delle simpatie degli equipaggi italiani, di cui era detto in una precedente nota.[255]

I timori di uno scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica erano noti anche ai vertici militari. L'apporto italiano era considerato nullo, sia per gli aspetti materiali che per quelli legati alla situazione interna. Infatti, per Italia e Francia si riteneva che i partiti comunisti locali sarebbero stati in grado di sabotare la preparazione militare. Si paventava persino un attacco dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia dove si sarebbero verificati attacchi da parte di "quinte colonne". [256]
In questo contesto, traspare che lo Stato Maggiore Esercito considerava marginale l'impiego oltremare.
Anche se i piani erano riferiti a tutti i territori, lo Stato Maggiore della Difesa aveva intuito che ciò non era politicamente possibile, pertanto invitava gli stati maggiori di forza armata a riesaminare il problema della rioccupazione dei territori, compilando tre diversi progetti: assegnazione della sola Somalia, assegnazione della Somalia e dell'Eritrea, assegnazione della Somalia, Eritrea e Tripolitania, queste ultime due ipotesi dovevano prevedere l'occupazione in contemporanea. Le forze impiegate avrebbero avuto come compito la polizia interna e confinaria[257]. I piani inoltre dovevano essere supportati a livello politico dall'assegnazione di fondi necessari per sostenere le spese relative al contingente aggiuntivo che sarebbe stato inserito nella forza bilanciata[258].
Lo Stato Maggiore Difesa prendendo spunto dai piani redatti dalle forze armate si rivolse al Ministro della Difesa evidenziando alcune criticità che andavano oltre le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Veniva ribadita la necessità di accordi internazionali, in quanto le

[255] AUSSME, fondo SIM, 12 Div., b. 367, nota del 5 febbraio 1948. Sulla base di quanto descritto nell'informativa si comprende anche l'aumento di fanti di Marina presenti sulle unità della marina statunitense nel Mediterraneo, ASMAE, fondo Gabinetto 1944-1958, b. 41, Dall'addetto navale americano al Contrammiraglio Marini, 7 gennaio 1948.
[256] AUSSME, Diario SMD ottobre 1948, diario e allegati.
[257] AUSSME, I-2, SM, b. 12, foglio 104 op. 18 Agosto 1948.
[258] AUSSME, Diario SMD, 2 agosto 1948, lettera 87 op., Esigenza "A".

forze preventivate per l'impiego in Africa erano a garanzia dell'ordine pubblico interno e confinario. Mentre veniva auspicato un accordo con la BMA per iniziare il reclutamento di reparti indigeni, soprattutto in Somalia ed Eritrea. L'aspetto più importante richiamato al Ministro era quello di implementare il servizio "I" inviando organi informativi prima delle truppe, prendendo contatti con il personale già in loco. A ciò occorreva affiancare una campagna di propaganda in grado di favorire il ritorno italiano senza tanti problemi. Accanto ai piani di ritorno in colonia, all'Ufficio Operazione iniziarono ad arrivare anche i piani, commissionati e di iniziativa, inerente l'impiego tattico nei territori d'oltremare.[259]

Le notizie provenienti da Parigi, secondo Castellani, erano Somalia sicura, Tripolitania probabile, Eritrea poco sicura.

Negli ultimi giorni del 1948 si iniziò a parlare di un piano inglese[260] per il trapasso dei poteri in Africa. Durante la riunione del 22 dicembre[261] della Commissione consultiva per l'organizzazione militare delle colonie, il Direttore Generale Moreno comunicò che da parte inglese era giunto un piano per la rioccupazione della Somalia in 120 giorni, così definito:

Forze considerate: oltre 3.000 bianchi e 1.600 polizia indigena.

Rioccupazione in 3 fasi:

I) al 30° giorno dalla comunicazione ufficiale: 1° scaglione funzionari civili - Comandante truppe e forze per la rioccupazione della fascia aderente alla frontiera;

II) - al 60° giorno: occupazione di una seconda zona;

III) - al 50° giorno: occupazione del rimanente territorio, salvo Mogadiscio ove la bandiera britannica sarebbe stata ammainata al 120° giorno. Punti di sbarco: Bender Cassim a nord, Mogadiscio a centro e Chisimaio a sud.

Il piano doveva essere accettato così come definito dal comando britannico.

Le prime osservazioni dell'ammiraglio Minotti erano relative agli elementi nuovi che la difesa italiana doveva considerare e all'onere finanziario, stimato a circa 40 miliardi di lire. Tale cifra suscitò la perplessità dell'onorevole Brusasca, in quanto difficilmente si sarebbero trovati quei fondi.

Tutti i partecipanti alla riunione erano concordi all'invio di un numero di militari adeguato all'esigenza che era prevalentemente di ordine pubblico. In chiusura il sottosegretario invitata lo

---

[259] AUSSME, I-2, SM, b. 2, foglio 1418 ord. 20 settembre 1948, Studio. Considerazioni particolari circa la riorganizzazione dei reparti indigeni in Somalia; Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana. Progetti per l'impiego tattico delle truppe metropolitane in Tripolitania (1949), op. cit.,* e Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana. Progetti per l'impiego tattico delle truppe metropolitane in Tripolitania (1949),* in Emilio TIRONE, Emanuele DI MURO (a cura di), *Bollettino dell'Ufficio Storico. Raccolta di Studi Storico Militari. 2021-2022*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 2023, pp. 179-211.

[260] ASCM, fondo Brusasca, b. 19, "Eventuale rioccupazione delle ex colonie" del 7 gennaio 1949 da parte del Gabinetto del Ministero della Difesa in risposta alla richiesta della DGAP del MAI del 9 dicembre 1948, dove si rendeva noto che il console Manzini aveva inviato notizie sul piano e che i britannici avessero chiesto almeno sei battaglioni. Si veda inoltre, ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45 lettera dal Ministero della Difesa al MAE, "Eventuale rioccupazione delle ex colonie" del 25 gennaio 1949. Si veda anche, nella stessa busta, la minuta del verbale di riunione trasmessa il 30 dicembre 1948.

[261] AUSSME, I-2, SM, b. 10, documenti e note relative alla riunione del 22 dicembre 1948, Esigenza Africa.

Stato Maggiore Difesa a rivedere il piano per la Somalia sulla base di quello inglese e trasmetterlo, unito a quello per la Tripolitania, al Ministero dell'Africa Italiana che avrebbe provveduto a redigere un piano unico da presentare in Consiglio dei Ministri.
Il prezzo politico per il ritorno in Africa non era esclusivo per il prestigio, ma per mantenere "le nostre posizioni per ogni eventuale possibile sfruttamento e per essere presenti per ogni altra imprevedibile situazione". Questi erano i concetti che Brusasca avrebbe usato per rispondere alle obiezioni dell'opinione pubblica e del parlamento contro un programma così oneroso[262].
A questa notizia il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito espresse la volontà di vedere e analizzare il piano e di iniziare a predisporre l'arruolamento dei volontari.
Il giorno seguente il Capo di Stato Maggiore della Difesa espresse il suo punto di vista in merito alla riunione[263]:

Nel corso della discussione i rappresentanti degli Affari Esteri hanno esternato la loro sorpresa per il costo dell'impresa, hanno espresso dei dubbi circa la possibilità di procurarci i fondi occorrenti e hanno preveduto difficoltà da parte del Governo a giustificare di fronte al Paese un onere così grave. In proposito, hanno anche affermato che occorrerà una decisione politica, in quanto l'azione diplomatica nostra, orientata fino ad ora a riottenere le nostre colonie, potrebbe addirittura essere cambiata e indirizzata ad altri obiettivi e negoziati. I1 rappresentante dello S.M. Difesa ha ancora una volta affermato che il progetto è stato studiato tenendo conto soltanto delle esigenze militari connesse con il compito della polizia coloniale, che i corpi di occupazione devono essere formati, armati ed equipaggiati, in modo da evitarci qualsiasi spiacevole sorpresa, almeno limitatamente al compito di cui sopra, e che pertanto le spese non potranno essere considerevolmente diminuite.
Tanto comunico alla S.V. per doverosa informazione.

Il mancato accordo tra i grandi[264] manteneva le autorità politiche nell'incertezza e quelle militari in apprensione per via di una decisione alle Nazioni Unite che avrebbe potuto mettere in luce eventuali ritardi dell'approntamento italiano connesse a una carenza di risorse finanziarie utili per la preparazione dell'apparato militare da impiegare. Lo Stato Maggiore Difesa poteva solo mantenere i piani redatti nell'estate del 1948 aggiornati, ma non poteva dare disposizioni per l'approntamento, in quanto erano in vigore le clausole militari del trattato di pace che non permettevano l'aumento di forza bilanciata.

I.5 Il 1949

Le difficoltà di pianificazione che lo Stato Maggiore Difesa aveva evidenziato relative all'incertezza politica, vennero sintetizzate al Ministro dal capo di Stato Maggiore della Difesa[265]. Oltre alle osservazioni relative all'onere finanziario, emerse nella riunione del 22 dicembre 1948,

[262] AUSSME, I-2, SM, b. 10, verbale di riunione Commissione interministeriale 22 dicembre 1948.
[263] AUSSME, I-2, SM, b. 10, foglio 271 op. del 23 dicembre 1948, Esigenza Africa. Stesso documento è in ASMAE, Affari Politici, ex colonie b. 45.
[264] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza, op. cit.* ,pp. 394-395.
[265] AUSSME, Diario SMD, Allegato 3, lett. 2 op. Del 4 gennaio 1949, Esigenza Africa.

veniva, ancora una volta, palesata la ristrettezza dei tempi di approntamento delle unità. Lo Stato Maggiore Difesa poteva solo mantenere aggiornati i piani dell'agosto 1948 e precisare dettagliatamente gli oneri di spesa. Per queste ragioni, il generale Trezzani invitava il Ministro della Difesa a mettere in campo tutte le risorse diplomatiche che avrebbero contribuito a definire, ufficiosamente, le decisioni all'ONU. Ciò in quanto non era assolutamente possibile rimandare l'assegnazione dei fondi e l'inizio della preparazione al momento in cui sarebbero state notificate ufficialmente le decisioni dell'O.N.U. In questa circostanza il Capo di Stato Maggiore della Difesa sosteneva l'importanza di impiegare un contingente di volontari e chiedeva la possibilità di iniziare il censimento tra tutte le categorie. Tale soluzione avrebbe evitato rimpatri o cambi dovuti a eventuali congedi, consentendo all'amministrazione un notevole risparmio nei trasporti marittimi e avrebbe consentito un migliore addestramento, soprattutto per gli incarichi tecnici.
La risposta ministeriale non tardò ad arrivare. Per i vertici della Difesa, allo stato attuale a livello politico-internazionale vi era l'intenzione di "dare la sola Somalia, che l'Italia non accetterebbe se non accompagnata da altre colonie"[266]. La circostanza, però, non consentiva l'arruolamento di volontari, ma solamente di predisporre i materiali e l'equipaggiamento, senza richiedere fondi *ad hoc* per la necessità[267]. Poiché lo Stato Maggiore Difesa aveva necessità di pianificare il ritorno con il minor rischio possibile per le truppe, palesava anche la necessità di una campagna di propaganda in grado di limitare, se non ostacolare, quella britannica già da tempo in atto negli ex territori coloniali italiani[268]. La nuova azione italiana sarebbe stata mirata a informare la popolazione, inclusa quella italiana, che l'Italia tornava con un nuovo mandato ed erano da escludere atteggiamenti coloniali e nazionalisti[269]. In questo frangente, risultava importante per la pianificazione determinare e far assegnare i fondi dovuti, infatti il Capo di SMD non si nascose e chiese al ministro sia di voler provvedere ai fondi per la campagna di propaganda[270], che per quelle relativi agli emolumenti da corrispondere ai volontari. Lo studio economico era stato già effettuato insieme a quello per saldare gli arretrati agli ex ascari. Prima delle decisioni della sessione primaverile, quella che bocciò il compromesso Bevin-Sforza[271], nelle stanze della pianificazione militare italiana circolavano voci e documenti sul piano inglese[272] che al momento si trovava sul

[266] AUSSME, I-2, SM, b. 12, Promemoria del Capo di SME del 7 gennaio 1949.
[267] La questione finanziaria tra il Ministero della Difesa e quello dell'Africa Italiana, Esteri poi, condizionerà le attività del Corpo di Sicurezza della Somalia per tutto il mandato fiduciario.
[268] AUSSME, Diario SMD, Allegato 31, Questione coloniale - Opportunità di controbattere la locale propaganda inglese, foglio n. 140/inf. del 28 gennaio 1949.
[269] AUSSME, Diario SMD, Allegato 30 foglio 314 del 28 febbraio 1949.
[270] Quanto richiesto dallo Stato Maggiore Difesa era strettamente connesso alle informazioni provenienti dal MAI, infatti si veda la situazione riportata in ACS, Min. Africa Italiana, b.3 propaganda Ufficiali BMA anti italiana.
[271] TNA, WO 230/250A Telegramma cifrato del *Secretary of State* indirizzato alle delegazioni britanniche di New York, Roma, Bengasi, Tripoli, Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba, Parigi, Washington, Carthum, Bruxelles, The Hague, Losanna, Oslo, Stoccolma, Copenhagen, Reykjavik e BMEO contenente gli estremi della bozza dell'accordo raggiunto dopo il colloquio tra Bevin e il Conte Sforza. Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza, op. cit. Il compromesso Bevin-Sforza.*
[272] Antonio MORONE, *L'Ultima colonia,* op. cit., pp. 50-52.

tavolo del Comandante del Medioriente per gli ultimi ritocchi, ma soprattutto si cercava di avere un quadro chiaro sulla questione dei confini.

Era già arrivato in via ufficiale un primo orientamento del piano britannico[273] dove in via confidenziale si affermava che le operazioni di passaggio di consegne del territorio della Somalia tra la BMA e l'Amministrazione Fiduciaria prevedevano un periodo di 4 mesi dall'annuncio dell'affidamento del mandato. Le operazioni erano state divise in fasi: la prima, allo scadere del 30° giorno, che prevedeva l'invio di uno scaglione composto da civili e militari per la zona 1, la più interna; la seconda, allo scadere del 60° giorno, che prevedeva la sostituzione nella zona centrale del territorio e la terza al 90° giorno per la cessione dell'ultima fascia di territorio ad eccezione di Mogadiscio, dove la bandiera britannica sarebbe stata ammainata al 120° giorno. Il vincolo principale era che l'organizzazione britannica non poteva essere modificata se non a partire dal giorno successivo al trapasso dei poteri.

A queste notizie si aggiunse un primo documento britannico inviato[274] al ministero degli Esteri contenente un memorandum[275] sulla proposta di accordi per il trasferimento della ex Somalia italiana. Tale documento, redatto a seguito dei colloqui tra il ministro Bevin e l'ambasciatore Gallarati Scotti il l6 dicembre 1948, conteneva aspetti generali[276] e non era ancora il piano militare preannunciato. L'accordo che doveva rimanere segreto sarebbe stato attuato a seguito delle decisioni dell'Assemblea Generale.

Gli aspetti militari avrebbero riguardato i colloqui preliminari da intrattenere a Roma e a Londra. Da un lato si aspettava un rappresentante dello Stato Maggiore britannico a Roma che avrebbe illustrato il piano, dall'altro l'Addetto Militare Italiano a Londra avrebbe dovuto contattare il responsabile italiano della questione confinaria[277] al fine di tutelare gli interessi italiani[278]. Queste attività vennero poi espresse in un colloquio tra il Capo di SMD e il Ministro della Difesa. In quei giorni la questione rimase sulla scrivania del Capo di SMD[279] che cercava di comprendere la situazione al fine di permettere al suo Stato Maggiore e alle Forze Armate di arrivare pronti all'eventuale occupazione dei territori africani. Nei rapporti con gli altri ministeri il Capo di SMD rivendicava la prerogativa militare di trattare con il corrispettivo britannico, in quanto il piano da

---

[273] AUSSME, I-2, SM, b. 2, foglio 88001/s/25 del 4 gennaio 1949. Si veda anche il telespresso 621/321 dell'Ambasciatore Gallarati Scotti al MAE dell'11 febbraio 1949, "Trapasso di Amministrazione in Somalia" dove sono sintetizzati gli argomenti di prevista trattazione per la preparazione del trapasso dei poteri in Somalia, in ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45.

[274] AUSSME, I-2, SM, b. 2, foglio 463 op. del 15 febbraio 1949.

[275] Redatto in lingua inglese l'11 febbraio 1949 e tradotto in italiano.

[276] Accordi finanziari ed economici, la Legislazione, questioni relative alle frontiere, corredato da uno schema delle disposizioni finanziarie ed economiche, TNA, WO 230/250.

[277] Dal punto di vista militare la questione confini, che non sarà mai risolta, è sintetizzata negli studi e nelle relazioni contenute in AUSSME, I-2, b. 43 fasc. 414 "confini". Una sintesi interessante della questione confinaria tra territori Somali ed Etiopia è in Gianluigi ROSSI, *L'Africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé,* Roma, Edizioni Nuova cultura, 2013[2], pp. 90- 116 e Gianluigi ROSSI, *Note e documenti sulla frontiera tra Etiopia e Somalia,* Roma, Edizioni Nuova cultura, 2013.

[278] AUSSME, Diario SMD, Allegato 9 al mese di febbraio, foglio 33 op. dell'8 febbraio 1949.

[279] AUSSME, Diario SMD, mese di febbraio 1949.

visionare era una operazione militare. Egli inoltre esprimeva le sue preferenze in merito ai probabili amministratori capi, individuando nel generale Nasi[280] e nel commendator Caroselli due nomi spendibili per Eritrea e Somalia, ovviamente tra i due preferiva il generale[281].
L'attività diplomatica e organizzativa toccava tutti i ministeri interessati, gli incontri si intensificavano man mano che si avvicinava la seduta primaverile dell'Assemblea Generale dell'ONU.
Era ormai chiaro che la Somalia[282] sarebbe stata affidata all'Italia, ciò era avvalorato anche dai primi contatti segreti tra Italia e Gran Bretagna in Kenya. La nomina di Raimondo Manzini, console a Leopoldville, a *Italian Liason Officer* diede il via alle consultazioni tecnico-pratiche italo-britanniche[283]. Il Console, secondo il memorandum, già menzionato, presentato al Ministero degli Esteri, a seguito di una riunione preliminare del 19 novembre 1948[284], avrebbe dovuto informare il governo italiano che il Comandante britannico delle truppe in Africa Orientale aveva nominato un comitato per stabilire i necessari accordi per il trasferimento dei poteri civili e militari dall'amministrazione britannica a quella italiana. In questa occasione venne redatto il piano militare che era al vaglio del comando del Medio Oriente. Una volta approvato il piano sarebbe stato inviato a Roma per le successive discussioni italo-britanniche.
L'Italia sperava ancora nella possibilità di insediare una propria amministrazione fiduciaria in tutti i suoi ex territori africani[285], eccetto la Cirenaica. Per questo le notizie che si scambiavano tra i ministeri dell'Africa Italiana degli Esteri e lo Stato Maggiore Difesa e in particolare quello dell'Esercito mantenevano aggiornati i piani redatti nel 1948.
Dal punto di vista militare, per cercare di perorare la causa italiana nei colloqui diplomatici, venne redatta una scheda sulle forze italiane previste per l'Africa da consegnare all'addetto militare statunitense per permettere alla diplomazia di Washington di poter "parlare della questione con gli

[280] Su Nasi si dirà più avanti a ridosso della discussione parlamentare per l'accettazione del mandato provvisorio in Somalia.
[281] AUSSME, Diario SMD, Allegato 28 al mese di febbraio, foglio n. 322 del 24 febbraio 1949.
[282] Telespresso 3/299 dal MAE al Capo di SME del 31 gennaio 1949 in AUSSME, I-2, SM, b. 2 e in ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45.
[283] Antonio MORONE, *L'Ultima colonia, op. cit.*, pp. 50-52.
[284] ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45, telespresso 3/259/c del 27 gennaio 1949 dal MAE alla Difesa, "Preparazione per l'Amministrazione Fiduciaria italiana".
[285] E' dell'otto febbraio 1949 un appunto riassuntivo dell'Ufficio Operazioni dello SME dove si sintetizzava la probabile decisione delle Nazioni Unite: Somalia "sicura l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia affidata all'Italia"; la Tripolitania: "quasi sicura l'amministrazione provvisoria all'Italia in attesa della proclamazione (dopo 1-2 anni) dello Stato Libero di Tripolitania"; Cirenaica: "mandato inglese; Eritrea: "soluzione più favorevole per noi: decisioni rimandate di un anno", in AUSSME, I-2, SM, b. 2, oggetto: Amministrazione fiduciaria delle Ex Colonie, 8 febbraio 1949. Si veda anche Carlo SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951,* Atlante, Firenze, 1952, pp. 145-156. Inoltre, in TNA, WO 230/250A si trova una lettera di Bevin a Mallet (ambasciata a Roma) del 16 dicembre 1948 dove affermava che sembrava a tutti che la Somalia dovesse andare in amministrazione all'Italia; anche l'atteggiamento di Manzini verso gli italiani residenti in colonia assicurava del certo ritorno italiano, TNA, WO 230/249A figlio 77205 del 7 settembre 1948.

organi britannici, che, notoriamente, non sono favorevoli al nostro ritorno in Africa"[286]. Ciò che i britannici intravedevano in un impiego italiano era che l'Italia non avrebbe potuto affrontare economicamente lo sforzo in tutti i territori e che avrebbe trovato difficoltà nel disporre di forze necessarie per l'assolvimento del compito[287]. La linea d'azione della Difesa nel presentare i piani di impiego in colonie ribadiva la necessità di attagliare il dispositivo a quanto perveniva dal sistema informativo e dalla percezione della minaccia che gli analisti riportavano ai vertici militari.
Nelle prime discussioni con i britannici, il console Manzini per la Somalia[288] e il Ministero degli Esteri per la Tripolitania presentavano le richieste di truppe da parte della BMA.
Il verbale della riunione venne recapitato a fine gennaio 1949 dal Ministero degli Esteri allo Stato Maggiore Difesa. Questa situazione faceva emergere, ancora una volta, le questioni di pianificazione legate alle tempistiche di approntamento stimate a 5 mesi dal momento in cui sarebbero stati stanziati i fondi[289]. In questa circostanza, il capo Ufficio Operazioni dello SME, il colonnello Ettore Musco, di cui si dirà di più in seguito, era riuscito a chiarire la reale entità delle truppe britanniche in Africa Orientale e ad acquisire aspetti utili per la pianificazione logistica del mandato italiano come l'acquisto di carburanti e la cessione di materiale da casermaggio e di automezzi.

---

[286] ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45, SME- Ufficio Ordinamento, " Notizie chieste dall'addetto militare Americano sulle forze dell'esercito previste per l'invio in colonia" foglio 88/ord. Del 22 gennaio 1949. Copia della documentazione fu inviata, oltre che a Washington, anche alle ambasciate di Parigi, Londra e Bruxelles, telespresso 3/255/c del 26 gennaio 1949. Si veda anche nella stessa busta la "copia di telegramma in arrivo da Parigi" del 7 dicembre 1948 sui dubbi britannici espressi ai francesi su situazione efficienza delle forze armate italiane.

[287] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.*, 1980, p. 361.

[288] AUSSME, I-2, SM, b. 22. Le risultanze del colloquio tra Manzini e i dirigenti della BMA giunsero allo Stato Maggiore Esercito il 12 febbraio 1949. In sintesi, il comandante britannico riteneva indispensabili 6 battaglioni di fanteria circa 3000 uomini più i servizi, ma soprattutto che le decisioni del trapasso dei poteri relativi al piano militare fossero presi a Mogadiscio e non a Roma.

[289] La questione economica sarà centrale in tutta la vicenda delle truppe italiane in Somalia. Già prima dell'arrivo in Africa una lettera del Ministro della Difesa al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del Tesoro dell'8 febbraio 1949 "Predisposizioni per esigenze piano "K" evidenziava la problematica. A proposito, si vedano in Archivio Storico della Camera dei Deputati, Fondo Pacciardi, b. 2 i bilanci della Difesa per gli anni 1949-1952, mentre per quelli del Ministero dell'Africa Italiana ASCM, fondo Brusasca b.38 bilanci. Si veda sulla tematica il resoconto della riunione del 22 dicembre 1948 in ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45. Un preventivo di spesa di circa 22 Miliardi per impiego in Somalia e Tripolitania in un primo tempo (totale 48 Miliardi con spese di mantenimento) si trova in ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45 foglio 93005 dell'8 gennaio 1949. Inoltre, il telespresso 5/541/027 del 14 marzo 1949 indirizzato all'Ambasciata d'Italia a Washington affrontava la questione delle spese per l'amministrazione delle tre ex colonie. Dello stesso tenore erano i dubbi espressi dalle ambasciate USA e di Gran Bretagna alla Francia sulla effettiva capacità italiana di assolvere il compito con un così aggravio economico. Lo stesso documento, inoltre, si soffermava sulle differenze di forza previste dall'Italia, nettamente inferiori a quelle auspicate dalla Gran Bretagna, Telespresso 470/229 dell'Ambasciata d'Italia a Londra al MAE del 5 febbraio 1949. Un successivo appunto e scambio di corrispondenza tra diplomatici e militari dell'aprile 1949 mostrava invece che i piani italiani adattati alle esigenze erano in linea con le richieste britanniche e che mancava solamente un battaglione per raggiungere i 7 auspicati dalla controparte, ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45.

Il resoconto del colloquio risultò utile anche a fornire, per la missione a Londra di Manzini, i dati aggiornati dei piani italiani per il ritorno in Africa. La missione di Manzini a Londra[290] durò due giorni, 22 e 23 febbraio 1949, dove si cercarono di delineare gli aspetti militari e amministrativi e preparare la questione confinaria[291].

Inoltre, Manzini, in un colloquio[292] con il capo Ufficio Operazioni dello SME, il colonnello Ettore Musco, ribadiva che sarebbe stato "fatale" per l'Italia mostrare indecisione nell'accettare il piano che sarebbe giunto a Roma a metà marzo 1949 e del quale sarebbe stato meglio che fosse discusso tra militari. Il diplomatico aveva assicurato la controparte britannica che l'Italia avrebbe sostituito i reparti britannici entro 6 mesi[293] dalla data di approvazione all'ONU, tuttavia a Londra vi erano delle riserve sulle capacità italiane di supportare lo sforzo in due territori, Somalia e Tripolitania.

In questa nota, secondo la classificazione britannica, il colonnello Musco riportava anche le previsioni della forza italiana che sarebbe stata di 4393 militari suddivisi in 3187 combattenti, 958 impiegati nei servizi, 158 uomini per i complementi e 90 per i quadri delle truppe indigene.

In questi frangenti di diplomazia riservata, vennero evidenziati alcuni elementi che erano trapelati sulla stampa nazionale e che avrebbero potuto inficiare le trattative, ma ancora di più il voto dell'Assemblea Generale dell'ONU. Gli articoli di stampa, come quello del Giornale d'Italia del 13 febbraio 1949 riprendeva i comunicati stampa ufficiali della riunione ministeriale tenuta tra il Presidente del Consiglio dei Ministri, i rappresentanti della Difesa, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Difesa, il ragioniere generale dello Stato. Anche la stampa vicina al governo, come il Giornale d'Italia non poteva fare a meno di evidenziare l'eccessiva spesa prevista per l'Africa, circa 20 miliardi di lire, che avrebbero gravato sul bilancio statale, senza un tangibile ritorno per lo stato. L'interesse per questi articoli, per gli aspetti militari, era legata alla diffusione di notizie che avrebbero potuto inficiare le operazioni di approntamento in un momento in cui non era stato ancora deciso in seno all'ONU il destino dei territori appartenuti all'Italia. Sin dai primi di marzo il Ministero della Difesa si stava adoperando per preparare il ritorno in Africa nel caso in cui fosse deciso in tal senso.

Inoltre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lamentava che questi articoli affrontavano temi che lo Stato Maggiore non aveva nemmeno preso in considerazione, per questo invitava a mantenere il riserbo sui colloqui con i rappresentanti britannici[294].

In questo contesto, la preoccupazione dello Stato Maggiore Esercito era sempre rivolta al territorio metropolitano e alle conseguenze di un eventuale fallimento dello strumento militare in Africa. Se

---

[290] TNA, WO 230/250 A telegramma del foreign office all'ambasciata britannica con il resoconto dell'attività di Manzini durante i colloqui di preparazione del passaggio di consegne della Somalia.

[291] AUSSME, I-2, SM, b. 22. Stralcio contenente gli argomenti di competenza militare tratto dalle conversazioni del Console Manzini e inviate dal Ministero degli Esteri allo Stato Maggiore Esercito Telespresso 3/821 del 12 marzo 1949. Il testo completo è in ASMAE, Segreteria Generale, b. 28 e anche in Affari Politici, ex Colonie b. 45.

[292] AUSSME, I-2, SM, b. 10, fasc. 12, Conversazione con il Console Manzini 10 marzo 1949.

[293] Il periodo minimo per l'arrivo dell'Italia dopo le decisioni ONU fu reso noto dal comando del Middle East già nel marzo 1948, TNA, WO 230/249A foglio n. 92416/OET del 23 marzo 1948.

[294] ASMAE, Segreteria Generale 1949, b.28, lettera del Capo di SME alla Segreteria Generale 1/539 op. Del 7 marzo 1949.

da un lato si percepiva il peso delle richieste britanniche[295], che per la Tripolitania ammontava a due Divisioni, aspetto da non trascurare se si pensa che all'epoca vi erano a disposizione 5 divisioni di fanteria che non erano peraltro tutte a pieno organico, dall'altro si cercava di assecondare e correre ai ripari per prepararsi all'eventualità di impiegare truppe in due distinti territori africani anche se ciò avesse costituito il depauperamento in Italia. É evidente che in questa fase, l'Italia si stava per prendere un grosso rischio, vista anche l'effettiva minaccia da oriente[296]. L'impiego in Africa di un contingente superiore anche alle effettive necessità operative aveva come scopo quello di "ristabilire il nostro prestigio"[297] e offrire un deterrente a chi avrebbe potuto minacciare il confine orientale. In una riunione interministeriale il Ministro dell'Interno Scelba dichiarò che non era possibile diminuire, per esigenze di ordine pubblico, unità Carabinieri e dell'Esercito[298].

Nella riunione del 1° marzo 1949, presieduta dal Ministro della Difesa, si cercò di delineare le linee di azione in vista dell'imminente decisione e della quasi sicura attribuzione dell'amministrazione della Somalia. Come già da tempo si evidenziava nelle discussioni tra Stati Maggiori e Ministeri, sussisteva la necessità di reclutare i volontari per la Somalia, definendo il trattamento economico e le tempistiche tra reclutamento e invio in territorio di operazione. Nella riunione si ribadirono concetti già espressi in passato come il rafforzamento dell'apparato informativo da inviare in Africa e della necessità di assegnare i fondi in relazione alle esigenze. Venne inoltre presa in considerazione la possibilità di inviare i carabinieri. Infine venne espressa la volontà di nominare un rappresentante dell'Esercito quale interlocutore per le discussioni sul piano di britannico. Lo SMD teneva sotto controllo la situazione e aggiornava il Ministro periodicamente[299].

All'incontro in seno al Ministero della Difesa ne seguì un altro interministeriale il 14 marzo[300].

Vi presero parte il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Trezzani che presiedette la seduta[301], per il Ministero degli Esteri il Consigliere Castellani Pastoris, per il Ministero dell'Africa Italiana il dott. Moreno della Divisione per gli Affari Politici, e il Dott. Balladore Palmieri per il Ministero del Tesoro. Alla riunione parteciparono anche l'Ammiraglio Minotti e il Tenente Colonnello Simonetti.

Dopo aver illustrato gli aspetti organici, ovvero dell'invio di 6 battaglioni operativi di cui tre carabinieri, il generale Trazzani rispose alle domande del dottor Balladore in merito alla durata del mandato, stimato in due anni che, secondo il dott. Moreno, si sarebbero potuti ridurre in base alla

---

[295] AUSSME, I-2, SM, b. 12, lettera n. 136 ord. del 1° febbraio 1949 del Capo di SME al Ministro e Capo di SMD, "Preparazione per l'esigenza Africa" .

[296] Si vedano i piani di guerra, AUSSME, Esigenza E dal 1946-1952 dell'Ufficio Operazioni dello SME.

[297]AUSSME, I-2, SM, b. 12, Promemoria dell'ufficio operazioni per il comm. Castellani del 7 febbraio 1949 "Amministrazione Fiduciaria ex colonie" corredato da stato delle forze britanniche in Somalia. stesso documento in ASMAE, Affari Politici, ex colonie, b. 45.

[298] *Ivi*, Esigenza Africa, Comunicazione del Capo di SME del 11 febbraio 1949 agli Uffici dello Stato Maggiore.

[299] AUSSME, Diario SMD, Allegato 4 al mese di marzo 1949.

[300] AUSSME, I-2, SM, b. 22. Trapasso dei poteri in Somalia. Verbale di riunione del 14 marzo 1949. Si veda anche ASMAE, Segreteria Generale, b. 28.

[301] AUSSME, Diario SMD, 14 marzo 1949.

"fedeltà sempre dimostrata dai somali", anzi egli prospettava di avanzare una richiesta di poter avviare il reclutamento già prima della cessione dei poteri, secondo quanto suggerito dal Sottosegretario Brusasca. Tale operazione sarebbe stata affidata a elementi dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Inoltre, la presenza di queste forze di polizia italiane veniva reputata come rassicuratrice per quegli italiani che non si fidavano della polizia somala.
Per Trezzani era pericoloso reclutare prima di una adeguata propaganda pro italiana in quanto 8 anni di amministrazione britannica avevano inciso sull'animo dei somali. A questo scopo egli proponeva di inviare elementi del Servizio Informazioni Militare, previo accordo con i britannici e corrispondere gli arretrati agli ascari attraverso l'invio di vecchi ufficiali coloniali.
La riunione prospettò una questione legata alla possibilità di amministrazione militare in un primo momento. Pur non essendo oggetto della seduta, gli animi si accesero, in quanto i civili ritenevano che i militari sostenessero l'ipotesi, cosa che già nei piani precedenti il mondo militare cercò sempre di evitare[302].
Il nocciolo della riunione si tenne quando il rappresentante del MAE espresse le raccomandazioni per conto del ministero da adottare durante i colloqui con la controparte:

cercar di dare agli inglesi la sensazione che ci rendiamo esatto conto di quanto ci chiedono; persuaderli che, nei limiti delle nostre possibilità, cercheremo di aderire alle loro richieste[303].

Queste raccomandazioni sarebbero state utili nel caso i britannici avessero voluto sollevare questioni sull'incapacità italiana di supportare l'onere del mandato fiduciario[304]. Dal punto di vista finanziario il rappresentante del Tesoro raccomandava uno studio elastico che rispondesse a criteri di minor costo possibile.
Il capo di SMD nel rassicurare gli alti funzionari ministeriali faceva presente che riguardo alla ferma lo Stato si assumeva degli obblighi legali verso i volontari ai quali bisognava corrispondere gli assegni coloniali. Egli concludeva l'intervento rassicurando sui rapporti che lo SMD avrebbe intrattenuto con il rappresentante britannico, soprattutto nei riguardi delle tempistiche.
A margine della riunione, un telespresso del 25 marzo proveniente dal Ministero degli Esteri chiedeva allo Stato Maggiore Difesa e quindi allo Stato Maggiore Esercito di individuare un ufficiale nel grado di colonnello da inviare ai colloqui con la delegazione britannica. Per lo SME venne scelto il colonnello Ettore Musco, capo Ufficio Operazioni[305].

---

[302] Cfr., A. MORONE, *L'ultima colonia. op. cit.,* p. 56.

[303] Ciò era in linea con quanto riporta Sforza nel suo *Cinque anni a Palazzo Chigi*, *op. cit.* p. 158*:* Ho sempre detto che non si sta in Africa se non d'accordo con la Gran Bretagna. Se gli inglesi hanno dei sospetti (e ciò dobbiamo ritenerlo, sia pure con stupore, vista la loro presente attitudine) noi siamo solo pronti a qualunque intesa e garanzia, ma anzi la desideriamo ardentemente.

[304] Si è già accennato ai dubbi britannici e statunitensi sullo sforzo economico gravante sull'Italia. Tali dubbi erano già emersi nel 1947 sulla stampa anglo statunitense, a cui rispose il funzionario coloniale Italo Papini con un articolo su «Il Globo» del 20 novembre 1947. Inoltre l'atteggiamento britannico verso gli italiani era di superiorità come ci riporta Antonio VARSORI, *Il rapporto tra Gran Bretagna e Italia nel 1945-56, in La politica estera italiana nel secondo dopoguerra op. cit.* pp. 205-206.

[305] AUSSME, I-2, SM, b. 22 Telespresso 3/1127/C del 26 marzo 1949 e risposta di SMD foglio 1545 del 30 marzo 1949.

I colloqui più importanti tra quelli che a vari livelli e per varie ragioni si tennero nella primavera del 1949 furono quelli con la controparte britannica nel campo militare.
Il piano britannico venne esaminato[306] di concerto in una riunione preliminare presso il MAE tra il colonnello Musco, il dott. Moreno e il Comm. Castellani, dopo una prima revisione individuale dei punti più importanti[307].
Dall'analisi del piano venne concordato che non fosse solo la parte militare a presenziare le riunioni ma anche quella civile in quanto i punti del piano erano interconnessi tra le due sfere[308].
Tra il 20 e il 29 aprile una missione britannica[309] incontrò i vertici militari e i funzionari del MAE e MAI. In particolare, presenziarono le riunioni: Brigadiere D.E. Taunton D.S.O. Comandante la Zona della Somalia; Colonnello Ettore Musco Capo Ufficio Italiano Operazioni Militari dello SME, Maggiore B.R.D. Gerside M.C. Comando Africa Italiana, Signor W.H.F., Lucas[310], Aiutante Segretario Politico della Amministrazione Britannica della Somalia. Parteciparono ai colloqui per l'Ambasciata di Londra a Roma l'ambasciatore Sir Victor Mallet, Colonnello G.A.C. Macnab, addetto militare britannico e Signor D.V. Bendall; per lo SMD il gen. di Divisione A.Mannerini, il Gen. di Brigata A. Ferrara designato comandante delle forze italiane; Dott. Moreno e Dott. Branca per MAI e il Dott. A. Guillet per Ufficio Estero Italiano.
Scopo delle conversazioni era quello di ottenere l'approvazione del Governo Italiano al proposto piano per la cessione delle Somalia all'Amministrazione Fiduciaria Italiana, nel caso l'ONU avesse deciso in tal senso. I colloqui si erano basati sulla traduzione del piano britannico recapitato all'Ufficio Operazioni italiano[311].
Negli incontri preliminari[312] il capo missione britannico si raccomandò il massimo riserbo sulla missione, in quanto ogni indiscrezione avrebbe potuto "provocare gravi inconvenienti in Somalia". Dal punto di vista pratico egli dettò l'agenda dei lavori: avrebbe preferito nelle prime due riunioni parlare di aspetti militari con lo Stato Maggiore Italiano, mentre nelle successive avrebbe inserito

[306] AUSSME, I-2, SM, b. 22, fasc. 137, appunto Riunione per piano Somalia del 20 aprile 1949.
[307] AUSSME, I-2, SM, b. 22, lettera del colonnello Musco al Comm. Castellani del 12 aprile 1949, estratto del progetto di passaggio di poteri tra BMA e potenza fiduciaria. Tra il 19 e 20 aprile vennero distribuite 10 copie del piano così distribuite: 1^ copia Archivio della Sezione, 2^ copia Stato Maggiore Difesa, 3^ copia Uff. Ordinamento, 4^ copia Uff. Servizi, 5^ copia Uff. Trasporti, 6^ copia in archivio, 7^ copia Ministero Affari Esteri, 9^ copia Ministero Marina, 10^ copia Comando FF.AA. Somalia.
[308] AUSSME, I-2, SM, b. 22, lettera 93406 del MAI a MAE e SMD del 16 aprile 1949, Trapasso di amministrazione in Somalia. Piano Britannico.
[309] *Ivi*, *Operazione Caesar. Verbale delle conversazioni svoltesi a Roma 20-29 aprile 1949.* I dettagli del piano rivisti alla luce delle trattative anglo italiane saranno presi in considerazione nel prosieguo della narrazione.
[310] Lucas espresse simpatia e apprezzamento sia per i funzionari italiani dei ministeri che per i militari. Nell'occasione il console Groppello dell'Ufficio collegamento Somalia riportò che il funzionario britannico avrebbe auspicato la "necessità di rinnovare l'ambiente, specie dei funzionari e degli impiegati con elementi scelti che rinsanguino con nuova linfa questa discussa amministrazione", ASMAE, Segreteria Generale, b. 28 Ufficio collegamento Somalia, il console Groppello al Ministero degli Esteri 10 maggio 1949, Colloquio con il Signor Walter Lucas- Segretario Politico.
[311] TNA, WO 230/250A, secondo il War office i colloqui non sarebbero iniziati prima del 20 aprile appunto per consentire la traduzione del piano.
[312] ASMAE, Segreteria Generale, b. 28 Appunto del colonnello Musco, *Missione Britannica* del 20 aprile 1949.

gli aspetti civili. Egli espresse inoltre la volontà di conoscere il comandante italiano. Il colonnello Musco raccolse le desiderata dell'alto ufficiale britannico e si preparò per la prima riunione.
I rappresentanti del Governo Italiano dichiararono di aver accettato il piano in toto, salvo alcuni aspetti evidenziati nella discussione. In particolare, venne concordato l'invio di 7 battaglioni di fanteria (4 fanteria motorizzata e 3 di carabinieri), confermando la richiesta britannica di sostituire uno ad uno le posizioni organiche in atto sotto l'Amministrazione britannica e che i primi provvedimenti di riduzione potevano essere presi solo dopo il passaggio di consegne.
Il generale Tauton, come già era stato chiesto per via diplomatica, raccomandava l'assoluto riserbo delle trattative in quanto esse anticipavano qualsiasi decisione dell'ONU.
Il piano aveva come base il rispetto dei tempi sancito dalle autorità britanniche in 24 ore per i centri maggiori, 48 ore per quelli più lontani. Era prevista la sostituzione partendo dai centri più vicini alla frontiera con l'Etiopia verso la costa[313]. Le unità britanniche dopo il passaggio di consegne non potevano più tornare indietro fatto salvo situazioni critiche di ordine pubblico. Per queste situazioni venne inoltre prevista una riserva mobile a Mogadiscio, da far sbarcare al D+2. Venne ritenuto opportuno che le unità dell'Aeronautica italiana fossero già in loco al giorno D.
I colloqui entrarono nel dettaglio delle unità e del dispositivo da attuare al momento dello sbarco, come ad esempio la necessità di dotare il porto di Mogadiscio di una gru in grado di sollevare le unità blindate italiane equipaggiate con carri armati leggere *Stuart* e autoblindo *Staghound.* Vennero discussi gli aspetti logistici, avanzando da parte italiana la richiesta di poter accantonare le scorte da parte britannica da cedere poi alle truppe italiane. In linea di massima, gli assetti logistici erano a cura dell'Italia che solo in casi particolari riportati nel piano poteva usufruire di materiale lasciato dalle truppe britanniche. Nel piano venivano considerate anche le cessioni di immobili che però sarebbero rientrate nell'accordo finanziario tra Gran Bretagna e potenza amministratrice[314]. Un particolare interesse fu rivolto alle forze di polizia, che al momento dell'occupazione britannica erano costituite da uomini della Polizia *wakamba* di circa 467 unità, per la loro sostituzione venne previsto l'impiego di 475 carabinieri che avrebbero poi costituito il Gruppo Carabinieri Somalia.
In totale durante il periodo di permanenza della missione britannica si tennero 7 riunioni di queste solo due (4^e 7^) non trattarono temi militari. Al termine venne redatto dalla missione britannica un *agreement record* da siglare dalle due parti dopo una revisione istituzionale.
L'analisi delle risultanze della riunione[315] avvenne in un incontro presso il MAE presieduto dal sottosegretario Brusasca, il 7 maggio 1949. Da una prima lettura Brusasca sembrava scettico in merito alla rioccupazione territoriale partendo dalla periferia, ma il colonnello Musco e il dott. Moreno gli ricordarono che l'operazione era per favorire la sostituzione di un'amministrazione civile e non per favorire un'occupazione militare *stricto sensu.* Le preoccupazioni del

[313] Lo schema è riportato in allegato ad una comunicazione sulle tempistiche e modalità del passaggio di consegne in AUSSME, SM b. 2, allegato al foglio II/17 del Gabinetto Ministero della Difesa del 31 gennaio 1949.
[314] Si veda Piano Caesar paragrafo 107-111, per gli accordi finanziari si veda ASMAE, Segreteria Generale, b.28, *Somalia preparazione per l'amministrazione fiduciaria* del 21 gennaio 1949.
[315] AUSSME, I-2, SM, b. 22, Appunto del colonnello Musco dell'8 maggio 1949, Riunione presso il Ministero degli Affari Esteri per l'esame dell'agreement record delle note riunioni.

sottosegretario si rivolgevano da un lato ai Giovani Somali di rientro dalle discussioni all'ONU e dalle conseguenze di politica interna, ma poi egli si era dimostrato "non eccessivamente fiducioso sulla lealtà della parte inglese"[316]. Tuttavia, gli venne fatto rilevare che i componenti della missione britannica avevano riportato che la popolazione somala era favorevole al ritorno italiano; che i rapporti con i britannici furono improntati ad assoluta franchezza e che molto sarebbe dipeso "dagli uomini responsabili" che sarebbero stati inviati in Somalia.
Al termine della riunione venne approvata l'autorizzazione alla firma dell'*agreement record.*
L'attenzione verso la relazione dei somali qualora fosse trapelata la notizia del ritorno italiano era stata espressa da un rappresentate del *Foreign Office* al MAE[317], le preoccupazioni erano per quella parte di somali legata alla Lega, ma soprattutto alle possibili reazioni dovute al risentimento per i fatti di Mogadiscio del gennaio 1948.
Man mano che la sessione primaverile dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si avvicinava, lo Stato Maggiore Difesa si interessava della questione politica, proponendo di adottare delle misure di comunicazione presso i Paesi Latino-Americani per supportare le aspirazioni italiane. Infatti, veniva lamentata la scarsa cura italiana rispetto a quella inglese di utilizzo dei mass media per condizionare l'opinione pubblica straniera[318].
L'approccio militare italiano in questa fase precedente alla riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite era condizionato anche da un altro evento che si stava consolidando in quella prima fase del 1949: la trattativa per la firma del Patto Atlantico e di come venisse considerata l'Italia in quell'ambito[319]. Per gli analisti militari[320], il governo italiano sperava che la firma del patto avrebbe aiutato le aspirazioni italiane in Africa, mentre in realtà era frutto di accordo volto ad ottenere posizioni importanti nell'area africana. La Gran Bretagna sembrava ancora intransigente, i militari nel sunto di aprile, che riguardava i mesi precedenti riguardo le considerazioni e previsioni sulla questione coloniale, così si esprimevano[321]:

quanto sta accadendo a Lake Success avvalora la sensazione che sia in sviluppo manovra intesa a legalizzare l'occupazione britannica in Cirenaica, l'occupazione francese del Fezzan e l'unione di buona parte dell'Eritrea al Sudan.
Infatti tutti i contatti finora avuti hanno destato la sensazione di urtare contro posizioni prese, contro idee ed interessi precostituiti ed impassibilmente difesi.
D'altra parte le Gran Bretagna - che sta febbrilmente organizzando il continente africano quale nuova base politica economica e militare del suo Impero e che deve associarvi i suoi alleati europei del Patto di Bruxelles - vi ostacolerà in ogni modo il ritorno dell'Italia, per non dover avere altri partecipi in questa sua opera e nel godimento dei risultati che da esso si aspetta.

---

[316] *Ivi*, p. 2.
[317] ASMAE, Segreteria Generale, b. 28 Promemoria datato 1° aprile 1949 inviato dalla Segreteria Generale al MAI.
[318] AUSSME, Diario SMD, marzo 1949, All. 37 foglio 604 op. Del 31 marzo 1949, Mandato italiano in Africa-Propaganda per i Paesi dell'America Latina.
[319] Ennio DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, *op. cit*, pp. 148-154.
[320] Notiziario Stati Esteri, aprile 1949.
[321] *Ivi*, p. 231.

Comunque allo stato attuale delle discussioni, se e dove non fossero possibile far prevalere la tesi italiana, un rinvio alla prossima sessione dell'ONU - che è stato pure prospettato - sarebbe sempre un vantaggio. Ma soltanto in campo internazionale, giacché, nei territori in questione, le BMA avrebbero agio di completare l'opera di dispersione delle comunità italiane, con gravissimi danni per gl'interessi locali e rendendo sempre più difficile in nostro ritorno.

Secondo gli analisti militari[322] sussistevano quattro tesi principali di accomodamento delle colonie: la tesi britannica prevedeva per la Cirenaica un'amministrazione britannica, per il Fezzan una francese, per la Tripolitania una mista tra Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti ed eventualmente Italia. Per l'Eritrea, la soluzione britannica prevedeva la parte orientale affidata all'Etiopia compresi i porti di Massaua e Asmara, mentre occorreva trovare una soluzione per l'Eritrea occidentale; la Somalia sarebbe stata attribuita in amministrazione all'Italia. A questa tesi venivano associati gli Stati Uniti, i domini britannici e gli stati del nord Europa.
La tesi francese prevedeva per la Cirenaica e Tripolitania l'amministrazione britannica, per il Fezzan l'amministrazione Francese, la Somalia all'Italia, mentre per l'Eritrea occorreva trovare una soluzione che tenesse in "conto dei diritti italiani". La tesi francese si riteneva che fosse appoggiata da Belgio, Olanda, El Salvador, Panama, Ecuador e Santo Domingo.
La tesi sovietica sosteneva che tutti i territori italiani dovessero essere sottoposti ad una amministrazione delle Nazioni Unite con partecipazione dell'Unione Sovietica. Venivano accostati a questa tesi "6 stati slavi", la Cina, "10 stati islamici che, capeggiati dal Pakistan, sono anche per l'indipendenza immediata". Concludeva la schematica sintesi la tesi italiana che auspicava tutti i territori sotto amministrazione fiduciaria italiana, attribuendo però il porto di Assab all'Etiopia. Sostenevano la tesi italiana Argentina, Sud Africa, Perù, Colombia, Cuba, Uruguay, Cile, Venezuela, Bolivia, Guatemala, Honduras, Paraguay.
Da un punto di vista geostrategico e militare le tesi dei grandi avevano suscitato le osservazioni degli analisti militari. Infatti, in quella statunitense si intravedeva l'importanza della Libia ai fini della sicurezza e della stabilità dell'area era strettamente connessa con l'intera area mediterranea e del vicino Oriente, per questo

la pace e la sicurezza internazionali richiedano che la Libia sia sottoposta ad amministrazione fiduciaria e che la sua amministrazione sia affidata ad uno Stato o ad alcuni stati che abbiano dato prova di possedere la capacità e la volontà per promuovere l'indipendenza per assicurare che il territorio amministrato fiduciariamente svolga la sua funzione nella conservazione della pace e della sicurezza internazionali[323].

Ciò che era sottolineato nell'analisi della proposta statunitense fu la considerazione della Somalia come territorio senza rilevanza strategica, che anzi, sarebbe stato un ottimo banco di prova per la nuova Italia. La tesi statunitense era in linea con quanto già anticipato ad inizio capitolo, quanto gli stessi vertici militari italiani considerarono la Somalia come una "palla al piede del Comandante

[322] Si sintetizzano ora le tesi riportate nelle analisi militari confluite nel Notiziario Stati esteri N. 4 Notizie Politiche ed economiche di aprile 1949.
[323] Notiziario Stati Esteri, aprile 1949, All. 1, "Italia. Il problema delle colonie".

Supremo"[324]. La tesi britannica veniva considerata come un prosieguo dell'attività della BMA e degli accordi in Libia con la confraternita della Senussia. Mentre nel corno d'Africa si prospettava una divisione dell'Eritrea e la stessa linea statunitense per la Somalia.
La tesi francese riteneva che parte dell'Eritrea dovesse essere ceduta come riparazione all'Etiopia, ma le restanti colonie potevano ritornare all'Italia sotto il controllo fiduciario delle Nazioni Unite.
Dal canto suo, l'Unione Sovietica lamentava che la sistemazione delle colonie italiane fosse stata condotta per la realizzazione di piani aggressivi contro l'URSS e che la soluzione non era stata trovata nel Consiglio dei Ministri degli Esteri.
La posizione italiana espressa dal ministro Sforza[325] di fronte ai 58 membri dell'Assemblea Generale l'11 aprile 1949 non ottenne reazioni condivise e ciò convinse Sforza a trattare direttamente con la Gran Bretagna e il suo ministro degli Esteri che dopo la firma del Patto Atlantico era sicuro di trovare una soluzione di compromesso[326].
Nella seduta del 17 maggio l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò paragrafo per paragrafo il compromesso così strutturato[327]:
1° paragrafo: assegnazione del mandato fiduciario in Cirenaica alla Gran Bretagna (36 voti favorevoli, 17 contrari e 6 astenuti - approvato);
2° paragrafo: assegnazione del mandato fiduciario in Fezzan alla Francia (36 voti favorevoli, 15 contrari e 7 astensioni);
3° paragrafo assegnazione del mandato fiduciario all'Italia in Tripolitania con completamento del trapasso di poteri entro il 1951 (33 voti favorevoli[328], 17 contrari[329], 8 astensioni[330]- non approvato per un solo voto).
La mancata approvazione dei singoli paragrafi condizionò l'esito della seduta[331], stessa sorte toccò al 4° paragrafo: assegnazione del mandato fiduciario all'Italia in Somalia (35 voti favorevoli, 19

---

[324] Cfr., AUSSME, I-2, Carteggio SM, b. 10, *Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali nei riguardi del trattato di pace,* settembre 1945, p. 31.
[325] Discorso riportato in C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951, op. cit.* pp. 145-157.
[326] *Ivi,* p. 157 e Alan BULLOCK, *Ernest Bevin. Foreign Secretary, op. cit.* p. 678. Allo scopo di indicare una via di accordo il 21 aprile 1949 il Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi affidò al corrispondente del New York Times il punto di vista italiano, nel tentativo di indicare la strada per un accordo: Tripolitania all'amministrazione italiana; Cirenaica all'amministrazione britannica; Fezzan all'amministrazione francese, al termine del mandato indipendenza e unificazione della Libia. L'Eritrea affidata all'amministrazione italo-etiopica e la Somalia all'amministrazione italiana.
[327] Notiziario Stati Esteri, n. 5, maggio 1949, "Questione dei mandati italiani in Africa".
[328] Argentina-Australia-Belgio -Bolivia-Brasile-Canada-Cile-Colombia-Costarica-Cuba-Danimarca-Repubblica Dominicana-Ecuador-El Salvador- Francia-Grecia-Guatemala- Honduras-Islanda- Lussemburgo- Messico-Olanda Nuova Zelanda-Nicaragua-Norvegia-Panama-Paraguay-Peru-Sudafrica-Gran Bretagna-Stati Uniti-Uruguay-Venezuela.
[329] Birmania, Bielorussia o Russia Bianca, Cecoslovacchia, Egitto, Haiti, India, Iraq, Libano, Pakistan, Filippine, Polonia, Arabia Saudiana, Siria, Ucraina, Unione Sovietica, Yemen, Jugoslavia. Francesco TAMBURINI, *Il voto che cambiò la storia: Haiti e la decolonizzazione italiana,* in «Africana», Rivista di Studi Extraeuropei, XXIV (2018)
[330] Cina, Etiopia, Iran, Israele, Liberia, Siam (Tailandia), Svezia, Turchia.
[331] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.*, pp.467-470.

contrari, 4 astensioni- non approvato); mentre gli altri paragrafi furono così votati: il 5° paragrafo: assegnazione del mandato fiduciario all'Etiopia in Eritrea, ad eccezione della zona occidentale (37 voti favorevoli, 11 contrari, 2 astensioni- approvato); 6° paragrafo assegnazione del mandato fiduciario al Sudan anglo-egiziano nella zona occidentale dell'Eritrea (28 favorevoli, 22 contrari- non approvato).

L'esito dell'Assemblea che di fatto rimandava all'autunno ogni decisione[332]. Ciò ebbe conseguenze politiche in Italia[333].

Immediatamente dopo il fallimento del compromesso, l'Italia inviò una missione a Londra del dott. Vittorio Zadotti[334]. Questo primissimo contatto diplomatico dopo la mancata decisione dell'Assemblea metteva già in luce le problematiche che si sarebbero dovute affrontare nella sessione autunnale. Ormai era palese che vi erano correnti favorevoli all'indipendenza di parte dei territori che l'Italia aveva posseduto. Ovviamente anche Londra, a caldo, rimaneva cauta prima delle decisioni del Gabinetto e del nuovo approccio alla questione.

Tuttavia, se sulle conseguenze del fallimento del compromesso gli studi riportati in bibliografia hanno tutti evidenziato il passaggio repentino dell'Italia da posizioni "coloniali" a un aperto anticolonialismo, giova in questo studio riportare la reazione degli analisti militari che vedeva degli aspetti positivi, dal punto di vista strategico: da un lato il compromesso era stato considerato come una prova per la nuova Italia che era stata *pronta a fare dei sacrifici dolorosi nell'interesse della "comunità occidentale"*, mentre dall'altro esso aveva evidenziato "l'affettuosa solidarietà" del blocco sudamericano e della Francia, spendibile sia nella questione coloniale che in altre. L'analisi concludeva con l'auspicio di continuare a farsi forte di questi appoggi nell'ultimo tentativo della sessione autunnale[335].

Le informazioni militari facevano anche accenno alle relazioni franco-britanniche, in particolare sul tema delle ex colonie italiane. Infatti, veniva riportato, in maniera, ufficiosa il contenuto dei colloqui tra Bevin e Schuman, dove si palesava il motivo francese di appoggio all'Italia contrario a una Tripolitania indipendente - e già anticipato nel corso della narrazione-: evitare che l'influenza della Lega Araba potesse raggiungere la Tunisia e destabilizzare il nord africa francese[336]. Questa posizione francese venne esplicitata anche in termini di solidarietà tra i Paesi NATO, oltre che per "tutelare l'Italia" anche per motivi strategici, infatti i diplomatici parigini sostenevano che una federazione libica avrebbe avuto conseguenze nell'organizzazione difensiva nel Mediterraneo, non trovando in una Tripolitania senza influenza italiana, un corrispettivo come la Senussia in Cirenaica. L'ambiente tripolino legato alla Lega araba avrebbe potuto rifiutare la concessione di cui beneficiavano gli Stati Uniti alla Mellaha di Tripoli[337].

---

[332] Una sintesi dei lavori della Commissione per il periodo aprile-maggio 1949 è in ASMAE, Affari Politici 1946-1950, b. 11, *La sorte delle ex colonie italiane nei dibattiti della prima commissione (aprile-maggio 1949).*

[333] *Ivi*, pp. 471-477, si veda anche Pietro PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Op.cit.,* pp. 237-259.

[334] ASMAE, Segreteria Generale, 1949, b. 28, Missione Zadotti a Londra.

[335] Notiziario Stati Esteri, n. 5, maggio 1949, "Questione dei mandati italiani in Africa".

[336] Notiziario Stati Esteri, n. 7, luglio 1949, "Francia".

[337] *Ivi*, "Libia".

La questione rimaneva legata al riassetto imperiale britannico, infatti la Cirenaica avrebbe svolto a ovest del canale di Suez ciò che svolgeva la Transgiordania. Analogamente al Re di Giordania, anche il Capo della Senussia avrebbe potuto svolgere analoga influenza dal punto di vista religioso e politico, allargandosi poi in Tripolitania e Fezzan. Gli analisti italiani, prevedevano che la Gran Bretagna avrebbe poi contribuito a liquidare l'impero francese nordafricano, come aveva fatto in medio oriente con le indipendenze di Siria e Libano. A corollario, la Gran Bretagna si rifiutava di far restituire alla Cirenaica l'oasi dei Giarabub, ceduta dall'Egitto all'Italia nel 1925, sia per ragioni strategiche; profondità di difesa del canale, che politiche santuario senussita[338].

Oramai era quasi sicuro solo il ritorno in Somalia, come già da tempo veniva confermato dalle fonti diplomatiche. Nei mesi che precedettero la seduta autunnale, lo Stato Maggiore Difesa si orientò alla preparazione delle truppe per l'affidamento all'Italia della Somalia, sulla base delle indicazioni delle riunioni avute con i britannici circa l'attuazione del piano di trapasso dei poteri denominato *Caesar*. Tra i primi nodi da sciogliere vi fu quello dell'impiego dei Carabinieri come forza di polizia. Il MAI preferiva creare di nuovo una forza tipo la Polizia dell'Africa Italiana, la ex PAI[339]. Tuttavia, il capo di Stato Maggiore della Difesa, pur convinto della qualità dei Carabinieri, che sicuramente sarebbero stati impiegati anche solo per la prima fase di formazione della polizia somala, si riservava di attendere le caratteristiche del mandato, convinto dell'impiego dell'Arma anche sotto la responsabilità civile a cui sarebbe stata sottoposta la polizia somala[340].

Dal punto di vista organizzativo, prima di emanare le disposizioni ordinative per la composizione dei reparti, SMD voleva aver chiare due questioni, una legata al trattamento economico[341], l'altra legata alla risposta al censimento di volontari tra tutte le categorie. La prima questione rimaneva un aspetto fondamentale che avrebbe rassicurato il volontario per l'impiego oltremare. Un adeguato trattamento economico era alla base oltre che per l'indispensabile decoro del militare sul posto, anche per la "*tranquillità economica nei riguardi dei famigliari lasciati in Patria*[342]".

Con il foglio 794 del Ministro della Difesa, lo Stato Maggiore Esercito era autorizzato a disporre un censimento tra il personale alle armi (ufficiali, sottufficiali e truppa) dei volontari per l'eventuale impiego in Somalia. Tale censimento si sarebbe dovuto svolgere in modalità riservata e con il massimo riserbo tra gli interpellati, sottolineando che era un sondaggio per l'eventuale impiego in Africa. L'avvio del censimento palesava una difficoltà organica che si sarebbe dovuta colmare con la chiamata di un contingente di leva aggiuntivo che avrebbe dovuto riempire i ranghi lasciati dai volontari per l'Africa inquadrati nelle unità che si stavano per costituire.

Ormai l'Esercito era pronto ad iniziare l'approntamento[343] per la Somalia, dove, stando ai calcoli con la controparte britannica, sarebbero dovute sbarcare le prime unità per metà novembre, pertanto quello stando ai cicli addestrativi era l'ultimo periodo utile, dopodiché l'approntamento sarebbe stato insufficiente. L'organizzazione militare, in particolare l'esercito, a partire dal mese

---

[338] *Ibidem*.

[339] Piero CROCIANI, *La polizia dell'Africa Italiana (1937-1945),* Ufficio Storico Polizia di Stato, Roma, 2009.

[340] AUSSME, Diario SMD, maggio 1949, All. 18. "Somalia-Forze di Polizia".

[341] AUSSME, Diario SMD, luglio 1949, All. 8. "Trattamento economico contingente per le ex colonie".

[342] *Ivi*, Foglio 233 op. Del 5 luglio 1949.

[343] *Ivi*, figlio 250 op., Esigenza Somalia approntamento Esercito, dal Capo di SMD al Ministro della Difesa.

di agosto era passato dalla fase di pianificazione a quella di esecuzione. La circolare 1150[344] dell'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Esercito, in data 1 agosto 1949, emanava le disposizioni per la "Costituzione preventiva di comandi, reparti, ed enti vari per l'eventualità di assegnazione all'Italia di compiti da parte dell'ONU per la Somalia". In questa fase, le autorità militari italiane, in contatto con quelle britanniche[345], valutavano il periodo migliore per gli sbarchi in quanto la Somalia in alcuni mesi dell'anno era battuta dai monsoni. Le date dovevano essere comprese tra dicembre o, al più tardi, nel periodo primaverile da marzo ad aprile.
Gli sviluppi successivi al fallimento della proposta Bevin-Sforza avevano palesato l'impossibilità di attuare l'amministrazione fiduciaria in Libia, così sin dalle prime battute della quarta sessione dell'Assemblea Generale, apertasi il 20 settembre, la Libia si avviava all'indipendenza di tutti i suoi territori[346]. L'Italia si inserì nel dibattito attraverso l'intervento del ministro Sforza, che dichiarava la rinuncia dell'Italia alla richiesta di *trusteeship* per la Tripolitania e l'Eritrea[347], mentre per la Somalia c'era ancora bisogno di lavoro prima dell'indipendenza[348].
Se le posizioni dei "Grandi" erano stabili e differivano di qualche aspetto[349], la novità alla sessione fu portata dalla manifesta richiesta del rappresentante turco di chiedere l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia[350]. Dopo una lunga sessione durata settimane, dove la Libia rimase al centro dello scontro diplomatico, si segnalano le reazioni di Etiopia e Liberia contro i mandati, l'Assemblea generale prese la sua decisione. Così la risoluzione 289 del 21 novembre 1949 assegnava l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia all'Italia, che si sarebbe dovuta attuare a seguito della conferma internazionale da parte del consiglio di Tutela[351], mentre in ambito nazionale sarebbe stata necessaria l'approvazione del nuovo parlamento repubblicano all'invio di personale italiano in Somalia, nell'alveo di quello che era stato il dibattito politico sulla questione che si era sviluppata parallelamente alle discussioni internazionali.

[344] AUSSME, I-2, b. 49. I particolari di costituzione e addestramento saranno trattati più avanti.
[345] AUSSME, Diario SMD, agosto 1949.
[346] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.*, 1980, pp. 516-517.
[347] Carlo SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi, op. cit.* p.174.
[348] *Ivi*, p. 180.
[349] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* pp. 516-547.
[350] *Ivi*, p. 530.
[351] L'attività al Consiglio di Tutela fu seguita dal Sottosegretario Brusasca, si veda infatti ASCM, fondo Brusasca, bb. 81 e 82.

CAPITOLO II
IL DIBATTITO INTERNO PUBBLICO E POLITICO

Il dibattito interno sulla sorte delle colonie italiane, all'indomani della seconda guerra mondiale, lungi dal diventare un "prodotto di massa", si tenne in quei circoli ristretti che avevano ancora degli interessi in Africa[352], sebbene fosse di fondamentale importanza dal punto di vista della politica estera e internazionale. Di questo interesse si possono tracciare due linee guida che hanno condizionato la discussione negli anni compresi tra le discussioni per la firma del trattato di pace e le risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite che affidarono l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia all'Italia; dichiararono l'indipendenza della Libia e la federazione dell'Eritrea all'Etiopia: uno legato agli ambienti istituzionali compresi tra le pressioni dei funzionari del Ministero dell'Africa Italiana e del governo che cercava di mantenere aperta la porta africana come "sfogo della manodopera in esubero", ma anche come presenza internazionale per agevolare la posizione italiana sullo scacchiere mediterraneo ed europeo[353]; l'altro legato agli ambienti economici[354] che facevano capo all'Istituto Coloniale Italiano[355]. Questo approccio dei partiti[356] e dei soggetti economici era comunque influenzato dal più grande e sentito scontro internazionale che ruotava intorno agli spazi geopolitici offerti dalle colonie italiane[357]. L'apparente posizione unitaria delle forze politiche poteva presentarsi come una cucitura dello strappo concluso con la fine della guerra civile 1943-1945 e mostrare la nuova Italia democratica unita e pronta alle sfide internazionali sulla scia di quanto sancito nella nuova Costituzione, ma così non fu. Nel dibattito pubblico, i partiti italiani supportarono la politica della Grande Potenza a cui erano legati. Questa nuova formula di politica estera avrebbe portato l'Italia ad abdicare alla politica di potenza, autonoma, per condurre una politica di collaborazione internazionale, in ciò un mandato ONU avrebbe agevolato questo sforzo[358].

L'azione italiana in Africa fu subito rivendicata, alla fine del 1946, dal neonato Movimento Sociale Italiano che, secondo la struttura pensata da Giorgio Pini, si sarebbe dovuto dotare di una

---

[352] Cfr., Nicola LABANCA, *Oltremare,* Bologna, il Mulino, 2002, p. 438; Romain H. RAINERO, *Il partito comunista italiano e la questione delle ex colonie italiane,* in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50),* a cura di Ennio DI NOLFO, Romain H. RAINERO, Brunello VIGEZZI, pp. 366-367; Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale - 4. Nostalgia delle colonie,* Milano, Mondadori, 1976, p.32.

[353] Gianluigi ROSSI, *L'Africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé,* op. cit., p. 17.

[354] ASMAE, fondo Gabinetto 1943-1958, b. 89, Gruppo Coloniale Bottego, *L'azione svolta con la British Society per le colonie italiane,* Milano 1948 e anche ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1944-1947 17.1 n° 12465, fascicolo con oggetto: Roma- Associazione fra le imprese italiane in Africa.

[355] Sulle origini degli interessi economici in Africa *cfr.* Robert L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia,* Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966, p. 176; si veda anche Emanuele ERTOLA, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero,* Roma-Bari, Laterza, 2017.

[356] Cfr., Valeria DEPLANO, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960),* Milano, Mondadori, 2017.

[357] Cfr., Massimo ZACCARIA, *Verso la decolonizzazione. La comunità internazionale, l'ONU e la sistemazione delle ex colonie italiane,* in Marco MUGNAINI (a cura di), *Settant'anni di storia dell'Onu. Sessant' anni di Italia all'Onu*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 155-157.

[358] Cfr., Enrica COSTA BONA, Luciano TOSI, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite,* Milano, Morlacchi, 2007, pp. 138-143.

Commissione per Esteri e Colonie[359]. Anzi, il Movimento Sociale fu molto attivo in Somalia e rivendicò i successi del colonialismo italiano. Il movimento per la questione somala era supportato apertamente sul terreno dal Monsignor Filippini, vescovo di Mogadiscio[360]. Per l'azione del prelato l'amministrazione britannica lamentò ostilità, accusandolo apertamente di fascismo arrivando a ipotizzare l'invio di richiesta di destituzione al Vaticano[361]. In Somalia, furono subito aperte sedi del neocostituito partito[362].

A questi atteggiamenti di carattere pratico, occorre comunque menzionare quello legato alla forza civilizzatrice italiana, ribadita anche nei *memoranda*, che a prescindere dalla collocazione politica era tenuta in sottofondo da tutti gli interlocutori, anche quelli che per tradizione non avevano mai avuto tendenze coloniali[363]. Negli articoli delle riviste specializzate, sui quotidiani, ma anche nelle dichiarazioni degli esponenti politici, era costante lo sfondo dell'opera di civiltà italiana in Africa[364]. Questo atteggiamento altro non era che l'ultima manifestazione di quel sentimento umanitario e positivista che voleva la civiltà europea faro universale dei diritti[365]. La stampa monarchica rimase tra le più impegnate nella diffusione del canone di civilizzazione italiano, poichè doveva anche assolvere l'operato della Casa Reale[366].

Quest'opera civilizzatrice, che secondo gli esponenti del Ministero dell'Africa Italiana, attraverso le parole del Capo dell'Ufficio Stampa, Angelo Macchia, in un articolo apparso sul numero 7 della rivista «Affrica» del 15 luglio 1948, era considerata come esempio e modello.

Questo dibattito non ottenne mai, verso la maggioranza dell'opinione pubblica, l'interesse che tennero questioni come Trieste e la perdita dei territori dalmati o le cessioni territoriali alla Francia: l'Africa come ricorda Del Boca è sempre stata dimenticata, anche nel momento più alto della colonizzazione italiana[367]. La sensazione di disinteresse di questioni africane fu notata anche dal sottosegretario Brusasca in una seduta del parlamento:

---

[359] Giuseppe PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-194*8, Bologna, il Mulino, 2006, p. 270.

[360] TNA, FO 1015/51, INTEL REPORT.

[361] TNA, FO 1015/31.

[362] Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* Lonon, Looh Press, 2015, p. 220.

[363] Cfr., Laura PASTORELLI, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949),* in «Studi Piacentini», vol. 28, a. 2000, p. 74.

[364] L'atteggiamento di paternalismo, ricorrente, non era altro che la manifestazione di un *bias* culturale sviluppato nella mentalità europea nel corso dei secoli fino all' "età dell'Imperialismo" anche attraverso il processo legislativo e l'evoluzione del diritto internazionale e coloniale, Cfr. Gustavo GOZZI, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Una questione irrisolta: il «rimosso» della coscienza europea,* Bologna, Il Mulino, 2021. Dalla base di questa percezione antropologica derivava il costante e convinto richiamo dell'opera italiana, giunta attraverso la stampa e le memorie dei coloni che facevano dell'oltremare un territorio di opportunità.

[365] Cfr., Davide RODOGNO, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. XIV-XVIII.

[366] Luciano MONZALI, Andrea UNGARI, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 52-54 e Andrea UNGARI, *I Monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952),* in Valeria DEPLANO, Alessandro PES, *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani,* Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 393-415.

[367] Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale, op.cit*., p. 4.

lo spettacolo di questa Camera è veramente mortificante e deprimente. Ho la sensazione che il problema africano non sia valutato dal nostro Paese come merita, e ciò proprio nel momento in cui tutto il mondo se ne occupa[368].

Per l'analisi di questa discussione si sono analizzate le principali riviste e conferenze[369] legate all'Istituto Coloniale, ma soprattutto l'andamento cronologico delle dichiarazioni e degli atteggiamenti politici, in particolare, durante le sedute parlamentari, partendo da quelle in seno all'Assemblea Costituente[370].
L'Istituto Coloniale Italiano dal 1946 iniziò a pubblicare una rivista, ad ampio respiro, su aspetti e questioni in generale di politica internazionale e del mondo coloniale, per questo motivo venne attribuito il titolo «Continenti». Qui, però, già dal primo numero iniziò a comparire il motivo principale di tutta la campagna italiana per recuperare i territori africani: il lavoro[371]. Già il 14 giugno 1946 si tenne a Roma un'Assemblea Generale delle Associazioni fra le imprese italiane in Africa per discutere dei problemi africani relativi agli imprenditori e ai lavoratori italiani delle colonie.
Infatti, il primo numero, a conclusione dell'editoriale del Commissario dell'Istituto, riportava la mozione finale adottata nella prima assemblea nazionale, dove i convenuti riaffermavano *il diritto dell'Italia democratica a non veder dispersi i frutti del lavoro italiano in terra d'oltremare*[372].
In questo primo numero si segnala il saluto augurale di Carlo Sforza, non ancora ministro degli Esteri, che non mancava di evidenziare come i rivolgimenti del mondo coloniale erano frutto del dissidio tra i Paesi europei che avevano rotto il patto del "concerto". Tuttavia, egli si rivolgeva ai lettori, cercando di far allargare lo sguardo al di là dell'Italia ed iniziare a pensare da europei anche se ciò avesse portato alla perdita delle colonie[373]. Queste parole di uno Sforza, non ancora iscritto al Partito Repubblicano né con incarichi di governo, evidenziano una sorta di lungimiranza che la realtà degli obblighi istituzionali, qualche anno più tardi, lo avrebbero portato a siglare un accordo di stampo neocoloniale con la Gran Bretagna, ovvero il compromesso Bevin-Sforza; inoltre, anche le informative dei servizi militari italiani riportavano il Ministro scettico sul ritorno in colonia:

---

[368] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta antimeridiana CIX, del 16 ottobre 1948, p. 3460.
[369] Gian Paolo CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e secondo dopoguerra*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno di Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Edito da Poligrafico Zecca dello Stato Roma, 1996, pp. 166-195.
[370] Quanto di seguito riportato è da ritenersi integrato con i temi principali che sono analizzati nei volumi in bibliografia relativi alla politica estera italiana.
[371] Cfr., Alessandro PES, *Una Repubblica nuova per un colonialismo vecchio. La questione delle ex colonie nell'Italia democratica*, in *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica vol. 1 Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, Roma, Viella, 2021, pp. 198-199.
[372] «Continenti», I, n. 1 gennaio 1946, p. 2.
[373] Non potremmo mostrare oggi la nostra solidarietà europea ammettendo senza rimpianto che siamo pronti a perdere tutte le nostre colonie - malgrado il sangue e il sudore italiani di cui sono intrise - ove si decidesse che vadano a far parte, con altre colonie dello stesso tipo, di un consorzio internazionale o super nazionale con amministrazione mista. *Ivi*, p. 3.

Caro Bevin, questa è la richiesta ufficiale, ma tu conosci il mio pensiero al riguardo perché preferirei veder gli italiani impegnati nella bonifica del meridione piuttosto che nelle colonie[374].

A questo punto, procediamo per gradi nell'analisi delle reazioni del mondo legato ad interessi oltremare. All'interno dello stesso Partito Repubblicano la questione coloniale rimase ai margini, relegata principalmente agli articoli sul quotidiano di partito «La Voce Repubblicana» che si mantenne vicino alle posizioni di Sforza quando questi assunse la carica di Ministro, benché all'interno del partito vi fossero voci divergenti legate al tradizionale anticolonialismo del Partito Repubblicano[375]. Anzi, sin dal maggio 1946, si riprendeva il discorso per una tradizionale cooperazione, attraverso una penetrazione commerciale, culturale e industriale, più che una diretta amministrazione. Non era un caso che fosse stato preparato un appunto avente come oggetto: situazione nelle nostre Colonie dell'Africa Orientale e sulla politica da svolgere in quei territori[376]. Questa visione repubblicana troverà suggello nell'evoluzione del dibattito parlamentare con il discorso pronunciato da Giovanni Conti il 27 ottobre 1949 al Senato. Questo approccio di collaborazione con l'Africa è un ulteriore elemento che emerge dall'analisi del dibattito pubblico e politico. Infatti, è regolare nella pubblicistica e nelle dichiarazioni di alcuni parlamentari il richiamo all'Eurafrica, visto come opportunità per l'Europa nel cercare di arginare lo strapotere emergente degli Stati Continente USA-URSS. Tale proposta aveva come scopo cercare l'autonomia delle vecchie potenze europee in termini di risorse e cercare di realizzare un equilibrio geopolitico in grado di arginare le mire espansionistiche delle emergenti potenze. Sulla scia del pensiero franco-britannico, anche i sostenitori italiani di questo modello neocoloniale miravano alla costituzione di una terza via europea. I loro interventi principali saranno di seguito indicati in relazione alla periodizzazione del dibattito sulla sorte delle colonie italiane.
Diverso approccio fu l'intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi[377], che nel secondo numero della rivista «Continenti»[378], lodava l'iniziativa editoriale volta a

sviluppare la conoscenza degli altri Paesi, in merito al problema coloniale italiano, affermava l'importanza che giustamente si attribuisce ad una soluzione di essa che se ne vorrà essere veramente ispirata a principi di giustizia non potrà non concretizzarsi nel mantenere all'Italia i suoi vecchi territori africani, che furono portati ad un alto grado di civiltà e di benessere mercé il diuturno lavoro svolto da intere generazioni di italiani in cordiale e feconda collaborazione con le popolazioni indigene.

Pochi furono le prese di posizione o gli interventi di militari sulle colonie. L'unico periodico che trattò la questione in maniera continua ed approfondita non fu la «Rivista Militare», organo dello

[374] AUSSME, SIM, 1^ Div. b. 495, Informativa del 14 ottobre 1948 a seguito di invio ufficiale del governo italiano di una nota sul buon diritto dell'Italia di ritornare nelle sue ex colonie.
[375] Alessandro SPINELLI, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo Editore, Ravenna, 1998, pp.159-160.
[376] ASCD, Fondo Pacciardi, b. 17, fasc. 14.
[377] La visione di De Gasperi e della DC è sintetizzata in Alessandro PES, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata,* in Valeria DEPLANO, Alessandro PES, *Quel che resta dell'Impero. op. cit.*, pp. 417- 437.
[378] «Continenti» Anno I, n. 2 febbraio-marzo 1946, p. 1.

Stato Maggiore dell'Esercito, che in totale pubblicò solo tre interventi sul tema coloniale, ma la rivista dell'Istituto Geografico Militare «l'Universo» che tra il 1947 e il 1950 presentò una serie di articoli sulla tematica coloniale, da cui si evidenziò la tendenza alla formazione dell'Eurafrica come nuovo sistema di relazioni[379]. Occorre però sottolineare che gli scritti sulla rivista dell'Istituto geografico Militare non furono l'espressione del pensiero di militari in servizio o a riposo, bensì di esponenti della *lobby* africana. Molto frequenti furono gli interventi di Giuliano Cora. Così tra il 1947 e il 1950, la rivista «l'Universo» pubblicò degli interventi sul tema coloniale che si possono ben considerare sulla linea tracciata dal più importante periodico sul tema, «Affrica». L'Istituto Geografico Militare coadiuvò la pubblicistica dell'Istituto coloniale fiorentino mettendo a disposizione la tipografia e stampando gli atti del primo convegno organizzato dal professor Vedovato.

La lacuna della pubblicistica militare sul tema coloniale si apprende anche dalla rassegna stampa del "Notiziario Stampa Esercito"[380] dal 1947 al 1950, dove i temi più importanti raccolti dall'Ufficio Addestramento e regolamenti, erano tecnici. Le segnalazioni a livello geopolitico erano riferite agli scenari di guerra in atto come quelli nel sud-est asiatico, ai sistemi di difesa nell'Europa del Nord[381] e tutti gli articoli della stampa, prevalentemente anglosassone che riportavano i piani e le intenzioni di penetrazione sovietica nel mondo occidentale. Di fatto, il "Notiziario Stampa Esercito" aveva come compito quello di monitorare le novità tecnico-militari esteri e la situazione geopolitica. Mentre i notiziari riportati nel precedente capitolo erano degli strumenti informativi che avevano carattere operativo e riservato, in quanto davano informazioni ai vertici militari e non erano preparati per la più ampia diffusione presso i militari, i periodici o le rassegne stampa avevano un pubblico più ampio.

Sugli aspetti geopolitici, che fanno trapelare il pensiero di alcuni militari, è utile ricordare in questo capitolo, il pensiero del Generale Grazioli[382] che già durante la guerra aveva percepito il futuro conflitto per i territori africani dell'Italia[383]. Fu lui, infatti, tra i pochi militari, benché a riposo, a intervenire nei convegni organizzati dal professor Vedovato e l'Istituto Coloniale di Firenze. Grazioli, in un suo manoscritto preparatorio ad una conferenza, probabilmente del 1944, dichiarava che sarebbe stato preferibile tentare una intesa con la Russia sovietica. Egli criticava l'approccio anglo-americano e sosteneva che era auspicabile un avvicinamento alla Russia, da parte delle potenze dell'Asse. Infatti, risultava incancellabile, per il generale, l'occupazione militare, e non solo, dell'Africa mediterranea da parte degli anglo-americani:

---

[379] Cfr. Paolo BORRUSO (a cura di), *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica post coloniale,* Milano, CEDAM, 2015, pp. 4-5.

[380] Notiziario Stampa Esercito, anni 1947-1950. Questo strumento tecnico non era una semplice rassegna stampa, ma una selezione di punti di vista tecnici sui temi militari e geopolitici, provenienti da periodici militari stranieri o importanti riviste, in maniera da tener aggiornato lo Stato Maggiore dell'Esercito e proporre spunti di riflessione in merito all'ammodernamento della forza Armata terrestre.

[381] Cfr. AUSSME, Diari Storici SMD 1948-1950, sul tema della Difesa aerea e le missioni italiane in Gran Bretagna.

[382] Cfr., Luigi Emilio LONGO, *Il generale Grazioli*, Roma, SME, 1989.

[383] AUSSME, Fondo Grazioli, busta N, manoscritto dal titolo: *Mio discorso sulla Russia alla Leonardo di Firenze. Appendice,* s.d., ma dal contesto descritto è chiaro che la collocazione sia successiva al 1943.

Possiamo pensare che avvicinandoci in veste di antibolscevichi agli angloamericani, questi si decidessero a sgombrare l'Africa francese e la Libia e a ridare i territori preziosissimi che ci hanno strappati con la forza nel continente africano? Evidentemente no; troppo grande essendo ormai l'interesse specialmente degli Stati Uniti di tener saldo il piede sul continente africano così importante per la espansione economica dell'America e in generale dall'America meridionale specialmente. E questa ormai malaparata e ormai totale invasione anglo-americana del nord Africa mediterraneo significa per l'Europa e per l'Italia specialmente un colpo mortale vibrato dagli anglo-americani proprio in quel mare che (come tanto ebbe a dire il Duce) per essi è soltanto una via, mentre per l'Italia e l'Europa intera è addirittura la vita.

Sebbene il generale fosse stato un alto rappresentante militare, per via della sua brillante e lunga carriera, iniziata nell'ultimo scorcio del XIX secolo, la sua linea di pensiero venne solo accennata da qualche relatore e politico, come si vedrà più avanti, relegando la questione all'abusato tema del lavoro italiano in Africa.
La mancanza di attenzione della pubblicistica militare per il continente africano conferma quanto emerso nella trattazione del capitolo precedente, ovvero che i problemi da affrontare per le forze armate erano talmente imponenti che non si potevano spendere risorse, anche intellettuali, per dei territori che erano già stati definiti una palla al piede in caso di guerra[384]. Questa tesi è, inoltre, avvalorata dalla struttura che lo Stato Maggiore Esercito diede nel 1949 al proprio Ufficio Operazioni, dove non venne predisposta una sezione esclusivamente competente per l'area africana, ma di questo aspetto si parlerà più avanti.
Iniziò così a prendere forma la narrativa governativa che avrebbe fatto da sfondo in tutto il dibattito in merito alla questione coloniale italiana. Già l'articolo del diplomatico Sidney Ricotti Prina[385], pubblicato nello stesso numero della dichiarazione dello statista trentino, faceva emergere la narrativa governativa che si basava sulla capacità italiana di aver fatto produrre terre aride e inospitali. Inoltre, si sottolineava come, la presenza italiana tra mar Rosso e Mediterraneo fosse stata da equilibrio per le potenze europee. La presenza italiana era considerata indispensabile per il progresso delle colonie e veniva auspicato di attuare il modello dei *Dominios,* basandosi sulla collaborazione invece che sull'assimilazione della popolazione locale. Soprattutto in Libia, Ricotti Prina, sosteneva che si era realizzato questo sodalizio tra il lavoratore italiano e quello locale. Veniva, inoltre, criticato l'atteggiamento dell'Amministrazione Militare Britannica (*British Military Administration* -BMA-), rea di non tutelare gli abitanti come nel caso di un eccidio di ebrei in Tripolitania. Tuttavia, l'autore dell'articolo riprendeva le qualità italiane che, in penuria di risorse economiche, erano state in grado di apportare migliorie ai territori, per questo chiedeva che l'eventuale amministrazione, in caso di mancata restituzione delle colonie, fosse attribuita all'Italia, poichè l'Italia aveva usato ed aveva bisogno delle colonie per l'eccessiva manodopera. L'amministrazione collettiva avrebbe solo peggiorato la situazione. A dimostrazione della bontà delle richieste italiane, egli faceva notare che l'Italia non aveva interessi strategici in quei territori.

[384] Cfr., AUSSME, I-2, Carteggio SM, b. 10, *Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali nei riguardi del trattato di pace,* settembre 1945, p. 31.
[385] «Continenti» Anno I, n. 2 febbraio-marzo 1946, p. 7, "La nostra questione coloniale".

Accanto alla questione del coloniale vera e propria, il conflitto ne aveva creata un'altra molto importante, quella dei profughi. Per dimostrare l'interesse alla questione, nello stesso numero, venne pubblicato un estratto delle decisioni politiche volto a dare informazioni pratiche sui decreti appena emanati, sintetizzati in un articolo dal titolo: "L'assistenza ai profughi delle colonie[386]". Ampio spazio venne dato anche al "Primo Congresso nazionale italiani d'Africa" del 10 febbraio 1946, dove venne letto il messaggio del Presidente del Consiglio che manifestava vicinanza a tutti gli abitanti[387], ma soprattutto l'impegno del governo a fare tutto quanto *in suo potere perché al problema dei territori italiani in Africa sia data la soluzione giusta che attendiamo*[388]. Questo congresso seguiva quello tenuto a Canicattini in Sicilia il 23 gennaio 1946[389].
In maniera ricorrente il Presidente del Consiglio si sarebbe poi rivolto ai profughi e avrebbe loro rassicurato tutto il supporto del governo. Questo interesse di tutte le forze politiche aveva anche un chiaro interesse elettorale, il gran numero di profughi costituiva un serbatoio utile nelle varie elezioni.
Nella seduta del 21 gennaio 1946 dell'Assemblea plenaria della Consulta Nazionale[390], De Gasperi esprimeva la posizione del governo in questi termini:

> Prima dell'impresa di Mussolini contro l'Etiopia, l'Italia democratica non ha mai considerato le sue colonie come strumenti di impero, ma come zone di lavoro per l'esuberanza della popolazione italiana. Sotto questo aspetto le considera anche l'Italia democratica di oggi onde, in ipotesi, fra interessi del lavoro italiano e il metodo di amministrazione fiduciaria non dovrebbe esistere incompatibilità di principio.

Nello stesso intervento, trattò la questione strategica dei territori e quella dell'amministrazione collettiva, sempre sottomessa all'opera italiana che aveva trasformato il deserto in terra fertile e che nessun'altra nazione avrebbe chiesto quei territori per fare lo stesso.
Sul tema del lavoro italiano, lo stesso De Gasperi si espresse con i medesimi termini in un messaggio augurale per l'apertura, il 29 gennaio, del primo congresso sugli aspetti dell'azione italiana in Africa[391] promosso ed organizzato dal centro studi coloniali dell'Università di Firenze, presieduto dal professore Giuseppe Vedovato[392]. Infatti, egli si augurava che le discussioni provassero che occorreva dare all'Italia l'amministrazione dei territori africani, forte della tradizione di studi e ricerche scientifiche su quei Paesi,

---

[386] *Ivi*, pp. 10-11.
[387] *Il mio pensiero non li disgiunge dalle popolazioni libiche, eritree e somale, Ivi,* p. 28. Sul tema si veda Luigi SCOPPOLA IACOPINI, *"I dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974,* Foligno, Editoriale Umbra, 2015; Emanuele ERTOLA, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero,* Roma-Bari, Laterza, 2019; Emanuele ERTOLA, *Orfani dell'impero: l'assistenza pubblica ai profughi dall'Africa orientale italiana 1942-1956,* in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 14, 2018, pp. 58-67; Emanuele ERTOLA, *Ritorneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra",* «Italia contemporanea», 288, 11–37.
[388] «Continenti» Anno I, n. 2 febbraio-marzo 1946, pp. 10-11.
[389] Alessandro PES, *Una Repubblica nuova per un colonialismo vecchio, op.cit.,* p. 198.
[390] Consulta Nazionale, Seduta XVIII del 21 gennaio 1946, p. 437.
[391] Atti pubblicati nello stesso anno a cura dell'Istituto Geografico Militare.
[392] Eletto per la prima volta in parlamento nella seconda legislatura, il 15 giugno 1953 tra le fila della Democrazia Cristiana nel collegio di Firenze.

improntata costantemente ad una coraggiosa e lunga tendenza di simpatia e comprensione verso le popolazioni Libiche, Eritree e Somale. A questa tradizione di studi vuole ancora una volta richiamarsi la politica della nuova Italia democratica[393].

Lo scopo del convegno era di evidenziare le esperienze passate dell'amministrazione italiana e avanzare le proposte per il futuro. Il convegno fu aperto dall'intervento dell'Ambasciatore Giuliano Cora, che in breve ripercorse le fasi del colonialismo portando il discorso sulla "diffusione della civiltà" spinta dalla necessità di dare sfogo all'emigrazione a causa della povertà in cui i coloni si trovavano in patria.
Oltre agli aspetti dedicati al lavoro italiano in senso economico, in questo primo congresso emersero delle questioni legate al miglioramento agricolo in senso tecnico e anche una valorizzazione della zootecnia[394].
La sessione dedicata alla politica indigena affidata al professor Gennaro Mondaini, venne basata sull'abilità italiana di aver saputo coinvolgere gli indigeni nella gestione delle colonie e aver mantenuto le leggi e usanze locali[395]. Affermava la riuscita della politica fondiaria dove l'Italia aveva portato a diventare sedentaria una popolazione di fatto nomade. Questo atteggiamento della politica coloniale italiana non è oggetto di questo studio, ma esso rappresentava nel contesto politico italiano una costruzione rispetto alle reali condizioni e rapporti tra italiani e popolazioni locali. Mondaini rimarcava, inoltre, il successo della politica italiana nella cooptazione dei capi indigeni nella gestione della colonia. A tal proposito, in questa sessione, si sottolinea l'intervento del generale Grazioli il quale elogiava il rapporto che si era creato tra gli ascari e gli ufficiali italiani. Per Grazioli gli ufficiali italiani seppero essere "strumenti impareggiabili" di politica indigena, in quanto riuscirono ad addestrare e "attirarsi l'anima guerriera di quelle popolazioni".
Sotto la guida degli ufficiali italiani oltre che a crearsi un "perfetto strumento" bellico si saldavano dei rapporti umani[396]. Proprio sugli ascari, per un breve periodo la propaganda coloniale agì, anzi furono gli stessi soldati africani delle ex colonie italiane a spalleggiare il ritorno italiano in Africa[397].
La discussione si ampliò sempre più, man mano che si avvicinava il momento della firma del trattato di Pace[398].
Le colonie erano una parte delle questioni sul tavolo, forse non la più importante, ma avevano un ruolo determinante per la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale. Anzi, la presenza in Africa avrebbe consentito alla nuova Italia di rimanere nel consesso europeo, come media potenza

[393] Università degli studi di Firenze - Centro Studi Coloniali, *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali (Firenze- 29-31 gennaio 1946),* Istituto Geografico Militare, Firenze, 1946.
[394] *Ivi*, si veda la sessione dedicata alla colonizzazione agraria.
[395] *Ivi*, pp. 91-92.
[396] *Ivi*, p. 101.
[397] Cfr., Antonio M. MORONE, *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960),* Firenze, Le Monnier, 2022.
[398] Roman H. RAINERO, Giuliano MANZARI (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia, op. cit.*

mediterranea, interlocutrice delle grandi potenze coloniali[399]. Le ragioni presentate dal governo italiano al consesso internazionale, che stava per redigere il trattato di pace, vennero riassunti in dei *memoranda*[400] per cercare di perorare la causa italiana, che avevano come scopo dimostrare le buone ragioni italiane e il buon governo di quei territori basato sul lavoro del bracciante italiano. La restituzione delle colonie avrebbe aiutato a dare sfogo al problema demografico, evitando che gli italiani emigrassero in territori stranieri.

Del *memorandum* presentato alla Conferenza di Parigi ne dà anche cenno Carlo Sforza nel suo diario, nella sezione dedicata alle colonie e ai rapporti italo-britannici[401].

L'articolo 23 del trattato di Pace privò l'Italia delle sue colonie e rimandò la decisione sul futuro di quei territori ai quattro vincitori che entro un anno avrebbero dovuto trovare la soluzione alla questione.

La rottura del governo di unità nazionale aprì il dibattito politico, riaccendendo anche quello sulle colonie all'Assemblea Costituente[402]. Già nella seduta dell'11 febbraio l'onorevole Riccardo Lombardi dalle fila del Partito Socialista accusò il governo di aver trattato le questioni calde sullo stesso piano e non discutendone in Assemblea, ottenendo così danno per il Paese[403].

Con la questione della sistemazione territoriale incerta[404], dovuta a diversi interessi e frizioni tra i quattro vincitori, già palesati nei primi incontri precedenti al trattato di Pace, in Italia, il mondo politico e quello economico con interessi in Africa si incontrarono, il 6 maggio 1947, in un congresso nazionale per gli interessi del Popolo Italiano in Africa, organizzato dall'Istituto coloniale italiano per cercare di dare una linea alla politica italiana. Nell'ordine del giorno del congresso gli organizzatori affermavano che l'Italia avrebbe contribuito con ogni suo mezzo *nello spirito e secondo le norme della carta dell'ONU* alla nuova organizzazione dei territori ex coloniali a vantaggio delle popolazioni locali per contribuire allo sviluppo comune dell'area mediterranea sulla scia della rinnovata "coscienza democratica" della nuova Italia[405].

Ad aprire i lavori fu il governatore della Banca d'Italia, il Senatore Luigi Einaudi, che rimarcò i sacrifici italiani riprendendo un suo vecchio articolo del 1911 dove sottolineava che "*l'impresa ora iniziata è un'opera di sacrificio per lo Stato"* un sacrificio che secondo Einaudi i turchi che all'epoca governavano i *Villajet* Tripoli e Bengasi non erano disposti a fare. Pertanto, vedeva nel *Trusteeship* uno strumento per *portare a civiltà maggiori quei popoli.*

---

[399] Cfr., Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana, op.cit.,* pp.56 e 59.

[400] AUSSME, fondo I-5, *Memorandum sur les colonies italiennes* e *Additional notes to the Memorandum on the italian Territories in Africa.*

[401] Carlo SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951,* Atlante, Firenze, 1952, pp. 119-126.

[402] Nicola LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana, op.cit.*, p. 431.

[403] Assemblea Costituente, XXXIV Seduta dell'11 febbraio 1947, p.1145.

[404] Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, an post war imperialism*, Oxford, Clearendon Press, 1998 (2^ed.); Kelly, *The cold war in the desert. Britain, the United States and the italian colonies, 1945-52*, Basingstoke, Macmillan, 2000.

[405] «Continenti» II, n. 2 marzo-giugno 1947, p. 1.

Al convegno prese parte anche una "voce del passato[406]" Vittorio Emanuele Orlando, che così si definì nel suo intervento, volto a sottolineare la temporaneità del colonialismo, quale evento umano, ma che occorreva nel cammino verso il futuro distinguere le colonie del passato in colonie di sfruttamento e colonie di investimento. *Nelle colonie di sfruttamento il dominante non ha nulla per migliorare le condizioni del territorio o del popolo: lo sfrutta e porta via tutto quello che può.* Lui, uomo del vecchio mondo liberale, sottolineava ancora una volta che il colonialismo italiano era stato di investimento e che auspicava che l'Italia potesse diventare un ponte con l'Africa.
Anche l'esponente del PCI invitato al convegno, Ruggero Greco[407], votò in favore dell'ordine del giorno esprimendo il favore del suo partito, lontano da qualsiasi legame coloniale. Tuttavia, egli manifestò la direzione verso l'autogoverno, qualora le Nazioni Unite avessero visto uno spiraglio di prontezza. Qui si riprendeva la narrazione comunista che da un lato cercava di mantenere l'Italia fuori dal gioco dei blocchi, dall'altro di presentare il PCI come partito nazionale tutore degli interessi dei lavoratori italiani[408]. Anche se tutta l'attività dei membri del PCI in quel periodo era in stretto contatto con Mosca all'interno del Comintern e svolgeva di fatto attività informativa in favore degli interessi sovietici[409], il breve intervento di Greco, come da prassi ormai del mondo politico sul tema, elogiò le qualità del lavoro italiano e aggiunse che:

> Non abbiamo nessun interesse che le ex colonie italiane divengano una base esclusiva di una qualche grande potenza, qualunque essa sia.

Accennò inoltre alla questione del comportamento italiano in Africa, anzi egli avanzò la proposta di fare una vera autocritica sull'azione italiana nelle colonie. Invero, la sua critica era riferita solo al periodo fascista, senza indicare nel modello coloniale precedente un momento di genesi nei rapporti con le popolazioni locali accentuato con la repressione degli anni venti e trenta. Egli elogiò l'esperimento dei parlamenti libici[410]. Tuttavia, egli riconosceva nell'Italia l'unico stato in grado di amministrare le proprie colonie anche in virtù della sua storia, spesso caratterizzata da dominazione straniera, ma concludeva che l'espansione coloniale non era la soluzione ai problemi del lavoro italiano. Questi si dovevano risolvere in Italia.
Giova ricordare che il Partito Comunista italiano era molto attivo nei territori africani, soprattutto in Somalia dove il 14 luglio 1942 venne costituito il Partito Comunista Internazionale, sezione di Mogadiscio. Dodici furono i sottoscrittori del documento fondativo, riuniti in Mogadiscio alle ore 20:00 in piazza Casati[411]. Da quel momento il Partito Comunista Italiano poteva contare nel Corno d'Africa di una organizzazione affiliata per mantenere contatti e avere informazioni sulla realtà locale. Tale attività continuò e venne portata avanti anche da altri partiti di sinistra. Così il partito comunista, quello socialista e quello d'Azione, costituendo il Gruppo dei partiti di sinistra furono

[406] *Ivi*, p. 7.
[407] *Ivi*, pp. 8-9.
[408] Romain H. RAINERO, *Il partito comunista italiano e la questione delle ex colonie italiane, op.cit.,* pp. 359-367.
[409] AUSSME, fondo SIM, 1^ div, b. 327.
[410] Cfr. Gustavo GOZZI, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Op.cit.,* pp. 43-52.
[411] Fondazione Gramsci, Fondo Partito Comunista, sezione Mogadiscio, b. 1.

interlocutori della commissione delle Quattro Potenze in visita nei territori italiani. In Eritrea il PCI poteva contare sulla presenza di Angelo Santarello, direttore del quotidiano «Il Carroccio» che chiese di poter trasformare il gruppo comunista eritreo in PCI sezione Eritrea[412]. Le attività del Partito Comunista della Somalia erano sotto controllo britannico, in un report del 31 marzo 1947 si evidenziavano i rapporti con Roma e soprattutto i contatti con la Russia attraverso Addis Abeba[413]. Anche la Democrazia Cristiana si organizzò in Somalia.

Ritornando al congresso del 1947, si nota la differenza dell'intervento di Ivanoe Bonomi che presentò, nella possibilità data all'Italia di affrontare il tema durante i lavori di Parigi della conferenza di pace, la questione della sovranità[414] su quei territori fino alla decisione finale e la possibilità, visti gli interessi italiani, di affiancare nell'amministrazione militare britannica un rappresentante italiano. La questione della sovranità era strettamente legata alla concezione del diritto internazionale in merito al regime di *occupatio,* situazione che di fatto lasciava allo stato occupante un potere temporaneo, in quanto la sovranità dello stato sconfitto era momentaneamente sospesa e solamente la firma di un trattato di pace poteva risolvere la questione[415].

Bonomi elogiando inoltre, le posizioni del precedente relatore, si rifaceva alle qualità italiane nel portare la civiltà in quei paesi[416].

Anche Pietro Nenni accettò, con un breve intervento, l'ordine del giorno del congresso. Egli basò le sue riflessioni su aspetti storici, nazionali e umani[417]. Quello umano era legato al dramma dei lavoratori costretti a lasciare quel poco che avevano costruito. Quello storico era molto legato alla questione politica basato sulla necessità italiana di trovare sfogo alla popolazione in eccesso per evitare disordini interni che avrebbero potuto condizionare anche altri paesi. In questo intervento Nenni portò in evidenza anche la possibilità per l'Italia di mostrarsi verso il mondo arabo come una nazione leale e sostenitrice dell'indipendenza rispetto ai colonialismi oramai già in crisi. Il pensiero del capo socialista venne anche riassunto in un appunto al presidente De Gasperi. Nel documento veniva riportato che Nenni sia nel 1946 in un discorso a Canzo che al Congresso del

---

[412] *Ivi,* Verbale Segreteria PCI, n. 72 7 dicembre 1948.

[413] TNA, FO 1015/51.

[414] La questione della sovranità fu un argomento di discussione negli ambienti di studiosi del diritto. Sul tema si dibattè molto, anche nei congressi e sui periodici. Tre erano le ipotesi sull'esercizio della sovranità: Ascritta all'ONU, agli stati amministratori o alla comunità indigena. Secondo, Carlo Guido Raggi, l'ultima ipotesi era la più plausibile in quanto rispondente alle finalità del mandato stesso. Cfr. Carlo Guido RAGGI, *L'Amministrazione fiduciaria internazionale,* Milano, Giuffré, 1950, pp. 273-310. Sul tema intervenne anche il prof. Vedovato al convegno del maggio 1947 che espose le due tesi principali, in Vedovato, Amministrazione Fiduciaria all'Italia in Africa. Atti del secondo convegno di studi coloniali (Firenze 12-15 maggio 1947) Firenze, Università di Firenze- Centro Studi Coloniali, 1948, pp. 42-46. Non di minore importante fu l'atteggiamento su «Civiltà Cattolica» di Antonio Messineo, che mise in risalto il pensiero cattolico sulla tematica, fortemente legato all'opera di civiltà portata in quei territori. A. MESSINEO, *l'Italia e il mondo coloniale,* in «La Civiltà Cattolica» anno 98, vol. VI, 6 dicembre 1947, pp. 385-395; *Sulla sorte futura delle colonie italiane,* in «La Civiltà Cattolica» anno 99, vol. I, 17 gennaio 1948, pp. 127-138; *Il regime tutelare delle colonie e la storia di una idea,* in «La Civiltà Cattolica» anno 99, vol. IV, 2 ottobre 1948, pp. 20-34. Si veda infine, Gustavo GOZZI, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. op.cit.,* pp. 29-36.

[415] Gustavo GOZZI, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa, op.cit.,* p. 33.

[416] «Continenti» II, n. 2 marzo-giugno 1947, p. 10.

[417] Alfredo CANAVERO, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera;* Danilo ARDIA, *Il rifiuto della potenza: il Partito Socialista italiano e la politica di potenza in Europa (1943-1950),* in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50), op. cit.,* pp. 223-278.

partito socialista del gennaio 1947, riteneva necessaria la presenza italiana in Africa per l'opera di civiltà svolta e il progresso portato in quei territori dal lavoro dei coloni. In particolare, nel congresso della scissione socialista, asseriva che rivendicava un posto adeguato all'importanza degli interessi italiani in Africa all'interno dell'istituto dell'amministrazione fiduciaria, al fine di far avanzare la civiltà[418].
Se Nenni al convegno si rivolgeva così alla platea dei circoli coloniali, l'ala scissa del Partito Socialista attraverso la penna di Guido Guazza su «Mondo Nuovo» del 6 giugno 1947 sosteneva che:

E' necessario, nel momento in cui noi socialisti affermiamo solennemente la neutralità perpetua dell'Italia e denunciamo coraggiosamente l'assurda politica imperialistica, che l'equilibrio nordafricano si fondi sulla forza civile e neutrale di un Paese che può impedire la cristallizzazione delle opposte trincee in quel settore delicatissimo e suscettibile di immediate rispondenze in tutto il Mediterraneo. L'equilibrio politico, economico e sociale nel mare nostrum riceverebbe un nuovo e irreparabile colpo se le colonie italiane diventassero un altro strumento della strategia dei blocchi[419].

L'intervento di Giovanni Gronchi fu breve e presentò la questione in maniera generale, sottolineando il rifiuto dell'imperialismo da parte di tutto il movimento democristiano.
Tuttavia la politica della DC mirava ad evitare che il malcontento per la mancata assegnazione delle colonie potesse diventare una causa scatenante per il ritorno dell'autoritarismo.
Dopo Gronchi fu il turno del professor Gaspare Ambrosini, noto negli ambienti coloniali, che espresse il punto di vista democristiano sulle colonie. Egli elogiò l'opera di civilizzazione europea e italiana, sottolineando, in particolare, come l'impegno italiano avesse contribuito alla crescita e alla valorizzazione di quei territori, spesso aridi e poco ospitali, quali Libia (lo scatolone di sabbia) Eritrea e Somalia. Anzi, per Ambrosini, sotto la colonizzazione italiana gli indigeni vennero chiamati a essere parte dell'amministrazione della colonia. Concludeva la sessione dedicata agli interventi politici Franci Cremascoli per l'Uomo Qualunque. Egli sosteneva che l'Italia aveva il diritto di ritornare in Africa per contribuire all'autogoverno delle proprie ex colonie nel tentativo di creare una zona euro-africana di collaborazione. Dopo i saluti politici iniziarono i lavori del congresso che subito cercò di mettere in evidenza l'azione italiana nelle colonie al momento del primo approdo. Accanto agli aspetti economici veniva ancora ribadito dai relatori che bisognava riconoscere l'importanza della presenza delle comunità italiane e del loro contributo allo sviluppo di quei territori. Significativa invece fu la relazione dell'ex governatore dell'Eritrea Riccardo Astuto di Lucchesi che illustrava come una nuova politica africana fosse da condurre attraverso la collaborazione tra popolazioni locali e popolazione immigrata[420]. Interessante fu, invece, l'intervento dell'ambasciatore Roberto Cantalupo[421] che mise in evidenza le criticità che si sarebbero create nel momento in cui i territori italiani fossero stati divisi, non solo perdita di

[418] Archivi Storici dell'Unione Europea, (d'ora in poi ASUE), Fondo De Gasperi, b. 108 Colonie.
[419] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 22 del 23 giugno 1947.
[420] *Ivi*, p. 32.
[421] *Ivi*, pp. 38-39.

potenziale economico, ma anche vantaggio per sistemi definiti dal diplomatico "imperialisti" quali la nuova Italia non voleva assecondare[422]. Nel complesso, oltre ai relatori citati, intervennero altri esperti di questioni africane sia del mondo accademico, economico che di quello del Ministero dell'Africa Italiana, essi furono: Franco Gremascoli, Francesco Spinedi, Massimo Pellas, Renato Piacentini, Gennaro Mondaini, Guglielmo Quadrotta, Trinciieri, l'Ammiraglio Carlo Rossetti, che nel suo breve intervento parlava dell'origine della percezione degli indigeni del *bono italiano*[423], Fagioli, Grassi, De Martino, Libero Vallieri, Daniele Cametti Aspri, Francesco Caracciolo, Leonardo D'Antuono, Giuseppe Mosti. Giova inoltre ricordare le società sostenitrici del congresso che vennero puntualmente riportate nella rivista[424] al fine di dare un quadro completo degli interessi economici che l'Africa generava: il Banco di Roma, il Banco Ambrosiano, la S.A. Italiana per le fibre tessili artificiali, la FINSIDER, la Società Italiana Radio Marittima, la Società Italiana San Giorgio, la CISA VISCOSA, le Officine Moncenisio, la SIP (Società Idroelettrica Piemonte), la Società Industria Nazionale Alluminio, la S.A. di Navigazione D. Tripcovich, la Società Italiana Marconi, la Società Ing, C. Olivetti, la Società Fratelli Galtarossa, la Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale, la S.A. Edilizia Piemontese, la Società Coloniale Italiana, le Fonderie Officine Meccaniche Bongiovanni, la S.A. Lavorazione Zinco F.lli Morteo, la S.A. Saienna-Importazione Esportazione Macchinari e Accessori, la Società Trafilerie e Laminatoi di Metalli, Officine di Villar Perosa, Nuova Unione Siderurgica Italiana, SCALA (Società Coloniale Anonima Lavori Africa), Società Fabbricazione Automobili e Velocipedi Edoardo Bianchi, Società Moto Guzzi, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Istituto di Credito Roma, Calzaturificio di Varese, Lloyd Triestino, Soc. Boracifera di Lardello, la S.A. Antonio Badoni, la S.A: Ing. Belotti & Co, l'Ufficio Italiano dei Cambi e la Soc. Seb, Bocciardo & Co.
Il Congresso si concludeva con l'approvazione per acclamazione del seguente Ordine del Giorno:

Il Congresso Nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa sicuro interprete dell'animo del Paese è dei Partiti politici convenuti:
Esprime il suo consapevole apprezzamento per le forze politiche e sociali del Continente Africano che ne preparano l'evoluzione verso un assetto di libertà di autogoverno, di indipendenza. ispirato e principi della carta delle nazioni Unite;
Afferma che l'unità politica è l'integrità territoriale ed economica della Libia, dell'Eritrea e della Somalia le quali hanno beneficiato in tanta misura dell'operosità italiana debbono rimanere intatte quali premesse fondamentali all'indipendenza e alla tutela di un patrimonio che trascende le private razioni per assurgere a simbolo della nobiltà di lavoro;
Dichiara in particolare che l'Italia nella sua rinnovata coscienza democratica sente comprensione e simpatia per le aspirazioni dei popoli arabi verso un divenire storico che miri ad inserirli come libere Nazioni nell'equilibrio del mar euro-africano e nello sviluppo di una comune civiltà mediterranea;
Proclama innanzi al mondo la volontà dell'Italia di contribuire con ogni suo mezzo nello spirito e secondo le norme della carta dell'ONU alla nuova organizzazione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia,

[422] Cfr., Emanuele ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia*, Roma, Carocci, 2022, p. 145.
[423] *Ivi*, p. 42.
[424] *Ivi*, p. 48.

superando, nel nome del progresso civile, ogni particolare interesse affinché l'opera di elevazione fin qui svolta con tanto sacrificio possa consolidarsi e perfezionarsi a sicuro vantaggio di quelle popolazioni, nell'attuazione di un'amministrazione fiduciaria affidata all'Italia.

Tale auspicio finale fu raccolto anche dalla dichiarazione conclusiva di Einaudi[425].

La eco del congresso si trovò anche nel principale mensile di interessi coloniali, «Affrica» nel numero del 15 giugno 1947. La rivista appena fondata aveva come scopo di tutelare gli investimenti italiani nei territori africani[426].

Pochi Avvenimenti hanno acquistato negli ultimi tempi tanto risalto politico quanto i due congressi coloniali di Roma e di Firenze. Eh sì, a differenza di quanto si poteva credere, non sono stati affatto la ripetizione di una uguale volontà. Mentre, infatti, il congresso di Roma ha messo in luce la perfetta identità di vedute e di aspirazione dei partiti italiani nei riguardi del problema coloniale italiano, chiarendo soprattutto il concetto che governo e paese sono intenzionati a difendere sul terreno diplomatico i diritti del lavoro italiano in Africa, il congresso di Firenze ha avuto una portata diversa e sotto certi aspetti più importanti e nuova.
Esso è valso a chiarire - ed è stata una gradita sorpresa per molti italiani - che i tecnici e gli amministratori italiani non saranno colti di sorpresa quando le potenze vincitrici decideranno di affidare all'Italia l'amministrazione fiduciaria delle sue antiche colonie.
Le relazioni di Moreno e Mangano, soprattutto, meritano di essere conosciute studiate: il problema sociale e quello economico mi sono prospettati con tale chiarezza e realismo da costruire a sei di più di un normale contributo scientifico tecnico alla soluzione dei gravi e complessi problemi coloniali. Sotto molti punti di vista, anzi, costituiscono la miglior prova che l'Italia non è rimasta indietro rispetto alle altre nazioni colonizzatrici.
La conferenza coloniale Anglo-franco-belga tenutasi nei giorni scorsi a Parigi per delimitare i modi di la comune politica sociale ed alimentare per i territori del centro Africa avrebbe potuto trovarvi la riprova dell'impotenza del contributo che l'Italia è pronta a proseguire nei territori che essa ha già postato dalla barbara all'esordio di una più fruttuosa civilizzazione.[427]

Infatti, l'altro evento di grande rilevanza fu il convegno tenuto a Firenze tra il 12 e il 15 maggio 1947. Di questo evento si è riusciti a trovare la relazione[428] dell'ufficiale, il tenente colonnello Vincenzo Damiani, che venne inviato ai lavori, offrendoci, così, uno spaccato del mondo militare che seguiva le attività legate alle colonie. La relazione dell'ufficiale era preceduta da una nota informativa riguardante i due eventi più importanti di politica estera prima che il Ministro degli Esteri si recasse a Londra[429]. In merito al Congresso di Roma l'Ufficiale prendeva in esame l'organizzatore, il Ministro Plenipotenziario Ricotti Prina che veniva visto come antifascista *ante litteram.* Infatti, pur avendo beneficiato dal regime, all'epoca del convegno, si comportava da

[425] *Ivi*, p. 48.
[426] Laura PASTORELLI, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949), op. cit.*, p. 71.
[427] «Affrica», Anno II, n. 5-6, p. 100.
[428] AUSSME, *Studi Particolari,* Congresso Coloniale (maggio 1947) Roma, Firenze.
[429] Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* p. 306.

“antifascista ma con molto spirito di tolleranza”. L’amicizia con il conte Sforza lo aveva aiutato a riprendere la carriera diplomatica. Così l’ufficiale sintetizzò allo Stato Maggiore Esercito i lavori dei due convegni:

a) Nei giorni 12-13-14 e 15 maggio ho assistito ai lavori del Congresso Coloniale di Firenze, comandatovi in Rappresentanza da codesto SM.-
b) Detto Congresso seguiva a pochi giorni di distanza quello analogo tenutosi a Roma (Palazzo Brancaccio).
c) la differenza fra i due Congressi è che quello di Roma aveva un carattere essenzialmente politico e tendeva a dimostrare - come infatti è avvenuto - il completo accordo di tutti i Partiti e delle diverse scuole colonialiste italiane, in modo che il Ministro degli Esteri, che fra giorni dovrà recarsi a Londra, possa richiedere l'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia sostenuta dalla concorde unità di spiriti degli Italiani di qualsiasi ceto od opinione politica.
Questa unità di spiriti è stata realmente ottenuta e dimostrata col concorso di Orlando, Bonomi, Nenni, Calamandrei, Grieco.
d) Il Congresso di Firenze è stato invece impostato con un criterio essenzialmente tecnico, nel senso che gli oratori hanno documentato come il lavoro e l'azione politica italiana nei territori africani sono stati così ragguardevoli e lungimiranti che oggi con la decadenza dei vecchi criteri colonialistici sostituiti dalle Raccomandazioni di Filadelfia e dalla Carta di S. Francisco, l'Italia può dimostrare che mai fece una politica di sfruttamento ma realizzò una collaborazione con gli indigeni, che può essere additata come esempio di generosità e di ampiezza di visioni sociali.
e) Questo risultato del Congresso è stato ottenuto con documentazioni accuratissime da parte di studiosi delle particolari discipline coloniali e con 3 mostre, di cui:
1) Risultati ottenuti nel campo agrario e delle colture vegetali e animali dal lavoro italiano;
2) Il libro antico italiano sull'Africa;
3) Cartografia coloniale italiana.
f) Il Congresso di Firenze è stato, come quello di Roma, frequentatissimo da rappresentanti specialmente dell'Industria e del Commercio coloniale, oltre che dagli studiosi, dai reduci e profughi, nonché da rappresentanti di sodalizi ed Istituti.
Lo scrivente sta preparando un articolo richiestogli dalla Rivista "Continenti" circa i problemi attuali italiani nei confronti del TRUSTEESHIP (Amministrazione Fiduciaria).
Rimetterò a suo tempo l'articolo che rispecchia il nostro punto ai vista nazionale. -

L'articolo non fu mai redatto, anche perché la pubblicistica militare dell’epoca non si soffermò molto sul tema coloniale, solo un intervento apparve su «Rivista Militare» n. 12 del 1947, redatto dal Tenente Colonnello Tommaso Calise dal titolo: *Gli italiani e l’Africa.*
L’articolo fu pubblicato dopo il congresso fiorentino. Qui, l'autore consapevole dell'evoluzione del sistema fino ad allora conosciuto come coloniale, passando in rassegna i temperamenti posti da Gran Bretagna e Francia alle rispettive amministrazioni coloniali, elogiava il nuovo sistema di amministrazione fiduciaria che la neonata Carta delle Nazioni Unite offriva.

Oggi, d'altro canto, aleggia nei riguardi del colonialismo uno spirito nuovo, decisamente orientato verso maggiori concessioni, sia per effetto delle dottrine politiche imperanti nelle nazioni uscite vincitrici dal recente conflitto, sia per effetto della grande influenza di potenti Stati che, avendo la piena possibilità di

attuare altre forme di imperialismo o un assoluto imperialismo economico (e non dimentichi, peraltro, della storia della loro genesi), sono naturalmente inclini ad incoraggiare l'emancipazione dei popoli che hanno raggiunto una certa maturità, sicuri come sono di poter trarre maggiori vantaggi dalla possibilità di meglio esercitare liberi scambi economici con paesi non soggetti a barriere doganali tendenti ad assicurare condizioni idi privilegio alle rispettive potenze colonizzatrici.
E' quindi ineluttabile che gli istituti giuridici dei regimi coloniali siano nuovamente rinnovati e rifatti su nuove basi che tengano conto della vecchia esperienza e dello spirito nuovo.

L'articolo di Calise concludeva apportando le ragioni per cui la comunità internazionale avrebbe dovuto assicurare all'Italia l'amministrazione fiduciaria che ricavavano quelle già evidenziate dai relatori del congresso di Firenze, dal punto di vista di questo lavoro si ricordano gli interventi del professor Vedovato che nella sua relazione accennò alla questione della sicurezza dei territori sottoposti a mandato fiduciario in relazione al sistema internazionale[430] e quello di Angelo Macchia. Il Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero dell'Africa Italiana, auspicava il pieno controllo del Mediterraneo Centrale da parte dell'Italia[431], ma come abbiamo già visto i piani difensivi della Marina Militare avevano scartato questa ipotesi.
Il congresso di Firenze ebbe a corollario delle mostre tematiche che miravano a manifestare il buon lavoro italiano oltremare. L'ultima sessione del Congresso venne dedicata allo stato dell'arte degli studi coloniali, definiti come fondamentali per l'approccio auspicato di amministrazione fiduciaria dei territori africani.
Come nel precedente convegno è utile notare come le istituzioni avevano aderito. Tra questi spiccava la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero del Commercio Estero, quello della Marina Mercantile e quello delle Poste e Telegrafi. Numerose furono le amministrazioni provinciali e le società italiane interessate in Africa. Mentre il Ministero della Difesa fu solamente rappresentato.
Nel dibattito sulle sorti delle colonie italiane, risulta interessante anche il pensiero di Ivanoe Bonomi che in una intervista a «La Voce dell'Africa», aggiungeva alle ricorrenti motivazioni sulla tutela del lavoro italiano in Africa, anche quella dell'azione civilizzatrice, sostenendo che:

L'Italia democratica è perfettamente intonata alla nuova concezione del colonialismo ed è pronta a collaborare nel nuovo sistema spirituale del mondo. La nuova concezione, della quale specialmente gli americani sono fautori decisi, considera le colonie come Stati in germe nei quali la Potenza che avrà incarico di amministrarli dovrà mirare a suscitare tale capacità e tutte le forze locali al fine di dare agli indigeni, nel più breve tempo possibile, la maturità necessaria a governarsi da sé[432].

Anche l'ultimo governatore italiano della Somalia, Guido Caroselli, in un suo intervento su «Difesa Africana» nel giugno 1947 ribadiva l'azione civilizzatrice dell'Italia, soprattutto con l'elevazione delle popolazioni locali e l'abolizione della schiavitù.

[430] Amministrazione Fiduciaria all'Italia in Africa. Atti del secondo convegno di studi coloniali (Firenze 12-15 maggio 1947) Firenze, Università di Firenze- Centro Studi Coloniali, 1948, pp. 26-27.
[431] *Ivi*, p. 95.
[432] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 25 del 14 luglio 1947.

Per monitorare queste questioni il Ministero dell'Africa Italiana istituì[433], il 10 marzo 1947, un Ufficio Stampa che coordinò la propaganda italiana e seguì la questione anche attraverso i Bollettini settimanali della stampa coloniale italiana ed estera. L'azione di questo ufficio fu notata dalle autorità britanniche in somalia, bollando le attività di propaganda italiana nell'avvicinarsi della visita della commissione delle Nazioni Unite come *the pamphleteering* del Ministero[434].
Nella rassegna stampa coloniale non passa inosservato l'articolo dell'«Economist», che velatamente sosteneva le ambizioni britanniche di una Grande Somalia e lo scarso valore dei territori italiani, senza dimenticare il ruolo della Libia nell'ordine post conflitto. Dal canto degli analisti del Ministero dell'Africa Italiana era sottolineata l'avversione dei britannici verso gli italiani residenti nelle zone cirenaiche.
In una intervista rilasciata al «Sunday Times» e riportata in «Affrica» del 15 luglio 1947 De Gasperi faceva conoscere al mondo britannico che solo l'amministrazione fiduciaria concessa all'Italia avrebbe garantito ai terrori ex colonie un "guida esperimentata e sicura per il conseguimento dell'autogoverno e dell'indipendenza", in virtù delle motivazioni che avevano portato l'Italia in Africa, soprattutto quelle a carattere demografico. Non mancò di sottolineare, nell'intervista, anche una sorta di continuità amministrativa che avrebbe potuto assicurare un passaggio verso l'autogoverno così come già sperimentato per altri territori sottoposto ad amministrazione fiduciaria.
L'estate 1947 portò in parlamento la discussione per la ratifica del trattato di Pace che, come già accennato, prevedeva la rinuncia di tutte le colonie. Già all'indomani della firma, nel mese di febbraio, in Assemblea si generò polemica politica nei confronti del Presidente del Consiglio e del suo Ministro degli Esteri per come era stata condotta la questione. Nel maggio 1947, con la nuova composizione del governo De Gasperi, senza l'appoggio delle sinistre, la questione trattato di pace iniziò ad assumere un connotato politico ben definito, soprattutto in quanto l'Unione Sovietica non aveva ancora ratificato il trattato, e ciò avrebbe avuto riflesso anche sulle posizioni dei partiti nei confronti della questione coloniale. A nulla valsero le mozioni delle opposizioni al governo De Gasperi da parte delle sinistre e del movimento Qualunquista di posticipare la discussione della ratifica[435]. L'atteggiamento del governo era strettamente correlato alle pressioni che venivano dal mondo anglo-sassone, in particolare dal Ministro Bevin, che vedeva il posticipo della ratifica come un gioco italiano non gradito a Londra[436]. La fretta governativa era dovuta anche alle positive prospettive dal punto di vista della ripresa economica che il piano Marshall poteva garantire all'Italia[437]. Il probabile incontro tra Bevin e Sforza nell'estate del 1947 fece affrettare il governo nel richiedere all'Assemblea Costituente la ratifica del trattato[438]. Giova di seguito riportare lo

[433] ACS, MAI, b. 29 ex 67.
[434] TNA, FO 1015/31.
[435] Marco CUZZI, *La ratifica del trattato di pace,* in Roman H. RAINERO, Giuliano MANZARI (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia, op. Cit.,* pp. 225-233.
[436] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino.op. Cit.,* pp. 81-85.
[437] Guido FORMIGONI, *Storia dell'Italia nella guerra fredda (1943-1978),* Bologna, il Mulino, 2016, pp. 107-111.
[438] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino.op. Cit.,* pp. 88-89.

stralcio degli interventi dell'Assemblea Costituente sul tema colonie[439] al fine di raccogliere i punti di vista delle varie forze politiche e metterle in relazione con la più importante discussione che portò all'accettazione del mandato fiduciario in Somalia, integrandola con quanto apparso sulla stampa tra la ratifica del trattato e la decisione ONU; ciò al fine di valutare l'evoluzione, anche linguistica, degli interventi dei parlamentari, presentando l'atteggiamento di ciascuna forza

[439] La discussione trova sintesi anche nel lavoro del MAI Ministero Affari Esteri, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari* / testo di Giacomo Perticone e note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura di Guglielmo Guglielmi, Roma 1965, pp. 160-164. Il tema dell'intera opera e sulle sue finalità si trova in Antonio MORONE, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 23, settembre-dicembre 2010, pp. 24-38. L'opera l'*Italia in Africa*, presentata dall'ex governatore della Somalia Caroselli, non si prefiggeva scientificità:

Non è opera di storia né di più vasta cronaca, perché esula da esso ogni pretesa di giudizio retrospettivo: troppo recenti gli avvenimenti, le opere, gli errori, ancor viventi gli uomini d'Africa che vi parteciparono, purtroppo persistenti le passioni, le critiche e i dissensi per esser possibile di collocare giustamente nel più vasto quadro della storia di un epoca - pur essa vivacemente ed aspramente discussa-l'opera dell'Italia.
Nel non lontano passato, la politica e l'espansione coloniale furono per tutti gli Stati d'Europa ragioni efficienti di competizione internazionale e, bene spesso, elemento determinante della politica mondiale in pace ed anche in guerra, così da caratterizzare un periodo secolare che può ben dirsi del colonialismo. Anche noi — come tutti gli altri — abbiamo allora operato in bene e in male, ma se pure è vero che il giudizio storico possa mutare nel tempo per variare delle ideologie successivamente imperanti o contemporaneamente in contrasto, quel giudizio non potrà, tuttavia, prescindere dal considerare epoca ed ambiente e tener conto dei principi politici, dei sistemi economici, dei metodi di governo, dei rapporti internazionali e delle contingenti realtà di allora.
Il compito del Comitato è più modesto e, in questo nostro periodo di irrequieta transizione, certamente più utile: documentare l'opera compiuta dall'Italia in Africa, raccogliendo dalle fonti ufficiali elementi di conoscenza e dati ben controllati — spesso poco noti o ignoti del tutto e, quasi sempre, volutamente o no, dimenticati — per conservarli all'elaborazione degli storici e degli studiosi futuri e stabilire, con un'organica e complessa esposizione sistematica, strettamente obiettiva ed imparziale, la realtà del nostro effettivo apporto alla civiltà ed al progresso degli Africani e all'avvaloramento dell'Africa.
Potrà giudicarsi, allora, se esso abbia più giovato agli interessi generali dell'umanità che a quelli egoisticamente nazionali. E potrà esser questa la base di esperienza che fornisca saggio ammaestramento a preparare e ad orientare da nostra attività futura, 'a costituire, cioè, quel solido pilastro d'un ponte che unisca il passato all'avvenire. L'uno ben diverso dall'altro, e non soltanto pel decorso del tempo, ma per rapida, se non dovunque tragicamente violenta alluvione di ideologie politiche e di istanze, provenienti proprio da quei popoli che il colonialismo europeo ha tentato, con incerta fortuna, di portare a maturità civile.
Che un'attività di collaborazione, di partecipazione, di sviluppo di rapporti, di comune lavoro in Africa ancora ci spetti niuno può negare — ed il tempo lo fa ognor più manifesto — perchè l'Africa interessa all'Europa e, forse ancor più l'Europa all'Africa e il Mediterraneo non separa i due continenti.
Dalle esperienze di un passato che è morto, ma che bisogna pur conoscere per valutare, dovranno sorgere gli orientamenti e gli impulsi nuovi per lo sviluppo di attività umane che al progresso dell'umanità su ogni terra convergano senza avere la protezione e l'ombra della propria bandiera.
Se è vero che, pei popoli, la storia — come per gli individui l'altrui esperienza — non sia maestra di vita, tuttavia crediamo che l'onesta cognizione di quanto fu fatto e delle conseguenze che ne derivarono possa, in qualche modo, influire sugli eventi futuri, almeno evitando gli errori del passato. Errori e mali che abbiamo il dovere di non coprire con alcun velo nè di attenuare con abile conformismo. Quali essi risulteranno dalla evidenza documentaria tali rimarranno, aperti e chiari alla critica e, magari alla condanna, pur senza responsabilità per alcuno. Per contrapposto non ci si dovrà astenere dal rilevare il bene ed i1 merito, laddove comprovati risultino, senza che ciò possa considerarsi panegirico o «*laudatio temporis acti*» d'un passato che, del resto, risale all'incirca all'ultimo quarto del secolo scorso.
Se questo è dovere d'imparzialità e se in questa pubblicazione sarà onestamente compiuto, forse 'la nostra fatica sarà compensata dal credito che ne acquisterà la nostra opera in Africa. E forse le nostre esperienze ancor serviranno ad uomini di buona volontà per continuare, in forme e condizioni diverse, la tradizione di civiltà che noi avevamo appena consolidato. (Francesco Saverio Caroselli), in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Vol. 23, No. 3 (Luglio-Settembre 1956), pp. 436-440.

politica o di singolo parlamentare. Occorre di nuovo ribadire che la questione, analizzando i seguenti interventi, sia stata da corollario rispetto a quelli principali a partire dalle questioni dei confini occidentali e orientali, passando per il supporto economico del piano Marshall e il definitivo riconoscimento dell'Italia "nuova" nel consesso internazionale.
La prima seduta di presentazione del trattato fu del 27 giugno 1947, mentre la discussione si svolse tra il 24 e 31 luglio e il 2 agosto, quando venne convertito in legge, n. 811, il disegno relativo alla ratifica del trattato di pace.
Il punto di vista del governo fu espresso sia dal Presidente del Consiglio che dal Ministro degli Esteri[440], in particolare sulla questione colonie Sforza, anticipando una svolta anticoloniale che arrivò solamente dopo il fallimento dell'accordo con Bevin, dichiarò che:

sul piano che una volta si chiamava coloniale, abbiamo cercato di affrontare in maniera moderna il problema dei nostri rapporti con il mondo africano. Di fronte all'emancipazione e alla coscienza popolare e nazionale del mondo arabo e africano abbiamo sentito che il vecchio colonialismo era morto per tutti e che per tutelare i frutti del nostro lavoro e della nostra libera emigrazione in Africa noi dovevamo associarci a quei popoli in marcia ormai verso l'indipendenza, creando per l'avvenire le premesse di un rapporto di dignitosa collaborazione e, se possibile, di alleanza[441].

La discussione benché vertesse soprattutto sulle questioni più importanti del trattato, ebbe anche una ricaduta con numerosi interventi sulla questione delle colonie[442]. Aprì il dibattito della seduta pomeridiana del 24 luglio il ministro Sforza che affermava come il trattato fosse un mezzo attraverso cui l'Italia sarebbe stata riammessa nel consesso internazionale e solo la ratifica avrebbe consentito l'ammissione all'ONU dell'Italia[443].
Il primo parlamentare a replicare alla dichiarazione governativa fu Benedetto Croce che sin dalle battute iniziali ribadiva la sua concezione della storia sostenendo che il documento presentato in aula non fosse solo la notifica della volontà del vincitore, ma anche un giudizio morale e giuridico sull'Italia sotto *forma di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi e tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano, coi vincitori, gli altri popoli, anche quelli del Continente nero*.
Il filosofo, benchè in accordo con Sforza, sulla necessità di concludere la questione, non tollerava il *diktat* delle grandi potenze e l'umiliazione posta con il trattato. Per Croce l'Italia era pur sempre una parte fondamentale della civiltà europea. Inoltre, in merito alle colonie così riferiva:

Così all'Italia avete ridotto a poco più che forza di polizia interna l'esercito, diviso tra voi la flotta che con voi e per voi aveva combattuto, aperto le sue frontiere vietandole di armarle a difesa, toltole popolazioni italiane contro gli impegni della cosiddetta Carta atlantica, introdotto 'clausole che violano la sua sovranità

[440] Il sunto delle posizioni governative si trovano in ASUE, Fondo De Gasperi, b. 108, *La ratifica del trattato di pace nell'esposizione del governo e nelle decisioni dell'Assemblea Costituente.*
[441] *Ivi*, p. 17.
[442] Di seguito saranno evidenziati i passaggi sul tema colonie, per le altre questioni si invia al lavoro di sintesi già citato di Marco CUZZI e a quelli di Roman H. RAINERO.
[443] Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, seduta CC, del 24 luglio 1947, p. 6168.

sulle popolazioni che le rimangono, trattatala in più cose assai più duramente che altri Stati ex nemici, che avevano tra voi interessati patroni, toltole o chiesta una rinunzia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati; e perfino le avete come ad obbrobrio, strappati pezzi di terra del suo fronte occidentale da secoli a lei congiunti e carichi di ricordi della sua storia, sotto pretesto di trovare in quel possesso la garanzia contro una possibile irruzione italiana, quella garanzia che una assai lunga e assai fortificata e assai vantata linea Maginot non seppe dare[444].

Anche l'ex ministro Gasparotto, dalle fila dell'Unione Democratica Nazionale, quale esponente del Partito Democratico del Lavoro, rifiutava il trattato inteso come imposizione dei vincitori. Vincitori che, prima del conflitto, avevano trattato con il fascismo, e dopo l'otto settembre avevano ottenuto la collaborazione delle Forze Armate italiane. Gasparotto riportava il sostegno alla Francia durante la Prima Guerra Mondiale, per cui non doveva accanirsi più di tanto nella mutilazione del confine occidentale. Sulle colonie così si rivolgeva all'aula, riprendendo i temi comuni del dibattito sui territori africani:

Noi non verremo meno alla gratitudine verso gli alleati d'America ed Europa per il grande servigio reso alla civiltà, ma ciò non toglie che verso di essi abbiamo diritto di dire una libera e decisa parola. Che cosa dunque, intendete fare delle nostre vecchie colonie? Noi vi abbiamo profuso tesori di lavoro, di sudore, di lacrime, di sangue, di denaro; abbiamo trasformato villaggi in città (Massaua, Asmara, Cheren, Adua, Adi-Ugri, Agordat); abbiamo bonificato deserti, abbiamo irrigato terre incolte, abbiamo nella sola Eritrea aperto 3300 chilometri di strade camionabili, abbiamo gettato ponti sui torrenti e sbarrato acque con dighe, e soprattutto abbiamo portato la luce nel cuore semplice degli indigeni, che ancor oggi ci ricordano e ci amano.
Sì, ci amano; tanto è vero che se le loro rivendicazioni culminano in via principale nella domanda di autonomia, in via subordinata essi chiedono il protettorato italiano.
Senza di noi, infatti, cosa è avvenuto nelle vecchie colonie? Disoccupazione preoccupante; industrie languenti, autarchia distrutta. L'Italia, dunque, ha portato in quel paese tesori di civiltà che non possono andare dimenticati e soprattutto non devono essere distrutti. Ora, perché si vuole interrompere l'opera nostra? Quando l'estrema sinistra, in tempi lontani, si batteva contro Crispi e contro le imprese africane, tuttavia per bocca di Giovanni Bovio diceva: Qualunque sia la sorte di queste vicende, siamo certi che il popolo italiano porterà su quelle sabbie lontane una parola di civiltà. E l'Italia l'ha portata: tanto è vero, ripeto, che gli indigeni ci vogliono ancora bene, malgrado le turpitudini compiute dal regime fascista e i massacri del maresciallo Graziani. Ma vi è di più. La perdita delle nostre colonie ci condanna a concentrare la nostra economia nel territorio nazionale e a mandare in altri Paesi, che non sono e non saranno mai nostri, i nostri lavoratori, destinati, forse a non ritornare mai più[445].

Dal canto suo, l'Onorevole Canepa del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani dichiarava l'appoggio alla ratifica del trattato al fine di tutelare i lavoratori italiani. Nel suo intervento, oltre

[444] *Ivi*, p. 6170.
[445] *Ivi*, p. 6174.

a denunciare l'iniquità del trattato, lamentava ancora il regime di occupazione straniero, incluse le truppe francesi marocchine le cui gesta erano già note, sicuramente, ai componenti dell'Assemblea[446]. Tuttavia, nel passaggio relativo alle questioni coloniali, dopo aver menzionato l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'esponente socialista presentava in aula un altro aspetto ricorrente del dibattito sulle colonie, ovvero, il contributo di civiltà che l'Italia avrebbe portato nei territori africani sulla strada dell'autonomia, sostenendo che:

Dico le ex colonie, perché il regime delle colonie è tramontato; al regime delle colonie succede ora il regime dei mandati fiduciari che si dànno a un popolo perché educhi alla civiltà dei popoli indigeni e, una volta che tali popoli abbiano raggiunto un dato livello di civiltà, li lasci alla loro sorte. Ebbene, questi mandati che tanto giovano al popolo cui é affidata tale missione, come al popolo che ne è l'oggetto, questi mandati con le nostre antiche colonie prefasciste, nelle quali abbiamo speso tanti capitali e in cui tanti nostri lavoratori possono trovare lavoro, io ho la certezza che ci saranno dati, precisamente da quella organizzazione della quale ho parlato[447].

Dopo aver ascoltato dalle parole del presidente di seduta, prese la parola l'onorevole Ruini, indipendente che aveva già militato nel Partito Socialista e poi Repubblicano durante le ultime legislature liberali, durante l'Aventino seguì Amendola, per poi passare nel 1942 all' Unione Democratica Nazionale, quale esponente del Partito Democratico del Lavoro presentò il suo ordine del giorno, che esprimeva una protesta sul trattamento riservato all'Italia e una autorizzazione a procedere alla ratifica finale solamente dopo la ratifica dei quattro, a mente dell'articolo 90 del trattato di pace. Egli, nel suo intervento, portò la questione colonie in termini di politica internazionale sostenendo che

Avemmo il «no» secco dell'Inghilterra ad una proposta russo-francese, appoggiata dall'America, di restituirle alla nostra gestione. Le sabbie invadono le fattorie libiche; sono inutilizzati gli impianti industriali e commerciali d'Eritrea, marciscono le banane somale. Ma gli inglesi sono contro di noi: io vedo ancora levarsi un alto funzionario del Foreign Office e dire che avere le vecchie colonie significa avere la flotta, significa la guerra, con gli arabi significa una disponibilità di mezzi finanziari che noi non abbiamo. Chiara sia la nostra risposta: che non vogliamo il vecchio tipo di colonie; vogliamo un tipo nuovo che esce da quello storico, che non è più colonia, e che basa su due cose: sulla sicurezza, sulla libertà, sull'avviamento alla indipendenza delle popolazioni indigene, ed insieme sulla collaborazione con le altre potenze nello sforzo comune[448].

La discussione riprese nella seduta pomeridiana del 25 luglio. Alle ore 17:00 prese la parola il deputato Guido Russo Perez per il Fronte dell'Uomo Qualunque. Egli ribadendo l'errore nell'aver firmato il trattato, esponeva nuovamente la posizione avversa del suo partito che considerava il

[446] *Ivi*, p. 6178.
[447] *Ivi*, pp. 6178-6179.
[448] *Ivi*, p. 6185.

trattato un *diktat*[449]. Accusando ancora Sforza per la premura di ratificare, il qualunquista così si esprimeva in merito che la fretta adottata nel cercare la ratifica italiana non fosse a vantaggio degli italiani, ma delle potenze firmatarie. E dopo aver ripreso i temi economici, dei confini orientali e occidentali, parlò della questione delle colonie, sostenendo che:

Prima ancora infatti che ce le togliessero, alcuni uomini politici, come l'onorevole Nenni ed altri,- dissero che le colonie costituiscono un peso per noi. Più tardi però l'onorevole Nenni ha ripiegato in un'altra trincea... egli non era più Ministro degli esteri... ma può essere stata un'evoluzione del suo spirito.
Nel Congresso di Firenze non si provò a ripetere che le colonie non ci sono necessarie, ma disse che l'istituto coloniale è un istituto in declino e che la nostra rinuncia è destinata a precedere analoghe rinunce da parte dei vincitori.
Onorevoli colleghi, noi siamo qui nel campo delle speranze. Il regime coloniale è in declino? Sarà: ma il tramonto di questo regime non è come quello del sole che avviene in ventiquattr'ore; esso può avvenire anche in ventiquattro anni e in duecentoquaranta anni: e intanto è bene che chi ha molte colonie ne ceda qualcuna a chi non ne ha, a noi, che dobbiamo in un territorio che può appena nutrire trenta milioni di abitanti, nutrirne invece quarantacinque. Noi abbiamo bisogno imprescindibile delle nostre colonie. E del resto ci sono state promesse quelle prefasciste. Che cosa vogliono? Che impazziamo nel nostro angusto territorio? O vogliono che sbattiamo la testa nei muri dei nostri confini, a rischio di rompercela o di romperla anche agli altri?
VOCI AL CENTRO. No! RUSSO PEREZ. Le nostre colonie ci sono necessarie e questo bisognava pur dirlo. E che poi la nostra rinuncia preceda nel tempo analoghe rinunce dei vincitori mi sembra assai difficile. Comunque, chi ha vita lunga, aspetterà che gli inglesi abbandonino le loro colonie e la nostra Tobruk. Questo, dunque, è il Trattato che noi dovremmo ratificare![450]

Di opinione diversa fu Paolo Treves, il quale sosteneva la necessità della ratifica nel più breve tempo possibile al fine di chiudere un capitolo della storia italiana e aprirne uno nuovo, appoggiando in tutto quanto già espresso dal suo collega di partito.

Seguì quello di Treves, l'intervento del democristiano Fausto Pecorari, il quale a inizio discorso espresse il suo stato d'animo nei confronti del trattato in quanto giuliano e proponeva di respingere l'iniquo testo[451]. Il suo discorso, per ovvietà, fu incentrato solo sulla questione del confine orientale, visto come la questione più importante della ratifica della pace.
Il comunista Velio Spano non affrontò la questione colonie, ma un'altra importante vicenda legata all'Africa, quella della comunità italiana di Tunisia, costretta dalle autorità francesi al lavoro forzato e chiusa in campi di concentramento. L'analogia con il discorso coloniale era però forte, occorreva sempre tutelare il lavoro italiano che la guerra fascista aveva compromesso. Inoltre,

[449] Cfr., Marco CUZZI, *La ratifica del trattato di pace,* in Roman H. RAINERO, Giuliano MANZARI (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia, op. Cit.,* pp. 226.
[450] Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, seduta CCII, del 25 luglio 1947, p. 6224.
[451] *Ivi*, p. 6232.

Spano criticava la politica del Ministro Sforza, in quanto non era stato in grado di cambiare l'apparato di funzionari del ministero[452].
Dopo una breve pausa, la seduta riprese alle ore 21:30 con l'intervento dell'onorevole Mario Cevolotto del gruppo Democrazia del Lavoro. Egli riprese la questione della ratifica vista come necessaria, seppur il trattato fosse iniquo. Rivolgendosi a Sforza, apriva una questione non ancora trattata in aula in merito alle colonie e all'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Egli metteva in risalto la posizione che l'Italia avrebbe avuto nei confronti dell'organizzazione. Fu tra i pochi, insieme ai deputati dell'Uomo Qualunque a porre la questione sul ruolo dell'Italia come "potenza".

È innegabile che la formula governativa viene incontro alle critiche di coloro che non vogliono la ratifica immediata, perché la ratifica non c'è. Mi permetta l'onorevole Sforza — con tutto il rispetto e l'ammirazione che ho per lui (e non è la mia una formula di complimento) — di dirgli che il suo discorso mi ha stupito. In sostanza io ho avuto l'impressione —mi perdoni — che sia stato preparato in relazione alla formula della Commissione, non alla formula ultima del Governo. Perché egli, infatti, si è sforzato di dimostrare la necessità della ratifica, mentre il Governo ora rinunzia alla ratifica. Questa è la contraddizione che mina alla base il suo discorso.
Sorge così un nuovo quesito, e un problema. È certo che l'ultima formula dell'emendamento: governativo sarà accettata da quelle Potenze che ci consigliavano la ratifica immediata, come se la ratifica immediata noi avessimo accettato? Se il Ministro ha delle informazioni, delle sensazioni, o delle presunzioni che gli permettono di credere che realmente questa formula sarà accettata come la formula della ratifica immediata, allora non vi è forse qui una indicazione — se non una vera e propria dimostrazione — che la ratifica immediata non era poi necessaria a tutti gli effetti che si sperava di ottenerne? Ci si è detto che la ratifica era necessaria per presentarsi a Parigi degnamente. Il problema è importante per tutti coloro che pensano che sia sempre un enorme vantaggio non essere assente da convegni internazionali di quella portata. Ma noi a Parigi eravamo stati chiamati senza condizioni; e l'impressione che si è avuta qui da quelli che non hanno forse tutte le notizie, è stata che in fondo, anche senza la ratifica, anche quando la ratifica era contrastata, anche su una semplice indicazione della commissione trattati che aveva un valore molto relativo, la nostra situazione a Parigi non ha cambiato sensibilmente. Ora ci si viene a dire — e questo mutamento di argomento è un po' fastidioso — che la ratifica è necessaria per il nostro ingresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite. Qui non vorrei dire cose amare; ma mi si permetta di osservare che l'articolo 23 numero 1 ci fa in ogni caso per ora una posizione subordinata nella Organizzazione delle Nazioni Unite. Inevitabilmente, perché noi non possiamo nemmeno essere chiamati a far parte, come membro non permanente, del Consiglio di sicurezza, in quanto i posti sono riservati, in primo luogo, al contributo dato dalle Nazioni aspiranti al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. È l'articolo 23 va poi messo in relazione con l'articolo 107, che può riservarci qualche sorpresa[453].

Evidentemente, in questo passaggio, Cevolotto faceva riferimento alla Dichiarazione comune dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia,

[452] *Ivi*, pp. 6233-6237.
[453] *Ivi*, pp. 6239-6240.

concernente i possedimenti territoriali italiani in Africa, ovvero l'allegato XI al trattato. Continuava l'intervento:

Aderendo, in qualunque modo, al Trattato, noi accettiamo anche quel preambolo che ci qualifica come Stato aggressore. L'articolo 23, numero 1, dovrà essere modificato, perché ingiusto, specialmente nei nostri riguardi, ma la modifica non potrà venire dall'oggi al domani. Ci vorranno dei mesi, ci vorrà forse un anno per ottenerne la modifica. Intanto noi saremmo nell'O. N. U. in una posizione che non sarà quella che le nostre tradizioni, la nostra realtà di Potenza, non oso dire grande, ma che è stata grande e che è tradizione, "per "il suo passato, dovrebbero darci. Ci converrà indubbiamente in tutti i casi entrare nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, senza però farci soverchie illusioni. Per ora, disgraziatamente, questa Organizzazione delle Nazioni Unite non promette tutto quello che è nelle nostre speranze, e che potrà dare in seguito. Ad ogni modo non dovremo esserne esclusi. Ma non mi pare che sia proprio la formula proposta ora dal Governo a schiuderci quella porta che probabilmente ci sarebbe schiusa lo stesso nella posizione subordinata che per ora lo statuto delle Nazioni Unite ci consente.
UBERTI. E se fosse una illusione? COSTANTINI. Sarebbe come oggi! *Una voce al centro*. Così parlava Mussolini. COSTANTINI. Così parlate voi, non Mussolini. Cosa c'entra Mussolini? Lo avete troppo in bocca, perché lo avete troppo amato. (*Rumori*).
CEVOLOTTO. Ci si è parlato di trattati internazionali che sono stati felicemente e abilmente negoziati e conclusi anche nello stato attuale. Ora io sono d'accordo che un diniego di ratifica nostra potrebbe peggiorare questa situazione; non sono d'accordo che un semplice rinvio della ratifica potrebbe avere la stessa conseguenza.

L'intervento del democristiano Giovan Battista Adonnino affrontò la questione trattato dal punto di vista giuridico e del diritto internazionale, senza menzionare, nei suoi esempi, la questione coloniale, ma fermandosi solamente sulle questioni energetiche, idroelettrico, relativo alla cessione dei territori alla Francia e a quelli economici. Per assenza saltò l'intervento di Gaspare Ambrosini. Non tenne il suo intervento nemmeno il liberale Amerigo Crispo.
Pronunciò il suo discorso Leo Valiani, l'ultimo per via dell'ora tarda, il Presidente rinviò alle 17:00 del giorno successivo la continuazione della discussione sull'approvazione del trattato di pace. Nel suo intervento, Valiani, liberando la propria anima liberale, collegando tutte le questioni principali alla probabile revisione del trattato, una volta ratificato, così affrontava la nostra tematica:

Le colonie italiane oggi sono occupate degli inglesi. Dicendo questo, lo credo che nessuno possa accusarmi di essere mosso da animosità verso la Gran Bretagna, a fianco della quale noi abbiamo combattuto come cobelligeranti dopo il 1943, ed a fianco della quale gli antifascisti del mondo intero hanno combattuto, quando essa si trovava in condizioni disperate. Indipendentemente dai nostri sentimenti, che sono di indubbia, ammirazione verso la (Gran Bretagna, verso il suo liberalismo e verso il suo socialismo democratico, e in generale verso la sua fierezza, verso la sua lotta per la libertà, a prescindere da questo, c'è il fatto che la Gran Bretagna possiede le nostre colonie. Noi dovremo rivolgerci alle grandi Potenze per chiedere loro che, al termine del primo anno dopo la validità del Trattato, quando sarà ridiscussa la questione delle colonie in Africa, si abbia da parte loro un atteggiamento favorevole a noi. La Francia, gli Stati Uniti, la Russia

dovrebbero, e comunque solo esse possono, persuadere la Gran Bretagna a restituirci, in una forma di mandato, o in una qualsiasi altra forma, qualcuna o tutte le nostre colonie. Perciò, la questione della revisione, se la si vuole addurre come argomento per l'urgenza della ratifica, prova se mai il contrario, prova se mai che la nostra ratifica ha uno stretto legame con la ratifica di tutte e quattro le grandi Potenze, anche con la ratifica dell'Unione sovietica. L'Unione sovietica ci è stata ostile nella questione di Trieste, ma nella questione africana potrebbe avere degli interessi che coincidano con i nostri. In ogni modo, non v'è chi non veda come per incominciare con la prima di tali questioni (quella delle colonie), se la si pone sul terreno della revisione, si debba supporre come data la ratifica da parte di tutte quattro le grandi Potenze e in secondo luogo un atteggiamento benevolo verso di noi da parte di alcune delle grandi potenze medesime[454].

Dal Lato dell'Uomo Qualunque, nella seduta pomeridiana del 26 luglio, l'onorevole Vincenzo Cicerone apriva l'intervento facendo notare come l'Europa latina avesse già perso importanza e stava per diventare un "oggetto" geopolitico tra forze anglosassoni e la Russia comunista, paragonando il continente, qualora non si fosse unito, all'Impero Turco di fine ottocento. Egli così si rivolgeva all'Assemblea parlando della situazione postconflitto:

E poi, allontaniamo da noi decisamente un'altra accusa: quella dell'imperialismo. C'è una preoccupazione costante, c'è una cappa di piombo che grava su tutti i nostri gesti; noi non possiamo parlare di Trieste; noi non possiamo parlare del Mediterraneo; noi non possiamo parlare di ripresa economica, perché ci vengono all'orizzonte presentate queste lettere di fuoco: «imperialismo italiano».
Che cos'è l'imperialismo italiano in definitiva? È la rivendicazione di un popolo povero ai diritti della vita. E ci viene rimproverato questo imperialismo in un momento in cui la Francia ha combattuto in Indocina contro un popolo inferiore e lo ha soggiogato con la forza; in un momento in cui l'Olanda dichiara una guerra contro Sumatra e Giava, perché non intende rinunciare alla sua politica coloniale e ai suoi Domini d'oltremare; in un momento in cui la stessa Polonia è spinta dalla Russia ad avanzare fino alle porte di Berlino, e la Bulgaria, la Grecia e la Romania, e a che più piccoli Paesi hanno fatto valere le loro rivendicazioni territoriali.
Noi non possiamo concedere che ci sì incolpi di imperialismo da parte di Potenze che ancor oggi - e bisogna avere l'ardire di dirlo - usano in Palestina mezzi di cui noi ci saremmo sempre vergognati. Naturalmente, questo problema degli spazi vitali non è morto perché sono morti Hitler e Mussolini; questa necessità per Paesi sovrappopolati di espatriare esiste ancora. Noi accettiamo e ringraziamo l'ospitalità delle Repubbliche sud-americane e di tutti quei Paesi europei ed extraeuropei, i quali concedono lavoro ai nostri operai. Ma, evidentemente, è molto triste constatare che questi nostri fratelli vanno a lavorare sotto bandiera straniera. Diciamo: vogliamo anche noi avere la possibilità di lavorare in terre nostre. Noi non avanziamo la pretesa di riconquistare quello che è stato perduto, ma diciamo: Mettiamo in comune tutte le risorse mondiali e diamo lavoro a questi Paesi poveri. Certamente, se nel 1938 la Germania fosse stata soddisfatta nelle sue giuste esigenze di attuare, da grande popolo com'è, una politica di espansione, la guerra non sarebbe venuta. Vi è un altro problema che incide profondamente sull'Italia, perché si vuol vedere in questo problema un'altra delle cause del fascismo: il problema del nazionalismo. Io sono d'accordo che il nazionalismo sia stato uno dei veleni più pericolosi che l'800 abbia fatto nascere fra le masse europee, ma questo sentimento

[454] *Ivi*, pp. 6251-6552.

di un popolo di essere nazione ormai c'è e non si può ignorarlo. Come correggere questo sentimento? Come dare sfogo a questo sentimento? Come riuscire a che lo stimolo maggiore che nelle masse determina il desiderio della guerra venga soddisfatto? In altri tempi ci sono state le guerre religiose. Oggi sarebbe assurdo, sarebbe incredibile che un Paese scendesse in guerra per difendere una libertà religiosa che gli è concessa o per imporre ad altri una fede religiosa. Dobbiamo arrivare alle stesse conclusioni per il nazionalismo: occorre che al nazionalismo si dia lo sfogo più-ampio e la soddisfazione più completa. Quando un popolo sarà racchiuso nei suoi giusti confini, allora naturalmente non vi sarà lo stimolo alla guerra, non vi saranno questi focolai di irredentismo che da cento anni periodicamente travolgono i popoli d'Europa.
Il Trattato di pace che è stato proposto all'Italia soddisfa a questa duplice esigenza di non lasciare rancori nel Paese, di metterci in pace con tutti i nostri vicini, e soddisfa all'altra esigenza che è quella di consentire ai popoli europei di rifare la loro unità e -di porsi come terzi arbitri fra due contendenti? È su queste basi che - secondo me - il Trattato di pace va esaminato.
Ed in relazione alla soluzione di questi due problemi si deve discutere se sì può accettare il Trattato e ratificarlo, o si deve tentare la sua modifica.
Abbiamo lasciato oltre i confini terre italiane. La Francia ha voluto condursi verso di noi secondo la sua vecchia scuola politica: quella delle teste di ponte in casa altrui e del confine montano o fluviale. Abbiamo rinunciato o stiamo per rinunciare a qualsiasi forma di espansione africana, a qualsiasi attività coloniale[455].

Nel prosieguo dell'intervento egli auspicava una strada volta all'unione europea attraverso la ratifica.
Subito dopo intervenne Francesco Saverio Nitti che aprì il suo intervento con un richiamo personale alla Conferenza del 1919, sostenendo la necessità di ratificare benché il trattato fosse un diktat. Il suo discorso continuò su due livelli attraverso l'esempio di Colombo e Macchiavelli: la perdita di centralità dell'Italia e le accuse di machiavellismo e infedeltà dell'Italia. L'Italia che aveva supportato il fascismo, che i paesi europei che stavano imponendo il trattato, avevano sostenuto per certi versi il fascismo stesso e la sua politica. Particolarmente attiva nel sostegno al fascismo fu la Gran Bretagna[456]. Tutto il suo discorso rimase in generale sui rapporti tra l'Europa e il Fascismo e sul nascente scontro tra i due veri vincitori del conflitto: Russia e Stati Uniti d'America, per questo appoggiò la mozione per la ratifica.
Carlo Basano del gruppo Democrazia del Lavoro espresse nel suo intervento il suo pensiero personale, relativo a un suo emendamento sul testo dell'articolo sulla ratifica.
Concludeva la discussione del 27 luglio il generale Nobile, eletto alla Costituente nelle fila del Partito Comunista. Il suo intervento puntualizzò la situazione militare che il trattato avrebbe lasciato all'Italia in termini di autodifesa, senza accennare al problema coloniale che militarmente, come già accennato non aveva interesse. Terminato l'intervento, il Presidente aggiornava la seduta per lunedì 28 luglio.

[455] Assemblea Costituente seduta CCIV seduta pomeridiana di sabato 26 luglio 1947, pp. 6288-6289.
[456] *Ivi*, p. 6297.

La seduta riprese con l'intervento del liberale Epicarmo Corbino che orientando il suo discorso sulla questione della ratifica anticipata rispetto a quella russa, così si esprimeva sulla questione coloniale[457]:

Io capirei che da parte di qualche altro degli Stati firmatari ci si dicesse: anticipate la ratifica ed allora, per esempio, vi lasceremo le colonie, per lo meno quelle colonie la cui conquista era anteriore al periodo fascista, Io non sono un colonialista, sono anzi antiafricano; considero l'Africa uno dei continenti più inutili della terra, per lo meno nella parte che non si affaccia sul Mediterraneo credo che, politicamente, l'Africa abbia pesato sulla vita dei popoli in maniera negativa, in maniera tale cioè da compensare tutti i vantaggi di carattere naturale che possono essere venuti da quel continente. Ma, ad ogni modo, in quelle colonie noi abbiamo seminato sangue del nostro sangue, e non avremmo fatto del male a nessuno se, fra gli altri in Africa ci fossimo rimasti, anche noi, senza velleità di imperialismo…
… Questo continente, dal punto di vista economico, forma tutta una cosa con quella fascia africana mediterranea, della quale dianzi parlavo e che costituisce un complemento dell'economia europea: è un complemento il Marocco, che dà minerali di ferro e fosfati; è un complemento l'Algeria, che dà fosfati, cereali, vini e minerali di ferro; è un complemento la Tunisia, che dà vini e fosfati; è un complemento l'Egitto che dà cotone; è un complemento, fino a un certo punto, anche l'Asia, nella parte mediterranea vicina, che è tutt'uno con l'economia europea. Ora questo continente, questa economia che nel 1914 aveva realizzato una unità quasi perfetta, se non totale, uscì dalla guerra del 1914 in condizioni di minorità gravissime[458].

Nell'intervento del qualunquista Emilio Patrissi, che esprimeva l'intenzione di non votare a favore della ratifica, la questione coloniale non fu presa in esame, anzi venne solo sottolineata la situazione dei due confini alpini e quelle delle limitazioni militari. Dopo questo intervento riprese la parola per motivi personali Claudio Treves per rispondere agli attacchi di Patrissi. L'intervento del qualunquista, passato poi al misto, Gennaro Patricolo passò velocemente ad accennare la questione degli italiani di Tunisi che avevano subito le spoliazioni da parte dei francesi.
L'atteggiamento verso il mondo coloniale di Roberto Lucifero d'Aprigliano fu netto. Per l'eletto tra le fila liberali, oppositore della ratifica, nel passaggio del discorso volto a rimarcare il ruolo italiano affermava:

Quest'Italia che ha dato a tutto il mondo, il diritto di Roma e la luce della civiltà cristiana, e soprattutto il sentimento della coscienza cristiana, e che forse perché è stata tutta tesa in questo sforzo, è stata l'ultima a raggiungere l'unità nazionale, l'ultima a raggiungere i suoi legittimi confini; questa Italia viene oggi spezzettata e mutilata. E questo noi; non lo possiamo mettere in discussione, perché quando si parla delle nostre Colonie domandate come sono trattati gli italiani che vi sono rimasti: gli italiani sono stati parificati agli indigeni, un italiano non può cedere ad un italiano la propria azienda. Questa è la situazione degli italiani nelle nostre Colonie! E qualsiasi cosa possiamo decidere e checché noi possiamo deliberare, oggi più che mai la Patria rimane lì, non per nazionalismo interpretato in un senso o in un altro, ma perché la parola Nazione ha un significato etnografico, culturale, geografico che esiste e rappresenta una unità, che

[457] Assemblea Costituente seduta CCVI seduta pomeridiana di lunedì 28 luglio 1947, p. 6347.
[458] *Ivi*, p. 6348.

non si può dopo secoli frazionare senza creare un dislocamento della Patria in quelle zone che ne sono state staccate![459]

L'intervento dell'esponente comunista Maria Maddalena Rossi si soffermò sulla situazione greca e spagnola, significando che il trattato dovesse contribuire a creare delle condizioni pacifiche tra paesi europei. Nel suo discorso non vennero menzionate questioni territoriali, ma solamente di sensibilità politica legate alla lotta antifscista.
Seguì l'intervento di Arturo Labriola che dichiarava di sostenere il proprio ordine del giorno che recitava:

L'Assemblea, pure attribuendo alla ratifica il valore di un atto insignificante nell'ordine storico, lo approva e passa all'ordine del giorno.

Il suo intervento volto a dimostrare le reali intenzioni statunitensi, viste come una nuova forma di imperialismo basato sul commercio, era volto a chiedere al governo quale linea volesse prendere in politica estera.
L'intervento del democristiano e invalido, a seguito della Prima Guerra Mondiale, Celeste Bastianetto era volto alla creazione di un'unione europea nell'immediato dopoguerra e ciò poteva realizzarsi solamente con la ratifica. Egli infatti così si espresse parlando anche di colonie:

Ecco tutti gli incontri che dovremmo fare con tutti gli Stati viciniori per risolvere questo problema, ed allora - e mi auguro che questo succeda - se l'Italia nostra sì metterà decisamente su questa strada, in questa politica europea che non guarda né a destra né a sinistra; avremo l'applauso di tutti i popoli di Europa; aggiungeremo nei nostri cuori alla grande Patria Italia la grande Patria Europa, vuol dire per noi avere la possibilità di rifare l'avvenire nostro. Non c'è dubbio in questo: con questa politica avremmo la possibilità di risolvere il problema triestino quello di Tunisi e quello di Tenda e Briga, quello delle nostre colonie, quello dell'emigrazione ed ogni altro problema interno. Mettendoci su questo piano, vi è senza dubbio tale possibilità. Ed allora, se noi abbiamo la forza di seppellire il passato accettando il Trattato, diventeremo perno di tutta una storia situazione nuova. Ma però avere questa forza ci vuole coraggio; ed hanno torto quelli che hanno rimproverato l'ottimismo del Ministro degli esteri. Io dico che questa è la sola strada buona; e, camminando in essa mi sento con la coscienza a posto. Tutte le idealità, che temevo in pericolo, trovano la loro giustificazione in questa grande speranza: trovano la giustificazione in questa nostra funzione europea[460].

Il piemontese democristiano Giovanni Bertone entrò nel dibattito ponendo la questione del confine occidentale auspicando una revisione subito dopo la ratifica.
La discussione riprese nella seduta pomeridiana del 29 luglio. Iscritto a parlare fu l'onorevole Togliatti, il quale affrontando la questione della ratifica chiedeva al governo di palesare la politica estera del Paese, accettando le colpe e l'imposizione dei vincitori nelle clausole più dure del trattato che pure erano stata mitigate dall'intervento e dalla rivolta del popolo italiano contro il fascismo.

[459] *Ivi*, p. 6367.
[460] *Ivi*, p. 6379.

Criticava l'unilateralità della politica del governo che mai aveva cercato il dialogo con l'Unione Sovietica[461] e con la Jugoslavia[462]. Ovviamente per le questioni territoriali il discorso di Togliatti si soffermò sulla questione di Trieste e Gorizia, senza accennare alle colonie, per poi criticare la politica statunitense degli aiuti economici, visti come creazione del mercato per i prodotti industriali in eccesso da piazzare a nuovi consumatori.
Iscritto a parlare dopo Togliatti fu Luigi Einaudi, che riprendendo le considerazioni di Croce si proponeva di dare un appendice al discorso del filosofo. Il suo tema centrale fu l'unità europea, sempre osteggiata dalla Gran Bretagna. Vide nei conflitti della prima metà del '900 una guerra civile europea. Manifestò il dolore per le amputazioni sul confine alpino[463], ma l'Italia avrebbe dovuto sacrificare parte della sua sovranità per creare un'Europa unita.
Dopo l'intervento di Einaudi fu il turno del repubblicano Randolfo Pacciardi, il quale espresse pronta solidarietà al tema dell'ordine del giorno, benché dichiarasse che il trattato fosse un atto di vilipendio per l'azione degli antifascisti[464]. Egli riteneva che una pronta ratifica avrebbe presto inserito l'Italia nel contesto internazionale[465]. Anzi, egli sosteneva, in questa fase della sua azione politica, di non precludere il dialogo con il mondo orientale. Si concludeva così la discussione sul trattato nella giornata del 29 luglio.
Il primo a parlare nella seduta del 30 luglio fu Pietro Nenni. Egli esprimeva i suoi dubbi sull'urgenza della discussione apportata dal governo, criticando l'azione dell'esecutivo[466]. Il capo socialista in merito ai problemi africani, dopo aver criticato il governo ed espresso perplessità sulla politica statunitense verso l'Europa, così dichiarava[467]:

Terzo punto. A Parigi c'è un piano di valorizzazione economica dell'Africa. Ne ha parlato il ministro Morrison alla Camera dei Comuni, esponendo in questa materia il piano del Governo laburista britannico. Tutta una sezione del piano francese Monnet è consacrata alla valorizzazione dell'Africa[468]. Signori, mi pare venuto il momento di dire che da un piano di valorizzazione dell'Africa, l'Italia e gli Italiani non possono essere esclusi. Ci sono 180 mila famiglie italiane reduci dall'Africa che conoscono nelle nostre città la più nera miseria, che come coloni, come commercianti, come artigiani, come operai hanno dato un contributo insostituibile all'organizzazione della vita economica delle ex colonie italiane. Nessuno, su questi banchi, pensa che l'Italia possa tornare in Africa come potenza. Conquistatrice, oppressiva, sfruttatrice...
CONDORELLI. Non l'ha mai voluto!

---

[461] Per uno sguardo di sintesi sulla situazione e i rapporti con l'Unione Sovietica si veda, Elena AGA ROSSI, Victor ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca,* Bologna, il Mulino, 2007[2], pp. 217-222.
[462]Assemblea Costituente seduta CCVIII seduta pomeridiana di martedì 29 luglio 1947, p.6413.
[463] *Ivi*, p. 6424.
[464] Assemblea Costituente seduta CCVIII seduta pomeridiana di martedì 29 luglio 1947, p.6428.
[465] Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* Roma, Edizioni Efesto, 2022, pp. 94-95.
[466] Assemblea Costituente seduta CCX seduta pomeridiana di mercoledì 30 luglio 1947, p.6484 e Pietro NENNI, *Tempo di guerra Fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano, 1981, pp.378-379.
[467] Assemblea Costituente seduta CCX seduta pomeridiana di lunedì 30 luglio 1947, p.6489.
[468] Sul tema si veda Peo HANSEN and Stefan JONSONN, *Eurafrica. The Untold History of european integration and colonialism, op.cit.,* pp. 87-108.

NENNI. ...tutti pensiamo che l'Italia può e deve tornare in Africa come elemento di progresso e di civiltà, come alleata naturale del mondo arabo nello sforzo teso verso l'indipendenza del continente nero.

Dopo un breve intertempo su altre questioni, la seduta riprese il tema del trattato con gli ordini del giorno del qualunquista Vincenzo Selvaggi, di Saragat, annullato dal promotore e di Vittorio Emanuele Orlando, che continuava a fare il raffronto tra i due trattati di Parigi e la posizione italiana nel campo internazionale. Su questioni territoriali, l'anziano politico parlò a lungo della situazione della Sicilia, per poi affrontare il più spinoso problema orientale e di Briga e Tenda a occidente.
L'ultimo giorno di discussione, il 31 luglio, il primo a prendere la parola fu l'onorevole Ugo Damiani del gruppo Misto. Egli sosteneva che le "mutilazioni" imposte dal trattato non si potevano respingere, in quanto l'Italia non si poteva isolare internazionalmente. Solo il lavoro e le grandi risorse morali avrebbero aiutato il popolo italiano[469]. Egli auspicava un pieno ingresso nella comunità internazionale volgendo l'auspicio a una formazione sovrastatale in grado di eliminare gli scontri tra stati sovrani. A questi seguì l'intervento di Stefano Jacini, il quale rimproverava la durezza del trattato e la mancata considerazione dell'apporto italiano alla campagna alleata[470]. La discussione continuò con l'intervento di Guglielmo Giannini che criticò l'azione di governo e gli interventi contro la nazione. Anzi portando la discussione sul piano politico e di relazioni internazionali sosteneva, dopo aver criticato l'intervento di Jacini, che non esistevano nazioni che rappresentavano il bene o il male, ma nazioni con interessi contrastanti e nel contrasto le nazioni più forti vincono[471].
Seguì l'intervento di Francesco Caroleo, eletto tra le fila del Blocco Nazionale della libertà, passato poi al gruppo misto. Ribadendo l'attaccamento alla nazione, il suo discorso fu il preludio a un ordine del giorno firmato da altri colleghi per chiedere alla Francia di rivedere alcuni aspetti territoriali. Il relatore fu Vittorio Badini Confalonieri. Terminati gli ordini del giorno toccò al Ministro Sforza replicare a tutti gli interventi dei giorni precedenti. Iniziava così l'ultima parte del dibattito con le repliche degli esponenti del governo.
La prima menzione dei problemi africani dell'Italia il Ministro Sforza la espose nella risposta all'onorevole Spano. Egli aveva fatto emergere la questione degli italiani di Tunisia. Per il Ministro la Francia doveva sapere che allontanando gli italiani dalla Tunisia, ne avrebbero sofferto gli interessi europei ma prima, quelli della Francia stessa. Senza una forte base demografica italiana nell'Africa del Nord, si sarebbe potuto dire addio per sempre ad ogni speranza di interessi europei nell'Africa del Nord. Secondo Sforza, sarebbe stato anche un interesse francese che fossero salvaguardati gli interessi italiani nell'Africa del Nord.
Mentre rispondeva all'onorevole Valiani che, per quanto riguardava le Colonie, il Trattato non aveva deciso ancora niente. Ammetteva solo l'inizio della discussione. Per il Ministro, l'atto della ratifica avrebbe inciso anche su questo fondamentale interesse italiano. Tuttavia, egli ammetteva che non si potessero chiedere affidamenti precisi, ma riconosceva che affrontare tali problemi

[469] Assemblea Costituente seduta CCX seduta pomeridiana di giovedì 30 luglio 1947, p. 6518.
[470] *Ivi*, p. 6520.
[471] Assemblea Costituente seduta CCXI seduta di giovedì 31 luglio 1947, p.6523.

senza ratifica avrebbe significato non avere nemmeno la possibilità di chiedere e lottare in una atmosfera di maggiore fiducia e simpatia[472]. Le parole del ministro furono un preambolo dei tentativi diplomatici italiani già descritti nel precedente capitolo che portarono al compromesso Bevin-Sforza. Dopo aver risposto all'onorevole Togliatti, principalmente, in merito alla questione jugoslava, all'onorevole Nenni e agli interventi di destra e sinistra sulla questione della ratifica, fu il turno del Presidente del Consiglio De Gasperi a replicare.
La firma e ratifica del trattato non avrebbe potuto mutare la realtà, cioè che l'Italia era considerata comunque uno stato sconfitto. Tuttavia, egli sosteneva che

il Trattato dispone dei popoli senza consultarli, né può eliminare il fatto, purtroppo incontrovertibile, che la nostra economia da sola, nonostante ogni buon volere, non può portare il peso di cui il Trattato la grava.
Mancheremmo alla lealtà, se intendessimo avallare con la nostra firma l'immeritata umiliazione imposta alla flotta - nonostante la sua efficace e riconosciuta partecipazione alla guerra accanto agli Alleati - l'insufficiente considerazione del nostro contributo alla lotta per la liberazione, e sé lasciassimo credere che ci acquieteremo alla totale eliminazione delle Colonie e alla rinuncia a qualsiasi rivendicazione nei confronti della Germania.
Non rifiutare la firma richiesta vuol dire, dunque, che il Governo italiano non intende pregiudizialmente fare atto di resistenza contro l'esecuzione del Trattato nell'eventualità che esso, perfezionato dal consesso dei parlamenti, in forza delle prevedute ratifiche, entrasse in vigore; significa che l'Italia vuole dare prova di buona volontà e di ogni sforzo ragionevole possibile per liquidare la guerra; vuol dire che l'Italia, nonostante il contenuto del Trattato, non dispera, non vuole disperare del suo avvenire e dell'avvenire del mondo.
Queste le dichiarazioni, che abbiamo qui pronunciate all'atto della firma. Queste le dichiarazioni, che bisogna premettere ad ogni conclusione del nostro dibattito.
Il significato del voto, dunque, per quanto riguarda le clausole, è questo: il voto non può implicare una adesione intrinseca, ma solo un impegno ad eseguire lealmente[473].

In merito alla questione coloniale, più avanti nel discorso riassumeva la nota posizione italiana e del suo governo:

L'Italia non può guardare ad una sola frontiera. Voltiamoci dall'altra parte e diciamo nella stessa forma che noi siamo disposti ad ogni trattativa, che possa trovare, finalmente, una soluzione umana e moderna del problema coloniale. Nel Trattato c'è la rinuncia alla nostra sovranità sotto il titolo antico. Ma noi non abbiamo rinunciato alla cooperazione del nostro lavoro, all'amministrazione fiduciaria di territori, che dovranno essere affidati a qualcuno. E nelle colonie prefasciste a chi meglio potrebbe essere affidata l'Amministrazione, sotto il controllo delle Nazioni Unite, se non a chi vi ha profuso tanti uomini, tanti mezzi, tanto lavoro e che ha braccia pronte a riprendere questo lavoro?
Parlavo ieri con un colonizzatore della Somalia arrivato in questi giorni e che mi riferiva del lavoro che si sta facendo, e come, nella disgrazia comune, colonizzatori italiani e somali si sono affratellati, e gli uni hanno sentito che dovevano trattare i somali come li trattavano prima del fascismo, e gli altri hanno capito

[472] *Ivi*, p. 6534.
[473] *Ivi*, p. 6545.

che gli italiani sono diventati un altro popolo, una vera democrazia pronta a ricostruire assieme a loro la prosperità di quelle colonie.

Concluse il suo discorso ritornando sul tema africano sostenendo la necessità di ratifica per non perdere concessioni già ottenute e soprattutto per non incorrere nei rischi che furono corsi con l'abbandono delle trattative di Versailles nel 1919.
Nel mese di settembre si tenne un ulteriore convegno, questa volta dei profughi africani, i quali a Bari, ancora una volta cercavano di riaffermare i diritti del lavoro italiano in Africa, anche dopo la formale rinuncia della sovranità sui territori coloniali. I messaggi istituzionali di De Gasperi e Brusasca, riaffermavano, ancora una volta, il diritto italiano e la volontà politica di tutelare il lavoro in Africa anche a seguito delle rinunce successive alla ratifica del trattato di pace[474].
Il Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera[475] nei giorni successivi alle discussioni in Assemblea riportò un articolo del settimanale il «Pioniere» dove si accusava l'amministrazione britannica. La società cooperativa agricola di Genale protestò per l'atteggiamento anti italiano che era sfociato in alcuni delitti, tra cui quello del settantenne invalido Filippo Favetto. Iniziava così a penetrare sulla stampa italiana la percezione della situazione in Somalia sotto l'Amministrazione Militare Britannica. Ciò faceva così trasparire lo scontro che si stava consumando in sede diplomatica, accelerando il sentimento anti britannico che sarebbe esploso nel giro di pochi mesi. La stampa legittimista monarchica già da tempo faceva emergere queste anomalie, sottolineando che in gioco nelle colonie italiane era per incrementare la volontà di potenza del mondo anglosassone che utilizzava come propaganda contro l'Italia gli scarsi ritorni economici delle colonie a seguito di ingenti risorse sprecate in Africa[476]. In proposito un articolo su «Voce Adriatica» del 10 agosto titolava:

Vecchia Libia Terra che tutti vogliono. Il bollettino così sintetizzava l'articolo: l'articolista nel rilevare come sia stato scritto che l'impero coloniale fascista e la terra che nessuno possiede. dichiara che ciò è abbastanza vero dal momento che l'attuale amministrazione militare britannica e solo un transitorio governo di controllo, ma aggiunge che nel caso della Libia egli la considera la «terra che tutti vogliono»[477].

La stampa italiana cercava inoltre di mettere in risalto la percezione estera del lavoro svolto nelle colonie. Non a caso il Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera segnalava periodicamente interviste o interventi stranieri, in particolare di britannici, che elogiavano il lavoro italiano e l'intenzione di investire in Africa. Ciò avrebbe contribuito ad innalzare la percezione delle intenzioni economiche italiane a danno di quelle della politica di potenza. A queste segnalazioni positive, venivano subito contrapposte le critiche che i quotidiani stranieri facevano

[474] ASCM, fondo Brusasca, b. 19, appunti e bozza di intervista a Brusasca per il "Giornale Radio" a seguito della ratifica del trattato di Pace.
[475] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 32 del 1° settembre 1947.
[476] Cfr., Luciano MONZALI, Andrea UNGARI, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra, op.cit.*, pp. 57-59.
[477] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 32 del 1° settembre 1947.

all'azione italiana nell'oltremare. Non passano inosservate le segnalazioni[478] dell'articolo del giornale conservatore britannico «Yorkshire Post» del 16 settembre 1947 che, definendo imperfetto il trattato con l'Italia, riteneva l'Italia un Paese sovrappopolato e povero per cui aveva necessità di uno sbocco coloniale:

E' questa la considerazione dalla quale bisogna lasciarsi guidare. La pace non si può costruire sulla povertà come non si può costruire sulla forza.

In favore dell'Italia veniva riportato anche un articolo de «l'Italia» quotidiano di San Francisco che sosteneva che le popolazioni native erano favorevoli a un ritorno italiano.
Non meno importanti erano ritenuti alcuni articoli della stampa francese che sottolineavano la necessità di avere l'Italia parte della civilizzazione africana. Si evince da questi pochi articoli la trama delle politiche estere dei paesi occidentali in merito alle questioni africane.
Diverso era l'approccio verso l'Unione Sovietica, che non entrò mai tra le proposte di interlocutore per gli ambienti coloniali e governativi italiani nel tentativo di risolvere la questione. Come è già emerso nella trattazione del capitolo precedente, l'Unione Sovietica mirava a ottenere posizioni chiave nelle ex colonie italiane per interrompere le linee di comunicazione britanniche. Solamente il PCI riteneva che l'Unione Sovietica appoggiasse di fatto le richieste italiane per ottenere dei mandati sulle colonie. Per il PCI, lo scopo dell'Unione Sovietica era di togliere i territori italiani alle mire imperialistiche di Gran Bretagna e Stati Uniti[479]. Si noti in queste considerazioni un comune punto di incontro tra le forze comuniste e quelle delle forze a destra della DC. Inoltre, durante le fasi della definizione della commissione delle quattro potenze vincitrici presso gli ex territori italiani, anche l'organo del Partito Comunista, in un articolo del 28 ottobre 1947, riportava che per la soluzione della questione coloniale italiana erano in ballo molti interessi strategici del Medio Oriente[480]. Il PCI rimproverò ancora il governo durante le sedute della commissione dei sostituti:

L' U.R.S.S. FAVOREVOLE ALL'ITALIA PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA LIBIA:
Gli osservatori diplomatici si convincono ogni giorno di più che la Russia è sempre maggiormente disposta a sostenere una soluzione del problema libico che sia favorevole all'Italia. Palazzo Chigi però sembra non sia disposto per motivi non ancora precisati a valersi del favorevole atteggiamento sovietico a proposito delle colonie Italiane.
Prima ancora Infatti che le potenze interessate abbiano avanzato ufficialmente le loro pretese sui territori coloniali italiani, Palazzo Chigi avrebbe già fatto sapere di essere disposto a rinunciare ad alcune posizioni in favore dell'Inghilterra e della Francia[481].

[478] *Ivi,* n. 34-35 del 22 settembre 1947.
[479] Romain H. RAINERO, *Il partito comunista italiano e la questione delle ex colonie italiane, op.cit.,* p. 361.
[480] «l'Unità» 28 ottobre 1947, Servili dichiarazioni di Sforza al suo arrivo in Inghilterra.
[481] *Ivi,* 16 ottobre 1947.

Tra il 21 e 26 settembre 1947 si tenne il Congresso del Fronte Liberale dell'Uomo Qualunque che per la questione coloniale riaffermò che il problema degli ex possedimenti fosse strettamente connesso al trattato, in quanto con esso l'Italia veniva privata della sovranità su territori acquisiti prima del Fascismo. Ciò sarebbe assunto quale ingiusta costrizione che avrebbe fatto scaturire l'esigenza per l'Italia di rientrare, nell'ambito delle organizzazioni internazionali. Al congresso qualunquista si ribadiva l'importanza del lavoro italiano che aveva portato in quei territori civiltà e progresso. Rispetto alle forze governative, quella qualunquista ribadiva il diritto italiano di essere trattata da grande potenza civilizzatrice, così come emerso anche durante le discussioni in Assemblea. Il Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera riportò le parole dell'onorevole Enzo Selvaggi, riprese dal quotidiano «Italia Nuova» il 26 settembre, che così esponeva[482]:

Il problema coloniale, infatti, oggi non può intendersi come decenni orsono quale problema di possesso.
É questione, oggi, di civiltà e di lavoro. È in questo senso che noi rivendichiamo quelle colonie prefasciste, rese civili soltanto dal lavoro dei nostri coloni, primi fra i quali i siciliani.
Noi non chiediamo la sovranità diretta, non chiediamo che altri popoli vengano a noi assoggettati, ma di essere trattati a parità di diritto con tutte le altre Nazioni colonizzatrici.

Mentre le potenze vincitrici discutevano a Londra sull'organizzazione della Commissione che avrebbe dovuto visitare le colonie, in Italia il Ministro Sforza rispondendo alle mozioni di sfiducia presentate al governo dai gruppi comunisti e socialisti, nella seduta del 4 ottobre 1947, riaffermava il ruolo italiano:

Così, noi agiremo per i gruppi italiani rimasti in Africa, per i nostri interessi in Africa: li difenderemo perché sono, italiani e perché sono carne della nostra carne; ma anche perché e faremo sentire al mondo che la presenza degli italiani in terre africane, che prima di noi erano deserti, costituisce un beneficio comune per l'Europa. Non vi è dubbio infatti; quei luoghi ridiventerebbero dei deserti se gli italiani ne partissero.
Quindi è interesse dell'Europa e della civiltà occidentale che essi rimangano dove essi con il loro sangue e con il loro sudore fruttificarono i terreni dell'Africa. (Approvazioni al centro e a destra).
Questo dirò a Londra, quando prossimamente - oramai la data della mia visita definitivamente fissata tanto da parte di Bevin quanto da parte mia - mi recherò a Londra, se la vostra fiducia ci è conservata, tra il 25 e il 30 di ottobre. Là parlerò degli interessi dell'Italia, ma parlerò degli interessi dell'Italia in relazione a quelli che sono e gli interessi supremi della Gran Bretagna, perché nella situazione attuale del mondo non vi è salvezza per gli unì se non vi è salvezza per gli altri. Voi riconoscerete che in questa mia breve comunicazione io sono stato del tutto obiettivo senza parlare un sol momento del Ministro degli esteri, che, come uomo, poco conta in questi problemi[483].

La questione politica in ballo nella seduta dell'Assemblea era più ampia rispetto alla sola questione coloniale. Il giorno 4 ottobre sia «l'Unità» che «L'Avanti» esprimevano il rammarico per la

[482] *Ivi*, n. 36, del 2 ottobre 1947.
[483] Assemblea Costituente seduta CCILVI, seduta di sabato, 4 ottobre 1947, p.885.

raggiunta fiducia di De Gasperi[484] grazie al voltafaccia dei qualunquisti che avevano persino voltato le spalle al proprio fondatore[485].
La questione colonie e trattato venne sigillata con un articolo del Sottosegretario agli Affari Esteri Giuseppe Brusasca[486] che venne sintetizzata così dal Bollettino Stampa, dove compariva oltre a quanto discusso in Assemblea anche la questione relativa ai beni italiani nelle ex colonie:

Col 15 settembre u.s. ha avuto inizio la decorrenza dell'anno entro il quale dovrà essere definita di comune accordo tra i Governi degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, la sorte delle Colonie italiane. Tutti gli italiani ed in special modo i profughi d'Africa attendono ansiosamente questa decisione, preoccupandosi particolarmente delle conseguenze immediate - per loro e per i loro beni - dell'entrata in vigore dell'Art, 23 del Trattato, per effetto del quale l'Italia ha rinunciato alla sovranità sulle Colonie.
L'A. pone tre questioni di fondamentale interesse:
1) La rinuncia alla sovranità sulle Colonie da parte dell'Italia ha modificato l'ordinamento delle colonie stesse?
2) Esistono delle garanzie per la tutela dei beni e degli interessi italiani in Africa?
3) Quale è, dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, il regime dei beni italiani in Libia, Eritrea e Somalia?
Alla prima ed alla seconda domanda non è facile rispondere. E' discutibile e discusso se la rinuncia da parte dell'Italia alla sovranità sulle colonie abbia operato immediatamente con l'entrata in vigore del trattato, oppure costituisca, invece, solo una obbligazione sospensiva con effetto immediato di pieno diritto dalla data in cui sarà definitivamente decisa la sorte delle colonie. In quest'ultimo caso i poteri della sovranità sarebbero conservati dall'Italia".
Rispondendo alla terza domanda, l'A. Pone in rilievo il principio, sancito dalla convenzione dell'Aja, del rispetto più rigoroso delle proprietà private (mobiliare e immobiliare) e del divieto delle confische a qualsiasi titolo.
Tuttavia i diritti e gli interessi non sono dei singoli cittadini ma di tutto il Paese sono e saranno, al di fuori del diritto e delle consuetudini internazionali, tanto più garantiti quanto più si riuscirà a porre su basi di piena e reciproca comprensione i nostri rapporti con le popolazioni indigene e con l'inghilterra la Francia che, di fatto, occupano i nostri territori coloniali. A questo intento tutti gli Italiani devono cooperare con una ferma e dignitosa dimostrazione di solidarietà nazionale e di chiari propositi di cooperazione internazionale che ci ottenga di riprendere la nostra grande Opera di civiltà tra le genti d'Africa che attendono con nostalgia e consapevole fiducia il nostro ritorno[487].

Anche manifestazioni di fede religiosa erano rivolte a far ottenere all'Italia il ritorno alle colonie, come dimostrava la manifestazione di fedeli ex profughi delle Tre Venezie e perfino da Trieste[488]. La questione dei profughi in quei giorni di fine ottobre 1947 fu portata all'attenzione della commissione di inchiesta per le colonie. A fine dicembre la «Stampa» di Torino riportava

[484] Piero CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 331-332.
[485] Pietro NENNI, *Tempo di guerra Fredda. Diari 1943-1956*, *op.cit.*, pp. 388-389.
[486] Antonio MORONE, *La nuova italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca,* «I sentieri della ricerca», 7-8, pp. 205-240.
[487] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 38 del 14 ottobre 1947.
[488] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 40 del 30 ottobre 1947.

l'intervento dell'Onorevole Brusasca che esponeva ad un convegno di profughi la questione coloniale. Egli definiva la questione coloniale *il problema fondamentale della politica estera italiana in questo momento*; un problema che si sarebbe dovuto risolvere solamente con un'amministrazione fiduciaria italiana della Libia, dell'Eritrea e della Somalia:

All'estero si è detto a torto, forse perchè se ne parla poco, che il problema è sentito in Italia solo da una minoranza animata da propositi imperialistici, mentre è a tutti noto che su questo punto - non ci sono e non possono esserci divisioni od incertezze nel popolo italiano. Il nostro è un problema di lavoro. Ci si fa l'obiezione che noi non abbiamo sufficienti capitali per colonizzare. Ma si dimentica - ha detto con forza l'on. Brusasca - che noi abbiamo la particolarità di riuscire sempre a fare le cose anche senza quattrini. Ne è esempio la ricostruzione in Italia. Ma in Africa, intanto, cosa avviene? Una propaganda artificiosa e subdola sta minando l'ordine sociale di quei territori e la sicurezza pubblica. In Eritrea rifiorisce il brigantaggio; in Somalia avvengono moti e sollevazioni che fanno mancare a quel territorio, già tanto tranquillo, i grandi benefici della pace e della quiete. L'on. Brusasca è stato vivamente applaudito dal pubblico convenuto. Ai profughi d'Africa in particolare egli ha dato notizia dei provvedimenti che sono in corso per migliorare le loro disagiate condizioni[489].

Nel dicembre dello stesso anno tra il 18 e 21, a Napoli si tenne un altro Convegno Nazionale di studi sull'Africa[490]. In questa occasione Brusasca, portando l'adesione del governo al convegno, si rallegrava della fine dello stato armistiziale successivo alla ratifica del trattato e manifestava la politica della nuova Italia. Egli vedeva nell'evento partenopeo lo slancio per chiedere di continuare a compiere l'opera di civiltà in Africa da nazione indipendente. Fiducioso nella conclusione dei lavori, che avrebbero dovuto offrire al governo prove da esibire nel contesto internazionale l'opera che *nessun altro meglio di noi avrebbe potuto iniziare in Africa*[491].
Per il sottosegretario, richiedere l'Amministrazione fiduciaria sarebbe stato il giusto compenso all'opera che avrebbe avviato all'autogoverno popolazioni che con l'Italia già avevano intrapreso questa strada. Ribadendo quanto già espresso in altre sedi e altre simili iniziative chiedeva per l'Italia l'Amministrazione dei suoi ex possedimenti coloniali al fine di continuare quanto intrapreso e per dare anche un'occasione alla manodopera in eccesso nel Paese.
Non passò inosservato il messaggio agli italiani d'Africa, pronunciato sempre da sottosegretario Brusasca, che augurando un fervido, solidale e affettuoso augurio, sottolineava l'auspicio per il nuovo anno di risolvere la questione e far riprendere a italiani e nativi con *la Madre Italia" l'opera di civiltà e di progresso interrotta dalla guerra*[492].
L'Assemblea si avviava a licenziare il testo definitivo della Costituzione e il paese si avviava verso una campagna elettorale che si preventivava difficile e caratterizzata dallo scontro est - ovest, sebbene le parti non lo avessero dichiarato apertamente. La stampa anche nazionale, di tanto in tanto, proponeva articoli a tema coloniale, mentre quella di settore costantemente ribadiva i

[489] «Stampa» 9 dicembre 1947, riportato anche da Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale, op.cit.* e ripreso da Morone, l'Ultima Colonia, *op. Cit.*, p. 7.
[490] «Affrica» III anno, n.1, 15 gennaio 1949.
[491] *Ivi*, p. 8.
[492] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 2 del 8 gennaio 1948.

concetti espressi sin dal 1946. A questi temi si iniziava ad aggiungere quello del contributo italiano all'evoluzione e all'affrancamento di quei territori.
La politica iniziale della DC e di De Gasperi mirava ad ottenere dalle potenze occidentali una revisione del trattato, almeno in alcuni temi che avrebbero potuto essere utilizzati durante la campagna elettorale. Tra questi figurava anche quello coloniale[493].
Mentre i lavori della commissione d'inchiesta sulle colonie procedevano, i partiti di estrema sinistra di Mogadiscio, comprendenti oltre al Partito Comunista, quello d'Azione e il Socialista, inviarono una relazione, datata 7 gennaio 1948[494], in merito alla sola situazione somala, riportando, per ogni nazione che aspirava ad ottenere l'amministrazione fiduciaria, il proprio punto di vista. Il primo paese analizzato fu il Sudafrica che venne subito liquidato come un sistema ancora retto dallo schiavismo, quindi non idoneo ad amministrare altri popoli. Anche l'Etiopia, seppur con grandi progressi, aveva ancora strada da fare sul tema della schiavitù; i partiti di estrema sinistra di Mogadiscio ritenevano che Addis Abeba avesse una grande volontà, ma sarebbero stati utili molti anni prima di acquisire un ruolo di maestra di civiltà. L'Egitto e i Paesi Arabi venivano esclusi a priori, in quanto avevano *tutto da imparare e nulla da insegnare*.
Fu poi il turno della Gran Bretagna. Nel primo paragrafo veniva accusato l'imperialismo britannico che si era sviluppato *dallo spietato sfruttamento dei vasti territori sparsi su quasi tutte le parti del globo terrestre,* i cui abitanti non erano ancora dotati della libertà. Con l'occupazione della Somalia Italiana si era creato una grandissima aspettativa, a seguito della sconfitta del colonialismo fascista, ma la delusione fu grande quando l'amministrazione britannica continuò ad adottare gli stessi metodi del precedente colonizzatore. Si accusava la BMA di non aver apportato migliorie alle condizioni dei somali, di aver asportato interi impianti industriali: una fabbrica di scatolami di latta, un impianto per la vulcanizzazione Pirelli, l'oleificio di Vittorio d'Africa; fu persino asportata un'intera ferrovia, l'unica esistente in Somalia. I britannici avevano persino confiscato il bestiame delle popolazioni nomadi. L'atteggiamento non cambiò nemmeno con la presa del potere del *Labour Party,* fonte di speranza per i partiti antifascisti italiani e per i somali. Questi elementi facevano, per i partiti di sinistra a Mogadiscio, della Gran Bretagna un candidato non idoneo all'amministrazione fiduciaria di quel territorio.
Quando fu il momento di analizzare l'Italia, la relazione illustrò come il carattere degli italiani fosse permeato di *generose idee democratiche progressiste* e che il fascismo era stata solo una oscura parentesi, che l'azione della guerra partigiana aveva contribuito a far da parte. I partiti di estrema sinistra di Mogadiscio sostenevano che non bisognava relegare l'Italia al ventennio, in quanto dal 1946, ormai l'Italia aveva fatto vedere il proprio volto, per questo chiedeva la possibilità di amministrare la terra dei Somali. Pur consapevoli che i contribuiti del lavoro italiano in passato erano state a vantaggio dei colonizzatori, i redattori della relazioni ritenevano che alla nuova Italia spettasse il diritto e il dovere di volgere l'uso di tali opere a vantaggio del popolo somalo. La novità proveniente da Mogadiscio era la richiesta di amministrazione fiduciaria per ragioni prettamente morali prima che per altri motivi, poiché l'Italia stava marciando a grandi passi sulla via della

[493] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino, op. Cit.,* p. 91.
[494] Fondazione Gramsci, Fondo Partito Comunista, sezione Mogadiscio, b.2.

democrazia, della libertà e del progresso e l'amministrazione fiduciaria sarebbe stata il giusto compenso per i sacrifici affrontati e per il contributo di sangue versato nella guerra di liberazione. In sostanza per i comunisti, azionisti e socialisti di Mogadiscio l'Italia si presentava con la consapevolezza di svolgere un compito altamente civile, rispetto a tendenze imperialiste di espansione o di sfruttamento. Il mandato sarebbe stato la prova di maturità della nuova Italia.
Il mondo politico italiano si compattò sulla tematica coloniale ancora di più in seguito all'Eccidio di Mogadiscio[495]. Il 14 gennaio 1948, la CCCL seduta dell'Assemblea Costituente[496] fu aperta con le dichiarazioni del liberale Girolamo Bellavista che velatamente accusava chi avrebbe dovuto difendere i manifestanti italiani barbaramente uccisi nel *pogrom* durante la visita della Commissione delle Quattro potenze. A lui si associarono il Ministro democristiano della Marina Mercantile, Paolo Cappa, e il presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini. Il ministro promise l'impegno del governo a far "presente all'estero la fiera protesta del nostro popolo per i connazionali caduti, mentre il presidente dell'assemblea, alzandosi in piedi e l'aula con lui, così si rivolgeva agli astanti:

È con dolore e con sdegno che abbiamo appreso la notizia dell'eccidio di nostri connazionali, che sono stati sorpresi lontano dalla Patria e forse lontano dai loro familiari, in un momento nel quale un gesto che pareva orientato a ridare serenità a quelle terre aveva in loro probabilmente acceso nuove speranze che, negli anni passati, si erano frequentemente oscurate. È veramente un triste commento alle parole tante volte conclamate di libertà e di indipendenza dei popoli questo azzuffarsì di Stati già saturi di dominio e di potenza, intorno a terre che, fatte già fiorenti da un pacifico lavoro, potrebbero, se mai, dalla triste sorte di una guerra essere avviate non già verso un nuovo dominio od una nuova oppressione, ma a vita pacifica nella fraterna solidarietà con tutti i popoli, primo fra i quali il popolo italiano.

Sulla scia degli interventi parlamentari anche la stampa di partito si era indignata per i fatti di Mogadiscio. Quasi unanime fu la reazione e l'accusa verso le autorità britanniche che occupavano la Somalia Italiana. Se «l'Unità» e «Popolo» si scagliavano contro la polizia della BMA, la «Voce Repubblicana» rimaneva in disparte, limitandosi a riportare l'accaduto senza prendere una posizione ufficiale[497]. Il Partito Repubblicano che in quel gennaio 1948 si era riunito nel suo XX congresso non affrontò la questione Somalia. Infatti, a Napoli si stava discutendo di problematiche interne e organizzative[498]. Tuttavia la questione era sentita e trattata dalle due ali del partito. Se da un lato si rifaceva largamente al pensiero anticoloniale dei repubblicani, di fatti lo stesso ministro Pacciardi non riteneva battersi per il ritorno in Somalia, ma per un processo di integrazione europea[499], dall'altro occorreva supportare la linea governativa di Sforza e dei repubblicani sensibili al mondo coloniale. Questa posizione fu resa ancora più chiara all'indomani delle elezioni

[495] Antonio VARSORI, *Mogadiscio 1948. op. cit.,*
[496] Assemblea Costituente, seduta CCCL, del 14 gennaio 1948, seduta pomeridiana, pp. 3665-3666.
[497] Silvio BERARDI, *Le colonie italiane nel secondo dopoguerra: il Partito repubblicano e la questione somala (1948-1950)* in "MONDO CONTEMPORANEO" 1/2012, p. 92.
[498] Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* op.cit., p. 96.
[499] Silvio BERARDI, *Le colonie italiane nel secondo dopoguerra: il Partito repubblicano e la questione somala (1948-1950), op.cit.,* p. 98.

del 18 aprile 1948. Conti e Belloni rappresentarono l'ala anticolonialista e tradizionalista del PRI, che si scontrò con quella lealista verso la politica di Sforza.

Su «Avanti» del 15 gennaio sulla spalla destra venne titolato: *Protesta italiana a Londra. Unilaterale comunicato inglese. Dopo la strage organizzata dal "Somali Youth Club"*; «l'Unità» del 16 gennaio 1948 titolava, invece: *I morti di Mogadiscio sono saliti a sessantasei. Il colpevole silenzio di Palazzo Chigi.* L'accusa del quotidiano comunista era tutta rivolta all'inettitudine del governo reo di non aver fatto dichiarazioni, mentre i profughi di tutte le colonie si organizzavano per protestare del trattamento degli italiani in Africa. L'accusa era inoltre rivolta al Ministero degli Esteri che sarebbe stato al corrente della situazione e delle manovre dell'Amministrazione Britannica.

«La Stampa» del 14 gennaio, partendo dalle poche informazioni giunte dalla Somalia, riportava che già da settembre era stato notato un aumento di giovani somali assai ben vestiti e forniti di denaro provenienti dal Somaliland e dal Kenia.

Sull'onda di questa emozione il Bollettino della stampa coloniale numero 4 del 22 gennaio pubblicava, oltre che i messaggi della autorità, i pezzi più interessanti, dedicando una sezione a come la stampa italiana aveva trattato l'eccidio anche in relazione alla situazione in patria. Il quotidiano romano «Il Tempo» approfittava per rimarcare anche il pericolo comunista che stava correndo l'Italia, non era ancora giunta la eco degli avvenimenti che si stavano preparando in Cecoslovacchia che avrebbero tenuto banco durante la campagna elettorale[500].

Mentre, il «Quotidiano» di Roma sosteneva che i fatti di Mogadiscio erano collegati ai tumulti eritrei creati per colpire l'Italia e far prendere coscienza che i nativi non desideravano il ritorno italiano. L' «Ora d'Italia» criticava l'azione britannica rea di utilizzare il suo classico metodo del *divide et impera* senza essere riuscita a prevenire che tali scontri raggiungessero la fatalità dell'eccidio. «Italia Nuova» oltre che a chiedere le responsabilità, si preoccupava di cosa sarebbe accaduto in Libia, con il prosieguo dei lavori della commissione. Numerosi furono gli articoli di fondo, come quello de l'«Ora d'Italia» che preannunciava le probabili colpe del Tenente Colonnello Smith.

Mentre parte della stampa si chiedeva le cause dell'eccidio, quali sarebbero stati i rapporti tra Roma e Londra sulla questione e come si sarebbero comportati gli altri membri della commissione, pochi giorni prima dell'arrivo della notizia in Italia, il « Corriere di informazione» in un articolo del 10-11 gennaio accusava le azioni della politica e attivista britannica Sylvia Pankhurst, le cui tendenze unioniste filo etiopiche iniziavano a irritare gli ambienti italiani sia legati al mondo coloniali e di lì a poco anche istituzionali, con la pubblicazione del suo volume *ex Italian Somaliland*[501]. Al Ministero degli Esteri durante le fasi di discussione del 1949 l'attivista britannica venne definita oltre che filo Etiopie, anche anti inglese[502]. Il suo volume destò subito preoccupazione nel 1951 presso il Ministero dell'Africa Italiana tanto che il sottosegretario Brusasca interessò il Ministero degli Affari Esteri affinché intervenisse per intercessione del

[500] Pietro PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente.op. Cit,* p. 68 e 77.
[501] Estelle Sylvia PANKHURST, *Ex-Italian Somaliland*, Watts, London, 1951.
[502] ASMAE, SEGRETERIA GENERALE 1949, b. 28.

governo statunitense a evitare che detta pubblicazione potesse turbare la ripresa delle relazioni italo-etiopiche[503].
Molto duro verso l'atteggiamento britannico fu l'editoriale di apertura della rivista «Affrica» nel primo numero del III anno pubblicato il 15 gennaio 1949. Emblematico fu il titolo del pezzo del direttore della rivista Gregorio Consiglio: *Perfida Albione,* che alludeva all'estremo tentativo britannico di ricevere dei vantaggi dallo smantellamento dell'impero coloniale italiano.
Anche «L'Osservatore Romano» riprese la questione il 22 gennaio riportando le impressioni trapelate dalla commissione di inchiesta che deplorava l'accaduto, esprimendo *simpatia* per le vittime. Per tutto febbraio i periodici coloniali e la stampa nazionale furono impegnati a riportare impressioni, testimonianze e conseguenze dei fatti di Mogadiscio per l'Italia e la sistemazione dei territori[504].
L'ANSA pubblicò il 3 febbraio che il Governo stava per comunicare la data delle prime elezioni dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione: 18 aprile. La campagna elettorale per la politica estera italiana iniziava dunque con l'eco dei fatti di Mogadiscio:

Sforza, pur non credendo personalmente all'utilità e all'opportunità di un ritorno dell'Italia in Africa, non si lasciò sfuggire la prospettiva delle elezioni per ricavarne argomenti a favore di un tale ritorno. A questa tesi era sensibilissima tutta l'opinione pubblica italiana, e chi avesse dei dubbi può scorrere i programmi elettorali di tutte le formazioni politiche per accertarsi che tutti parlavano delle colonie e ne sostenevano, con ragioni diverse, la restituzione all'Italia sotto la forma dell'amministrazione fiduciaria[505].

Il 3 febbraio il quotidiano del PCI riportava in prima pagina un appello del Fronte Democratico popolare, mentre in terza riportava che l'unione Sovietica avrebbe ottenuto che l'Italia potesse essere interpellata per la risoluzione della questione coloniale[506].
Dal lato socialista, in apertura dell'organo del PSLI riportava il 5 febbraio che una delegazione della sezione di Asmara aveva rivendicato il diritto della difesa del lavoro italiano, il sunto del Ministero dell'Africa italiana sul Bollettino così recitava:

Il gruppo PSLI dell'Eritrea riconoscendo che il Governo ha ben fatto ponendo la propria candidatura per l'amministrazione fiduciaria della Colonia, ha in questi ultimi tempi, in varie manifestazioni pubbliche difeso il diritto dei lavoratori in Eritrea i lavoratori italiani in Africa sono sempre stati ostili al fascismo come ad ogni altra dittatura ed oggi intendono continuare la lotta contro qualsiasi degenerazione della democrazia socialista. A tale lotta per la libertà ha dato martiri in esilio ed eroi sul campo della guerra della liberazione e le migliaia di vittime del fascismo e le migliaia di caduti partigiani costituiscono un indiscusso patrimonio morale: in nome di questo patrimonio, il lavoratore italiano rivendica il diritto di non vedersi privato con la frode e con il falso degli imperialismi militari delle sue possibilità di vita e di lavoro.

[503] ACS, MAI, b. 29 ex 67, foglio n. 16324 del 20 novembre 1951 ed ASMAE, Ambasciata di Londra, b. 20.
[504] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 6 del 5 febbraio 1948 e n. 7 del 12 febbraio 1948.
[505] Pietro PASTORELLI, *La Politica Estera Italiana del Dopoguerra,* Bologna, IL Mulino, 1987, p. 124.
[506] «l'Unità» 3 febbraio 1948.

Il 7 febbraio dalle colonne del «Corriere della Sera» Alfio Russo riportava le denunce dei sei partiti somali della Conferenza della Somalia in merito al trattamento ricevuto dalle autorità britanniche. Il trattamento britannico e la situazione degli italiani furono oggetto di due pezzi sul «Il Giornale della sera» e «Momento sera» del 7 febbraio, che affrontarono la questione italiana in Libia denunciando i soprusi dell'amministrazione britannica.

Il 9 febbraio fu il turno del democristiano e sottosegretario Giuseppe Brusasca a rivendicare i diritti dei lavoratori italiani tra le colonne di «Italia Nuova», dopo essere intervenuto al convegno del Centro Italiano Femminile, dove propose alle intervenute di andare incontro ai piroscafi di profughi in arrivo dall'Africa[507].

Di diversa natura era l'articolo in quarta pagina sull'organo ufficiale del PSI[508] che presentava ai suoi lettori il tentativo anglo-francese di creare uno spazio economico afro-europeo per controbilanciare quello statunitense e sovietico. Per l'inviato a Parigi, era più che naturale questa unione, in quanto l'Africa avrebbe potuto fornire le materie prime all'industria manifatturiera europea.

Le notizie che giungevano da Mogadiscio erano riportate nelle pagine di cronaca, come ad esempio su «Corriere della Sera» e su «Il Giornale d'Italia» sottolineando come i vertici della polizia britannica fossero stati rimossi.

«Il Messaggero» del 17 febbraio riportando la notizia dell'appoggio sovietico al ritorno italiano in tutte le sue colonie, sottolineava l'aspetto propagandistico della dichiarazione, a cui faceva seguito l'appoggio statunitense: anche le colonie stavano per entrare nel dibattito della dicotomia est-ovest della campagna elettorale[509]. Anche «L'Ora d'Italia» del 20 febbraio faceva emergere la simpatia russa per il problema coloniale italiano. Quest'azione era vista come imbarazzante per il governo britannico che aveva come scopo "cacciare dall'Africa" l'Italia[510].

Questo atteggiamento sovietico fece spingere in altre direzioni la politica anglo-statunitense di supporto al governo italiano durante l'intera campagna elettorale[511]. Dal canto suo Londra manifestava a Parigi la preoccupazione di un'Italia Comunista con il relativo risvolto che la questione avrebbe preso in Africa[512].

Mentre i quotidiani riportavano le dichiarazioni di Mosca, l'organo del Partito Socialista[513] titolava: *E gli inglesi stanno a guardare,* denunciando attraverso l'inviato Marcello De Petris, i soprusi nei confronti della comunità italiana in Libia.

Anche il «Corriere della Sera» prendeva in esame la questione, ospitando, il 23 febbraio, un articolo di Ivanoe Bonomi che accostava la questione delle colonie e la gestione del mondo arabo da parte dei britannici, soprattutto in relazione ai torti in Palestina che avrebbero dovuto essere ricompensati offrendo al mondo arabo la Libia.

---

[507] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 7 del 12 febbraio 1948.
[508] «Avanti» 12 febbraio 1948.
[509] Gianluigi ROSSI, *L'africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé, op.cit*., p. 27.
[510] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 10 del 4 marzo 1948.
[511] Gianluigi ROSSI, *L'africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé, op. cit.*
[512] TNA, WO 230/249 A.
[513] «Avanti» 22 febbraio 1948.

La questione era inserita nel dibattito dell'unione occidentale, già accennata precedentemente, che forse suscitò più interesse nell'opinione pubblica. Anche se ormai la questione politica principale dell'intera campagna elettorale era lo scontro tra i blocchi, sicuramente l'effetto Cecoslovacchia ebbe un impatto fondamentale sulla campagna elettorale per quanto riguardava i temi di politica estera, mettendo di fatto ancora più sullo sfondo la questione coloniale. Iniziava ad emergere la necessità di mantenere i buoni rapporti con Londra in previsione della configurazione geopolitica del continente europeo anche a discapito delle richieste in Africa[514].

Tuttavia, la pubblicistica coloniale manteneva inalterata la propria attività, il numero di «Continenti» del marzo-aprile 1948 riportava l'ennesimo articolo sulla necessità di creare un rapporto privilegiato tra Europa e Africa: *Signori Inglesi attenzione: l'Eurafrica non può più attendere. O ci salviamo tutti o tutti soccomberemo,* di Ugo D'Andrea le cui posizioni rappresentavano lo zoccolo duro della politica della destra postfascista. Egli lamentava il trattamento dei profughi, sosteneva che l'Italia si era avvicinata all'Africa per necessità, non per spirito di avventura. Criticò la debolezza del governo durante le trattative a Parigi nel 1919, passando per l'elogio dell'opera di valorizzazione coloniale e per una leggera critica al fascismo che dopo la conquista dell'Etiopia "non seppe o non potè contenersi nei limiti felicemente raggiunti". Ma ciò che criticava D'Andrea fu la politica anglosassone e la mancata collaborazione delle nazioni europee.

Mentre il governo tramite Brusasca inviava messaggi sia ai profughi che ai libici, l'«Espresso» dell'8 aprile titolava in prima pagina: *Dopo il 18 aprile sapremo delle colonie,* alludendo anche alla dichiarazione anglo-statunitense sulla questione di Trieste[515].

Dal canto suo il mensile «Affrica» pubblicò una rubrica dedicata ai provvedimenti del Governo per gli italiani d'Africa, riportando il testo del decreto legislativo per la concessione di acconti ai danneggiati di guerra dell'Africa Italiana. Anticipando la rubrica l'Africa in Parlamento, nella pagina dedicata ai provvedimenti legislativi, vennero menzionati il provvedimento in merito alla trasformazione dell'Ente Autonomo Mostra Triennale delle terre d'oltremare e del lavoro italiano in Mostra d'oltremare e del Lavoro italiano; il provvedimento relativo ai già funzionari del Ministero dell'Africa Italiana nei ruoli di magistrati e quello relativo all'assistenza ai profughi dei territori non più sotto sovranità italiana[516].

A pochi giorni dal voto l'«Avvenire d'Italia», il 9 aprile, intervistò Brusasca sulle questioni più importanti della politica estera italiana, dove figurava anche la questione coloniale, in rapporto a Trieste e Tenda. Chiara, invece, fu l'apertura del «Roma Notte» *Torneremo in Africa se non voteremo comunista,* del 17 aprile. L'articolo riprese in poche colonne le rivendicazioni italiane con forte attenzione alla tematica del lavoro. [517]

L'esito elettorale, che consegnò la vittoria alla Democrazia Cristiana supportata dai paesi occidentali che non avevano dichiarato ufficialmente la possibilità di ritorno italiano in Africa, non modificò le speranze italiane. Gli auspici per un successo diplomatico erano tutti devoluti nell'esito

[514] Gianluigi ROSSI, *L'africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé, op.cit*., p. 37.
[515] *Ivi*, p. 39
[516] «Affrica», III n. 4, 15 aprile 1948, p. 104.
[517] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 15 del 22 aprile 1948.

della missione della commissione di inchiesta che avrebbe dovuto consegnare la relazione finale nel mese di giugno 1948[518].
Questa speranza consentì all'istituto Coloniale italiano di istituire dei corsi sperimentali per la colonizzazione e l'emigrazione a Roma e Catania. Il programma non era solo rivolto all'eventuale ritorno negli ex territori italiani, ma più in generale aveva come scopo quello di preparare gli eventuali emigranti attraverso un corso post elementare, impartendo nozioni di base di geografia dei paesi di emigrazione, aspetti produttivi ed economici e aspetti storico-istituzionali, condizioni igieniche dei paesi e lineamenti storici dell'emigrazione italiana. Ciò era integrato da corsi di lingua araba, francese, inglese, portoghese e spagnola[519].
La posizione sulla questione coloniale del nuovo governo fu espressa da Presidente del Consiglio dei Ministri oltre che alla Camera, anche al Senato:

> In genere, circa il Trattato, si accentua sempre più uno stile di revisione di fatto che è più rapido e più elastico di una revisione formale e giuridica. I nostri sforzi per la soluzione del problema dei territori italiani di Africa si svolgono in una atmosfera di maggiore comprensione. Noi vivamente auguriamo che tale comprensione ci venga praticamente dimostrata da tutti nella fase conclusiva della Conferenza delle Quattro Potenze. Tale Conferenza, secondo quanto fu stabilito dal Trattato di Parigi, deve concludere i suoi lavori entro il 15 settembre prossimo[520].

Il neonato governo De Gasperi venne subito accusato dalle sinistre, tramite l'intervento dell'onorevole Antigono Donati (PSI), di essere stato parco nella dichiarazione per la fiducia in merito ai temi trattati in campana elettorale, tra cui figurava anche la questione coloniale[521]. Nella seduta successiva, ancora dalle fila del PSI, Riccardo Lombardi rimproverava il governo di aver messo sullo stesso piano, ai fini delle rivendicazioni del Paese, la questione di Trieste, dell'Alto Adige e delle colonie. Egli lo considerava un errore in quanto il governo aveva confuso gli interessi nazionali con quelli di stampo economico e imperialistico[522]. Da queste prime discussioni parlamentari, si intravede il progressivo abbandono da parte delle forze di sinistra dell'appoggio al ritorno in Africa. Parallelamente alla presa di distanza che anche l'Unione Sovietica stava attuando in campo internazionale.
Nel seguito della discussione, in merito alle dichiarazioni del nuovo governo, prese la parola anche l'onorevole Ettore Viola di Ca' Tasson, decorato al Valor Militare durante la Prima Guerra Mondiale, che si scagliò contro il comportamento britannico, ostile all'Italia sin dalla conferenza del 1919. E rispondendo all'interruzione di Togliatti che ricordava che nel 1944 Viola sostenesse che le colonie potessero restare all'Inghilterra, disse:

---

[518] Paolo WULZER, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958),* Aracne, Roma, 2010, p. 54.
[519] «Continenti», Anno III, n. 2, maggio-giugno 1948, p. 10. Gli esiti dei corsi vennero riportati nel n. 3 della rivista a p. 24.
[520] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, III seduta, I 10 giugno 1948, p.28.
[521] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta IX, 4 giugno 1948, p. 136.
[522] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Seduta X, 5 giugno 1948, p. 155.

Sì, onorevole Togliatti, e confermo quel che ho detto, ma io dissi a Napoli, e lei lo ricorderà perfettamente: "Alla condizione che fosse rispettata l'integrità territoriale della Patria e che fosse dato sbocco al lavoro italiano all'estero, in misura sufficiente": allo scopo di evitare quello stato di disoccupazione che poc'anzi ha lamentato l'onorevole Di Vittorio. Ma Poiché ciò non si è verificato, rivendico a nome dell'Italia combattente, tutte le sue Colonie. Ebbene, dobbiamo altresì ricordare all'Inghilterra, ma con spirito amichevole, che in politica si governa o col metodo della forza o col metodo dell'amicizia. A me sembra ormai che la forza e la potenza si localizzi verso i due estremi, che negli strati intermedi non ci sia forza sufficiente e tale che si imponga al rispetto incondizionato del mondo. Non so se l'allusione possa toccare l'Inghilterra, alla quale possiamo però sempre dire: "Se per avventura quelle che furono le colonie italiane, così copiosamente bagnate col sangue italiano e col sudore dei coloni italiani, venissero assegnate ad altre Nazioni, od anche da te trattenute, ricordati: il sangue si può talora lavare con altro sangue, ma non sarà mai permesso che si possa impunemente strappare dalle nostre mani terre che furono intrise di sudore, di quel tale nostro sudore che fa germogliare la vita laddove non c'è che sabbia e deserto: e chi si macchiasse di tale delitto, non avrebbe fortuna nel tempo". Questo noi diciamo all'Inghilterra, che ha più bisogno di amici, in questo momento, che di territori. E questo noi vorremmo che l'onorevole Sforza, Ministro degli esteri, dicesse a sua volta all'amica Inghilterra della quale intendiamo ritornare sinceramente amici. Dimentichi essa i torti ricevuti da un regime che è ormai defunto; vedrà che noi sapremo dimenticare anche il torto di Mogadiscio[523].

Il 10 giugno toccò all'onorevole Togliatti esprimere il suo punto di vista sulle dichiarazioni del governo. Egli, mentre criticava le omissioni dell'esecutivo e lo scarso sostegno all'interesse nazionale, andando a cercare di inserirsi nell'Unione Occidentale, in funzione dell'imperialismo occidentale:

Forse per lo stesso motivo non osate parlare del problema delle nostre colonie, a proposito del quale state subendo l'umiliazione di dover comunicare agli italiani che quelle potenze a cui siete politicamente legati e venduti stanno seguendo una linea contraria alle rivendicazioni che voi stessi siete costretti ad affermare, perché sono condivise da una gran parte del popolo italiano. In pari tempo registrate a denti stretti l'adesione a un punto di vista nazionale italiano proprio di quei paesi contro i quali voi avete fatto scatenare prima del 18 aprile una odiosa campagna di calunnie, di diffamazioni, di menzogne, e contro cui di fatto siete schierati. È questa una politica nazionale? Non credo lo si possa affermare, e la stessa cosa risulta se si considera con freddezza e senso nazionale il modo come vi siete comportati a proposito della questione di Trieste[524].

Mentre la politica attendeva le decisioni internazionali, il mondo accademico tornava a riunirsi sotto la guida del Centro Studi Coloniali dell'Università di Firenze. Tra il 3 e il 5 giugno 1948 si celebrò il Terzo Convegno di Studi Africani. Rispetto ai precedenti convegni si privilegiò l'aspetto scientifico a quello politico, molto evidente nel Secondo Convegno[525].

---

[523] *Ivi*, p. 217.
[524] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Seduta XIV, 10 giugno 1948, p. 288.
[525] Giampaolo CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e secondo dopoguerra*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno di Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, *op. cit.*, pp. 191-195.

L'intervento del Sottosegretario Brusasca fu una dichiarazione, che si manteneva nel solco delle rivendicazioni governative, sottolineando la preparazione democratica e politica nell'accesso al compito di amministrazione fiduciaria dei territori africani. Nonostante, egli fosse conscio della situazione internazionale e del valore strategico che le colonie italiani avevano assunto in quel delicato periodo, dichiarava:

siamo stati prima disprezzati, poi incompresi per salire oggi al grado di tollerati. Speriamo che il 15 settembre prossimo anche quest'ultima fase cessi, col pieno riconoscimento delle nostre legittime aspirazioni[526].

Merita di essere riportata in questo lavoro, in quanto ne è condivisa la tesi di fondo, la relazione del Professor Aldobrandino Malvezzi dei Medici che nel suo intervento dal titolo: *Trusteeship come totale rinnovamento dell'azione italiana in Africa,* faceva emergere i reali interessi politico-militari dell'amministrazione fiduciaria. Infatti, egli dichiarava che l'istituto fiduciario fosse stato dettato da una preoccupante situazione politico-militare:

poichè il sistema mandatario mirava precipuamente a preparare gl'indigeni a governarsi da sé, quello dell'amministrazione fiduciaria sembra mirare più che altro a fare concorrere i territori non ancora autonomi alla difesa della metropoli contro terzi[527].

Il convegno trovò ampio risalto sulle riviste di settore. Nel numero 6 del 1948 di «Affrica» e nel numero 2 di «Continenti», venne presentato un resoconto dei lavori del convegno.
A metà settembre iniziavano ad arrivare le notizie in merito alle decisioni della Conferenza di Parigi. Nel primo consiglio dei Ministri dopo la pausa estiva Sforza presentò ai colleghi la situazione della politica estera. Riguardo al problema coloniale il Ministro fu scettico e dichiarò che la situazione era ancora fluida. Anzi emergevano profonde differenze tra i sostituti[528]. Tutta la stampa fino a metà settembre titolava che le divergenze tra i grandi fossero troppe, per i motivi già citati nel capitolo precedente, per cui la questione sarebbe stata risolta dall'Assemblea Generale[529].
In merito alla situazione tra i Grandi, i Servizi di Informazione italiani riportavano il pensiero dei sottosegretari Brusasca e Andreotti. Per i due democristiani, l'atteggiamento sovietico nei confronti dell'Italia doveva servire come diversivo per distrarre l'opinione pubblica mondiale dalla vera questione politica internazionale, ovvero il dissidio per Berlino. Per Andreotti, i Paesi Occidentali avrebbero dovuto accettare la richiesta sovietica, in questo modo avrebbero dato prova di buona volontà nei confronti della Russia e in pratica le colonie italiane sarebbero rimaste in mano anglo-americana:

[526] Università degli Studi di Firenze, Centro Studi Coloniali, *Atti del terzo convegno di studi africani. Firenze 3-5 giugno 1948,* Firenze, 1948, p. 184.
[527] *Ivi,* p. 141.
[528] «La Voce Repubblicana», 2 settembre 1948.
[529] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, n. 38 del 23 settembre 1948.

l'irrigidimento americano davanti alla tesi sovietica appare insomma gravissimo, in quanto dimostrerebbe la ferma volontà degli Stati Uniti di respingere aprioristicamente qualsiasi proposta proveniente da Mosca e tale atteggiamento, ripetendosi su tutti gli altri motivi di frizione internazionale, finirebbe per rendere impossibile il mantenimento della pace. Brusasca ci ha parlato senza riguardi delle aspirazioni americane a spadroneggiare nel Mediterraneo, cosa pericolosa anche questa perché a suo giudizio potrebbe minacciare un giorno o l'altro le buone relazioni fra l'America e l'Inghilterra. Sull'atteggiamento della Francia, i due sottosegretari ci hanno detto di non poter formulare un giudizio molto preciso; ma nel complesso ritengono che essa si accontenterebbe di ottenere il Fezzan e qualche rettifica di frontiera fra Tunisia e Tripolitania senza osteggiare eccessivamente un trattamento abbastanza favorevole all'Italia per i territori coloniali in genere. Piuttosto pericolosa appare invece un'eventuale andata al potere dei gollisti ritenuti tanto nazionalisti da pretendere più larghe concessioni alla Francia, sia in Libia sia in Somalia[530].

Il 24 settembre la questione africana approdò nel nuovo parlamento repubblicano[531]. L'ordine del giorno proponeva le interpellanze degli onorevoli: Russo Perez, Almirante, Roberti, Michelini, Filosa, Mieville, Basile, Sanimarlino, Greco Paolo, Giacchero, Pignatelli, Tomba, Spiazzi, Piasenti, rivolte al Ministro degli affari esteri, per conoscere la linea d'azione del governo:

date le varie, confuse e contraddittorie notizie della stampa nazionale e internazionale, i termini esatti del problema delle Colonie italiane, in relazione alla possibilità della loro restituzione alla Madrepatria.
Contemporaneamente, Gaspare Ambrosini chiedeva ai Ministri degli Affari Esteri e dell'Africa italiana, di conoscere la situazione in ordine al problema delle colonie italiane; mentre i deputati Latanza, Codacci Pisanelli, Colitto, Preti Amadeo Ezio chiedevano al Ministro degli Affari Esteri, di conoscere la situazione del problema delle ex colonie italiane nei confronti delle Nazioni Unite e quale fosse l'azione svolta dal Governo per difendere gli interessi africani dell'Italia. Più dura fu la richiesta degli onorevoli Berti Giuseppe fu Angelo e Giolitti, al Ministro degli esteri, che si aspettavano di conoscere quali conclusioni politiche avesse tratto il Governo dal fallimento della sua politica estera concernente la questione coloniale[532].
Il sottosegretario Brusasca, poi, rispose contemporaneamente alle quattro interpellanze.
Il primo deputato che prese la parola fu Russo Perez. Egli sottolineò sarcasticamente che era contento che il tema colonie fosse rimesso al centro del dibattito, sostenendo che i firmatari degli ordini del giorno si erano finalmente svegliati dal letargo. Conscio che alcuni avrebbero sostenuto la linea del governo, Russo Perez stava parlando per avere informazioni in merito alla tutela o meno degli interessi italiani attraverso la soluzione del problema delle colonie. Per l'ex qualunquista durante la costituente, indipendente nella I Legislatura, nulla era stato fatto. Accusava

[530] AUSSME, SIM, 1^ Div., b. 495.
[531] Una sintesi di questa seduta si trova in Alessandro PES, (2017). *Il lavoro italiano in colonia nel dibattito politico tra il 1946 e il 1949*, in «Il Politico», 3 2017, pp. 166-172. Presso ASCM, fondo Brusasca, b. 19, fsc. 178, "Interpellanze- Interrogazioni", sono contenuti gli appunti delle interrogazioni per consentire al Sottosegretario Brusasca di rispondere in aula.
[532] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, seduta LXXXV, 24 settembre 1948, p. 2422.

il Presidente del Consiglio di non aver mantenuto la parola data nella sua prima informativa riguardo al tema coloniale. Si scagliò poi contro il Ministro degli Esteri che non aveva convocato in tempo utile la Commissione Esteri per discutere.

Dunque non a torto noi abbiamo ritenuto che il Governo in materia avesse fatto poco e avevamo ben ragione di pensare che il Governo aveva sdegnato di mettersi in contatto col Parlamento per averne i lumi e l'ausilio. Dunque noi avevamo ragione di ritenere che una nostra politica estera possiamo dire, non che sia stata mediocre, ma possiamo addirittura affermare che non c'è stata. Ne si dica che può fare politica estera soltanto uno Stato la cui voce sia sorretta, per esempio, da otto milioni di baionette immaginarie o da migliaia di carri d'assalto reali, perché abbiamo parecchi esempi storici di piccoli Stati ed anche di deboli Stati che hanno saputo fare una grande politica estera. E poi, fare una politica estera non è soltanto ottenere, non è soltanto imporre, è, per lo meno, chiedere, è, per lo meno, protestare; e questa protesta che oggi verrà - io lo spero, io lo credo fermamente - dal Parlamento italiano in cospetto al mondo, questa protesta avrebbe dovuto provvedere a provocarla il Governo e per esso il Ministro degli affari esteri, perché anche le proteste dei popoli hanno un valore nella decisione delle controversie internazionali. Dunque, c'è stata buona fede ed ingenuità. Non voglio ripetere parole più dure, che pur altra volta furono dette ed autorevolmente in quest'Aula. La questione è stata presa, come si suol dire in gergo militare, di sottogamba …[533]

L'attacco all'inettitudine della politica estera del governo continuò menzionando la situazione di Trieste e il nulla di fatto seguito alla frettolosa ratifica del trattato nell'estate del 1947 in merito all'ingresso dell'Italia nella Organizzazione delle Nazioni Unite. Scettico sul ruolo dell'ONU, così continuava:

Le controversie internazionali si risolvono in base all'interesse delle nazioni. E se veramente come hanno scritto alcuni giornali, gli Stati Uniti d'America appoggiano le pretese dell'Inghilterra, che desidera tenere per sé le nostre colonie africane, noi saremmo costretti con grande rammarico, con grande tristezza, e pur ringraziando tutti quei cittadini americani che ci sono stati larghi di aiuti nell'immediato dopo-guerra e recentemente, a riconoscere che anche gli Stati Uniti, se ci hanno dato dei soccorsi, non lo hanno fatto per spirito di solidarietà umana o per evangelica carità, ma unicamente per servire i loro interessi. Spero che questa delusione ci sarà risparmiata. Ma è certo che il più gretto egoismo domina ancor oggi, e forse più che mai, il mondo. Gretto egoismo, ma anche miope, anzi cieco egoismo. Che cosa ha detto recentemente, parlando ad Annecy, il generale De Gaulle, a proposito di quei brani di territori italiani che la Francia ha voluto strapparci e che non servono a nulla in una guerra moderna, perché la guerra con la bomba atomica non sa che farsene di Briga, di Tenda e del Moncenisio? Egli ha detto: Noi abbiamo vinto la guerra, egli lo dice e noi dobbiamo credere a così geniale condottiero delle truppe francesi, anche se molti affermano che la Francia ha perduto la sua guerra più rapidamente di noi, e se più decorosamente lo dirà la storia, non io, parlando di politica estera e nel Parlamento italiano. Dunque, egli ha detto: "Noi Abbiamo vinto la guerra e quindi, per quanto sia giusto che cerchiamo di coltivare amicizie, non dobbiamo rinunciare ai nostri impegni". Vedete? Grettezza, meschino interesse guida le nazioni. Se restiamo inerti, se per lo meno non protestiamo, il bisogno del popolo italiano ad avere per il suo lavoro le sue colonie o parte di esse, cosa volete che facciano per noi le altre nazioni? E quando io parlavo di questa inerzia, di questo strano silenzio, che s'era volutamente fatto intorno a questo problema, vitale per noi; quando ho rilevato che il Ministro Sforza è assente dalla discussione, nel momento in cui il Parlamento italiano dovrebbe, concorde, unanime,

[533] *Ivi*, p. 2424.

indirizzare la sua fiera protesta a coloro che reggono i destini del mondo, perché non commettano l'ingiustizia e l'errore di privarci dei nostri territori africani, ho pensato che ci troveremmo imbarazzati a rispondere a quei "grandi" o vice grandi, piccoli o vice-piccoli, che ci dicessero: - Le colonie ? Ma a voi non interessano; ne avete dato prova con la vostra inerzia, col vostro silenzio, con la mancanza di una vostra protesta[534].

Egli accusò inoltre i politici che remavano contro l'Italia, indicando le dichiarazioni di Nenni che aveva auspicato una fine del sistema coloniale in un intervento a Firenze.
Gli animi si iniziarono a surriscaldare, Perez fu interrotto da Pajetta che venne ribattuto da Almirante, poi la seduta riprese con la continuazione di Perez che criticò la debolezza dell'azione politica di Sforza nei confronti dei Paesi Alleati, chiedendo quali fossero le ragioni del governo.
Dopo Russo Perez, avrebbe preso la parola Gaspare Ambrosini che rivolgeva l'interrogazione ai due ministeri competenti per la questione coloniale, ma rinunciò per parlarne durante la discussione del bilancio del ministero degli esteri.
Pronunciò il suo discorso l'onorevole Giovanni Latanza della DC, il quale ammise ad inizio discorso che non avrebbe difeso l'operato del Ministro, ma avrebbe chiesto informazioni. Si presentava all'aula come ex funzionario dell'amministrazione coloniale. Elogiando parte del discorso di Russo Perez, che sosteneva il valore dell'opera di civilizzazione italiana, faceva notare al collega che l'Italia aveva rinunciato alla sovranità e di fatto aveva rinunciato ai concetti di dominio diretto, tipici dell'amministrazione coloniale, ma non alla possibilità di continuare l'opera di civiltà:

No, onorevole Russo Perez, questo purtroppo non è. Il Trattato di pace invece chiaramente stabiliva la rinuncia del diritto italiano alla sovranità su quei territori, poiché l'Italia apponendo questa firma aveva già rinunziato in precedenza a quei concetti di dominio diretto ed assoluto per i quali era stata dichiarata la guerra, ed era entrata così nell'orbita di una chiara e decisa, sana e ben matura democrazia.
Indubbiamente, l'interpellanza della quale oggi noi ci occupiamo, ha notevole ripercussione nel cuore del popolo italiano. Certo, può dirsi senza alcuna esagerazione, che se vi è un argomento sul quale tutti gli italiani sono d'accordo, questo riflette proprio la restituzione delle colonie all'Italia. Noi lo abbiamo visto, recentemente, negli ultimi Congressi di studi coloniali tenuti a Roma ed a Firenze, Congressi nei quali l'autorevole presenza dei maggiori esponenti dei vari settori del Parlamento non poteva che significare adesione all'intima e profonda aspirazione del popolo italiano a ritornare nei territori africani per compiervi quella missione di civilizzazione già così fecondamente avviata ed in alcuni settori addirittura realizzata. Ma quando parlo di questo accordo fra gli italiani, non posso indubbiamente presentarlo come attuato in linea assoluta. Difatti, c'è, purtroppo, qualche voce discorde nel Paese; ed è la voce di pochi uomini anticolonialisti, i quali parlano molto spesso con tanta simpatia di un solo aspetto del problema: il costo economico delle colonie. Parlano delle spese coloniali, che sottrarrebbero denaro ad altri investimenti metropolitani; e mettono in raffronto gli eventuali investimenti nelle colonie, con quelli da farsi nella Madrepatria, specialmente con quelli destinati alla redenzione del Mezzogiorno.
Chi vi parla è meridionale ma ha pure l'altra qualifica, alla quale prima accennava, di essere stato molti anni in Africa; appunto perciò può dirvi: l'Italia in Africa ha profuso un'infinità di capitali. Pensate che si

[534] *Ivi*, pp. 2424-2425.

calcolano a circa 5 miliardi gli investimenti fatti dallo Stato e ad una cifra ancora superiore gli investimenti fatti da privati ... UNA VOCE A SINISTRA. Ma ci sono costate anche di più le colonie, mentre abbiamo il primato dello spopolamento in Sardegna! (COMMENTI).
BRUSASCA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. I miliardi sono stati spesi nel ventennio …[535]

Continuava Latanza, tessendo l'elogio del lavoro italiano che aveva trasformato l'arido deserto in fertili terre. Lo scopo del suo discorso era di far ottenere all'Italia l'Amministrazione Fiduciaria delle ex colonie, attraverso l'impegno del governo ed aiutare i due milioni di disoccupati che c'erano in Italia.
Dopo fu il turno dell'onorevole Giuseppe Berti (fu Angelo) del PCI, che accusò di inettitudine il governo e il suo ministro, rei di non aver accennato alla questione coloniale in commissione, in prossimità dell'importante decisione presa dalla commissione dei quattro. Riprendendo le proposte delle varie potenze e sottolineando la posizione sovietica favorevole all'Italia, egli sosteneva che:

L'Unione Sovietica sin dal 1946, manifestando una profonda fiducia nello spirito democratico del popolo italiano ha preso una posizione decisamente favorevole per un mandato italiano sulle nostre colonie africane, e ultimamente il Sottosegretario agli esteri sovietico Zorin aveva, prima di questa conferenza, riconfermato il punto di vista sovietico, ed altri governi erano intervenuti, il 18 marzo la Polonia e il 10 giugno la Cecoslovacchia, appoggiando la tesi sovietica. Contro di noi si sono invece schierati con pretesti procedurali ed altri pretesti i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia. Soprattutto gli uomini politici responsabili inglesi hanno sostenuto la tesi estrema ed hanno dichiarato apertamente che mai e poi mai essi rinunceranno, insieme agli americani, alla Libia, all'Eritrea ed anche a basi militari in Somalia.
Ora quale è stata la politica del nostro Governo?
Noi avevamo la possibilità di manovrare, di muoverci in questa situazione. L'onorevole Russo Perez ha detto che noi non abbiamo amici nel mondo. Ma in politica estera le amicizie non si fondano su sentimenti affettivi, ma sugli interessi che derivano dalla posizione di ciascun paese. Noi avevamo una posizione particolarmente a favore, dal momento che uno Stato grande e potente si era schierato a nostro favore ed altri Stati, come la Polonia e la Cecoslovacchia lo avevano seguito. Avevano dunque la possibilità di muoverci, di manovrare. Perché non l'abbiamo fatto? Questo io domando al Governo. La politica del conte Sforza, la politica del Governo ha invece favorito il giuoco anglosassone che mirava a spostare su Trieste, che era già sotto il controllo anglo-americano, l'attenzione degli italiani.
E avvenuto persino questo, che ad una nota del Ministro degli esteri polacco, estremamente lusinghiera per il nostro Paese, perché diceva che l'Italia meritava l'amministrazione coloniale dato che era il Paese più adatto a preparare con la sua azione quella situazione futura che avrebbe permesso poi agli indigeni di amministrarsi da se, a questa nota il nostro Ministro degli esteri non ha nemmeno risposto, e non ha pronunciato né pubblicamente, né, a quanto mi risulta, privatamente, una parola di ringraziamento, parola che pur bisognava dire pubblicamente trattandosi di un atto politico così importante.
Non solo, ma allorquando c'é stata la protesta sovietica contro la costituzione di basi aeree americane in Tripolitania, il conte Sforza si é rifiutato di associarsi a questa protesta.

[535] *Ivi*, p. 2427.

Orbene, che cosa è accaduto in questi ultimi giorni? È accaduto che le vaghe, infondate speranze che i nostri diritti venissero riconosciuti, in cambio di una politica di soggezione incondizionata al volere angloamericano, sono saltate in aria[536].

Citando l'«Osservatore Romano», confermava questa posizione del governo che aveva portato il Paese nel giuoco dell'imperialismo americano. Egli elencava le posizioni militari che gli Stati Uniti stavano ottenendo e poichè era conscio della difficoltà di tenere il Mediterraneo, gli USA appoggiavano la politica britannica, che in qualità di Paese occupante dava possibilità senza problemi di installare infrastrutture militari.
Fu allora il turno delle risposte del governo tramite il sottosegretario Brusasca, che si limitò alle interpellanze relative all'Africa, rimandando le questioni di politica estera alla seduta del bilancio di previsione per il ministero. La risposta del sottosegretario, ripresa anche dal numero di ottobre del mensile «Affrica»[537], illustrò la linea politica del governo.
Rispondendo all'onorevole Berti, Brusasca manifestava la grande delusione del governo per il cambio di posizione dell'Unione Sovietica, visto come risultato del grande contrasto internazionale. Mentre l'Italia aveva inviato una delegazione a Mosca per stipulare contratti di collaborazione. Per Brusasca l'Italia era stata vittima. Su questo aspetto il governo sovietico rimase perplesso e attuò una politica di dilazione verso le trattative commerciali. Se aveva mantenuto posizioni favorevoli verso l'Italia fino alla fine del 1947, estese di facciata fino alle elezioni era perché la percezione di Mosca del governo era tendenzialmente amichevole, ma in quell'estate 1948 gli equilibri internazionali stavano cambiando e così cambiò anche la politica dell'Unione Sovietica verso il problema coloniale italiano, in relazione alle prospettive di collaborazione economica[538].
L'opera del governo era, inoltre, stata orientata a dimostrare il nuovo spirito dell'Italia, in campo internazionale:

E noi ci siamo preoccupati di fare conoscere all'estero che in Africa intendiamo ritornare non per ricalcare orme, che non si possono più ricalcare, non per fare del colonialismo vecchio stampo, né dell'imperialismo, ma unicamente per un compito di collaborazione internazionale ai fini della pace; perché così noi intendiamo il mandato internazionale, che costituisce una profonda o completa novazione fra il passato, al quale abbiamo rinunciato con l'articolo 23 del Trattato di pace, ed il futuro, per il quale chiediamo il mandato fiduciario[539].

Questo passaggio della dichiarazione di Brusasca portava in aula un altro aspetto, sempre sottinteso nelle precedenti discussioni, quello di presentare al contesto internazionale una nuova Italia, il cui operato al servizio delle istituzioni internazionali fosse visto come lavoro per il mantenimento della pace e dei rapporti amichevoli in campo internazionale. Brusasca era conscio

[536] *Ivi*, pp. 2429-2430.
[537] «Affrica», Anno III, n. 10, 15 ottobre 1948.
[538] Cfr., Elena AGA ROSSI, Victor ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin.op.cit.*, pp. 193-198.
[539] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta LXXXV, 24 settembre 1948, p. 2434.

che l'Italia non avrebbe più avuto sovranità su quei territori e cercava di illustrare le difficoltà in ambito dei colloqui internazionali. Era fiero della prova democratica che la nuova Italia stava manifestando. E rivolgendosi ai colleghi della Camera dei Deputati sosteneva, ancora una volta le ragioni del governo e la linea politica adottata dal principio:

A chi ci accusa di non aver difeso gli interessi africani dell'Italia rispondo che l'azione del Governo ha avuto inizio fin dal tempo della Conferenza di Parigi, e successivamente furono seguite le varie fasi della discussione per le nostre Colonie, esibendo in Africa, alla Commissione d'inchiesta tutto il materiale occorrente per la dimostrazione della nostra opera di civiltà ed infine a Londra durante le riunioni della Commissione dei quattro Sostituti, abbiamo presentato memoriali, documentazioni, testimonianze, delle quali abbiamo dato comunicazione alle varie cancellerie, e direttamente anche all'O. N. U.
L'opera del Governo per la difesa delle nostre rivendicazioni, per essere veramente efficace deve essere però fiancheggiata e sostenuta dal popolo italiano, e non deve ripetersi quello che è avvenuto alcuni giorni or sono, quando un grande uomo politico internazionale che segue attentamente la nostra stampa ha messo in dubbio le nostre rivendicazioni africane, obiettando che ci sono degli italiani i quali ritengono che in Africa noi non dobbiamo più ritornare perché non abbiamo la convenienza di farlo. Voglio richiamare a questo proposito l'attenzione del Parlamento, specie dei colleghi che ritengono che il ritorno in Africa possa pregiudicare la ricostruzione delle nostre regioni più povere.
L'Italia - come ha dimostrato l'onorevole Latanza - ha compiuto nei cinquanta anni della sua permanenza opere di tale mole, giunte ormai tutte allo stato di produttività, che nei sette anni da quando siamo venuti via i vari territori hanno potuto vivere con autosufficienza. E questo è dovuto alle fattorie, agli appoderamenti, alle industrie, a tutto il complesso di attività economiche che l'Italia ha creato. Cosicché, non è vero che noi andando in Africa dovremo sperperare del denaro, come affermano taluni, togliendolo alla ricostruzione interna; noi, potenziando in Africa le opere già compiute, avremo la possibilità di restituire al loro lavoro le centinaia di migliaia di profughi che sono in Italia, dove non trovano né alloggio né occupazione e che potrebbero invece assicurarsi laggiù mezzi per l'esistenza, nei campi, nei commerci e nelle officine che hanno abbandonato e che sono rimasti inoperosi a danno anche delle popolazioni locali[540].

Egli sosteneva, inoltre, ben consapevole di non risolvere il problema della disoccupazione, che il Paese avrebbe risparmiato, riportando in Africa gli ex coloni costretti ad abbandonare il continente, i sussidi per i profughi d'Africa, stimati a 4 miliardi di lire annui. Concludeva con un auspicio politico che il ritorno dell'Italia in Africa, in territori per i quali c'era un profondo contrasto di interessi e di vedute fra i grandi Stati, fosse sicuramente un fattore di pace per l'Africa, per l'Europa e per il mondo. Nello stesso periodo il governo italiano era preso dalla questione della difesa occidentale e il tema coloniale sembrava non avrebbe mai intaccato la volontà italiana di aderire alla difesa comune occidentale[541].
Le repliche al sottosegretario apportavano al dibattito nuovi e interessanti spunti di politica estera, come quello di Russo Perez che era ormai convinto che il problema africano non fosse Italia-Africa, ma andava posto come Italia-Europa-Africa-Mondo, allargando la veduta e inserendo nel

[540] *Ivi*, p. 2435-2436.
[541] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino, op. cit.*, p. 115.

dibattito internazionale l'interesse del continente e non più quello della singola nazione[542]. Solo pochi politici al tempo avevano constatato che gli stati nazionali non potevano competere con gli Stati Continente, alludendo evidentemente a Unione Sovietica e Stati Uniti d'America[543].
La replica di Berti invitava invece il Governo italiano a fare un passo aperto verso l'Unione Sovietica, in modo che si potesse vedere il cambio di atteggiamento, ma tale auspicio contrastava con la reale azione e linea politica del PCI[544].
Mentre in parlamento era in discussione la legge dello Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1948-49[545], dove le questioni e i toni delle forze politiche erano identiche nella sostanza a quanto emerso dalle interpellanze. La rivista «Continenti»[546] presentava un numero, pensato per dare al lettore italiano uno sguardo sulla politica estera degli Stati Uniti, proponendo i termini e i temi del dibattito d'oltreoceano.
Tra gli articoli veniva pubblicato un pezzo del generale Cesare Cesari, militare storico e già Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, dal titolo: *Rinviare per non risolvere*. Partendo dall'atavico scontro tra Russia e Gran Bretagna, sottolineava come l'apertura sovietica fosse stata a proprio vantaggio nel contrastare Londra. Dopo aver elencato i vantaggi britannici dalle occupazioni dei territori coloniali e i vantaggi nel Mediterraneo, Cesare Cesari concludeva il suo pezzo con un avvertimento, raro nella pubblicistica dell'epoca che privilegiava i temi del lavoro e del riconoscimento internazionale della nuova Italia:

> È stato detto che nelle condizioni in cui l'Italia è ridotta non potrebbe assumersi il compito di ripristinare le sue colonie, ma la colpa di tali situazioni non è certamente italiana e per quanto immani e nuovi sacrifici si prospettassero, è evidente che il pietoso intendimento che esse siano affidate a mani ed a mezzi più adatti appare assai mortificante per noi.
> L'Italia, per la sua posizione geografica, è un grande fattore di equilibrio nel Mediterraneo. Questo non si distrugge con trattati o compromessi. Privata dei suoi naturali confini terrestri, mutilata delle sue colonie di respiro demografico, l'Italia potrebbe divenire una caldaia senza valvola, di incalcolabili, ma non certo benefiche conseguenze, per la pace del mondo. Non sarà la prima volta che essa risorge dalle sue ceneri.

Nel complesso della tematica trattata, nello stesso numero, compariva un articolo di Ettore Sabbadini che portava nel dibattito il punto di vista degli Stati Uniti in piena corsa elettorale, l'autore sottolineava la revisione statunitense del proprio anticolonialismo, in relazione alla questione coloniale italiana, a vantaggio del mantenimento delle posizioni raggiunte in nord Africa con le armi[547].

---

[542] *Ivi*, p. 2438.
[543] Cfr. *Emanuele DI MURO, Randolfo Pacciardi.* p. 318.
[544] Elena AGA ROSSI, Victor ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin.op.cit.*, p. 198.
[545] Atti Parlamentari, sedute I, del 25, 26 e 28 settembre 1948. Questo dibattito è ben sintetizzato nella premessa dello studio di Valeria DEPLANO, *La madrepatria è una terra straniera: Libici, Eritrei e Somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960).* Milano, Mondadori Education, 2017, pp. 13-20.
[546] «Continenti» Anno III, n. 4, p. 2.
[547] *Ivi*, pp. 7-10.

Nello stesso numero non passa inosservato l'articolo di Leone Kossovich dal titolo: *La colonizzazione russa dagli Zar ai Soviet.* Lo scopo del pezzo, primo di una serie prevista dalla linea editoriale della rivista, era di presentare attraverso la *bocca dei suoi attuali governati,* l'azione coloniale e anticoloniale di un paese che si dichiarava anti-colonialista, ma che *in realtà va attuando spostamenti coattivi di masse umane e tentativi di forzosa colonizzazione come nessun Impero ha mai compiuto*[548].

Accanto all'azione politica e diplomatica, guidata dal Conte Sforza, si muoveva anche il gruppo coloniale Bottego che aveva realizzato un opuscolo che aveva come scopo di smuovere l'opinione pubblica britannica in relazione al problema coloniale italiano. Dell'azione ne fece un breve sunto la rivista «Continenti», la quale riportava anche l'azione di disturbo di Sylvia Pankhurst e di un agente etiope.

Fortissima delusione sulla situazione fu espressa su «Affrica» dall'Ambasciatore Roberto Cantalupo che titolava il suo pezzo in maniera emblematica: *Attesa forse vana*[549]. L'autore era consapevole del valore dei territori libici e dell'Eritrea e comprendeva lo scontro strategico, mentre era sicuro di un mandato sulla Somalia, come ormai dichiarato da tutti gli attori internazionali. Egli sottolineava i vani tentativi dopo il fallito accordo dei sostituti, affermando di non accettare subito il mandato somalo, rinunciando a priori agli altri territori.

Lo stesso periodico portava a conoscenza dei lettori il punto di vista dei Paesi arabi[550]. Il pezzo dal titolo *I Paesi arabi e le Colonie italiane,* di Adla Chatila, presentava lo stato della popolazione locale in merito al ritorno italiano. Partendo dal rapporto della Commissione di inchiesta delle colonie, l'autore dichiarava di non portare le posizioni dei governi, che già si erano espressi per l'indipendenza della Libia, supportata dalla Lega Araba di Azzam Pascià. Gli egiziani erano più preoccupati per la sorte della Palestina che della Libia.

I giornali iracheni e transgiordani ignoravano la questione limitandosi a pubblicare solo le notizie. In Siria l'attenzione era rivolta più a ciò che accadeva in Libano che a Tripoli e Bengasi. L'opinione degli arabi era che l'Italia alla strenua delle altre potenze coloniali aveva amministrato le sue colonie altrettanto bene o altrettanto male che le altre potenze. Tuttavia, si riportava l'opinione di un quotidiano libanese che diceva che l'Italia fosse comunque legata all'Africa, quantomeno dal punto di vista geografico e continuava dicendo che a causa dei problemi in Medio Oriente era necessario che gli arabi non si inimicassero gli italiani.

Sempre dalla stampa libanese, ma per mano di un giornalista francese si segnala come la Gran Bretagna non avrebbe mai rinunciato alle posizioni acquisite nel 1943 e che avevano contribuito all'invasione dell'Europa da sud.

Il tema della collaborazione con il mondo arabo iniziava ad apparire anche sulla stampa monarchica che cercava di proporre delle alternative alla politica estera di De gasperi e Sforza, come ad esempio l'amministrazione congiunta italo-araba[551]. Anche se non è un errato sostenere

---

[548] *Ivi,* p. 15.
[549] «Affrica», Anno III, n. 11, pp. 271-273.
[550] *Ivi,* p. 278.
[551] Andrea UNGARI, *I Monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952), op. cit.,* p. 409.

che questa politica verso gli arabi fosse la naturale conversione fatta dall'Italia repubblicana di quella attuata dal fascismo[552].

In questa fase di incertezza, che intercorreva tra il fallito accordo tra i quattro e le decisioni dell'Assemblea Generale dell'ONU, il governo italiano, soprattutto attraverso le parole del sottosegretario Brusasca, periodicamente cercava di tranquillizzare l'opinione pubblica, attraverso dichiarazioni ai quotidiani[553]. Parallelamente, sempre sulla stampa più diffusa si intravedeva l'azione del governo italiano in Sud America, il Bollettino settimanale, n. 44 del 1948, riportava gli interventi di quotidiani stranieri, sudamericani in particolare, non solo nella sezione dedicata alla stampa estera, ma nel sommario principale.

Il «Corriere della Sera» nel numero del 5 dicembre riportava in prima pagina un articolo dal titolo: *Appello alle Grandi Potenze perché sia resa giustizia all'Italia.*

Molto critico fu l'articolo di Alfredo Signorelli, apparso su «Momento Sera» dello stesso giorno, che titolava: *Due anni di manovre per toglierci le colonie*. L'autore molto critico con la politica britannica riteneva che i ritardi avrebbero alla lunga favorito la politica di Londra che aveva ormai agganciato Washington. L'autore era convinto che con un altro anno di rinvii la Gran Bretagna avrebbe tagliato gli ultimi vincoli tra le colonie e l'Italia, costringendo gli ultimi coloni a rientrare come profughi[554].

Qualche giorno dopo, l'11 dicembre, il «Messaggero», presentava in prima pagina due articoli di politica internazionale, uno relativo al tentativo degli Stati Uniti di realizzare un patto di difesa intercontinentale, l'altro relativo alla posizione di Londra in merito all'ingresso italiano nel Patto di Bruxelles.

Lo stesso giorno «Momento Sera» riportava le dichiarazioni di Bevin ed Eden favorevoli all'Italia, giustificando come opportunismo politico la posizione dei due britannici, in un momento in cui l'Italia si stava avvicinando anche al complesso sistema delle alleanze difensive occidentali[555].

Il 15 dicembre di nuovo il «Messaggero» riportava le proposte dell'Ambasciatore Tarchiani per la questione delle colonie.

In quel dicembre di attesa, il ministro Sforza rispose ancora una volta ad una interrogazione parlamentare del Senatore Giovanni Persico del PSLI che chiese al ministro se fossero in atto delle trattative sulla Cirenaica, nell'occasione il ministro rispose fornendo, ancora una volta, la posizione del governo italiano in merito alla questione africana che era stata appena rimandata di tre mesi:

> Circa le interrogazioni concernenti la Cirenaica e, in generale, i nostri interessi in Africa, io debbo dichiarare al Senato che la posizione ufficiale del Governo italiano è la seguente: noi abbiamo sempre mantenuto il principio che, nell'interesse dell 'Italia, per il prestigio dell'Italia e per i servizi che l'Italia può rendere alle popolazioni interessate, noi manteniamo la domanda di avere l'amministrazione fiduciaria di tutti i territori

[552] Cfr., Renzo DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente: Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini,* Milano, Luni Editrice, 2018.

[553] Bollettini settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, Anno II: n. 41 del 14 ottobre 1948; n. 42 del 12 ottobre 1948.

[554] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, Anno II, n. 50 del 1 dicembre 1948.

[555] *Ibidem.*

che furono nostre colonie. Con ciò ho già risposto all'onorevole Menghi che domandava assicurazioni sulla realtà o no di certe conversazioni che sarebbero state tenute a Washington. Dalla mia dichiarazione appare chiaro quanto c'è di vero e quanto di fantastico in quelle voci giornalistiche. Noi abbiamo creduto dovere nostro di mantenere la domanda per l'amministrazione fiduciaria di tutte le nostre quattro ex colonie prefasciste, primo perché noi riteniamo che, come grande nazione mediterranea, siamo i più interessati; e in secondo luogo perché crediamo che la lunga conoscenza di quei territori e i servizi che abbiamo reso, sia pure con errori e manchevolezze (ma vorrei sapere quale altra potenza coloniale non ha avuto essa stessa errori e manchevolezze), ci rendono più adatti; e infine perché siamo convinti che nel complesso, in fondo, se avessero da scegliere, le popolazioni locali preferirebbero il mandato italiano. Badate, se vi ho detto questo con aria non dirò dubitativa ma dimessa, è perché non dobbiamo illuderci: tutti i popoli dell'Africa come tutti i popoli dell'Asia, vogliono essere indipendenti; quello che vogliono è di non avere protettori. Ma se per circostanze diplomatiche, storiche ed economiche devono scegliere - chiamiamolo pure e desidero chiamarlo così - un fratello maggiore che le aiuti a marciare verso l'indipendenza, la mia opinione, che è puramente obiettiva e non velata dal sentimento patriottico che mi potrebbe far vedere come realtà ciò che è nostro desiderio, credo che nel complesso, sia pure senza grandi ardori, le popolazioni locali preferirebbero che il mandato fosse affidato all'Italia. È per questo che noi con perfetta serenità e senza nessuna tracotanza abbiamo domandato il mandato sulle 4 antiche colonie. Vi è stato un momento in cui potè sembrare ai non informati che ci allontaniamo da questa formula; ma non era vero. Quando i quattro Grandi ci offrirono il mandato sulla Somalia dicemmo che eravamo pronti ad accettarlo alla condizione che nessuna decisione immediata fosse presa per gli altri territori e che la decisione su questi fosse rimandata ad un anno. Perché noi facemmo questo? Perché eravamo consci che avremo adempiuto lealmente, ed efficacemente il mandato in Somalia; perché eravamo consci di prevenzioni, le quali non sono tutte ingiuste, non tutte originate da scarsa amicizia, ma sono il risultato di una guerra che il popolo italiano non ha voluto, ma che pure pesa su di noi, e quindi pensammo che se, senza compromettere l'avvenire degli altri 3 mandati, avessimo potuto mostrare al mondo onestamente, lealmente, schiettamente che avevamo durante un anno esercitato con alta efficienza, con cura profonda delle popolazioni locali il mandato somalo, ciò avrebbe potuto spingere i meno favorevoli e i meno amici a riconoscere che poi non era tanto rischioso offrire all'Italia anche il mandato sugli altri territori. Ma quando sorsero delle controproposte per abbinare la concessione a noi del mandato sulla Somalia con altri mandati ad altre potenze con divisioni di territori in quella, Eritrea che è divenuta, cogli anni, una entità demografica sua proprio, quando questi pericoli sorsero, che cioè ci sarebbe stata data la Somalia, ma che si sarebbero create immediate realizzazioni altrui sui nostri antichi territori, noi dichiarammo che non volevamo niente immediatamente, e preferivamo lasciare il tutto ad un futuro che speravamo più equo, più sereno e più tranquillo. Avevamo ragione di agire così: come noi potevamo accettare, per esempio, che nel centro dell'Eritrea, dove sorge 1'Asmara, una delle città più fiorenti, più simpatiche, più graziose del continente africano, città, che è composta di soli italiani, come noi potevamo ammettere che quel territorio fosse dato a qualche altra potenza e non all' Italia? Preferimmo aspettare la giustizia da un avvenire più prossimo. Noi abbiamo ottenuto l'altro giorno che tutto il problema sia rimandato a tre mesi. Tecnicamente è stato un grande successo per noi, ma io sono lungi dal vantarmene, perchè il Paese e per esso il Parlamento, hanno diritto di domandarci e di giudicarci su ciò che potremo ottenere definitivamente. Una vittoria interlocutoria è piacevole, è utile, ci ha fatto comodo, ma noi non veniamo qui a vantarcene[556].

[556] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta CXXXI, pomeridiana, del 17 dicembre 1948 pp. 4643-4644.

L'intervento del ministro proseguiva, ringraziando il senatore per l'interrogazione in quanto dall'aula egli avrebbe potuto inviare ai paesi amici, soprattutto le repubbliche sudamericane, considerate sorelle, agli Stati Uniti, Francia e Paesi arabi, un'espressione di riconoscenza.
Al fine di sensibilizzare i Paesi sudamericani, il ministero degli Esteri si era già mosso sin dal 1946. A proposito della dichiarazione del ministro in aula, i funzionari del ministero avevano già sintetizzato la situazione nell'ottobre 1948. I Paesi dell'America latina erano già stati interessati sin dalle prime fasi di ripresa della politica estera dopo l'armistizio, il loro ruolo e l'amicizia dell'Italia con gli Stati Uniti poteva anche agevolare gli esiti della questione coloniale[557].
Nella replica il senatore del PSLI si rammaricava del trattamento italiano dopo il *diktat* del trattato e il mancato ingresso all'ONU, ma il fulcro della sua interrogazione era la situazione libica. Per il senatore Persico, Tripolitania e Cirenaica erano territori metropolitani, adducendo nel discorso delle colonie la questione della cittadinanza e della struttura istituzionale della Libia prima del regime di *occupatio,* infatti quei territori:

che avevano i loro prefetti, che erano entrate nell'organizzazione amministrativa italiana, che avrebbero avuto i loro deputati al Parlamento come l'Algeria, come la Tunisia e come tutti gli altri territori d'oltremare francesi. Quindi questa situazione specifica delle provincie libiche deve essere tenuta in evidenza come una ragione di differenziazione rispetto a quelle che si chiamano colonie. Esse costituivano veri e propri territori metropolitani, collocati sulla quarta sponda mediterranea. Onde, senza tediare oltre il Senato anche per la delicatezza dell'argomento, noi prendiamo atto delle promesse che il Ministro degli esteri ci ha fatto con assoluta lealtà, che i tre mesi cioè che ci dividono dalla riunione di Lake Success del 1° aprile saranno utilmente spesi per diradare le nubi che ancora si addensano all'orizzonte e per rendere possibili quegli accordi che successivamente al ritorno dell'amministrazione italiana nei detti territori, potranno essere fatti assai utilmente; che insomma tutti gli interessi della Patria nostra saranno degnamente, fortemente e virilmente tutelati. (Vivi applausi dal centro e da destra)[558].

Quanto espresso dal senatore Persico rimase un tema di nicchia, infatti la stampa continuava a martellare sul tema del lavoro. La questione libica fu trattata solo nei convegni tematici e mai offerta in modo aperto all'opinione pubblica. Lo stesso PCI nella seduta della segreteria del 7 dicembre 1948 affrontava il tema Libia, affidandolo all'onorevole Grieco:

Attraverso i collegamenti esistenti confermare agli amici nostri la linea di lotta per l'unità e l'indipendenza della Libia e per il mandato all'Italia. Per ora non prendere decisioni organizzative. Tenga i collegamenti la Commissione Terr[559].

Se i partiti discutevano al loro interno sulla situazione del quasi certo mandato italiano nelle ex colonie, la stampa periodica coloniale attraverso il suo principale mensile cercava di ottenere indiscrezioni da parte del mondo britannico. Così nel primo numero del 1949 di «Affrica»

[557] ASMAE, Affari Politici 1946-1950, b. 11, nota dell'8 ottobre 1948.
[558] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta CXXXI, pomeridiana, del 17 dicembre 1948 pp. 4646-4647.
[559] Fondazione Gramsci, fondo PCI, Segreteria verbale n. 72 del 7 dicembre 1948.

nell'editoriale, fu presentata un'intervista al deputato britannico alla Camera dei Comuni Ivor Thomas. Il deputato chiarì subito che per il suo governo era fondamentale stabilire in quei luoghi governi graditi ai locali; mantenere la parola nei confronti della Senussia presa nel 1942; avere il diritto di mantenere basi militari in Cirenaica. Mentre sul tema principale del ritorno italiano in Africa il britannico sosteneva che:

Prescindendo dall'amministrazione delle dette colonie che possono venirle affidate in forma fiduciaria, io credo che l'Italia avrà un importantissimo ruolo in tutta l'Africa, fornendo tecnici e dirigenti.
L'Africa non può dare una soluzione al problema demografico italiano perché il clima non è in linea generale adatto per un'immigrazione in massa di europei; Io credo che le possibilità di emigrazione siano state supervalutate in Italia. Inoltre la immigrazione di un grande numero di europei creerebbe serie difficoltà con gli africani, i quali cominciano adesso a diventare sempre più consci politicamente; le grandi comunità asiatiche rappresentano già un grave problema. Ma le popolazioni dell'Africa sono generalmente ad un livello talmente basso da non essere in condizioni di progredire economicamente, socialmente, nel campo dell'istruzione e quello politico, senza un considerevole apporto di aiuti e di direttive da parte degli europei.
L'Italia soltanto fra le Potenze Occidentali europee ha gli uomini disponibili in numero sufficiente per questo compito ed essi hanno anche le qualità tecniche necessarie sviluppate in alto grado[560].

In quell'inizio del 1949 non passano inosservate le iniziative dell'associazione italiana negli Stati Uniti "Progresso italo-americano" per perorare la questione coloniale e tentare di far pressione sul mondo statunitense affinché l'Assemblea Generale conferisse all'Italia l'amministrazione fiduciaria delle sue ex colonie[561].
La stampa si preparava in fervida attesa per le decisioni di aprile, mentre il governo italiano continuava a sondare il terreno per ottenere l'Amministrazione Fiduciaria di tutte le sue ex colonie.
Il 14 e 15 febbraio 1949 si tenne all'Università di Roma un Congresso di studi giuridici sull'Amministrazione Fiduciaria, diretto dal Professor Gaspare Ambrosini.
L'evento accademico fu coperto dalla rivista «Affrica» che nel secondo numero del 15 febbraio 1949 dava ampio spazio al convegno. Lo scopo dell'incontro era di attestare il pensiero scientifico e la sensibilità italiana nell'impostazione teorico-pratica delle nuove forme di governo per i territori africani in regime di amministrazione fiduciaria.
Gli accademici e i sostenitori dell'iniziativa portavano avanti la percezione italiana di essere strumenti di civilizzazione grazie all'atteggiamento di "collaborazione e cooperazione con le popolazioni locali"[562].
La rivista «Affrica» presentava ai suoi lettori il panorama e gli interventi tenuti dagli aderenti al Convegno. Il periodico presentava gli studiosi di materie africane come studiosi all'avanguardia del processo evolutivo dei rapporti tra l'Europa e l'Africa, tanto da sostenere che la migliore tradizione italiana si ricollegava direttamente a quei principi avrebbero mirato a

[560] «Affrica» Anno IV, n. 1, 15 gennaio 1949.
[561] Bollettini settimanali della stampa coloniale italiana ed estera, Anno III: n.11 del 17 marzo 1949 e n, 12 del 24 marzo 1949.
[562] «Affrica» Anno IV, n. 2, 15 febbraio 1949, p. 34.

segnare il trapasso dal sistema coloniale alla collaborazione e alla cooperazione tra popoli europei e le genti africane. Forte di questo suo primato morale e giuridico, l'Italia attende che le sia resa giustizia soprattutto nell'interesse di un Europa la cui salvezza risiede proprio nella resurrezione dell'Africa e nella definitiva saldatura politica ed economica dei due continenti[563].

Le relazioni presentate furono di illustri accademici e sintetizzati dal periodico finanziato dall'Associazione fra le imprese italiane in Africa[564]. Tra questi interventi, Gaspare Ambrosini presentò il suo dal titolo: *Dal sistema dei mandati internazionali a quello delle amministrazioni fiduciarie,* dove faceva emergere le differenze tra i due istituti, sintetizzando che lo scopo del regime dei mandati fosse stato il benessere ed il progresso dei nativi, che avrebbe assunto nel regime delle amministrazioni fiduciarie un rilievo diverso,

in quanto è coordinato direttamente, insieme con l'altro obiettivo riguardante i diritti degli Stati membri dell'O.N.U., allo scopo supremo della pace e sicurezza internazionale[565].

Il professor Giuseppe Costanzo presentò un intervento che analizzava *L'evoluzione dei principi politici e giuridici della colonizzazione.* Per l'autore il sistema coloniale aveva subito con le guerre mondiali importanti cambiamenti, i cui segni evidenti erano stati gli istituti dei mandati e dell'amministrazione fiduciaria. Questa evoluzione avrebbe portato, per l'autore, ad un rinnovamento delle relazioni tra i popoli sovrani e soggetti, con la sostituzione di vincoli liberi di solidarietà politica ed economica a quelli rigidi degli imperi e delle colonie. Ancora una volta, veniva presentato al pubblico italiano il tentativo di costruire uno spazio socio-economico tra continente europeo ed africano.
A proposito il generale e docente universitario Cesare Cesari titolò il suo intervento: *L'Italia e la collaborazione europea in Africa.* Egli sosteneva che l'Italia aveva sempre supportato una politica economica interstatale, intesa come collaborazione tra gli stati europei e non menzionando i soggetti locali come interlocutori:

Nei riguardi dell'Italia sta di fatto che la collaborazione fu sempre e lealmente aperta nelle sue colonie, specialmente con l'Inghilterra, e che proprio a Roma nel 1938, al Convegno Volta le più elevate personalità straniere plaudirono al disinteressato fervore col quale l'Italia patrocinò l'avvento di una politica economica interstatale in Africa. Ma pur essendo tale ideale importante e suggestivo, è certo che molti ostacoli si dovranno ancora superare per la sua realizzazione, e forse il problema non potrà essere risolto se non in funzione di analoghe sistemazioni nella stessa Europa[566].

In tale senso lo stesso numero della rivista proponeva come editoriale uno studio sulla cooperazione euro-africana dedotto da uno studio dell'OECE, dove tra i temi dominanti veniva

[563] *Ibidem.*
[564] *Ivi,* pp. 34- 43.
[565] *Ivi,* p. 34.
[566] *Ivi,* p. 39.

evidenziata la collaborazione tra l'industrializzata Europa e l'Africa fornitrice di materie prime[567]. Tale rapporto fu ripreso anche da «Il giornale d'Italia» del 20 febbraio con un pezzo di Mirko Ardemagni dal titolo: *La valorizzazione dell'Africa darà lavoro e pace all'Europa.*
Anche la rivista Continenti nell'attesa delle decisioni internazionali presentava nel numero di febbraio 1949[568] la situazione coloniale, concentrandosi sulla situazione libica. L'autore dell'articolo evidenziava il successo italiano alle elezioni libiche, benché ci fossero state limitazioni. Inoltre puntualizzava la necessità di mantenere unita la ex colonia, in quanto le due province libiche sembravano troppo deboli per aspirare ad una piena indipendenza divise. Nonostante tale visione, l'autore, che firmava l'articolo E.B., era conscio dello scontro geopolitico per quei territori. Egli criticava l'egoismo antiquato della politica di potenza britannica e l'atteggiamento sovietico che fino alle elezioni politiche italiane era stato di supporto alle richieste di Roma. Tuttavia, l'autore elogiava l'azione della politica estera italiana che era riuscita a farsi ammettere nel contesto internazionale occidentale quale interlocutore, ma soprattutto aspirava ad un'unione di collaborazione tra le sorelle latine e l'Africa:

Non si può negare al conte Sforza e al sottosegretario Brusasca il merito di avere aperto questa nuova via alla nostra politica, una via che può portarci anche, in un futuro forse non a sostenere nuovamente una parte si primo piano tra le Nazioni del mondo. Se un giorno si potesse arrivare (e l'unione doganale italo-francese ne è il primo passo) ad una grande Unione latina, che comprendesse nella sua orbita: politica ed economica i vari paesi dell'Africa che alcune Nazioni latine amministrano, un grande progresso verso un definitivo equilibrio delle forze del mondo sarebbe compiuto. E in questo equilibrio sta il segreto della pace[569].

Lo spunto offerto dalle elezioni a Tripoli portò il quotidiano la «Sicilia del Popolo» a porre attenzione sul ruolo di civilizzazione che l'italia avrebbe assunto. In un'epoca in cui il mondo sembrava più piccolo e i problemi economici sembravano interessare ampie zone, solo la complementarietà tra Africa e Europa avrebbe consentito di superare le sfide[570].
Sulle elezioni in Libia, così Brusasca riportava a De Gasperi il 22 gennaio 1948[571]:

Caro De Gasperi,
I giornali portano la notizia del risultato elettorale di Tripoli, dovuto all'azione del Ministero dell'Africa Italiana il quale pur senza mezzi di cui ha bisogno, ha saputo determinare le situazioni che hanno permesso il successo a nostro favore.
Alle calunnie sulle quali purtroppo insistono, nonostante le categoriche ed inconfutabili smentite date, dirigenti ed accoliti di un partito al Governo, la Provvidenza non poteva concedermi forma migliore per dimostrare a te ed al Paese che io all'Africa, in tua rappresentanza, ho cercato sempre e solo, con ogni mio sforzo e con tutta la mia passione per l'adempimento dei miei doveri, di difendere gli interessi italiani nelle nostre ex colonie.

---

[567] *Ivi*, pp. 31-33.
[568] «Continenti» Anno IV, febbraio 1949, *L'Attesa coloniale,* pp. 10-11.
[569] *Ivi*, p. 11.
[570] Bollettini settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, Anno III: n. 4 del 3 febbraio 1949.
[571] ASCM, Fondo Brusasca, b. 19.

La questione coloniale, dal punto di vista politico-istituzionale, tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 fu corollario della più importante questione di politica estera che l'Italia stava affrontando, ovvero il tentativo di ingresso nell'alleanza difensiva occidentale. Il Governo italiano era sicuro che la sessione primaverile avrebbe agevolato l'Italia, se questa si fosse inserita a pieno nel blocco occidentale[572]. Era ormai chiaro che alla politica di ricostruzione economica e sociale avviata con il piano Marshall occorreva affiancare una politica di difesa. Se da una parte era naufragato il tentativo di ingresso nel cosiddetto Patto di Bruxelles[573] con ciò che avrebbe comportato, dall'altra l'interesse attivo degli Stati Uniti per l'Europa, portò la politica italiana ad interrogarsi su quale scelta compiere nei rapporti internazionali. L'apporto militare italiano era considerato nullo, sia per gli aspetti materiali che per quelli legati alla situazione interna. Infatti, per Italia e Francia si riteneva che i partiti comunisti locali sarebbero stati in grado di sabotare la preparazione militare. Si paventava persino un attacco dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia dove si sarebbero verificati attacchi da parte di "quinte colonne"[574].

Nell' infuocata discussione per l'adesione al Patto Atlantico[575], vi fu qualche sporadico rimando anche per la questione coloniale. La discussione, iniziata l'11 marzo, con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri si protrasse per una settimana. Nell'intervento del socialista Antigono Donati che vedeva nel patto uno strumento dell'imperialismo statunitense, si sosteneva che una revisione del trattato e quindi della questione coloniale non si sarebbe potuta realizzare dopo la firma del Patto in quanto sarebbe mancato l'assenso dell'Unione Sovietica, per cui egli preventivava una revisione con le armi.[576] Mentre nella stessa seduta il repubblicano Ugo La Malfa sosteneva che la revisione del trattato, con inclusione della questione coloniale, sarebbe dovuto avvenire solamente come soluzione di un problema economico[577].

Il liberale Girolamo Bellavista affermando che l'*animus* che lo ispirava ad appoggiare il Trattato del Nord Atlantico, sostenuto da tutto il movimento liberale, conteneva lo sdegno per il maltolto coloniale pur di giungere ad un accordo che avrebbe garantito la pace[578]. Più deciso fu il professore Gaspare Ambrosini che nel sostenere l'azione del governo con l'adesione patto chiedeva retoricamente all'aula:

> ma come mai il Governo, che vuole impegnare l'Italia ad un Patto di tale gravità quale il Patto Atlantico non ha chiesto nulla in corrispettivo né per quanto si riferisce alla questione generale della revisione del trattato di pace, né per quanto riguarda problemi specifici di grande importanza come quello delle colonie e quello ancora più lacerante di Trieste? Noi rispondiamo che al Governo non può o non dovrebbe in proposito muoversi alcuna, accusa o rimbrotto.
> Vi sono dei momenti in cui il patteggiare sulle questioni particolari è inutile e dannoso[579].

---

[572] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* pp. 431-434.
[573] A. VARSORI, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica,* Roma, Bonacci, 1988.
[574] AUSSME, Diario SMD ottobre 1948, diario e allegati.
[575] Luigi CORTESI, Antonio LIBERTI, *1949 il trauma della NATO. Il dibattitto alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, Edizioni cultura della pace,* Firenze, 1989.
[576] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CXCIII, del 14 marzo 1949, p. 6839.
[577] *Ivi,* p. 6867.
[578] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CXCIV, ant. del 15 marzo 1949, p. 6875.
[579] *Ivi,* p. 6894.

E riprendendo il tema del lavoro, sempre presente quanto si trattava della questione delle ex colonie, Ambrosini modificava il tono, anche rispetto a sue precedenti dichiarazioni:

Ebbene, onorevoli colleghi, come possiamo noi risolvere questo problema? Si è parlato delle colonie; ma si tratta di una soluzione di portata limitata. Illuderemmo il popolo se dicessimo che col ritorno delle nostre colonie potremmo risolvere il problema della disoccupazione. Occorre ben altro: L'emigrazione, l'impiego dei nostri lavoratori nei paesi d'oltremare, in quelli dell'America, e del Commonwealth britannico, nei territori dell'Africa sottoposti al dominio diretto o all'influenza, o protettorato, del mondo occidentale; sono le nazioni che ci hanno invitato ad aderire al Patto Atlantico quelle fra cui noi possiamo muoverci. Ebbene, onorevoli colleghi, io l'ho domandato tante volte a me stesso, e non v'è nulla di male se lo domando agli altri: come possiamo risolvere questo problema? FARALLI. Facendo coltivare le terre incolte! AMBROSINI. Anche. Indubbiamente il collega ha ragione. Però osservo che le nostre terre non basterebbero. E comunque occorrono capitali immensi, che non possono esserci dati che dal mondo occidentale, e particolarmente dagli Stati Uniti d'America[580].

Nella seduta pomeridiana del 15 marzo tornò a parlare l'onorevole Russo Perez che in apertura del suo intervento criticò il governo per aver portato in aula un provvedimento già deciso a scatola chiusa. Dopo aver presentato la sua visione di Unione Europea, affermava che prima di impegnarsi in trattati come quello atlantico occorreva sfruttare la fluida situazione internazionale per rivedere il trattato, inclusa la questione coloniale. Anche discutendo dell'Unione Europea bisognava portare al tavolo la questione del trattato con Trieste e i territori d'oltremare[581]. In sintesi, Russo Perez sosteneva che:

Non si può essere membri volenterosi e fedeli di una società, se non ci si sente trattati alla stessa stregua degli altri soci, con eguali doveri, ma anche con eguali diritti.
Revisione, quindi, di alcune disposizioni del Trattato di pace; soluzione preventiva del nostro problema coloniale[582].

Anche il parlamentare del MSI sosteneva che per la revisione del trattato occorreva la presenza della Russia che nel momento della ratifica vedeva un atto ostile la firma del patto. Egli inoltre si rammaricava della possibilità che l'Eritrea potesse essere affidata all'Etiopia. Anzi criticava l'azione di Sforza di utilizzare dei diversivi politici per sviare sulla questione e non porre sul tavolo la reale richiesta italiana. Non si poteva accettare un trattato così impegnativo senza chiedere nulla in cambio. Anzi egli suggeriva al governo di aspettare il mese di aprile dopo la decisione dell'ONU.

Quando l'abbiamo percorsa sino in fondo e non abbiamo trovato nulla, egli ci indica una nuova via ed asserisce che è in fondo a quest'altra che troveremo ciò che cerchiamo. Così ora, posto ancora una volta da

[580] *Ivi*, p. 6896.
[581] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CXCV, pom. del 15 marzo 1949, p. 6902.
[582] *Ivi*, p. 6905.

noi il problema della revisione, egli ci dice che essa avverrà per processo naturale attraverso l'Unione europea o attraverso il Patto Atlantico. Ma, parliamoci chiaro, onorevoli colleghi: se, in un mondo ancora fluido, è possibile che noi troviamo una sistemazione; se, mentre questi frammenti di Europa e di mondo debbono ancora incastrarsi in una nuova carta geografica, è possibile che possiamo ottenere una sistemazione conveniente; quando questi colossali interessi contrastanti si saranno solidificati in un ordine nuovo, un posto nuovo ce lo potrà dare, su commissione, l'Istituto geografico De Agostini, ma gli stranieri non saranno mai disposti ad abbandonare un sol pollice dei loro territori per compiere un atto di giustizia verso di noi![583]

Nell'altro ramo del parlamento la discussione arrivò dopo il 21 marzo. Tra i temi di accusa rivolti agli Stati Uniti vi era quello di voler creare tra Europa e territori coloniali del vecchio continente una valvola di sfogo e la creazione di un mercato per i propri prodotti.
Il 23 marzo prese la parola al Senato Umberto Terracini che sulla questione tra ratifica del patto Atlantico e rivendicazione coloniale così si esprimeva:

E nei riguardi delle colonie, che dobbiamo attenderci dal Patto Atlantico? Per esse il Patto significherà che chi ha preso conserverà e chi non ha preso prenderà. Credo che l'onorevole Sforza non ignori che in questi giorni alcune importanti località di confine tra il Fezzan e la Tunisia sono state occupate dalle truppe francesi. Questo avviene prima ancora che l'O.N.U. abbia deciso sulla sorte di quei territori. Cosicché sono spinto il chiedermi se non sia stato l'onorevole Sforza, in uno dei suoi incontri con il Ministro degli esteri francese, o magari l'onorevole De Gasperi nel suo ultimo viaggio a Parigi, a concederle generosamente, di sua iniziativa, alla Francia, in contraccambio magari di quella buffa finzione che è l'Unione doganale. Ci si vuole convincere che la Francia è la nostra maggiore amica, quella che più ci sostiene nelle traversie attuali. Ma, a quanto pare, essa si fa pagare bene le sue amichevoli prestazioni. E più si pagherà da se stessa, poiché ha già dichiarato la sua intenzione di rivendicare il Fezzan intero. D'altronde tutte le notizie che giungono dalle varie capitali occidentali fanno comprendere che il Fezzan le sarà assegnato.
Credo che l'onorevole Sforza conosca anche quello che sta succedendo in Somalia in questi ultimi giorni. La Somalia, onorevoli colleghi, è la sola colonia su cui sia stato riconosciuto il diritto dell'Italia. Per le altre si discute, ma per la Somalia no. Ma la Somalia è stata, all'inizio, del 1948, teatro di uno spaventoso eccidio di nostri connazionali che fu stimolato e voluto dalle forze di occupazione e dalle autorità politiche britanniche, e ai cui colpevoli furono comminate pene che stanno a paro con le scandalose sentenze assolutorie pronunciate da tribunali italiani contro coloro che hanno fatto strage di partigiani durante la guerra di liberazione. Ebbene, che è stato quell' eccidio se non il mezzo, da parte dell'Inghilterra, abile e perfida, di creare la persuasione che la popolazione della Somalia non voglia più sopportare la presenza degli italiani?
Onorevole Sforza, ho ricevuto in questi giorni, un lettera (sì, è sfuggita alla censura inglese ed a quella italiana) (ilarità), datata da Uaigadi 22 febbraio; e poi una seconda, venuta subito dopo, del primo di marzo. Vi sono contenute alcune informazioni su quanto sta avvenendo laggiù e sull'attività che sta svolgendo quella Somali Youth League che fu l'iniziatrice dell'eccidio del 1948 e che per poco tempo le autorità inglesi avevano messo a tacere non per salvare la faccia dei somali ma la propria.
Ebbene questa associazione, apertamente anti italiana, ha tenuto in Uagadi pochi giorni, poche settimane fa, una riunione 'con l'intervento di rappresentanze fatte affluire da località anche lontane. Il comizio ha

[583] *Ivi*, p. 6906.

avuto luogo alla presenza di un Funzionario britannico, cui un interprete traduceva i discorsi pronunciati in somalo, discorsi tutti di intonazione spiccatamente anti-italiana nei quali non sono state risparmiate le minacce di passare ad azioni più persuasive. La colonia dei nostri connazionali in Somalia è vivamente preoccupata. Tanto più (e questo certamente a lei non deve, essere sfuggito, onorevole ministro degli esteri) che proprio in questi giorni - e siamo alla vigilia della riunione dell'O.N.U. - nella quale si dovrà decidere delle colonie italiane, 'salvo che non faccia comodo all'America di prorogare di un altro anno, anche senza uso del veto, il termine - proprio in questa vigilia il nostro rappresentante ufficiale presso la B.M.A., il console Manzini, è assente perchè da più di un paio di mesi in licenza. Ma forse questo spiega perché lei non sia, a quanto mi sembra, troppo ben informato su quello che sta avvenendo laggiù. Che è molto chiaro: l'Inghilterra tenta di impedire, al momento decisivo, che anche questa colonia, già a fior di labbra riconosciuta al nostro Paese gli venga riconsegnata; e cerca di raggiungere il suo fine appunto suscitando, nuovi torbidi che dimostrino la insofferenza della popolazione indigena all'ulteriore presenza degli italiani sul luogo. Orbene, il Patto Atlantico da tutto ciò non ci protegge. E il conte Sforza avrà ben firmato il suo Patto; ma, alla riunione dell'O.N.U., il Fezzan sarà attribuito alla Francia e forse la Somalia non dirò ci sarà rifiutata ma ancora una volta sarà lasciata nel limbo, in attesa che maturi l'occasione per sottrarcela definitivamente[584].

Nella seduta seguente una digressione sul tema colonie e Trieste fu fatta sempre dalle fila del PCI, questa volta toccò al senatore Ottavio Pastore. Egli sosteneva che il Patto Atlantico avrebbe rappresentato la rottura larvata con l'Unione Sovietica e di conseguenza la revisione del trattato e le questioni connesse non avrebbero ricevuto la soluzione sperata[585].
Il 25 marzo fu il turno del decano dei repubblicani, il senatore Giuseppe Conti. Egli iniziò il suo discorso facendo un paragone tra i trattati dei secoli passati evidenziandone gli aspetti salienti e gli obiettivi più o meno dichiarati, richiamava l'importanza del patto anche in prospettiva di revisione del trattato di pace, ma in merito alle colonie dichiarava, facendo emergere il tradizionale anticolonialismo repubblicano, rivolgendosi anche verso i militari che come abbiamo già accennato non erano così entusiasti di lanciarsi in un'avventura oltremare:

C'è un altro punto: le colonie. Voi comunisti avete pronunziato intorno al problema delle colonie parole di sapore nazionalista. Volete far la propaganda elettorale anche laggiù? Ma io dico al Governo che, quando si parla delle colonie, si deve stare attenti. In Italia vi è allora una concezione coloniale che è addirittura assurda. Si pensa alle colonie con i propositi del tempo passato. Si pensa al colonialismo militare, a generali e a pennacchi a milizie imbarcate verso le terre lontane e alla gloria sui campi di battaglia. Signori, il Partito repubblicano vi vuole dire con assoluta franchezza e con decisione: il nostro ideale è quello dell'espansione del lavoro italiano, dell'intelligenza italiana dell'operosità degli italiani, non quello delle colonie militari. (Approvazioni).
Non parliamo di colonie leggermente. Noi parliamo di Tripoli, della Libia, della Somalia, quasi fossimo tornati al 1912. È questo un colossale errore. Lo diciamo a tutti, specialmente ai nostri militari, ai nostri generali: non ripensate a follie. Il Bismarck non volle mai un'azione coloniale della Germania. Clemenceau fu nemico del colonialismo francese. Sono illusioni quelle dei colonialisti E oggi, col sorgere del sentimento nazionale anche tra i popoli che abbiamo considerato barbari, l'intervento in quei territori di Nazioni che

[584] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, CLXXVI, 23 marzo 1949, pp. 6266-6267.
[585] *Ivi, CLXXVII*, 24 marzo 1949, p. 6309.

pretendono di essere civili è una violazione del principio di nazionalità. Vedo cenni del capo dell'onorevole De Gasperi che mi confortano. Non facciamo sciocchezze. Dobbiamo provvedere, onorevoli colleghi, alla salvaguardia e alla tutela degli interessi dei nostri connazionali che furono cacciati laggiù dalla incoscienza di coloro che governarono l'Italia nei venti anni. Dobbiamo provvedere perché i nostri connazionali siano tutelati, perché i loro interessi non vadano in malora, perchè le loro vite non siano minacciate e non siano oggetto di aggressione; ma rettifichiamo propositi e linguaggio[586].

Nella stessa seduta anche Francesco Saverio Nitti accennò alle colonie, menzionando ricordi dei suoi passati istituzionali. In un discorso volto ad evitare futuri conflitti, evidenziando la scarsa protezione dell'Italia in caso di guerra, faceva emergere le celate necessità della firma del Patto, evidenziando le motivazioni che avevano portato l'Italia e il mondo occidentale ad avversare la Russia, sin dal 1917, fino a creare il Patto Atlantico. In questi passaggi esaltò un aspetto autobiografico passato relativo all'Oltregiuba e alle relazioni italo-britanniche, facendo emergere l'inutilità delle colonie eccetto la porzione di territorio che acquisì e aggiunse alla Somalia italiana:

quando sento parlare con tanta disinvoltura di colonie, di revisione del Trattato, che non ci vogliono consentire, che non ci consentiranno almeno in questa fase, ciò è per me una grande tristezza. Veggo anche qualcuno di quella parte (*indica la sinistra*) dolersi della perdita delle colonie: siete veramente così teneri delle colonie? La sola colonia utile che ha avuto l'Italia la ebbi io, come una concessione personale di Lloyd George; ebbi la foce del Giuba e il porto di Chisimaio, cioè la sola Zona delle colonie che ha un vero valore economico. Ebbene, quando Lloyd George mi fece la concessione, perché era molto ben disposto, mi disse: «Signor Nitti, ditemi lealmente, la cosa vi giova nel vostro Parlamento? E io gli dissi naturalmente di sì benché sapessi come il Parlamento italiano era sordo a queste idealità! Ma quando arrivai in Italia e volli parlare della nuova colonia, per poco non fui maltrattato. Vi era un deputato che beveva molto e gridava; mi gridò soltanto (era la sola sua forma di eloquenza!): «Abolite la guardia regia!» e poi, vi fu un altro che urlò: «Non vogliamo colonie!». Io non sapevo che fare perché temevo che Lloyd George dovesse ridere di me, che gli avevo parlato della simpatia del Parlamento per il dono amichevole dell'Inghilterra. Ora, non esageriamo! Da quella parte non vedo simpatie; non vi sono, state mai simpatie per le colonie, a meno che le colonie diventano un segnale di battaglia per qualcosa e non un sistema di costruzione[587].

Nella continuazione della discussione[588], il giorno 26 marzo, nell seduta mattutina, il socialista Pietro Mancini criticò tutta l'azione del governo che si era lanciato nella polarizzazione del dibattito internazionale, senza ottenere che i propri interessi, tra cui quello coloniale potesse essere risolto.
Alla ripresa dei lavori pomeridiani, fu il sentore del gruppo misto Benedetti Tullio che rifiutò il ricatto della questione coloniale per garantire l'accesso italiano al Patto atlantico:

Si è parlato delle colonie, questione gravissima, di gravità eccezionale, lo dico, anche su questo argomento, che non c'è niente da chiedere come compenso all'adesione, mentre per tutte le altre regioni sì. Bisogna che

[586] *Ivi*, *CLXXIX*, 25 marzo 1949, p. 6369.
[587] *Ivi*, p. 6381.
[588] *Ivi*, CLXXX.

voi ricordiate alle grandi Potenze, nell'atmosfera della nuova amicizia, che le colonie sono qualcosa di sacro per noi Italiani. Abbiamo profuso, a dovizia sangue e altri sacrifici per, avere queste terre aperte alla nostra esuberanza di attività produttiva e di mano d'opera disoccupata. È giusto che voi poniate la questione delle colonie, ma dovete porla all'infuori del Patto Atlantico, senza nessuna considerazione connessa col Patto, soltanto nello spirito, di una rinnovata amicizia[589].

Fu poi il socialista Giuseppe Casadei a menzionare le colonie in un passaggio volto a sottolineare come il governo fosse stato miope nelle relazioni con le potenze occidentali e non avesse approfittato dell'appoggio dell'Unione Sovietica.
Diverso fu l'approccio dell'ex ministro Cingolani il quale elogiava l'operato del governo, capace di non utilizzare la contropartita di Trieste e delle colonie per firmare il Patto Atlantico. Sulla stessa linea di Cingolani fu l'intervento del senatore Luigi Gasparotto.
Dopo la discussione sull'ingresso nella NATO al Senato ci fu la presentazione dell'ordine del giorno dei senatori Vincenzo Menghi (DC), Mario Carelli (DC), Ignazio Lodato (DC), Adone Zoli (DC), Mario Venditti (PLI), Lorenzo Spallino (DC), Goffredo Lanzara (DC), Salvatore Sanmartino (DC) ed Ernesto Page (DC), che recitava: II Senato, convinto che il Governo tutelerà gli interessi dell'Italia ed intensificherà l'azione onde ottenere l'amministrazione fiduciaria delle Colonie, ne approva le comunicazioni e gli concede la fiducia per la firma del Patto Atlantico[590].
Nello strascico della discussione sulla NATO fu ancora Nitti a ribadire come le colonie fossero solo uno strumento demografico e non di potenza. Tuttavia era conscio che la partita sarebbe andata in favore della Gran Bretagna che non considerava la Libia un territorio metropolitano italiano[591], ma uno strumento per proteggere il suo Impero.
Arrivò così il momento delle decisioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che tante speranze aveva determinato negli animi del governo italiano. Dal 6 aprile e per circa un mese si riunì a Lake Success[592] (New York) la terza sessione straordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il termometro della situazione del dibattito e sulle attese venne sintetizzato nel bollettino settimanale della stampa coloniale. Tra le proposte dell'Ufficio Stampa del Ministero dell'Africa Italiana si evidenzia il pezzo uscito sul quotidiano del Partito Repubblicano Italiano del 10 aprile 1949 dal titolo: *Senza secondi fini e con i nervi a posto*, che manifestava come bisognasse aspettare le varie riunioni e che la politica del Ministro Sforza fosse concentrata a far ottenere all'Italia la giusta posizione in Africa, soprattutto in Eritrea. Ma così non fu. La cronaca del fallimento dell'accordo anglo-italiano fu fatto dalla stampa pressochè giorno dopo giorno, man mano che filtravano informazioni da Lake Success. La sintesi dello stato d'animo di chi aveva interessi in Africa fu presentato da «Affrica» con il pezzo di Gregorio Consiglio dal titolo: *Giorni Tristi*[593]. Il titolo era la sintesi perfetta, nel pezzo veniva evidenziata, infatti, come la questione africana fosse stata trascurata e come le grandi potenze, Gran Bretagna in testa, avesse lavorato

[589] *Ivi*, CLXXX, p. 6453.
[590] *Ivi*, CLXXXII, p. 6514.
[591] *Ivi*, CLXXXIII, p. 6545.
[592] Bollettini settimanali della stampa coloniale italiana ed estera, Anno III, nn. 15-23 tra il 14 aprile e il 9 giugno 1949.
[593] «Affrica» Anno IV, n.4, 15 aprile 1949, pp. 89-90.

per eliminare l'Italia dal continente africano. Ma ciò che rattristava di più l'autore e gli interessi che difendeva era la posizione statunitense, distante anche nei confronti di quelle richieste e appelli fatti dalle associazioni delle imprese italiane in Africa.
Il rammarico del fallimento dell'accordo tra Bevin e Sforza trovò una sintesi nelle parole del Ministro degli Esteri che rimise il mandato nelle mani del Presidente del Consiglio.
Tempo dopo Sforza ricordò quei momenti, sostenendo che l'atmosfera all'ONU non era disponibile e propizia ad accettare formule condivise da tutti. Per Sforza solo un accordo con Londra avrebbe garantito la permanenza italiana in Africa, ma l'Assemblea decise diversamente e provocò il rinvio della questione delle ex colonie italiane alla sessione autunnale[594].
Mentre era in corso il dibattitto alle nazioni Unite, il quotidiano socialista «Avanti» era quasi certo del rinvio della questione a causa dei profondi interessi britannici a danno del lavoro italiano[595].
Lo stesso quotidiano il 10 maggio titolava: *Dopo il "compromesso" con Bevin le colonie spartite tra inglesi e abissini.* Si legge nell'ultima parte dell'articolo, che riportava all'inizio le dichiarazioni del Ministro degli Esteri,

che il compromesso di Londra soddisfa pienamente le rivendicazioni inglesi sull'Eritrea e la Libia. Riconosciuto il diritto inglese (o etipico o sudanese che in politica vogliono dire inglese) sulla vecchia colonia italiana del mar Rosso e sulla Cirenaica e le sue basi di Bengasi e Tobruk, la pratica colonie viene archiviata a favore netto della Gran Bretagna.

Il punto di vista socialista faceva emergere ancora una volta il valore strategico delle colonie italiane che interessavano direttamente le rotte dell'Impero Britannico che si stava adoperando nella costruzione della propria linea difensiva proprio in Africa.
Sulla stessa linea era il quotidiano comunista, «l'Unità» del 19 maggio 1949 titolava: *Il compromesso Sforza-Bevin respinto dall'ONU. Inghilterra e USA votano l'esclusione dell'Italia dall'Africa.* Il pezzo accusava pesantemente il governo che si era sottomesso ai voleri anglo-statunitensi per altre questioni con la speranza di ottenere in cambio posizioni in Africa.
I Servizi di Informazione militare riportavano il 19 maggio:

Appena s'è saputo che l'ONU ha respinto l'accordo Bevin-Sforza, molti hanno tratto un respiro di sollievo. Sembra che il tempo debba lavorar per noi. Anche lo stato di incertezza, circa la sorte dell'Eritrea "nostra", come tengono a sottolineare un po' tutti, per alcuni è preferibile alla brutale decisione di abbandonare tanti nostri fratelli e tanto nostro lavoro alla brutalità dei barbari d'Etiopia.
Nei settori di destra, specie tra i giovani, la sottrazione dell'Eritrea al lavoro italiano, aveva inasprito gli animi contro il Governo. Alcuni democristiani, pure dolentissimi nel dover rinunciare alla Cirenaica e all'Eritrea, vedevano con favore l'eliminazione di ogni ulteriore divergenza internazionale.
Deputati e senatori di ogni partito (tranne i comunisti e i loro compari nenniani) si dimostrano sensibilissimi per l'appoggio fraterno delle Repubbliche dell'America Latina. Per molti, questo episodio è indicativo per il nostro avvenire:

[594] Carlo SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi.* Op.cit., pp. 165-169.
[595] «Avanti» 7 maggio 1949.

Abbiamo una via davanti a noi.
L'atmosfera di scontento e di protesta per il compromesso Bevin-Sforza non si è alleggerita neppure dopo il recente Consiglio dei Ministri. Lo stesso comunicato che omette ogni giudizio impegnativo sull'operato del Ministro degli Esteri a Londra rispecchia, a quanto si dice negli ambienti parlamentari, la silenziosa angoscia degli stessi uomini della maggioranza, per alcuni dei quali, il duro e minaccioso linguaggio di Bevin, in luogo di arrendevolezza invertebrata, avrebbe richiesto una sbattuta di porta. In definitiva, arguiscono parlamentari e giornalisti, non abbiamo fatto che mettere in imbarazzo i nostri amici dell'America Latina, cedere terreno effettivo ed affettivo contro promesse aleatorie a lunga scadenza che l'ONU potrebbe mandare a monte, mentre alla nostra rinuncia irreparabile gli avversari se ne faranno arma sicura. Sembra, poi - secondo l'opinione degli stessi ambienti - che Sforza, per lo statuto delle due città di Asmara e Massaua abbia parlato in termini molto vaghi, il che lascia presupporre più che un esplicito e ben definito impegno da parte di Bevin, appena una promessa indeterminata, magari sottoforma di raccomandazione al Negus di trattar bene gli italiani delle due città. Le congetture sono mille, e non delle più benevoli per il fatto che è mancato da parte dei nostri organi responsabili il criterio di una messa a punto coraggiosa.
Secondo alcuni degli stessi parlamentari repubblicani, non si doveva pregiudicare l'azione dell'ONU anche a costo di uscirne male. Avremmo salvato la dignità, e come fattore morale, di fronte agli stessi italiani dell'Eritrea e del Paese, e di fronte a mondo, non sarebbe stato un male. Sembra che troppi si siano messi a confondere, da noi, per timore di essere apostrofati fascisti, la democrazia col pecoronismo[596].

La questione approdò in parlamento in occasione delle interpellanze parlamentari del 26 maggio 1949 che vedeva racchiuse in più domande la stessa materia, quella delle ex colonie. Gli interpellanti erano i soliti deputati che si occupavano delle materie africane[597]. Si iniziò con due interpellanze degli appartenenti al MSI. La Prima aveva la firma degli onorevoli Russo Perez, Arturo Michelini, Roberto Mieville, Giovanni Roberti, rivolta al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri:

per conoscere se e in che modo il Governo intenda reagire alla proposta inglese di assegnazione immediata della Cirenaica all'Inghilterra e della Eritrea in parte all'Inghilterra e in parte all'Etiopia, nonché dell'assegnazione condizionata e differita di parte della Tripolitania all'Italia, proposta che è contraria ai nostri interessi e agli interessi della pace, compromette la nascente collaborazione occidentale e offende nell'Italia quel minimo di dignità umana senza del quale nessuna nazione può pretendere di meritare il rispetto degli altri popoli.
Se siano vere le incredibili dichiarazioni attribuite da alcuni giornali al Ministro Sforza, secondo le quali la suindicata soluzione del problema coloniale non sarebbe fallimentare, ma "modesta" e suscettibile di diventare "felice", e salverebbe, per quanto riguarda l'Eritrea, l'onore dell'Italia. E se sia vero che da tempo il governo italiano avrebbe aderito alle suindicate esose pretese dell'Inghilterra.

Più dettagliata era la seconda richiesta, a firma Almirante, Filosa, Michelini, Mieville e Roberti:

[596] AUSSME, Fonso SIM, 1^ Div, b. 653.
[597] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCXLI del 26 maggio 1949, pp. 8901-8902.

per conoscere, ferma restando la precedente interpellanza, della quale era evidente il carattere d'urgenza, se il Ministro degli affari esteri abbia curato di far dipendere la validità del suo impegno a rispettare il compromesso di Londra dalla sanzione che ad esso avrebbe dato l'Assemblea riunita dell'O.N.U.; se sia vero che, in recentissime dichiarazioni, del Ministro degli affari esteri abbia affermato che il Governo italiano da ora in poi si limiterà a richiedere l'amministrazione fiduciaria soltanto per quei territori che il compromesso Bevin-Sforza ci assegnava; e che cosa intenda fare il Governo per lasciare alla diplomazia italiana quella maggiore libertà di manovra nelle prossime trattative che non può essere riconosciuta a chi redasse il «compromesso» e al rispetto del medesimo si ritenga comunque impegnato.

Fu poi il turno della richiseta del monarchico Antonio Cutitta che rivolto sempre al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri chiedeva:

per conoscere se il compromesso Bevin-Sforza, negoziato a Londra e non accettato dall'Assemblea dell'O.N.U., debba considerarsi tuttora impegnativo per noi e, in caso affermativo, quali mezzi intenda porre in atto il Governo per migliorarne le condizioni ingiuste, onerose, e lesive della nostra dignità nazionale.

Molto simile fu anche la richiesta da parte socialista attraverso l'onorevole Paolo Treves:

per conoscere l'atteggiamento del Governo sul problema delle nostre ex colonie dopo il rigetto del compromesso Sforza-Bevin da parte dell'O.N.U.

Chiudeva la serie delle interpellanze quella dell'onorevole Ambrosini:

per conoscere le ultime fasi dei negoziati per le colonie e la situazione determinatasi in seguito alla deliberazione di rinvio presa dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il primo a prendere la parola fu Russo Perez che con la sua acuta critica accusò subito il governo di scarsa "sensibilità democratica" in quanto le interpellanze del MSI presentate il 9, non appena si seppero gli esiti delle votazioni a Lake Succes, furono ammesse in parlamento solo nella seduta del 24 e in un giorno festivo, ma soprattutto fece notare che molto spesso il governo addossava i suoi fallimenti all'eredità de Fascismo. Stoccando anche la stampa, rea di difendere il governo, il deputato del Movimento Sociale passò, poi, al punto del suo intervento[598]:

col trattato di pace noi abbiamo perduto le colonie, ma nessuno le ha acquistate. È questo il punto storico, politico e di diritto, su cui voi non vi siete fermati: noi abbiamo perdute le colonie, ma nessuno le ha acquistate. Con questo blocco coloniale è rimasto esposto ad un concorso per titoli di fronte al giudice, che è l'Organizzazione delle nazioni unite. Quindi, avevamo diritto a partecipare a questo concorso e, se i nostri titoli fossero stati migliori di quelli degli altri e se coloro che dovevano esibire questi titoli avessero saputo metterli in valore probabilmente le colonie avrebbero potuto tornare a noi (come fu detto tante volte durante la guerra "di liberazione".

[598] *Ivi*, pp. 8904-8907.

Come il Governo ha sostenuto le nostre rivendicazioni coloniali? Andiamo al principio: atteggiamento fermo, intransigente, duro, italiano, di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio, 18 febbraio 1947, dopo la firma del trattato: "mancheremmo alla lealtà se intendessimo avallare con la nostra firma l'umiliazione inflittaci … e se la lasciassimo credere che ci acquieteremo alla totale eliminazione delle nostre colonie".
Come è stato eseguito questo impegno dalla nostra diplomazia, impersonata dall'onorevole Carlo Sforza? Primo contatto dell'Italia ufficiale con le grandi nazioni, "pari fra pari", come ebbe a dire l'onorevole Sforza più volte; contatto, cioè, di Parigi. Tornato da Parigi, l'onorevole Sforza, Ministro degli esteri, è intervenuto ad una riunione della Commissione degli esteri. Ci ha descritto gli onori che sono stati resi ... non a lui come persona, ma a lui come rappresentante del Governo italiano: ci ha detto che egli, seduto al tavolo dei cosiddetti "grandi" (chè grandi non sono, secondo me); prendeva la parola soltanto quando la prendevano i "grandi", e sdegnava di parlare quando parlavano i rappresentanti delle piccole nazioni. Ma quando gli posi il quesito se avesse avanzato il problema delle nostre rivendicazioni coloniali, egli dichiarò lealmente di non averne parlato. Secondo contatto: Londra! Ancora più importante, perché la Francia dice di essere una nazione vincitrice …
CUTTITTA. È soltanto essa ad affermarlo. RUSSO PEREZ. ... e noi, per cortesia verso i cugini francesi, dobbiamo crederlo; ma l'Inghilterra ha naturalmente una forza maggiore nelle competizioni internazionali, ed in quest'ultima sessione dell'O. N. U. evidentemente è stata la diplomazia inglese che ha dato il tono al dibattito. Si reca a Londra, l'onorevole Sforza, e neanche a Londra pone il problema delle nostre rivendicazioni! Ma come? Mancheremmo al nostro dovere - aveva detto l'onorevole De Gasperi - se ammettessimo di rassegnarci ecc…! Accortici di tutto ciò, presentammo una interpellanza, sostenendo che il Governo aveva il dovere di difendere con maggior vigore i nostri interessi coloniali. Quando si discusse l'interpellanza, l'onorevole Sforza mandò qui il suo ottimo Sottosegretario di Stato, l'onorevole Brusasca, come a dire che secondo lui si trattava di un "sottoproblema", di un problema di non grande importanza, da prendere sotto gamba; e lui il Sottosegretario che ci rispose ripetendo quei concetti vaghi che ben conoscete, enunciati tante volte dal conte Sforza: il legame che unisce l'Europa all'Africa, la collaborazione tra i due continenti, l'incivilimento che opereremo delle popolazioni africane! E non parlò della mosca tzetze, ma ne parlò l'onorevole Sforza nell'ultima riunione della Commissione degli esteri! Finalmente vi fu una iniziativa del nostro Ministro, che egli, sempre modesto, definì "una delle più felici della diplomazia italiana" il memorandum del 24 agosto dell'anno scorso, seguito dal memorandum del successivo 27 ottobre.
In questo *memorandum* - voi lo conoscete bene - si sosteneva - ed io approvo questa linea di condotta del Ministro degli esteri - che l'OECE si dovesse trasformare da organismo provvisorio in organismo permanente e da organismo economico in organismo politico: ma delle nostre rivendicazioni coloniali in questi due memoriali non esiste il minimo cenno.
L'esatto punto di vista del Governo italiano, rispondente agli interessi italiani, è fissato in un promemoria del novembre 1947 al Consiglio dei quattro ministri degli esteri, in cui l'Italia chiede l'assegnazione fiduciaria di tutte le sue colonie prefasciste. Ma improvvisamente - e non si sa perché - il Ministro degli esteri rinunzia alla nostra tesi (rivendicazione dell'Eritrea, della Cirenaica, della Tripolitania) e parla di collaborazione in Eritrea con l'Inghilterra, collaborazione "che sarebbe un peccato perdere". Così egli si esprime. Non voglio rispondere con le mie parole. Gli onorevoli De Gasperi, Bonomi, Gronchi, Pacciardi, Sforza, Saragat, Piccioni, Gonella, Brusasca, Togliatti, Calosso, Nenni, Ambrosini, hanno ricevuto, come me, molte lettere di protesta dall'Associazione rimpatriati dalle colonie. A proposito di questa transazione improvvisa, di questa discesa per i gradini delle transazioni successive, così si esprimono i profughi: "il conte Sforza esalta una inesistente collaborazione fra italiani ed inglesi e dice che sarebbe peccato perderla.

Ebbene, si tratta di sette anni di raffinata perversità, di continuata demolizione del nostro assetto civile, di sobillate rivolte, di favorito banditismo, di atroci condanne di nostri fratelli nei campi di prigionia come se ancora oggi vi fosse la guerra: sette anni di provocazioni e di prepotenze. L'ultima provocazione fu l'ordine dato alla Camera di commercio di Asmara di lasciare la sua bella sede per darla alla famiglia di un ufficiale inglese. Sono ben sette anni che perdura il martirio nostro sotto un Governo che fa delle colonie italiane altrettante Palestine.
Intendiamoci bene, onorevoli colleghi: io mi rendo conto dell'importanza del punto di vista dell'onorevole Sforza, della necessità della nostra collaborazione con l'Inghilterra affinché possiamo tornare a vivere in Africa. Sarei uno sciocco se non me ne rendessi conto. Ma ricordiamoci la definizione che Annie Vivanti ha dato degli inglesi. E Annie Vivanti aveva sangue inglese nelle vene! Dice essa che nelle scuole della Gran Bretagna si insegna ai bambini che il mondo è rotondo e appartiene agli inglesi: che gli oceani sono vasti e appartengono agli inglesi; che gli inglesi permettono ad altre navi, ma poche, di battere anch'esse i mari; che la frutta bisogna mangiarla col coltello e la forchetta, e che le unghie e la coscienza, ma soprattutto le unghie, bisogna tenerle pulite.
Io mi rendo conto della necessità di una collaborazione, ma, onorevole Sforza, che sia collaborazione, non servitù!

Non curandosi delle interruzioni, l'Onorevole Russo Perez continuò il suo discorso contro l'azione del governo reo di non aver mai difeso gli interessi italiani in relazione al problema coloniale e senza utilizzare a proprio vantaggio il ruolo degli Stati Uniti. Egli sottolineava come fosse stata offerta solo la Somalia, in quanto non si sapeva cosa farsene. Per il governo sarebbero stati necessari circa 20 miliardi l'anno, in un Paese dove erano stimati circa 2000 residenti italiani.
Sulla Libia faceva notare come fosse poco utile la divisione della regione e che i britannici avrebbero tratto vantaggio dal tempo stimato di concessione del 1951 previsto nell'accordo Bevin-Sforza. Più grave era la situazione per l'Eritrea, la cui cessione all'Etiopia avrebbe sicuramente comportato l'abbandono da parte degli italiani del territorio sul mar Rosso.
Per Russo Perez la questione vedeva ancora una volta la Gran Bretagna contro l'Italia, anzi l'atteggiamento di Londra veniva, ancora una volta criticato e messo in relazione con la debolezza di Sforza che non si era battuto abbastanza. Inoltre, accusava anche il Bollettino della Stampa coloniale reo di aver fatto passare l'idea che l'Italia avrebbe ottenuto un grande appoggio. Russo Perez rimproverava Sforza di non essersi accorto del gioco degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che avevano interessi diversi dall'Italia, ma per il parlamentare del MSI, Sforza continuava a credere nel compromesso[599]: ma questa politica del Governo avrebbe sicuramente danneggiato la soluzione finale della questione che era ritornata così in auge.
Fu poi il turno dell'Onorevole Cuttitta che appoggiando quando detto dal collega Russo Perez aggiungeva il suo pensiero sulla questione. Rivolgendosi al Ministro degli Esteri, chiedeva spiegazioni su come fosse stata condotta tutta la questione che stava danneggiando il Paese, che avrebbe dovuto essere rappresentato unito[600]:

[599] *Ivi*, pp. 8909-8910.
[600] *Ivi*, pp. 8912-8914.

Dopo questa premessa sulla cattiva preparazione fatta dal Governo per mettersi in condizione di trattare a nome di tutti gli italiani, andiamo avanti per vedere, in base alle sue linee programmatiche, l'uomo che si presentava quale Ministro degli esteri.

"Le colonie - parole sue - furono un fenomeno che ebbe il suo zenith nel secolo XIX e il principio del suo tramonto con la guerra 1914-18, in cui i soldati e gli operai coloniali, portati in Europa, scoprirono che quei famosi semidei europei non erano proprio tanto meglio di loro". Quindi, comincia a presentare le colonie così: uno zenith del secolo XIX, principio del tramonto dopo la guerra 1914-18. Adesso, evidentemente, siamo nella notte più buia. Le colonie non contano niente, roba del passato. Sentite: "Non do, dunque, importanza alle colonie dal punto di vista materiale. Ma, pensando, per esempio, alla nostra Eritrea, che fu uno dei gioielli coloniali, ritengo (notate il termine; non dice: cercherò, otterrò; tanto per lui le colonie non hanno importanza e lo ha sempre detto) ritengo che le nostre colonie ci debbano essere conservate. Non si offende mai impunemente il legittimo amor proprio di un grande popolo". Bella frase! Poi prosegue: "In un solo caso credo che avremmo tutto da guadagnare, anche materialmente, a perdere le colonie: se le potenze coloniali comprendessero che il vero modo di conservarle più a lungo e di meglio svilupparle sarebbe di fondere tutte le colonie di tipo analogo in un grande consorzio internazionale, con amministrazione mista, e magari creare un nuovo tipo di cittadinanza coloniale - quello di cittadino africano - con tutti i diritti uguali. Quasi auspico questa soluzione. Cioè fondere le colonie: infatti gli inglesi cercano di fondersi le nostre. Pensano forse già di averle "fondute". (*Si ride*).

Cito ancora questa parte del discorso all'Eliseo dell'onorevole Sforza: "Non sarebbe leale che ci allontanassimo dall'Africa senza esprimere il nostro rispetto e la nostra simpatia al valoroso popolo etiopico che attaccammo, contrariamente alle leggi, internazionali e ai nostri veri diritti. Domando se così un ministro degli esteri debba parlare delle colonie, un ministro il quale sa di doversi purtroppo trovare in aspro contrasto con coloro che ce ne vorranno contestare la restituzione. Io chiedo quale senso di opportunità politica abbia un italiano il quale, prima che ci allontaniamo dall'Africa, vuole manifestare il nostro rispetto al Negus etiopico e un popolo selvaggio che stavamo cominciando a civilizzare, ma che ora torna nella barbarie.

Io quel giorno avrei bocciato quell'italiano, altro che farlo ministro. Guardate come parla dell'impresa etiopica: "So che molti italiani si illusero in buona fede circa l'impresa etiopica.

Ma davvero - lasciatemelo dire con la stessa spregiudicatezza con la quale ho parlato del Concordato - molti italiani si illusero? Vorrei contestare una buona volta questo, perché la storia, signori miei, l'abbiamo vissuta. Quando andiamo a rivangare avvenimenti di due o tre secoli fa, più facile è la vittoria degli studiosi che vanno a leggere e possono mettere nel sacco coloro che non amano leggere o che non hanno tempo per studiare. Però, quando le cose si son viste coi propri occhi, offende il nostro senso morale vederle travisate così. L'impresa etiopica è stata un'impresa che Mussolini ha concepito per dare al popolo italiano sfogo in Africa. (*Vivi rumori*). Mi dispiace: voi vi preoccupate tanto del lavoro italiano, della possibilità di dare sbocco alla nostra mano d'opera, ed ora ...

DI VITTORIO. Non è quella la strada!

CUTTITTA. Mussolini lo possiamo buttare a mare per tutto quello che ha fatto dopo. Non ho nessuna stima per quest'uomo - lo dichiaro a scanso di equivoci - ma la storia non si cambia con le faziosità. I fatti sono questi: è documentato che il popolo italiano ha seguito la campagna etiopica con entusiasmo indescrivibile (*Rumori - Interruzioni*) e ha visto con commozione partire le navi cariche di soldati ... (*Vivi rumori*).

ZANFAONINI. Vergogna!

DI VITTORIO. È stata un'aggressione selvaggia.

CUTTITTA. I fatti non si cambiano. Vi ripeto che non ho nessuna stima di quell'uomo, per tutto il male che ha cagionato all'Italia, ma ogni cosa va giudicata alla luce della verità obiettiva.
SEMERARO SANTO. L'ha fatta colonnello!
CUTTITTA. Colonnello ci sono diventato per conto mio, dopo 40 anni di carriera e di buon lavoro; generale non mi ci fa il Ministro della difesa (l'ha detto qui l'onorevole Pacciardi), perché sono monarchico! Allora, dicevo che, parlando della impresa etiopica, il conte Sforza così seguitava: "Se una centesima parte dei miliardi che il fascismo sperperò in Etiopia li avesse impiegati in grandi imprese idroelettriche ...
DI VITTORIO Aveva ragione!
CUTTITTA ... nel Mezzogiorno, nella nobilissima Sicilia (come siciliano ringrazio l'onorevole Sforza), e nella stessa dimenticata Sardegna (sentite l'uomo di Stato), saremmo diventati presto uno dei popoli più prosperi d'Europa, e tante città non sarebbero state distrutte ".
DI VITTORIO. Ella sta facendo l'elogio dell'onorevole Sforza!
CUTTITTA. E allora, io vorrei dire al Governo che non è il caso che ci preoccupiamo tanto delle difficilissime condizioni in cui ci troviamo, perché credo che, con il piano:E. R. P. una centesima parte di quei miliardi così malamente spesi in Etiopia, li possiamo ancora raggranellare, e facendo le grandi imprese idroelettriche suggerite dall'onorevole Sforza diventeremo presto uno dei popoli più prosperi d'Europa! Un ministro parla così. Zero in condotta. Non si parla così di un avvenimento come quello etiopico! Si può deplorarlo, ma si deve pur dire che fu un'impresa che aveva per scopo di istituire una colonia di popolamento con la quale dare occupazione ai nostri lavoratori! Per quanto riguarda il Dodecanneso, il conte Sforza si è voluto rendere interprete del popolo italiano (io non sono stato interpretato e credo di non essere stato il solo) …

A questo punto il Presidente della seduta richiamò l'onorevole Cuttitta per riportarlo entro i termini della sua interpellanza. Così, il deputato del MSI si scagliò nuovamente contro l'inettitudine del Ministro degli Esteri e chiese al Presidente del Consiglio di attuare una "propaganda intelligente" nelle ex colonie, in quanto la Gran Bretagna avrebbe continuato a perseguire i propri interessi, anche a danno dell'Unione Europea che il ministro sperava di costruire con il suo atteggiamento. Le continue divagazioni di Cuttitta venivano spesso riprese dal Presidente della seduta. Tuttavia, nel suo intervento si evince anche l'aspetto geopolitico della questione coloniale italiana e del tentativo di far emergere una posizione internazionale che non fosse succube.
All'intervento del deputato del MSI, seguì quello di Treves. Il deputato socialista aprì il suo discorso criticando gli interventi precedenti, visti come mera apologia della guerra in Etiopia, cercando poi di arrivare al punto della sua interpellanza, manifestando la sua consapevolezza nelle difficoltà che qualsiasi ministro degli esteri avrebbe avuto nella stessa posizione di Sforza. Rivolgendosi all'aula, portando in evidenza per la prima volta in parlamento, come le decisioni internazionali avessero peso anche i piccoli stati, disse[601]:

Ora, noi siamo di fronte al fatto del rinvio, rinvio in sede di votazione dell'O. N. U. che ripropone il problema delle nostre ex colonie. Io credo che si possa esprimere qui, per quello che vale, il rammarico che questo progetto, che questo compromesso non sia stato accettato. È l'unica cosa che dirò sul passato, perché è inutile fare il processo al "passato", ma vorrei pur dire due o tre parole sull'essenza del progetto Sforza-

[601] *Ivi*, pp. 8919-8920.

Bevin. Che cosa è il compromesso Sforza-Bevin, ugualmente assalito, prima ancora che venisse respinto, da una parte e dall'altra? È evidente che nessuno può essere entusiasta di un progetto che è doloroso per tutti noi. Ma di fronte a questo furore di polemica, io affermo: delle due, l'una: o il progetto Sforza-Bevin era un male per il nostro paese ed allora, in questo caso, non mi spiego il furore con cui oggi viene analizzato e discusso il rinvio proprio da coloro che contro questo progetto erano i più accaniti, mentre dovrebbero essere soddisfatti, in quanto il rinvio è un trionfo della loro tesi; o era un bene, ed allora perché si doveva attaccarlo prima ancora che venisse in discussione, ponendo coloro che dovevano discutere ed eventualmente approvare o respingere questo progetto nella situazione più facile per negare il loro voto? Non credo che questo abbia giovato al migliore risultato di una disperata partita diplomatica. Non credo che questo atteggiamento facilmente irresponsabile abbia giovato a quello che è veramente lo scopo di tutti noi, cioè di uscire da quel fallimento con bancarotta fraudolenta di cui parlavamo un momento fa, tutelando fino all'estremo e con la migliore energia i legittimi diritti e le logiche aspettative del popolo italiano. Che cosa era il compromesso? Non era un bene, ed ho già detto il perché. Era forse il meno male che nella situazione attuale si poteva sperare per il nostro paese, era la garanzia del nostro ritorno in Africa, nell'opera comune per aiutare a portare quei popoli all'autonomia. Quello era il senso del compromesso. Noi, naturalmente, dovevamo purtroppo rinunciare a molte cose che ci stanno a cuore, ma non rinunciavamo a niente di essenziale al di là di quella che è facile retorica in ogni sventura del paese. È molto facile, come è stato fatto pochi momenti fa in questa Camera, suscitare le ondate sentimentali, i rimpianti per ciò che perdiamo, ma non è un argomento politico. È politica, invece, domandarsi perché il compromesso, il progetto Sforza-Bevin, è stato respinto. lo credo che una delle ragioni per cui il compromesso è stato respinto (e nei commenti della stampa non è stata messa, secondo me, in giusto risalto) deriva proprio dall'errore generale che si fa nel nostro paese di credere, forse sui ricordi del ventennio, che la politica internazionale, che la grande politica sia sempre ed esclusivamente fatta da coloro che si sogliono chiamare i "grandi", con una certa mancanza di riconoscimento della democrazia e dell'azione della democrazia anche sul piano internazionale. Se ha un senso il rigetto del compromesso Sforza-Bevin, io credo che noi dobbiamo esaminare la posizione dei piccoli Stati riguardo a questo progetto. È stata, in un certo modo (a ragione o a torto, non discuto in questo momento) un'affermazione di indipendenza e di libertà sovrana di ogni piccolo Stato che, ripeto, a torto o a ragione, non vuole essere manovrato, non vuole subire l'influenza o le pressioni dei "grandi", siano essi 4 o 5 o quanti si vogliano. Questo è un lato del problema che abbiamo spesso trascurato. Noi abbiamo creduto, una volta messici d'accordo con i "grandi", che tutto era fatto, che avevamo l'approvazione in tasca. Ebbene, signori, noi che siamo democratici, dobbiamo pure ammettere che ha un valore positivo, anche se ai nostri danni in questo momento, questo senso di indipendenza e di singolare valore di tutti i membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Ma il compronicsso Sforza-Bevin è stato anche respinto, purtroppo (e sottolineo la parola "purtroppo" soprattutto dopo quello che ho sentito questa mattina) perché dalla maggioranza dell'ONU esso venne considerato troppo favorevole al nostro Paese. È un triste fatto, ma questa è la triste realtà, e un uomo politico non può dimenticare la realtà: deve tenere conto per l'azione futura, da oggi a settembre, da oggi a quando vi sarà una nuova riunione dell'ONU. So benissimo che mi si dirà dopo queste mie dichiarazioni: che sono un rinunciatario, che sono pronto a rinunciare a qualche altra cosa. Ma siccome chi me lo dirà qualcuno di quella parte della Camera che ha fatto le più grandi rinunce italiane sul piano della storia ... (Interruzioni all'estrema destra).

L'onorevole Treves concluse il suo intervento, auspicando da parte del governo di manifestare quale fosse la propria linea, dopo il rigetto del compromesso in vista delle future decisioni.

Dopo Treves, prese la parola l'onorevole Gaspare Ambrosini. Dopo aver espresso la sua profonda disillusione a seguito delle decisioni dell'ONU, il deputato democristiano rivendicava, ancora una volta, il ruolo di civiltà svolto dall'Italia e che sarebbe dovuto continuare[602]:

Credo opportuno partire da una premessa; ed è questa: che il Parlamento e il paese hanno sempre dimostrato e continuano a dimostrare vivissima ansia perché gli interessi dell'Italia in Africa vengano salvaguardati e difesi con la massima cura. Indubbiamente, noi dobbiamo trattare la questione con moderazione; ma non perciò possiamo trattenerci dal manifestare la nostra profonda disillusione ed il nostro dolore per il modo con cui si sono svolti gli avvenimenti dal momento nel quale fu concluso l'ingiusto trattato di pace a quello delle ultime votazioni avvenute all'Assemblea dell'O. N. U. E non possiamo trattenerci dal rivolgere il nostro commosso ricordo ed omaggio a tutti i nostri connazionali, che da tre generazioni hanno profuso in Africa la loro opera e sparso il loro sangue per la valorizzazione di steppe inospitali e per l'elevazione materiale e morale di popolazioni, che sicuramente erano in uno stato di civiltà arretrata. (*Applausi al centro e a destra*).
Molti ammonimenti dobbiamo trarre, per fronteggiare le circostanze che rendono difficile il nostro cammino; molti ammonimenti dobbiamo trarre dalle ultime vicende e dall'esame delle votazioni specifiche che per ogni singolo territorio in questione sono avvenute nell'assemblea dell'O. N. U. Il nostro animo grato va manifestato alla nobile nazione francese, all'Argentina e a tutte le repubbliche dell'America latina, le quali hanno con fraterna passione appoggiato e difeso i nostri interessi nel momento cruciale (*Approvazioni*). Ma, d'altra parte, non credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di inasprirci verso i rappresentanti delle altre nazioni che nell'assemblea dell'O. N. U. non si dimostrarono favorevoli alle nostre esigenze ed ai nostri punti di vista. In proposito dobbiamo dire che vi sono stati malintesi, cattive informazioni, preconcetti infondati, che ci hanno gravemente danneggiato e che noi, la nostra diplomazia, i nostri connazionali all'estero e tutti gli amici dell'Italia abbiamo il dovere di confutare obiettivamente e pacatamente per chiarificare la situazione e dimostrare che l'Italia ingiustamente sarebbe esclusa dall'Africa, e che iniqua sarebbe l'assegnazione dell'Eritrea all'Etiopia. Quest'opera noi dobbiamo svolgere accettando in pieno quell'evoluzione del sistema coloniale a cui noi abbiamo pur tanto contribuito. È ormai ben noto che l'antica concezione coloniale di espansione, di potenza e di sfruttamento dei territori e delle popolazioni native è tramontata; ma è altrettanto vero che esistono ancora immensi territori e decine e decine di milioni di individui che hanno bisogno dell'assistenza di una potenza più progredita. Ebbene, per la nostra tradizione, per gli sforzi da noi fatti per la civilizzazione degli indigeni in Africa, per la nostra volontà di vita e per il nostro spirito missionario, noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere di restare presenti in Africa per lo svolgimento di una tale civiltà. Escluderci dall'Africa significherebbe privare gli indigeni della nostra opera e commettere una grave ingiustizia a danno del nostro paese che tanto ha meritato per il progresso delle popolazioni locali e della civiltà in generale.
Non vi è alcun italiano che non senta di ribellarsi all'affermazione di chi nell'assemblea dell'O. N. U. dichiarò che all'Italia avrebbe potuto assegnarsi in amministrazione fiduciaria il territorio somalo per darle modo di dimostrare la sua capacità ad esercitare poi lo stesso compito nella Tripolitania. Noi possiamo apertamente dichiarare che non abbiamo bisogno di dare altre prove della nostra capacità a tenere un'amministrazione fiduciaria. Quello che abbiamo già fatto, in Eritrea, in Somalia e in Libia, per valorizzare steppe inospitali e per trarre ad un alto tenore di vita popolazioni arretrate, ha del meraviglioso; e tutti gli osservatori lo hanno sempre obiettivamente ed onestamente riconosciuto. Ma purtroppo vi sono

[602] *Ivi,* p. 8921.

diversi che lo ignorano o mostrano di ignorarlo. Noi abbiamo l'interesse e il dovere di illuminarli e di insistere nella chiarificazione delle situazioni e nella dimostrazione che l'interesse dell'Italia in Africa non contrasta ma coincide con quello delle popolazioni native e con quello delle altre nazioni, a cominciare dalla Gran Bretagna. I1 compito di procedere a questa chiarificazione incombe su tutti gli italiani, sui nostri rappresentanti ufficiali all'estero presso tutti gli Stati, anche i più piccoli; sui nostri connazionali che sono sparsi nel mondo; su tutti coloro che hanno rapporti di affari, culturali, di famiglia o di amicizia con stranieri. Nulla va tralasciato per chiarire la situazione, cominciando a riguardarla dal punto di vista storico. Dobbiamo mettere in rilievo che l'Italia andò in Africa sollecitata da altri e in esecuzione o in conformità a precedenti convenzioni internazionali, funzionando da elemento moderatore fra le rivalità di grandi potenze coloniali e, perciò, da elemento di equilibrio e di pacificazione. Così avvenne per l'Eritrea, così per la Somalia, e così anche per la Libia. Oggi, pur in circostanze tanto mutate, potrebbero tornare ad essere attuali le stesse esigenze. Le nazioni alle quali facciamo appello, perché esaminino il complesso problema con obiettività e con giustizia, hanno elementi tali da potersi convincere, che anche oggi l'Italia potrebbe svolgere la stessa funzione di equilibrio e quindi di pacificazione [603].

Tornava così in aula un altro tema sottinteso al dibattito sull'esito delle colonie, ovvero quello del ruolo dell'Italia in ambito internazionale e non è un caso che sia stato proprio il Prof. Gaspare Ambrosini a mettere in evidenza questo aspetto. Il seguito del suo intervento fu un costante richiamo a quel ruolo italiano a cui si affiancò quello di potenza civilizzatrice, citando anche il convegno giuridico celebrato nel febbraio 1949 presso l'Università di Roma. Dopo aver elencato quei principi e quelle azioni che per lui erano state il segno della civiltà italiana in Africa, come la concessione della cittadinanza speciale agli abitanti della Libia, elogiò i principi dell'amministrazione fiduciaria, vedendoli come positiva evoluzione dei mandati della Società delle Nazioni senza però dimenticare le opportunità che ciò avrebbe potuto offrire al lavoro italiano. Ancora una volta, la narrativa di Ambrosini riprendeva quella già espressa in altri convegni anche da suoi illustri colleghi, già passati in rassegna precedentemente, di impegno italiano nella cura e tutela degli indigeni, sin dal primo approdo in Africa, per "avviarli, come effettivamente riuscì a fare, ad un tenore di vita superiore, al quale essi non sarebbero forse mai riusciti ad arrivare da soli"[604]. Per Ambrosini:

La nostra tradizione non contrasta, ma è anzi in armonia coi principi proclamati dalla Carta dell'ONU. È perciò che l'onorevole De Gasperi poté, stando quasi nella scia di tale tradizione, dichiarare onestamente e senza riserve mentali avanti l'assemblea dei vincitori: Dichiaro oggi nel modo più esplicito di accettare senza riserve il principio sancito nella Carta delle nazioni unite, di volere a tale principio ispirare la nostra azione politica in Libia e nelle altre colonie.

Prima della replica del governo intervenne l'Onorevole Pajetta che accusava di non aver consentito all'opposizione di sinistra di presentare le proprie interpellanze.

[603] *Ivi*, pp. 8921-8922.
[604] *Ivi*, p. 8922.

Nel suo discorso il Ministro Sforza cercò di rispondere alle accuse di Russo Perez evidenziando l'azione del governo orientata a far ottenere all'Italia le sue ex colonie in amministrazione fiduciaria:

Devo però farvi notare una cosa per spiegarvi le difficoltà psicologiche che esistevano all'O.N.U. e che hanno contribuito a farmi ritenere che un compromesso con L'Inghilterra sarebbe stato meno pericoloso che le incertezze di ciò che poteva accadere all'ONU. Le repubbliche dell'America latina sono state meravigliosamente leali, fraternamente amiche all'Italia in questo problema; ma non erano degli alleati che marciassero al passo dell'oca, accettando ciecamente tutte le nostre osservazioni e seguendo sempre i nostri consigli. Questo era anzi il bello - in un certo senso - della nostra collaborazione con l'America latina, perché ognuno di quei Governi e ognuno di quei plenipotenziari aveva le sue idee e non bastava affatto che noi indicassimo la linea italiana, perché questa fosse ciecamente seguita. Erano amici fedeli ma bisognava persauderli; non erano alleati vassalli come in certe altre parti del mondo. Per esempio tutti gli Stati dell'America latina che hanno votato per noi erano profondamente decisi a sostenere che sarebbe stata una ingiustizia senza pari che un altro paese europeo avesse avuto una porzione della Libia e che noi non avessimo avuto contemporaneamente la Tripolitania. Su questo punto erano pronti a battersi fino all'estremo.
Ma parecchi degli Stati dell'America latina erano molto scettici e molto tiepidi sul fatto che 1'Eritrea dovesse tornare a noi, e nelle mie conversazioni con i loro rappresentanti, appunto perché - e qui vorrei riprendere le belle parole dette or ora dall'onorevole Ambrosini - sentivo profondamente la tragedia di quei 20 mila italiani che avevano creato due città magnifiche nell'Eritrea, appunto perché sentivo terribile l'onta per l'Europa e per il mondo che un gioiello così puro e degno quale è 1'Eritrea fosse divisa ed andasse in parte ad uno Stato cui auguro un giorno un brillante e felice avvenire ma che oggi è certo - e non è offesa il dirlo - in un periodo di organizzazione e in uno stadio di civiltà inferiore a quello raggiunto, grazie a tre generazioni di italiani, in Eritrea, io avevo un bel dire agli statisti latino-americani tutte le ragioni per cui l'Eritrea ci era oltremodo cara: purtroppo, non tutti questi amici nostri, così entusiasti, così fermi e così leali perché noi ricevessimo la Tripolitania, erano ugualmente zelanti per 1'Eritrea. E quale argomento adducevano? Non che negassero la magnifica opera di colonizzazione e di civilizzazione senza quasi una macchia che l'Italia ha compiuto in Eritrea; ma dicevano: bisogna che sia pagato il fio di una guerra di conquista. Erano le guerre fasciste che pesavano su di noi come una ipoteca dolorosa. Questa è la realtà, e bisogna che il popolo italiano lo sappia[605].

Rispondendo all'Onorevole Cuttitta, sosteneva ancora una volta quanto riportato che altro non era che un discorso dello stesso Sforza in Francia nel 1944. Per il Ministro degli esteri quelle parole altro non erano che la rappresentazione del pensiero dell'Italia democratica. E sul compromesso asseriva:

Ma una cosa bisogna ch'io ripeta: io non intendo far l'elogio di nessun compromesso. La stessa parola "compromesso" indica un negoziato ed una intesa finale in cui dai due lati si è scontenti. Ma per ciò che concerne gli italiani dell'Eritrea, che sono fra i nostri figli più meritevoli e più degni di stima e di rispetto, bisogna ben ricordare loro questo: che l'atmosfera dell'ONU ha creato definitivamente come un dogma (a

[605] *Ivi,* pp. 8926-8927.

cui era impossibile sfuggire) secondo cui anche le amministrazioni fiduciarie non dovrebbero avere una durata maggiore di 10 anni. Pensate a questo punto, onorevoli deputati, e rendetevi conto di quanto la situazione sia diversa da quella dei sogni di gente che trova motivi di risentimento soltanto guardando nel passato. Un'amministrazione fiduciaria di dieci anni! Ora, l'organizzazione di città libere che fra Bevin e me discutemmo per l'Asmara e Massaua aveva il vantaggio di essere perpetua, e gli italiani dell'Eritrea devono rendersi conto che io feci il possibile in una situazione difficilissima per migliorare la loro posizione e per migliorarla in modo permanente. Se noi avessimo avuto l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea soltanto per dieci anni che cosa sarebbe avvenuto di loro?
RUSSO PEREZ. Ci avremmo pensato dopo! *Una voce al centro*. Per questa previdenza abbiamo perso la guerra!
SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La interruzione dell'onorevole Russo Perez è del tipo di quelle che ci fanno il danno più grave nel mondo, perché niente può essere più nocivo alla situazione di chi rappresenta l'Italia del sapere che dietro a lui v'è chi mormora ammiccando con l'occhio: "accettiamo, e poi vedremo come faremo a strappare questi trattati!" (*Applausi al centro*).

Tralasciando per un attimo la questione colonie, Sforza volle sottolineare all'onorevole Cuttitta che se non si fosse realizzata l'unione europea ci sarebbero state di sicuro altre guerre.
Continuò, ribadendo che il governo aveva messo in atto tutto quanto in suo potere per raggiungere il risultato migliore per l'Italia, cercando il sostegno di stati di nuova indipendenza, soprattutto nel mondo arabo.
Ne rispondere a Treves e Ambrosini, Sforza fu molto sintetico e cercò di far emergere un punto di vista chiaro:

L'onorevole Treves ha detto cose sulle quali io concordo pienamente; concordo anche in una critica indiretta che egli mi ha mosso e di cui ben sentivo il valore anche a Londra. Egli si è detto: quando Sforza e Bevin hanno combinato dopo aspre discussioni il compromesso, come è che non si sono resi conto che questo compromesso poteva creare nuovi risentimenti presso i piccoli popoli dell'Asia e dell'Africa (v'era anche la Liberia) che avrebbero visto in esso una specie di pressione dei due grandi paesi che volevano decidere fra di loro?" Devo dire che sentimmo benissimo questo pericolo. Ma se esso divenne una realtà, ciò fu senza alcuna nostra colpa. Il nostro desiderio e la nostra intenzione erano di mantenere segreto il compromesso al fine di dare tempo ad un'opera di persuasione all'ONU, che altri forse facesse per noi. Disgraziatamente, accadde quello che quasi sempre accade in America, perché l'America è un paese dove il segreto non esiste, e forse per questo vi è colà una così grande e viva democrazia. Il compromesso venne subito in mano dei giornalisti i quali impedirono che nei giorni seguenti si rendesse possibile quella serie di intese che avrebbero forse annullato la critica giustificatissima dell'onorevole Treves.
L'onorevole Ambrosini in una rievocazione di ciò che l'Italia in tre generazioni ha fatto in Eritrea, in una rievocazione di quanto è stata dolorosa una decisione che ci era imposta se non come vendetta almeno come espiazione del fatto di una guerra di aggressione ingiusta verso l'Etiopia, senza contare naturalmente gli interessi diplomatici o strategici che possono avere indotto certe potenze a voler fare questo dono (dono amaro e crudele) all'Etiopia, ha sviluppato, con tatto e con prudenza, una serie d'idee, su cui io non volevo intrattenervi, perché, di fronte a una situazione che sentimentalmente è per noi molto dolorosa, anche se dobbiamo vederla esclusivamente con una liquidazione per ottenere il meno peggio, io non volevo offrire al Parlamento ed al paese rosee ma non ancora sicure speranze per l'avvenire. Ma l'onorevole Ambrosini vi ha detto che esistono in embrione alcuni piani che certamente svilupperanno una serie di intese

finanziarie, economiche e politiche per lo sviluppo dell'Africa centrale, sulla base del punto quarto del messaggio di Truman; ed è per questo, del resto, che io feci sentire che era impossibile preparare questo grande lavoro futuro senza ammettere l'Italia ad avere uno o due strapuntini sul bordo dell'Africa, simboli permettenti a tutti gli italiani di prendere parte al futuro gigantesco lavoro, che veramente potrebbe risolvere, in parte, il nostro problema emigratorio. Se ciò accadesse, come spero che accadrà, non è possibile che si pensi ad un gigantesco lavoro di elevazione economica e sociale di tutta l'Africa centrale, senza fare ricorso al popolo italiano, che di tutti i grandi popoli europei è il più attrezzato e il più preparato a lavori di civilizzazione in Africa[606].

Dopo questa spiegazione che presentava ancora una volta come il governo italiano volesse anche prendere parte al consesso internazionale attraverso una presenza reale in Africa e non solo come valvola di sfogo al lavoro italiano, il Ministro spiegò la situazione diplomatica e i rapporti tra i blocchi dei paesi favorevoli e contrari antecedenti al compromesso, frutto del *bias* culturale che guidò i politici italiani in tutta la discussione:

Certo l'assemblea dell'ONU avrebbe dovuto tenere in maggior conto le aspirazioni di un popolo che ha dato prove indubbie della sua fede democratica e della sua lealtà internazionale. A parte i sovietici che facevano la loro politica, gli Stati arabi e musulmani sono stati mal guidati da un anticolonialismo, che è giusto in sé, ma ingiusto quando scambia per egoistica ambizione coloniale la nostra onesta volontà di contribuire con gli altri grandi popoli d'occidente all'elevazione politica dei popoli africani, per condurli rapidamente all'indipendenza. Se esamino la mia coscienza, sento che ho compiuto il mio dovere, come sento che quanto era in mio potere io l'ho fatto, e che lo spirito di quello che si è concluso dovrà ancora avere un valore. Se altre ipotesi sorgeranno, se altre proposte si formuleranno, noi le esamineremo, ricordando sempre che l'Italia democratica ha diritti imprescrittibili che sono eguali a quelli di ogni altro paese; ricordando che non si può fare opera compieta di civiltà senza chiamare il nostro paese a collaborarvi; ma ricordando pure che abbandoneremmo anche ogni nostra possibilità africana se incominciassimo col negare o allentare quelle pacifiche solidarietà europee che questo Governo ha tessuto e tesse indefessamente, perché da esse tutto dipende: la pace, cui noi teniamo soprattutto e una dignità nazionale che ci è più cara della vita. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*)[607].

Un accenno alle tematiche coloniali fu fatto al Senato durante la discussione dei disegni di legge per gli stati di previsione dei ministeri economici[608]. In particolare, l'intervento del Senatore Francesco Saverio Nitti[609] presentò un punto di vista contrario ai metodi coloniali, anzi egli sottolineò come l'acquisto e il mantenimento di tali territori fosse economicamente dannoso.
Per Nitti, il problema italiano era la megalomania.
A seguito della decisione delle Nazioni Unite di rinviare la questione coloniale italiana, i principali interventi riportati nel bollettino della stampa coloniale del Ministero dell'Africa Italiana avevano come oggetto il compromesso e come esso sarebbe stato modificato nella sessione autunnale.

[606] *Ivi*, pp. 8928-8929.
[607] *Ivi*, p. 8930.
[608] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta CCXV del 28 maggio 1949.
[609] *Ivi*, p. 7927.

Sul «Corriere della Sera» del 24 maggio 1949, Giorgio Sansa presentava un articolo dal titolo: *Londra vorrebbe riesaminare il compromesso per le colonie*[610].

Il giornalista riportava la eco del mancato successo del compromesso al parlamento britannico, presentando le dichiarazioni del governo di Londra a seguito di un'interpellanza da parte dell'ala sinistra del governo laburista in merito alla Tripolitania. Dall'analisi del dibattito a Westminster, l'autore dell'articolo aveva individuato che la Gran Bretagna non avrebbe considerato impegnativo quanto stabilito dal compromesso e che la diplomazia britannica stava già lavorando per assecondare le aspirazioni arabe. Sulle accuse alla Gran Bretagna di pensare ai propri interessi erano basati tutti gli articoli riportati dal bollettino della stampa coloniale.

Le colonie furono anche oggetto di qualche passaggio del discorso di De Gasperi al Congresso DC, celebrato a Venezia nel giugno 1949, dove ancora una volta fu presentato lo sforzo italiano nelle colonie al fine di farle progredire soprattutto nel campo agricolo[611].

Questo passaggio venne ripreso dal consueto Bollettino della stampa coloniale, che riportava un estratto del quotidiano democristiano «Il Popolo». L'intervento del Presidente del Consiglio venne riportato dal quotidiano in prima pagina[612] e portava alcuni elementi di novità nella narrativa governativa sul tema. Il paragrafo di riferimento, dal titolo "I Sacrifici Italiani".

Dal fallimento del compromesso si iniziò a far largo l'idea dell'indipendenza, così che il governo italiano iniziò a smarcarsi dal mondo coloniale, cercando di mostrarsi paladino del mondo in attesa dell'autogoverno. Questa eco fu riportata sia nei quotidiani di opposizione che in quelli filogovernativi[613].

In parlamento si tornò a parlare di colonie quando si trattò approvare i disegni di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949; Accettazione ed esecuzione dell' Accordo internazionale del grano, firmato a Washington il 23 marzo 1949.[614]

La discussione si svolse tra il 20 e 21 luglio 1949. Fu in questa circostanza che nel parlamento italiano iniziarono a essere presentate delle tesi contrarie a quelle espresse fino ad allora in merito all'importanza di avere un posto in Africa. In tal situazione, risulta interessante un passaggio dell'esponente monarchico onorevole Alberto Consiglio:

> Io non ripeterò, con altri colleghi, il rimprovero che è stato fatto al Governo di non aver negoziato con sapienza e con vantaggio, il patto atlantico. Non lo ripeterò perché tutti gli argomenti del più vieto nazionalismo sono stati già recati da quella parte della Camera. La critica che io mi permetterò di fare riguarda due punti: il primo concerne la questione coloniale. Non vi stupisca quello che ora sto per dire, ma nella tradizione monarchica italiana, cioè nella tradizione della vecchia Italia, non vi è solamente la tradizione coloniale, ma vi è anche la tradizione anticoloniale. Vi è anche la tradizione di coloro i quali ritenevano che il colonialismo non fosse la via indicata per il nostro paese, e la loro opinione era rispettabile quando si pensi al denaro e al sacrificio di sangue che è stato profuso nelle nostre vecchie colonie. Io

[610] Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera, Anno III, n. 22 del 2 giugno 1949.
[611] Cfr., Remo RONCATI, *Alcide De Gasperi: "partecipare alla ricostruzione del mondo",* Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, p. 139.
[612] «Il Popolo» 7 giugno 1949.
[613] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* pp. 491-500.
[614] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCXLVIII, del 10 giugno 1949, p. 9154.

personalmente aderisco, alla seconda tesi, alla tesi che non è molto tenera, per la politica coloniale, soprattutto perché sono meridionale, perché durante il regime fascista ho viaggiato in colonia e ho potuto vedere come la Libia fosse meglio attrezzata della Sicilia e della Calabria. Ne sa qualche cosa l'onorevole Di Fausto. Questo era uno spettacolo che mi impressionò profondamente. Ma io devo anche riconoscere che coloro che hanno un diverso punto di vista, hanno le loro buone ragioni. Nelle nostre colonie sono nate fino a tre generazioni di cittadini italiani. Ci sono italiani che sono nati in colonia, figli di uomini e donne nati in colonia. Quindi noi parliamo di questi territori come di pezzi vivi della nostra carne nazionale. Però, malgrado la vastità di questo dolore, noi dobbiamo anche considerare che la situazione odierna è profondamente diversa. I problemi di un grande paese oggi non si risolvono più secondo gli schemi del vecchio colonialismo, secondo gli impegni, secondo le esposizioni del vecchio colonialismo. Oggi si pratica un altro colonialismo, quello economico: di fronte ad esso noi siamo soprattutto un popolo di lavoratori, un popolo che ha bisogno di espandere il proprio lavoro, ma un lavoro organizzato, un lavoro che sia consono alla dignità e alle esigenze di vita del popolo italiano. Quindi io credo che il principale obiettivo della nostra politica in fatto, di colonie sia anzitutto quello di salvare il salvabile; ma bisogna anche procurare che il nome dell'Italia non venga screditato, che il nome dell'Italia non venga presentato dagli interessati nostri avversari, come quello di un paese che pensi ancora di opprimere e di sfruttare dei popoli di colore. Anche perché questo il popolo italiano non l'ha fatto mai, onorevole Sforza. Ricordo che una volta lei, nella Commissione, degli esteri, accennò al caso Graziani. Sì, onorevole Sforza, il caso Graziani è molto doloroso; ma, se mi permette, in un senso diverso. Prima del caso Graziani l'Italia aveva l'orgoglio di essere l'unico paese coloniale che non aveva mai usato quei metodi; forse, per colpa di Graziani, il nostro paese è stato abbassato al livello degli altri paesi che hanno usato, e che usano ancora, questi metodi. Tuttavia, questi sono casi di famiglia. Di fronte, agli altri noi dobbiamo ricordare quella che è stata la missione dell'Italia in Africa, quello che l'Italia ha fatto in Africa nell'interesse delle popolazioni indigene. Noi, che non siamo secondi a nessuno, non possiamo consentire che sotto il velo di mandato o di protettorato, altri si sostituiscano nell'amministrazione delle nostre colonie. Io penso che il Governo, saprà fare la più fiera protesta se una soluzione in questo senso verrà data dall'Assemblea dell'O.N.U., cosa che spero non avvenga, data l'affettuosa solidarietà dimostrataci dai paesi dell'America latina. Certamente, nella peggiore delle ipotesi, se non venisse a noi riconosciuto il diritto di continuare nella missione di civiltà che in Africa abbiamo adempiuto, la soluzione più equa sarebbe quella dell'amministrazione internazionale delle colonie, che almeno garantirebbe effettivamente a questi paesi l'avvio a condizioni di vera indipendenza[615].

Nella seduta pomeridiana fu il socialista Antigono Donati a sollevare la questione coloniale attraverso la sua relazione di minoranza durante la discussione per la ratifica del Patto Atlantico[616]. Egli, riprendendo quanto già espresso nel dibattito primaverile sulla NATO, nella sua relazione di minoranza, criticava, ancora una volta, il governo che con la ratifica del patto non avrebbe risolto la questione coloniale, in quanto la revisione del trattato avrebbe incontrato il voto contrario dell'Unione Sovietica. Nella stessa seduta, Ambrosini rivendicò il ruolo del governo, benchè manifestasse il proprio dolore per le decisioni ONU[617].
Anche Nenni e Togliatti accusarono il governo di aver aperto in ritardo la via dell'indipendenza delle colonie, ritardando una possibile simpatia verso l'Italia da parte di quei popoli.

[615] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCLXXXIV, del 20 luglio 1949, p. 10666.
[616] *Ivi*, p. 10696.
[617] *Ivi*, p. 10713.

Presso la camera alta, il Senatore democristiano, Raul De Luzenberger, espresse la sua posizione sulle colonie, iniziando a portare nel dibattito politico la questione della fattibilità economica nel proseguire la politica del ritorno in Africa a tutti i costi[618]:

Onorevoli senatori, debbo confessarvi di sentirmi nel campo coloniale molte volte incerto e perplesso tra due sentimenti. Da un lato c'è il ricordo dei nostri fratelli caduti in terra d'Africa, c'è il ricordo di quella che è l'opera che hanno compiuto i nostri coloni, le strade e le bonifiche in Africa orientale e settentrionale. D'altra parte vi è anche il dubbio se convenga oggi all'Italia, in tanta deficienza economica, con tanta necessità di lavori pubblici nelle nostre zone, di andare a compiere quello che è lo sforzo economico della colonizzazione africana. Certo bisognerebbe studiare, auspicare un sistema per cui il complesso europeo consideri l'Africa come una appendice e si dedichi allo sfruttamento economico di questo vasto continente, giacché lì noi potremmo portare la genialità dei nostri tecnici ed il lavoro dei nostri operai, senza bisogno per questo di andare ad erogare dei mezzi finanziari di cui sentiamo la scarsezza anche in Patria, di fronte ai nostri ospedali distrutti, di fronte alle scuole mancanti e di fronte ai senza tetto che non hanno potuto dopo le distruzioni di guerra trovare ancora un alloggio. Onorevoli colleghi, noi siamo ad una svolta la cui scelta non dipende da noi. Noi ci troviamo in una situazione mondiale che non abbiamo creato e che non potevamo e non potremmo in alcun modo modificare. I blocchi sono una realtà, e si può dire siano nati, siano sorti a Yalta, quando in quel convegno il mondo veniva diviso in una sfera di influenza sovietica e in una sfera di influenza occidentale. Ma se i vincitori della guerra hanno diviso il mondo in questi due *lebensraum*, che cosa potevamo fare noi di fronte a questa situazione, noi vaso di coccio in mezzo ai vasi di metallo, noi disarmati. Non avevamo altra via che quella di scegliere verso quale dei due blocchi orientarci. Tralasciando ogni altra considerazione ideologica, ogni concetto occidentale di libertà e democrazia, pare che la scelta non possa essere dubbia anche per sole considerazioni di carattere geografico. Il nostro Paese si estende nel mare per 6 mila chilometri e non possono essere le nostre sorti diverse o contrarie a quelle di coloro che hanno il dominio del mare, come è provato dalla storia, che dimostra che l'Italia è stata vittoriosa e feliçe tutte le volte in cui i suoi interessi hanno coinciso con gli interessi delle potenze oceaniche, che l'Italia è stata sconfitta tutte le volte che ha posto i suoi interessi contro gli interessi delle potenze che avevano il dominio navale. Questa è la situazione nella quale noi ci siamo trovati senza potere su di essa influire, senza poter modificarla con la sola possibilità di un criterio di orientamento e di scelta nel quale noi porteremo insieme anche l'anelito verso la pace, verso la convivenza e coesistenza di mondi diversi e di diverse ideologie.

Dai banchi dell'opposizione, il Senatore Umberto Terracini ancora una volta criticò il governo per la firma del Patto e la mancata soluzione dei problemi internazionali relativi alla revisione del Trattato di Pace[619]. Ma anche i partiti che sostenevano il governo, attraverso i propri senatori, esprimevano il malcontento come fece il senatore liberale Roberto Lucifero[620].
Sul tema intervenne anche l'anziano senatore liberale Vittorio Emanuele Orlando che accusava i neo alleati di spogliare il paese delle proprie colonie.

[618] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta CCLXVI, del 29 luglio 1949, p. 10017.
[619] *Ivi*, p. 10030.
[620] *Ivi*, p. 10037.

L'estate 1949 sulla stampa passò dalla rievocazione dei meriti italiani in africa ai tentativi di vaticinare le eventuali decisioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite dell'autunno[621].
Un interessante articolo sulla rivista «Continenti», del giugno-luglio 1949, faceva emergere la problematica dell'unica porzione di Libia non controllata dall'Amministrazione Britannica, il Fezzan.
Sulle colonne del «Messaggero» del 26, 28 e 31 agosto si iniziò a parlare della tesi dell'indipendenza delle colonie italiane. L'articolo di fine agosto[622] titolava: *L'Indipendenza della Tripolitania dovrebbe avvenire entro sei mesi. Il progetto americano si avvicina a quello italiano tranne che sulla convocazione di un'assemblea costituente. Il senusso visita Tripoli.*
L'editoriale di «Affrica» del 15 luglio 1949 di Gregorio Consiglio titolò: *L'ultima attesa*[623], proponendo al lettore di materie coloniali la confusione creata dall'atteggiamento italiano dopo il fallimento del compromesso. Egli, inoltre, mise in evidenza i reali obiettivi strategici britannici. Tuttavia, l'autore, intriso del *bias* del positivismo e del darwinismo culturale, riteneva che gli interessi italiani coincidessero con quelli indigeni.
L'intero numero presentava, ancora una volta, le reali ambizioni britanniche: *Interessi strategici in Tripolitania; Italia, Senussia e Inghilterra ieri e oggi.* Non mancava l'accenno all'Eurafrica, vista ancora una volta come binomio lavoro europeo e risorse africane, in *Gli europei e l'Africa* di Filippo Lo Bello. Il rapporto Gran Bretagna e opportunità in Africa venne riportato anche in *Gli Stati Uniti d'Africa,* di Latino Papi.
I colloqui estivi tra le parti in causa non sciolsero il nodo principale della questione, la Libia. Pertanto, i tentativi di accordo tra anglo-statunitensi e italiani non trovarono il punto di incontro sperato. Il repentino cambiamento italiano di favorire l'indipendenza delle ex colonie, Libia in particolare, trovò subito riscontro sulla stampa. Così, all'apertura della sessione autunnale, il 20 settembre 1949, con l'intervento del segretario di stato USA, si iniziò a discutere sulla formula per l'indipendenza libica[624]. Riprese così il cammino per cercare una soluzione, evitando lo stallo che si era avuto in primavera. Le vicende delle sedute generali e delle riunioni dei comitati sono già noti[625]. La stampa non mancò di seguire tutta la questione che già da settembre appariva diversa. Gli articoli della stampa non specializzata in questioni africane iniziavano a introdurre le posizioni del mondo arabo. *I nostri destini all'ONU: l'Islam è tutto per la tesi italiana dell'indipendenza* fu il titolo apparso su «La Libertà» del 24 settembre 1949[626]. «Il Quotidiano» del 25 settembre riportava un articolo dal titolo[627]: *Un memorandum all'ONU: italiani e arabi d'accordo per l'indipendenza della Tripolitania;* l'articolo riportava il documento inviato dagli italiani della Tripolitania aderenti al Comitato Rappresentativo, sottolineando la posizione dei residenti italiani favorevoli alle aspirazioni del popolo libico.

---

[621] Bollettino Settimanale della Stampa Coloniale italiana ed estera, numeri 30-36.
[622] «Messaggero» del 31 agosto.
[623] «Affrica» Anno IV, n.7,
[624] Cfr., Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza op. cit.,* pp. 516-517.
[625] *Ivi,* pp. 518-566.
[626] Bollettino Settimanale della Stampa Coloniale italiana ed estera, n. 38 del 29 settembre 1949.
[627] *Ivi, n. 39 del 6 ottobre 1949.*

In attesa della soluzione della questione, il parlamento italiano stava discutendo le previsioni di spesa per il Ministero dell'Africa Italiana. Questo dicastero era ormai visto come un retaggio passato, infatti, il socialista Giuseppe Lupis all'inzio del suo intervento, il 19 ottobre 1949, sosteneva che la politica africana fosse meglio inquadrata nel Ministero degli Esteri[628]. Il dibattito per il bilancio del ministero era tutto concentrato sulla questione dei profughi e delle attribuzioni che potevano essere tranquillamente trasferite al Dicastero degli esteri. Oltre a Lupis parlarono il socialista Colosso e i democristiani Ambrosini e Montini. Nella sua risposta il sottosegretario Brusasca rinnovò l'augurio per le decisioni ONU che avrebbero dovuto basarsi su un criterio di equità, per consentire all'Italia di contribuire alla civiltà africana.
Al Senato, il senatore democristiano, Vincenzo Menghi, riprese la discussione della camera sulla necessità di avere un ministero esclusivo per le questioni africane:

Prendo tatto invece della dichiarazione correttiva del Presidente della Commissione degli esteri per accettarla con la sicurezza che il Ministero dell'Africa Italiana manterrà la denominazione finora avuta perchè l'Italia non deve affatto interrompere l'opera di civilizzazione nelle terre africane fino ad ora svolta, anzi la deve intensificare fino a portare alla completa liberazione e indipendenza le razze indigene. Ma non dobbiamo dimenticare i nostri connazionali sia che risiedano nella madre Patria, sia che risiedano nelle terre delle ex colonie italiane, ben conoscendo i loro enormi sacrifici di danaro, di fatica e spesso di sangue che hanno affrontato per tenere sempre alto il nome sacro d'Italia[629].

Fu poi il Ministro degli Esteri a ritornare sulla questione quando si trattò di discutere lo stato di previsione del suo ministero[630]. Sforza portò in aula il rinnovato atteggiamento italiano, più favorevole alle indipendenze dei paesi sotto dominio coloniale, che però sottostava al substrato culturale fino ad ora emerso e presentato nel capitolo. Per il Ministro, così era la situazione sulla questione:

Vengo, ora, ad uno dei problemi più sentiti da voi e dal paese: la discussione sulle colonie all'O.N.U. (Segni di attenzione). L'Italia democratica ha sempre considerato le sue colonie non tanto come interessi italiani, quanto come aspetti italiani di comuni interessi mondiali.
Si è per questo che l'Italia riuscì a fondere il suo apporto nel patrimonio storico, economico, culturale, morale delle popolazioni originarie, delle quali nessuna guarda con occhio malevolo a quella parte di popolazione italiana che, attraverso le generazioni, ha trovato fra loro una seconda patria. Si è perciò che, sostenendo i diritti dei libici, degli eritrei e dei somali, noi sappiamo di sostenere i diritti stessi dei nostri italiani. Nella linea politica italiana in Africa non v'è contraddizione alcuna. Se nell'aprile scorso l'Italia chiese dei *trusteeships*, ciò fu perché allora si parlava ovunque di mandati. Noi non potevamo ammettere che da questo compito internazionale, che era il solo allora sul tappeto, si escludesse ingiustamente l'Italia, pur decisi - come eravamo fin da allora - ad avviare al più presto a vita indipendente i popoli cui fossimo chiamati a dare una assistenza fiduciaria. La prova della sincerità di tale nostro intendimento fu dimostrata dalla pronta decisione da noi presa di dichiararci pienamente favorevoli all'indipendenza immediata delle

[628] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCXXVI, del 19 ottobre 1949, p. 12420.
[629] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta CCXCVIII, del 26 ottobre 1949, pp. 11582-11583.
[630] *Ivi*, seduta CCCXXXVI del 25 ottobre 1949.

due colonie più progredite, 1'Eritrea e la Libia, non appena, attraverso i dibattiti della terza assemblea, apparve che l'opinione pubblica si era orientata verso quella via. L'Italia spontaneamente ritirò la richiesta di *trusteeships* per la Tripolitania e l'Eritrea, anche perché riconobbe che quello che più conta nell'insieme della vita economica e civile di quei due popoli è la cessazione dei regimi eccezionali, cioè le amministrazioni militari e straniere che ora le reggono e le impoveriscono. Convinti che il modo migliore di garantire i nostri legittimi interessi internazionali è di concepirli in funzione degli interessi delle popolazioni di cui all'O. N. U. si sta per fissare l'avvenire, ogni nostra proposta è stata basata su questo concetto.
Il compromesso cui Bevin ed io ci acconciammo nel maggio scorso era, come tutti gli onesti compromessi, una formula che non soddisfaceva in ogni sua parte né l'uno né l'altro di noi. L'esitazione dolorosa che io provai nell'accettare in parte il punto di vista di Bevin circa l'Eritrea, dovette fargli sentire quanto tenevo a ristabilire con la Gran Bretagna quei rapporti di antica amicizia che erano stati rotti contro la volontà del popolo italiano. Ma, nella storia, a volte, certi doveri morali si impongono più forti di ogni considerazione politica. Il compromesso di Londra non fu approvato dall'O.N.U perché considerato troppo favorevole alle antiche tesi italiane. È vero - checché se ne sia detto - che, perché esso fosse approvato, bastava un solo voto, uno, e vi interesserà di sapere che il delegato dello Stato che ci negò il solo voto che avrebbe approvato il compromesso Bevin-Sforza, quando l'ho visto nei giorni scorsi all'ONU, si scusò meco di avere commesso un errore. Ma il passato è il passato. Divenne così nostro dovere morale e nostro interesse politico propugnare per i primi la tesi dell'indipendenza, divenuta nel frattempo popolare in Eritrea perfino fra gli italiani che vivono colà da tre generazioni. Il voto contrario al compromesso Bevin-Sforza costituì l'ultima e più chiara prova che all'O.N.U. quasi tutti si erano finalmente convertiti alle formule di indipendenza[631].

La discussione al Senato della previsione di spesa del Ministero degli Esteri, tra il 26 e 27 ottobre, si occupò della questione. A interessare l'aula sul tema ci pensò il senatore repubblicano Giovanni Conti che espresse chiaramente la sua posizione, in linea con la tradizione del suo partito, il più antico d'Italia. Sottolineando come si dovesse cambiare l'approccio culturale di una presunta superiorità italiana, che accomunava sia sinistra che DC. Rimproverando le posizioni imperialiste e colonialiste di chi aveva parlato prima di lui nelle precedenti discussioni. In particolare, Conti accusava le posizioni del senatore liberale Roberto Lucifero che aveva tenuto il suo intervento nella seduta precedente[632], ma soprattutto si rivolgeva al Sottosegretario Brusasca. Il suo discorso portava sul tavolo la possibilità di assorbire la mano d'opera in eccesso in Italia, senza dover emigrare, se solo le risorse previste per le colonie fossero utilizzate per risollevare il Paese. Conti sosteneva che:

Ma la materia che mi interessa moltissimo, onorevoli colleghi, è quella per la quale ieri ebbi occasione dì fare una interruzione dell'onorevole Brusasca la materia coloniale. Su questa bisogna che ci intendiamo. Questo delle colonie è uno dei problemi più gravi della vita italiana in questo momento, e noi dobbiamo su di esso avere idee chiare. Dobbiamo deciderci ad abbandonare certi punti di vista e cercare di animare la nostra azione secondo altri punti di vista e diversi da quelli del passato. Che se continuiamo a sviluppare

[631] *Ivi*, p. 12849.
[632] *Ivi*, seduta CCXCVIII, pp. 11605- 11616.

una politica coloniale ispirata ad idee false, alle stesse idee - non parlo di quelle del Ministro ma di quella di molti italiani - funeste che ci hanno rovinato in passato, andremo incontro ad altri e più gravi disastri. Dovremmo cominciare col controllare il vocabolario che noi usiamo in questa materia. Oggi usiamo le stesse parole che usavamo un tempo, e gli equivoci sono facili. Quando noi diciamo, anzi, quando voi dite - quando spesso il nostro amico onorevole Brusasca dice -: l'Italia ritornerà in Africa! L'Italia deve ritornare in Africa! Queste parole, nelle menti di questi poveri italiani, che le hanno bevute tutte, provocano una eccitazione, forse una speranza di marciare ancora una volta sulla via delle conquiste: perchè, chissà, qualche tesoro, sognano, si può sempre trovare per le strade, nei deserti africani.

Perciò non diciamo più «l'Italia deve ritornare in Africa». Diciamo che gli italiani dovrebbero andare in Africa: gli italiani, non l'Italia; perché quando si dice l'Italia è come dire Stato italiano, e questo dovrebbe muoversi necessariamente con gli stessi sistemi e con gli stessi metodi del passato. Non voglio soffermarmi a discutere su questo punto. Mi basta di avervi accennato per concludere che bene si può parlare di espansione italiana, ma non di colonie italiane, bene può dirsi che gli italiani debbono espandersi in tutto il mondo. Ma anche su questo tema occorre una correzione del nostro modo di esprimerci. Si parla troppo di grandi ingegni, di eccezionali uomini quando si parla di italiani!! Essi sarebbero i dominatori nel campo intellettuale, nel campo morale, portatori di civiltà nel mondo! No, onorevoli colleghi, non parliamo noi di civiltà. Noi che non l'abbiamo nel nostro Paese!? Onorevole Brusasca, per carità non diciamo queste cose…

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo non l'ho mai detto.

CONTI. Sarà come lei dice, ma ho letto su più di un giornale che lei avrebbe detto essere nostro dovere «portare la civiltà» e «continuare l'opera di civiltà» nelle terre africane.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Conti, sono proprio io quello che ha dichiarato nel Senato che le parole «colonia» e «colonialismo» non esistono più nel nostro vocabolario, ed io proprio ho dichiarato ai profughi nei loro convegni che in Africa non c'è posto per le avventure. Io ho avuto questo coraggio proprio qui e perciò siamo perfettamente d'accordo su questo. Lei è caduto in un equivoco.

CONTI. No, onorevole Brusasca, non sono caduto in un equivoco; lei ha parlato di ritorno dell'Italia nei territori africani per completare il lavoro che gli italiani hanno compiuto laggiù per la civiltà. (*Commenti animati dal centro. Interruzioni del senatore Carelli*).

Tu vieni dalle Sile, caro Carelli. (*Commenti; interruzione del senatore Carelli*). Vieni da Longobucco, dalle Calabrie, hai visto coi tuoi occhi le nostre miserie. Non mi puoi contraddire.

Dunque, onorevoli colleghi, è necessario che noi ci decidiamo a chiarire le idee. Io le ho chiarissime. Per la mia coscienza di repubblicano, desidero che gli italiani sappiano che noi repubblicani siamo contrari a una politica coloniale che sì riallacci, comunque, alla politica del passato. Niente colonie! Noi siamo stati sempre anticolonialisti, siamo stati contro la prima guerra d'Africa, siamo stati contro la guerra di Libia, contro tutte le avventure coloniali. Continuiamo ad esserlo tranquillamente per le nostre convinzioni scientifiche, e perché l'esperienza europea ci consiglia di seguire questa linea.

Che cosa vogliamo, invece? Vogliamo una politica la quale provveda agli interessi dell'Italia nel territorio italiano. Si potrà parlare forse in un altro momento anche di espansionismo, ma solo quando avremo sistemate in Italia le cose nostre. Onorevoli colleghi, in Italia siamo in una condizione pietosa. Eppure nel passato si sono buttati miliardi nelle avventure coloniali. Ho qui una pubblicazione (in biblioteca ne ho raccolte molte sulla nostra azione coloniale in Eritrea, in Libia, in Somalia, in Albania, a Rodi). Ho voluto portare qui solo un fascicolo che riguarda l'opera compiuta dall'Italia a Rodi. Nelle colonie l'Italia ha profuso miliardi. Tanti milioni ha buttato per Rodi. È vero che Rodi era una delle gemme della corona dì Casa Savoia! Per Rodi si è fatto quello che si doveva fare per tanti nostri Comuni disgraziati. Voglio riassumere

due pagine e mezzo di conclusione dì questa relazione che presenta anche tante fotografie di edifici pubblici, e di numerose opere erette per il benessere delle popolazioni dell'isola. Udite quanto bene si è fatto fuori di casa nostra: il regime fiscale nelle isole in genere e non solo quello doganale è stato meno gravoso di quello vigente in Italia[633].

A fine ottobre la stampa dava per assodato il mandato di amministrazione fiduciaria in Somalia[634]. E così fu.
A seguito della risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949, il Presidente del Consiglio si recò alla Camera dei Deputati per effettuare delle dichiarazioni. Nella seduta[635] del 22 novembre De Gasperi rispondendo a Pietro Nenni portò all'aula il suo pensiero in merito a ciò che era stato deciso dall'Assemblea Generale, sostenendo che l'Italia avrebbe dovuto orientare la propria politica verso la collaborazione con i Paesi Arabi e la Gran Bretagna. Si chiudeva così la prima parte della questione che aveva attribuito all'Italia uno strapuntino[636] d'Africa.

[633] *Ivi,* seduta CCC, pp. 11667- 11668. Cfr., Remo RONCATI, *Alcide De Gasperi: "partecipare alla ricostruzione del mondo", op.cit.* pp. 146- 154.
[634] Bollettino Settimanale della Stampa Coloniale italiana ed estera, Anno III, n. 44 del 10 novembre 1949.
[635] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLIII, del 22 novembre 1949, pp. 13693- 13717.
[636] ASCM, Fondo Brusasca, b. 32, "Appunti della riunione per la Somalia tenuta il 26 novembre 1949 alle ore 17:30, al Ministero dell'Africa Italiana. *Cfr.,* Angelo DEL BOCA, *Dopo la risoluzione ONU del 21 novembre 1949, politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia,* «studi piacentini» 7, 1990, pp. 221-223.

CAPITOLO III
LA PREPARAZIONE MILITARE PER L'IMPIEGO IN SOMALIA

III.1 Politica

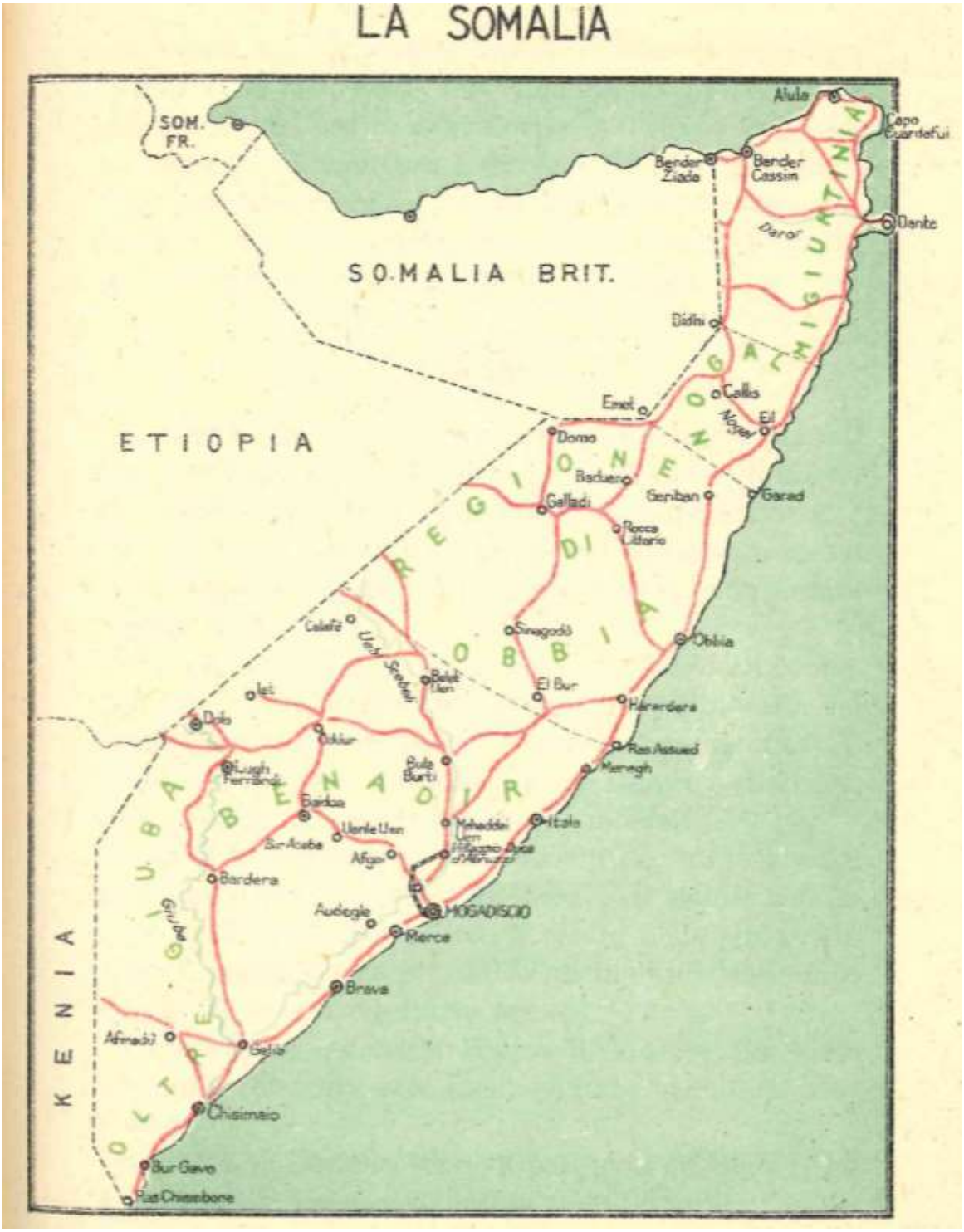
L'estenuante questione coloniale che aveva tenuto banco per circa quattro anni trovò la sua conclusione; le richieste italiane e gli eccessi che scaturirono dal dibattito politico interno furono opportunamente temperate dall'azione della politica estera del Presidente del Consiglio De Gasperi. Egli, infatti, riuscì a portare l'Italia nell'alveo del contesto occidentale, sotto la tutela statunitense e dare anche ossigeno alle richieste "nazionaliste" come la questione triestina e delle colonie. Egli era stato consapevole che le richieste di territori africani fossero pretestuose nel nuovo contesto internazionale, ma utili per la politica interna. Se da un lato la bocciatura del compromesso Bevin-Sforza avesse amareggiato De Gasperi, dall'altro aveva aperto opportunità di politica estera ampia, basata sulla cooperazione soprattutto con i Paesi Arabi e la stessa Etiopia[637].
La prima occasione per parlare del mandato italiano in Africa fu offerta al Presidente del Consiglio dei Ministri il 22 novembre 1949, allorquando De Gasperi, rispondendo in merito alla crisi del suo quinto governo[638], esprimeva la sua volontà di collaborazione con i nativi e il mondo arabo che si affacciava sulle rive del Mediterraneo, che era stato visto da Nenni come un lago anglo-francese[639].
Partendo da queste premesse il governo si mise in moto per trovare una soluzione adeguata agli obiettivi della politica estera appena accennati, cercando di organizzare al meglio il ritorno italiano in Somalia.
L'occasione fu applaudita anche dall'ambasciatore britannico a Roma che si dichiarava lieto per le parole di distensione che De Gasperi e Bevin avevano pronunciato nei rispettivi parlamenti[640].
Il 25 novembre 1949 presso il Ministero degli Esteri si tenne una riunione tra il sottosegretario Brusasca e gli organi militari per il trapasso dei poteri in Somalia. Dalle fasi iniziali della riunione emerse il disappunto del sottosegretario per le decisioni dell'ONU di portare a 10 anni la durata del mandato, rispetto ai 25 concordati con gli inglesi. Ciò avrebbe potuto condizionare l'azione italiana e avrebbe sicuramente ridotto le fasi di preparazione del popolo somalo. Dalla riunione emerse anche la questione finanziaria relativa all'impiego di truppe metropolitane e all'impostazione del reclutamento dei somali, passando per la liquidazione degli ex ascari[641].
La questione economica era stata al centro di alcuni colloqui già del 1948, come dimostra la discussione tra Pietro Quaroni a Parigi e il Segretario di Stato americano Dulles[642].
Nonostante le perplessità espresse in sede di riunioni preliminari, le autorità militari accolsero la prospettiva di riduzione degli effettivi del Corpo di Spedizione in Somalia.

---

[637] Cfr., Piero CRAVERI, *De Gasperi, op. cit.*, pp. 495-500.
[638] Il 7 novembre 1949 i ministri socialdemocratici rassegnarono le dimissioni. Tra il 15 e il 29 novembre il parlamento si espresse in merito. Tuttavia, la crisi fu risolta solo a gennaio 1950, mentre si doveva discutere dell'invio del personale dell'amministrazione fiduciaria provvisoria in Somalia.
[639] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, CCCLIII seduta, 22 novembre 1949, p. 13708.
[640] ASUE, fondo De Gasperi, b. 108, Appunto del 26 novembre 1949.
[641] ASCM, Fondo Brusasca, b. 81, Verbale relativo alla riunione tenuta da S.E. il Sottosegretario di Stato Brusasca con gli organi militari per il trapasso dell'Amministrazione in Somalia, 25 novembre 1949.
[642] *Ivi.*

Le autorità militari presero in esame l'ipotesi di occupazione del territorio somalo con soli quattro battaglioni[643], invece dei sette suggeriti dai britannici nel loro piano. Lo studio, redatto dal generale Ferrara, ufficiale scelto per comandare le unità militari e di cui si parlerà più avanti, che proponeva al generale Mannerini, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito due ipotesi di impiego, specificando per ognuna le criticità in relazione alla riduzione di effettivi.
La prima ipotesi, rispettando il criterio fissato dal piano di scortare ciascuna autorità politica in ogni territorio, prevedeva l'autorità di Alula sguarnita e avrebbe avuto le seguenti caratteristiche: eccessiva polverizzazione, estrema esiguità delle riserve, limitate possibilità di reazione a disordini diffusi in vari territori contemporaneamente, ma soprattutto per Ferrara una diminuzione costituiva imprudenza solo spiegabile con esigenze più forti, di altra natura e per ordine dell'autorità politica.
L'altra ipotesi considerava la riduzione di effettivi a sostegno di più autorità amministrative, costituendo, di fatto, per il comandante delle truppe italiane, una soluzione sconsigliabile.
In un promemoria del 21 gennaio 1950[644], presentato dal Generale Ferrara, veniva riportato che per le forze armate italiane si poteva diminuire la forza del contingente metropolitano, se le autorità britanniche avessero acconsentito di reclutare, prima del passaggio di consegne, 3000 somali, preferibilmente tra gli ex ascari.
In proposito una nota dello stesso Ferrara sul promemoria in questione, riferiva in merito al fraintendimento con il ministro della Difesa che pensava che 3000 fossero le unità italiane da impiegare. Tuttavia, il documento riportava che alla fine per la Somalia sarebbero stati impiegati 4600 uomini dell'Esercito, 275 della marina e 682 dell'Aeronautica per un totale di 5557 militari a fronte di un iniziale numerico di 6778. A questi numerici mancava il personale del Gruppo Carabinieri Somalia, incaricato di gestire la polizia somala.
Il via libera internazionale, a seguito delle decisioni dell'Assemblea Generale dell'ONU, fu dato dal un comitato composto dai delegati degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Iran, delle Filippine e della repubblica di S. Domingo e da osservatori dell'Italia, dell'Egitto e dell'Etiopia, con l'incarico di provvedere alla compilazione del progetto di accordo per la amministrazione fiduciaria dell'ex colonia italiana. I lavori di questa commissione furono seguiti dal sottosegretario Brusasca[645].
Il primo lavoro di organizzazione militare consisté nella raccolta dati statistici per la selezione del personale volontario e nella valutazione di tali dati in relazione alle esigenze quantitative e qualitative del costituendo corpo ed alle precedenti esperienze d'impiego nei territori coloniali. La gran parte di tutto il lavoro organizzativo pesò sullo Stato Maggiore dell'Esercito in quanto da questo dipendeva la quasi totalità delle unità del costituendo corpo di sicurezza[646].

[643] AUSSME, I-2, b. 39, *Esame di una rioccupazione con soli quattro battaglioni* del 13 dicembre 1949.
[644] AUSSME, I-2, SM, b. 10
[645] ASCM, Fondo Brusasca, b. 81.
[646] Filippo STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano,* Vol. III, tomo 1, Roma, SME, 1987, pp. 919-920.



Tra il 1948 e 1950, la base di partenza per l'impiego di militari in Somalia fu l'analisi fisica, del clima[647], delle risorse, soprattutto idriche, e delle infrastrutture, con particolare riferimento alla

[647] AUSMM, fondo Amministrazione Fiduciaria, b. 2, note sul piano "Caesar" e Notizie Generiche sulla Somalia.

viabilità[648]. Non di minore importanza risultava la possibilità di avere immediatamente accantonamenti e magazzini dove poter sistemare le unità e i materiali provenienti dall'Italia[649]. Per affrontare la situazione le autorità militari ricorsero dapprima ai prodotti informativi di base che erano stati redatti durante gli anni trenta.

Infatti, il mandato affidato all'Italia era nella sua vecchia colonia[650], questa si trovava lungo l'oceano Indiano dal golfo di Aden a poco oltre l'Equatore, essa era compresa tra: Golfo di Aden, da Bender Ziada al capo Guardafui, a nord; l'Oceano Indiano, da capo Guardafui a Ras Chiambone ad est ed a sud; le regioni del Tanaland e del Northern frontier (Colonia inglese del Kenya) ad ovest; le regioni del Bale meridionale, dell'Ogaden e del Somaliland inglese ad ovest e nord.

Nella preparazione si mantenne la suddivisione territoriale italiana, venivano così indicate 5 regioni principali che costituivano la ex colonia. Le analisi del territorio partivano dalle regioni del nord. La Migiurtinia era bagnata a nord dal golfo di Aden e a est dall'oceano Indiano, a sud confinava con il territorio del Nogal, mentre ad ovest il confine correva lungo il 49° parallelo. Le città principali sulla costa erano Bender Cassim, Alula, Capo Guardafui, Dante. Mentre all'interno i principali centri abitati erano Bargal, Scusciuban, Dudo, El Donfar, Gardò.

Il paesaggio della Migiurtinia era caratterizzato da fortini denominati garese che erano antichi fortilizi fabbricati dall'eroe nazionale somalo il cosiddetto *Mad Mullah*[651].

Il territorio del Nogal confinava a nord con la Migiurtinia, a est era bagnato dall'oceano Indiano, a sud confinava con il territorio di Obbia e a ovest con la Somalia Britannica. Le località più importanti erano Eil, Illigh, Geriban, Garohe, Callus e Chelliet.

A sud-est del Nogal si trovava l'antico sultanato di Obbia, che era bagnato a sud-est dall'oceano Indiano e confinava a sud con il Benadir. Le località principali erano Obbia, Harardera, El Bur, Uargalò, Rocca Littorio.

Il territorio più importante della Somalia Italiana era il Benadir, vastissima regione compresa fra Obbia a nord e Oceano Indiano est, l'Etiopia a Ovest e a sud era delimitata dall'Oltregiuba dal corso del fiume omonimo. Le località principali erano Mogadiscio, Bulo Burti, Belet Uen, Brava,

---

[648] AUSSME, I-2, b. 64, Comando Forze Armate della Somalia, *Le vie di Comunicazione terrestri della Somalia Italiana. Sommario descrittivo dei principali itinerari*, Napoli, 1 novembre 1949.

[649] AUSSME, I-2, b. 10, Informazioni.

[650] Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Somalia Italiana. Monografia militare,* Firenze, 1935, confrontato con le notizie distribuite alle truppe in appositi vademecum che verranno analizzati più avanti. I toponimi utilizzati sono quelli riportati nella documentazione italiana dello Stato Maggiore Esercito; Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* s.l., 1949 e Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per truppa,* s.l, 1949. Le informazioni sulla Somalia fisica, politica ed economica erano anche trasmesse alle autorità politiche, ASCM, fondo Brusasca, b. 34, fasc. 61, Appunti e Rapporti.

[651] Muhammad ʿabdullah Hassan, detto Mad Mullah. È stato un Capo religioso e politico somalo (Buuhoodle 1856-Imi, Ogaden, 1920). Terminati gli studi coranici a Berbera, conobbe alla Mecca shaikh Muhammad ibn Salah al-Rashid, fondatore della confraternita Salihiyya, (1894), di cui divenne califfo in Somalia (1897). La sua predicazione riformata si scontrò con l'incipiente colonialismo europeo, ma anche con la scuola rivale della Qadiriyya, che lo soprannominò wadaadka waalan, termine reso dagli inglesi come Mad Mullah, il «mullah pazzo». Si ritirò coi suoi seguaci nel territorio del sultano del Nogal (1899) e di qui lanciò il jihad contro gli europei, i rivali musulmani, i cristiani d'Etiopia. Fronteggiò con successo spedizioni militari britanniche, italiane ed etiopiche fino alla sconfitta a opera degli inglesi all'inizio del 1920. Fuggiasco, morì poco dopo di malattia, alcune fonti parlano di influenza spagnola.

Mrsa, Villaggio Duca degli Abruzzi, Bardera, Lugh (o Lugh Ferrandi), Dolo, Baidoa, Oddur, Afgoi, Gelib, Margherita, Giumbo, Uarseich, Itala, Meregh, Uanle Uen, Audegle, Mahaddei, Balad.

Chiudeva i territori italiani della Somalia l'Oltregiuba, territorio acquisito definitivamente nel 1925. Il territorio era delimitato a nord dal fiume Giubaa sud dal Kenia, a est dall'oceano Indiano. La più importante località era il porto di Chisimaio. Le altre località erano Gobuein, Afmandù, Jonte, Alessandra, Garba Harre, Serenli, El Berù.

L'analisi militare passava alla descrizione della conformazione delle coste, utili informazioni per la pianificazione degli sbarchi e per la navigazione vicina. Infatti, soprattutto la Marina Militare Italiana, come l'Esercito, sin dal 1948 stava pianificando l'impiego nelle ex colonie. Lo studio dei porti e dei fabbricati per le attività portuali, sia militari che civili, era alla base delle analisi della Marina[652]. La Marina Militare confrontava la situazione somala con quanto era in atto ai tempi dell'AOI, sia in termini di dipendenza e organizzazione del dispositivo che in termini di servizi erogati. Così gli studi analizzavano prima la struttura organizzativa, sia civile che militare, poi si dedicavano agli aspetti gerarchici e ai servizi offerti (capitaneria di porto, direzione marittima, Uffici circondariali e locali marittimi, servizio radiotelegrafico - importante anche per il collegamento con l'Italia -, radiofari; infine rimarcavano lo studio degli aspetti fisici e metereologici, soffermandosi sull'impatto dei venti e delle stagioni monsoniche e delle maree.

Nell'analisi delle coste e dei punti di sbarco, era necessario conoscere i mezzi portuali, per tutto il periodo di preparazione destò particolarmente apprensione la gru di Mogadiscio, si per le autorità italiane che britanniche[653]. Da maggio a ottobre gli ancoraggi di alcuni porti non erano utilizzabili, perciò le navi di qualsiasi tonnellaggio dovevano stare in rada a circa mezzo miglio dalle spiagge. Infine, era importante la capacità di sbarco di ciascun porto.

La nota difficoltà dei porti di tutta la costa somala rendeva difficili le operazioni di sbarco perché i convogli sarebbero dovuti rimanere alla fonda a distanza considerevole dalla costa stessa.

Le operazioni di sbarco diventano poi problematiche durante il periodo di costa chiusa (durante il monsone di sud-ovest) a causa dell'azione delle onde che, spinte dal vento, gettavano contro la scogliera sottomarina. Le località che meglio si prestavano per eventuali sbarchi erano Bender Cassim ed Alula nel Golfo di Aden; Dante, Itala, Mogadiscio, Merca, Brava e Chisimaio nell'Oceano Indiano.

L'Aeronautica Militare analizzava lo stato degli aeroporti, anche quelli minori con particolare attenzione alla rete dei campi di aviazione, sia per gli aspetti di sicurezza che per le attrezzature. Particolare interesse rivestiva l'aereoporto di Mogadiscio, unico scalo in grado di supportare i collegamenti con l'Italia.

Dal punto di vista orografico la Somalia italiana poteva essere divisa in due zone, aventi caratteristiche morfologiche sostanzialmente diverse: nella zona nord-occidentale era simile all'altopiano (ma riguardava il territorio etiopico); una zona sud-orientale che si presentava con i caratteri del bassopiano. Le due zone non avevano limiti bene individuabili, ma sì compenetravano

[652] AUSMM, fondo Amministrazione Fiduciaria, b. 2, Vari studi e prospetti dei porti somali.
[653] TNA, WO 230/269.

in una fascia di territorio più o meno profonda, la quale rappresentava una zona di transizione. La Migiurtinia era attraversata da tre catene, l'Hall Madò (montagna nera), l'Hall Mascat (montagna chiara) e monti che costituivano il limite meridionale della regione.
Nel Nogal vi era una disordinata catena che degradava lungo il torrente Nogal che si gettava nell'Oceano. Nella regione di Obbia non erano presenti alture degne di nota, solo l'Haud poteva essere considerato un modesto altopiano da quale si scendeva verso la zona costiera. Il Benadir non presentava un sistema orografico ben definito, ma solo sparsi sistemi collinosi poco elevati e qualche caratteristico "bur" o monte isolato. Infine, il territorio dell'Oltregiuba non presentava alcun sistema montagnoso[654].
L'idrografia somala presenta delle grandi disparità territoriali. Per gli studiosi del periodo coloniale essa era così descritta:

> Le acque superficiali della colonia defluiscono in piccola quantità nel Golfo di Aden e per la maggior parte nell'Oceano sfociano nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano i corsi d'acqua a regime torrentizio, vere e proprie fiumare i quali precipitano per la ripida scarpata della catena costiera che orla il margine settentrionale del territorio della Somalia italiana.
> Ad eccezione di tali brevi corsi d'acqua, tutti gli altri hanno origine fuori dei confini politici della colonia ed interessano la Regione Somala considerata come unità geografica.
> Dalla Somalia settentrionale alla meridionale essi vanno aumentando di importanza, in relazione al crescere del bacino di alimento che, a sua volta, è in rapporto con la crescente distanza tra l'orlo nord dell'altopiano donde originano e la costa dell'Oceano Indiano ove sfociano.
> Dei due fiumi maggiori, l'Uebi Scebeli ed il Giuba, appartiene al territorio della colonia solo il corso inferiore[655].

Negli studi per il ritorno in Somalia si passava direttamente alla descrizione idrografica delle regioni. La Migiurtinia non aveva fiumi, ma solo un torrente denominato Daror, nel territorio del Nogal scorreva l'omonimo corso d'acqua, a carattere torrentizio, che raggiungeva l'Oceano.
Il Benadir era caratterizzato dal fiume Uebi Scebeli che non era, idrograficamente, un affluente del Giuba, ma che durante le piene riusciva a raggiungerlo. Il suo bacino idrografico era fortemente influenzato dalle piogge dell'altopiano etiopico che forniva l'acqua al corso d'acqua. L'importanza del fiume per l'agricoltura somala era strettamente collegata ai *descek*, ovvero gli allagamenti che miglioravano la fertilità del terreno.
Nell'Oltregiuba scorreva l'omonimo fiume, corso d'acqua importantissimo[656].

---

[654] Cfr., Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., pp. 24-26.
[655] Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Somalia Italiana. Monografia militare,* op.cit., pp. 41-42.
[656] Cfr., Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., pp. 26-35.

III.2 Informazioni

Le informazioni sulla situazione della Somalia arrivavano in Italia sin dal 1946 ed erano integrate dai periodici bollettini che l'Ambasciata britannica inviava alle autorità italiane, ma anche dagli informatori italiani sul terreno. I primi rappresentanti italiani dopo il conflitto erano giunti in Somalia il 14 ottobre 1946 e subito si misero a lavoro per raccogliere quante più informazioni possibili sulla situazione della ex colonia in previsione di un ritorno[657].

Il documento conteneva temi importanti per conoscere lo stato della Somalia, in particolare, si sottolineava l'indebolimento dei capi cabile, strumento usato durante il periodo coloniale, in virtù della formazione del Club dei Giovan Somali, visto come movimento xenofobo contro i bianchi. Nel documento si legge che sarebbe stato un errore pensare che la popolazione somala aspettasse un ritorno italiano per "vero affetto", ma perché essi preferivano l'Italia in quanto con il suo *modus operandi* di foraggiamento delle *élites* delle cabile avrebbe sicuramente garantito ai capi un modello di vita simile all'anteguerra[658].

La Lega dei Giovani Somali o *Somali Youth League* era nata nel 1943, con il beneplacito britannico, per abbattere il tribalismo contro il colonialismo[659] e creare una Grande Somalia. Questo primo rapporto costituì la base di partenza degli aggiornamenti dei rapporti sia politici che militari. Che la Lega dei Giovani Somali fosse un oppositore nei confronti del ritorno italiano era palese, in proposito i funzionari del Ministero dell'Africa Italiana facevano di tutto per spingerla a fare un passo falso in maniera da costringere l'Amministrazione Britannica a prendere delle contromisure favorevoli all'Italia[660]. Il lavoro dei funzionari della Rappresentanza del Governo Italiano in Somalia era orientato a creare il terreno politico favorevole per l'Italia ed evitare che il passaggio di consegne con i britannici fosse condizionato da eventi o incidenti gravi.

Nonostante queste predisposizioni, le autorità militari italiane ottenevano anche importanti informazioni dalle unità dell'Arma dei carabinieri che erano rimaste nel Corno d'Africa, soprattutto in Eritrea. Infatti, la rete informativa italiana che si stava ricostituendo nell'ex colonia della Somalia poteva contare anche sulla presenza dell'Arma[661].

Per questo studio sono stati considerati i numerosi rapporti informativi dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Esercito[662] che periodicamente riportavano gli incidenti avvenuti; la situazione politica interna della Somalia, con riferimento ai partiti e club e la loro organizzazione e il loro sentimento verso il ritorno italiano, la situazione delle forze britanniche e dei suoi ufficiali, particolare importanza dopo l'11 gennaio 1948 rivestì il tenente colonnello Smith[663] che venne

[657] ASMAE, MAI, pacco 1 b. 42, vol. IV, Memorandum.

[658] Infatti, la comprensione del modello coloniale non può essere disgiunta dall'analisi del rapporto con le *elites* locali, le quali, anche dopo l'indipendenza, non furono allontanate, ma continuarono a governare o condizionare il neo stato indipendente.

[659] Archivio Istituto Gramsci, fondo PCI Mogadiscio, b. 2, Opuscolo SYL.

[660] ASMAE, Segreteria Generale 1943-1951, b. 28.

[661] Cfr. Maria Gabriella PASQUALINI, *Carabinieri e intelligence. L'impegno italiano in Somalia AFIS (1950-1956),* in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Anno LXVI, Luglio/Settembre 2018, pp. 193-208.

[662] AUSSME, I-2, SM, b. 10 e b.12.

[663] Il promemoria dell'Ufficio Informazioni dello SME del 19 febbraio 1949, volto ad aggiornare il piano italiano di ritorno in Somalia, riportava che Il Ten. Col. Smith che era stato trasferito nel Mudugh, con l'incarico di SCAO di

seguito nei suoi incarichi; la preparazione militare dell'Etiopia e le sue intenzioni ai confini somali. Queste notizie confluirono nella sezione situazione dei piani italiani, non vi è dubbio che queste informazioni, provenienti per lo più dagli informatori del Ministero dell'Africa Italiana attraverso i suoi funzionari in Somalia, influenzarono il cauto approccio delle autorità militari e l'eccessivo zelo nel seguire le volontà britanniche di mantenere un contingente iniziale con un grosso organico.
Un ruolo importantissimo nell'acquisizione delle informazioni sulla Somalia furono i profughi[664], i servizi di informazione italiani interrogavano o ricevevano notizie, da verificare poi sul campo, soprattutto sulla situazione degli italiani e sul loro trattamento da parte degli inglesi, di questo tipo di racconto Antonia Bulotta, una profuga italiana pubblicò un volume sulla Somalia Italiana[665].
L'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Esercito[666] che durante la fase di cobelligeranza era stato utilizzato dalle truppe alleate[667], solo nel 1947, dopo la ratifica del trattato di pace, fu rinforzato per il nuovo compito che le nuove forze armate avevano ricevuto[668]. L'ufficio fu implementato dalla costituzione di una nuova sezione che riunì tutti i servizi tecnici: collegamenti, intercettazione, etc. Questo fu dotato, inoltre, di un gabinetto chimico per gli studi e le esigenze del servizio. Ma la novità più importante fu la costituzione di centri periferici, specie in funzione difensiva, poiché era percepita l'aggressività della presenza di servizi stranieri in Italia, tale compito venne agevolato da un nucleo di intercettazione costituito presso il Reparto Speciale Marconisti.
L'Ufficio compilò numerose monografie sull'ordinamento militare degli stati esteri e delle zone di maggiore interesse informativo, curandone, come già visto, il mensile aggiornamento.
Nella preparazione delle informative i militari potevano contare su una solida conoscenza del territorio e della popolazione della Somalia e delle ex colonie italiane. Analizzando i prodotti informativi, si evidenzia il metodo[669] che era già stato usato quando nel 1935 fu realizzata la monografia militare della Somalia Italiana[670], anzi si nota come per gli aspetti fisici del territorio e gli aspetti militari del terreno la base fu lo studio del 1935 adattato per le esigenze dell'amministrazione fiduciaria.
La struttura informativa in Africa Orientale era stata organizzata negli anni trenta e prevedeva come risultato la redazione di bollettini quindicinali che riportavano questioni di politica interna dell'area di interesse, anche con voci dedicate ai torbidi interni e razzie, dissidi fra capi; politica

---

Belet Uen, fu poi inviato a Gardò in Migiurtinia, notoriamente regione filoitaliana. L'Ufficio Informazioni considerava questo trasferimento una mossa intimidatoria. AUSSME, I-2, SM, b. 10,

[664] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1948-59, b. 3988. I servizi italiani raccoglievano dichiarazioni spontanee o chiedevano direttamente notizie a chi era sbarcato, si veda ad esempio le dichiarazioni dell'Ing. FORLANI, reduce dalla Somalia Italiana informativa dell'Ufficio I del 17 ottobre 1948, in AUSSME, SIM, 1^ Div. b. 495 e AUSSME, I-2, SM, b. 3 Informazioni sulla Somalia, serie di informative sulla situazione somala.

[665] Antonia BULOTTA, *La Somalia Sotto Due Bandiere*, Milano, Garzanti , 1949.

[666] Maria Gabriella PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. 1919-1949*, stampata dalla tipografia del Raggruppamento Unità Difesa (RUD), 2007.

[667] AUSSME, L-13, Fondo Messe b. 26, *L'Ufficio I nella Guerra di Liberazione,* Roma, 31 gennaio 1946.

[668] Stato Maggiore Difesa, SIFAR, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della Seconda guerra mondiale,* Roma, 1957, p. 123.

[669] AUSSME, D-3, b. 27, Memoria riguardante l'impianto di un servizio "I" in Somalia.

[670] Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Somalia Italiana. Monografia militare,* op.cit.

estera, atteggiamento della stampa estera. Seguivano le informazioni militari sulle missioni di paesi esteri sul territorio e sui loro movimenti[671].

Come già menzionato, le autorità militari avevano iniziato la preparazione dell'organizzazione di unità da inviare in Africa già dal 23 aprile 1948[672]. Tale compito, ritenuto più un peso che un onore[673], già nei primi appunti, fu curato, dopo la ristrutturazione organica del 1949, per lo Stato Maggiore Esercito dalla IV Sezione dell'Ufficio dell'Ufficio Operazioni[674]. Tale suddivisione di compiti tra le sezioni di un importante Ufficio dello SME, fa trasparire il ruolo assegnato ai territori africani, e al fronte sud in generale, da parte dei vertici militari. Con l'emanazione della circolare "Attribuzioni degli Uffici dello Stato Maggiore dell'Esercito" del febbraio 1949, venivano assegnati i compiti ai vari uffici del comando di vertice, in particolare l'Ufficio Operazioni, retto dal colonnello Ettore Musco[675]. L'Ufficio Operazioni era composto dalla 1^ e 2^ sezione, competenti rispettivamente per lo scacchiere occidentale e orientale. I compiti principali della 1^ sezione erano la preparazione dell'Esercito alla guerra, tutte le questioni e avvenimenti politico-militari riguardanti gli interessi generali del Paese nel campo internazionale. La sezione si occupava delle questioni della sicurezza delle frontiere terrestri e marittime. Inoltre, curava gli studi per la cooperazione tra Esercito e altre Forze Armate e questioni inerenti l'ordine pubblico, il morale e la propaganda. La 2^ sezione aveva gli stessi compiti, ma era orientata allo scacchiere

---

671 Cfr. Maria Gabriella PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. Op. cit,* pp. 105-110.

672 AUSSME, I-2, SM, b. 12, fasc. 76, Documenti di impianto dell'esigenza colonie e cfr., Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito* , in «Nuova Storia Contemporanea», III, 2020, pp. 193-212.

673 AUSSME, I-2, SM, b. 12, Appunto con oggetto: Effettivi per i territori africani del 27 aprile 1948.

674 La necessità di avere una sezione colonie era stata espressa già il 27 aprile 1948 dal colonnello Musco in occasione delle prime notizie sulla preparazione di unità per l'Africa, in AUSSME, I-2, SM, b. 12 , documenti impianto esigenza colonie, promemoria del 27 aprile 1949 dell'Ufficio Operazioni.

675 Ufficiale dell'Esercito Italiano, nato a Napoli il 14 febbraio 1899, frequentò il Collegio Militare di Napoli, conseguendo la maturità classica nel 1917. Fu ammesso nello stesso anno ai corsi di ufficiali di complemento e inviato sul fronte giulio. Nominato sottotenente di fanteria presso il 19° reggimento fu inviato in Francia. Nel dopoguerra svolse il proprio servizio presso il 19° e 231° fanteria. Dopo aver frequentato, tra il 1930 e 1933, la Scuola di Guerra fu assegnato al Corpo di Stato Maggiore. Nel 1933 frequentò il corso di Difesa Chimica. Nel 1935 fu destinato al Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea, dove comandò un reparto indigeno e poi fu impiegato presso lo Stato Maggiore della 1^ Divisione Eritrea. Rientrato in Italia nel 1937, fu assegnato allo Stato Maggiore del 10° Corpo d'Armata di Napoli. Promosso a scelta maggiore comandò il battaglione presso il 31° reggimento di fanteria a Napoli. Assolti gli obblighi di comando, fu assegnato, il 2 settembre 1939, al Comando del Corpo di Stato Maggiore presso l'Ufficio Operazioni. L'11 giugno 1940 venne nominato Capo della IV Sezione dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Generale. Occupò tale posizione fino alla sua promozione a Tenente Colonnello, il 16 settembre 1940, quando ritornò allo Stato Maggiore del Regio Esercito. Il 5 luglio 1943 fu promosso Colonnello e inviato nei Balcani in qualità di Capo di Stato Maggiore della Divisione "Re". Sottrattosi alla cattura dopo l'8 settembre, aderì al Movimento Clandestino di Resistenza a Roma. Presentatosi in servizio il 20 giugno 1944, fu nominato Comandante del 321° fanteria, diventato poi 21° del Gruppo di Combattimento "Cremona" fino al 18 maggio 1945. Il 15 giugno 1945 fu assegnato all'Ufficio Autonomo Reduci prigionieri di guerra e rimpatriati, diventando poi nel 1947 capo ufficio stralcio dello stesso ente.

Il 15 agosto 1947 fu promosso Capo ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Esercito, mantenendo l'incarico fino al 12 luglio 1952, quando a seguito della sua promozione a generale di Brigata, fu nominato Capo del Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR). In tale carica operò fino al 1° 1956, quando promosso Generale di Divisione, fu nominato Comandante della Divisione "Folgore", incarico che tenne per un anno, quando passò al III Comando Militare territoriale di Milano, prima come vice comandante, poi come Comandante di Zona.Cessò dal servizio attivo il 15 febbraio 1959.

orientale. La 3^ sezione, definita tecnica, aveva tra i compiti quello di predisporre la protezione delle vie di comunicazione e le interruzioni in caso di guerra. Gli studi del terreno in merito alla difesa in caso di conflitto e cartografia militare.
La 4^ sezione aveva come compito studiare gli eserciti stranieri e la cooperazione con le altre Forze Armate, ma aveva anche il compito di seguire le questioni relative ai territori in amministrazione fiduciaria, con particolare attenzione all'organizzazione della difesa terrestre e contraerei. Seguiva, inoltre, la difesa aerea e contraerea in guerra dell'esercito campale, degli stabilimenti militari e di zone di interesse militare nel territorio metropolitano e dei territori in amministrazione fiduciaria. Chiudeva la struttura dell'ufficio operazioni la sezione confini.
Quanto predisposto a livello operativo trovava riflesso nelle tabelle organiche redatte Ufficio Ordinamento, che con la modifica del 1949 era costituito da quattro sezioni.
Mentre i ministeri dell'Africa Italiana e degli Esteri, la questione ex colonie fu seguita dalle Direzioni Generali per gli Affari Politici.

III.3 La preparazione 1948-1949

Nel mese di luglio 1948 arrivarono i piani di occupazione delle ex colonie. Tali studi tennero conto delle problematiche contingenti in Italia (tenuta ordine pubblico interno, minacce alla frontiera orientale), pertanto vennero ispirati a intaccare il meno possibile l'efficienza dell'esercito metropolitano, senza però ridurre il prestigio nazionale agli occhi delle Nazioni Unite. Infatti bisognava:

> ritornare nelle nostre ex colonie con un apparato di forze organizzate in maniera che, anche per la sola presentazione, impongano rispetto, consiglino sottomissione e tranquillità, e salvaguardino il prestigio della Nazione e dell'Esercito anche nei confronti con le forze armate occupanti[676].

L'ultimo punto era una costante preoccupazione dei vertici militari italiani, se si pensa che le truppe britanniche, *forze armate occupanti*, avevano lasciato l'Italia da meno di un anno ed avevano svolto in Italia ciò che l'esercito si apprestava a svolgere nelle ex colonie.
Il progetto dell'otto luglio 1948[677] considerava lo sforzo massimo, - ciò che in ambito della dottrina internazionale viene oggi concepito come *worst case scenario* - l'assunzione contemporanea dell'amministrazione fiduciaria di tutte le ex colonie, attuando l'occupazione immediata di primo tempo, che aveva come scopo di sostituire le forze britanniche. Solamente in un secondo tempo si sarebbe stato diramato il piano dell'assetto definitivo.
L'incertezza della pianificazione degli stati maggiori era in relazione con quanto stava succedendo tra le quattro potenze, che avevano internazionalizzato la questione coloniale italiana. Tutto il carteggio sulla preparazione al ritorno in Africa doveva rimanere nel più rigoroso riserbo, tanto che le attività preliminari vennero coperte.

---

[676] AUSSME, Diario SMD, 1948, foglio 66 op.
[677] AUSSME, I-2, SM, b. 12, fasc. 79, Ufficio Operazioni, foglio n. 6381, 8 luglio 1948 e fondo SIM, 10^ div, b. 189, Progetti per esigenza Africa A-B- C.

Il “Progetto per l’eventuale assegnazione dell’amministrazione fiduciaria all’Italia dei territori in Africa” dell’8 luglio 1948 presentava, ancora una volta, le perplessità del mondo militare, soprattutto dell’Esercito nell’accettare gli eventuali mandati in Africa[678].
Il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, dichiarava che il ritorno degli italiani in Libia, Eritrea e Somalia aveva interessato l'opinione pubblica che considerava il mandato come un puro e semplice atto di giustizia, senza però rendersi conto delle difficoltà dell'impresa e dell‘onere che ne sarebbe derivato all'Esercito e al Paese. Il Generale Marras, dunque, era del parere che fosse necessario non lasciar creare, o comunque non alimentare, l'illusione che si trattasse di un semplice ritorno in una comoda e tranquilla sistemazione.
Egli, inoltre, aggiungeva che la consistenza dell’Esercito rispondeva malapena all’esigenza di assicurare l’integrità delle frontiere, mentre era sufficiente a coadiuvare le forze di polizia nel mantenimento dell’ordine pubblico interno. Il timore del Capo di Stato Maggiore era che pur essendo non rilevanti, le forze da inviare in Africa avrebbero inciso su l'esiguo materiale italiano.
Anche nell’incertezza delle decisioni internazionali gli stati maggiori delle forze armate, l'esercito, in particolare, si erano messi a lavoro per cercare di pianificare il ritorno in Africa di un contingente italiano dopo tanti anni di assenza. Per rendere la pianificazione più aderente alla realtà locale, il Capo Ufficio Informazioni dello SME, il colonnello Vincenzo Pasquale[679], il 24 agosto 1948[680], trasmetteva agli Uffici Operazioni e Ordinamento, i documenti utili per far proseguire le fasi dell'approntamento del piano.
Egli inviava, periodicamente, la situazione politica, le condizioni degli italiani nelle colonie, la dislocazione delle forze britanniche, lo stato di percorribilità delle strade, la possibilità di sbarco e di alloggiamenti, lo stato di efficenza di alcuni aeroporti, ma soprattutto inviava le proposte per l’organizzazione di un servizio “I” per il costituendo Comando Forze Armate per la Somalia.

---

[678] AUSSME, I-2, SM, b. 12, fasc. 79, Progetto 8 luglio 1948.
[679] Nato a Napoli il 23 aprile 1897, frequentò dal 1912 al 1915, il Collegio Militare di Napoli, venendo poi ammesso alla Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria, il 19 giugno 1915. Nominato sottotenente il 27 gennaio 1916 fu assegnato al Reggimento Cavalleria “Lodi” con il quale fu impiegato, a partire dal maggio dello stesso anno, in Albania. Durante il periodo di guerra fu promosso tenente con anzianità 27 ottobre 1916.
Il 6 gennaio 1919 fu inviato in Bulgaria presso la Regia Legazione Italiana, all’interno della Missione Militare. Rientrato in Italia nel 1920 fu assegnato al Reggimento Cavalleggeri “Firenze”.
Il 31 agosto 1923 si imbarcò da Napoli destinato a far parte del Corpo di Occupazione dell’Isola di Corfù, ove rimase fino al 28 settembre. Promosso capitano il 2 agosto 1927 prestò servizio nel reggimento “Piemonte Reale Cavalleria”, ammesso alla Scuola di Guerra. Nel dicembre 1933 fu inviato presso il reggimento “Cavalleggeri di Aosta” fino al gennaio 1936, quando fu assegnato alla 2^ divisione celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro”, dove raggiunse la promozione a maggiore.
Il 13 marzo 1938 transitò al Comando del Corpo di Stato Maggiore. Dal 6 marzo 1938 al 3 novembre 1939 fu capo sezione situazione del SIM; dal 4 novembre 1939 al 31 ottobre 1941 fu Capo sezione SIM. Dal 1° novembre 1941 al 24 luglio 1942 fu capo sezione presso Servizio Informazioni Esercito (SIE), divenendone poi vice capo fino al 31 maggio 1943. Cinque mesi dopo la promozione a colonnello, avvenuta il 28 gennaio 1943, fu trasferito al Comando Supremo, 1 giugno 1943. Sottrattosi alla cattura dopo l’8 settembre 1943 cercò di ricongiungersi con i comandi italiani nella zona di Terni. Il 22 giugno 1944 si presentò al Ministero della Guerra per poi essere impiegato, a partire dal 15 agosto 1944, presso il Comando Raggruppamento Forze Italiane presso l’8^ Armata Britannica.
Dal 1° gennaio 1946 al 15 maggio 1949 ricoprì l'incarico di Capo Ufficio I presso lo SME. comandò il reggimento, dal 15 maggio 1949 al 20 maggio 1950, poi vice comandante della divisione corazzata “Pozzuolo del Friuli”. Morì a Roma il 13 giugno 1968.
[680] AUSSME, I-2, SM, b. 3.

Dal punto di vista politico, erano molto seguiti l'attività della Lega dei Giovani Somali e del suo capo, Abdullah Issa[681], e l'atteggiamento britannico verso gli italiani, che sembrava meno rigido, ma già da questo primo rapporto informativo, l'Ufficio Informazioni dello SME sosteneva che:

In questo clima di relativa distensione gli elementi nativi favorevoli all'Italia, che sono in grande maggioranza, possono palesare più liberamente le loro idee; tanto che persino un gruppo di aderenti alla Lega dei Giovani Somali avrebbe espresso sentimenti ed intenzioni filo- italiane.
Questa situazione fa a molti ritenere che un nostro ritorno non solleverebbe incidenti notevoli.
Tale ottimismo non è però condiviso da chi segue da tempo la situazione ed è al corrente dei metodi usati dall'occupante nei nostri e nei suoi territori coloniali.
È infatti noto che in questioni coloniali, la politica e gli ordini ufficialmente emessi da Londra, anche se eseguiti alla lettera da comandi ed uffici dipendenti, furono spesso da questi, ed in particolar modo da elementi periferici, accompagnati da azioni clandestine che finirono per portare ad effetti opposti. Nel particolare, anche se la Gran Bretagna convenisse in campo internazionale di concedere il mandato italiano in Somalia, basterebbe un'azione della BMA somala, o addirittura di qualche suo elemento isolato, per rendere difficile e penoso il nostro ritorno[682].

Le considerazioni dell'Ufficio erano che solamente il comportamento britannico avrebbe potuto evitare incidenti durante il passaggio di consegne tra le due amministrazioni.
L'Amministrazione britannica aveva in Africa, alla data del luglio 1948, due battaglioni di truppe inglesi del Loyal Regiment; e tre battaglioni del King African Rifles[683], truppe africane Wakamba e Kikuy inquadrate da ufficiali britannici.
L'organizzazione della polizia somala prevedeva un comando generale con sede a Mogadiscio. Essa era divisa in *Police Wing* e *Field Force.*
La prima era costituita da circa 1150 uomini ed operava nelle circoscrizioni territoriali, mentre la seconda costituiva le unità mobili. A esse erano aggiunte delle unità di carri armati e un reparto trasporti per un totale di circa 3500 uomini. La polizia somala era considerata inaffidabile e corrotta e indisciplinata, perciò le autorità britanniche stavano selezionando i somali e impiegando i KiKuyu.
In ogni capoluogo di provincia vi era un quartier generale della polizia, mentre in ogni distretto vi era una stazione. Alle forze di polizia si aggiungevano funzionari civili che con il Civilian Affair Officer amministravano la giustizia.
La proposta più importante dell'Ufficio "I" fu quella nata dalla necessità di avere un'azione informativa e di propaganda per la questione Somalia.
L'azione informativa risultava fondamentale per il comando del corpo di spedizione per essere orientato su tutte le questioni più importanti con ricadute militari della Somalia. Sarebbe stato indispensabile avere una sezione "I" già al momento della costituzione del comando per la Somalia. Si prevedeva di costituire la sezione con 3 o 4 Ufficiali e altrettanti sottufficiali,

[681] ASMAE, DAGP, UF. III, 1948-1960, b. 89
[682] *Ibidem.*
[683] Malcolm PAGE, *A history of the King's African Rifles and East African Forces,* London, Leo Cooper, 1998.

coadiuvati da un interprete, scelti e orientati e addestrati dall'Ufficio "I". Era ritenuto opportuno che uno degli ufficiali selezionati avrebbe dovuto essere inviato in Somalia con il compito di prendere stretto contatto con gli organi del servizio già in loco e di seguire gli avvenimenti locali per suggerire al comando i provvedimenti necessari per una più agevole occupazione del territorio. Un ruolo importante lo avrebbe avuto la propaganda, devoluta per lo più al Ministero dell'Africa Italiana[684]. Per riuscire nell'impresa, sarebbero stati necessari fondi, promesse di impieghi e cariche e onorificenze e titoli onorifici da poter distribuire agli informatori locali.
Partendo dal materiale dell'Ufficio I, il primo prodotto informativo emanato dalle autorità militari italiane fu il paragrafo relativo alla situazione del "Progetto in caso di assegnazione all'Italia della Somalia in Amministrazione fiduciaria". Tale documento redatto il 31 agosto 1948 era inserito nei piani denominati A-B-C che prendevano in considerazione le ipotesi di amministrazione di tutte le ex colonie, solo di Somalia e Eritrea e solo Somalia[685].
Oltre agli studi degli uffici preposti, giungevano all'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Esercito, promemoria o studi di alti ufficiali coloniali che proponevano il loro punto di vista, come ad esempio il generale di brigata della riserva, Camillo Bechis, già membro del gruppo Bottego, che suggeriva di utilizzare poche truppe motorizzate e di evitare che l'ordine pubblico fosse gestito da reparti nazionali.
Lo stesso ufficiale, palesemente legato a interessi in Africa, aveva scritto al Ministero degli Esteri, proponendo la sua visione per la rioccupazione della Somalia. Il promemoria fu subito inoltrato sia al Ministero dell'Africa Italiana che allo Stato Maggiore Esercito[686].
Bechi sconsigliava alle autorità italiane di occupare il territorio gradualmente, affrontava la questione dell'amministrazione, proponendo personalità, come l'ex governatore Francesco Saverio Caroselli. Sulle forze militari così si esprimeva[687]:

La Stampa, a questo proposito, ha pubblicato notizie allarmanti. Ho parlato di un corpo di occupazione di seimila uomini, cioè di circa cinquecento ufficiali e mille sottufficiali. Troppo pochi per fare la guerra; troppi per una pacifica occupazione.
Ciò che impressionerà le popolazioni, ai fini di ristabilire il nostro prestigio scosso dalla sconfitta, non è il numero degli uomini, sempre minimo rispetto all'immensità della Somalia, sono i mezzi che devono essere modernissimi ed efficientissimi soprattutto per invulnerabilità alle normali armi portatili e per rapidità ed autosufficienza negli spostamenti.
Un buon battaglione motocorazzato di presidio a Mogadiscio con altri due battaglioni motorizzati e semicarrati per la penetrazione nell'interno sono, senza possibilità di smentite, più che sufficienti.

---

[684] ASMAE, DGAP, UFFICIO III 1948-1960, b. 1, *Manifesto di propaganda,* telespresso 1183 della Rappresentanza Italiana in Somalia del 27 settembre 1949.
[685] AUSSME, SIM, 10^ DIV, b. 189, Progetti A-B-C per esigenza Africa. Il SIM nella documentazione a oggi disponibile lavorava per raccogliere questo tipo di informazione su tutte le colonie, AUSSME, Fondo SIM, 1^ Div. b. 495.
[686] ASMAE, Segreteria Generale 1949, b. 28, Promemoria del Generale di brigata delle riserva Camillo Bechis, redatto il 24 marzo 1949, inviato per opportuna conoscenza dal Gabinetto degli Esteri, Vittorio Castellani, al Dott. Martino Mario Moreno, Direttore Generale Affari Politici del Ministero dell'Africa Italiana, il 6 aprile 1949; lo stesso promemoria fu inviato allo Stato Maggiore Esercito, AUSSME, I-2 SM, b. 10 Informazioni Somalia.
[687] *Ivi*, pp. 3-4.

Ciò che è indispensabile è viceversa ricostruire rapidamente i corpi zaptiè, dubat ed ascari. Sono questi che aspettano il nostro ritorno è se deludessimo la loro aspettativa, perché sul piano militare abbiamo saturato la possibilità di spesa per il mantenimento del Corpo di Spedizione metropolitano, creeremmo veramente la premessa per una grave delusione e per incalcolabili conseguenze.
D'altra parte gli ufficiali delle forze metropolitane devono essere rigorosamente selezionati ed opportunamente istruiti sui compiti che li attendono; debbono sapere fin dall'inizio che non si debbono eseguire azioni di forza, ma che se per avventura la parola deve essere data al cannone il loto attacco deve essere travolgente.
La forza militare deve comunque essere strumento disciplinatissimo del Governatore, dato che la sua funzione è quella dello spauracchio.
É di capitale importanza che tutti sappiano che deve essere assolutamente evitato, fino al limite del possibile, che sangue sia versato e ciò per non generare rancori e diffidenze di razze che sarebbe poi difficile se non impossibile superare.
Coloro che hanno profonda conoscenza dell'ambiente somalo potranno facilmente evitare di incorrere in fatali errori, anche perché sarà loro facilissimo ricostruire rapidamente reparti di nativi, ai quali solo dovrebbe, in ogni caso, essere affidato il compito di superare con la forza eventuali focolai di resistenza armata.
Evitare nel modo più assoluto che in materia di ordine pubblico vengano impiegate forze nazionali, l'intervento delle quali deve essere riservato ai casi estremi e quando siano in gioco ragioni di vita o di morte per il nostro prestigio e per la vita dei nostri connazionali.
D'altro canto deve in ogni momento essere tenuto presente che i sacrifici richiesti al contribuente italiano non devono servire per mantenere eserciti di bianchi in un a terra come la Somalia, dove ma vi fu bisogno di un plotone nazionale, ma devono essere spesi per la Colonia se si vuole avere il consenso delle popolazioni le quali saranno gradatamente chiamate a collaborare per un grande avvenire economico della loro e nostra terra.
La Somalia presenta possibilità di vita per i bianchi. Non saranno certo milioni di italiani che vi si potranno trasferire, ma occorre favorire l'emigrazione in questa terra del maggior numero possibile, anche perchè non bisogna dimenticare che confinanti colla Somalia vi sono regioni ricche alle quali braccia italiane potrebbero recare prosperità.
Non sarebbe la prima volta che l'Italia isterilisce la propria azione in Africa gravandosi di spese militari assolutamente sproporzionate e inutili: evitare di ricadere nei molti errori sembra il meno che gli Italiani possano chiedere al proprio Governo: e per evitare di ricadere nei soliti errori non c'è che un mezzo: tenere conto ed affidare la responsabilità, tutta la responsabilità, a coloro che hanno profonda, sicura esperienza e conoscenza del problema.
Sangano (Torino) 24 marzo 1949

Tuttavia, pur notando l'interesse del generale, il colonnello Musco chiosava il 7 aprile 1949, il documento giunto il giorno precedente, con: *tutti ne vogliono sapere più di noi*![688]

Un simile documento giunse all'Ufficio Operazioni dall'interno dello Stato Maggiore. Il tenente colonnello Gennaro Salvi in servizio presso l'Ufficio Ordinamento, fece pervenire uno studio circa la riorganizzazione dei reparti indigeni[689].

[688] AUSSME, I-2, SM, b. 10, Informazioni e b. 23.
[689] AUSSME, I-2, SM, b.2, tenente colonnello Gennaro Salvi, *Considerazioni particolari circa la riorganizzazione dei reparti indigeni della Somalia,* 15 settembre 1948.

Prima di redigere i piani, le strutture militari legate all'Ufficio Informazioni avevano la necessità di preparare degli strumenti di base entro cui avrebbero poi svolto gli aggiornamenti. Oltre allo studio fisico del territorio in relazione ai punti chiave del terreno, come viabilità, porti etc., era importante dare delle informazioni utili sulla popolazione e sulle strutture sociali, economiche e poi politiche del territorio che sarebbe poi stato amministrato. Partendo da ciò che avevano come *intelligence* di base, le strutture dell'Ufficio I avrebbero presto realizzato strumenti per i comandati relativi alle informazioni sulla Somalia.
Queste attività rientravano a pieno nelle funzioni di *intelligence,* ovvero l'elaborazione di studi scaturiti dalla diretta e coordinata acquisizione, rielaborazione e diffusione delle informazioni relative ad un determinato territorio, al fine di valutare le minacce lo stato di forze ritenute ostili. Questi studi erano a livello strategico-operativo. Le autorità italiane avevano già in periodo coloniale elaborato delle relazioni sulle popolazioni somale, ma con diverse finalità[690].
Fu nel novembre 1949 che la sezione I del Comando Forze Armate Somalia compilò per le unità di prossimo impiego una carta delle popolazioni somale[691].
Il dibattito antropologico non aveva ancora superato il concetto di società primitiva[692], pertanto gli studi militari risentivano di un approccio evoluzionista e funzionalista e rientrava a pieno nella concezione di amministrazione fiduciaria in cui il popolo sotto tutela dovesse seguire un percorso per raggiungere uno stato di modernità[693]. Lo studio della geografia umana era una importante parte della pianificazione militare. Questi lavori militari si basavano sugli studi accademici del tempo, che passavano in rassegna descrivendo in maniera comparativa la società indigena. Nel prosieguo del lavoro, consci di questo approccio, si riporteranno le posizioni delle autorità militari che orientavano la loro azione allo scopo di "civilizzare" e portare all'indipendenza un popolo considerato ancora primitivo e acerbo, riprendendo di fatto un paternalismo duro a morire. Non vi è dubbio che la sintesi e la struttura della società somala presentata ai militari fosse l'evoluzione degli studi realizzati da Giuseppe Caniglia, già funzionario del Ministero delle Colonie[694].
La popolazione somala veniva distinta[695] da due elementi etnici principali: i somali, descritti come alti, snelli, magri, con profilo regolare, capelli ondulati, pelle scura, - intelligenti, orgogliosi e in grado di prevalere. Il secondo elemento veniva descritto come "i negri del ceppo bantù" , definiti: somaticamente molto rozzi, con capelli lanosi, pelle più scura dei somali, naso schiacciato, labbra grosse e bocca sporgente. Questi ultimi ritenuti schiavi affrancati dopo l'occupazione italiana[696].
Per l'ufficio I del comando italiano destinato in Somalia, la popolazione faceva risalire le proprie origini da genti arabe migrate, ma secondo la nota sulle popolazioni somale riteneva che questa

[690] AUSSME, D-3, b. 23, Tribù somale.
[691] AUSSME, I-2, SM, b. 8.
[692] Cfr., Ugo FABIETTI, *Elementi di antropologia culturale,* Milano, Mondadori, 2015, p. 11.
[693] Cfr., Robert DELIÉGE, *Storia dell'antropologia,* Bologna, il Mulino, 2008, pp. 13-38; 109-155.
[694] Giuseppe CANIGLIA, *Genti di Somalia,* Paolo Cremonese Editore, Roma, 1937[2], mentre sulla continuità dell'approccio alla questione antropologica di veda A. MORONE, *Gli ultimi ascari d'Italia. Op. cit.,* pp. 65-68. Per gli studi antropologici sui somali si rimanda ai lavori di Ioan M. LEWIS riportati in bibliografia.
[695] AUSSME, I-2, SM, b.8, Commando Forze Armate della Somalia, Ufficio Informazioni, *Le popolazioni somale,* 15 novembre 1949.
[696] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., p. 36.

radice non avesse un valore probativo, ma contribuiva a far ritenere alcuni gruppi sociali più nobili rispetto ad altri.
Ogni gruppo sociale definito *cabila* faceva discendere la propria genealogia per tradizione orale. Il gruppo immediatamente subordinato alla *cabila* era il *rer.*
Nel momento in cui fu compilata la mappa delle tribù somale vennero individuati cinque grandi gruppi[697]: Dir, Darot, Hauia, Rahanuin, Dighil. Questi gruppi si dividevano a loro volta in *cabile.*
I gruppi che si ritenevano più nobili i *Dir,* i *Daròd* e i *Haùya* vantavano una discendenza diretta dal Profeta e dagli arabi; mentre i *Rahanuin* e *Dighil* venivano denominati *sab,* appellativo riservato anche agli schiavi liberti e negroidi[698].
I *Dir* erano stanziati, esclusivamente nella regione costiera e sub-costiera del golfo di Aden, del Somaliland francese-inglese e nel territorio più settentrionale della Somalia italiana; il confine meridionale della da loro occupata, di trovava poco più a sud di Harar e di Burao.
I *Dir* venivano considerati il gruppo più antico; secondo le leggende, "Dir" ebbe centoquattordici figli maschi che emigrarono tra gli arabi, aggregandosi ad altre stirpi perdendo il loro nome originario. Nella Somalia, erano considerate popolazioni *Dir* gli *Isak,* noti anche con il nome di *Idor,* e i *Bimal.*
Nella Somalia Settentrionale, principalmente nel territorio migiurtino e in parte della regione di Obbia, vivevano i *Darod,* che occupavano il territorio fin all'Oceano Indiano. A Sud della parte settentrionale del territorio di Obbia essi raggiungevano l'Uebi Scebeli nelle vicinanze di Belet Uen, da dove si spingevano fino al Giuba a nord di Dolo, estendendosi fino all'Oltregiuba.
A sud dei *Daròd,* vivevano gli *Hauia* che occupavano tutto il territorio dell'Obbia spingendosi fino al mare e fino al basso corso dell' Uebi Scebeli, da dove raggiungevano a sud dei *Darod* anche le rive del medio Giuba. I nuclei principali degli *Haùia* erano gli *Averghidir,* gli *Uaesle,* i Galgial, gli *Hauàdle,* gli *Abgal.*
I *Rahanuin,* situati ancora più a sud degli *Haùia,* occupavano la parte centrale del territorio compreso tra i due fiumi, l'Uebe Scebeli e Giuba, con la zona dei *bur* e il territorio di Baidoa.
Gli *Elai* ne erano il nucleo più importante, poi vi erano: *Luwai, Ghelidle, Defet, Garre* o *Gherra.*
Infine, vi erano i *Dighil* vivevano a sud della linea di Berdera - Dinsor- Audegle - Uanle Uèn - Afgoi fino alla costa a sud di Merca. I principali nuclei erano: *Giddu, Debarre, Irole.*
Nel sud della Somalia vivevano i gruppi etnici definiti "negroidi" i quali si erano stanziati lungo le rive dei due fiumi, praticando di fatto solo l'agricoltura. Lungo il basso corso del Giuba, territorio all'epoca noto come Goscia, viveva il gruppo più importante e più numeroso, gli *Uagoscia.* A questo gruppo erano associati alcuni minori: *Ciamali, Ciamian, Macanne*[699].
Il *vademecum* per gli ufficiali e sottufficiali riportava gli aspetti fisici dei somali, ma ciò che risultava importante era la descrizione della società somala che era basata sul patriarcato alla cui

[697] I nomi dei gruppi e delle località sono riportati così come presentate dagli analisti dell'epoca. Per una sintesi contemporanea dei clan somali si rimanda a Matteo GUGLIELMO, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia,* Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 53-54.
[698] AUSSME, I-2, SM, b.8, Commando Forze Armate della Somalia, Ufficio Informazioni, *Le popolazioni somale,* 15 novembre 1949, p. 2.
[699] *Ivi,* pp. 2-4.

base vi era la famiglia, dalla famiglia si saliva ai *rer*, poi alle sottotribù (*fachida)* e, infine, alla *cabila.* Tutte queste tribù praticavano la religione musulmana, ma *in generale non seguita con fanatismo*[700].

Ogni villaggio aveva un suo capo, ma chi era importante nelle decisioni era il consiglio dove avevano gran peso gli anziani delle tribù, solamente nel Gheledi vi era una pretesa di sovranità da parte del capo che era chiamato sultano.

Accanto a queste popolazioni, definite a fondo camitico[701], si trovavano, nella Somalia meridionale, numerose genti di ceppo *bantù*, gruppi umami liberati che erano stati schiavi delle tribù somale. Queste popolazioni, descritte come primitive, praticavano l'agricoltura ed erano viste più gioviali dei somali, meno orgogliosi, più lavoratori, *ma meno intelligenti*[702], che praticavano una religione musulmana mista e inquinata da residui pagani. Esse avevano dei capi, ma dipendevano dalla cabila somala di cui erano servi, conservandone il nome anche dopo la liberazione. Oltre a questi gruppi, il *vademecum* per i militari italiani distingueva anche le basse caste, indicate con il nome di *Sab, costituite da popolazioni negre*[703], a cui si affiancavano popolazioni definite straniere, miste. Importantissima era la presenza araba, dovuta al reclutamento degli ascari nello Yemen e nell'Hadramaut, nonchè ai commerci tra le due sponde del mar Rosso. Da questa panoramica si passava all'elenco delle cabile[704] divise per zona, importante soprattutto per la gestione degli arruolamenti dei somali da immettere nei quadri.

I somali praticavano la religione islamica giunta nei territori del Corno all'inizio del IX secolo con gli arabi provenienti dal grande centro religioso della Mecca. Il rito seguito era quello Sciafeita, dal capo scuola l'Imam Mohamed ben Idriss El Sciafi, uno dei quattro commentatori dell'islamismo ortodosso.

Ciò che interessava alle autorità militari era la religione presso i reparti[705]. Il somalo veniva descritto come credente e osservante molto rigido, per questo:

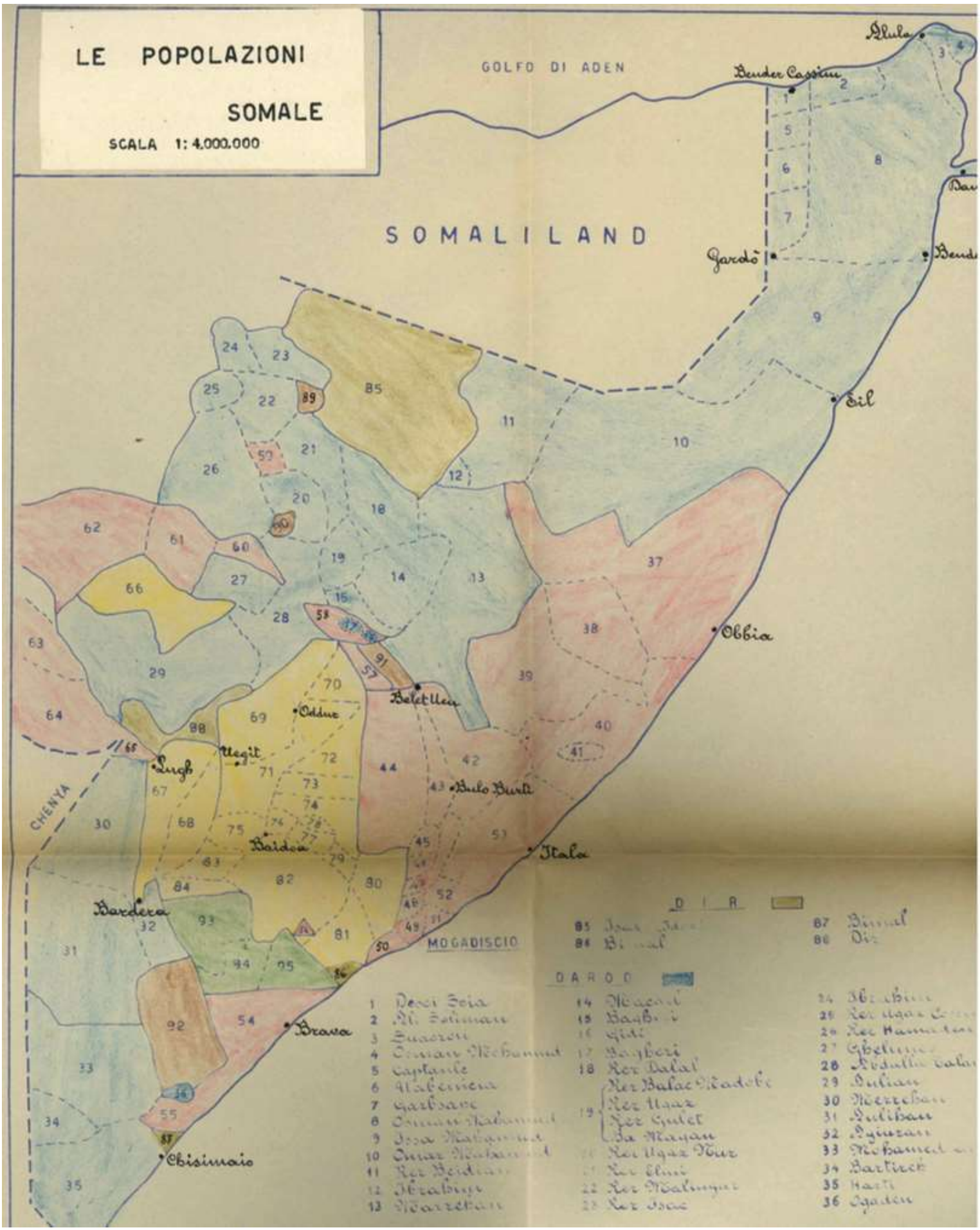
> A prima vista sembra che la religione debba considerarsi soltanto sotto l'aspetto politico, mentre è un preponderante fattore da tenersi sempre presente e da sapersi sfruttare anche in campo militare. Se la religione ha tanta parte nella vita comune dei somali, è infatti mai possibile concepire che un somalo, divenuto soldato rinneghi la sua religione oppure la dimentichi?
>
> L'Ufficiale ed il sottufficiale che vive nel Paese ed ha alle sue dipendenze truppe somale non può disinteressarsi della religione professata dai dipendenti, non può ignorare le regole principali che disciplinano determinati riti, che si debbono lasciar svolgere anche nell'ambito dei reparti. A tale riguardo, la migliore cosa che possa fare un comandante di qualsiasi grado, è quella di non entrare mai in discussioni religiose con i suoi dipendenti. In discussioni del genere si mettono sempre i dipendenti in condizione di inferiorità, perché non conoscendo la lingua poco comprendono e con difficoltà si esprimono. Determinate

[700] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., p. 36.
[701] *Ivi,* p. 39.
[702] *Ibidem.*
[703] *Ivi,* p. 41.
[704] *Ivi,* pp. 51-61.
[705] *Ivi,* p. 62

affermazioni possono essere male interpretate, peggio riferite, con deleterie conseguenze. Occorre tener ben presente che il somalo non abbandonerà mai la sua religione e ne è prova il negativo risultato del lavoro dei missionari in Somalia.
Non intervenire mai ai riti religiosi sia a quelli giornalieri che a quelli di solennità, perché l'europeo non è in questi casi gradito; dimostrare invece il massimo rispetto per le idee religiose dei dipendenti, equivale accaparrarsi stima e rispetto[706].

I somali pregavano cinque volte al giorno, tre durante le marce: all'alba, a mezzogiorno e alla sera. Prima di iniziare ogni preghiera si lavavano, queste pratiche erano strette, anche se già il Regio Corpo Truppe Coloniale aveva presentato molti somali poco inclini al rispetto delle norme religiose[707]. Tuttavia, per il compito dell'ufficiale nell'ambito dei compiti dell'amministrazione fiduciaria era di predisporre le operazioni al fine di consentire lo svolgimento di queste pratiche religiose[708].
Il rispetto per la pratica religiosa dei militari era già nota durante il periodo coloniale e fu ripresa anche dal Corpo di Sicurezza della Somalia, in particolare con la concessione di effettuare il pellegrinaggio a La Mecca.

[706] *Ivi*, pp.62-63.
[707] Cfr. *L'Italia in Africa. Serie storico-militare, vol. I, L'opera dell'Esercito (1885-1943), tomo I, Ordinamento e reclutamento,* testi di Adolfo VITALE, Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, 1960, P. 121.
[708] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., p. 64. Nello studio venivano considerati i condizionamenti dalle credenze popolari e rituali.


LE POPOLAZIONI
SOMALE
SCALA 1: 4.000.000
GOLFO DI ADEN
Alula
Bender Cassim
SOMALILAND
Gardò
Bender
Eil
Obbia
Belet Uen
Oddur
Uegit
Lugh
CHENYA
Baidoa
Bardera
Brava
Chisimaio
Mogadiscio
Itala
Buio Burti
DIR
DAROD

III.4 Partiti politici somali

La società somala, come accennato, era basata sull'appartenenza tribale e fino all'insediamento britannico l'organizzazione politica interna non aveva mai sentito la necessità di costituire dei gruppi politici come i partiti[709]. L'organismo principale della società somala più che la famiglia, intesa nel senso occidentale, era il *rer* raggruppamento di più famiglie aventi origini comuni.

Durante l'occupazione italiana e in particolare dopo il raggiungimento del pieno controllo del territorio, a seguito delle azioni del Quadrumviro Cesare Maria De Vecchi a partire dal 1925, vennero banditi i movimenti a stampo nazionalistico, ma non le organizzazioni a stampo religioso, così la vita politica somala si era svolta su due livelli: politico-amministrativa, con il Partito Nazionale Fascista e gli organi del governo e il livello tribale somalo che aveva la sua propria organizzazione interna[710]. Invece, il mandato fiduciario dava all'Italia il compito di creare uno stato indipendente che si sarebbe dovuto basare sul nazionalismo somalo. A riguardo il primo comandate dei Carabinieri in Somalia riportava che

Il giovane nazionalismo somalo, però, attraverso l'azione dei partiti tendeva a superare l'organizzazione tradizionale mirando ad una società composta di somali, indistintamente e non più, come oggi, di membri appartenenti ad una cabila. L'attuale struttura della società somala non

[709] Cfr., Paolo TRIPODI, *The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu: from Colonial Administration to Operation Restore Hope*, London, Palgrave Macmillan, 1999, p. 55.
[710] Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969, op. cit.*, p. 10.

si sarebbe potuta modificare se non attraverso un'azione graduale azione basata sul progresso politico, sullo sviluppo dell'istruzione e sulla trasformazione dell'economia[711].

Fu l'amministrazione britannica a supportare la nascita di club politici con l'obiettivo di una grande nazione somalofona, la Grande Somalia a cui si è già accennato. Per realizzare questo progetto, sin dai primi mesi di occupazione, le autorità britanniche favorirono la libertà di espressione, ma rispettando un proclama della BMA che di fatto esercitava un controllo sui club nascenti. Queste associazioni, prima del 1947, potevano essere considerate più come entità sociali e caritatevoli che come dei veri e propri partiti politici; fu quando lo scontro internazionale divenne accesso che diventarono dei veri mezzi per la propaganda sia da parte britannica che italiana.

La più importante organizzazione sotto tutela britannica fu il *Club dei Giovani Somali* che divenne poi *Somali Youngh League,* Lega dei Giovani Somali. É interessante come le attività di questi *club* non fossero seguite solamente dalle fonti informative delle autorità italiane, ma anche dal Partito Comunista Italiano Sezione di Mogadiscio, il quale aveva anche inviato a Roma gli aspetti etnici e la composizione tribale della Somalia. Per i comunisti in Somalia era evidente che il supporto britannico a queste attività era contro gli italiani[712].

Le organizzazioni politiche, lontane dalla tradizione antropologica somala, iniziarono ad affermarsi con l'avvicinamento della visita della Commissione delle Quattro Potenze.

La Lega nacque il 15 maggio 1943 per abbattere il tribalismo contro il colonialismo in Somalia, evidente approccio anti italiano e antibritannico dopo l'accordo fiduciario, e promuovere l'educazione un sistema di stato sociale. La Lega nasceva anche per difendere e rappresentare gli interessi delle popolazioni nomadi del nord della Somalia. Per consentirne lo sviluppo le autorità britanniche consentirono l'ingresso nella Lega anche ai funzionari dell'amministrazione e ai poliziotti. Ma uno degli scopi principali della Lega dei Giovani Somali era quello di riunire tutti i popoli somalofoni in una Grande Somalia. La richiesta fu presentata al Segretario Generale delle Nazioni Unite il 18 ottobre 1948, è interessante notare come l'appello all'unità dei vari gruppi somali (britannici, francesi, etiopi e delle ex colonie italiane) fosse inviato dal territorio del British Somaliland, segno evidente del supporto alla Grande Somalia. In tale documento la Lega si dichiarava rappresentante del 90% dei somali, cosa che venne smentita subito dai suoi avversari politici[713].

Secondo le autorità britanniche la Lega era costituita all'inizio da circa 30.000 iscritti di cui 10.000 solo a Mogadiscio. Era formata principalmente da elementi Darot, a cui si aggiungevano alcuni Dir e Hawiya. Lo scopo era riunire i somali in una grande nazione, rompendo i legami tribali, e lottando contro i privilegi europei. Solo gli abgal non avevano aderito alla lega in massa[714].

---

[711] Archivio Storico Arma dei Carabinieri (d'ora in poi ASAC, le citazioni includono anche la documentazione che prima della creazione Direzione dei Beni Storici e Documentali che era custodita presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri), Relazione per il Comando Generale dei Carabinieri della Somalia, b. 545.

[712] Fondazione Gramsci, Fondo Partito Comunista, sezione Mogadiscio, b. 2, Rapporto al PCI del 22 febbraio 1948 a seguito dei fatti dell'11 gennaio.

[713] ASMAE, DAGP, UF. III, 1948-1960, b. 1.

[714] TNA, FO 1515/51.

Nell'appello alle Nazioni Unite La Lega dei Giovani Somali sottolineava che i somali erano stati un'unica nazione con i propri sistemi politici e sociali regolati da leggi tribali, usi e costumi, unite da un unico credo, la religione islamica. Le richieste principali erano educazione, sanità e uno sviluppo economico adeguato lontano dalla prassi coloniale di sfruttamento. L'appello alle Nazioni Unite era di un'amministrazione fiduciaria di dieci anni, dopo la quale si sarebbe dovuto unire tutti i popoli somali.

Prima della decisione dell'Assemblea Generale, nell'agosto 1949 la Lega si riunì in Assemblea. Dopo la prima giornata passata a risolvere questioni di organizzazione e di procedure, come l'impossibilità di ricorrere a manifestazioni violente[715], la Lega avrebbe auspicato un'amministrazione quadripartita, ma le divergenze con la Russia avevano palesato delle difficoltà. Perciò essa propose delle soluzioni in ordine:

Amministrazione singola britannica a patto della realizzazione della Grande Somalia; Amministrazione collettiva di Gran Bretagna, Egitto, Industan (nome con cui veniva chiamata l'India indipendente), Birmania e Italia. Questi stati erano preferiti perchè avevano culti diversi e non si sarebbero mai accordati senza consultazione, alcuni avevano già sperimentato la colonizzazione europea e conoscevano le aspirazioni di indipendenza, mentre la Birmania appariva con *un carattere comunistoide che potrebbe avere una certa importanza nel gruppo degli amministratori e presso le popolazioni della Somalia.*

Infine, veniva proposta un'amministrazione condivisa tra Stati Uniti d'America, visti come un paese ricco, Gran Bretagna a patto di perseguire la realizzazione della Grande Somalia e l'Italia che tutto sommato veniva considerata migliore rispetto ad altre nazioni europee. Tuttavia, la Lega era fermamente contraria al ritorno esclusivo dell'Italia.

Ben presto la lega finì sotto la lente dell'amministrazione britannica per cercare di limitare i contatti con il Partito Comunista Italiano a Mogadiscio. Da qui si nota anche il tentativo britannico di avvicinare l'Italia e lavorare in comune sugli altri scenari e *dossier* internazionali concomitanti alla questione delle ex colonie: bisognava tenere l'Unione Sovietica lontana dalle linee di comunicazioni dell'Impero di Londra.

Nelle periodiche informative dello SME, la Lega dei Giovani Somali e le sue attività figuravano nel primo paragrafo, quello dedicato alla situazione interna.

Sotto la spinta delle autorità italiane in Somalia, si formò un'associazione di partiti legati a *cabile* che erano sostenute dall'Italia, dal nome di Conferenza della Somalia. Questo gruppo sosteneva i diritti e le posizioni delle tribù prevalentemente ad economia agricola. Il più importante partito era *Hizbia Dighil Mirifle* (HDM). L'HDM pur sostenendo all'inizio il ritorno italiano, era fermamente convinto che per attuare una buona politica per costruire uno stato forte e moderno occorressero trent'anni e non dieci[716]. Il sistema istituzionale da costruire in Somalia per l'HDM sarebbe stato quello federale in cui i governi locali sarebbero stati indipendenti. Il partito venne costituito il 26

[715] *Ivi*, Assemblea Generale della S.Y.L. Mogadiscio 9 agosto 1949, rapporto dell'Ufficio Collegamento Somalia, Benardelli.

[716] Cfr., Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* op. cit., p. 24.

marzo 1947 con il preciso scopo di unificare le popolazioni *Rahanuen* in un organismo di carattere politico-sociale economico-culturale[717].

Completavano la Conferenza della Somalia: *l'Abgal Youth, The somali Progress Comittee, The Patriotic Union of charity, The African Union, Scidle Mobilen, Bimalia* e, infine, *The Mijurtine Progressive League.* I partiti della Conferenza della Somalia si ritenevano rappresentanti dei due terzi dei somali, identificandosi nei principali gruppi dei Dighil e Hauia. Essi supportavano il ritorno italiano considerando la vecchia amministrazione buona.[718] Anzi la Conferenza, nel rapporto inviato alle Nazioni Unite in occasione dell'Assemblea dell'autunno 1949, riteneva che l'Italia avesse raggiunto considerevoli e riconoscibili risultati di civilizzazione, sottolineavano l'importanza dell'abolizione della schiavitù. Nella richiesta del mandato fiduciario, ritenuto indispensabile, la Conferenza della Somalia riteneva necessaria la guida di una nazione europea, senza diminuire il sentimento di autogoverno, ma soprattutto senza l'abbandono della religione islamica, ritenendo però *of course, the free exercise of other cults would also be admitted*[719].

La richiesta della Conferenza della Somalia, sebbene più articolata, chiedeva educazione, inclusa quella universitaria, la larga partecipazione dei somali all'amministrazione della nazione, il rispetto per le esistenti scuole islamiche, libertà di stampa e altre richieste che avrebbero portato la Somalia verso la civilizzazione. Questa richiesta fu inviata a tutte le monarchie del Golfo, incluso il re dell'Irak, allo Yemen, al Presidente della Bielorussia, ad Haiti, alla Polonia, all'Unione Sovietica, all'Ucraina, alla repubblica di Cina, alla Jugoslavia e persino all'Etiopia, alle Filippine, al Libano, alla Birmania, alla Siria, al Pakistan e all'Industan, all'Egitto, alla Liberia, per finire con la Lega Araba.

Nell'ambito dell'amministrazione fiduciaria il mondo arabo e l'Egitto[720] in particolare giocarono un ruolo fondamentale nell'influenza dei locali partiti politici. L'influenza egiziana fu colta dai carabinieri che nella loro attività informativa, collegata allo specifico compito, avevano intuito le reali ambizioni e gli obiettivi specifici in Somalia da parte delle autorità del Cairo[721], soprattutto dopo il cambio di regime[722].

Tuttavia, i servizi di informazione italiani si soffermavano più sul tentativo di penetrazione del comunismo nell'Egitto e nel mondo arabo che dell'influenza che quest'ultimo avrebbe potuto avere nella ex colonia italiana[723]. Mentre le informazioni raccolte in loco dalla sezione informazioni del Corpo di Sicurezza della Somalia[724], riportava che:

Le manovre del Delegato Egiziano dell'ONU si stanno in questi giorni svolgendo quanto mai complesse e sembra interessate.

---

[717] ASAC, Relazione per il Comando Generale dei Carabinieri della Somalia, b. 545.
[718] ASMAE, DAGP, UF. III, 1948-1960, b. 1.
[719] *Ivi*, Lettera della Conferenza della Somalia alle Nazioni Unite, p.2.
[720] Antonio M. MORONE, *L'Egitto Di Nasser e La Formazione Dello Stato Somalo: Influenze Politiche, Interazioni Culturali e Identità Nazionale*. «Contemporanea», vol. 13, no. 4, 2010, pp. 649–79.
[721] ASAC, relazione Ripa di Meana, Museo Storico, b. 545.
[722] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino,* op. cit., p. 213.
[723] Cfr. Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* op.cit., pp.230-231.
[724] AUSSME, I-2, b.43, *Situazione interna della Somalia,* 13 maggio 1950.

I contatti giornalieri che il predetto mantiene con gli esponenti della lega sono gli elementi conduttori di ogni sua azione.
L'obiettivo prefisso: è il congiungimento, l'avvicinamento delle varie ideologie politiche per cercare di unire i somali e gli arabi in una forza unica al fine di far sentire il dovuto peso sulle eventuali decisioni che l'Amministrazione Italiana dovesse prendere.
I mezzi adoperati: la politica sottile e l'appello alla religione islamica.
E non disarma; infatti dopo i tentativi già fatti precedentemente con la Comunità araba e con i Capi della Conferenza nei quali ha avuto modo di fare delle aspre critiche all'operato della passata Amministrazione Italiana, ha riunito ancora tutti i Capi arabi di Mogadiscio per esortarli ad unirsi alla Lega o di trovare una via di compromesso con questa. Ancora una volta però ha trovato una decisa opposizione negli arabi che gli hanno violentemente ricordato le innumerevoli offese e ferite, alcune delle quali freschissime, che hanno ricevuto in tutti i tempi dalla Lega e solamente da questa. Naturalmente si è anche premurato di raccomandare il massimo riserbo su tutto quello che era stato detto, facendo appello alla loro discrezione di persone elette e alla affinità di razza.

L'Egitto estese la sua influenza in Somalia arrivando poi, negli ultimi anni di amministrazione fiduciaria, a offrire delle borse di studio ai somali presso le accademie militari della RAU[725]. Non fu un caso che dopo l'insediamento del primo governo somalo una delezione fece visita Al Cairo a fine luglio 1956[726].
In uno studio in merito al Medio Oriente e al Mediterraneo Orientale della Scuola di Guerra Aerea[727] il movimento arabo veniva messo in relazione allo scontro tra est e ovest e non considerato come strumento di politica estera nell'area del Corno.
La Lega Araba fu fondata a Il Cairo il 22 marzo 1945 da parte degli stati arabi indipendenti quali l'Egitto, la Siria, il Libano, l'Iraq, la Giordania, l'Arabia Saudita, lo Yemen. Essa aveva come scopo consolidare le relazioni tra i contraenti, salvaguardare l'indipendenza e coordinare la condotta politica, ma soprattutto mantenere i contatti con i popoli non ancora indipendenti e di consigliarli e assisterli[728]. Per le analisi militari italiane, la Lega Araba non nacque come un movimento spontaneo, ma per ragioni strategiche per l'interesse britannico e di conseguenza del blocco occidentale: occorreva avere in un'area, reputata cintura e probabile terreno di scontro, un unico blocco con cui discutere eventuali necessità strategiche.[729] Tuttavia, i britannici non avrebbero mai voluto incoraggiare il peso della Lega e dell'Egitto nell'area del Corno dove volevano sempre realizzare il loro progetto di Grande Somalia, controllata da Londra[730].
La Lega Araba alla nascita era vista come uno strumento nelle mani britanniche per estromettere i francesi dal vicino oriente, recuperare popolarità nel mondo arabo, ma soprattutto costituire un antidoto alla penetrazione comunista nell'area. Questa politica nel medio oriente venne seguita da

[725] ASMAE, DAGP-UF.III (1948-1960), b. 223.
[726] *Ivi*, b. 89, *Visita delegazione somala in Egitto* 27 luglio 1956.
[727] Guido BOSELLI, *Il Medio Oriente ed il Mediterraneo Orientale,* Firenze, Scuola di Guerra Aerea, 1951, pp. 119-132.
[728] *Ivi*, p. 126.
[729] Maurizio DE STROBEL di FRATTA, *La lega araba nel quadro della politica mediterranea,* Roma, Centro Alti Studi Difesa, 1953-54, p. 2.
[730] TNA, CO936/392.

vicino dal mondo politico italiano, che vedeva i paesi che si affacciano sul Mediterraneo partner imprescindibile della politica estera e di difesa nazionale[731].

III.5 Personale

Se dal lato informativo e operativo il timore principale era la possibilità di scontri tra le fazioni e il conseguente peggioramento dell'ordine pubblico, dal lato dell'ordinamento si temeva di non riuscire a trovare volontari da inviare nell'ex colonia.

Nei piani italiani si era previsto di aumentare uno scaglione di leva per poter ricoprire i posti in patria lasciati dai volontari che si erano presentati per l'Africa. La campagna arruolamento fu trattata in segreto dai comandi territoriali anche se nel 1948 si iniziò ad intensificare la richiesta di arruolamento volontario di allievi specializzati dell'Esercito.[732]

Sebbene le autorità italiane continuassero ad aggiornare i propri piani, era ormai nota la redazione di un piano inglese per il trapasso dei poteri[733], come già riportato.

La preoccupazione generale, accanto ai problemi di ordine pubblico, era rivolta ai possibili rallentamenti o posticipi dovuti alla stagione dei monsoni che in primavera e autunno condizionavano le coste somale. Tuttavia, le autorità italiane e britanniche ritenevano di poter assicurare il trapasso di poteri nel miglior modo possibile e senza grossi problemi.

Per assicurare la riuscita dell'operazione occorreva che il personale da impiegare fosse, in maniera preferenziale, esperto e navigato di cose africane e avesse anche dei buoni rapporti con i corrispettivi britannici.

L'aspetto del personale era stato trattato soprattutto per la scelta degli ufficiali e dei vertici delle forze armate in caso di amministrazione fiduciaria di tutte le colonie in contemporanea con la redazione dei primi piani. Anche per le altre categorie si iniziò a organizzare e a parlare di arruolamento dal luglio 1948. Le autorità militari sottoposero una lista di generali che avrebbero potuto ricoprire l'incarico di comandante delle forze armate in Libia, Eritrea e Somalia, gran parte di questi era a fine carriera e non era stato ancora interpellato. Dal lato politico vi fu una sola indicazione, proveniente principalmente da Vittorio Emanuele Orlando, di non impiegare il generale Paolo Petroni, settimo in ordine di preferenza per la Libia, in quanto impiegato in quel teatro prima e dopo la guerra, e il colonnello Clemente Menzio già Capo di Stato Maggiore della divisione "Libia" impiegata in Africa orientale[734].

Tra gli ufficiali interpellati e secondo in lista per l'Eritrea figurava il colonnello Arturo Ferrara che in poco tempo divenne l'ufficiale scelto per comandare le forze italiane in Somalia.

La scelta di Ferrara, oltre che per la sua esperienza nelle questioni africane e il suo lungo incarico presso il Ministero delle Colonie divenuto poi dell'Africa Italiana, sia stata dettata anche dal suo

---

[731] Cfr. Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* op.cit.,pp.158-163 (Visita del ministro Pacciardi al nuovo Presidente egiziano Nagib); 207- 211 (discussioni parlamentari in merito alla crisi di Suez); 227- 238 (Politica Mediterranea del governo Fanfani e visita di Pacciardi nel Vicino Oriente tra il 11 settembre- 2 ottobre 1958).

[732] Ministero della Difesa - Esercito, circolare 465- Reclutamento- Arruolamento volontario di 7000 allievi specializzati nell'Esercito del 7 ottobre 1948.

[733] TNA, WO 230/250, WO 230/287.

[734] AUSSME, I-2 SM, b. 1 bis.

contributo nella guerra di liberazione. Egli, infatti, fu comandante del 22° reggimento fanteria del gruppo di combattimento "Cremona", gruppo nel quale era inquadrato anche il colonnello Musco, di cui si è già detto. Le simpatie britanniche per Ferrara furono subito espresse dal segretario politico aggiunto della BAS, Walter Lucas, a margine di un colloquio tra il personale dell'Ufficio Collegamento Somalia[735].
Ferrara non solo conosceva l'Africa e le sue dinamiche, ma sicuramente vantava conoscenze all'interno dei gruppi con interessi coloniali. L'ufficiale, soprattutto, non era osteggiato dagli inglesi, perciò era una figura su cui puntare e far riferimento per il delicato compito di comandare le unità italiane nel ritorno in Africa e gestire il trapasso dei poteri con i britannici.
Per il Colonial Office, attraverso il Military attaché a Roma, il 5 gennaio 1950, Ferrara veniva descritto come:

A pleasant personality and pro-british. Not a strong or forceful character and inclined to agree with the last speaker. Will probably promise to represent to his own government any request from us but fil to use his influence or personality to convince the authorities in Rome. He will probably agree to the easiest course and adopt the line of least resistance. One italian contact thinks his reputation as a colonial expert exaggerated[736].

Ferrara fu subito notato dall'attivista britannica pro etiope Sylvia Pankhurst che descriveva:

Another Fascist General of Mussolini's Roman Empire would be in command, General Arturo Ferrara, who in 1925 had participated in De Vecchi's brutal "fascist reconquest" of Somaliland, and subsequently had served in Ethiopia under Graziani, in 1936-37[737].

Arturo Ferrara nacque alla Spezia il 30 maggio 1894. Ammesso alla prestigiosa Scuola Militare di Modena nel novembre 1918 ne uscì sottotenente nel novembre del 1913. Allo scoppio del primo conflitto mondiale fu al fronte ove rimase ininterrottamente in linea e dove fu ripetutamente ferito. Promosso capitano per merito di guerra, decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo, di medaglia d'oro al valor militare serba e di croce di cavaliere di Danilo I di Montenegro, ebbe vari encomi solenni. Egli fu il primo ufficiale italiano ad entrare a Belluno il 1° novembre 1918. Dopo la guerra iniziò il suo percorso di studio di questioni africane. Il 15 marzo 1919 fu comandato presso il Regio Istituto Orientale di Napoli, ove rimase fino al 27 ottobre, quando venne trasferito al 201^ reggimento di fanteria ancora in zona di guerra.
La sua prima esperienza in Africa iniziò il 7 gennaio 1921, era stato assegnato al IV battaglione eritreo in servizio a Bengasi per pochi giorni. Nel mese di marzo sbarcò finalmente nel corpo d'Africa a Massaua. Dopo circa 4 anni tra Eritrea e Libia, il 21 dicembre 1925 sbarcò a Mogadiscio per rimanere in Somalia fino all'11 aprile 1926 e poi fare ritorno in Italia e fruire di un lungo periodo di licenza di 206 giorni.

[735] ASDMAE, Segreteria Generale, 1949, b. 28, foglio n. 1075 del 10 maggio 1949.
[736] TNA, CO 537/5719.
[737] Estelle Sylvia PANKHURST, *Ex-Italian Somaliland*, op. cit., p. 428.

Il 30 ottobre 1927 fu assegnato alla Scuola di Guerra quale ufficiale dei corsi fino al 20 novembre, quando passò al 90° reggimento di fanteria quale capitano comandante di compagnia. Tra il 1929 e il 1930, dopo la promozione a maggiore, per un breve periodo, prestò servizio presso i reggimenti di fanteria 22° e 83°, passando alla Scuola Centrale di Fanteria, dove rimase per circa due anni, fino al nuovo incarico in Africa, presso il Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea. Giunse a Massaua il 15 luglio 1932. In Eritrea rimase per altri due anni fino a quando venne chiamato presso il Ministero delle Colonie, assumendo la posizione di fuori quadro. In detto ministero, ricoprì la carica di sottocapo dell'Ufficio Militare del Ministero delle Colonie. Il 7 giugno 1936 passò in servizio di Stato Maggiore fino alla sua promozione a Tenente Colonnello, avvenuta il 21 gennaio 1937. Il 1° luglio 1937 venne incaricato della reggenza dell'Ufficio Militare del Ministero dell'Africa Italiana[738].

Dopo la guerra in Etiopia, visitò i territori dell'Impero Italiano per due volte, tra il 1° e 27 agosto 1936 e tra 15 maggio e 6 luglio 1938, a seguito del sottosegretario di stato per l'Africa Orientale. Nel frattempo, avrebbe avuto titolo alla promozione per meriti eccezionali il 4 aprile 1937. Prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale ritornò in Africa e per la prima volta si recò ad Addis Abeba.

Pochi giorni dopo l'ingresso nel conflitto dell'Italia, il 16 giugno 1940, venne promosso colonnello e continuò a prestare servizio al Ministero dell'Africa Italiana. Mobilitato con l'Ufficio Militare del Ministero, Ferrara si recò in nord Africa nel 1941 e nel 1942.

Il 1° maggio 1943 fu nominato comandante del 57° reggimento motorizzato "Piave".

Fu tra coloro che all'8 settembre 1943, intorno a Roma, reagì validamente agli attacchi tedeschi e che tentò la difesa della capitale. Costretto a lasciare il comando perché la sua unità fu portata al livello battaglione, continuò a lottare portandosi al seguito parte del suo comando, rifugiandosi sui monti della Sabina, aspettando l'arrivo degli anglo-americani[739].

Quando nel giugno 1944 gli alleati presero Roma, chiese di essere inviato al fronte, ma venne comandato presso la Scuola Militare a Benevento. Nominato il 27 dicembre 1944 comandante del 22° Reggimento di fanteria del Gruppo di Combattimento "Cremona", fu impiegato durante la Guerra di Liberazione nell' 8° Armata Britannica. Partecipò in prima fila a tutti i combattimenti compiendo azioni di grande ardimento cooperando, in Romagna, con le formazioni partigiane. Giunse coi suoi uomini a Mestre prima degli Alleati.

Nel dopoguerra, il 5 luglio 1945 venne assegnato all'Ufficio Benessere del soldato del Ministero della Guerra, fino a quando, dopo la promozione a Generale di Brigata, nell'aprile 1948, passò un breve periodo a disposizione del Ministero della Difesa come Presidente della Commissione incaricata del riesame dei provvedimenti di cancellazione dai ruoli di ufficiali dell'Esercito di grado inferiore a colonnello. Il 16 aprile 1949 fu nominato Comandante della fanteria del Comando Militare Territoriale di Palermo, ma tale carica fu revocata in quanto, contestualmente, fu messo di nuovo a disposizione del Ministero della Difesa per incarichi speciali, leggasi approntamento per il ritorno in Africa, e destinato allo Stato Maggiore Esercito, come ufficiale comandante

[738] DM, 1° luglio 1937, XV, registro 21 Africa Italiana, foglio 367 R.
[739] AUSSME, M-4, b. 5, fasc. Ferrara.

designato. Il 1° dicembre 1949 fu nominato ufficialmente comandante delle forze armate in Somalia. Rimase in Somalia tre anni, tornato in Italia nel 1953 con il grado di Generale di Divisione, fu nominato Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione. Deceduto il 1° marzo 1978 dopo essere stato promosso generale di Corpo d'Armata a titolo onorifico nel 1970. Particolari celebrazioni in suo onore furono tenute in Umbertide (PG) ove egli aveva accolto molti volontari nelle sue file durante la lotta di Liberazione.
La circolare 1168 dell'Ufficio Ordinamento del 10 agosto 1949 stabiliva i compiti del generale Ferrara nel periodo preparatorio per l'esigenza in Somalia[740]. Egli doveva presiedere alla formazione delle unità per l'impiego in Africa, mantenendo i contatti con lo Stato Maggiore Esercito e con i Comandi Territoriali per questioni relative al personale e ai materiali da impiegare. Egli avrebbe dovuto seguire l'addestramento dei reparti, una volta diramate le norme dallo SME e prendere contatto con il 75° reggimento di fanteria che avrebbe costituito la base del Comando Truppe Esercito.
Una volta individuato il comandante della missione occorreva individuare gli ufficiali per il comando e le unità, nonché avviare il censimento dei volontari e iniziare a predisporre le unità da impiegare[741]. Le prime circolari specifiche sul censimento e sull'arruolamento di volontari per l'Africa furono emanate nel marzo 1949. La Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa in seno al Ministero della Difesa - Esercito[742] emanò una prima circolare il 21 marzo, dove orientava i Comandi Territoriali circa il piano dei lavori da predisporre per l'arruolamento speciale di graduati e soldati per le unità che eventualmente sarebbero state impiegate in Africa.
Il fabbisogno di sottufficiali delle unità per l'Africa sarebbe stato sopperito mediante personale in servizio o in congedo arruolato a domanda, con vincolo temporaneo, rinnovabile[743].
Per essere assegnati alle unità destinate in Africa chi era in servizio doveva presentare una domanda, qualora i volontari non fossero stati in numero sufficiente, l'amministrazione avrebbe provveduto ad assegnarli d'autorità. Per essere selezionati, occorreva aver riportato una valutazione caratteristica pari a "buono con tre" o ottimo, essere idonei fisicamente per l'impiego in Africa, avere una statura non inferiore a 1.60 m e soprattutto non aver riportato condanne e aver tenuto sempre una buona condotta.
Le figure specializzate richieste, suddivise per le varie armi e servizi, erano scritturali e dattilografi, artificieri, tecnici motoristi e delle comunicazioni come i capi stazione radiotelegrafisti, armaioli, capi meccanici e meccanici di automezzi, capi officina, archivisti protocollisti, piloti di autoblindo e di carri armati, operai di artiglieria, maniscalchi, pontieri, infermieri, contabili, disegnatori, interpreti di lingua somala, tigrina, araba e inglese. A queste figure particolari occorreva inserire i

[740] AUSSME, I-2, SM, b.2.
[741] AUSSME, I-2, SM, b.2 fasc. 14, Predisposizioni esigenza K, censimento militari volontari.
[742] Il Ministero della Difesa, nato dalla fusione dei ministeri militari fu riorganizzato a partire dal 1947, in previsione di un'integrazione tra le Forze Armate di difficile realizzazione. Così anche il censimento per la Somalia fu diviso per Forza Armata e seguito dalle rispettivi Stati Maggiori. Alacre fu l'opera del Ministro Pacciardi che però non riuscì a ottenere la svolta interforze auspicata. Cfr., Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana*, op.cit, pp. 136-154.
[743] AUSSME, I-2, SM, b.1 bis, circolare 68/S della Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa Ministero della Difesa - Esercito del 31 marzo 1949.

sottufficiali di inquadramento e di maggiorità, indispensabili strumenti per la gestione del personale.
Potevano far domanda, tra il personale già in congedo, gli appartenenti ad una delle armi o ad uno dei servizi che erano riportati negli allegati e che fossero già stati impiegati, col grado di sergente maggiore o di sergente nel precedente servizio prestato nelle armi, negli incarichi richiesti. Gli altri requisiti erano simili a quelli del personale in servizio eccetto il limite di età posto a 38 anni al 31 dicembre 1948. I sergenti maggiori e sergenti in congedo, una volta riassunti, sarebbero stati sottoposti ad un corso di aggiornamento professionale di durata variabile in rapporto all'incarico da ricoprire. Tale corso aveva anche lo scopo di individuare gli elementi di scarso affidamento, e una volta individuati, ricollocati in congedo a giudizio insindacabile dei comandanti delle scuole presso le quali si sarebbero svolti i corsi.
Gli aspiranti all'assegnazione alle unità in partenza per l'Africa avrebbero contratto una ferma biennale, eventualmente rinnovabile, da computarsi a partire dall'imbarco.
Le domande andavano presentate al comando di corpo, per chi era in servizio, mentre al distretto di residenza per chi era in congedo. Tutte le domande venivano poi raccolte dai Comandi Territoriali che trasmettevano alla Direzione Generale. Tali indicazioni vennero estese anche al personale dell'Arma dei Carabinieri, per il tramite del Comando Generale.
Questa prima predisposizione doveva rimanere riservata e servire come preavviso per la preparazione della macchina dell'arruolamento.
L'incertezza nel campo delle decisioni internazionali, già ampiamente descritto, costringeva le autorità militari a mantenere le operazioni di censimento riservate, le circolari dell'estate 1949[744] arrivavano a far leva anche su aspetti morali[745] per evitare la fuga di notizie:

L'indagine suddetta ha carattere riservato: oltre che agli ufficiali e sottufficiali (per il censimento dei quali sono in corso di diramazione analoghe circolari), sia fatto comprendere anche ai militari di truppa che viene fatto appello al loro senso di civismo e di italianità, perché non siano in proposito fatto chiacchiere o diffuse voci.
Sia in sostanza spiegate ai soldati che per ora trattasi della raccolta riservata degli elementi di base (numero dei volontari) circa l'eventuale preparazione militare per una esigenza la quale (pur trattandosi di terre che appartenevano all'Italia) non sono ancora sopravvenute le necessarie decisioni internazionali.
I comandi inferiori dovranno cercare di evitare per quanto possibile di rivolgersi per iscritto ai Comandi superiori, in merito alla presente, ricorrendo se necessario, al sistema dei rapporti.

La ricerca dei volontari andava fatta tra gli scaglioni in armi, mentre le autorità avrebbero richiesto un ulteriore aumento di coscritti per il quadrimestre successivo.

[744] AUSSME, I-2, SM, b. 2, circolare 178/S della Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa Ministero della Difesa - Esercito del 10 luglio 1949.
[745] Sulle relazioni e l'approccio quasi paternalistico, riportato poi nell'addestramento delle truppe somale, si rimanda a Domenico RIZZO, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra*, Roma, Carocci, 2012.

La domanda poteva essere presentata fino al 31 luglio 1949 ai comandanti di corpo, i quali ricevevano una relazione da parte del comandante di compagnia sull'effettivo addestramento del volontario nell'incarico per cui veniva presentata la domanda.
Nelle fasi di selezione del personale veniva data grandissima importanza agli accertamenti medico-legali, al fine di evitare rimpatri onerosi per presenza di malattie rilevate a breve distanza di tempo dall'immissione in teatro operativo. Tale controllo veniva effettuato attraverso rigorosi accertamenti clinici e di laboratorio[746].
Il censimento[747] per gli ufficiali aspiranti all'impiego in Somalia aveva, in linea di principio, le stesse modalità per sottufficiali e truppa, varianti per alcuni aspetti. Fermo restando il rigoroso riserbo sulla questione, potevano chiedere di essere impiegati in Somalia i tenenti colonnelli non inseriti nelle aliquote di avanzamento al grado superiore per l'anno 1949, mentre per subalterni e di complemento valevano le stesse disposizioni per le altre categorie.
Un reclutamento a parte fu effettuato per gli ufficiali in servizio di Stato Maggiore, scelti direttamente dal Generale Ferrara, sebbene con molte difficoltà, soprattutto per gli ufficiali prescelti che prestavano servizio presso lo Stato Maggiore Esercito a Roma.
Un promemoria di Ferrara al Capo di SME del 9 agosto 1949 informava che per il Comando da inviare in Somalia erano previsti tre ufficiali di Stato Maggiore: un capo di SM un sottocapo e capo ufficio servizi e un capo ufficio operazioni; per il primo era previsto un tenente colonnello, per gli altri due incarichi potevano essere impiegati un tenente colonnello o un maggiore. In tale documento il generale Ferrara portava all'attenzione della massima autorità dell'Esercito i nomi di chi avrebbe preferito come collaboratori. Questi erano il maggiore di artiglieria Francesco Muscarà, in servizio presso il Comando Militare Territoriale di Genova, prescelto come sottocapo e capo ufficio servizi; mentre come capo ufficio operazioni aveva scelto il maggiore Antonio Conti, in servizio presso la Divisione "Mantova". La scelta fu personale di Ferrara che considerava i due ufficiali, volontari per l'impiego, elementi di fiducia, pur non essendo stati mai impiegati in Somalia.[748] Le qualità professionali furono espresse da un appunto manoscritto di Ferrara a cui erano stati proposti altri ufficiali, in quanto erano state scarse le segnalazioni di ufficiali in servizio di Stato Maggiore per i tre incarichi menzionati.
Il Capo di Stato Maggiore della Difesa informando il Ministro dell'avvio del censimento dei volontari, prospettava la necessità di ripianare i vuoti di detto personale con un aumento di circa 3000 unità dell scaglione II/1928, ciò in quanto la Difesa italiana aveva sempre come timore un eventuale guerra al confine orientale e l'eversione di gruppi comunisti all' interno[749].
Il rinvio delle decisioni internazionali all'autunno 1949, avevano consentito alle forze armate di pianificare[750] le attività di arruolamento. Credendo che l'invio fosse nella prima metà di novembre si era pianificato di emanare il bando, raccogliere le informazioni e i dati del censimento tra il 1°

[746] AUSSME, I-2, SM, b. 2, circolare 34/Sg della Direzione Generale della Sanità Militare del 9 luglio 1949.
[747] *Ivi,* circolare 121 della Direzione Generale Personale Ufficiale del 10 luglio 1949.
[748] AUSSME, I-2, SM, b. 1 bis.
[749] *Ivi,* foglio 235 del Capo di Stato Maggiore della Difesa al Ministro del 7 luglio 1949, Esigenza Somalia-Censimento volontari e chiamata di uno scaglione aggiuntivo.
[750] *Ivi, promemoria dell'Ufficio Ordinamento dello SME del 20 maggio 1949.*

giugno e il 31 luglio. Tra il 1° e il 15 agosto il personale selezionato sarebbe affluito ai centri di costituzione per poi essere indirizzati e incorporati nei dintorni di Napoli, base prescelta in quanto già era presente il vecchio Deposito delle Truppe Coloniali, tra il 16 e il 31 dello stesso mese. Tra il 1° settembre e il 15 ottobre le unità avrebbero effettuato un addestramento propedeutico all'impiego, per poi negli ultimi quindici giorni di ottobre prepararsi per l'imbarco.
Quanto pianificato subì degli scostamenti in relazione alla situazione contingente, ma di fondo le fasi principali rimasero le stesse.
Le stesse procedure di arruolamento furono attuate dagli Stati Maggiori di Marina e Aeronautica.
L'ordine per gli aspiranti ad essere arruolati nel corpo, per graduati e soldati era: in servizio di leva, volontari ordinari, volontari allievi specializzati e volontari trattenuti alle armi perché provenienti da territori inaccessibili.
L'ufficio Ordinamento dello SME il 17 ottobre 1949 si preoccupava di coprire le posizioni organiche che richiedevano delle figure professionali altamente specializzati, come erano i marconisti[751]. Tale predisposizione era stata presa in quanto per altri incarichi le posizioni organiche erano risultate coperte ed avevano anche eccesso di volontari, mentre erano più scarse le domande dei marconisti del genio[752].
Al fine di arruolare tra le unità in partenza per la Somalia personale in ottime condizioni, sia dal punto di vista fisico, morale e soprattutto professionale, si rese necessario preparare un trattamento economico in grado di supportare le necessità che la missione avrebbe richiesto ai militari.

III.6 Trattamento economico

Il piano del 30 agosto 1948 riportava che il trattamento economico da corrispondere era un elemento che avrebbe influenzato in modo preminente la risoluzione dei problemi connessi all'approntamento delle unità, in quanto se stabilito con criteri adeguati avrebbe potuto attenuare *i presumibili riflessi che la designazione di autorità del personale partente* avrebbe comportato. Infatti, l'azione morale, anche se ben ispirata, non avrebbe garantito i risultati voluti se non integrata con i reali vantaggi economici concessi al personale partente[753].
In un momento di scarsi arruolamenti, era importante offrire ai volontari un compenso tale da giustificare l'impiego oltremare, allorchè le forze armate erano ancora provate dalla recente guerra.
Il prestigio delle forze armate era molto basso, occorreva ridare fiducia ad un settore importante della vita del Paese che si stava ricostruendo. Infatti i bacini di arruolamento erano molto limitati e il governo cercava in tutti i modi di allargarlo per aumentare anche la qualità di chi sceglieva di intraprendere la strada delle forze armate[754].

---

[751] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.3. circ. 1950/ord del 17 ottobre 1949, *Censimento marconisti del genio (in congedo) per eventuale arruolamento in Somalia.*
[752] *Ivi*, circolare 23049 della Direzione Generale Leva sottufficiali e Truppa, Divisione sottufficiali del 27 ottobre 1949.
[753] AUSSME, SIM, 10^ div., b. 189, Progetti A-B-C, Esigenza Africa, piano 30 agosto 1948, sezione trattamento economico.
[754] Cfr., Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana, op.cit.*, pp. 108-111.

Il Ministro della Difesa Pacciardi affrontò oltre la questione della difesa e della necessità di avere delle Forze Armate in grado di poter difendere il territorio nazionale, il miglioramento delle condizioni economiche degli appartenenti a Esercito, Marina e Aeronautica.
La sua attività legislativa negli anni al Ministero della Difesa contemplò numerosi provvedimenti volti a migliorare la qualità della vita dei militari. Nei confronti del personale militare in tutto il suo quinquennio al governo, Pacciardi adottò delle misure volte ad ampliare il bacino di reclutamento e a elevare economicamente lo stato sociale dei militari.
Di rilevante importanza fu la proposta di legge avente come oggetto: Promozione al grado di appuntato dell'Arma dei carabinieri e ammissione ai corsi allievi sottufficiali per gli anni scolastici 1948-49 e 1949-50 dei militari dell'Arma stessa reduci dalla prigionia e dalla deportazione. Presentata il 27 gennaio 1949, la proposta venne discussa e approvata entro fine marzo 1949 e pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 4 maggio. Come appare dalla discussione in commissione[755] Il provvedimento era volto anche ad agevolare le condizioni economiche di chi partecipava al concorso, nonché di aumentare il bacino di reclutamento, cercando così di arruolare personale di esperienza e di cultura base adeguata all'impiego nelle forze armate. Un altro provvedimento che pare abbia avuto come finalità l'allargamento del bacino di reclutamento fu quello che propose la modifica dell'articolo 40 della legge 8 luglio 1926 sull'ordinamento della Marina Militare che garantiva l'accesso al concorso per la nomina a ufficiale di Commissariato anche a chi era in possesso della laurea in scienze coloniali[756].
Nell'alveo del miglioramento economico del personale militare si inserì la proposta volta ad attribuire Nuove misure delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, presentato il 21 febbraio 1949. Il provvedimento, inoltre doveva mitigare i rischi che il pilota era tenuto a coprire mediante un'assicurazione. La proposta venne approvata con Legge n. 185 del 21 aprile 1949, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 10 maggio 1949.
Il discorso delle indennità fu affrontato anche in successive discussioni come quelle per l'indennità di immersione[757]. Di grande importanza in un periodo di scarso arruolamento, soprattutto nelle accademie, dove non si riuscì a coprire nemmeno tutti i posti a concorso, fu anche la revisione del trattamento economico degli allievi delle Accademie militari per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica. Presentato il 17 giugno 1950 alla Camera dai ministri della Difesa e Finanze, il disegno di legge mirava a stabilire per gli allievi delle accademie militari un trattamento economico analogo a quello per gli allievi della guardia di Finanza che consisteva in abolizione della retta a carico delle famiglie e concessione agli allievi di una indennità giornaliera.
La penuria di personale si toccava con mano presso i distretti dove i medici civili assistevano alle sedute dei consigli delle commissioni mobili di leva. Venne così elevata l'indennità per i medici civili che si recavano presso i distretti militari: Misura delle indennità ai medici civili che assistono alle sedute dei consigli e delle commissioni mobili di leva[758].

[755] Stenografico della Commissione V Difesa, seduta di giovedì 10 febbraio 1949.
[756] Legge n. 167 del 29 marzo 1949.
[757] Legge n. 871 del 10 ottobre 1950 (Pubblicata nella G.U. del 9 novembre 1950).
[758] Legge n. 299 del 2 aprile 1951 (Pubblicata nella G.U. del 10 maggio 1951).

Misure analoghe vennero presentate e poi approvate dal parlamento per adeguare il soprassoldo concesso a ufficiali e sottufficiali dei reggimenti alpini e di artiglieria da montagna[759].
Importanti provvedimenti furono proposti per l'avanzamento e le rispettive commissioni, soprattutto per gli ufficiali dell'Esercito. Non furono dimenticate nemmeno le suore addette agli stabilimenti sanitari militari e agli ospedali convenzionati.[760]
Queste difficoltà per l'impiego su territorio nazionale portarono le autorità militari, sin dall'agosto 1948, a pensare a come attrarre volontari per un eventuale impiego negli ex territori d'oltremare. Le spese di impiego, oltre a quelle dei materiali, secondo le varie riunioni tra vertici dei ministeri interessati sarebbero stati a carico di quello dell'Africa Italiana e non della Difesa[761].
Le prime proposte partirono dall'indennità coloniale di base per l'Eritrea, l'aumento di un quarto per la Somalia e la decurtazione di un quarto per la Libia. Per lo SME, sarebbe stato opportuno ripristinare le vecchie indennità coloniali, da ricalcolare tenendo conto della svalutazione della lira del dopoguerra. Questa proposta, però, non era congrua in quanto l'indennità coloniale era calcolata in base ad aliquote di maggiorazione applicate ai soli stipendi e paghe, che nel passato rappresentavano la maggior parte del totale degli assegni, mentre nel dopoguerra rappresentavano meno di un terzo; a questo bisognava aggiungere ciò che all'epoca veniva definito appiattimento degli assegni ai gradi più bassi. Mettendo da parte le problematiche tecniche relative alle singole voci del trattamento economico, lo Stato Maggiore Esercito si concentrava sulla questione da un altro punto di vista, quello personale. Il trattamento del personale di carriera avrebbe dovuto soddisfare le esigenze economiche dei trasferiti, specialmente quelli con famiglia, consentendo ai congiunti rimasti in patria di migliorare il tenore di vita; mentre per il personale di truppa e senza famiglia, il trattamento economico, tenuto conto che un disoccupato avrebbe ricevuto di norma 200 lire, avrebbe dovuto garantire la possibilità di risparmio. Per questi motivi, le Forze armate decisero di far istituire alle autorità politiche un'indennità speciale, per ciascun grado. Partendo da quella di missione in territorio nazionale, raddoppiata per ufficiali sottufficiali a cui si aggiungevano indennità di operazioni e indennità eventuali.
Le indennità previste dai primi piani oscillavano tra le 4780 lire giornaliere di un generale di divisione alle 1085 lire di un soldato, come dimostrato in tabella[762].
Il calcolo veniva, inoltre espresso anche per il costo individuale di ogni militare. Come riportato nella seconda tabella.

[759] Legge n. 1666 del 18 dicembre 1951 (Pubblicata nella G.U. del 6 febbraio 1951).
[760] Legge n. 27 del 8 gennaio 1952 (Pubblicata nella G.U. del 4 febbraio 1952).
[761] AUSMM, Fondo Amministrazione fiduciaria b. 2, *Promemoria* dell'8 luglio 1949, p. 5.
[762] AUSSME, SIM, 10^ div., b. 189, Progetti A-B-C, Esigenza Africa, piano 30 agosto 1948, sezione trattamento economico.

TABELLA INDENNITA'

GRADO	Indennità speciale per Eritrea (1) (giornaliera)	Indennità di operazione (2) (giornaliera)
- Generale di divisione.....	£. 4.780	£. 1.600
- Generale di brigata.....	" 4.420	" 1.400
- Colonnello.....	" 4.068	" 1.300
- Ten. col. o Maggiore.....	" 3.830	" 1.100
- Capitano.....	" 3.620	" 900
- Tenente.....	" 3.322	" 700
- Sottotenente.....	" 3.092	" 600
- Maresciallo.....	" 2.780	" 400
- Sergente maggiore.....	" 2.570	" 200
- Sergente.....	" 2.570	" 140
- Caporal maggiore.....	" 1.085	" 80
- Caporale.....	" 1.085	" 80
- Soldato.....	" 1.085	" 80

INDENNITA' EVENTUALI (2)

(riferito a quello in vigore nel 1932 maggiorato secondo i coefficienti sottosegnati)

- indennità disagiata residenza:

- ufficiali	10 volte	: £. 50.000 annuo
- marescialli	20 volte	: " 30.000 "
- serg.magg. e serg.	20 volte	: " 16.000 "
- truppa	30 volte	: " 10.950 "

- indennità di rappresentanza:

20 volte : £.120.000 annuo

- indennità conoscenza lingue:

- ufficiali	10 volte	: da £. 10.000 a £. 20.000 annuo
- sottufficiali	10 volte	: da £. 4.000 a £. 8.000 annuo

- indennità di carica: 20 volte : £. 16.000 annuo.

****

(1) - Per la Somalia è aumentata di 1/4; per la Libia è ridotta di 1/4.

(2) - Eguale per tutti i territori.

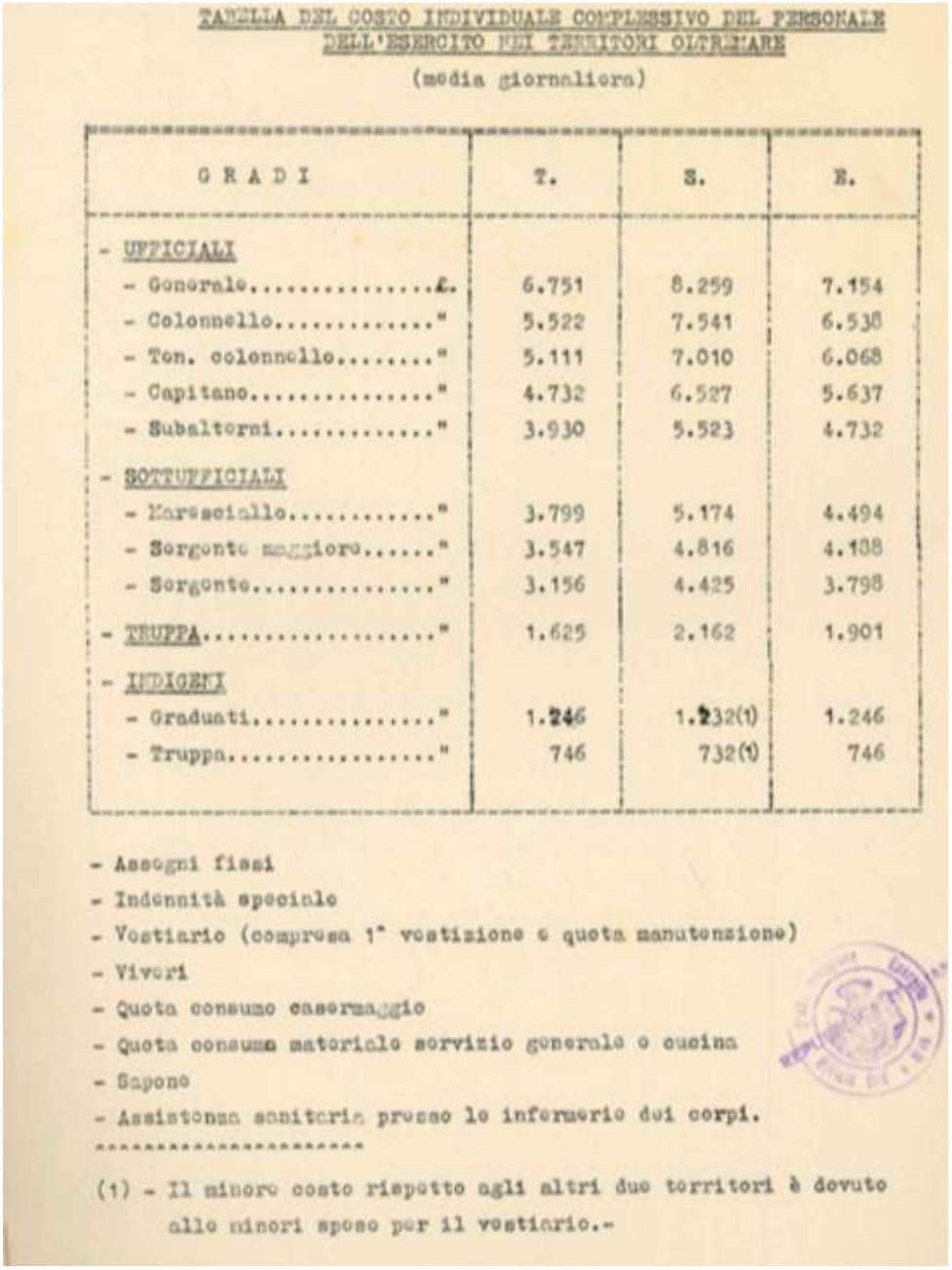


TABELLA DEL COSTO INDIVIDUALE COMPLESSIVO DEL PERSONALE DELL'ESERCITO NEI TERRITORI OLTREMARE

(media giornaliera)

GRADI	T.	S.	E.
- UFFICIALI			
- Generale.....£.	6.751	8.259	7.154
- Colonnello....."	5.522	7.541	6.538
- Ten. colonnello....."	5.111	7.010	6.068
- Capitano....."	4.732	6.527	5.637
- Subalterni....."	3.930	5.523	4.732
- SOTTUFFICIALI			
- Maresciallo....."	3.799	5.174	4.494
- Sergente maggiore....."	3.547	4.816	4.188
- Sergente....."	3.156	4.425	3.798
- TRUPPA....."	1.625	2.162	1.901
- INDIGENI			
- Graduati....."	1.246	1.232(1)	1.246
- Truppa....."	746	732(1)	746

- Assegni fissi
- Indennità speciale
- Vestiario (compresa 1ª vestizione e quota manutenzione)
- Viveri
- Quota consumo casermaggio
- Quota consumo materiale servizio generale e cucina
- Sapone
- Assistenza sanitaria presso le infermerie dei corpi.

(1) - Il minore costo rispetto agli altri due territori è dovuto alle minori spese per il vestiario.-

I primi studi prendevano in esame anche l'entità delle indennità ai militari indigeni.
Nelle circolari di reclutamento dell'estate 1949 si ribadiva che:

Per il personale destinato in Africa è previsto un trattamento economico vantaggioso, circa il quale si comunica (a titolo orientativo), che consisterà in una indennità giornaliera sulla base della indennità di

missione opportunamente ritoccata, a decorrere della data dell'imbarco, oltre, naturalmente, i normali assegni percepiti in Patria.
È previsto, anche, un trattamento economico particolare per il periodo in cui gli ufficiali suddetti rimarranno in Patria. Circa gli argomenti suddetti, si fa riserva di precisazione dettagliate appena possibile.

Un trattamento speciale era destinato a quelle figure professionali ad alta specializzazione e che era difficile reclutare. Infatti, nel caso in cui il personale specializzato marconista fosse stato richiamato dal congedo era prevista una indennità speciale a seconda del grado che partiva da 40.000 lire per graduati e truppa, fino a 104.000 lire per Aiutanti di battaglia e marescialli, in mezzo vi era l'indennità per sergenti e sergenti maggiori prevista a 96.000 lire[763].
Altri incentivi erano concessi a ufficiali medici, veterinari, farmacisti, a ufficiali di commissariato sia del ruolo commissari che di sussistenza.
Il trattamento del personale da impiegare in Africa prevedeva anche delle maggiorazioni durante le fasi di preparazione, ovvero quando l'addestramento previsto si sarebbe tenuto fuori dalla sede di servizio, veniva anche corrisposta l'indennità di marcia.
Veniva inoltre concesso il rimborso per il trasferimento della famiglia del militare che avesse eletto un domicilio diverso da quello del precedente impiego[764].
Ad agosto 1949 il Ministro Pacciardi autorizzò il suo ministero a prendere accordi con il Tesoro per stabilire le indennità del personale in partenza per l'Africa.
La preparazione economica incideva anche nella concessione di alloggi in Somalia ad uso e per incarico, da ripartire con il personale dell'amministrazione civile. Tra il personale inviato in ricognizione ci fu anche il Capo delle opere pubbliche dell'Afis che raggiunse la Somalia con lo scaglione avanzato[765].

[763] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.3. Allegato alla circolare 1950/ord del 17 ottobre 1949, *Censimento marconisti del genio (in congedo) per eventuale arruolamento in Somalia.*
[764] AUSSME, I-2, Miscellanea, bb. 2-3.
[765] *Ivi*, foglio 79/S del MAI a firma generale Nasi del 30 gennaio 1950.

Allegato al foglio n° 2219/2[illegible] del 14-7-1952

SPECCHIO DI RAFFRONTO FRA LA MISURA DELL'INDENNITA' SOMALIA CHE PERCEPISCE ATTUALMENTE IL PERSONALE MILITARE E CIVILE DEL CORPO DI SICUREZZA E QUELLA CHE AVREBBE DOVUTO PERCEPIRE PER IL PERIODO DAL 1 APRILE 1950 A TUTTO IL 30 GIUGNO 1952.-

GRADO	Attuale misura "Indennità Somalia" Lire	Misura "Indennità Somalia" dovuta dal 1-4-1950 al 30 giugno 1952 Lire	NOTE
Generale di brigata	165.000	169.809	(1) Misura già corrisposta al personale civile dell'A.P.I.S. in base a quanto stabilito con il telegramma 3459/C del 10 aprile u.s. Min.Aff.Esteri.
Colonnello	152.000	156.695	
Ten.Colonnello	144.000	147.201	
Maggiore	140.000	142.519	
Capitano	133.000	137.548	
Tenente	124.000	126.869	
Sottotenente	116.000	120.965	
Aiutante di battaglia	104.000	107.563	(2) Misura stabilita a pag.5 della tabella allegata al telespresso n°92/02147 in data 5 giugno 1952 del Min.Aff.Esteri.
Maresciallo maggiore	104.000	107.283	
Maresciallo Capo	104.000	106.565	
Maresciallo ordinario	104.000	106.185	
Sergente maggiore	96.000	98.002	
Sergente	96.000	96.988	
Graduati e Truppa	40.000	40.000	
Operai temporanei della Aeronautica venuti dall'Italia	96.000	98.002	

Nell'immagine riepilogo del trattamento economico del personale militare e civile in partenza per la Somalia, AUSSME, I-2, SM, B. 13

La questione del trattamento economico si trascinò anche dopo l'invio del personale in Somalia. Gli scambi tra i ministeri interessati furono numerosi, così come le riunioni tecniche; ogni dicastero cercava, attraverso la voce del personale in Africa, di ottenere il compenso promesso a inizio missione. Ciò era molto evidente tra i militari che salparono dall'Italia con delle promesse che svanirono appena toccarono il suolo africano[766].
Un segnale delle difficoltà economiche dei militari fu una richiesta del generale Ferrara in favore degli ufficiali e sottufficiali che avrebbero dovuto recarsi in Somalia per via aerea[767]:

Gli ufficiali e i sottufficiali che vengono comandati in Somalia con l'ordine di raggiungerla via aerea sono, come noto, obbligati a vestire l'abito civile.
Non tutti ne sono provvisti e non tuti sono provvisti di abiti adatti al grado - specie nei confronti delle popolazioni estere o somali e dei militari britannici coi quali verranno a contatto per servizio.
Ritengo che sia giusto e doveroso dar loro - prima della partenza - economicamente il mezzo di provvedersi del minimo indispensabile (un vestito, qualche camicia, qualche paio di calze non militari).

Dalla Somalia, inoltre, giungevano anche notizie di possibile speculazione per l'arrivo di militari pertanto le autorità italiane in loco auspicavano un controllo indiretto e un bilanciamento nei pagamenti al personale dell'amministrazione[768].
In un appunto del 13 aprile 1950, la IV sezione dell'Ufficio Operazioni dello SME informava l'alta autorità di aver segnalato già più volte la necessità che gli organi parlamentari rediggessero un provvedimento legislativo volto a normare il trattamento economico. Nella stessa giornata, veniva informato che l'onorevole Brusasca aveva dato disposizioni affinché fossero corrisposti gli emolumenti previsti[769]. Il provvedimento toppa fu ritenuto dal colonnello Musco come merito esclusivo del lavoro del tenente colonnello Vincenzo Specioso[770].
Questa necessità era stata presentata allo SME dal generale Ferrara che lamentava come i suoi uomini non potevano nemmeno far fronte a piccole necessità personali.
Nel prosieguo delle attività di amministrazione fiduciaria, pur continuando le polemiche per il trattamento differenziato tra civili e militari, si susseguirono numerose riunioni e progetti di revisione del trattamento economico di tutti gli impiegati in AFIS, in particolare in relazione a chi dovesse mettere a bilancio gli emolumenti per i funzionari civili e militari. L'ipotesi di far pagare

[766] AUSSME, I-2, SM, b. 14, circolare del 12 settembre 1949.
[767] AUSSME, I-2, b. 40, *Ufficiali e sottufficiali che si recano in Somalia.* Foglio n. 01/809 del Comando Forze Armate della Somalia del 4 gennaio 1950.
[768] AUSSME, I-2, b. 39, *Stipendi personale militare e civile proveniente dall'Italia,* foglio n.574 della Rappresentanza del Governo italiano in Somalia del 28 gennaio 1950
[769] *Ivi, telegramma dal Ministero dell'Africa Italiana all'Amministratore a Mogadiscio e per conoscenza alla Difesa, 13 aprile 1950.*
[770] Ufficiale di Stato Maggiore era stato in servizio alle dirette dipendenze, come ufficiale addetto, dell'allora tenente colonnello Ferrara presso l'Ufficio Militare del Ministero dell'Africa Italiana.

gli emolumenti del proprio personale ad ogni ministero che aveva unità impiegate in Somalia, per lo SME, era fattibile solo per i dicasteri con pochi uomini in Africa, mentre per la Difesa occorreva che tali fondi fossero tratti dal bilancio dell'amministrazione fiduciaria[771].
Infatti, nell'elaborazione degli schemi di aggiornamento del trattamento economico era ritenuto necessario considerare lo status giuridico della Somalia, che accresceva anno dopo anno la sua autonomia, seppur nominale, secondo quanto stabilito in ambito internazionale, pertanto, alcune materie economiche erano di competenza del governo locale in quanto toccavano funzionalità interne che soltanto di riflesso riguardavano l'Italia.
Queste difficoltà, però, non trattennero il generale Ferrara di esprimere il suo apprezzamento per il personale che con disciplina si sottopose al rimpatrio molto prima della fine della ferma biennale contratta, spesso con grave danno economico non compensato da adeguati provvedimenti[772].

III.7 Ordinamento

La sezione ordinamento dell'Ufficio Operazioni dello SME il 30 luglio 1949 redigeva un promemoria[773] avente per oggetto: Costituzione preventiva di comandi, reparti ed enti vari per l'eventualità di assegnazione all'Italia di compiti da parte dell'O.N.U. per la Somalia.
Tale documento era il seguito delle disposizioni del Ministro Pacciardi che il 27 luglio 1949 autorizzava la diramazione delle prime direttive relative alla costituzione dei reparti e degli enti vari dell'Esercito di previsto invio in Somalia[774].
Il documento era stato redatto per predisporre gli elementi organizzativi dove far confluire i volontari selezionati con il censimento. Per far fronte, poi alle necessità di addestramento, veniva prospettato di diramare entro fine luglio 1949 le disposizioni per la costituzione di nuovi reparti e soprattutto che fosse

Sollecitata al massimo la definizione degli accordi con il ministero del Tesoro circa il finanziamento e trattamento economico del personale.

Furono così individuati i comandi territoriali e le unità che avrebbero costituito l'ossatura del corpo da inviare in Somalia. Per ragioni geografiche e storiche la quasi totalità delle unità da inviare in Somalia fu posto sotto la responsabilità del Comando Territoriale (CMT) di Napoli.
Infatti, nel capoluogo campano, fu costituita la cosiddetta Base Napoli, una adeguata base logistica con lo scopo di collegare l'organizzazione della madrepatria con quella in Somalia attraverso i compiti che in passato aveva svolto il Deposito truppe coloniali di Napoli. La scelta di Napoli avvenne anche dopo una serie di ricognizioni, effettuate a partire dal 1948, in Sicilia per cercare

[771] AUSSME, I-2, SM, b. 13, fasc. 87 *Trattamento economico del personale civile e militare in Somalia. Indennità Somalia.*
[772] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.7, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dalle sue origini al 31 dicembre 1951,* Relazione del Generale Arturo Ferrara, Mogadiscio, 31 dicembre 1951, p. 3.
[773] AUSSME, Ufficio Ordinamento 1948-1952.
[774] AUSSME, I-2, SM, b. 3, foglio 891 del Gabinetto del Ministero della Difesa del 27 luglio 1949, *Esigenza Somalia - Approntamento Esercito.*

sommariamente le possibilità di costituire basi per l'organizzazione di corpi di spedizioni per Eritrea e Somalia.[775]

L'unità logistica doveva provvedere all'imbarco e sbarco di personale, mezzi e materiali, la gestione del personale (tappa), la gestione del materiale di passaggio, il pagamento per l'indennità del personale in partenza di quello in licenza. La base era responsabile delle spese di imbarco, sbarco e dei noli; infine, doveva essere da tramite tra il deposito misto in Somalia e gli enti in patria per tutte le questioni matricolari e amministrative del personale inviato in Africa.

L'intenzione era di dare, per quanto possibile, una organizzazione autonoma, distinta cioè da quella metropolitana per renderne più spedito il funzionamento anche in considerazione che tutte le spese relative all'esigenza Somalia avrebbero dovuto gravare su apposito bilancio.

Era stata costituita con una struttura che, pur essendo limitata allo stretto indispensabile e alle necessità immediate, avrebbe rappresentato il punto di partenza intorno al quale si sarebbero formarti, per successivi ampliamenti, tutti quegli elementi logistici necessari per sopperire agli eventuali sviluppi del problema coloniale.

Base Napoli fu costituita il 13 agosto[776] utilizzando, per quanto possibile, il personale militare e i civili (esclusi quelli dei ruoli del Ministero Africa Italiana) appartenenti al deposito misto speciale di Napoli (ex deposito centrale truppe coloniali) in esubero, in quanto i compiti previsti per tale ente sarebbero stati assunti dalla costituenda Base di Napoli mentre al deposito misto speciale avrebbe mantenuto attribuzioni di stralcio nei confronti della passata gestione.

La Base fu così organizzata: comando, reparto servizi, magazzino materiali vari, per un totale di 16 ufficiali, 35 sottufficiali, 141 truppa, 7 carabinieri e 10 impiegati civili.

Il costituendo Comando Forze Armate dipendeva per gli aspetti addestrativi e direttive di impiego dallo SME, mentre per gli aspetti disciplinari e territoriali dal CMT di Napoli. In fase di approntamento della missione, il Comando Forze Armate non poteva esercitare azione di comando, ma solo di coordinamento dell'attività addestrativa, secondo le direttive dello SME.

Il comando del 75° reggimento di fanteria, con sede a Napoli, avrebbe costituito il *framework* del Comando Truppe Esercito, ad esso sarebbero stati subordinati tre battaglioni motoblindati di prevista partenza. Infatti, la bandiera di guerra del 75° reggimento fanteria fu portata in Somalia.

Il personale, i mezzi e i materiali del 75° fanteria, eccedenti le necessità operative avrebbero contribuito alla costituzione del 231° reggimento di fanteria "Avellino" che avrebbe sostituito il 75° all'interno della Divisione di fanteria "Avellino".

A partire dal 15 agosto[777] ed entro il 1° settembre, il CMT di Napoli iniziava a costituire:

un Comando Forze Armate, un Comando Truppe Esercito, tre battaglioni motoblindati di fanteria, un deposito misto, una compagnia di sussistenza, un ospedale da campo, un ospedale territoriale, un'infermeria quadrupedi, una sezione disinfezione e nucleo bagni, un comando tappa, un ufficio imbarchi sbarchi, tre magazzini materiali, per artiglieria, per il genio e materiale veterinario.

Altri reparti, per la specificità dell'impiego, furono costituiti nel territorio di altri CMT.

---

[775] AUSSME, I-2, SM, b. 10, *Relazione ricognizione in Sicilia*, 17 maggio 1948.

[776] AUSSME, I-2, b.49.

[777] AUSSME, I-2, b. 49, ordinamento, circolare 1150 del 1° agosto 1949, *Costituzione preventiva di comandi, reparti ed enti vari per l'eventualità di assegnazione all'Italia di compiti da parte dell'O.N.U. per la Somalia.*

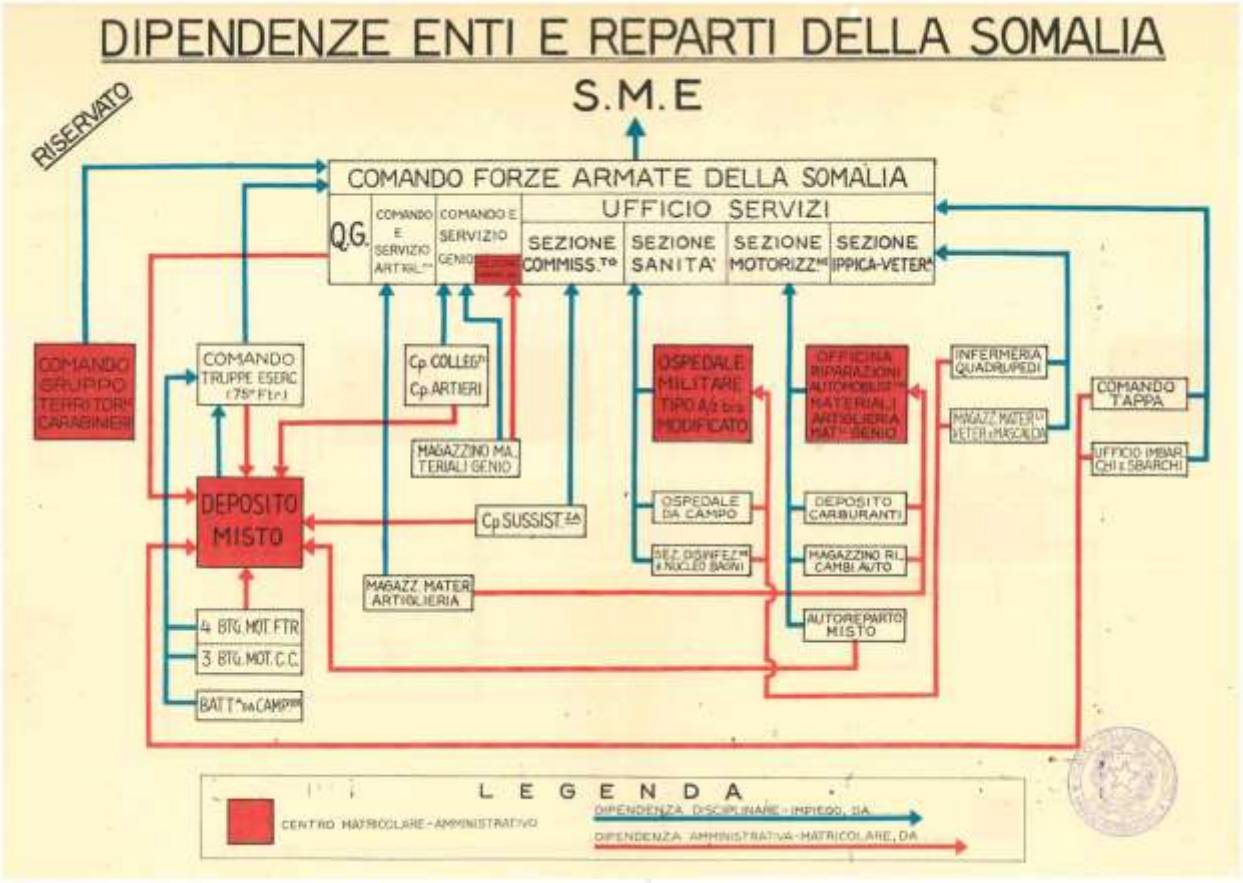
Al CMT di Bari fu assegnato il compito di costituire[778] un battaglione motoblindato di fanteria, meno la compagnia blindata, da mettere alle dipendenze del 9° reggimento di fanteria, una batteria da campagna, un autoreparto misto, un'officina riparazioni e un deposito carburanti.
La componente blindata del corpo per la Somalia fu approntata dai CMT di Milano, e Firenze, attraverso una compagnia blindata destinata ad integrare organicamente i battaglioni motoblindati[779] e due compagnie fornite dal CMT di Padova.
La componente genio[780], fu fornita attraverso una compagnia artieri del CMT di Firenze posta alle dipendenze della Divisione "Friuli"; mentre la compagnia collegamenti fornita dal CMT di Roma fu posta alle dipendenze del battaglione collegamenti della Divisione "Granatieri di Sardegna".
Con circolare 1155 l'Ufficio ordinamento, sempre il 1° agosto, ordinava la costituzione di unità dell'Arma dei Carabinieri: un comando gruppo territoriale carabinieri e tre battaglioni moto blindati carabinieri.
Nel corso dell'impiego in Somalia fu costituito anche un Tribunale Militare. Questa istituzione era rallentata dal Ministero dell'Africa Italiana. Il tribunale avrebbe svolto un compito delicato in quanto avrebbe dovuto giudicare sia gli italiani che i somali, in quella che era la particolare condizione dei dipendenti dell'amministrazione fiduciaria[781].
In un promemoria[782] allegato alla comunicazione dell'ufficio Ordinamento dello SME al corpo italiano in Somalia si apprende che:

A sensi della Costituzione della Repubblica Italiana (Art.108) le norme su ogni magistratura sono stabilite con legge. In conseguenza, la Procura Generale Militare, che aveva approvato uno schema di provvedimento legislativo sulla costituzione del Tribunale Militare della Somalia era dell' avviso che detto schema dovesse essere approvato con legge formale della Repubblica Italiana.
Naturalmente detta legge doveva essere poi estesa in Somalia con Ordinanza di S.E. l'Amministratore.
S.E. Fornari in una riunione tenuta a Roma presso il Ministero dell'Africa Italiana concordava che, per i militari nazionali, il personale della costituenda Procura Militare già dislocato in Somalia avrebbe istruito i processi trasmettendoli poi in Patria per il giudizio.
Per i militari somali i processi dovevano essere istruiti dal medesimo personale in attesa di procedere al giudizio appena possibile. In tal senso S.E. Fornari dava istruzione al Colonnello G.M. Marciante ed in tal senso è stato fatto. Si pensava allora che con l'approvazione degli accordi di tutela previsti per il settembre, si potesse poi provvedere all'emanazione dei provvedimenti legislativi per come sopra si è specificato. Per i reparti nazionali le pratiche si sono svolte normalmente, i testi sono stati sentiti in Somalia con giuramento e gli imputati detenuti sono stati tradotti in Patria per essere giudicati dal Tribunale Militare di Napoli.
Più grave è la situazione per quanto riguarda i reparti somali sia perché il previsto termine di settembre è già trascorso da un pezzo e sia per il numero crescente dei Battaglioni Somali e di altri corpi locali soggetti alla giurisdizione militare (Polizia somala, Guardie carcerarie, Autoparco A.F.I.S., Ilalo ed altri ancora).

[778] *Ivi*, circolare di ordinamento 1151 del 1° agosto 1949.
[779] *Ivi*, circolare di ordinamento 1152 del 1° agosto 1949.
[780] *Ivi*, circolari di ordinamento 1153-1154 del 1° agosto 1949.
[781] AUSSME, I-2, b. 49, sfasc. 9.
[782] *Ivi, s.d.*

Si aggiunga che è stato iniziato già la dislocazione dei reparti somali ai confini e ci sono detenuti, ormai da vari mesi, per vari reati. È necessario quindi provvedere al più presto.
SE. Fornari si è dichiarato pronto a provvedere con Ordinanza legislativa approvando e sanzionando lo schema approntato dalla Procura Generale con le modifiche necessarie quale la nomina del Collegio Giudicante da parte dell'Amministratore.
Sarebbe opportuno al riguardo che convenissero in dette procedure i Ministeri Difesa ed A.I. e la Procura Generale. In tal senso provvedendo si aderirebbe a quanto richiesto dal Ministero A.I. di rimettere cioè la soluzione all' Amministratore. Le preoccupazioni di ordine giuridico o politico espresse dal Ministero A.I. si ritiene trovino base sulla mancata approvazione degli accordi fiduciari da parte dell'Assemblea dell' O.N.U. ora, qualora non si volesse aderire alla soluzione sopra esposta si potrebbe provvedere per come aveva divisato la Procura Generale Militare (legge italiana ed estensione in Somalia con Ordinanza) dato che gli accordi fiduciari stanno per essere approvati.
Naturalmente provvedendo in tal senso si dovrebbero sollecitare al massimo i lavori legislativi.
Si potrebbe arrivare ad una terza soluzione per via di interpretazione di norme esistenti.
È noto che l' Ordinanza n°5 dell' Amministratore della Somalia ha dato vita a tutto 1' ordinamento giuridico preesistente all'occupazione inglese in Somalia.
Ora, poichè in Somalia esisteva una organizzazione giudiziaria militare, si potrebbe ritenere questa giuridicamente esistente in Somalia provvedendo senz' altro alla nomina del Collegio giudicante da parte dell'Amministratore traendolo dagli Ufficiali presenti in Somalia.
In tal senso si è provveduto in Somalia per numerosi istituti e così ha ricominciato a funzionare tutta l'organizzazione giudiziaria ordinaria che si basa su un Ordinamento Giudiziario del 1935.
Queste sono le tre soluzioni possibili, qualunque di queste si adotti è necessario provvedere con la massima urgenza. Questo promemoria anticipava ciò che stava per accadere in Somalia, non solo nel campo militare, ma anche in quello amministrativo e giuridico: l'importazione di un sistema che non si era evoluto di pari passo con le strutture umane presenti nel territorio, imponendo di fatto delle istituzioni che erano state pensate e si erano adattate altrove. Questo aspetto si vedrà più avanti con la comparazione dei regolamenti di disciplina militare adottati in Somalia e totalmente mutuati da quelli italiani. Oltre al tribunale militare venne previsto un carcere militare. [783]
Contestualmente alle comunicazioni ai CMT per preparare i reparti vennero diramate le tabelle organiche[784] provvisorie che avevano come riferimento le circolari istitutive dei reparti appena formati.
L'analisi della formazione organica fino ai minimi livelli ordinativi può dare una panoramica di ciò che occorreva in Somalia per creare da zero delle forze armate, su modello italiano in un territorio che non aveva avuto diversa evoluzione in campo organizzativo militare, se si esclude la parentesi coloniale del Regio Corpo Truppe Coloniali. Infatti, l'ossatura istituzionale che si stava per impiantare in Somalia risentiva dell'evoluzione ordinativa delle istituzioni militari italiane che partendo dalla Restaurazione post napoleonica avevano avuto un *imprinting* chiaro e strettamente legato alle istituzioni militari sabaude.

[783] Nell'immagine lo schema delle dipendenze dei reparti dell'Esercito per la Somalia durante le fasi di approntamento in Italia agosto 1949 - febbraio 1950.
[784] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.3, circolare 1160 di Ordinamento del 1° agosto 1949, *Diramazione pubblicazione "Organici provvisori UOM" (Reparti da approntare per eventuale invio in Somalia nel caso di mandato affidato all'Italia dall'O.N.U.)* con un allegato.



Il comando della missione era affidato al Comando Forze Armate che prevedeva un organico di 38 ufficiali e 90 tra sottufficiali e truppa. A questi militari si affiancavano 18 impiegati civili.
Il comando Forze Armata aveva alle dipendenze uno Stato Maggiore; un Comando Servizi Artiglieria; un Comando Servizio Genio con ufficio lavori; una sezione amministrativa e il Quartier Generale.
Il comandante previsto nel grado di generale di brigata, che era supportato da un ufficiale subalterno addetto. Le attività dello staff del comando erano gestite dal capo di stato maggiore, un ufficiale, nel grado di tenente colonnello in servizio di Stato Maggiore che aveva alle proprie dipendenze 5 capi (tenenti colonnelli o maggiori) degli uffici: Operazioni (in servizio di Stato Maggiore); Servizi (in servizio di Stato Maggiore); T.A.V. (Territoriali e Affari Vari); Personale (composto da capo ufficio e un subalterno), Amministrativo (ufficiale di amministrazione). Facevano parte dello Stato Maggiore due ufficiali della Marina Militare (un Capitano di Fregata) e un tenente colonnello del ruolo naviganti; questi ufficiali dipendevano direttamente dal capo di stato maggiore e collaboravano con l'Ufficio operazioni dove erano effettivamente inseriti. L'ufficio operazioni oltre al capo era composto da due ufficiali, un capo sezione titolato di Scuola di Guerra (SG) e un addetto titolato osservatore.
All'inizio era prevista una sezione informazioni composta da un capo e da un subalterno o sottufficiale interprete di lingua somala. L'ufficio servizi prevedeva una sezione di Stato Maggiore

il cui capo era titolato SG ed era il diretto collaboratore del Capo Ufficio Servizi per il coordinamento dei servizi e per il funzionamento della base (comando tappa e ufficio imbarchi e sbarchi). Nell'Ufficio Servizi era inquadrata la sezione di sanità che aveva in organico il capo sezione un ufficiale superiore medico e un ufficiale addetto, subalterno, medico igienista.
La sezione commissariato inquadrava due ufficiali superiori: un capo sezione e uno di commissariato. Completavano l'Ufficio Servizi le sezioni motorizzazione, il cui capo servizio era il direttore dell'officina riparazioni che era coadiuvato da un subalterno della motorizzazione e veterinaria e ippica dove operava un medico veterinario ufficiale superiore.
Il comando artiglieria era composto dal Comandante Ufficiale superiore e da un subalterno.
Il comandante del genio, un tenente colonnello o maggiore, doveva essere preferibilmente della specialità artieri, mentre i subalterni erano un artiere e uno della specialità collegamenti.
L'Ufficio Amministrativo inquadrava i commissari delle tre forze armate, uno per Marina e Aeronautica e tre per l'Esercito, compreso il capo ufficio.
Il Quartier Generale era comandato da un capitano che aveva alle dipendenze tre subalterni, di cui uno di amministrazione, un addetto e un comandante di plotone comando.
Gli incarichi dei sottufficiali presso il Comando Forze armate erano prevalentemente dieci protocollisti, distribuiti nei vari uffici, undici dattilografi-scritturali, a cui si affiancavano le figure più tecniche: il sottufficiale, maresciallo, addetto alla contabilità e l'addetto al servizio postale. I soldati e graduati erano invece impiegati quali contabili (1), dattilografi e scritturali (18), disegnatori (2), aiutanti di sanità (1) e cucinieri (1).
Costituivano personale permanente del comando gli impiegati civili di ruolo che svolgevano capo ufficio di amministrazione, direttore dei conti, ragioniere geometra addetto, disegnatore tecnico e assistenti; mentre vi erano anche civili non di ruolo che svolgevano l'incarico di ingegnere (2), ragioniere geometra (3) e contabili (3).
Dipendente dal Comando Forze Armate vi era il Comando Truppe Esercito, composto da un comando e un plotone comando.
Gli ufficiali del comando, otto in totale, erano un Comandante (colonnello), un Vice comandante — ispettore truppe indigene (tenente colonnello), un Aiutante maggiore (capitano), due Ufficiali superiori per incarichi Vari (uno di essi particolarmente preparato in questioni giudiziarie), un Ufficiale inferiore per incarichi vari (capitano), un Cappellano e un Comandante di plotone (subalterno). Mentre i sottufficiali, sette, erano impiegati come Sottufficiale di maggiorità (maresciallo), Sottufficiali per incarichi vari (marescialli), Comandanti di squadra (serg. maggiori o sergenti), completavano l'organico sette graduati e 23 soldati. I Graduati erano impiegati come: scritturali-dattilografi, telefonisti, motociclisti (inseriti nella squadra comando svolgevano la funzione di staffetta portaordini), meccanici di automezzo; mentre i soldati erano scritturali-dattilografi, aiutanti di sanità, cucinieri, attendenti, impiegati per servizi vari, telefonisti, staffette su motociclo, conduttori.
Per avviare le unità ai corpi fu costituito un deposito misto. Il deposito era una istituzione di origine piemontese che aveva il compito essenziale di istruire e avviare le reclute all'unità di destinazione. Tra gli altri compiti vi era quello di curare la tenuta delle dotazioni di mobilitazione, provvedere

alla tenuta dei ruoli e provvedere all'equipaggiamento dei richiamati e delle reclute, nonchè di provvedere al completamento dei reparti permanenti del rispettivo reggimento ed alla costituzione ex novo di unità secondo l'indice di mobilitazione. La previsione di tale corpo avrebbe dovuto fungere nelle fasi di approntamento come regolatore dell'afflusso ai corpi e come primo passaggio.
Il deposito era composto da 18 ufficiali e 224 tra sottufficiali e truppa inquadrati tra compagnia deposito, compagnia complementi e un ufficio amministrazione. La compagnia complementi prevedeva due plotoni di fanteria: uno per i complementi fucilieri, mitraglieri e mortaisti, l'altro specializzati. Le altre armi avevano rispettivamente un plotone di artiglieria, genio collegamenti e genio artieri. Chiudeva l'organico della compagnia complementi il plotone misto sanità e sussistenza.
Il battaglione motoblindato di fanteria era composto da un comando, una compagnia comando, tre compagnie fucilieri e una compagnia motoblindata di fanteria, per un totale di 29 ufficiali e 473 tra sottufficiali e truppa. É utile spiegare che non tutti i 473 uomini erano impegnati sul terreno come semplici fanti, ma avevano degli incarichi specifici per supportare le attività principali. Il comando di battaglione era composto da sei ufficiali: Comandante di battaglione (maggiore), Aiutante maggiore (subalterno), Ufficiale informatore (subalterno), Ufficiale addetto ai rifornimenti (tenente o capitano), Ufficiale medico (subalterno), Comandante di compagnia (capitano), Comandanti di plotone (subalterni), Comandante di autosezione (subalterno).
La compagnia comando era composta da un plotone comando; un 1 plotone pionieri e da un'autosezione. I 9 sottufficiali della compagnia comando erano Sottufficiali: di maggiorità (maresciallo), di contabilità, addetti ai rifornimenti (maresciallo o sergente maggiore), armaiolo (sergente maggiore. o sergente), vice comandante di sezione (maresciallo), artificiere (sergente maggiore. o sergente), comandanti di squadra (sergente maggiore o serg.).
I graduati erano 17 e svolgevano le mansioni di: di contabilità, scritturali-dattilografi, aiutanti di sanità, informatori, telefonisti (Comandanti di squadra), specializzati per trasmissioni r.t., motociclisti, meccanici di automezzi, pionieri e cucinieri. I 63 soldati invece erano impiegati come: scritturali-dattilografi, informatori, telefonisti, specializzati per trasmissioni r.t., guardafili, motociclisti, conduttori, pionieri, attendenti, artificieri, cucinieri, servizi vari (sarto, calzolaio, barbiere).
Il battaglione motoblindato di fanteria aveva in dotazione armi e mezzi come da tabella:

pistole	92
Moschetti automatici	135
Fucili o moschetti	275
Fucili mitragliatori	44
mitragliatrici	6
Mortai da 81	6

autoblindo	4
Carri armati leggeri	5
motocicli	16
Automezzi vario tipo	50
Carrette cingolate	16
Rimorchi per trasporto carri armati	5

L’unità deputata a intervenire in caso di disordini era la compagnia fucilieri del battaglione, con un organico di 6 ufficiali e 106 tra sottufficiali e truppa. Costituita su un plotone comando, due di fucilieri e uno di armi di accompagnamento, era composta da graduati: di contabilità (1), aiutanti di sanità (1), allievi armaioli (1), mortaisti (2), mitraglieri (2), mitragliatori (8), specialisti per le trasmissioni radio (4), telefonisti (1), conduttori (2 di cui uno meccanico), goniometristi (1), osservatori (1), porta munizioni (1), cucinieri (1). I soldati avevano l’incarico di: portaferiti (2), porta ordini attendenti (2) mortaisti (4), mitraglieri (6), mitragliatori (8), assaltatori (12 di cui uno attendente porta ordini), specialisti per le trasmissioni radio (4), telefonisti (2), motociclisti (3), conduttori (14 di cui 5 di carrette cingolate), osservatori (1), porta munizioni (2), cucinieri (2), per servizi vari (3 sarto, calzolaio, barbiere).

La compagnia blindata era composta, invece, da 4 ufficiali e 87 tra sottufficiali e truppa, divisi in un plotone comando, un plotone carri leggeri (5 carri di cui uno di riserva per il comandante di compagnia) e un plotone autoblindo (4 autoblindo).

L’ufficio ordinamento predispose anche l'organico per una batteria di artiglieria che fu dislocata per tutto il periodo a Mogadiscio. Composta da 4 ufficiali e 86 sottufficiali, svolse principalmente attività di addestramento. Era composta da un comando, 4 pezzi da 100/17 e da autocarreggio.

Le unità del genio prevedevano una compagnia artieri composta da comando, 1 plotone artieri d’inquadramento; 1 plotone idrici, 4 ufficiali e 147 tra sottufficiali e truppa.

Gli incarichi più importanti della compagnia erano per i graduati: di contabilità, scritturali-dattilografi, meccanici di automezzi, minatori, cucinieri, artieri, aiutanti di sanità, montatori elettricisti, conduttori, barcaioli, pontieri, lattonieri - tubisti - idraulici, fontanieri — idrici. I soldati erano invece: i servizi vari (di cui: 1 sarto - 1 calzolaio - 1 barbiere), cucinieri, motoristi per motori a combustione interna, attendenti, barcaioli, fabbri, muratori, muratori cementisti, falegnami carpentieri, falegnami carradori, elettricisti, aggiustatori meccanici, meccanici per motopompe, minatori, motoristi per motori elettrici, verniciatori e decoratori, lattonieri - tubisti - idraulici - fontanieri idrici, legatori, laminatori, pontieri, tornitori, saldatori,

Magazzinieri, Motociclisti, conduttori, porta feriti, meccanici.

Completava le unità del genio una compagnia collegamenti formata da 1 plotone comando, 1 plotone telefonisti e telegrafisti, 1 plotone collegamenti con aerei, 2 plotoni marconisti per stazioni

grande potenza, 1 plotone marconisti per minori reparti per un totale di 9 ufficiali e 312 sottufficiali e truppa. In questa unità erano presenti tecnici esperti di comunicazioni radio sia per l'utilizzo che per la manutenzione. Il loro compito fu doppiamente importante in quanto contribuì a creare la rete radio, anche civile, della Somalia. Per completare l'organico di questa compagnia vi furono molte difficoltà per selezionare personale idoneo tecnicamente e fisicamente e che fosse volontario[785].

Per la particolarità del clima risultò molto importante la sezione disinfezione difesa antimalarica e nucleo bagni. Composta da due ufficiali medici, un capitano e un malariologo e 44 sottufficiali e truppa. Il compito era di controllare lo stato igienico degli accantonamenti e dei locali dove le unità erano dislocate.

L'ospedale militare previsto per l'impiego in Somalia aveva un organico di 4 ufficiali medici, un ufficiale di amministrazione e un cappellano militare, mentre sottufficiali e truppa erano di 35 unità. A questa unità fu affiancato un ospedale da campo secondario, tipo A/2 bis, ovvero con capacità maggiori di quello da campo. Composto da 15 ufficiali e 48 tra sottufficiali e truppa, poteva offrire servizi di radiologia, odontoiatria, laboratorio analisi e farmacia, chirurgia, oculistica, neurologia, otorinolaringoiatria. A questi medici erano affiancati un ufficiale di amministrazione e un cappellano militare.

Fondamentale per il supporto al corpo di sicurezza era la compagnia di sussistenza, elemento logistico sul terreno per gli aspetti di equipaggiamento e dei rifornimenti. Composta da Comando, magazzino viveri, magazzino vestiario - equipaggiamento - casermaggio, magazzino fieno - paglia - avena - combustibili, Squadra panettieri con forni Weiss, aveva in organico 6 ufficiali e 128 tra sottufficiali e truppa. I movimenti e il supporto ai reparti per colonne e attività su strada era compito dell'Autoreparto misto formato da comando, 2 autosezioni (1 autosezione pesante - 1 autosezione media), 1 autosezione mista con autodrappello per comando FF.AA., un'officina con nucleo soccorso stradale, per un totale di 137 unità (6 ufficiali e 131 sottufficiali e truppa).

Le riparazioni di mezzi e materiali sarebbero avvenute tramite l'Officina riparazioni automobilistiche, così come il materiale di artiglieria e quello del genio. L'unità, composta da 6 ufficiali e 107 tra sottufficiali e truppa, comprendeva: direzione, una sezione officina, una sezione recuperi, una sezione materiali e magazzino ricambi auto.

Furono costituiti due magazzini materiali, uno per l'artiglieria, l'altro per il genio, entrambi con un organico di due ufficiali e nove sottufficiali. Fu, inoltre, previsto un magazzino materiale veterinario e mascalcia per i quadrupedi i quali furono acquistati in loco e potevano essere curati anche da palafrenieri locali. Il personale per detto magazzino era di 1 ufficiale e 10 tra sottufficiali e truppa.

Per le fasi di spostamento e gestione degli afflussi e deflussi, in analogia con quanto avveniva durante le campagne militari, fu predisposta la costituzione di un comando di tappa con 2 ufficiali e 12 tra sottufficiali e truppa.

---

[785] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.3. circ.2440/ord del 24 novembre 1949, *Attribuzione di Comando al Comando FF AA e al Comando Truppe Esercito costituiti per la Somalia.*

Chiudeva la serie delle tabelle organiche l'organizzazione dell'arma dei Carabinieri. Erano infatti previste la costituzione di un battaglione motoblindato di carabinieri e un Comando Gruppo territoriale.
Il battaglione motoblindato era composto da 21 ufficiali e 478 sottufficiali e truppa e comprendeva Comando (compresa l'officina mobile), tre compagnie fucilieri e una compagnia mezzi blindati.
Il Comando Gruppo Carabinieri si componeva di 22 ufficiali e 453 sottufficiali e truppa e inquadrava un comando, quattro compagnie; una scuola zaptiè e due nuclei mobili. Le compagnie erano previste in varie località.
La Compagnia Mogadiscio aveva la tenenza a Mogadiscio con stazioni nella città Centrale 7 sottufficiali -SU- e 30 truppa -tr-); stazione Villaggio 2 SU e 9 Tr, stazione di Afgoi 2 SU e 9 Tr;
La Tenenza di Merca, con stazione a Merca di 3 SU e 8 Tr, stazione di Genale con 2 SU e 5 Tr, Stazione di Goubin 1 SU e 5 Tr, stazione di Brava 2 Su e 5 Tr;
La Tenenza a Chisimaio, stazione di Chisimaio 4 SU e 14 Tr, stazione di Margherita 1 SU e 3 Tr, stazione di Gelib 1 SU e 4 Tr, stazione di Pangheni 1 SU e 3 Tr.
Compagnia Iscia Baidoa aveva tenenza diretta a Iscia Baidoa 3 SU e 3Tr, stazione di Buracaba 2 SU e 4 Tr; Tenenza Lugh Ferrandi con stazione di Lugh Ferrandi 2 SU e 6 Tr, stazione di Dolo 2 SU e 7 Tr, stazione di Bardera 2 SU e 6 Tr, stazione di Oddur 2 SU e 4 Tr.
La Compagnia Belet Uen si componeva di tenenza diretta con stazione a Belet Uen 3 SU, 3 Tr; stazione di El Bur con 2 SU, 6 Tr.
La Compagnia di Bender Cassim si componeva di una tenenza diretta a Bender Cassim con una stazione di 3 SU e 6 Tr, stazione di Alula 1 Su e 4 Tr, stazione di Kandala 1 Su e 4 Tr, completava l'organico la tenenza di Gardò con una stazione di 2 SU e 4 Tr, stazione a Scusciuban di 2 SU e 5 Tr e la stazione di Hordio con 1 Su e 6 Tr.
I carabinieri fornirono, inoltre, il personale per la costituzione della compagnia di polizia militare.[786]
Anche Marina e Aeronautica predisposero le loro tabelle organiche. Così l'8 luglio 1949 il reparto OBS -Ufficio TML dello Stato Maggiore della Marina redigeva un promemoria[787] sulla situazione a seguito dell'invio da parte dell'Ufficio Operazioni dello SME del piano britannico di trapasso dei poteri. I compiti principali della Marina Militare sarebbero stati: di collaborare con l'Esercito nella rioccupazione dei territori, assicurare i primi collegamenti radio con l'Italia, assicurare il funzionamento dei fari, in particolare quello di Guardafui, predisporre i servizi marittimi e il trasporto del corpo di spedizione in accordo con la marina mercantile.
Alla luce di questi compiti lo Stato Maggiore Marina si stava predisponendo a compilare le tabelle organiche per un Comando Marina con stanza a Mogadiscio, una direzione e Compamare sempre a Mogadiscio, i Circomare di Dante, Merca e Chisimaio. Ferma nelle sue tradizioni di impiego oltremare, la Marina avrebbe fornito il servizio telecomunicazioni attraverso stazioni r.t. e a segnali di Mogadiscio, Chisimaio e Alula. Dal punto di vista operativo sarebbe stata impiegata nave "Cherso" in stazione a largo della colonia per eventuali emergenze.

[786] AUSSME, I-2, b. 22.
[787] AUSMM, Fondo Amministrazione fiduciaria b. 2, *Promemoria* dell'8 luglio 1949.

La novità dell'impiego presso il Comando Forze Armate di elementi di Marina e Aeronautica sembrava che dovesse dare una svolta in senso interforze all'impiego delle forze armate italiane. Infatti il Ministero della Difesa nel diramare le disposizioni per la preparazione degli organici stabiliva per Marina e Aeronautica l'impiego di ufficiali superiori all'interno dell'ufficio operazioni e non come consulenti tecnici[788].

Il 19 gennaio Ferrara emanò una circolare per oggetto: "Organizzazione e funzionamento dei servizi in Somalia" dove venivano impartite le disposizioni relative all'unificazione dei servizi di comune interesse delle Forze Armate costituenti il Corpo di Sicurezza[789].

Ma questa prospettiva interforze fu presto messa in discussione dai due stati maggiori che per le loro attività reputavano necessario costituire dei comandi Marina e Aeronautica per la gestione dei traffici, in maniera da dare un coordinamento unitario alle operazioni. Tuttavia, i comandi di marina e aeronautica sarebbero stati comunque posti alle dipendenze del comando forze armate sia per aspetti disciplinari che per l'impiego.

Così la Marina predispose un organico di (25 settembre 1949):

24 ufficiali (di cui 2 addetti allo Stato Maggiore del Comando Forze Armate Somalia), 43 sottufficiali, 242 sottocapi e comuni, 12 civili (5 del Genio Marina e 7 dei Fari e Fanali) per un totale di 321 uomini da destinare: 263 a Mogadiscio, 22 a Chisimaio, 20 a Alula, 8 a Dante e 8 a Merca. Tale organico fu ridotto il 24 gennaio 1950, quando gli specialisti da adibire al funzionamento dei docks furono ridotti da 9 a 60 unità e furono anche ridotti ad un'unica persona (ufficiale superiore di collegamento della Marina e dell'Aeronautica) gli ufficiali di Marina presso il Comando del Corpo di Spedizione. Il Comando Marina Somalia fu posto alle dipendenze del capitano di vascello, decorato di Medaglia d'oro al Valor Militare Salvatore Pelosi[790]. Così tra il 15 ottobre e il 1° novembre 1949 questi elementi selezionati dallo Stato Maggiore della Marina iniziarono una intensa preparazione[791].

Anche l'Aeronautica Militare a partire dal 24 agosto 1949 iniziò la costituzione di unità per la Somalia[792] a far data 15 settembre 1949 con la costituzione del Comando Aeronautica della Somalia presso l'aeroporto di Napoli Capodichino. Il comandante designato fu il colonnello pilota Michele Palmiotti. A Napoli si iniziò a delineare l'organizzazione dell'arma aerea della Somalia con un reparto operazioni costituito da: un ufficio operazioni e addestramento da cui sarebbe dipeso il costituendo Gruppo misto su una squadriglia trasporti e una squadriglia caccia; un ufficio

[788] AUSMM, Fondo Amministrazione fiduciaria b. 2, foglio 52 uf. Operazioni SMD del 19 febbraio 1949.
[789] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni gennaio-febbraio 1950.
[790] Giuliano MANZARI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960)- La Marina, in Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1946-1989, Atti del Convegno di Studi di Napoli 27-28 nov. 2001*, a cura di Matteo PIZZAGALLO e Paolo ALBERINI, Edito dallo stabilimento grafico militare di Gaeta, 2002, p. 166.
[791] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.7, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dalle sue origini al 31 dicembre 1951,* Relazione del Generale Arturo Ferrara, Mogadiscio, 31 dicembre 1951, p. 43.
[792] Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare (da adesso AUSAM), Memorie Storiche Comando Aeronautica della Somalia, 1949, Foglio 203000/op del 24 agosto *Costituzione preventiva del comando aeronautica per la Somalia,* riportato anche in Silvano BRONCHINI, *Sotto la Croce del Sud. L'Aeronautica Militare in Somalia durante l'Amministrazione Fiduciaria Italiana (1950-60),* Ufficio Storico Aeronautica Militare, Roma, s.d., p. 23.

collegamenti, un ufficio cifra e informazioni, un ufficio metereologico e un ufficio fotocartografico, per un totale di 58 ufficiali e 226 sottufficiali e civili e 338 di truppa[793].
Dopo la conferma delle decisioni internazionali furono subito costituite delle unità di riserva per l'eventuale impiego in Somalia, stessa prassi fu adottata per la costituzione di una riserva del 20% degli autoveicoli da tenere presso Base Napoli[794].
Il Comando truppe Forze Armate per la Somalia fu investito della titolarità a partire dal 1° dicembre 1949, venendo così a cessare le attribuzioni dei comandi territoriali e del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri designati per l'approntamento delle unità[795]. Passava alle dipendenze del Comando Forze Armate anche il Comando gruppo Territoriale carabinieri[796].
A partire dal 20 febbraio 1950 le forze italiane destinate in Somalia assunsero il nome di Corpo di Sicurezza della Somalia (CSS) e come comandante fu nominato, ufficialmente, il generale Arturo Ferrara.[797] Oltre alle altre due forze armate anche la Guardia di Finanza istituì un nucleo di Polizia Tributaria da impiegare in Somalia[798].

III.8 Addestramento

Nell'immediato dopoguerra l'Esercito dedicò particolare attenzione al settore dell'addestramento, sia dei quadri sia delle truppe. Le esperienze delle due guerre mondiali avevano evidenziato lo scarso addestramento delle truppe e dei quadri inferiori, specie di quelli di complemento[799]. Fu così che sulla spinta della *Military Mission to Italian Army,*[800] fu introdotto un nuovo metodo addestrativo per le reclute italiane. La struttura britannica introdotta nella formazione di quello che fu definito l'Esercito di Transizione prevedeva che fossero adottati i metodi inglesi di addestramento.
La seconda metà degli anni Quaranta, così, fu un fiorire di centri addestrativi e di scuole dedicate all'istruzione del personale di truppa, dei sottufficiali e degli ufficiali inferiori. La novità senza precedenti fu la costituzione dei Centri addestramento reclute (CAR), derivati dal modello inglese ed avente il compito di conferire alla recluta l'istruzione militare preliminare secondo una precisa unità d'indirizzo, sgravando di tale onere le unità operative. Questi Centri introducevano nell'Esercito un sistema del tutto nuovo perché sottraevano ai reparti d'impiego il pesante compito di istruire il soldato appena giunto alle armi e consentivano una precisa unità di indirizzo ed il conseguimento di un livello di preparazione uguale per tutti.

---

[793] *Ivi*, pp. 25-27.
[794] AUSSME, I-2, b. 49, Ufficio Servizi foglio n. 3792 del 26 ottobre 1949, *Approntamento unità di riserva per la Somalia.*
[795] AUSSME, I-2, Miscellanea, b.3. circ.2440/ord del 24 novembre 1949, *Attribuzione di Comando al Comando FF AA e al Comando Truppe Esercito costituiti per la Somalia.*
[796] *Ivi*, circolare 2840/ord. Del 22 dicembre 1949.
[797] *Ivi*, circolare Ministeriale del 9 marzo 1950.
[798] AUSSME, I-2, b. 49, circolare di AFIS, Comando Guardia di Finanza della Somalia n. 743 del 30 agosto 1950, *Istituzione di un nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza.*
[799] Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955*, Roma, SME, 2022, p. 201.
[800] Leopoldo NUTI, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra. (1945-1950), op. cit.*, p. 59.

I metodi di addestramento erano basati sull'applicazione generale di sistemi e programmi pratici e uniformi per tutto l'Esercito, sanzionati in direttive particolareggiate emanate dagli organi centrali.
L'istituzione dei CAR fu una vera e propria rivoluzione in campo addestrativo, segnando l'abbandono del sistema di istruzione delle reclute da parte dei corpi o dei depositi reggimentali, che aveva caratterizzato fino ad allora la storia dell'Esercito Italiano.
Fu una rivoluzione estremamente positiva in quanto per la prima volta l'addestramento iniziale dei coscritti veniva svolto presso un ente specializzato in quella determinata attività, comandato da un colonnello e da uno staff di ufficiali che dedicavano tutto il loro lavoro alla preparazione spirituale ed al combattimento delle reclute. Il vantaggio fondamentale del CAR era, inoltre, l'uniformità e l'omogeneità dei criteri addestrativi basati su severe norme impartite dallo SMRE, identiche per tutti i Centri[801].
Sulla base di queste nuove organizzazioni, lo Stato Maggiore Esercito nel 1948 aveva emanato una circolare che regolamentava lo svolgimento delle attività addestrative per le reclute.
Le classi di leva venivano suddivise in tre scaglioni a chiamata quadrimestrale per seguire l'addestramento strutturato per cicli addestrativi.
Per l'anno 1949 la circolare addestrativa[802] poteva già tirare le somme dei primi anni, esprimendo un giudizio positivo sull'evoluzione dell'addestramento e dei materiali da impiegare, ma senza dimenticare i settori dove intervenire per ottenere risultati maggiori.
Il Corso annuale di addestramento si basava su tre cicli, ciascuno della durata di un quadrimestre.
Il I ciclo consisteva nell'addestramento preliminare, ed aveva prevalentemente carattere individuale, proponendosi di dare a tutti una base comune. L'attività addestrativa, in questa fase, si sviluppava inizialmente ai CAR. Il II ciclo si basava sull' addestramento fondamentale delle unità elementari. L'attività addestrativa perfezionava e completava l'addestramento di squadra, sviluppando l'addestramento di plotone anche con la formazione dei graduati e l'affinamento dell'addestramento degli specialisti.
Il III ciclo era quello di perfezionamento dell'addestramento dei quadri e delle truppe.
L'azione coordinatrice dei quadri era ritenuta più necessaria in questo ciclo per attenuare le limitazioni derivanti dalla sottrazione di forza per esigenze dei servizi territoriali. I programmi dovevano essere aderenti alle possibilità pratiche in modo da consentire approfondito sviluppo delle istruzioni.
La base dell'addestramento era l'esercizio fisico che aveva come scopo irrobustire il soldato, conferirgli agilità, fiducia in sè stesso e sprezzo del pericolo. Anche per l'addestramento fisico erano state emanate, sin dal 1946, apposite direttive. Il secondo passo dopo la prestanza fisica era l'abilità al tiro, che si addestrava concedendo alle lezioni di tiro con l'arma individuale il tempo necessario perché esse riuscissero proficue, senza consumare le munizioni a vuoto.
Una volta apprese le manovre di base con l'arma, la recluta poteva iniziare ad approcciarsi al campo di battaglia. La parte preliminare dei lavori era relativa alla delimitazione o forzamento delle mine, infatti, tutti i militari dovevano essere abilitati alla posa e rimozione di campi minati.

[801] Cfr., *Ivi*, pp. 202-204.
[802] Circolare 4449/R/1 Ufficio Addestramento e Regolamenti del 20 gennaio 1949.

Pionieri di fanteria e artieri del genio costituivano specializzazioni il cui impiego non poteva esimere gli altri militari dalla conoscenza di un mezzo di larga diffusione nel combattimento. Un ruolo fondamentale, nella guerra moderna sarebbe stato assunto dalla motorizzazione e tecnica del movimento, ma l'attività addestrativa più importante era il combattimento, basato su istruzioni individuali, fino ad arrivare a manovre complesse di reparti. Queste attività addestrative coprivano sia la difesa che l'attacco.
A margine delle istruzioni, era prevista attività formale in ordine chiuso per mantenere i reparti in esercizio.
Di particolare importanza era l'addestramento dei quadri, una delle criticità maggiori dell'esercito italiano nel corso della sua storia è sempre stato quello di avere dei quadri, soprattutto di complemento, scarsamente addestrati al compito che erano chiamati a svolgere.
Il primo strumento addestrativo per i quadri era la cosiddetta attività culturale, una serie di conferenze e seminari volti a fornire gli strumenti da applicare poi sul terreno nella gestione e nel governo del personale. Per questo motivo era fondamentale che i quadri apprendessero una sana metodologia didattica, i cui naturali maestri sarebbero dovuti essere i comandanti di Grande Unità e nei comandanti di corpo e di battaglione, ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni.
Costituendo l'addestramento la principale ragione d'essere dell'Esercito in pace, attraverso la constatazione del livello addestrativo raggiunto dal reparto, doveva essere valutato, nelle visite ispettive, il grado di preparazione professionale dei quadri. Così, l'attività svolta dalle Scuole avrebbe senza dubbio fornito un indirizzo unico di metodo e di procedimenti presso i CAR ed i Corpi. Quanto veniva appreso dagli ufficiali nei corsi di specializzazione presso le Scuole non sarebbe dovuto rimanere patrimonio esclusivo dei singoli ma trovare la più larga diffusione. Allo scopo erano incentivati, nell'interno dei corpi e dei presidi, veri e propri corsi, a cui affiancare conferenze su diverse tematiche: armi e mezzi nuovi di lotta; caratteristiche del combattimento moderno; argomenti di carattere generale utili ad allargare il campo culturale degli ufficiali con particolare riguardo a problemi di natura psicologica e sociale.
Nelle direttive del 1949 per l'aggiornamento e l'elevazione culturale dei quadri non passa inosservato il paragrafo dedicato ai sottufficiali, definiti dal Maresciallo Messe[803] la spina dorsale dell'Esercito, che solo nel 1954 trovarono una chiara connotazione nell'ambito della gerarchia militare[804]. Per il Capo di SME era necessario elevare il livello culturale dei sottufficiali per essere valorizzati al massimo. Ciò sarebbe avvenuto tramite corsi di presidio per diffondere la conoscenza delle armi, dei mezzi di collegamento, dei mezzi a motore, dei procedimenti di tiro, delle modalità di impiego della squadra e del plotone. Un importante contributo all'elevazione culturale sarebbe stato offerto da cicli di conferenze volte a colmare lacune e ad invogliare allo studio. Per meglio preparare i quadri venivano svolte delle esercitazioni senza truppa, su carta o su terreno definite esercitazioni coi quadri.

[803] Junio Valerio TIRONE, *Giovanni Messe. Un maresciallo d'Italia nel parlamento della Repubblica, op.cit.,* pp-155-156
[804] Legge 31 luglio 1954, n. 599. Stato dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Le esperienze della seconda guerra mondiale portarono le autorità italiane a studiare e prevedere più addestramenti per la cooperazione tra le armi e l'aereo cooperazione.
L'appuntamento addestrativo più importante dell'anno, per ogni unità dell'Esercito, era il campo d'arma, le scuole di tiro per le unità di artiglieria e le escursioni invernali per le truppe alpine. Le campagne addestrative del 1949 erano state previste nel mese di luglio per una durata di 30 giorni (compresi i trasferimenti).
Un aspetto molto importante della direttiva addestrativa era il paragrafo dedicato alla scuola analfabeti, la cui tradizione risale a quella delle cosiddette scuole reggimentali[805]. La scuola analfabeti si sarebbe dovuta svolgere nelle ore serali. Per essere più seguita venivano corrisposti dei premi ai più diligenti. Ogni quadrimestre i comandi erano tenuti a comunicare i dati statistici di queste scuole. Queste attività culturali tese ad alfabetizzare i militari furono portate anche in Somalia e applicate nei periodi di addestramento dei somali, accanto alle istruzioni militari.
A partire dal mese di settembre i reparti precettati per la costituzione del Corpo di Sicurezza della Somalia erano quasi tutti affluiti nelle sedi di costituzione e pronti a iniziare l'addestramento specifico per la Somalia[806].
La guida per l'attività addestrativa diventò la circolare 1200 op dell'11 novembre 1949[807], dove il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, riprendendo i temi del dibattito pubblico, legati al contributo di civiltà che l'Italia potesse dare alla Somalia e metterla nelle condizioni di potersi amministrare in autonomia.
I compiti dei militari erano di assicurare la sicurezza dei confini e dell'ordine interno; la tutela del libero esercizio dei diritti delle popolazioni.
Non veniva escluso che le truppe si potessero trovare, fin dal primo momento, nella necessità di doversi impegnare in operazioni di grande polizia contro formazioni irregolari, di armati, di un certo rilievo, spinte da intendimenti di rapina o aventi lo scopo di sollevare disordini di entità tali da interessare le sfere politiche internazionali[808].
Le istruzioni sull'orientamento specifico dell'addestramento furono emanate dallo Stato Maggiore Esercito il 31 agosto[809]. La circolare specificava che per il particolare impiego era necessario adattare quanto previsto per l'addestramento in patria alle particolari condizioni ambientali della Somalia.
L'ambiente operativo somalo era caratterizzato da boscaglia priva di fogliame in periodo di siccità, che si ricopriva durante la pioggia - di un rigoglioso manto verde, tale da impedire la visibilità e da ostacolare il transito, dando all'individuo la sensazione di essere "immerso" nella vegetazione.

---

[805] Cfr. Gianfranco MASTRANGELO, *Le scuole reggimentali, 1848-1913. Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia Liberale,* Roma, Edisesse, 2008. Le scuole reggimentali furono istituite nel 1849 dal generale Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, per i soldati analfabeti dell'esercito del Piemonte.
[806] AUSSME, I-2, b.1 Diario Storico Comando Truppe Esercito, settembre-ottobre 1949.
[807] AUSSME, I-2, SM b.2, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia,* 1° novembre 1949. La circolare è stata pubblicata anche in «Studi piacentini Anno: 1993 Volume: 13, pp. 191-202.
[808] *Ivi*, p. 5.
[809] AUSSME, I-2, b. 47, circolare 3800/S dell'Ufficio Addestramento e regolamenti, *Addestramento in Patria delle forze dell'Esercito destinate in Somalia.*

Ma ciò che preoccupava i quadri erano gli abitanti proclivi all'insidia, all'imboscata, all'aggiramento; coraggiosi ma incostanti; incapaci di una prolungata azione a fondo che non si fosse delineata fin dall'inizio favorevole; mutevoli nella scelta delle direzioni di attacco; facili allo scoramento di fronte a un'azione metodica, che offrisse la sensazione di un avversario disciplinato e saldo. Da queste percezioni era necessario che le truppe sul terreno acquisissero sicurezza reciproca, attraverso una intensa ricognizione ravvicinata delle aree di interesse;

in siffatte condizioni è necessario che i combattenti singoli, per elevato morale, saldezza di nervi e preparazione tecnica, sappiano conservare in ogni occasione la maggiore calma possibile e immedesimarsi dell' ambiente in cui vivono esercitando al massimo grado lo spirito di osservazione. È necessario ancora che essi sappiano reagire alla sensazione di isolamento caratteristica della colonia e a discernere i pericoli reali da quelli supposti[810].

Sarebbe stato, inoltre, fondamentale l'uso avveduto del fuoco e delle munizioni. Il personale avrebbe dovuto addestrarsi all'osservazione e alla stima delle distanze, l'ascolto dei rumori, specie di notte, perciò era necessario addestrarsi a eseguire lavori campali. Cura particolare era posta ad abituare i quadri attraverso esercitazioni di reparto volti a evitare movimenti superflui, pertanto l'addestramento si sarebbe sviluppato attraverso esercizi di tiri di combattimento all'attacco, rapida organizzazione di sistemazioni difensive, movimento e schieramento impiegando mezzi, ma soprattutto marce con misure di sicurezza a 360°.
La disponibilità di una compagnia costituita da autoblindo e carri armati conferiva al battaglione possibilità maggiori di quelle normali. Gli elementi blindati e corazzati rappresentavano, infatti, elementi di manovra proficuamente impiegabili laddove fosse stato necessario l'utilizzo di potenza di fuoco e rapidità.
Nelle fasi addestrative, veniva ipotizzata anche la cooperazione con l'Aeronautica per concorso al combattimento o per l'esplorazione, pertanto era necessario curare l'addestramento del personale radiofonista impiegato nella aerocooperazione.
Nelle disposizioni generali lo SME inserì un particolare momento addestrativo dedicato ai servizi. Era ritenuto necessario che il personale delle varie armi conoscesse l'impiego dei servizi a disposizione, a partire da quello sanitario e di disinfezione, passando per il commissariato dove veniva evidenziata la modalità di conservazione del cibo e dei materiali in generale, tenendo conto delle condizioni climatiche in Somalia. In particolare, fu previsto che per ogni compagnia fossero individuati 6-7 militari per apprendere presso la scuola panificatori l'impiego dei forni Weiss, la realizzazione di forni di circostanza in caso il reparto si trovasse isolato e senza la possibilità di ricevere i rifornimenti.
Cura speciale era rivolta alla conoscenza dei servizi di genio e artiglieria, ma soprattutto del servizio automobilistico. I conduttori si sarebbero addestrati alla guida degli automezzi isolati e in colonna. Anche il personale addetto alle officine e ai depositi carburanti veniva addestrato ai propri compiti.

[810] *Ibidem.*

Acquisendo le disposizioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, con la circolare 498 del Comando Truppe Esercito venivano emanate le direttive particolareggiate per l'addestramento in Patria delle truppe destinate in Somalia. Le disposizioni, tenendo conto dell'incertezza che ancora aleggiava sulle tempistiche per l'imbarco, prevedevano tre periodi di addestramento.
Il presupposto della circolare dello SME era che il personale, qualitativamente scelto, avesse di massima già completato presso gli enti di provenienza i cicli di addestramento previsti e che per la Somalia dovesse eseguire quello specifico per l'operazione.
Il primo passo addestrativo era la conoscenza di armi e mezzi impiegati: il fucile mod. 91, il moschetto automatico Thompson, il fucile mitragliatore Breda 30, il carro M3A3, l'obice 100/17 Mod. 14 T.M. In particolare, bisognava conoscere le parti e il funzionamento, la manutenzione e conservazione e l'impiego operativo. Non mancava l'addestramento formale e di reparto a cui sarebbe seguite la pratica armi e la scuola di puntamento. L'aspetto formale sarebbe rimasto relegato al solo primo periodo di addestramento per non sottrarre tempo alle istruzioni più importanti[811].
Nella prima fase rimase fondamentale l'addestramento fisico, con particolare attenzione alle esercitazioni di marcia. L'addestramento fisico generale prevedeva lezioni di corsa, salti e superamento di ostacoli; mentre la cosiddetta ginnastica da campagna prevedeva corse in terreno vario, scavalcamento di muri, arrampicata sugli alberi. Le marce, previste anche per il secondo periodo di addestramento, avevano un'impostazione progressiva di difficoltà.
Accanto all'addestramento pratico, era molto importante l'istruzione sui regolamenti, in particolare il regolamento di disciplina militare e codice penale militare. Per la missione venne chiarito che fosse in vigore quello del tempo di pace.
Ufficiali e sottufficiali erano coinvolti in riunioni culturali che vertevano su lezioni relative all'ambiente geo-topografico e climatico della Somalia, nonché sugli usi e i costumi delle genti somale. Veniva stabilito di mantenere particolare attenzione allo studio dell'ambiente umano, cioè delle caratteristiche etniche delle varie tribù e cabile, nonchè sugli usi e costumi dei somali. Le riunioni culturali dovevano essere organizzate per battaglione e sarebbero state tenute da ufficiali esperti dell'ambiente somalo, in maniera che le attività non fossero pedanti o teoriche, ma riflettenti questioni pratiche d'immediata attualità la cui conoscenza avrebbe aiutato ad adempiere il compito assegnato nell'ex colonia.
Per avere un addestramento omogeneo fu stabilito che i comandanti di battaglione fornissero il programma addestrativo settimanalmente per l'approvazione del comandante delle truppe dell'esercito.
L'attività venne divisa in periodi addestrativi settimanali, suddivisi per materia, per un totale di 36 periodi, così si ebbero, per il primo ciclo addestrativo: 10 periodi di addestramento fisico (inclusa la marcia settimanale di battaglione con armamento individuale), 6 di addestramento formale, 6 di pratica armi e scuola di puntamento, 4 di regolamenti e 4 riunioni culturali per ufficiali e sottufficiali. Rimanevano, poi, 6 periodi a disposizione dei comandanti di compagnia per operazioni di completamento reparti.

[811] AUSSME, I-2, b. 49, All. 2 alla circolare 498/add. del Comando Truppe Esercito, 21 settembre 1949.

Una volta completati gli organici dei reparti previsti dall'ufficio ordinamento e terminato il primo periodo addestrativo, vennero emanate le disposizioni per il secondo[812].
Il secondo periodo di addestramento sarebbe iniziato il 10 ottobre e oltre a richiamare le attività del primo periodo, avrebbe approfondito le attività per la formazione e il perfezionamento degli specializzati degli scaglioni II e III/27 e I/28; questa attività si sarebbe svolta presso altra sede. I quadri sarebbero stati impegnati in riunioni di carattere addestrativo sui procedimenti tattici delle varie unità, attagliate agli organici per le truppe della Somalia, senza tralasciare conferenze o conversazioni di carattere geo-topografico sulla Somalia e gli usi e costumi delle genti somale.
La durata del secondo periodo addestrativo fu stabilito a otto settimane, mentre i periodi giornalieri furono portati da sei a sette. Una volta stabiliti i periodi vennero redatti i programmi particolareggiati che partivano delle istruzioni dell'addestramento al combattimento in relazione allo specifico teatro di impiego, apportando le dovute modifiche di metodo alla dottrina preesistente che addestrava al combattimento in Europa. Furono intensificati i periodi di addestramento tecnico, con particolare attenzione alla pratica armi, nozioni di tiro ed esercitazioni a fuoco. Per giungere in Somalia preparati, furono predisposti dei periodi volti a far acquisire ai volontari ulteriori nozioni di osservazione e stima delle distanze. Non mancavano esercitazioni di lavori sul campo di battaglia e sfruttamento del terreno, compresa l'eventualità di attendamento per esigenze operative. Un addestramento necessario per le attività operative in colonia era il collegamento di aereo cooperazione tenendo presente che le previste forme d'azione dell'aeronautica sarebbero state: concorso al combattimento, esplorazione a vista e fotografica, aviorifornimenti, aviotrasporti e collegamenti, pertanto i militari dovevano conoscere l'impiego dell'arma aerea e come segnalare eventuali esigenze da terra.
Sicuramente, le forme addestrative più importanti furono quelle relative al cosiddetto servizio informazioni operative, infatti, a prescindere dal particolare addestramento per chi era impegnato nel servizio "I", tutti i militari, di qualsiasi, grado, avrebbero dovuto portare il proprio contributo all'attività informativa. Affinchè tale cooperazione tra gli addetti al servizio informazioni e i militari di ogni categoria e grado fosse efficace, era necessario che tutti avessero, seppur sommariamente, conoscenza delle tecniche avversarie per carpire informazioni. Così il militare italiano, da un lato poteva aiutare i propri servizi, dall'altro, attraverso la pratica del riserbo avrebbe evitato la diffusione di informazioni sensibili.
La terza e ultima fase dell'addestramento iniziò il 1° dicembre e terminò il 15 gennaio[813]. Essa prevedeva, oltre al perfezionamento di quanto fatto nel secondo periodo, l'effettuazione delle lezioni di tiro previste per quanti nella fase precedente erano stati impegnati nell'addestramento degli specializzati, la continuazione delle attività di tiro, effettuazione di autocolonne e combattimento. La nuova circolare prevedeva un'accelerazione dell'addestramento per i reparti di squadroni blindati per permettere anche a questi reparti di passare alla fase di cooperazione con la fanteria.

[812] AUSSME, I-2, b. 49, foglio 779/93/add. del Comando Truppe Esercito, *Direttive di addestramento (2° periodo di addestramento)* del 4 ottobre 1949.
[813] AUSSME, I-2, b. 49 foglio 0364/OAO Comando Truppe Esercito del 2 dicembre 1949.

In questa fase addestrativa le esercitazioni di autocolonna risultavano molto importanti, in quanto lo spostamento dai punti di sbarco alla sede del reparto in Somalia sarebbe stata la prima attività a contatto con le truppe cedenti britanniche. La necessità di fare attenzione negli spostamenti una volta giunti in Somalia, era impellente, in quanto era in vigore la legislazione in inglese che prescriveva la guida a sinistra e non a destra[814] sulla carreggiata. A tal proposito, il 29 gennaio 1950, fu emanata dall'Ufficio Servizi del Comando Forze Armate della Somalia una lettera[815], avente per oggetto: *Mano da tenere nella guida degli autoveicoli dopo lo sbarco in Somalia.* Nel documento veniva fatto esplicito richiamo ai conduttori che durante il periodo di "convivenza con gli inglesi" bisognava tenere la propria sinistra. Tale prescrizione sarebbe stata in vigore fino al passaggio di consegne definitivo[816]. Per evitare incidenti fu predisposto un cartello da mettere sul cruscotto in maniera visibile per ricordare e fare attenzione durante i movimenti.
Per accrescere la consapevolezza e la conoscenza degli scopi del mandato per inviare quadri e militari preparati, vennero realizzati anche dei *vademecum* tascabili che riassumevano quanto fatto durante l'approntamento. Infatti, contemporaneamente ai preavvisi d'ordine e alla redazione dei piani a partire dalla primavera del 1948, le autorità italiane si erano preoccupate di realizzare e fornire ai militari degli opuscoli illustrativi, che li avrebbero aiutati a comprendere il territorio di impiego. Fu così che con un appunto dell'11 agosto 1948 l'Ufficio Operazioni dello SME proponeva la compilazione di questi documenti. I *vademecum* sarebbero stati due[817], uno per ufficiali e sottufficiali più completo, e uno per la truppa, più sommario e semplificato. Lo scopo era di realizzarli prima della partenza per il territorio di destinazione. Il volume avrebbe contenuto un breve cenno storico, una descrizione sommaria del territorio, la vita dell'Europeo nel territorio in esame. Molto importante era il paragrafo dedicato alle norme particolari per l'ufficiale dei reparti metropolitani, nonchè quello che riportava le norme particolari per l'ufficiale destinato a inquadrare reparti indigeni. Integravano il volume più completo per i quadri un'appendice con i principali vocaboli di uso comune e una carta geografica della regione.
Anche l'introduzione con le motivazioni che avevano portato all'incarico conferito dalle Nazioni Unite all'Italia per l'Amministrazione Fiduciaria era diversa a seconda della categoria a cui era rivolto, quello per la truppa così recitava:

L'Italia ritorna in Somalia come Potenza fiduciaria per incarico dell'ONU a continuare la missione di civiltà che vi aveva già svolto per lunghi anni.
La missione - ora affidataci - comporta un impegno d'onore per il popolo italiano: quello di sviluppare, in stretta collaborazione con le popolazioni locali, il loro progresso politico, economico, sociale.
Educare le masse è il nostro compito, incoraggiando il rispetto per i diritti umani e per le libertà fondamentali di tutti, senza distinzione di razza, di sesso, lingua e religione in modo da elevarle gradualmente, sino a portarle all'autogoverno e all'indipendenza, nei limiti di tempo stabiliti dall'ONU.

[814] AUSSME, I-2, SM, b. 8.
[815] AUSSME, I-2, b. 39, foglio n. 311/ord. Del Comando Forze Armate della Somalia-Ufficio Servizi, del 29 gennaio 1950.
[816] TNA, WO 230/270.
[817] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* s.l., 1949; Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per truppa,* s.l, 1949.

In quest'opera altamente civilizzatrice i soldati dovranno essere i pionieri coscienti della missione affidata dall'ONU all'Italia.
Questo sintetico *vademecum* è, in grandi linee, la guida della vita del soldato in Somalia.
Ognuno, consultandolo, sappia completarlo con la giornaliera attenta osservazione.

Più articolata era l'introduzione per ufficiali e sottufficiali, ove si aggiungeva alle motivazioni di civiltà quelle emerse già nel dibattito pubblico, un aspetto tecnico descrivente il valore e l'evoluzione della teoria del mandato fiduciario, unico e vero obiettivo della missione.
Tale spirito fu già indirizzato alla Somalia con un messaggio del governo italiano apparso sulle pagine del «Somalia Courrier» il 4 settembre 1948:

Italy addresses herself to the Somalia of the future for leading Somalis on the way of progress and civilisation, towards selfgovernment[818].

[818] TNA, WO 230/273.

CAPITOLO IV
IL PASSAGGIO DI CONSEGNE CON LE FORZE DI OCCUPAZIONE BRITANNICA

IV.1 Tra la preparazione militare e la discussione parlamentare per l'accettazione del mandato

Nel mese di aprile 1949 erano giunte all'Ufficio Operazioni dello SME 10 copie del piano inglese per la cessione della Somalia ad una potenza fiduciaria, denominato *Caesar*, per l'analisi e l'eventuale richiesta di modifiche, prima dell'approvazione finale. Immediatamente, una copia fu inviata, internamente allo Stato Maggiore, ad Archivio della Sezione operazioni a agli Uffici Ordinamento, Servizi e Trasporti. Esternamente, il piano fu condiviso con lo Stato Maggiore Difesa, il Ministero Affari Esteri, S.E. Moreno del Ministero dell'Africa Italiana, lo Stato Maggiore della Marina, Comandante Montezemolo e infine Comando FF.AA. Somalia.

Tra la fine di dicembre 1948 e i primi quattro mesi del 1949 i rapporti tra autorità britanniche e italiane si erano intensificate al fine di giungere ad un accordo per trovare una data utile dove incontrarsi e analizzare congiuntamente il piano realizzato dal Comando *East Africa.*

Dalle prime indiscrezioni trapelate ad aprile 1949, era emerso in via confidenziale che la data- di inizio della rioccupazione della Somalia (giorno D) sarebbe stata prevista il 15 dicembre 1949 e terminata entro 20 giorni (10 gennaio 1950)[819]. Ma le discussioni in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite posticiparono tale previsione, senza però sospendere i rapporti tra lo Stato Maggiore Italiano e le autorità britanniche; era sicuro, da tempo non sospetto, che la Somalia fosse affidata all'Italia.Una sintesi di come si sarebbero svolte le operazioni di passaggio di consegne furono redatte per l'Ufficio del Consigliere Militare del Presidente della Repubblica, il 16 maggio 1949[820]. Premettendo lo svolgimento delle operazioni in maniera coordinata, le autorità britanniche avevano predisposto la cessione del territorio in maniera progressiva, partendo dalla frontiera verso la costa, ciò per garantire che truppe ed enti amministrativi britannici si potessero ritirare lungo assi ancora sotto il controllo delle proprie autorità.

Avrebbe raggiunto le 4 province, in cui i britannici avevano suddiviso la Somalia (Migiurtinia, Mudugh, Giuba Inferiore e Superiore, Benadir), prima, il personale dell'Amministrazione fiduciaria, seguito dalle truppe previste da ogni provincia. Ufficiali di collegamento britannici avrebbero seguito le operazioni verso l'interno.

Durante il percorso dell'itinerario verso la frontiera, i funzionari ufficiali della potenza fiduciaria venivano lasciati nei centri intermedi per iniziare la cessione; ciascuna cessio-ne veniva considerata completata al momento in cui i funzionari ufficiali dell'Amministrazione britannica e le truppe avanzate si fossero ritirate, comunque per la cessione delle località più avanzate era concesso un periodo di 48 ore. La responsabilità britannica rimaneva finché non fosse stata completata la cessione completa dei comandi.

Le truppe necessarie all'Amministrazione fiduciaria erano stimate dalle autorità britanniche in 7 battaglioni indicati nel piano da "A" a "G" più le truppe ausiliarie. La Polizia somala, meno gli

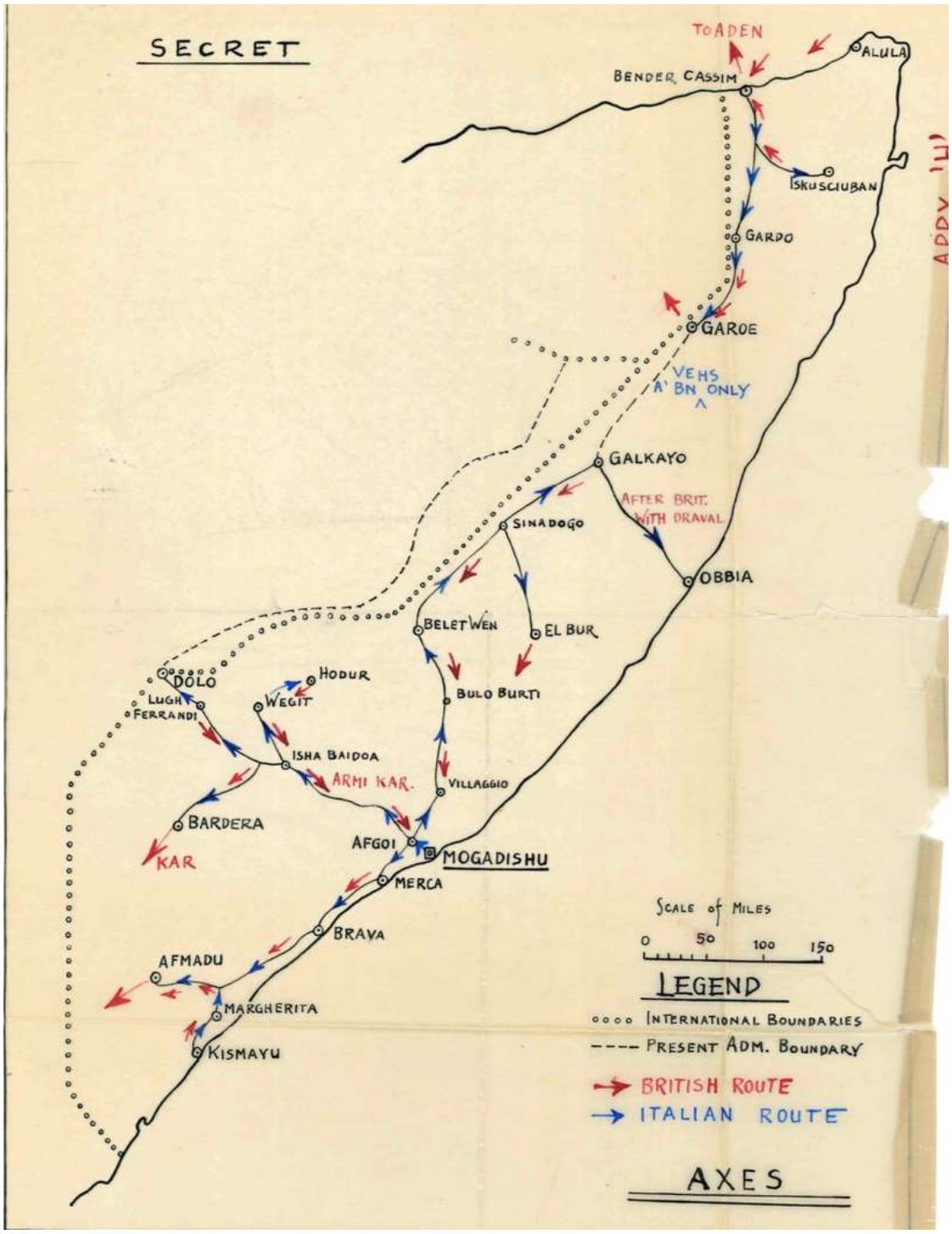
[819] AUSSME, I-2, SM, b. 22.
[820] *Ivi*.

elementi britannici e i Wakamba (nativi del Kenia), sarebbe stata ceduta alla potenza fiduciaria (circa 1600 uomini) che avrebbe dovuto provvedere alla sostituzione degli elementi britannici in ragione di uno a uno. Mentre l'inquadramento nazionale della polizia previsto dalle autorità italiane era sensibilmente più alto di quello britannico per la poca fiducia che ispirava la polizia somala, ma anche perché gli inglesi provvedevano all'inquadramento con truppe wakamba e arabe[821].

Nei colloqui preliminari del Console Manzini, tenuti a fine 1948 a Mogadiscio, si era cercato di individuare i temi da portare in discussione a Roma, nel momento in cui il piano fosse stato analizzato anche dalle autorità italiane. Occorre a questo punto sottolineare che il piano predisposto dai britannici, benché fosse realizzato in gran parte da militari, aveva implicazioni in ambito civile e amministrativo dell'ex colonia italiana. Ciò portò delle discussioni e dei dubbi soprattutto in merito alle questioni economiche e finanziarie che l'Italia avrebbe dovuto affrontare dopo il trapasso dei poteri, nonché al mai risolto problema dei confini e della frontiera con l'Etiopia[822]. La data dell'incontro tra le autorità italiane e britanniche fu fissata per il 20 aprile 1949. Per tale data, il colonnello Musco inviò al Ministero degli Affari Esteri delle informazioni orientative del trapasso dei poteri. In sintesi, oltre a sette battaglioni e truppe ausiliare, di cui si chiedeva la partenza anticipata di uno scaglione cosiddetto avanzato, furono inseriti anche gli incarichi civili e di polizia. Dovevano arrivare in Somalia prima del grosso delle truppe e dei funzionari, inviati via nave: il reparto del Segretario Capo, il Segretario Politico, l'Ufficiale ai magazzini. A questi andavano aggiunti i reparti: Finanza (compresi commercio e imposte), Lavori pubblici, Trasporti e rifornimenti, Poste e Telegrafi, Pubblica Istruzione, Prigioni, Sanità, Agricoltura e Veterinaria, Legale (incluso il consegnatario delle proprietà), Porti. Erano essenziali per predisporre il trapasso per la Polizia: il commissario, gli ufficiali di amministrazione e il *Criminal Investigation Department.* Si voleva così cedere la Somalia nel più breve tempo, applicando tassativamente la sostituzione uno a uno di militari e civili dell'amministrazione. Qualora si fossero verificate perturbazioni tali da compromettere l'attuazione pacifica della cessione, l'Autorità militare britannica avrebbe assunto il comando completo. Pertanto sarebbe stato essenziale che le truppe britanniche già ritirate, fossero dislocate in modo da essere immediatamente disponibili in caso di emergenza. Il piano era studiato per il trapasso dei poteri in relazione alla suddivisione territoriale che le autorità britanniche avevano attuato in Somalia, così dalle indiscrezioni sul piano si apprendeva che la prima provincia soggetta al trasferimento di autorità era stata individuata nella Migiurtinia, dove si trovava l'unico punto di sbarco diverso da Mogadiscio: Bender Cassim, dove sarebbe stato destinato un battaglione carabinieri. Seguivano poi le truppe sbarcate a Mogadiscio che si sarebbero dirette nel Mudugh più Villaggio Duca degli Abruzzi, previsti due battaglioni, Alto Giuba, Basso Giuba, dove erano stati previsti un battaglione per provincia; e, infine, il Benadir senza Villaggio con due battaglioni. Alle unità militari si dovevano affiancare i funzionari civili previsti per ogni provincia. Sempre in via confidenziale,

[821] ASCM, fondo Brusasca, b. 32.
[822] TNA, WO 230/273.

giunse al Ministero dell'Africa Italiana una carta raffigurante i movimenti militari da attuare durante la cessione dei poteri[823].



[823] AUSSME, I-2, SM, b.2, carta allegata al foglio n. II/17 del Gabinetto dell Ministero della Difesa del 31 gennaio 1949.

Nell'ambito del passaggio di consegne era data alla Polizia Somala un'importante posizione.
Questa forza meno gli elementi britannici e Wakamba doveva essere ceduta alla potenza fiduciaria la quale doveva provvedere alla sostituzione degli elementi britannici in ragione di uno per uno. Il Corpo della polizia somala venne formalmente costituito, mediante proclama, il 15 agosto 1948 e fu creato con elementi della Gendarmeria somala che, nella medesima data, cessò di esistere. Questo Corpo, aveva un organico di 75 ufficiali inglesi e 2.278 uomini somali-africani. Il Comando e le sue unità servizi, erano concentrati a Mogadiscio.
Le "Divisioni" della Polizia Provinciale, erano organizzate in modo da corrispondere ciascuna ad una provincia amministrativa, con l'eccezione della provincia del Benadir che era controllata da tre sottodivisioni. Il controllo della frontiera etiopica veniva eseguito da una riserva mobile di Polizia (MOBPOL) organizzata con criteri militari e con il suo comando a Iscia Baidoa. Un'altra riserva armata mobile di Polizia era mantenuta per compiti di sicurezza a Mogadiscio e sulla fascia costiera. Gli elementi africani di questa Polizia, reclutati in Kenia, sarebbero stati rimpatriati in questo territorio, prima del completamento definitivo del passaggio dei poteri[824].
In questa fase orientativa risultavano fondamentali le informazioni relative agli assetti logistici a livello tattico, così si apprese che i mezzi da impiegare per i trasporti sarebbero stati quelli sbarcati dalla potenza fiduciaria, eccetto quelli impiegati nella Migiurtinia che sarebbero stati predisposti dalla BMA e presi a noleggio in loco. I rappresentanti italiani avrebbero poi preso in gestione i mezzi lasciati dai britannici, ma quelli di trasporto della Polizia ed i veicoli della BMA, ad eccezione di quelli avuti in prestito dal Comando Africa Orientale e dal Ministero Guerra, con relativa attrezzatura e parti di ricambio, sarebbero stati ceduti alla potenza fiduciaria a pagamento. Analogo provvedimento sarebbe stato preso per le officine. I carburanti e lubrificanti sarebbero stati ceduti alla potenza fiduciaria e fatturati. Nei colloqui erano emerse anche le modalità di passaggio di beni immobili costruiti con i fondi governativi britannici. A tal proposito le autorità londinesi stilarono delle liste di materiale da cedere all'Italia[825]. Rientravano nel discorso materiali oltre a quelli militari anche quelli di uso civile, come il materiale sanitario e le strutture ospedaliere attive. Nelle situazioni in merito si può notare come le autorità britanniche tenessero separati i posti letto degli europei da quelli indigeni. A esempio, presso l'ospedale principale "Rava" con annesso padiglione per donne e bambini europei e l'Ospedale per malattie contagiose di Mogadiscio, costituivano istituti sanitari bene attrezzati che, nel loro complesso, contavano 165 letti per europei e 750 per gli indigeni[826]. Gli aspetti logistici per i militari italiani erano molto importanti[827], viva ancora era la situazione dell'ultima guerra e soprattutto il giudizio britannico che sulla questione fu sempre molto critico nei confronti dell'organizzazione militare italiana[828].

[824] TNA, FO 1015/48.
[825] TNA, WO 230/273.
[826] AUSSME, I-2, SM, b.22, *Informazioni orientative per il trapasso della Somalia dall'Amministrazione inglese all'Amministrazione Fiduciaria.*
[827] Cfr., Ferruccio BOTTI, *La logistica militare dell'Esercito Italiano (1940-1981),* Vol. IV, Tomo II, Roma, SME, 1995.
[828] TNA, FO 371/153356, Report on Italian Army 1959.

Anche nel caso dell'operazione *Caesar*, le informative che arrivavano da Roma a Londra non erano del tutto tenere:

Italians have miscalculated shipping space in passenger ships and are now stowing many MT vehicles in second priority third corp ships[829].

Per ovviare problematiche logistiche relative alle operazioni di trasporto fu emanata dall'Ufficio Trasporti dello SME un'apposita circolare: *Norme per l'imbarco, lo sbarco e la disciplina a bordo*[830].

Tra le indiscrezioni trapelate per il passaggio di consegne venivano evidenziate dal colonnello Musco le materie relative a particolari accordi amministrativi che interessavano i lavori pubblici, le proprietà, le dogane e gli introiti ad esse connesse, le prigioni e la loro gestione, compresi i viveri. Particolare interesse erano poi le questioni relative alla Pubblica Istruzione e all'agricoltura, materie di interesse primario dell'accordo fiduciario. L'istruzione sarà presa a cuore dal generale Ferrara che riuscirà persino a realizzare un collegio per gli orfani dei militari somali, finanziato dai militari del Corpo di Sicurezza.

Il passaggio di consegne interessava anche un'importante servizio come quello postale, infatti, era fondamentale che il direttore delle Poste e Telegrafi appuntato per l'amministrazione fiduciaria rivedesse gli accordi internazionali, disponendone il rinnovo. I francobolli britannici avrebbero cessato di essere in circolazione all'atto della cessione di ciascun Ufficio postale alla potenza Fiduciaria e tutti gli acconti postali e relativa contabilità sarebbero stati chiusi.

Le stazioni radiotelegrafiche sarebbero state cedute a pagamento alla potenza fiduciaria, così come la rete telefonica esistente. Questi servizi furono curati e implementati dalle unità collegamenti dell'Esercito e della Marina che portarono alla costituzione di una rete stabile in tutta la Somalia[831].

Ma ormai si avvicinava il periodo dell'incontro preliminare delle delegazioni. Il 13 aprile 1949 Zoppi scriveva al Gabinetto del Ministero dell'Africa Italiana e all'Ufficio Operazioni dello SME che era ormai pronta l'organizzazione per gli incontri con i delegati inglesi e che il piano avrebbe coinvolto tutta l'amministrazione pertanto era chiarito che se l'Ufficiale britannico (che sarebbe giunto a Roma il 20 aprile) fosse stato competente anche nell'illustrazione del trapasso civile, sarebbe stato necessario che le conversazioni si svolgessero in due momenti e in due sedi differenti: in primo luogo con un rappresentante dello Stato Maggiore per la parte militare; in secondo luogo con un rappresentante del Ministero dell'Africa Italiana per la parte civile. Qualora il rappresentante britannico fosse stato competente solamente per la parte militare, sarebbe stato opportuno chiedere a Londra l'invio di un funzionario civile per esaminare le questioni di competenza.

Tuttavia, Zoppi era conscio che i vari settori fossero tra loro collegati e in un certo qual modo interdipendenti, perciò auspicava una strettissima riunione limitata ai tecnici di tre dicasteri per coordinare gli aspetti da porre all'attenzione dell'amministrazione britannica in maniera

[829] TNA, CO 537/5719 Informativa dell'8 febbraio 1950.
[830] AUSSME, I-2, b. 39.
[831] AUSSME, I-2, SM, b.22, *Informazioni orientative per il trapasso della Somalia dall'Amministrazione inglese all'Amministrazione Fiduciaria.*

univoca[832]. Al telespresso degli Esteri, il Ministero dell'Africa Italiana, chiedendo tre copie del piano inglese, rispondeva che era assolutamente necessario svolgere le consultazioni in maniera collegiale, visto l'intreccio tra questioni militari e civili, anche in caso di separate riunioni con l'eventuale delegazione britannica. Dal MAI si specificava che sarebbe stato necessario insistere perchè, immediatamente dopo che l'ONU avesse deciso di assegnare il paese in amministrazione fiduciaria, fosse ammesso in Somalia un congruo numero di ufficiali e di funzionari per iniziare tra gli indigeni il reclutamento sia delle truppe, sia della Polizia, per raccogliere gli elementi necessari alle liquidazioni degli arretrati agli ascari e per preparare la nuova organizzazione. Infatti, il reclutamento di truppe e polizia condotte durante i sei mesi che sarebbero trascorsi fra l'annuncio dell'ONU e il giorno D avrebbe permesso di ridurre sensibilmente gli effettivi da inviare dall'Italia, con grande beneficio per l'erario, considerevolmente meno gravato da paghe e spese di trasporto. In particolare si sarebbe evitato l'inconveniente di avere in Somalia il doppio delle forze occorrenti - quelle giunte dall'Italia e quelle reclutate sul posto - e di affidare a truppe bianche su quel terreno e in quel clima, compiti a cui sembravano più adatte le truppe indigene. Anzi, il reclutamento anticipato dei somali avrebbe offerto l'impiego immediato ai locali e aiutato l'immagine dell'amministrazione italiana che non sarebbe stata vista come potenza occupante.
Dal Ministero per gli Affari Esteri veniva proposto allo SME di valutare anche l'arruolamento, presso il corpo di sicurezza che sarebbe stato inviato in Somalia, dei militari indigeni che erano rimasti in Italia e che si trovavano presso il Deposito Truppe Coloniali[833].
A queste osservazioni preliminari, si aggiunsero alcune più specifiche legate ai punti di sbarco e alle modalità di trapasso di poteri, che non doveva essere effettuato dalla frontiera alla costa, come proposto dai britannici, ma come specificato nei piani italiani del 1948.
Nella primavera del 1949, come già ampiamente descritto, le autorità italiane si erano predisposte per un ritorno in più territori e a margine di alcune riunioni il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un appunto del 5 aprile, sintetizzava al Segretario Generale del MAE Zoppi che per la Somalia lo SME aveva previsto un comando forze armate della Somalia, tre battaglioni di fanteria, tre battaglioni di carabinieri motoblindati, più un'aliquota per inquadrare la polizia somala, una batteria di artiglieria e servizi vari, per una forza complessiva di 4.500 uomini che già di fatto superava quella prevista nei primi piani dell'aprile 1948, ma si sarebbe presto adeguato alle richieste britanniche[834]. L'analisi militare italiana includeva anche le forze dell'Aeronautica, consistenti in un gruppo di spitfighters e un gruppo da trasporto rispettivamente su 9 aerei di linea e 3 di riserva, in totale 800 uomini compreso il personale di terra; mentre per la Marina Militare si prevedeva l'impiego di una nave da trasporto e 200 uomini. Ma queste previsioni sarebbero state presto accantonate perché le autorità britanniche furono subito chiare e stabilirono che il trapasso si dovesse realizzare uno a uno. Intanto, la responsabilità della Somalia era passata, il 16 marzo 1949, dal War Office al Foreign Office, che avrebbe coordinato le attività con le autorità in loco[835].

---

[832] AUSSME, I-2, SM, b.22, *Trapasso di amministrazione in Somalia*, Telespresso n. 3/1504/c da Ministero Affari Esteri, Segreteria Generale del 13 aprile 1949.
[833] ASMAE, Affari Politici 1951-1957, b. 765, *Arruolamento nativi per la Somalia.*
[834] AUSSME, I-2, SM, b.10, Appunto del 5 aprile 1949.
[835] TNA, CAB 21/3251.

Come già si è riportato, tra il 20 e i 29 aprile si svolsero i colloqui tra autorità italiane e britanniche a Roma. Le delegazioni erano composte, come già presentato nel primo capitolo, per la parte britannica, dal Brigadier Tauton Comandante la zona della Somalia, il maggior Gerside del Comando Africa Italiana e il signor Lucas, aiutante segretario politico dell'Amministrazione Britannica della Somalia; per la parte italiana il colonnello Ettore Musco. Presero parte alle conversazioni l'ambasciatore britannico a Roma, Sir Victor Mallet, il generale di Divisione Mannerini, Sottocapo di SME, il generale Ferrara, comandante designato delle forze italiane, il colonnello Macnab, addetto militare a Roma, il signor Bendall dell'ambasciata britannica a Roma, il dott. Moreno, Direttore degli Affari Politici Generali, Ministero Africa Italiana, il dottor Franca del Ministero Africa Italiana e il dottor Guillet del Ministero degli Esteri. Scopo delle conversazioni era quello di ottenere l'approvazione del Governo Italiano al proposto piano per la cessione della Somalia all'Amministrazione Fiduciaria Italiana, nel caso che l'ONU avesse deciso in tal senso.
Copia del piano di trapasso dei poteri, emanato dal Comando Africa Orientale in data 4 marzo 1949, era stata recapitata al Capo Ufficio Operazioni Militare dello Stato Maggiore Esercito, che prima dell'inizio delle conversazioni ne aveva disposto la traduzione. Le conversazioni primaverili avevano evidenziato dal punto di vista militare che un battaglione sarebbe rimasto in Italia di riserva e non sarebbe andato in Somalia come descritto nel piano. Furono affrontate questioni logistiche legate alla capacità di sbarco del porto di Mogadiscio in relazione alla capacità della gru di sbarcare il naviglio, nonchè all'impiego di mezzi pesati e cingolati.
Il generale Ferrara presente alla maggior parte delle riunioni tenne minutamente nota di quanto accadeva e delle sue proposte per preparare al meglio le truppe italiane che sarebbero uscite dal territorio nazionale dopo la guerra per un impegno così importante dal punto di vista della politica internazionale[836]. L'impegno principale del generale era la preparazione di uno scaglione avanzato che si sarebbe recato in Somalia prima del grosso del personale per prepararne, principalmente, gli aspetti logistici. A questi apsetti, si legava fortemente la questione della polizia somala che in gran parte prevedeva personale delle colonie britanniche. In merito, Ferrara proponeva l'invio di un nucleo di carabinieri per sostituire i wakamba keniani, oppure aprire l'arruolamento a ex zaptiè per prepararli prima del passaggio di poteri. Un aspetto interessante dei colloqui fu anche l'attenzione al corpo normativo in vigore in Somalia per cui si paventava l'invio con lo scaglione avanzato del funzionario legale per valutare alcune norme, ritenute fasciste da, eventualmente, abrogare.
L'evoluzione della discussione internazionale e le decisioni del novembre 1949 portarono i vertici italiani, sia governativi che militari a incontrarsi nuovamente per discutere dell'invio di militari in Somalia. Così emersero le perplessità del ministro Pacciardi e della Difesa sulla diminuzione delle unità previste dal piano *Caesar*, in quanto sarebbe stato in gioco il prestigio.

[836] AUSSME, I-2, b. 38, *Minute varie del Sig. generale relative all'op. Caesar.*

La cautela era dettata anche dalle contrastanti informative che erano giunte al Ministero degli Esteri su presunte trame della SYL[837].

Anche se le preoccupazioni dei vertici militari scaturivano dalla conoscenza su ampia scala delle questioni della difesa italiana in quegli anni, pertanto uno smacco in Somalia avrebbe sicuramente compromesso il lavoro che le truppe italiane svolgevano sia in campo interno, ad esempio in Alto Adige e nei confronti della percepita minaccia di insurrezione interna da parte, soprattutto, del PCI, sia nei confronti della frontiera orientale. Nonostante queste preoccupazioni, i vertici militari si adoperano sin dal novembre 1949 a chiedere ai britannici la possibilità di reclutare indigeni prima del trapasso dei poteri e predisporre la liquidazione degli ex ascari somali al fine di ridurre gli effettivi italiani[838].

La richiesta britannica di mantenere un contingente numeroso in Somalia per esigenze interne si può leggere in relazione allo spostamento del Comando East dalla Palestina al Kenia, così da avere un presidio forte, in una zona di passaggio, di una nazione legata all'occidente per via del recente ingresso nella NATO e soprattutto desiderosa di rientrare nel consesso internazionale dopo la guerra persa malamente.

Per le autorità di Londra i somali non sarebbero stati efficienti, nemmeno se si fossero arruolati molti ex ascari. Veniva giudicato inopportuno, ma si comprendeva la necessità italiana di voler ridurre il numero dei nazionali. Benché i britannici non fossero d'accordo, iniziavano ad aprire all'eventuale arruolamento prima del passaggio di consegne, a patto che i nativi rimanessero disarmati, mentre il generale Gamble ribadiva la necessità di non ridurre le truppe italiane. Ciò perché in soli due mesi non si sarebbe stati in grado di addestrare le truppe somale per operare autonomamente. Gli inglesi cercarono di convincere anche il generale Ferrara a non ridurre i numeri dei nazionali e reclutare subito i nativi[839].

Ben prima della decisione autunnale dell'ONU, l'Italia aveva scelto, a partire dal 1° settembre 1949, il Generale Gugliemo Nasi quale Commissario Straordinario[840]. Il generale esperto di questioni africane, aveva servito il paese per circa 25 anni in colonia. Tra gli appunti del Presidente del Consiglio De Gasperi si legge[841]:

> La scelta del commissario straordinario Guglielmo Nasi è dovuta non solo alla sua profonda conoscenza dei problemi e degli ambienti africani, ma anche alle sue alte qualità morali e di carattere, che gli hanno accattivato la simpatia e l'ammirazione di tutte le popolazioni africane, comprese quelle etiopiche, che hanno riconosciuto i criteri di umanità e giustizia dai quali fu ispirata la sua amministrazione.

---

[837] ASMAE, Segreteria Generale 1949, b. 28, *Incidenti del 5 ottobre 1949 a Mogadiscio*, comunicazione dell'11 ottobre 1949.

[838] ASCM, fondo Brusasca, b. 32, *Appunti della riunione per la Somalia tenuta il 26 novembre 1949 alle 17:30 al Ministero dell'Africa Italiana.*

[839] TNA, WO 230/269.

[840] AUSSME, L13, fondo Nasi, b. 255, fasc. 4 stato di servizio.

[841] ASUE, Fondo De Gasperi, b. 108 Colonie.

Guglielmo Ciro Nasi nacque a Civitavecchia il 21 febbraio 1879 da una agiata famiglia modenese, primo di tre figli espresse sin dall'adolescenza la volontà di entrare a far parte delle Forze Armate. Dopo aver frequentato il Ginnasio Muratori a Modena, tentò l'ammissione presso l'Accademia Navale, ma dovette rinunciare per motivi di salute, per poi riuscire ad essere ammesso all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino. Tra il 1896 e il 1899 fu allievo della Regia Accademia Militare di Torino. Promosso sottotenente il 9 ottobre 1898, continuò gli studi tecnici a Torino fino a quanto, promosso tenente, il 28 ottobre 1900, fu destinato alla 9^ brigata costiera presso l'Isola Maddalena. Dopo due anni fu inviato presso il 15° reggimento di artiglieria campale. Il 20 settembre 1906 fu impiegato come insegnante di grafia presso l'Accademia Militare di Torino. Tra il 1909 e il 1911 frequentò la Scuola di Guerra e ottenne la promozione a scelta a capitano.

Il 12 ottobre 1911 fu mobilitato nel suo primo impiego africano per la Tripolitania e Cirenaica. Rientrato in patria nel 1914, venne nuovamente impiegato in guerra sul fronte della Prima Guerra Mondiale. Tra il 1919 e 1925 fu impiegato nella cosiddetta riconquista della Tripolitania.

Nel 1924 fu in missione in Marocco, Algeria, Tunisia al seguito del Conte Volpi Governatore della Tripolitania. Il 18 ottobre 1925 fu promosso per meriti eccezionali Colonnello di Stato Maggiore e divenne anche Colonnello di Stato Maggiore Addetto Militare presso le Regie Ambasciate d'Italia a Parigi e Bruxelles. Nello stesso periodo assunse la carica di Aiutante di Campo Onorario del Re. Il 1° novembre 1928 divenne comandante del 3° reggimento di artiglieria con stanza a Bologna. In questo periodo fu anche insegnante titolare di operazioni coloniali presso la Scuola di Guerra di Torino. Tra il 1931 e 1934 servì in Libia prima come vice comandante del Regio Corpo Truppe Cirenaica. Nel 1934 fu nominato Reggente il Governo della Cirenaica per poi diventare comandante del Regio Corpo Truppe Coloniali della Libia.

Al comando della Divisione Libia partecipò alla Campagna di Etiopia operando sul fronte sud (Somalia). Il 15 aprile del 1936 fu promosso Generale di Divisione per merito di guerra, diventando nel giugno Governatore del Harrar. Nel 1938 raggiunse il grado di Generale di Corpo d'Armata per meriti eccezionali, diventando Senatore del Regno nel 1939. Nel maggio 1940 fu nominato Vice Governatore Generale dell'A.O.I e Governatore dello Scioa.

Durante la Seconda Guerra Mondiale fu Comandante dello Scacchiere Est dell'A.O.I. Il 18 agosto 1940, le truppe agli ordini del Generale Nasi occuparono Berbera, capoluogo del Somaliland Britannico. Fu il difensore dell'ultimo lembo di Africa Orientale Italiana a Gondar nel 1941[842].

Catturato dai britannici venne condotto in Kenia, dopo il 25 luglio 1943 aderì al governo Badoglio, dichiarandosi fervente monarchico. Dopo l'armistizio cercò di dare supporto agli alleati attraverso l'azione dei prigionieri italiani in Kenia che avrebbero potuto essere impiegati nel conflitto contro la Germania cui il governo Badoglio aveva dichiarato guerra il 14 ottobre 1943[843].

[842] AUSSME, L-13, b. 255.
[843] *Ivi*, All'Alta Corte di Giustizia. Difesa e documenti del Senatore Guglielmo Nasi, p. 10.

Dopo il suo rientro in Italia nel 1945, fu processato dall'Alta Corte di Giustizia che giudicava tutti i senatori, rei di aver contribuito a mantenere in piedi il fascismo[844].
Per confutare le accuse dell'Alta Corte, Nasi presentò documenti e testimonianze del suo operato di militare che era stato lontano dal senato e pertanto non aveva supportato il governo fascista, ma aveva solamente servito il paese come militare[845].
Non condannato dalla Corte di Giustizia, fu appuntato quale Presidente del Tribunale Militare di Roma chiamato a giudicare gli alti gradi, successivamente, fu incaricato di presiedere una Commissione di discriminazione a carico di alti gradi implicati nella difesa di Roma. Quest'ultima carica fu tenuta contemporaneamente all'ultima della sua carriera quella di preparare dal punto di vista politico-militare l'assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia.
La notizia di questo incarico non tardò ad uscire fuori dal Paese e interessare la Gran Bretagna e di conseguenza l'Etiopia. L'ambasciata britannica a Roma accoglieva la notizia della nomina di Nasi il 22 dicembre 1949, indirizzando al Foreign Office una breve sintesi della carriera del commissario straordinario, inviata anche a Mogadiscio e Addis Abeba per conoscenza[846]. La nota riportava che il mandato del generale sarebbe stato fino al 30 giugno 1950, egli avrebbe dovuto supervisionare il passaggio di consegne. La nota britannica riportava le motivazioni della decisione del governo italiano che vedeva in Nasi un esperto di cose africane e ben visto in Etiopia per il suo comportamento umano. Pochi giorni dopo la notizia, dall'Ambasciata britannica di Addis Abeba venivano riportate le impressioni sul generale e persino il generale Gamble, in una nota al Foreign Office, descriveva che alla notizia dell'incarico del generale Nasi la popolazione si era dimostrata favorevole[847].
Appena nominato il generale si mise subito al lavoro per preparare nel migliore dei modi il passaggio di consegne con le autorità britanniche. Tuttavia, si nota dal carteggio a disposizione che egli non prese parte direttamente alle riunioni con le autorità militari britanniche, ma studiava i rapporti che i ministeri di Difesa, degli Esteri e dell'Africa Italiana gli inviavano.
Il compito di Nasi era di consigliare le autorità nella preparazione del passaggio di autorità tra l'Italia e le forze di occupazione britanniche. La sua opera di consulenza doveva passare per la comprensione della situazione in atto, attraverso le informative che arrivavano da chi era sul terreno, mettendo a disposizione la sua esperienza maturata in Africa, ma senza un vero potere decisionale. Numerose furono le riunioni presso il ministero dell'Africa Italiana a cui il generale prese parte per discutere delle questioni più importanti, come quella del confine tra Somalia ed Etiopia[848].
Al generale venivano inviate informative sulla situazione in Somalia e le varie proposte di organizzazione militare dell'amministrazione un volta giunti in Somalia. Vista la sua esperienza

[844] Cfr., A. ROVIGHI, *La famiglia Nasi di Modena: dal Risorgimento alle guerre di questo secolo ed alle avventure africane del gen. Guglielmo Ciro Nasi*, Modena, 1999 e AUSSME, L-9, b. 30, bozze del lavoro di Alberto Rovighi su Guglielmo Ciro Nasi.
[845] AUSSME, L-13, fondo Nasi, b. 255, fasc. 5, *All'Alta corte di Giustizia. Difesa e documenti del senatore Guglielmo Nasi.*
[846] TNA, WO 230/280.
[847] *Ivi*, dispaccio del 29 dicembre 1949.
[848] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, gennaio 1950.

sul terreno, tra le principali questioni che furono presentate a Nasi, vi fu quella della costituzione di un Comando Truppe Indigene, non realizzato per non appesantire il dispositivo da inviare in Somalia e creare strutture ridondanti. Ciò poichè non andavano riformate in Somalia unità simili al Regio Corpo Truppe Coloniali, ma creare l'esercito della Somalia[849]. La proposta era di avere in organico 6 ufficiali: Comandante nel grado di colonnello, Aiutante maggiore (capitano fanteria), Ufficiale medico (ufficiale superiore o inferiore), ufficiale superiore addetto (tenente colonnello o maggiore fanteria), ufficiale inferiore per incarichi vari e un comandante di plotone (subalterno fanteria). Completavano l'organico previsto 3 sottufficiali nazionali per maggiorità, incarichi vari e addetto agli automezzi e un sottufficiale indigeno nel grado di *buluk basci.* Per questo compito era stato nominato anche il comandante, individuato nel colonnello Pietro Farello.
La marginale attività di Nasi si evince dal carteggio del Comando Forze Armate della Somalia in merito ai compiti militari di frontiera; di fatto egli era il consigliere del sottosegretario Brusasca, come dimostrano i carteggi da lui inviati sempre con l'intestazione del Gabinetto del Ministero dell'Africa Italiana. Nella corrispondenza sul tema il generale era inserito per informazione e non per competenza, quest'ultima di facoltà del Segretario Generale dell'Amministrazione Fiduciaria[850]. Di fatto egli era un consulente tecnico e come tale aveva competenza solo per consigliare i vertici politici in merito ad alcune materie con ricadute nell'ambito prevalentemente militare. Nonostante, la marginalità, il generale riceveva le informazioni dalla Somalia, nello stesso istante in cui lo ricevevano le autorità di governo; come ad esempio, quando una prima missione di collegamento si recò nel Paese per avere un riscontro sul terreno della situazione che si sarebbe incontrata[851].
La missione definita di collegamento altro non era che un'attività di ricognizione pre impiego che avrebbe dovuto verificare la situazione sul terreno e predisporre eventuali aggiustamenti al piano che era stato redatto. Per essa vennero scelti, oltre al generale Ferrara che avrebbe fatto ritorno a Roma, 11 tra ufficiali e sottufficiali. Il colonnello Montesoro Alberto venne nominato ufficiale di collegamento, con lui furono inviati in Somalia, il tenente colonnello dell'aeronautica Aldo Vitali, i maggiori Guido Pernigotti, Salvatore Batori (per il comando Marina), entrambi di fanteria, Francesco Muscarà, il capitano del genio aeronautico Ulisse Pardi, il capitano dei bersaglieri Antonio Joviero con funzioni di interprete e il maresciallo Carlo Contimiglia dattilografo, il maresciallo di governo dell'AM Giuseppe Carriere e il nocchiero Giovanni Zaffalon. Ai militari si aggiunsero tre funzionari del ministero dell'Africa Italiana, i dottori Cesare Lepori (legale), Giuseppe Laudati (finanze) e Tito Da Prato (custode proprietà).
La missione di collegamento[852] si svolse a partire dal 7 gennaio fino al 16 febbraio 1950[853]. La delegazione partì da Roma alle 16 e fece scalo prima al Cairo, poi all'Asmara, dove fu accolta dalla comunità italiana.

[849] AUSSME, I-2, b. 37.
[850] AUSSME, I-2, b. 43.
[851] ASUE, fondo De Gasperi, b. 108, telecifrato di Pacciardi a De Gasperi su Missione italiana a Mogadiscio del 16 gennaio 1950.
[852] AUSSME, I-2, b. 40, *Missione Militare di Collegamento.*
[853] AUSSME, I-2, Diario Ufficio operazioni gennaio -febbraio 1950, allegato 6.

Essa aveva il compito di verificare le infrastrutture e definire quali alloggi dovessero occupare i civili dell'amministrazione e poi i militari i quali sarebbero stati attendati nel caso non vi fossero stati sufficienti locali. Cercare di ricevere dalla controparte britannica quanto più materiale, ma anche derrate alimentari e carburante. Uno degli aspetti da controllare in questa fase era la viabilità e le eventuali criticità riscontrate, come potevano essere i punti di confine con l'Etiopia che le truppe italiane avrebbero incontrato. Ma soprattutto, Ferrara cercava di ottenere conferma per l'arruolamento di truppe somale così da risparmiare quelle italiane.

Altri aspetti da verificare giungevano dallo Stato Maggiore della Marina che chiedeva di accertare la situazione dei fari, l'accessibilità del porto di Chisimaio, ma soprattutto le possibilità del porto di Mogadiscio, quale snodo di tutta l'operazione[854].

L'Aeronautica cercava di verificare i campi di transito a Mogadiscio, con i servizi annessi.

All'arrivo a Mogadiscio la missione fu accolta dal vice amministratore Sig. Law, dal Maggiore Cary del comando britannico in Somalia, dal Conte Bacci rappresentante del governo italiano, dal Dott. Bernardelli e dal Dott. Gasparro, sindaco di Mogadiscio.

In vista di tale attività operativa il generale Nasi inviava un promemoria al generale Ferrara su quali punti era necessario fare attenzione e su quali problemi bisognava soffermarsi[855].

Per Nasi, bisognava constatare l'affidabilità e l'efficacia della polizia somala, soprattutto in alcune zone di frontiera da Dolo al confine con il Somaliland. Occorreva verificare il reale reclutamento dei somali, in quanto non si poteva correre il rischio di rimanere con unità sguarnite. Ferrara si doveva, inoltre, accertare della possibilità di non presidiare con elementi nazionali il basso Giuba e il Benadir meridionale, ma soprattutto avrebbe dovuto comunicare ufficiosamente che Nasi sarebbe giunto in Somalia poco prima dell'alzabandiera a Mogadiscio.

Ufficialmente, Nasi cercava di avere quante più notizie da Ferrara, in merito al giorno di inizio delle operazioni e alla situazione sul terreno. L'interesse per le problematiche militari e pratiche del generale Nasi erano riportate in un altro promemoria del 18 gennaio in cui chiedeva a Esercito e Aeronautica di verificare i carichi di evitare tonnellaggio inutile che avrebbe rallentato le operazioni di sbarco, ma la situazione in loco, telegrafata da Ferrara, non consentiva le riduzioni, ma solamente il rispetto dei tempi previsti dalle autorità britanniche.

Dalle prime riunioni in Somalia, emerse subito la volontà britannica di non andare oltre il 29 marzo per il passaggio finale di autorità. Gli inglesi accettarono la riduzione dei battaglioni da 7 a 5, consentendo un primo arruolamento di somali purché non armati, attraverso i capi locali[856]. Sarebbero state scelte delle zone, tre o quattro, lontane dai principali centri per effettuare l'arruolamento di circa 1200 uomini. La questione fu oggetto di discussione interna tra le autorità britanniche che individuarono tre località lontane da Mogadiscio per i centri di addestramento: Itala, Uarsciek e Danane. L'accordo trovato prevedeva che le autorità britanniche procedessero al primo reclutamento a patto che i somali non fossero armati e non prendessero parte all'operazione

---

[854] *Ivi*, *Missione a Mogadiscio-Direttive* del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Generale Ferrara, 8 gennaio 1950.
[855] AUSSME, I-2, b. 39, *Promemoria per il generale Ferrara* del 5 gennaio 1950.
[856] AUSSME, I-2, b. 39, *Sintesi dei colloqui avuti dal generale Ferrara col generale Gamble (amministratore della Somalia) circa la questione della costituzione dei battaglioni somali (nel palazzo dell'amministratore capo in Mogadiscio, giovedì 12 gennaio 1950 dalle ore 9,30 alle ore 10).*

Caesar[857]. Per le autorità della BAS il reclutamento dei nativi non era opportuno, ma ne comprendevano la necessità italiana, volta alla riduzione di personale metropolitano e risparmiare. Anche se Gamble ribadiva la necessità di non ridurre troppo le truppe italiane[858].
Non mancarono le proteste della Lega dei Giovani Somali contro un arruolamento italiano precedente al passaggio di poteri, sia contro gli italiani che contro la stessa BAS. Particolari disturbi alle procedure di reclutamento si ebbero a Chisimaio, anche con qualche incidente[859].
Il reclutamento sarebbe stato esteso a tutta la Somalia senza distinzione di cabila attraverso centri di reclutamento in ogni provincia diretti dai residenti britannici. Centri furono stabiliti ad Afgoi, Chisimaio, Baidoa, Belet Uen, Gardò Le aliquote di volontari sarebbero state suddivise in proporzione alla popolazione, preferendo almeno il 50% di ex ascari e di non superare il 15% di cabile inferiori. Le prime reclute avrebbero raggiunto i centri già a partire dal 14 marzo 1950[860].
L'Italia si impegnava, inoltre, a rimborsare le spese britanniche sostenute per le attrezzature impiegate nei campi di transito dei militari italiani.
Per l'inquadramento dei reparti somali furono individuati degli ufficiali e sottufficiali appositamente selezionati per costituire i quadri dei primi due battaglioni somali e un reparto ex zaptié che sarebbe poi diventata una scuola dell'arma dei carabinieri[861].
Nella fase di preparazione erano state redatte alcune direttive confluite nel *vademecum* per ufficiali e sottufficiali in un apposito capitolo dedicato alle norme per l'ufficiale dei reparti somali[862]. Veniva premesso che l'azione di ogni comandante, sia esso di unità metropolitane che indigene dovesse essere improntata all'umanità. Ogni comandante all'assunzione dell'incarico era tradizionalmente tenuto a presentarsi al reparto. In questa circostanza era opportuno non fare errori in quanto il primo impatto avrebbe potuto condizionare l'opera di tale ufficiale. Dopo una breve cerimonia e una "fantasia" presentata in onore del nuovo comandante, era tradizione donare the, zucchero e carne bovina. Le norme di tratto raccomandarono all'ufficiale di essere fermo e deciso e di non ammettere mai l'errore, di presentarsi in ordine con l'uniforme e di trattare i nativi individuo per individuo.
Nell'ambito dei servizi vennero discusse le necessità relative al servizio sanitario, con riferimento all'impianto di infermerie di presidio, in relazione ai medici e infermieri disponibili. Veniva valutata la capienza degli ospedali, suddivisi per popolazione e appartenenza a corpi militari o di polizia. Questa distinzione razziale era molto evidente, soprattutto, presso le strutture di Mogadiscio, dove l'*appartheid* britannica era più marcata; negli altri centri delle province somale vennero riportati solo i posti letto totali.

[857] TNA, WO 230/286.
[858] TNA, WO 230/269.
[859] TNA, WO 230/272.
[860] AUSSME, I-2, b. 39, *Prosecuzione attività dello scaglione avanzato in Somalia.*
[861] AUSSME, I-2, b. 37, *Arruolamento e addestramento reparti somali,* foglio dell'Ufficio Operazioni, Addestramento ordinamento del Comando Forze Armate della Somalia del 2 gennaio 1950.
[862] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit, p. 123.

Le risorse idriche erano importantissime e la missione di collegamento trovò attiva una vecchia fabbrica che produceva acqua leggermente frizzante, ciò avrebbe fatto risparmiare il trasporto dall'Italia.
Veniva ribadita la necessità di far attenzione alle regole stradali durante la convivenza con gli inglese, adeguando il senso di marcia al codice stradale britannico.
Per il servizio di commissariato e sussistenza risultarono importanti in loco un saponificio, quello somalo "Oreste D'Agenzio", mentre a Mogadiscio si poteva trovare frutta e verdura freschi per le truppe presso lo stesso fornitore dei britannici, la ditta "Enrico Carcofaro".
Furono effettuate ricognizioni per riconoscere lo stato delle strade, constatare il costo del carburante. Non mancò lo stato di situazione dei materiali per il genio, soprattutto per gli aspetti legati alle costruzioni, come cemento e pietrame, legno e ferro.
Anche i funzionari civili svolsero delle importanti attività legate ai loro delicati incarichi. La missione di collegamento prese in esame anche aspetti legati al benessere del personale militare quali funzionamento degli spacci, sala cinematografica sport, ecc[863].
Non mancò alla missione italiana di tastare il polso della situazione con la popolazione locale, anche se i contatti avvennero, principalmente, con i capi, ex graduati e ascari.
Appena incontrati i vertici britannici, il 18 gennaio 1950, il generale Ferrara inviava un promemoria per i generali Nasi e Marras in merito a Fondamentali questioni militari relative alla Somalia[864]. Nel documento il comandante del Corpo di Sicurezza, riportando la decisione britannica di consentire un primo arruolamento di somali, riconosceva che non era opportuno ridurre le forze previste dal Piano "Caesar" (riduzione in merito alla quale gli inglesi avevano confermato le loro riserve e rigettato sul Governo italiano ogni responsabilità per eventuali disordini) al di sotto dei cinque battaglioni motoblindati. Ferrara, pur conscio che avrebbe messo mano all'organico una volta assunta la responsabilità del territorio, era sicuro che dopo un mese di impiego era in grado di restituire alla madrepatria i reparti fucilieri di due battaglioni nazionali e, due mesi dopo, gli analoghi reparti dei restanti battaglioni. Sollecitava inoltre i superiori di non rallentare il piano e di procedere nel rispetto dei tempi indicati al fine di evitare un ulteriore rinvio e far crollare le aspettative somale del ritorno italiano che già la propaganda della lega iniziava a minare, sostenendo che la missione di collegamento altro non era che la liquidazione del passato e non una preparazione al futuro mandato.
Un promemoria del generale Nasi per Ferrara riportava che per detta missione alcuni ufficiali avevano cambiato valuta presso la borsa nera[865], per ovviare a futuri inconvenienti egli consigliava di versare della valuta in un apposito conto corrente aperto in una banca in Somalia.
Ferrara non tardò a rispondere sostenendo che ciò che aveva rilevato Nasi fosse infondato.
Nonostante il disguido con il comandante del corpo italiano, Nasi si prodigò a presentare al sottosegretario Brusasca in merito all'opportunità o meno di creare un Ufficio Militare in seno al Ministero dell'Africa Italiana, al fine di seguire la missione in Africa. Tale ipotesi fu scartata sulla

[863] AUSSME, I-2, Diario ufficio Operazioni, gennaio-febbraio 1950.
[864] AUSSME, I-2, b. 39.
[865] Una annotazione riportava: *non è vero.*

scia dei problemi che un ufficio militare aveva già creato sin dalla nascita in seno al Ministero delle Colonie nel 1912, evitando di fatto una inutile ridondanza di competenze che l'esperienza della recente guerra aveva ampiamente dimostrato.
Mentre il generale svolgeva il suo incarico, presso il Gabinetto del Ministro dell'Africa Italiana, la questione accettazione del mandato in Somalia era approdata in parlamento da dove sarebbe partito un duro attacco al suo operato in Africa.
La discussione per il ritorno italiano in Africa si stava per celebrare in un momento di crisi governativa. Il sottosegretario Brusasca, impegnato con i lavori per la definizione dell'accordo di tutela, seguiva le vicende politiche interne da Ginevra[866].
Così se da un lato si aspettava, in ambito internazionale, il via libera dal consiglio di tutela per l'amministrazione provvisoria, arrivato il 27 gennaio 1950, dall'altra, il parlamento italiano doveva decidere se impegnarsi o meno in tale compito. Lo stesso giorno, presso il porto di Napoli iniziavano, in gran segreto, le operazioni di caricamento dei materiali sui piroscafi "Assiria" e "Auriga"[867], secondo quanto stabilito dalle commissioni di allestimento e imbarco. Tale operazione avrebbe poi seguito le istruzioni per le operazioni doganali emanate già il 7 gennaio 1950[868].
La strada per l'accettazione del mandato prevedeva l'approvazione dell'accordo di tutela da parte delle Nazioni Unite[869], pertanto, il governo nel presentare le necessità economiche per l'amministrazione provvisoria, con il disegno di legge 8 febbraio 1950 n.12, si riservava di portare a conoscenza delle camere elementi per la discussione, dopo l'approvazione definitiva dell'ONU[870].
In sede istituzionale, fu ancora una volta il Ministro Sforza a presentare al parlamento un disegno di legge e discussione d'urgenza, avente come oggetto: Provvedimenti relativi all'amministrazione fiduciaria della Somalia[871]. Dopo la breve presentazione del Ministro, fu il socialista Ferdinando Targetti a prendere la parola. Egli accusò il governo di voler far approvare immediatamente un provvedimento, cercando di esautorare il parlamento. Tralasciando la parte di discussione relativa alla questione giuridica, sollevata dalle opposizioni, con Pietro Calamandrei in testa, il VI governo De Gasperi senza ancora la fiducia parlamentare, voleva mantenere il tema centrale del dibattito sul mandato fiduciario. Il giorno seguente Gaspare Ambrosini relazionò per la maggioranza. I temi

[866] ASCM, fondo Brusasca, bb. 83-84.
[867] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni gennaio- febbraio 1950.
[868] AUSSME, I-2, b. 39.
[869] Approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950.
[870] ASCM, fondo Brusasca, b. 32, *Provvedimenti legislativi per l'attuazione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia*, Ministero Africa Italiana, Gabinetto, Uf. Legislativo, 16 marzo 1950. Per quanto riguarda il dibattito parlamentare sull'amministrazione fiduciaria si vedano gli Atti Parlamentari delle legislature I, II, III, della Camera dei Deputati – atto numero 1069, seduta numero 380 del 02/02/1950 (antimeridiana); seduta numero 382 del 02/02/1950; seduta numero 383 del 04/02/1950; – atto numero 2034, seduta numero 702 del 15/06/1951; seduta numero 762 del 11/10/1951 (antimeridiana); seduta numero 764 del 12/10/1951; – atto numero 2860, seduta numero 968 del 18/07/1952; seduta numero 969 del 23/09/1952; seduta numero 1112 del 31/03/1953 (antimeridiana); seduta numero 1113 del 31/03/1953 (pomeridiana); – atto numero 261, seduta numero 38 del 14/10/1953; seduta numero 55 del 29/10/1953 (antimeridiana); seduta numero 126 del 21/05/1954; seduta numero 129 del 26/05/1954; – atto numero 2246, seduta numero 293 del 13/06/1960; seduta numero 305 del 24/06/1960 (pomeridiana).
[871] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLXXX, seduta antimeridiana del 2 febbraio 1950.

di Ambrosini sono noti. Egli, infatti, riprese il filone della continuazione dell'opera di civiltà che l'Italia aveva profuso in Africa e il desiderio della nuova Italia di inserirsi a pieno titolo nel nuovo consesso internazionale[872]. Seguì la relazione Ambrosini, quella del collega di maggioranza della Commissione finanze e tesoro Castelli Avolio. Egli esordì subito con la questione tecnica relativa alle spese, precisando che:

Come gli onorevoli colleghi hanno potuto rilevare dal testo del disegno di legge, questo non stabilisce un nuovo stanziamento di spesa in aggiunta alla spesa del bilancio generale del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1949-50, esso è semplicemente un provvedimento "autorizzativo" della spesa, con prelievo di fondi già stanziati nel bilancio. Ed infatti, non altrimenti si esprime l'articolo 1, che parla appunto di "autorizzazione" della spesa di 6 miliardi, da iscrivere nello stato di previsione della spesa del bilancio del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1949-50. Come chiaramente si evince all'articolo 2, questi fondi vengono prelevati per metà dal bilancio del Ministero della difesa e per l'altra metà dal bilancio del Ministero del tesoro, precisamente dal fondo di riserva, di cui all'articolo 42 della legge sulla contabilità generale dello Stato. Si potrebbe, quindi, osservare che da un punto di vista strettamente finanziario e costituzionale, non ricade nel caso nostro l'applicazione *stricto sensu* del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, il quale, col riferirsi a "nuove e maggiori" spese, intende riferirsi a quelle spese che implicano un nuovo stanziamento, in aggiunta alle spese già stanziate nei singoli stati di previsione.
Nel caso nostro, è esclusa ogni maggiore spesa, perché, con riferimento al disegno di legge, siamo nei limiti del bilancio generale del tesoro. La "novità" della spesa riguarda la destinazione, e cioè la utilizzazione della spesa, donde la richiesta di semplice autorizzazione di cui poc'anzi ho fatto cenno.
Ma anche per quanto riguarda la "novità" della spesa, questo carattere è del tutto particolare.
Infatti il prelevamento dei tre miliardi che viene fatto dal bilancio del Ministero della difesa dai corrispondenti capitoli che riguardano il personale civile e militare - e naturalmente anche gli uomini di truppa. - appartenente all'esercito, alla marina e all'aeronautica, che viene distaccato in Somalia, rappresenta un onere già previsto. Si tratta, in altri termini, di spesa per un personale che viene distaccato dal territorio metropolitano ed impiegato in Somalia; donde la conseguenza naturale, evidente, lapalissiana che, per tal verso, non si fa nessuna nuova spesa, ma si tratta semplicemente di trasporto, di una spesa già prevista nei singoli stati di previsione dall'uno all'altro, e precisamente dallo stato di previsione del Ministero della difesa allo stato di previsione del Ministero dell'Africa italiana[873].

Da questa relazione traspare un aspetto organizzativo importante che le spese dell'amministrazione fiduciaria avrebbero comunque gravato sui bilanci del ministero dell'Africa italiana e degli Esteri poi. Mentre dal punto di vista militare, il personale inviato non risultava in più rispetto alla forza bilanciata prevista che comunque risentiva ancora dei termini imposti dal trattato di pace[874].
La parola passò alla minoranza che con l'onorevole socialista Eugenio Dugoni che ribadì alcuni punti importanti che il suo partito aveva già avuto modo di esprimere nel dibattito sulla sorte delle colonie:

[872] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLXXXII, del 3 febbraio 1950, pp. 14988-14991.
[873] *Ivi*, pp. 14991-14992.
[874] Cfr., Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955,* op. cit., pp. 28-29.

Prima di addentrarmi nell'esame del provvedimento per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia, debbo, a nome della minoranza precisare tre punti: il primo si è che essa conferma il proprio, ripudio a qualsiasi tipo di politica colonialista, ed in questo si sente solidale con l'esposizione precisa fatta dall'onorevole Ambrosini, relatore per la maggioranza. Conferma, altresì, la minoranza la propria convinzione che l'ottenimento di mandati del genere di quello conferito all'Italia sotto riserva della loro esecuzione nello spirito che l'ispira, rientra legittimamente nella politica del nostro paese. Nega, tuttavia, in terzo luogo, che vi sia un qualsiasi interesse nostro al mandato concessoci nella specie dall'O. N. U. sulla Somalia, infeconda e inospitale terra, chiusa dalla natura a qualsiasi importante attività del lavoro e dell'iniziativa italiana. lo sono per contro meravigliato di aver inteso qui e di aver inteso in 'Commissione una esposizione di sperticate speranze per il nostro lavoro e per la nostra attività, per quel che riguarda l'ex colonia somala. Dicevano gli uomini di Stato inglesi che vi sono tre modi per dire bugie: uno di questi modi è la bugia semplice, il secondo la bugia con spergiuro, il terzo la bugia appoggiata dalla conoscenza di statistiche. Da ieri-. ho appreso un- quarto modo ed è il modo di dire le bugie ignorando le statistiche, perché se noi sapessimo quanti uomini bianchi vivono in Somalia e quanta attività italiana vi è in Somalia, resteremo veramente mortificati[875].

Egli inoltre criticò il modo con cui il governo aveva gestito la preparazione della legge per il primo impiego in Somalia a seguito delle decisioni del consiglio di tutela, ma soprattutto avvisava delle probabili difficoltà che si sarebbero potute incontrare con i locali che non avrebbero voluto il ritorno italiano e della reale spesa per l'erario.

Toccò poi al Ministro Sforza che portava in aula le ragioni di quel provvedimento d'urgenza, ritenuto tale per permettere all'Italia di assumere l'amministrazione fiduciaria provvisoria, in attesa delle discussioni finali per l'accettazione del mandato, poiché la stagione dei monsoni era in procinto di abbattersi sul territorio somalo. Dopodiché, egli spiegò la situazione corrente in Africa e il tentativo italiano di arrivare ad un accordo per la questione del confine con l'Etiopia; il ministro era convinto dell'impegno italiano per lo scopo dell'amministrazione fiduciaria[876].

La parola tornò nel campo socialista con l'intervento di Guido Manzali che riprese il tema del lavoro e della tutela della classe operaia italiana.

Ma il dibattito si infiammò, quando, nella seduta del 3 febbraio, prese la parola l'onorevole Giancarlo Pajetta. Il suo intervento, ampiamente ripreso[877] dalla storiografia per gli aspetti legati alle accuse al generale Nasi, partì da un'ampia analisi delle potenzialità dell'economia somala in relazione al limitato tempo di amministrazione fiduciaria. Pajetta espose in aula il comportamento di Nasi nei confronti degli etiopi, presentando quindici documenti con la firma del generale, riguardanti la fucilazione sommaria di patrioti etiopici caduti prigionieri nel territorio dell'Harar

[875] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLXXXII, del 3 febbraio 1950, p. 14993.
[876] *Ivi*, pp. 14993-15000.
[877] Estelle Sylvia PANKHURST, *Ex-Italian Somaliland*, op. cit., pp. 417-429, qui l'autrice britannica riporta i documenti dell'accusa al generale Nasi provenienti dalla denuncia del governo etiope *Documents on Italian War Crimes Submitted to the United Nation War Crimes Commission*; Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, vol. IV; Nicola LABANCA, *Oltremare*, op. cit., p. 437; Antonio MORONE, *L'Ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa,* op. cit., pp. 56-59.

durante le operazioni di grande polizia nel biennio 1936-37. Ciò iniziò a creare imbarazzo tra i membri del governo anche a causa delle successive esposizioni in aula dei parlamentari.
Intanto, la seduta proseguì, parlò il democristiano Giuseppe Maria Bettiol, che, benchè ripetutamente interrotto dalla sinistra, esprimeva il suo pensiero, sì a favore della proposta del governo, ma utilizzando la narrativa democristiana della necessità di ritornare in Africa, per rientrare nel contesto internazionale.
Il dibattito alla Camera dei deputati riprese il giorno seguente, quando toccò all'onorevole Almirante presentare il punto di vista del Movimento Sociale Italiano[878]. Egli accusò l'atteggiamento dei socialisti e comunisti rei di allineare le direttive della loro politica alle direttive della politica estera sovietica. La Russia che, nelle sue relazioni con le potenze occidentali e con l'Italia stessa, si era dichiarata nettamente a favore di un mandato italiano sulle
Ex-colonie. In questo frangente egli ricordò i discorsi in favore dell'amministrazione fiduciaria da parte degli esponenti di sinistra, ma soprattutto quelli di Togliatti dove indicava la nazione come patrimonio delle masse. Mentre per la destra italiana era, concretamente, importante, secondo quanto percepito anche dal proletariato italiano di mantenere il piede in Africa e della possibilità italiana di svolgere una politica africana ed europea. A chiarire la posizione del MSI così si rivolse al Presidente del Consiglio:

noi torniamo in Africa con spirito nuovo e metodi nuovi", a me sembra di poter rilevare come essa - se interpretata come io penso debba essere interpretata - riveli un errore fondamentale. Infatti, o la dichiarazione dell'onorevole De Gasperi significa che tutti i popoli del mondo di fronte alla situazione che si è determinata debbono concepire, impostare e risolvere il problema, che grosso modo, per intenderci, possiamo definire ancora come coloniale, con metodi nuovi e spirito nuovo, e in questo caso evidentemente noi siamo perfettamente d'accordo (ma allora l'affermazione dell'onorevole De Gasperi mi sembrerebbe quasi inutile o un po' troppo ovvia); oppure l'onorevole presidente del Consiglio vuol dire che l'Italia deve andare in Africa con metodi nuovi e con spirito nuovo in confronto di quelli che furono i suoi metodi il suo spirito, e allora - onorevole De Gasperi - noi non siamo più d'accordo. Non siamo d'accordo non perché noi vogliamo riferirci a uno spirito vecchio e a metodi vecchi, ma perché non vi fu spirito vecchio, non vi furono metodi vecchi. E, onorevole presidente del Consiglio, sono stato lietissimo di constatare come ella sia stata autorevolmente contraddetta proprio dal relatore per la maggioranza onorevole Ambrosini, il quale ha affermato - e lo ringrazio di ciò - che "l'Italia va, in Africa per "continuare" una sua missione civile[879].

Almirante, riprendendo anche parte del discorso di Pajetta, confermava il sentimento dei partiti di destra e della maggioranza che vedevano nell'assegnazione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia un riconoscimento all'opera italiana in quelle terre. Nel discorso, Almirante portava un aspetto nuovo, già fatto emergere nel dibattito politico sulle colonie dall'Onorevole Russo-Perez,

[878] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLXXXIII, del 4 febbraio 1950.
[879] *Ivi*, p. 15029.

ovvero quello di pensare al "problema africano" sotto il profilo Italia- Europa-Mondo-Africa. Anzi era proprio rivolto all'Europa in sé, al suo ruolo e non all'Europa dei consigli europei a fumetti. Il pensiero di Almirante andava a toccare il tasto geopolitico della questione, egli pensando all'Europa vedeva un polo in grado di contrastare le due superpotenze e per fare ciò occorreva che il continente fosse impegnato in maniera univoca nello scenario internazionale *in fieri.*

Dicevo prima: pensiamo all'Europa. Perché non vi sono alternative diverse: o L'Europa la si concepisce come la testa di ponte degli Stati Uniti d'America, o come un'appendice dell 'Asia sovietica - entrambe queste alternative potranno piacere momentaneamente a chi è amico degli Stati Uniti o della Russia sovietica; ed entrambe rappresentano la rovina, la fine dell'Europa e della civiltà nella quale noi crediamo; oppure si concepisce l'Europa come tale, e allora vi è un solo modo di difenderla: guardando all'Africa, prolungandosi fino a comprendere l'Africa, costruendo fra i due estremi un centro di civiltà e di vita. È un'affermazione che può sembrare ardita; eppure, quel che oggi può apparire come una scoperta di qualche uomo politico, la sensibilità viva del popolo italiano l'ha compreso da un pezzo. Perché gli italiani, i siciliani soprattutto, sono andati in Tunisia? Ci sono andati prima che i governi potessero deliberare, e hanno creato laggiù la vita, hanno colonizzato, ha portato la civiltà. Perché oggi la Francia perché l'Europa può stare, facilmente in Tunisia, mentre viene scacciata dall'Indocina?
Perché in Tunisia vi sono i coloni italiani, mentre in Indocina ha prevalso il vecchio stile colonizzatore che non fu mai nostro e che insegna a sfruttare le popolazioni locali.
Ecco il senso, per noi europei, del ritorno italiano in Africa. Ecco il senso della missione che ci appare davanti quando ci liberiamo, questa volta è il caso di dirlo, di vecchi metodi e di superate mentalità; quando cominciamo a guardare l'Italia non più come lo stivale ma come un molo (e riprendo una immagine già usata in Parlamento nel 1908): come un molo, dicevo, lanciato nel Mediterraneo. Io direi anche di più, io userei una immagine ancora più viva: noi dobbiamo vedere e volere l'Italia come un tronco d'albero proteso nel Mediterraneo verso l'Africa, che respiri addirittura nel cielo dell'Africa[880].

Oltre che dal punto di vista geopolitico, l'Africa e la Somalia rimanevano, per Almirante, una opportunità economica per chi aveva degli interessi in quel luogo, anche se erano necessari investimenti esterni. Tuttavia, l'aspetto economico per la questione era importante per il segretario del MSI, che chiedeva al sottosegretario Brusasca di esporre con sincerità la reale necessità economica dell'amministrazione e come questi fondi sarebbero stati spesi. Non mancava di chiedere assicurazioni su l'annosa questione dei confini tra Somalia ed Etiopia.
Seguì la replica della maggioranza con il democristiano Giuseppe Berti che sottolineava i nuovi fattori da considerare in Africa, primi tra tutti i capitali statunitensi, che tentavano di escludere quelli degli alleati europei, ma soprattutto il valore militare che il continente aveva assunto in relazione ad una probabile guerra europea e il crescente sentimento di indipendenza delle popolazioni locali, a proposito così si riallacciava al discorso di Pajetta che aveva accusato il generale Nasi:

È in queste condizioni, onorevoli colleghi, che noi andiamo in Africa, nella forma con cui vi andiamo, con, la diplomazia del criminale di guerra Cerulli e con la spedizione che parte al comando del criminale di

[880] *Ivi*, p. 15033.

guerra, della jena fascista generale Nasi. A questo proposito vorrei rivolgere all'onorevole Sforza una domanda: non so se si tratti di una omonimia; ma vi è stato un generale Nasi, mi dicono, che fu proprio dall'onorevole Sforza deferito per un processo di epurazione.
SFORZA, Ministro degli affari esteri: In qualità di alto commissario denunciai un - a me ignoto - generale Nasi, nella massa dei senatori dell'epoca fascista, sotto questa sola accusa o rilievo: che,.con i loro voti passivi di appoggio al governo fascista, si erano resi complici della avventura fascista che aveva rovinato l'Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Per qualsiasi altra cosa non sarebbe stato in mio potere di agire. Io esaminavo l'opera dei senatori, e fu solo - per i voti di (si) o (no) che inclusi il generale Nasi.

In effetti, l'Alta Corte di Giustizia era stata chiamata a giudicare l'aspetto politico dei fiancheggiatori, come già anticipato, il generale Nasi fu assolto. Ma il dibattito continuava.

GRILLI. Allora conosce anche le altre cose!
SFORZA, Ministro degli affari esteri. Io sapevo del generale Nasi, come di altri 150 o 160 senatori, che con i suoi voti aveva incoraggiato il governo fascista in un'opera di rovina per l'Italia.
Aggiungo, poi, che, dopo che io ebbi adempiuto alla mia opera di procuratore generale, la Corte scagionò il Nasi; ed io, com'era dover mio, mi inchinai.
BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, ella ha avuto nelle mani il fascicolo del generale Nasi, e quindi conosce le accuse che gli erano fatte. Vi era quel materiale che ha citato ieri l'onorevole Pajetta: il generale Nasi era fin da allora rappresentato come un massacratore, come una jena.
SFORZA, Ministro degli affari esteri. Mai veduto! Ma mi permetta, allora, giacche l'onestà morale è il primo dovere: io ho conosciuto, il generale Nasi solamente pochi giorni fa, e mi e stato presentato e raccomandato da italiani che hanno vissuto lungamente in Africa, che io conoscevo per la loro antica fede antifascista e che mi dicevano che il generale Nasi comprende bene la situazione etiopica e della Somalia e gode la simpatia delle popolazioni (Commenti all'estrema sinistra). Aggiungo che non ho mai veduto, naturalmente, quel volume, citato ieri dall'onorevole Pajetta: perché era stato probabilmente nascosto dai fascisti che lo avevano creato. (Commenti all'estrema sinistra). Deploro profondamente, e mi hanno scosso moralmente, in modo penoso, tutte quelle frasi e quelle notizie di esecuzioni che ho udito, e di cui non avevo mai sentito dire parola. L'onorevole Pajetta, tuttavia, sarebbe stato più vicino alla realtà storica se avesse notato che questi fatti accaddero non durante la guerra, ma durante la ribellione .... PAJETTA GIAN CARLO. Quando ella invitava gli etiopici ad insorgere contro i fascisti.
SFORZA, Ministro degli affari esteri. Ma io ero un privato, e i militari debbono obbedire a delle regole!
PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Sforza, allora, invitava gli abissini ad insorgere contro le truppe di Nasi. (Commenti al centro).
BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, ella dice di non avere conoscenza, dei documenti citati ieri alla Camera, ma oggi ella è al Governo e ha il dovere di esserne a conoscenza. Le accuse contro Nasi sono gravi. Anche se si volesse accettare la politica di ritorno in Somalia. SFORZA, Ministro degli affari esteri. Abbiamo già detto che è stato consultato il generale Nasi per problemi di carattere militare, circa il modo di usare le truppe indigene, ecc.; ma l'amministratore per la Somalia sarà nominato tra le personalità civili. BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, io vedo che ella e il Governo si rendono conto della generale condanna di quanto è avvenuto.
SFORZA, Ministro degli affari esteri. Sì, ma v'è questa differenza: che noi ci rendiamo conto con dolore, e loro dell'opposizione se ne rendono conto con gioia.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ella non ha il diritto di dir questo. Potrei risponderle che questo fatto non è casuale nei suoi confronti. Ella, da antifascista, ha combattuto contro il fascista Pope, e poi lo ha decorato, da ministro; ella ha epurato Nasi, e poi lo ha nominato capo delle nostre truppe in Africa. Evidentemente esiste un motivo politico.
PAJETTA GIAN CARLO. Se avesse fatto ciò all'epoca di Kesserling, questi l'avrebbe fatta fucilare!
BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Vi è, dunque, un aspetto morale e un aspetto politico di carattere interno estremamente grave; vi è, soprattutto, un aspetto di politica estera. Dopo tutto, lo Stato etiopico ci ha notificato che il ritorno del generale Nasi in Africa costituisce una minaccia - come essi dicono - per il loro paese. DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri. Ma la notizia è falsa: perché continuate ad avvalorare, se il generale Nasi non ha mai avuto questo incarico? BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. L'ha detto L'onorevole Sforza alla Commissione degli esteri. SFORZA, Ministro degli affari esteri. Smentisco. PAJETTA GIAN CARLO. Ella ha detto che sarebbe andato per alcuni mesi. Ci appelliamo all'onorevole Ambrosini, presidente della Commissione. SFORZA, Ministro degli affari esteri. Nessuna affermazione è stata da me fatta in proposito. (Proteste all'estrema sinistra). BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, nella Commissione degli esteri erano presenti 40 deputati: ella ha parlato della missione del generale Nasi. Ma la realtà è che non si ha il coraggio di affrontare la situazione che avete creato, e non si ha il coraggio di dire che vi siete sbagliati e che non avete più intenzione di inviare il generale Nasi in Africa. Voi non potete far ciò, se volete salvare la dignità dell'Italia. Così, in queste condizioni, noi andiamo in Africa, come il male di coda di un sinistro convoglio di oppressione, di sfruttamento, di guerra. Che cosa accadrà in Somalia? L'onorevole Sforza ci ha ripetuto non una volta sola che la popolazione somala ci attende a braccia aperte; ma non è così. Il ministro degli esteri deve sapere che gli inglesi, andandosene, non soltanto ci hanno lasciato il paese devastato, senza ferrovie (hanno asportato i binari), senza quelle pochissime, misere industrie che esistevano, ma ci hanno lasciato il terreno minato, dal punto di vista politico. L'onorevole Sforza non può ignorare una dichiarazione fatta pervenire all' Assemblea dell'O.N.U. dalla Lega dei giovani somali, la quale ha solennemente dichiarato, a nome dei suoi centomila aderenti, a nome delle proprie forze armate, che preferisce affrontare la morte in battaglia, piuttosto che tornare sotto gli antichi padroni, gli italiani. Esiste, o non esiste questa dichiarazione? Io lo chiedo all'onorevole Sforza. E, se esiste, ciò significa che noi andiamo ad affrontare una situazione rischiosa, difficile e dovremmo, quindi, conoscere i termini di questa situazione molto più dettagliatamente con maggiore chiarezza. Noi avremo, disgraziatamente, dei conflitti nell'interno della Somalia. La vita dei soldati che stiamo per inviare sarà in gioco, ed è giusto ciò che ha detto ieri l'onorevole Pajetta che, da questo punto di vista, i nostri soldati sono troppi e troppo pochi: troppi se si tratta di una amministrazione pacifica, troppo pochi se, invece, si tratta di andare ad affrontare una situazione ben diversa[881].

Il discorso di Berti, poi, si orientò verso gli aspetti propri del mandato in Somalia, passando in rassegna gli obblighi italiani in relazione alla spesa che non avrebbe garantito un efficace ritorno economico all'Italia. A proposito degli aspetti militari, criticava la politica post coloniale del governo, accusando il ministro Sforza di voler speculare sulla pelle dei poveri somali che sarebbero costati 15 volte in meno di un soldato italiano, che, a sua volta, sarebbe costato agli Stati Uniti 15 volte in meno:

[881] *Ivi*, pp. 15040-15041.

Ma io vi dico che, se un soldato somalo costa quindici-volte meno di un soldato italiano: gli Stati Uniti d'America calcolano che un soldato italiano costi quindici volte meno di un soldato americano e che, quindi, si possa usare a poco prezzo il sangue degli italiani, nella loro politica imperialista nel mondo. Voi siete diventati gli ascari dell'imperialismo americano![882]

A proposito egli vedeva che con la questione coloniale italiana gli Stati Uniti si erano accaparrati basi in tutto il Mediterraneo per fronteggiare l'Unione Sovietica e i Paesi orientali europei e accusava il governo di voler accettare il mandato per entrare a pieno titolo nel sistema dell'imperialismo americano.

Mentre questo mondo coloniale è in fiamme, mentre questi nuovi fati si compiono, nuovi fati dai quali uscirà una umanità nuova, voi tornate in Africa con l'appoggio di due pendagli da forca del regime fascista, Cerulli e Nasi; voi tornate lungo le vecchie strade! Ed è in questa situazione che le nostre truppe partono per l'Africa! No, signori del Governo, non si tratta di un atto pacifico: si tratta di un atto politico e militare che inserisce l'Italia in questo fronte dell'imperialismo straniero in Africa, di cui vi ho parlato[883].

Il socialista unitario Antonio Cavinato espose il punto di vista del suo gruppo, orientandosi verso l'aspetto economico, ovvero l'Italia chiedeva di approvare il piano Marshall e allo stesso tempo si proponeva per amministrare la Somalia a sue spese.

Ma è proprio da parte nostra che ci si può attendere l'espletamento di un compito di assistenza economica? Mi pare si sia tanto parlato in quest'aula del piano Marshall, e si sia anche tentato di dimostrare che noi non avremmo potuto uscire dalla crisi del dopoguerra - con particolare riferimento alla situazione industriale - senza questo piano, senza cioè che l'America ci avesse assistito, regalandoci giornalmente qualche cosa. Ma deve essere proprio compito dell'Italia, che ha bisogno dei capitali e della carità altrui, deve essere proprio compito nostro quello di andare ad assistere economicamente la Somalia? Uno dei compiti precisi che ci vengono assegnati dal protocollo del trattato quello degli investimenti produttivi, e, altre spese per miglioria di viabilità, di edilizia, ecc. in quella zona; inoltre noi dovremmo anche sostenere il peso morto e sterile delle spese di ordinaria amministrazione. Mi domando: dicevo, perché proprio a noi deve essere commesso il compito di assistere la Somalia quando avrebbero potuto affidarlo agli Stati Uniti. Perché, onorevoli rappresentanti del Governo, non hanno mandato gli Stati Uniti, che hanno capitali e mezzi, ad assistere la Somalia, e hanno mandato invece noi che non abbiamo capitali, noi che - si sa - siamo così poveri, noi che non abbiamo nulla, neanche il necessario per tirare avanti giornalmente noi stessi: infatti si sa qual è il tenore di vita delle popolazioni dell'Italia meridionale[884].

Nel suo intervento, egli prospettava al governo una questione importante relativa al mandato, quella dell'educazione dei somali, da effettuare secondo la morale islamica e non cristiana, quale professata dai membri del governo. Il momento educativo fu alla base delle attività dell'amministrazione fiduciaria e più avanti si dirà come i militari cercarono di adempiere a questo scopo. Ovviamente, per tradizione socialista, annunciò il voto contrario del suo gruppo.

[882] *Ivi*, p. 15044.
[883] *Ibidem*.
[884] *Ivi*, p. 15045.

Le intenzioni di voto della minoranza proseguirono con la relazione del comunista Antonio Giolitti, membro della commissione esteri. Il suo intervento fu studiato per precisare la spinosa questione Nasi, in relazione al comportamento del governo.

Intendo fare una precisazione sulla spinosa questione del generale Nasi; intendo dissipare un equivoco dietro il quale mi pare che il ministro degli esteri abbia cercato di nascondere la propria responsabilità, per fare quasi apparire la questione come inventata da noi per semplice pretesto polemico. Soltanto pochi minuti fa il ministro degli esteri ha voluto come far credere che quella nomina non sia avvenuta - il presidente del Consiglio lo ha anzi affermato nettamente - e che si tratterebbe semplicemente di una invenzione della nostra parte: ed è ciò appunto che mi ha indotto a prendere la parola. Ora io non so se si tratti di una divergenza di informazioni fra il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, o semplicemente di un equivoco: è questo il primo chiarimento che richiedo. Certo, per quanto riguarda il ministro degli esteri, v'è anzi una patente contraddizione tra quanto egli ha affermato in sede di Commissione il 2 febbraio - cioè solo due giorni fa - e quanto egli ha detto testè in Assemblea. Invero il ministro degli esteri fu ieri molto circospetto su questa questione: non fece dichiarazioni nè in senso contrario, né in senso affermativo; disse che per l'amministrazione definitiva del mandato fiduciario in Somalia il Governo avrebbe provveduto a cercare la persona adatta, ma evita, prudentemente ma in modo sospetto, di riferirsi alla persona che avrebbe avuto l'incarico dell'amministrazione fiduciaria nei primi mesi nonchè quello di compiere a nome del Governo le operazioni delicate del trapasso[885].

Egli, così, in aula, lesse il verbale ufficioso della commissione esteri:

PAJETTA GIAN CARLO. Chiede chiarimenti sull'epoca dei monsoni, sui porti di sbarco, sui rapporti dell'Italia con l'Etiopia, sui confini fra la Somalia e l'Etiopia, e sulla, persona designata a comandare le truppe italiane in Africa, il generale Nasi[886]. SFORZA, Ministro degli affari esteri, .(qui io ometto una frase, per riservatezza) ... da notizia sull'epoca dei monsoni, e afferma che il generale Nasi non è mai stato incluso, a sua conoscenza, in liste ufficiali di criminali di guerra. Il generale Nasi andrà del resto a regolare il trapasso dei poteri tra le autorità Britanniche e le italiane. Questa è l'affermazione fatta dal ministro degli esteri appena due giorni fa in Commissione, e io chiedo alla Camera se questo non sia in patente contraddizione con quanto pochi minuti fa lo stesso ministro degli esteri ha affermato, interrompendo 1'onorevole Berti. Successivamente - riferisce il processo verbale - l'onorevole Togliatti (e prego gli onorevoli colleghi di prestare attenzione a questo punto, perché esso mette in luce il nostro senso di responsabilità nell'affrontare questo problema) chiede che questa candidatura venga scartata per evitare dibattiti dannosi in Assemblea. Abbiamo così esplicitamente affermato, per bocca del nostro più autorevole rappresentante, che non volevamo portare questa questione in Assemblea perché ci rendevamo conto che poteva danneggiare il buon nome del paese. E così prosegue il verbale: PRESIDENTE prega gli oratori di tenersi all'argomento. BRUSASCA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, sottolinea che il generale Nasi curerà soltanto il trapasso dei poteri militari fra Inghilterra e Italia e afferma che né inglesi né etiopici, a Ginevra, hanno sollevato obiezioni contro il generale[887]. Quindi, io domando al Governo, al presidente del Consiglio, al

[885] *Ivi*, p. 15049.
[886] Come già accennato, Nasi non era stato scelto per comandare le truppe, ma solo come consulente.
[887] Anzi, le autorità britanniche non disdegnavano la nomina di Nasi quale Amministratore Fiduciario, in ASCM, fondo Brusasca, b. 33, Telegramma del rappresentante del Governo Italiano a Mogadiscio del 10 marzo 1950 alla Segreteria Generale del MAE.

ministro degli esteri e alla Camera tutta se sia possibile mettere in dubbio che noi ci troviamo qui proprio di fronte a una precisa affermazione la quale sta ad attestare che una designazione del generale Nasi, sia pure solo come responsabile incaricato delle operazioni di trapasso fra l'autorità britannica e quella italiana e come incaricato dell'amministrazione provvisoria fino al mandato definitivo; che tale designazione - dico - è stata fatta dal Governo. Chiedo pertanto al ministro degli esteri e al presidente del Consiglio di smentire eventualmente le dichiarazioni fatte due giorni fa alla Commissione degli esteri, o, se invece credono di confermarle, di dare alla Camera i chiarimenti che riterranno più opportuni[888].

Replicò all'opposizione comunista il relatore di maggioranza Gaspare Ambrosini:

Quanto alla sostanza, è difficile, non essendovi un resoconto stenografico, dare precisazioni minuziose. Ma l'onorevole ministro degli affari esteri sicuramente escluse che il generale Nasi sarebbe stato nominato amministratore fiduciario (Commenti all'estrema sinistra), e disse che il Nasi era stato consultato data la conoscenza profonda che egli ha della situazione locale e della popolazione somala. Quando feci osservare alle Commissioni riunite che bisognava esaminare il disegno di legge e non addentrarsi in una discussione che esorbitava dall'argomento, vi fu una lieve pausa; ma poco dopo la discussione su questo punto fu ripresa specialmente in seguito al racconto di episodi che portarono nuovo fuoco nell'atmosfera, la quale cominciò a diventare vivace. Osservando che la discussione deviava da quello che era l'obiettivo fondamentale, io mi permisi di ripetere che bisognava ritornare all'argomento; e, in seguito alla mia insistenza, le Commissioni riunite riconobbero che non era il caso di continuare su quel punto.

Terminata la discussione fu il momento degli ordini del giorno. Il primo che fu presentato venne dal campo repubblicano con l'onorevole Giulio Andrea Belloni che espresse il suo odg senza la solidarietà del suo gruppo, inserito a pieno nella maggioranza e che esprimeva il ministro degli esteri:

La Camera, preso atto delle relazioni relative al disegno di legge n. 1069 circa l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia; approva il valore morale e giuridico del successo conseguito dalla diplomazia della Repubblica con l'ottenere un atto internazionale, quale il mandato fiduciario decennale sulla Somalia, che significa riconoscimento solenne delle più alte capacità di collaborazione fra i popoli e, in particolare, attitudini eminenti per la cooperazione internazionale sul continente africano; rileva, in pari tempo, che tale riconoscimento resta come un punto stabilito, per il prossimo reclamo del posto che spetta al lavoro italiano, dove si tratti di svolgere una nuova politica internazionale che possa mettere a frutto la esuberante manodopera d'Italia, con capitali internazionali, in zone non solo tropicali, e se ne compiace; e, posto mente alle irrisorie possibilità di collocamento di manodopera offerte all'impegno in Somalia e alle spese - dirette e indirette, di oggi e di domani - che l'amministrazione italiana per l'O. N. U. in Somalia imporrebbe al bilancio nazionale, già così deficiente rispetto ai bisogni interni dell' Italia,

delibera

di declinare l'esercizio del mandato.

[888] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, seduta CCCLXXXIII, del 4 febbraio 1950, p. 15049.

Egli proponeva di non accettare l'amministrazione fiduciaria, in quanto il Paese non aveva i mezzi e le possibilità. Anzi, sulle spese militari, i 3 miliardi della difesa che sarebbero serviti per l'Africa, Belloni sosteneva di prendere atto che non erano indispensabili per l'organizzazione militare in Italia. Seguirono le intenzioni di voto di Dugoni per la minoranza e Ambrosini per la maggioranza.
La sintesi governativa della giornata la diede il Presidente De Gasperi, all'epoca ancora ministro per l'Africa Italiana, dicastero che sarebbe poi stato soppresso. Egli mise in relazione la crisi di governo con la necessità di stare al passo con quanto stava succedendo al Consiglio di Tutela, riprese i temi cari portati avanti sin dal 1948, in particolare con l'amministrazione fiduciaria l'Italia avrebbe collaborato a pieno con il consesso internazionale.
La giornata si concluse con gli ultimi ordini del giorno, tra cui quello su Nasi, a cui rispose lo stesso De Gasperi:

La Camera deplora la designazione del generale fascista Nasi - colpevole di crimini di guerra nei confronti delle popolazioni indigene - ad amministratore provvisorio del mandato fiduciario in Somalia e a delegato per il trapasso dell'amministrazione in Somalia dalla Gran Bretagna all'Italia; e impegna il Governo a designare per tale compito una persona le cui qualità e il cui passato diano garanzia che le funzioni affidategli siano esercitate in modo conformi alle clausole regolanti il mandato e agli interessi delle popolazioni somale e della Repubblica democratica italiana. PAJETTA GIAN CARLO, CALOSSO, FARALLI, LOPARDI, AZZI, ROVEDA.
PRESIDENTE. Il secondo ordine del giorno è stato presentato dopo la chiusura della discussione generale. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno? DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro, ad interim, dell'Africa italiana. L'onorevole Belloni non si meraviglierà se non posso accettare il suo ordine del giorno, specialmente per le motivazioni, nelle quali egli ha creato una antitesi fra le nostre esigenze interne ed il nostro dovere di venire incontro a quelle contenute nel disegno di legge. Non posso neppure accettare l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Pajetta Gian Carlo ed altri, perchè, lo dichiaro nuovamente, non c'è nessun decreto da annullare, non c'è nessun incarico da ritirare o da deplorare; quindi, non posso accettare un ordine del giorno che parte da premesse inesistenti. Aggiungo poi che, se il Parlamento italiano accettasse quest'ordine del giorno, vorrebbe dire che il Governo sarebbe costretto a consegnare il generale Nasi, quale criminale di guerra, all' Etiopia. (Commenti all'estrema sinistra). E da parte della Jugoslavia e da parte di altri paesi sono stati dichiarati criminali di guerra moltissime persone, a carico delle quali poi non è risultata colpa veruna. Indipendentemente dal giudizio personale, certo è che tutto si deve fare per creare uno spirito di pace e niente per rievocare fantasmi di guerra. (Applausi al centro e a destra).

Rispose Pjetta:

Vorrei anzitutto dire all'onorevole De Gasperi che nell'ordine del giorno non si parla del criminale di guerra ma si fa una constatazione di fatto. Credo che anche lei consideri crimini di guerra quelli compiuti dal generale Nasi.
DE GASPERI. Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro, ad interim, dell'Africa italiana. Questo non mi riguarda. (Commenti all' estrema sinistra).

PAJETTA GIAN CARLO. ... come ad. esempio la fucilazione dei feriti. Perciò nell'ordine del giorno si dice: (colpevole di crimini di guerra). È un dato di fatto. Se ella ritiene che quelli non siano crimini di guerra, allora il problema è un altro. (Rumori al centro).
Io vorrei dire, dato che qui si giuoca sull'equivoco del fatto che non c'è ancora il decreto, e questo lo sappiamo anche noi: ma vi è una dichiarazione del Governo, che noi deploriamo l 'impiego del generale fascista Nasi colpevole di crimini di guerra, sia come eventuale amministratore provvisorio, sia per qualsiasi altro posto di responsabilità inerente al mandato che noi assumiamo.
La seconda parte dell'ordine del giorno la modifichiamo in questi termini: impegna il Governo a valersi, nell'amministrazione del mandato e per le -funzioni militari e di governo che gli si riferiscono, di persone le cui qualità e il cui Passato diano garanzia che le funzioni, ecc.
Manteniamo l'ordine del giorno con queste modificazioni.

La questione parlamentare, che stava rallentando il piano e le previsioni inglesi[889], toccò direttamente l'attività del generale Nasi, il quale cercò da un lato di confutare le accuse di Pajetta, dall'altro di continuare a compiere il suo dovere. Le autorità di Londra in tutta la questione cercarono di rimanere neutri, considerando quella di Nasi una questione interna.
Nel suo carteggio personale si può trovare un fascicolo con l'oggetto: Confutazione accuse Pajetta[890].
Subito dopo le discussioni in aula e le pubblicazioni sul quotidiano del PCI, il generale Nasi redisse una memoria circa i documenti a sua firma, letti alla Camera dall'on. Pajetta e pubblicati su "L'Unità" del 4 febbraio 1950.
Il documento riportava nella pagina successiva alla copertina la poesia di Rudyard Kipling "IF", mentre la sua confutazione, datata febbraio 1950, iniziava con la spiegazione di quello che il generale definiva il quadro generale a seguito della guerra italo-etiopica. Nasi riportò che durante le fasi del conflitto le sue truppe avevano osservato il diritto bellico internazionale, anzi egli dovette ordinare alle truppe indigene di non uccidere i nemici secondo la loro usanza. Iniziò poi la descrizione di fatti di guerriglia che gli etiopi avevano condotto contro le truppe italiane. Secondo Nasi, la ritorsione dopo la fine delle ostilità era un attacco al nuovo potere costituito che vedeva la sovranità italiana sull'ex impero etiope. Infatti, per il generale, già all'interno della complessa composizione etnica dell'impero vi erano delle tensioni, sin da quando l'etnia amara si era espansa contro i galla. Confutando quanto detto dall'onorevole Pajetta, Nasi sosteneva che parte dei telegrammi potevano contenere errori di cifratura e che soprattutto la narrazione dei fatti fosse

poco studiata, talora ingenua, spesso esagerata per dimostrare obbedienza a ordini non sempre sentiti.
Quanto alla punteggiature è risaputo che, nei radiotelegrammi operativi campali le virgole (per economia di tempo nella, cifratura e trasmissione) sono lasciate all'immaginazione del lettore (scorrendo infatti i duemila telegrammi della pubblicazione, virgole se ne vedono ben poche).
Si noti poi che la data di tutti i documenti citati è posteriore al 13 ottobre 1936. Nei numerosi documenti a mia firma, pure riportati nella citata pubblicazione, anteriore a questa data, non vi è mai accenno a

[889] TNA, CO 537/5719.
[890] AUSSME, L-13, Fondo Nasi, b. 255, fasc. 4.

prigionieri passati per le armi, per quanto l'ordine di farlo fosse stato dato da Graziani, per lo scacchiere sud, fin dal 14 maggio e da Mussolini per tutta l'Etiopia fin dal 5 giugno 1936…
La ragione è che io ubbidii a queste prescrizioni draconiane, contrario a tutto il mio sentimento, solo quando vidi che la clemenza non solo non tratteneva, ma anzi incoraggiava i ribelli al saccheggio, alla violenza, all'assassinio, a danno delle inermi popolazioni Galla[891].

Nella memoria, a queste dichiarazioni allegava o rimandava agli allegati della pubblicazione citata in aula da Pajetta. Ciò che stupisce nella memoria è la giustificazione dell'impiego degli ascari libici che avevano dei vecchi conti da regolare con etiopici che in Libia coi battaglioni misti (amara - eritrei) dal 1919 al 1931 lasciarono un tremendo ricordo. Questa pratica fu proprio messa in atto da Nasi. Anche i somali venivano descritti pieni di rabbia contro gli etiopi per via delle continue razzie oltreconfine.
Nel giustificare, ad esempio dei passaggi fatti in aula da Pajetta, Nasi riportava:

Per esempio nel documento n. 1169 (non citato dall'un. Paletta) - Voi. II del 3 marzo 1937 a firma Cubeddu è detto: "Presi 30 prigionieri passati per le armi, molte donne e bambini."
Dal che appare chiaro (e non è solo da questo documento) che le donne e i bambini non erano passati per le armi. Del resto cui prodest?
A chi sarebbe servito denunciare un fatto (e un fatto esecrando!) che era in contrasto con gli ordini?
Dato e non concesso che il fatto si *fosse* verificato, il più elementare accorgimento sarebbe stato di non parlarne.

In merito a donne e bambini, così si esprimeva:

Come ho già detto parlando degli usi di guerra delle popolazioni africane, le donne fanno parte integrante delle formazioni armate di cui ne costituiscono le salmerie e i servizi.
Durante il combattimento queste valorose donne portano le munizioni ai loro uomini e non è raro il caso che armate di fucile combattono pure. Coinvolte così nella mischia, spesso coi loro bambini, ne subiscono tutte le tragiche conseguenze.

La memoria continuava elencato gli eventi portati in aula e il tentativo del generale di confutarli. Concludeva dicendo:

In questa memoria ho voluto mettere in luce, documentando:
1°)- che la guerra italo-etiopica durante, fui rigoroso osservatore delle convenzioni internazionali; e non fu facile, dato gli irrefrenabili istinti delle nostre truppe di colore e dato che il nemico a queste convenzioni non si atteneva;
2°)- che quale Governatore e Comandante delle Truppe del Harar, per stroncare la rivolta degli amara (una infima minoranza che non difendeva la propria terra ma opprimeva la popolazione autoctona galla), salvare la nostra occupazione e la linea di comunicazione con Mogadiscio che correva seri pericoli, fui costretto,

[891] Ivi, p. 16.

pure con riluttanza, e dopo parecchi mesi, ad adoperare la maniera forte secondo gli ordini da tempo ricevuti;
3°) - che comunque donne o bambini (e persone innocenti in genere) non furono mai volutamente feriti e tanto meno passati per le armi. I documenti citati in proposito dall'On. Paletta o furono falsificati, o interpretati ad usum delphini;
4°) -che, ho impresso al Governo del Harar, dello Scioa e poi dell'Amara (Gondar) un indirizzo così umano e sollecito del bene della popolazioni (vedi "Il Mio Credo") che, ancora oggi, il mio nome è ricordato in Etiopia.
E' appunto questo popolarità che oggi preclude il mio ritorno in Africa.

Oltre alla difesa personale del generale, espresse nella sua memoria: *Il Mio Credo*, le autorità di governo, Presidente del Consiglio e Sottosegretario Brusasca, principalmente, cercarono di reperire elementi utili. Tra questi, risulta una conversazione di un rappresentante italiano con il Negus, riportata anche da Nasi nel suo faldone difensivo. Tale conversazione è il documento più citato dai difensori di Nasi: una dichiarazione[892], del 5 febbraio 1946, dell'ex Ministro Plenipotenziario ad Addis Abeba Renato Piacentini. Egli, ministro negli anni tra il 1920 e il 1922, aveva stretto rapporti con il principe ereditario Ras Tafari il futuro Negus Hailé Selassié. Continuando l'amicizia per corrispondenza, quando questi tornò sul trono nel 1942, invitò l'ex ministro, all'epoca capo di una società finanziaria, per un colloquio. L'incontro si tenne il 17 giugno 1942, nel corso di esso il Negus, spontaneamente, parlò del generale Guglielmo Nasi, già vice governatore sul quale si espresse:

Sono molto dolente che le circostanze di questa guerra non consentano di fare la conoscenza personale del generale Nasi, verso il quale professo la più alta ammirazione e la più viva riconoscenza per le direttive di politica indigena, inspirate ad un largo senso di giustizia e umanità, da lui adottate ed imposte durante tutto il periodo del suo Vice Governatorato Generale.
Le migliaia di abissini da me interrogate dopo il mio ritorno in Etiopia mi hanno fatto, senza eccezioni unanimi commoventi grati elogi del trattamento usato dal generale Nasi verso le popolazioni native dell'Impero.

Un ulteriore documento raccolto e presentato a De Gasperi esponeva aneddoti sulla vita di Nasi, dove venivano riportati elogi dei capi etiopi al generale. Al sottosegretario Brusasca giunse anche una raccomandata di un militare che non aderì alla proposta di Nasi di collaborare con gli inglesi, ma che riconosceva e aveva percepito durante il suo servizio in Africa Orientale la popolarità e il suo segno distintivo di galantuomo[893].
Nello stesso tempo Brusasca chiedeva tramite il dottor Pompeo Gorini a Benardelli se il clima somalo fosse favorevole o meno al ritorno di Nasi. Da Mogadiscio arrivavano informazioni favorevoli al ritorno di Nasi, in proposito il generale passò al sottosegretario una informativa del SIFAR che così si esprimeva[894]:

[892] ASUE, Fondo De Gasperi, b. 108 e ASCM, fondo Brusasca, b. 33.
[893] ASCM, fondo Brusasca, b. 82, Lettera raccomandata n. 3277 del 8/2/1950 di Giovanni Vernando.
[894] ASCM, fondo Brusasca, b. 33.

Malgrado che le notizie provenienti delle varie regioni della SOMALIA - come del resto da tutte le parti dell'Africa Orientale delle quali si potevano avere - confermassero la grande popolarità e la grande simpatia per la figura del generale Nasi fin da molto tempo prima della sua nomina a Commissario per la SOMALIA, questo SIFAR si è preoccupato di conoscere se tali sentimenti permanessero o meno dopo l'intensificarsi della campagna indipendentista; specialmente dopo le recenti discussioni al Parlamento italiano, dove si tentò di sminuire la figura del generale.
Le comunicazioni pervenute in merito confermano le precedenti:
pur dopo le notizie degli attacchi al generale da parte di alcuni parlamentari, ed anche dopo l'inevitabile speculazione degli antitaliani in SOMALIA, la figura del generale non è stata minimamente intaccata o sminuita.
Concordi informazioni assicurano infatti che, mentre il suo nome è restato per i somali simbolo di comprensione, protezione, onestà e giustizia, perfino negli ambienti della "Lega dei Giovani Somali" nessuno ha osato contraddire l'opinione generale sulla persona di Guglielmo NASI.
Si ricorda fra l'altro di lui che nei suoi incarichi di governo in zone lontane della SOMALIA (è noto e l'A.O. è per queste cose come una cassa di risonanze) oltre a proteggere ed aiutare in ogni modo le popolazioni, egli non seguì mai principi di discriminazione o separazione razziale; precedendo questo favorevolissimo allo spirito dell'attuale mandato italiano.
Data questa popolarità, gli stessi britannici non hanno mai espresso giudizi contrari o sia pure poco benevoli per la scelta del generale. Sono anzi numerosi quelli che ricordano il suo valoroso comportamento di comandante e l'episodio della riconsegna, a lui prigioniero, della sua spada d'onore da parte del governo britannico - esprimono favorevole giudizio.

Critiche all'azione del generale erano state raccolte dal Foreign Office che riportava, alla propria delegazione ad Addis Abeba, sulla scia delle proteste etiopi, la scarsa politica scolastica del generale ai tempi del suo mandato, pertanto un suo incarico, oltre che per le ragioni indicate nel report sui crimini di guerra, non fosse nemmeno adeguato per gli obiettivi ONU in Somalia in merito alla crescita culturale del paese[895].
Il 6 marzo 1950 Nasi scriveva a Brusasca per chiedere se fosse confermato o meno l'incarico oppure dovesse servire in altri modi[896]. Ma ormai la sua denuncia pubblica in parlamento portò alla revoca del suo incarico. Così il ministero della Difesa, il 26 aprile 1950, nominò il tenente colonnello Vincenzo Specioso della IV sezione dell'Ufficio operazione dello SME, quale ufficiale di collegamento tra il Ministero della Difesa e quello dell'Africa Italiana per le questioni riguardanti la Somalia[897].
Alla notizia, Ferrara riportava al Capo di Stato Maggiore del Corpo di Sicurezza della Somalia che Nasi, seguito alla campagna delle sinistre, non sarebbe stato amministratore capo, ma avrebbe continuato a fare il consulente di Brusasca[898].

[895] TNA, CO 537/5719.
[896] ASCM, fondo Brusasca, b. 33, lettera di Nasi a Brusasca del 6 marzo 1950.
[897] ASMAE, Ministero Africa Italiana, Affari Politici, pacco A, varie 1947-1950.
[898] AUSSME, I-2, b. 39, Memoria manoscritta di Ferrara del 9 febbraio 1950.

Uno degli ultimi consigli di Nasi dal punto di vista tecnico fu la chiarificazione della struttura di comando e controllo delle forze militari in seno all'Amministrazione fiduciaria[899].
La prima ipotesi di Nasi era di creare un ufficio militare, ma poi si rese conto che non era fattibile e avrebbe potuto causare le stesse problematiche del passato, per cui si optò per nominare il comandante del Corpo di spedizione responsabile di fronte all'amministratore e la IV sezione dell'ufficio operazioni dello SME organo tecnico per le questioni sollevate in Somalia.
Come per il comando truppe indigene, fu proposta la creazione di un ufficio militare per l'Amministrazione fiduciaria in maniera che il Ministero dell'Africa Italiana avesse il proprio consulente militare. Come già accennato, tale struttura aveva già causato grossi problemi, pertanto il generale Nasi consigliò di limitarsi a chiedere un ufficiale superiore di collegamento, in quando il vero consulente militare dell'amministrazione della Somalia sarebbe stato il generale Ferrara che avrebbe avuto il polso della situazione in Somalia.
In due promemoria all'onorevole Brusasca, Nasi ribadiva che le responsabilità della sicurezza del territorio erano in Somalia nelle mani dell'amministratore e in Italia tra MAI e MAE. Contestualmente nel primo promemoria del 4 aprile 1950, Nasi sosteneva che tutte le appendici amministrative e militari in Somalia erano alle dirette dipendenze dell'amministratore, il quale in Italia rispondeva solo al Ministero dell'Africa Italiana o chi per lui[900]. Gli aspetti militari sarebbero stati valutati dal Ministero della Difesa, solo dopo essere passati dall'amministratore attraverso le considerazioni del comandante del CSS.
Tuttavia Gorini riteneva che Nasi potesse essere inviato in Somalia, in forma privata quale consulente ed eventualmente sbloccare la situazione, ma ciò non avvenne.
La sintesi della vicenda Nasi e del suo stato d'animo si ritrova in un articolo del quotidiano «Marco Aurelio», conservato nell'archivio personale del generale dal titolo: *Nasi di Cartone,* del 17 febbraio 1950.

… Vecchi Generali che in tutta la loro vita non hanno fatto che combattere e servire lo Stato, da chiunque lo Stato fosse impersonato. Tipi strani, questi generali alla Nasi, che non si occupano di politica e non si iscrivono ai partiti, nè a quelli di massa, nè a quelli di messa. La loro vita è stata una cosa diversa. Se Giolitti ordinava: combattete la Turchia, essi combattevano la Turchia. Se Orlando diceva: abbattete l'Austria essi abbattevano l'Austria. Se Mussolini comandava: conquistate un Impero e difendetelo fino all'ultimo, essi lo conquistavano e lo difendevano. E, probabilmente, non conoscevano personalmente nè Giolitti, nè Orlando, nè Mussolini. Essi conoscevano un padrone solo: il Dovere.
In nome del Dovere, quando, compiuti i 71 anni, dopo lunga prigionia, dopo dolorose epurazioni, il nuovo Governo, che non è più Giolitti, non è più Orlando, non è più Mussolini, li chiama per inviarli nuovamente laggiù in Africa, senza più il prestigio derivante dalla potenza militare senza più pennacchi nè fanfare, questi vecchi generali rispondono a De Gasperi, come risposero ai suoi predecessori, come risponderebbero ai suoi successori: obbedisco[901].

[899] ASCM, fondo Brusasca, b.33.
[900] ASMAE, Ministero Africa Italiana, Affari Politici, pacco A, varie 1947-1950, Lettere del Generale Nasi.
[901] AUSSME, L-13, fondo Nasi, b.255, fasc. 4, Doppioni di articoli di giornali per S.E. Nasi da parte del Ministero dell'Africa Italiana, Affare Pajetta.

Il 12 aprile 1950 Nasi scriveva a D'Alessandro, funzionario del MAI:

Caro D'Alessandro,
sono rientrato.
Ti allego copia del promemoria che invierò a S E Brusasca.
Conto di chiudere la mia bottega in settimana, e sabato rientrare a Modena, non senza prima salutarvi e ringraziarvi; come ho già detto considero il Min. AI una famiglia[902].

Nasi non fu l'unica alta carica del regime a essere coinvolta nella preparazione del ritorno in Africa, i funzionari dei ministeri di Esteri e Africa Italiana erano quasi tutti della vecchia lobby coloniale[903], ma alla fine fu allontanato solo il generale che tra l'altro era stato inserito tra i trenta criminali di guerra da parte del governo etiope, che continuava a protestare per la scelta del generale[904], per le azioni della guerra italo-etiopica[905].
Rimase a suo posto, invece, nel 1955, Piero Franca, già funzionario del MAI che con la nomina a segretario generale dell'AFIS aveva suscitato nuovamente polemiche dall'Etiopia. La questione Franca divenne anche internazionale, quando fu presentata una interrogazione in merito al parlamento inglese, presso la *House of Commons.* Ma finì con un nulla di fatto ed egli potè continuare il suo incarico in Somalia.
L'incertezza sull'impiego di Nasi era percepita anche dalla controparte britannica che riportava una probabile vista, considerata *very difficult*, vista la situazione politica generata[906].
Alla fine, la carica di Commissario Straordinario per il trapasso dei poteri fu soppressa, e le autorità italiane iniziarono a pensare ad un amministratore che non aveva avuto contatti in Africa; la scelta cadde, il 20 marzo 1950, all'interno della diplomazia di carriera, su Giovanni Fornari, ambasciatore a Santiago del Cile, esterno al mondo coloniale[907]. Mentre segretario generale era

[902] ASMAE, Ministero Africa Italiana, Affari Politici, pacco A, varie 1947-1950.
[903] Cfr., Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* op. cit., p. 222 e A. M. MORONE, *Gli ultimi ascari d'Italia,* op. cit., pp. 43-44.
[904] TNA, WO 230/280 e WO 230/281, cfr., Angelo DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, 2002, p. 17.
[905] Ministry of Justice, *Documents on Italian war crimes submitted to the United Nations War Crimes commission by the Imperial Ethiopian Government,* Addis Ababa, Vol. 1, 1949 e vol. 2, 1950; Anthony MOCKLER, *Haile Selassie's War. The italian-Ethiopian campaign, 1935-1941,* New York, Random House, 1984; Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie,* op. cit.
[906] TNA, CO 537/5720.
[907] Nel corso del mandato si susseguirono quattro Amministratori fiduciari, dopo Fornari, appuntato come ambasciatore in Egitto, fu nominato Enrico Martino dal 14 febbraio 1953 al 1955. Martino era un altro diplomatico di carriera, l'ultimo incarico prima di passare all'AFIS fu di ambasciatore a Belgrado. Il successore di Martino fu Enrico Anzilotti, già ufficiale di artiglieria durante la Prima Guerra Mondiale. Fu membro italiano presso la Lega delle Nazioni nel 1920. Servì come diplomatico in Egitto, a partire dal 1925, prima al Cairo poi ad Alessandria. Tra il 1937 e 1944 fu console ad Algeri, Orano e Melbourne e per pochi mesi fu primo segretario della legazione di Kabul diretta dall'ambasciatore Pietro Quaroni. Andò poi in Cina come consigliere presso l'ambasciata. Tra il 1948 e 1952 fu a Londra, Tel aviv e, prima di essere impiegato in Somalia, ambasciatore a Vienna. Anzilotti chiese di essere sostituito per motivi di salute nel giugno 1958, sostituito da un altro diplomatico, Mario Di Stefano, ultimo amministratore fiduciario. Anche la carriera di Di Stefano fu ricca e prestigiosa: fu impiegato in Canada, negli Stati Uniti d'America e in Unione Sovietica, proprio da Mosca, dopo più di sei anni, raggiunse la Somalia. Cfr. Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* op. cit., pp. 193; 233-234;255;309.

stato nominato, il 15 febbraio 1950, Pompeo Gorini, successore di Nasi nel governo dell'Harar e già funzionario presso lo stesso governatorato, a partire dal 1 luglio 1936[908], mantenendo di fatto una continuità burocratica con le strutture italiane precedenti. Tale continuità fu alla base dell'impianto amministrativo che appesantì le nascenti strutture istituzionali dell'AFIS.

IV.2 Il Piano CAESAR

Il comando britannico del Medio Oriente aveva elaborato il piano denominato all'inizio "Trousseau", modificato poi il 24 febbraio 1949 in "Caesar" in quanto tale nominativo era stato compromesso.

Con l'assegnazione da parte delle Nazioni Unite del Mandato e la quasi certezza dell'approvazione del parlamento italiano, le autorità britanniche e quelle della difesa italiana intensificarono i rapporti per preparare al meglio il passaggio di consegne. I contenuti delle riunioni tenute ad aprile 1949 sono già state esposte, qui si cercherà di dare uno sguardo sul documento che fino ad oggi non è stato mai presentato alla comunità scientifica: il piano *Caesar*.

Come già accennato, il piano britannico raccoglieva le modalità logistiche, amministrative e funzionali per consentire alla potenza amministratrice di subentrare ai funzionari di Londra.

Dalle riunioni era emersa la necessità di inviare uno scaglione avanzato per predisporre le operazioni di passaggio di consegne. Oltre al personale militare, erano presenti 42 rappresentanti e funzionari dell'amministrazione civile[909]: segretario capo e suoi addetti (3), segretario politico e suoi addetti (3), rappresentante capo del personale (1), rappresentanti finanze, compresi commercio e imposte (5), rappresentanti lavori pubblici (12), rappresentanti trasporti e rifornimenti (2), rappresentanti poste e telegrafi (2), rappresentante istruzione (1), rappresentante carceri (1), rappresentanti sanità - materiali - (3), rappresentanti agricoltura e veterinaria (2), rappresentanti giustizia e custode proprietà (2), rappresentante porti (1), rappresentanti affari civili italiani (4). La presenza di queste figure nello scaglione avanzato erano una conferma della necessità di preparare il passaggio di consegne tra le amministrazioni civili il cui quadro militare doveva garantire la cornice di sicurezza adeguata per l'inizio del mandato italiano.

All'atto della preparazione del passaggio di consegne l'amministrazione britannica in Somalia prevedeva, esclusa la polizia: presso il Segretariato: un amministratore e un segretario capo, un segretario politico, un segretario organizzativo e un segretario A/Q, quattro assistenti dei segretari; presso l'amministrazione provinciale vi erano 4 funzionari superiori per gli affari civili, 11 funzionari per gli affari civili e 25 impiegati; presso le Finanze vi era un vice revisore amministrativo, 4 ragionieri capo, 14 funzionari delle finanze e un impiegato d'ordine. L'ufficio legale aveva in organico un consulente, un vice, e due funzionari custodi. Presso i Lavori pubblici erano previsti un direttore, 11 funzionari e un impiegato. Presso l'amministrazione delle poste e telegrafi erano impiegati un controllore, un funzionario tecnico e uno di amministrazione e 5 radio meccanici, operatori. L'amministrazione veterinaria prevedeva l'impiego di due veterinari, di cui uno capo dell'ufficio. All'agricoltura si trovavano un ispettore e 5 funzionari; mentre all'istruzione

[908] Annuario dell'Africa Italiana e delle Isole dell'Egeo, Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Roma, 1940, p. 411 e Ruolo di anzianità del personale dell'amministrazione coloniale, anno 1937, Ministero Africa Italiana, p. 21.
[909] AUSSME, I-2, b. 38.

un sovrintendente e 5 funzionari. Un funzionario e un impiegato erano in organico all'amministrazione delle informazioni, mentre presso l'amministrazione penitenziaria erano in organico un sovrintendente e un vice. Chiudeva l'amministrazione l'organizzazione sanitaria che aveva in organico un capo servizio, due funzionari sanitari superiori. Due ispettori, tre infermieri, un assistente chirurgico e 9 impiegati con varie funzioni (ispettori antimalarici, capo reparto, infermiere piantone e impiegato d'ordine). Inoltre, completavano la struttura sanitaria un funzionario e tre impiegati presso i depositi di medicinali. In totale si avevano 154 funzionari suddivisi per grado che veniva equiparato a quello militare.

Il piano era costituito[910] da tre parti più 18 allegati contraddistinti dalla lettera A fino alla P.

Il piano aveva una prima parte, definita generale dove si analizzava la geografia della Somalia e il clima. Aspetti prettamente importanti prima di iniziare un'operazione militare. Seguiva il paragrafo della storia della Somalia. I britannici in quattro punti sintetizzano la storia dell'occupazione italiana dell'area. Veniva confermato l'acquisto di quei territori per via diplomatica, infatti, era riportato che tra il 1885 e 1901 una serie di accordi internazionali fra il governo italiano ed il sultano di Zanzibar comprendevano la Somalia sotto una sfera di influenza italiana. Veniva, brevemente, descritta la religione e l'organizzazione sociale che vedeva nella pastorizia la principale attività dei somali. Il piano presentava il paragrafo sulla politica somala come frutto e conseguenza dello sviluppo dell'istruzione sotto mandato britannico che aveva portato alla nascita della Lega dei Giovani somali. La prima parte conteneva gli aspetti legati all'organizzazione dell'amministrazione che aveva cercato di mantenere le leggi italiane. Nella BAS erano impiegati circa 700 italiani, 100 dei quali già funzionari italiani durante il periodo coloniale. Dopo l'amministrazione il piano riportava i principali elementi organizzativi della polizia della Somalia, già presentati. La parte generale si concludeva presentando la situazione del servizio sanitario, come già descritto; l'istruzione che era in difficoltà a causa di un solo centro di reclutamento per insegnanti, istituito nel 1944. Mentre, le scuole primarie e secondarie italiane erano state mantenute, ove possibile, il liceo non potè rimanere come scuola pubblica poiché la maggior parte dei professori era rientrata in Italia.

L'agricoltura era una fonte principale di sostentamento vicino ai bacini dei due fiumi somali, mentre l'attività principale dei somali era l'allevamento. Il servizio veterinario italiano era efficiente, ma ristretto. Dal punto di vista industriale, la Somalia vantava solo una fabbrica di zucchero a Villabruzzi. Infatti, la Somalia dal punto di vista economico la Somalia era povera. Si esportavano solo pelli, mentre si importavano cereali, cotone e tessuti. Una succursale della banca Barclays a Mogadiscio gestiva gli aspetti finanziari. La moneta in corso era lo scellino dell'Africa orientale britannica. I pochi diritti doganali e le tasse, soprattutto quella introdotta nel 1944, costituivano le entrate della Somalia. Era, inoltre, presente un dicastero per le opere pubbliche che gestiva i servizi di ingegneria nel mantenimento di circa 5000 miglia di strade, 5 campi di atterraggio, 9 passaggi di fiumi, ponti, edifici governativi, mobili e imprese di elettricità e officine. Gran parte di queste attività sarebbero poi state gestite dalle unità del genio militare inviate in Somalia.

[910] Copie del piano nelle sue varianti è custodito presso l'AUSSME nei faldoni 38-39-40 e SM 22; TNA WO 230/267.

Le comunicazioni erano sottoposte al ministero per Poste e Telegrafi che gestiva i servizi di comunicazione quali i telegrafi e i telefoni civili. Le poste erano amministrate secondo convenzioni internazionali. L'ufficio principale si trovava a Mogadiscio e aveva succursali a Bender Cassim, Iscia Baidoa, Mrsa e Chisimaio. La rete telefonica esisteva a Mogadiscio e si prolungava, nelle linee principali, a Villaggio, Afgoi e Merca.

In Somalia, era presente anche il servizio radiotelegrafico[911] presso i principali centri amministrativi, ma non esistevano infrastrutture per inviare messaggi cifrati. I messaggi privati per destinazioni estere venivano inviate tramite Zanzibar, mentre l'amministrazione britannica si serviva di radio militari per inviare messaggi verso l'esterno della Somalia, poichè queste erano sicure e cifrate. Infatti, un aspetto fondamentale per la riuscita dell'operazione era il costante collegamento radio tra il centro, Mogadiscio, e le unità che si preparavano ad addentrarsi nel difficile territorio somalo. La rete radio venne organizzata su due distinti piani di collegamento, una presidiaria e permanente e una tattica. Ciascun battaglione avrebbe realizzato due distinte reti. La rete presidiaria era prevista sempre in funzione e per la sua realizzazione si potevano usare apparati non in organico, ma appositamente distribuite come rinforzo, dovendo questa rete affiancare e essere utilizzata anche per scopi civili[912].

Gli ultimi paragrafi della prima parte del piano *Caesar* presentavano le infrastrutture, partendo dall'aviazione. In Somalia, erano presenti dei campi di atterraggio e non dei veri e propri aeroporti. Il principale campo era quello di Mogadiscio, dove si potevano effettuare anche dei rifornimenti. Mentre gli altri campi di Bender Cassim, Alula, Gardo, Sciuscuban, Rocca littorio, Belen Uen, Lugh Ferrandi, Oddur, Ischia Baidoa e Chisimaio potevano far atterrare solo dei bimotori eccetto nel periodo delle piogge che rendeva molle il terreno. Le strade erano di terra battuta ed erano già state ricognite da parte dei militari che da tempo seguivano la situazione. La Somalia, inoltre, non presentava ferrovie. Questi aspetti, fino ai minimi dettagli, ovvero il passaggio dei locali, delle suppellettili, dei macchinari e, persino, delle macchine da scrivere fu analizzato e dettagliato nella parte C del piano.

La seconda parte del piano, definita dettagliata, si presentava come un piano militare inteso in termini moderni. Esso apriva con il piano d'azione presentando le informazioni utili alla potenza subentrante.

Alla nazione curatrice venivano considerati necessari per il passaggio di consegne 7 battaglioni, contraddistinti nel piano dalle lettere A-G. Nel corso dei colloqui e al termine della ricognizione del generale Ferrara fu concessa la riduzione di due battaglioni che furono lasciati in Italia e rimasero di riserva presso la zona di Caserta.

La struttura del piano riportava l'intenzione e il metodo di passaggio di consegne così come concordato con le autorità italiane: nel più breve tempo possibile, cambiando prima le unità di frontiera e poi quelle lungo la costa. Le truppe britanniche schierate in Somalia erano ripartite nelle varie province e così distribuite: in Migiurtinia due compagnie di fanteria; in Mudugh 4 battaglioni

[911] Per una sintesi storica e per l'evoluzione e la dottrina di impiego delle comunicazioni militari italiane si veda Emanuele DI MURO, *Riannodando i tenui fili. Storia e tradizioni dei reparti trasmissioni,* Roma, SME, 2023.
[912] AUSSME, I-2, b. 38, *Memoria orientativa sui collegamenti radio.*

di King's African Rifles; nell'alto Giuba un battaglione di Northern Rhodesia Regiment; nel basso Giuba operava una compagnia di polizia wakamba; nel Benadir e nella zona di Mogadiscio erano impiegati un battaglione di Duke of Cornwall Light Regiment meno una compagnia, 1 battaglione border control e 2 squadroni di cavalleria indipendenti. Completavano le truppe britanniche quelle con sede nella Somalia Britannica.

Erano immediatamente descritte le entità delle truppe britanniche e la loro organizzazione di comando e controllo. Per le operazioni di passaggio di consegne la responsabilità era del Comando della *East Africa* in coordinazione con quello della RAF. Il comando operativo era del Comando della Regione delle Somalie che avrebbe seguito le attività con un comando tattico. Delle truppe di riserva sarebbero state a disposizione del comando britannico.

Terminata la descrizione delle unità, il piano prendeva in analisi le operazioni di trasferimento di autorità assumendo come primo giorno "D", il giorno in cui le truppe italiane avrebbero iniziato le operazioni di sbarco a Mogadiscio. Tutte le operazioni di passaggio dei poteri sarebbero avvenute entro 26 giorni dal giorno "D", salvo eventuali problematiche di ordine pubblico.

Definite le modalità generali di passaggio, le autorità britanniche presero in esame territorio per territorio. La provincia della Migiurtinia avrebbe visto le forze italiane sbarcare a Bender Cassim, battaglione A, dove fu previsto l'impiego del 1° battaglione Carabinieri, che si era addestrato anche con mare forza 4 per questa operazione[913]. Le unità britanniche avrebbero ripiegato ad Aden e nel *Somaliland* Britannico entro dieci giorni.

Per l'occupazione del Mudugh furono previsti due battaglioni di fanteria il B e C che con il personale dell'amministrazione civile sarebbero sbarcati a Mogadiscio e avrebbero proceduto via terra per Rocca Littorio, battaglione B, e Belet Uen, battaglione C.

Le operazioni per questo passaggio di autorità sarebbero avvenute entro il D+16, data in cui il battaglione britannico avrebbe ripiegato su Mogadiscio.

Nell'Alto Giuba era previsto l'impiego del battaglione D che al D+4/5 sarebbe sbarcato a Mogadiscio e si sarebbe diretto a Iscia Baidoa. Terminate le operazioni le truppe britanniche avrebbero riparato in Kenia.

Per il Basso Giuba venne previsto il battaglione E che con il personale civile sarebbe sbarcato a Mogadiscio il D+11/12 e avrebbe raggiunto Margherita in due giorni, per poi effettuare completamente le operazioni di *handover* al massimo entro il D+22. In questa zona, erano impiegati i KAR e i wakamba che a termine delle operazioni sarebbero rientrati in Kenia via terra su colonne.

Nel Benadir il piano prevedeva l'occupazione da parte dei battaglioni F e G, giunti al D+16/17 e del personale civile, arrivato in Somalia al D+2/3.

Il battaglione F avrebbe sostituito il battaglione Border a Brava, Merca e Afgoi non più tardi del D+22. Mentre il battaglione G sarebbe sbarcato a Mogadiscio il D2/3 per costituire una riserva generale di truppe durante tutta la durata delle operazioni.

Tutte le forze britanniche e il personale della BAS si sarebbero radunate a Mogadiscio per effettuare entro il 26° giorno l'evacuazione totale dalla Somalia.

---

[913] AUSSME, I-2, b. 7, Diario Storico CSS.

Lo schieramento delle forze di fanteria italiane era distribuito nei distretti nelle città o nei luoghi principali, insieme ai servizi. Così in Migiurtinia sarebbero stati schierati Bender Cassim un battaglione meno 2 compagnie e 2 plotoni di fanteria e un plotone autoblindo. I servizi erano un gruppo genio e servizio acqua, una sezione panificio e tre distaccamenti ambulanze.
A Gardo era dislocata una compagnia del battaglione con un plotone autoblindo, a Garaae una compagnia di fanteria. Mentre ad Alula sarebbe stato dislocato un plotone di fanteria, così come a Scsciuban.
Nel Mudugh il battaglione, meno una compagnia, dislocata a El Bur, con il comando sarebbe stato schierato a Rocca Littorio insieme ai servizi del genio relativi all'acqua, alla radio e mezzo plotone trasporti. Il battaglione C meno tre compagnie dislocate a Bulo Burti, Villaggio e Ferfer, era dislocato con i servizi a Belet Uen. Quattro ambulanze erano previste a El Bur, sede nel 1925 di un incidente tra italiani e somali, durante la controguerriglia di De Vecchi in Somalia. El Bur si trovava al centro del sultanato di Obbia e le ambulanze avrebbero potuto raggiungere più centri dell'area. Nell'Alto Giuba il battaglione D meno una compagnia e un plotone avrebbe avuto il quartier generale a Iscia Baidoa, mentre a Lugh Ferrandi sarebbe stata dislocata una compagnia meno un plotone che con quello di Iscia Baioa avrebbe avuto presidio a Oddur, Dolo e Berdera. I presidi del Basso Giuba erano stati individuati a Chisimaio, per il quartier generale del battaglione meno due compagnie dislocate a Margherita e ad Afmadu.
Il maggior numero di truppe sarebbe stato impiegato nel Benadir. A Mogadiscio, infatti, era prevista la dislocazione di un battaglione e una sezione di artiglieria, oltre che i principali servizi del genio e di commissariato. Le altre località di presidio erano Brava, Merca, Afgoi.
Era previsto un appoggio aereo della Royal Air Force che sarebbe stata schierata a Mogadiscio a partire dal D-10. E' interessante notare come il comando dell'aviazione fosse attribuito al comando RAF Somaliland e non al comandante delle operazioni di trapasso di poteri.
Un aspetto importante per la riuscita del trapasso dei poteri era il costante collegamento tra britannici e italiani, per questo il piano Caesar aveva previsto uno scambio di ufficiali di collegamento che avrebbero dovuto raggiungere la Somalia con uno scaglione avanzato prima dell'arrivo del grosso delle truppe. Il comando della BAS avrebbe fornito degli ufficiali di collegamento che avrebbero seguito le truppe italiane da Mogadiscio fino alle zone di confine dove sarebbero iniziate le operazioni di trapasso dei poteri. Oltre allo scambio di ufficiali di collegamento era importante la rete di comunicazione tra i comandi italiani e britannici che venne sintetizzata negli schemi degli allegati E e I.
Al fine di rendere il passaggio agevole il piano riporta in appendice F la situazione delle strade che i comandi italiani avevano già studiato sin dai primi preavvisi di ritorno in Somalia.
Il Comando britannico avrebbe ricevuto periodici rapporti sull'andamento delle operazioni attraverso due rapporti di situazione inviati alle 06:30 e alle 19:30, riportando l'eventuale scostamento dalla matrice di sincronizzazione prevista negli allegati K e O.
Terminate le istruzioni militari, a pagina 16 del piano Caesar, dopo 91 paragrafi si iniziava a parlare di aspetti con ricadute nell'ambito civile, partendo dagli aspetti amministrativi. Le famiglie dei funzionari e dei militari britannici avrebbero iniziato l'evacuazione a partire dal D-30.

Si passava poi all'approvvigionamento che era previsto in funzione delle truppe britanniche e non di quelle subentranti, perciò si erano mantenuti i livelli bassi fino all'esaurimento a fine passaggio di consegne.
Furono approntati i trasporti dei battaglioni della nazione curatrice, predisponendo anche veicoli in affitto. Anche il carburante utilizzato per il passaggio di consegne sarebbe stato messo a conto della nazione curatrice e gestito dalla società petrolifera Shell. Furono poi predisposti le officine per l'eventuale riparazione dei mezzi, magazzini e personale per carico e scarico.
Nella parte amministrativa le autorità britanniche avevano contemplato anche la liquidazione dei beni immobili utilizzati, requisiti dalla BAS e o costruite con finanziamenti britannici. Per i beni privati occupati dalla BAS era prevista la cessione per il D-30, dopo aver saldato l'affitto al proprietario. I beni statali o parastatali sarebbero stati valutati e l'inventario messo a disposizione della nazione subentrante.
A Mogadiscio, le proprietà occupate dall'Autorità Militare Britannica sarebbero state trasferite da rappresentanti militari a quelli civili della Nazione curatrice. Le proprietà occupate o trattenute dalla BAS non più tardi del giorno D + 20 sarebbero state trasferite alla nazione subentrante. Le proprietà private utilizzate fino all'ultimo dalla BAS sarebbero state verificate e valutate dalla nuova amministrazione. Un particolare ufficio per affitti e liquidazioni sarebbe stato istituito a Mogadiscio per la gestione delle proprietà occupate da uffici dell'amministrazione. Venne prevista anche una commissione per i reclami in caso di dispute per eventuali mancati pagamenti ai proprietari di immobili.
Particolare attenzione veniva data alle pubblicazioni e ai documenti britannici che sarebbero stati distrutti entro la fine del passaggio di consegne. Un curioso paragrafo era dedicato ai cani che erano stati adottati dai britannici in Somalia. I funzionari o militari che volevano portare in patria o in altra nazione l'animale domestico dovevano provvedere a ottenere le necessarie autorizzazioni.
Tutte le appendici dell'amministrazione prima del trapasso dei poteri dovevano portare i bilanci in pareggio e pagare gli impiegati locali fino al giorno del trasferimento di autorità.
Definiti questi primi aspetti amministrativi, il piano nella sezione D, presentava la necessità da parte della nazione curatrice di inviare in Somalia un Gruppo avanzato di personale, preferibilmente al D-30. Come prima attività era necessario che tutto il personale impiegato fosse sottoposto alla necessaria procedura profilattica, in particolare contro la febbre gialla. Per tale motivo furono emanate apposite norme igienico-profilattiche per le truppe in Somalia[914].
Le figure amministrative per il passaggio di consegne che avrebbero dovuto raggiungere la Somalia con il gruppo avanzato il rappresentante del Segretario generale, il Segretario Politico, un ufficiale incaricato del personale, impiegati nel segretariato (4), rappresentanti degli ufficiali superiori dell'amministrazione civile (4). Ad essi si sarebbero aggiunti rappresentanti delle: finanze, inclusi commercio e entrate (5); opere pubbliche (12); trasporti e approvvigionamenti (2); Poste e Telegrafi (2); Istruzione pubblica (1); prigioni (1); servizio medico (3); agricoltura e

[914] AUSSME, I-2, b.64, ottobre 1949. Lo stato delle truppe veniva monitorato di continuo come è riportato nella *Relazione sullo stato sanitario delle truppe del nucleo avanzato dal 5 al 28 febbraio 1950,* in AUSSME, I-2, b.39.

veterinaria (2); Giustizia (2); porti (1). Il restante personale dell'amministrazione civile avrebbe dovuto raggiungere Mogadiscio il D o al massimo qualche giorno dopo.
Oltre a queste figure erano ritenuti indispensabili uno specialista legale, finanziario e un curatore di beni. In ambito militare, il gruppo avanzato era costituito da funzionari della polizia, nel caso italiano carabinieri, con un capo, due ufficiali amministrativi e 4 funzionari per le indagini.
Il gruppo avanzato militare avrebbe contato il comandante e il suo personale, un ufficiale addetto ai rifornimenti, 100 uomini per i servizi generali come scritturali, cuochi etc, un nucleo di polizia militare, 100 conduttori per veicoli, rappresentanti del servizio medico e personale per ospedale, personale per creare e far funzionare il deposito d'approvvigionamento nella zona della base, ufficiali di collegamento per i battaglioni di fanteria, personale per imbarchi e sbarchi, quadro del genio e di collegamenti, personale dell'aeronautica, fino a un massimo di 200 unità.
Il porto principale per le operazioni di sbarco era stato individuato in quello di Mogadiscio, il cui unico vincolo era dato dalla portata della gru ivi presente. Il personale militare avrebbe curato gli accampamenti e rifornimenti per permettere le prime operazioni di passaggio di consegne. Inoltre, il personale non poteva ancora portare le famiglie al seguito, ciò sarebbe avvenuto a passaggio effettuato secondo le modalità espresse dalla nazione fiduciaria.
La terza parte del piano era dedicata alla situazione di porti e navi. Furono descritte le situazioni e le capacità dei porti di Mogadiscio, Chisimaio e Bender Cassim, anche in relazione all'impatto meteorologico dei periodici monsoni.
Il gruppo militare avanzato avrebbe dovuto predisporre per accogliere il materiale e il personale sbarcato, preparando l'attendamento per i gruppi principali, in attesa che le infrastrutture fossero state liberate dal personale della BAS. Durante il periodo di passaggio di consegne i militari italiani dovevano rimanere confinati entro i limiti del campo appositamente allestito, non era prevista la libera uscita salvo casi legati ad attività di servizio. Mentre i funzionari civili erano confinati nei rispettivi alloggi. Un particolare servizio di polizia militare doveva essere attivato da parte italiana[915].
Il piano britannico fu aggiornato costantemente, fino ad arrivare alla sua versione definitiva, consegnata e tradotta per le unità italiane[916]. Da parte italiana fu acquisito il piano inglese tradotto e riportato secondo lo schema d'operazioni della dottrina italiana[917].
Le carte topografiche dell'operazione aggiornate con le condizioni della viabilità sarebbero state distribuite dal comando truppe in base alle informazioni acquisite sul terreno.
Oltre al piano di passaggio di consegne, le autorità britanniche prepararono anche un piano di evacuazione dei propri cittadini, degli italiani e degli indiani qualora durante le fasi del piano *Caesar*, vi fossero stati delle problematiche tali da comportare l'esfiltrazione di tutti coloro che non erano somali. Il piano era stato approntato a partire dal 16 settembre 1949. Tale piano denominato *Farmstead* riportava che la responsabilità in caso di turbamenti fosse britannica fino

[915] AUSSME, I-2, b. 39.
[916] AUSSME, I-2, b.39, Tactical Headquarters East Africa Command, operation order n.2 del 23 marzo 1950 .
[917] AUSSME, I-2, b.38, *Operazione Caesar-Sostituzione delle Forze Armate Britanniche in Somalia, con un contingente di Forze Armate Italiane*, redatto dal Comando Forze Armate della Somalia il 1° novembre 1949.

al giorno D[918]. Il piano prevedeva tre fasi: la concentrazione, l'evacuazione e la ricezione. In caso di necessità in Migiurtinia donne e bambini sarebbero stati concentrati per l'evacuazione a Bender Cassim e Alula. Nel Mudugh, incluso Villaggio, i punti di raccolta sarebbero stati Belet Uen e Villaggio. Nel Benadir gli evacuati sarebbero stati concentrati a Chisimaio per quelli residenti tra Margherita e Gelib; a Merca per i residenti da brava al comprensorio di Genale e a Mogadiscio per chi si trovava nella zona delle concessioni di Afgoi. Diversa ripartizione fu fatta all'interno della capitale. Gli italiani sarebbero stati concentrati presso l'ospedale lazzaretto, mentre gli indiani nella zona del porto. Se la situazione fosse ulteriormente peggiorata, il piano prevedeva l'evacuazione da Bender Cassim e Alula per via aerea verso Aden; da Chisimaio per via aerea e da Mogadiscio per via aerea o per mare in Kenia. L'attuazione del piano *Farmstead* avrebbe comportato la cessazione di *Caesar* e la responsabilità anche dell'uso della forza sarebbe stata del comandante britannico[919].

Quando il generale Ferrara si recò con la missione di collegamento ebbe contatti con il generale Tauton per prendere gli ultimi accordi[920]. Era stato stimato che a Mogadiscio si trovavano da evacuare 8-9 inglesi, 1200 italiani, 400 indiani; a Chisimaio circa 30 italiani; ad Alula circa 14 italiani.

Le risultanze in Italia dei colloqui tra le autorità in Somalia e la missione di collegamento furono sintetizzate nel foglio 01/130 dell'Ufficio Operazioni che diramava le nuove disposizioni in aggiornamento del piano *Caesar*[921]. Mantenendo l'impostazione britannica, il documento del Corpo di sicurezza italiano aggiornava la situazione delle unità, dove i battaglioni passavano da 7 a 5, andando a modificare anche le dislocazioni finali[922]. Infatti, fu concesso di non presidiare la provincia del Basso Giuba e del Benadir Meridionale[923]. Vennero sciolti due dei tre battaglioni carabinieri e il personale fu spostato tra le unità esistenti e il costituendo Gruppo carabinieri della Somalia che avrebbe inquadrato la polizia somala.

Prima del passaggio di consegne finale furono importanti le riunioni sul tema dei confini che videro concordi autorità italiane e britanniche di lasciare le posizioni individuate nel 1948 dopo il ritiro delle truppe della BAS dall'Ogaden. A tal proposito il generale Ferrara aveva già emanato delle prime disposizioni per i presidi di frontiera, dove si raccomandava di non mostrare eccessiva preoccupazione verso i nativi, ma nello stesso tempo occorreva attuare efficaci misure difensive, in modo da non essere immediatamente sorpresi in caso di necessità[924].

Fu redatto, poi, per ogni battaglione un piano dettagliato delle operazioni, contenente tabelle di sbarco e traslocazione, composizione delle colonne e schieramento dei reparti, dei servizi e dei

---

[918] AUSSME, I-2, b.38, operazione *Farmestead,* 16 gennaio 1950.
[919] TNA, CAB 21/3251.
[920] AUSSME, I-2, b. 39, *Operazione Caesar- Piano operativo "farmstead" (progetto evacuazione popolazioni in caso di emergenza).*
[921] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni gennaio-febbraio 1950.
[922] AUSSME, I-2, b.40.
[923] AUSSME, I-2, b. 39, *Promemoria al capo di SME del generale ferrara* del 1 gennaio 1950.
[924] AUSSME, I-2, b.45, *Presidi di frontiera - Disposizioni difensive (a conferma direttive verbali),* del 10 dicembre 1949.

collegamenti. La particolarità dell'ordine di operazione era costituita dall'allegato 6[925]. Nell'allegato veniva richiesto a ogni battaglione di fornire eventuali criticità incontrate nello studio del piano. Ogni comando di unità era tenuto a restituire l'allegato al comando truppe della Somalia anche se non vi erano quesiti o richieste di delucidazioni[926].

Il 10 novembre 1949 il maggiore Conti, Capo Ufficio Operazioni del Corpo di Sicurezza della Somalia, riportava in una nota manoscritta al generale Ferrara che i battaglioni e le unità dipendenti avevano inviato le risposte. Da una prima analisi, i quesiti erano stati valutati di scarso rilievo, ciò denotava che tutto il piano era stato compreso dalle unità.

Ad esempio, il comandante del 1° battaglione chiedeva delle delucidazioni in merito al caricamento degli automezzi, se dovessero essere caricati a pieno o lasciati con serbatoio vuoto.

La richiesta era al fine di semplificare le già complesse operazioni di raccolta, imbarco, sbarco, trasporto e distribuzione del materiale nonchè di facilitare l'avviamento dei reparti alle località previste. Si sarebbe, così, evitato la costruzione degli imballaggi ed ogni eventuale perdita, rottura o sostituzione del materiale.

Tale richiesta era stata avanzata da molti reparti e il comando rispose che per poter caricare i mezzi sarebbe stato necessario richiedere un permesso al Ministero della marina mercantile, cosa ritenuta, ovviamente, inutile.

Lo stesso comandante di battaglione riportava che per il funzionamento della rete tattica mancavano in organico al battaglione due stazioni radio. Esse sarebbero state necessarie, per il collegamento di eventuali colonne operanti fra i Presidi senza compagnia blindata; per i collegamenti con la compagnia blindata stessa. La risposta a questa fondamentale domanda fu che era allo studio la possibilità di provvedere alla mancanza.

Il comandante del 2° battaglione carabinieri motoblindato chiedeva come comportarsi se una delle proprie compagnie, pianificata per il D+3 a muoversi verso l'interno della Somalia dopo soli due giorni di riposo, avesse manifestato molti elementi che lamentavano malessere dovuto al lungo viaggio in mare. A tale quesito il maggiore Conti confermò che chi non fosse stato in condizioni di continuare sarebbe stato subito ricoverato. Lo stesso comandante di battaglione chiedeva se a causa della disparità di preparazione dei conduttori, alcuni preparati solo con corsi interni, altri militari già con tanto servizio alle spalle, si fossero verificati dei ritardi, si poteva derogare alla tabella preparata dal comando britannico. A tale richiesta, il maggiore Conti rispondeva che bisognava considerare tassativi i tempi del piano *Caesar*. Tale atteggiamento che faceva notare la mancanza di elasticità nell'approccio alle operazioni, dove è necessario prevedere uno scostamento nel tempo e nello spazio, era relegata alla sudditanza psicologica che i militari italiani avevano nei confronti dei britannici. Infatti, fu proprio il generale Ferrara, già il 25 novembre 1949[927], a emanare una circolare dove ordinava ai propri reparti che vi era l'assoluta necessità che le operazioni del piano fossero realizzate rispettando fedelmente i tempi e le modalità concordate con le autorità britanniche, dopo lungo esame.

---

[925] AUSSME, I-2, b.38.
[926] *Ivi*, Allegati 6 al foglio 01/130 del 1° novembre 1949.
[927] *Ivi*, foglio n. 01/300 del 25 novembre 1949.

Le unità italiane dovevano dimostrare che tra le proprie qualità non mancassero l'esattezza, la puntualità, la capacità organizzativa e quella di saper tener fede agli impegni. Ogni variante sarebbe dovuta passare per il generale Ferrara che avrebbe, eventualmente, valutato e approvato.
Ciò che era importante assicurare durante lo sbarco era la capacità di smistamento e controllo dei materiali al porto di Mogadiscio, perciò il comando genio chiese di poter inserire nello scaglione avanzato personale addetto al magazzino.
Intanto, in Italia, il rallentamento della discussione parlamentare non aveva bloccato le attività di preparazione militare, infatti, i piroscafi e il personale dello scaglione avanzato previsto dal Piano britannico erano già pronti la sera del 5 febbraio. Tale movimento fu giustificato come una esercitazione, così in caso di mancata approvazione le truppe potevano tornare nei presidi[928]. Per l'occasione il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Marras, si recò a bordo del piroscafo "Auriga" per salutare i partenti[929]. La mattina del 7 i piroscafi salparono alla volta di Augusta per guadagnare tempo rispetto alla decisione del parlamento che giunse solo con l'approvazione della legge n. 12 dell'8 febbraio 1950. La notizia dell'approvazione al Senato della legge venne annunciata alle truppe via radio.
Fu così che il piroscafo "Auriga" alle ore 19:30 lasciò il porto siciliano alla volta di Mogadiscio. De Gasperi inviò immediatamente un telegramma a Ferrara:

A lei, quale comandante del corpo volontario di sicurezza, ai funzionari, agli ufficiali, ai sottufficiali ed ai soldati di ogni arma che partono per una missione di pace e fraternità affidata dalle Nazioni Unite all'Italia il fervido saluto del governo nazionale, sicuro interprete dei sentimenti affettuosi ed augurali del popolo italiano.

A questo messaggio Ferrara rispose:

Con profonda commozione, a nome dei funzionari, ufficiali, sottufficiali e di tutto il corpo di sicurezza, ringrazio vivamente lei ed il governo nazionale per il saluto ed il pensiero che, interpretando i sentimenti del popolo italiano, hanno voluto a noi rivolgere nel momento in cui le prime navi partono per la Somalia. Posso assicurarla che tutti faremo il nostro dovere per l'assolvimento della missione di pace e fraternità che all'Italia è stata affidata[930].

Questi movimenti di truppa avevano dato comunque il via a delle proteste, soprattutto da parte del PCI, come dimostrano le informative raccolte dall'Ufficio Informazioni. Per questo motivo veniva chiesto ai militari di mantenere il massimo riserbo sulle attività in corso, con particolare riferimento ad attività giornalistiche, che di fatto avevano già pubblicato alcune notizie[931]. I carabinieri di Capua il 6 febbraio 1950 riportavano che presso il locale cinema erano stati lanciati

[928] Arturo FERRARA, *Note sulla preparazione dell'esercito somalo (Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953),* in «studi piacentini», 1993, p. 205.
[929] AUSSME, I-2, Diario ufficio operazioni, gennaio-febbraio 1950.
[930] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, gennaio-febbraio 1950, All. 9.
[931] AUSSME, I-2, b. 43, *Riservatezza* e *Notizie alla stampa.* foglio 01/955 del Comando Corpo di Spedizione del 10 gennaio 1950

tra gli spettatori un centinaio di manifestini indirizzati ai soldati italiani destinati in Somalia. Il rapporto riferiva che erano stati sequestrati 50 manifestini perché non era stata autorizzata la diffusione[932]. Una operazione simile fu segnalata a Caserta nei pressi della caserma "Torretta" dove furono rinvenuti manifesti a carattere sovversivo. Inoltre, sul retro di cartelloni pubblicitari situati nel campo sportivo lungo la strada Maddaloni-Caserta apparvero numerose scritte di questo tenore: "Soldati solidarizzate coi somali; Nasi è un traditore"[933].
In alcuni di questi volantini era scritto:

SOLDATI ITALIANI
il governo ha deciso di inviarvi in Somalia. Il popolo protesta contro questa decisione perché non vuole che voi, figli del popolo, siate adoperati in una pericolosa avventura come strumenti di nuove aggressioni imperialistiche.
Il governo appoggiato dai mercanti di cannoni dice che la vostra impresa è utile perchè in Somalia potranno trovar lavoro molti italiani.
NON E' VERO- In Somalia anche nei tempi più favorevoli non hanno mai vissuto più di 1800 italiani.
Con i miliardi che oggi spende il governo in questa impresa si sarebbero potuti iniziare lavori di pubblica utilità in Patria che avrebbero permesso di occupare numerosi lavoratori disoccupati.

Se questo si fosse fatto, se il governo avesse ascoltato la voce del popolo voi, soldati d'Italia, nostri cari fratelli, non sareste ora costretti a lasciare le vostre famiglie e il vostro Paese, per andare in lontane regioni a sacrificare la vostra salute e forse la vostra vita.
SOLDATI ITALIANI,
le vostre mamme, le vostre spose, tutto il popolo e la gioventù italiana vi sono vicini col pensiero e col cuore.
Non dimenticate, anche quando sarete lontani da noi, che gli interessi dell'Italia non si difendono massacrando pacifiche popolazioni che lottano per l'indipendenza della loro patria, così come noi sempre abbiamo lottato per l'indipendenza della nostra Patria.
FRATERNIZZATE con la popolazione della Somalia, che finora è stata considerata come schiava e come carne da macello dagli stessi nemici dei lavoratori italiani.
NON FATEVI STRUMENTI DI NUOVE AGGRESSIONI CONTRO ALTRI POPOLI perchè, così come è sempre stato in passato, queste aggressioni infangano la nostra bandiera. Non è degno della libertà un po 'polo che opprime un altro popolo.
RIAFFERMATE QUESTA VOSTRA VOLONTÀ SEMPRE E OVUNQUE. Siate degni figli e rappresentanti di quell'Italia che sui monti e nelle città, nelle fabbriche e nelle scuole ha lottato per la libertà e l'indipendenza della Patria contro gli oppressori fascisti e nazisti.
ARRIVEDERCI IN PATRIA SOLDATI ITALIANI. In una Patria rinnovata, fondata sul lavoro, la pace e la libertà, ideale per cui continueremo a batterci sino alla sicura vittoria. Anche voi, a molte migliaia di kilometri di lontananza, potete e dovete lottare per questi grandi ideali.

VIVA I SOLDATI ITALIANI!

[932] AUSSME, I-2, SM, b.3.
[933] AUSSME, I-2, b. 43.

Viva la fraternità tra i lavoratori italiani e somali nella grande lotta per la pace la libertà e il lavoro

LA GIOVENTÙ COMUNISTA

In un incontro tra Ferrara e le autorità britanniche il 20 febbraio 1950 fu deciso di effettuare il passaggio di autorità il 1° aprile 1950[934]. Iniziava la fase di dispiegamento delle unità nazionali impegnate nell'ambito dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia.
Il 6 febbraio sui piroscafi partiti da Napoli "Auriga, ed "Assiria, era stato imbarcato lo scaglione avanzato costituito da: 97 Ufficiali, 159 Sottufficiali e 762 militari di truppa.
Lo scaglione avanzato iniziò lo Sbarco a Mogadiscio il 20 febbraio 1950[935], senza incidenti, annullando di fatto, l'apprensione che aleggiava intorno al ritorno italiano.
Da inizio gennaio, per i britannici la situazione era critica, l'addetto militare a Roma faceva notare l'eccesso di ottimismo italiano. Da quasi un mese le informative italiane riportavano che la situazione politica e l'attività dei partiti era limitata, si percepiva calma apparente da cui traspariva però nervosismo a causa dell'eccessivo controllo britannico. La Lega seguiva le attività della missione di collegamento con propri agenti: di fatto l'apparato informativo italiano era comunque preoccupato per eventuali trame della Lega che veniva collocata in stretti rapporti con l'Etiopia[936].
Ormai anche i servizi britannici riportavano che la situazione era molto più tranquilla. La policy della SYl era di "*wait and see*"[937]. Anche se in occasione di uno sciopero locale, pronunciato il 24 febbraio presso il porto di Mogadiscio, la Lega sembrava agire nell'ombra. Nonostante il clima stagionale torrido, i soldati italiani effettuarono spontaneamente per alcuni giorni il gravoso lavoro di scarico al posto degli operai in sciopero.
Tuttavia lo sbarco delle truppe avvenne senza grossi problemi di ordine pubblico[938].
Appena in loco le unità avanzate iniziarono ad organizzare ed impiantare i più urgenti servizi portuali, lo scarico e lo smistamento dei materiali ed automezzi. Iniziarono a preparare lo sbarco, la sosta e l'avviamento alle località di destinazione delle truppe in arrivo. La componente dell'Aeronautica militare installò i primi servizi aeronautici all'Aeroporto di Mogadiscio trovati in cattive condizioni, i magazzini, accantonamenti, alloggiamenti vari, soprattutto nel campo di transito di Mogadiscio (allora chiamato campo Kenia e poi ribattezzato col nome campo Bottego)[939].
Accanto a tale campo fu creata una imponente tendopoli, con una organizzazione nuova e costruita in precedenza durante la permanenza della missione di collegamento, a cura del Comando britannico e a spese italiane, in base ad accordi presi durante la missione di collegamento.

---

[934] TNA, CO 537/5720.
[935] AUSSME, I-2, b. 39, *Rapportino giornaliero alle autorità politiche (Sig. Segr. Gen. dell'Amm/ne Fiduciaria - Sig. Conte Bacci).*
[936] AUSSME, I-2, SM b. 3, *SOMALIA. Situazione a metà gennaio* appunto dell'Ufficio Operazioni dello SME del 25 gennaio 1950.
[937] TNA, WO 230/291, *Political Segretaris Office, final report* del 2 marzo 1950.
[938] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, gennaio-febbraio 1950.
[939] AUSSME, I-2, b. 39, Attività dello scaglione avanzato.

Furono impiantati spacci poichè per evitare promiscuità ed inconvenienti, le truppe italiane, per oltre un mese, non potevano circolare liberamente in città. Per il benessere del personale fu riadattata la chiesetta, che fu utilizzata dai cappellani a seguito del contingente, cinque ad inizio mandato, furono portati a due, a seguito della diminuzione del contingente, dopo lunghe polemiche con monsignor Filippini a Mogadiscio[940]. Si provvide, inoltre, a noleggiare una grande sala per proiettare spettacoli cinematografici. Fu predisposta anche una casa del soldato, le cui vicende legate all'uso e alla proprietà finirono anche sulla scrivania del Presidente del Consiglio dei Ministri[941].

Le partenze via mare da Napoli iniziarono il 6 febbraio e terminarono il 15 marzo; furono impiegate i piroscafi Auriga, Assiria, Saronno, San Giorgio, Urania, Giovanna, Genova e Milano[942].

Durante il viaggio tutti reparti furono impegnati con cicli di conferenze per conoscere e mettere a punto quanto già fatto in patria. Il lungo viaggio permise di presentare conferenze geografiche, storiche, etniche e politico-militari, spiegando quanto già riportato nel *vademecum.*

Gli sbarchi dei materiali furono laboriosi a causa della temperatura elevata e dell'umidità che incise sul fisico dei militari. Il materiale sbarcato fu inviato al centro di smistamento e da questo ai reparti attendati che avrebbero poi iniziato il percorso verso la località di destinazione finale.

A causa della situazione dei fondali del porto di Mogadiscio, le navi furono ancorate a largo e il materiale fu portato sulle banchine attraverso delle zattere. Il tempo medio impiegato per tonnellata fu di circa due ore e mezza, a causa anche delle scarse attrezzature del porto. Le operazioni di sbarco furono condotte in maniera impeccabile, furono smarriti solo 3 bagagli personali, 10 colli recuperati in pochi giorni e quasi nulli i deterioramenti di materiale.

L'unica criticità fu nello stoccaggio a causa della mancanza di locali sufficienti e di risorse economiche per poter costruire nuovi magazzini, ciò avrebbe comportato che la salsedine rovinasse i mezzi e i materiali in breve tempo.

L'unico sbarco difficoltoso fu quello del I battaglione motoblindato carabinieri che doveva presidiare l'area settentrionale con punto di sbarco a Bender Cassim, zona poco idonea a questa attività. Il battaglione carabinieri fu addestrato sin dall'Italia a sbarcare in difficoltà a causa della scarsa attrezzatura nel porto e delle probabili condizioni sfavorevoli del mare.

L'imbarco dei materiali e dei mezzi a Napoli fu predisposto cercando di evitare che frammischiamenti. Un ufficiale del battaglione, il capitano Serafino Pietracaprina, già membro dello scaglione avanzato, fu inviato a Bender Cassim al D-4 per effettuare il sopralluogo della costa per trovare un punto con un fondale idoneo alle attività. L'ufficiale italiano non ottenne la collaborazione sperata[943] da parte del residente britannico e cercò di trovare accordi con locali proprietari di sambuchi e altri natanti per preparare lo sbarco. Così il 14 marzo il piroscafo "Giovanna" era a largo dei Bender Cassim. Vi fu un breve scontro tra Lega e Conferenza in merito

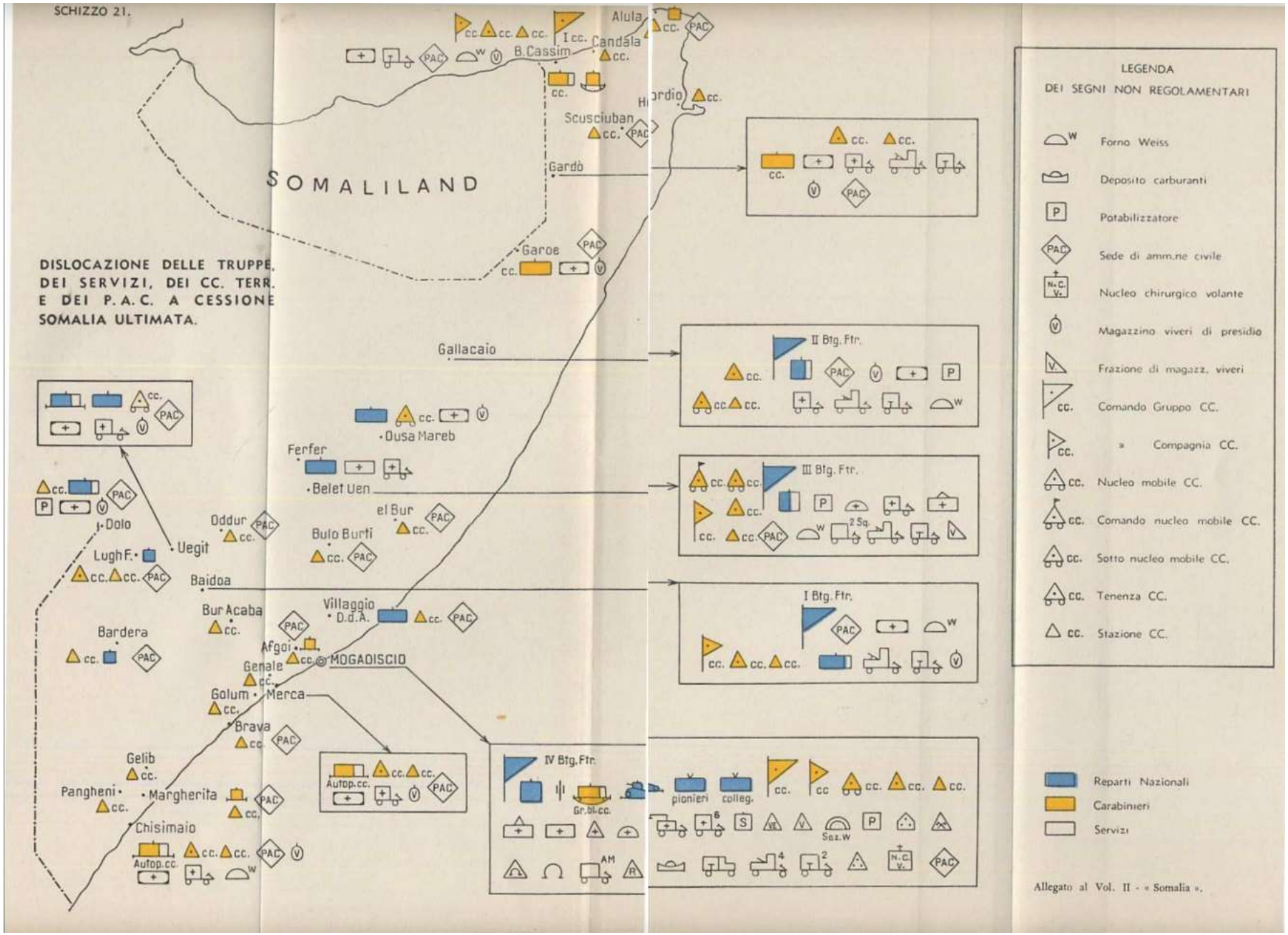
[940] ASCM, Fondo Brusasca, b. 33, *Cappellani Militari.*
[941] Archivio Presidenza del Consiglio dei Ministri, ENAL, Mogadiscio (Somalia).
[942] AUSSME, I-2, b. 7, Diario CSS, 1950 All. 3.
[943] *Ivi*, All. 4.

al pagamento degli operai impiegati, subito ridimensionato. In poco più di 24 h mezzi e unità erano sbarcati e si erano messi in colonna per raggiungere le località di impiego.
Il 17 febbraio giunse a Mogadiscio il dottor Pompeo Gorini, designato Segretario Generale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana che avrebbe esercitato le funzioni di amministratore fino all'arrivo di Fornari[944].
Da Mogadiscio, invece, tra il 17 e 29 marzo 1950, partirono 12 colonne dirette all'interno della Somalia. In particolare, fu degna di nota la colonna del tenente Ciolo che coprì in poco tempo circa 1500 chilometro, in due tappe principali: Mogadiscio- Gallicaio (750 km) e Gallicaio- Bender Cassim (750 km). I movimenti furono tenuti sotto controllo dal Comando del Corpo di Sicurezza attraverso una capillare organizzazione radio. Tutte le colonne rimasero nei tempi previsti e ricevettero i complimenti anche dalle autorità britanniche. L'arrivo in Somalia del Corpo di Sicurezza fu completato con l'attracco a Mogadiscio della nave «Cherso» della Marina Militare e con l'atterraggio dei mezzi dell'Aeronautica non inviati via mare[945].

Nella pagina successiva dislocazione dei reparti italiani a cessione ultimata.

[944] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, gennaio-febbraio 1950.
[945] *Somalia dal 1914 al 1934* vol. II, p. 267.

SCHIZZO 21.



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

Per la sicurezza dei convogli in movimento, già durante la fase di addestramento in Italia, il generale Ferrara aveva emanato delle disposizioni: *Sicurezza delle colonne. Direttive ed orientamenti*[946] dove si specificava che le truppe italiane, pur nella consapevolezza che durante le fasi di trapasso la responsabilità della sicurezza in movimento fosse britannica, dovevano essere pronte a provvedere in proprio.
Prima dell'arrivo in territorio somalo il generale Ferrara aveva diramato le specifiche direttive con compiti, attività e vita di presidio per le unità nazionali impiegate in Somalia[947]. Tali prescrizioni integravano quanto già presentato ai comandanti durante l'addestramento e riassunto nel *vademecum* distribuito ai militari.
Il primo compito di ogni presidio era di garantire la sicurezza alle truppe e ai nazionali civili eventualmente esistenti nella giurisdizione del presidio.
Ricalcando l'organizzazione in Italia, venivano date delle linee guida ai comandanti sul terreno.
Il comandante di presidio era di norma l'ufficiale di arma combattente più elevato in grado tra le tre forze armate. La dipendenza dal punto di vista delle attività territoriali era il Comando Forze Armate della Somalia, mentre disciplinare dai comandi sovraordinati.
Il comandante di presidio in Somalia veniva visto come un capo della comunità militare che in caso di emergenza avrebbe assunto la guida anche di quella civile. Pertanto, la sua opera doveva tendere a formare un ambiente armonico e di cooperazione tra militari e pubblici funzionari.
Era raccomandato coltivare le relazioni con gli impiegati civili dell'AFIS, anche attraverso periodiche riunioni.
La figura del comandante dei reparti metropolitani era molto importante, il *vademecum per gli ufficiali e sottufficiali* dedicava un particolare paragrafo dove si evidenziava il ruolo di riferimento che avrebbe esercitato nei confronti dei soldati che si sarebbero sicuramente sentiti smarriti una volta in Somalia[948].
Verso le popolazioni native era auspicato improntare delle relazioni amichevoli e cordiali, senza scendere nel confidenziale. Soprattutto, i militari si dovevano approcciare alle popolazioni locali con

serietà e, se necessaria, energia e fermezza, mai arroganza, né disprezzo né qualsiasi atteggiamento di scherno, di derisione, di critica e di eccessiva curiosità. Massimo rispetto delle donne, degli usi, dei costumi, della proprietà. Non dare ai nativi l'appellativo di "neri[949]".

Nei contatti con le donne native veniva prescritto di

[946] AUSSME, I-2, b.45.
[947] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, gennaio-febbraio 1950, All. 4, *Compiti, attività e vita dei presidi in Somalia. Prime direttive,* foglio 1/100 del Comando Forze Armate della Somalia del 1° gennaio 1950.
[948] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., p. 100.
[949] AUSSME, I-2, b. 21, *Compiti, attività e vita dei presidi in Somalia. Prime direttive,* foglio 1/100 del Comando Forze Armate della Somalia del 1° gennaio 1950, p. 4.

Guardarsi dalle donne di facili costumi e comunque ridurli assolutamente al minimo. Siano, al più presto, in ogni presidio, approntate e fatte approntare sale anticeltiche attrezzate.
Il miglior sistema di propaganda è di diffondere la conoscenza degli effetti disastrosi delle malattie veneree sull'organismo umano e sulla società (conferenze, conversazioni settimanali di medici o di ufficiali adatti)[950].

Secondo il canone di impostazione della missione, legata alla civilizzazione dei nativi, i militari avrebbero dovuto mantenere un contegno esemplare, correttezza e scrupolosa onestà, ma soprattutto non approfittare mai dell'ingenuità e dell'ignoranza dei nativi meno progrediti, per danneggiarli in qualsiasi modo. Questi aspetti erano stati descritti anche nel *vademecum* per gli ufficiali, anzi si faceva particolare riferimento alle probabili reazioni di scherno nei confronti dell'apparenza e dell'abbigliamento delle popolazioni indigene.
Da responsabile del presidio, il comandante avrebbe dovuto fare attenzione al passaggio con le autorità britanniche di tutti i materiali e dei beni immobili.
L'assunzione del comando sarebbe avvenuta con una breve cerimonia di alzabandiera e con l'estensione dell'indirizzo di saluto del Comandante Ferrara a tutti gli ascari e dubat in congedo e del Governo ai capi cabila ed alla popolazione dei presidi senza rappresentante civile.
Per un comandante di presidio era fondamentale saper approcciare i capi cabila, soprattutto nel momento in cui questi si presentavano alla guarnigione militare. Dal punto di vista pratico veniva suggerito di rivolgersi con il tu verso i nativi e lei verso i capi cabila o capi religiosi. Ogni discorso sarebbe dovuto iniziare con parole di cortesia e tutto il discorso non sarebbe mai dovuto sfociare in argomenti politici. Anzi bisognava far rivolgere il capo cabila o il nativo interessato a questioni non a carattere militare all'autorità politica competente. Nel caso venissero portati dei doni, in linea di massima non si dovevano accettare, ma se di piccola entità il comandante poteva accettare a patto di un reciproco contraccambio con beni come tabacco, sigarette, zucchero thè o cotonate[951].
Tutto il personale impiegato doveva aver cura del proprio aspetto e indossare con cura l'uniforme, ciò avrebbe contribuito a mantenere il prestigio dell'Esercito, infatti i timori di un allenamento disciplinare e il conseguente rilassamento dovuto alla calma avrebbe potuto turbare fino alla noia il personale militare, perciò il *vademecum* attribuiva al comandate anche il compito di salvaguardare l'aspetto esteriore e formale dei militari. A questo, bisogna aggiungere eventuali situazioni a livello psicologico dove la nostalgia prendeva il sopravvento, perciò era raccomandato che la truppa non fosse lasciata mai in ozio, tenendo conto, ovviamente, delle condizioni climatiche. Di particolare rilevanza era il paragrafo relativo alla sopportazione reciproca dove veniva messo in evidenza le problematiche interpersonali che si sarebbero potute verificare tra persone di diverso carattere ed educazione, stando costantemente insieme giorno e notte. A proposito:

[950] *Ivi*, p. 23.
[951] *Ivi*, p. 7.

Lo spirito di sopportazione deve andare al di là di quello che è cameratismo. L'ufficiale ed il sottufficiale devono esplicare in questo campo un'azione morale sistematica e profonda[952].

La prima direttiva recitava che compatibilmente con il particolare ambiente climatico non bisognava lasciare gli uomini inoperosi.
Presso ogni presidio fu costituito un centro di censimento con il compito di raccogliere notizie e provvedere alla liquidazione delle spettanze degli ex militari.
Ogni comandante aveva l'obbligo di organizzare la difesa dei presidi, senza cadere in facile ottimismo. Veniva consigliato di realizzare una rete di presidi ben organizzati, difensivamente e logisticamente collegati. I reparti dovevano muoversi spesso e "farsi vedere" perché con il movimento che si sarebbe data fiducia, tranquillità e protezione alle genti somale.
Poteva accadere che alcuni reparti avrebbero dato il cambio a presidi che si trovavano all'interno o nei pressi di abitati, senza apprestamenti difensivi perché gli inglesi avevano ritenuto opportuno non costruirne. Fermo restando la necessità di avere dei posti difesi, Ferrara consigliava di organizzare la difesa di tali presidi in modo "occulto". Definiti gli aspetti generali, la prima direttiva scendeva nei particolari tattici relativi all'organizzazione del presidio e alla vita interna, ricalcando e adattando alla realtà somala le direttive nazionali.
Dall'organizzazione delle aree comuni, alla gestione delle mense e dei servizi di commissariato, fino all'istituzione degli *sciambe* ovvero orti comuni che avrebbero fornito verdure e frutta fresca alle mense del presidio, veniva concesso di praticare l'attività sportiva nelle ore meno calde, preferendo tennis, pallavolo e l'ippica.
Ciò che era importantissimo nell'organizzazione del presidio era l'organizzazione igienica, perciò veniva sin dall'inizio richiamata l'attenzione sulle latrine e la gestione dei rifiuti, passando per la quotidiana doccia che doveva essere pratica consueta di ogni militare. A proposito, si richiamavano i comandanti a effettuare opera di persuasione e "propaganda" affinché tutti i militari prendessero l'abitudine a radersi e lavarsi anche i denti. Le risorse idriche dovevano rispettare le principali norme igieniche.
Per i militari nazionali fu anche previsto un orario di presidio di massima che organizzava le principali attività giornaliere con sveglia alle 5:00 del mattino, tra le 5:00 e le 6:00 operazioni di pulizia e colazione. Alle sei era prevista l'alzabandiera, dopo di che iniziavano quattro ore di istruzioni, secondo l'arma e la specialità, ricalcando quanto era stato fatto nel periodo di addestramento. Dalle 10:00 alle 11:00 erano previste pulizia e riposto e subito dopo, fino alle 12:00 vi era il rancio. Tra le 12:00 e le 16:00 i militari si riposavano per poi riprendere le istruzioni dalle 16:00 alle 17:30.
Il generale Ferrara si raccomandava di inserire nelle istruzioni secondarie insegnamenti di carattere ambientale, in particolare scuole agricole ed artigiane. Infatti, il soldato avrebbe migliorato le sue capacità civili e si sarebbe anche evoluto socialmente.

[952] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit., p. 104.

In Somalia, le unità nazionali mantenevano il contatto con l'italia per gli aspetti addestrativi e dottrinali. Benché il clima e la lontananza non consentissero grandi manovre o campi estivi, il Corpo di Sicurezza fino al suo scioglimento continuò ad aggiornare ufficiali, sottufficiali e truppa[953].

L'addestramento in Somalia fu orientato in relazione all'ambiente e furono svolte marce di autocolonne con misure di sicurezza, organizzazione a difesa di presidi, impiego dei reparti per esigenze di ordine pubblico, interventi di interposizioni in caso di incidenti tra cabile e passaggi di corsi d'acqua. Particolari servizi dell'Esercito furono più degli altri utili anche per l'Amministrazione civile. In particolare, gli specialisti radio, dovendo far funzionare i collegamenti tra le varie residenze, si esercitavano ogni giorno nel dover garantire un servizio sempre pronto ed efficiente. In poco più di due mesi la rete radio civile passò in gestione agli specialisti radio militari del Corpo di Sicurezza, coprendo di fatto 31 località[954].

Tuttavia per necessità contingenti l'addestramento dei reparti dovette dare precedenza ad altre attività come la sistemazione degli accampamenti, opere di difesa, ricerche idriche e perfezionamento dei servizi. Le unità italiane contribuirono anche alla lotta contro le cavallette, conducendo la campagna antiacridica in coordinazione con le autorità britanniche del *Somaliland*[955].

La direttiva concludeva riepilogando il compito delle unità nazionali:

> Ricordare che le Forze Armate della Somalia debbono essere un blocco unico di volontà e di azioni tese verso la sicurezza di quel territorio ma anche verso la sua evoluzione. Debbono infine essere anche una fucina di opere civili e sociali ed una grande famiglia sana di corpo e di spirito, all'altezza del compito di onore che le è stato affidato.

A seguito di queste prime direttive fu approntata la circolare relativa ai servizi in Somalia: *Funzionamento dei servizi in Somalia* del 15 gennaio 1950, dove venivano specificati le modalità di impiego e la dislocazione del servizio sanitario, commissariato, amministrazione artiglieria, genio, trasporti, ippica e veterinaria, tappa idrico e postale. Particolare attenzione fu data al servizio sanitario e di commissariato, considerato che l'ambiente operativo era difficile per clima e lontananza dalla madrepatria per i rifornimenti.

L'organizzazione dei servizi riprendeva quella in atto in Italia, infatti l'organizzazione sanitaria era conforme al *Regolamento sul servizio sanitario militare territoriale.*

Il mese di marzo vide impegnate le unità italiane dello scaglione avanzato a preparare gli accantonamenti e i materiali in vista del passaggio di consegne, mentre il generale Ferrara continuava la sua azione di contatto con le autorità locali, incontrando anche il vescovo di Mogadiscio, Monsignor Filippini.

Il 6 marzo partirono le colonne italiane per raggiungere le località di Danane, Itala e Uarsciek per impiantare i centri di addestramento dei militari somali. Lo stesso giorno Ferrara incontrò Gamble

---

[953] AUSSME, I-2, bb. 91, 119, 146, 163, 177.
[954] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, maggio-giugno 1950.
[955] ASMAE, Ambasciata di Londra, b. 20, fasc. *Somalia. Controllo cavallette.*

e Gorini per una riunione relativa ai confini tra Somalia ed Etiopia, la cui linea provvisoria era stata stabilita fra Roma-Londra e Addis Abeba[956].

Il 13 marzo 1950, alle ore 19:00, giungeva a Mogadiscio a bordo del piroscafo “San Giorgio" la bandiera di guerra del 75° reggimento fanteria, a cui vennero resi gli onori il giorno seguente dopo lo sbarco, e il primo battaglione organico di fanteria: ormai le operazioni di allestimento dello scaglione avanzato erano terminate, iniziava la seconda fase del piano *Caesar*. La bandiera fu collocata presso il Comando Truppe Esercito che fu sciolto solo il 12 maggio 1951, lasciando di fatto in operazione estera la prima bandiera di guerra dell’Esercito della Repubblica Italiana per più di un anno[957]. La bandiera di guerra del 75° reggimento di fanteria rientrò in Italia il 21 giugno 1951[958].

Il 14 sbarcarono anche i primi Mustang P51 dell'Aeronautica militare che iniziò subito dei voli di prova, mentre il 15 giunse a Mogadiscio il Comandante della Marina in Somalia.

La prima località consegnata dalle truppe britanniche a quelle italiane fu Alula, dove il tricolore iniziò a sventolare a partire dal 18 marzo. Il giorno seguente le prime unità italiane, dirette a Belet Uen, passarono nei pressi del presidio etiopico di Fer fer senza incidenti.

Il 20 marzo si registrò il primo decesso di militare italiano in Somalia. Alle ore 08:00 un apparecchio da caccia Mustang P51, pilotato dal sergente dell’Aeronautica Militare Bruno Munarin, precipitò nei pressi di Mogadiscio. I funerali si tennero il giorno seguente alla presenza delle autorità militari nonché civili e popolazione somala.

Il 27 marzo arrivarono i primi dati dell'arruolamento dei somali che ammontava già a 450 unità tra i centri di Uarsciek e Danane. Mentre il 31 marzo si completava il comando interforze con l’arrivo in Somalia del colonnello Palmiotti, comandante dell’Aeronautica Somalia, e una squadra di 6 Dakota.

Per facilitare le operazioni di presidio e di arruolamento furono richiamati in servizio un certo numero di graduati fidati e idonei all’impiego per agevolare le procedure e le pratiche della nuova amministrazione italiana[959].

A Mogadiscio la cerimonia di passaggio di consegne fu studiata nei minimi particolari e coordinata con Roma. Tra le problematiche di cerimoniale vi fu sicuramente quella legata all’ostensione della bandiera ONU durante il passaggio di consegne. Fu proposta la presenza sul balcone delle autorità del chairman dell’Advisor council, mentre per l'ufficiale di collegamento italiano la presenza ONU doveva essere solo da osservatore. Le autorità britanniche ritenevano che la presenza o meno del rappresentante ONU fosse una questione Italia Nazioni Unite. Per i rappresentati di Londra, la bandiera ONU *do not consider that it should be flown, since is Italy and not the UN which is the administrating authority* [960].

Alla fine fu deciso che il rappresentante ONU fosse presente su un balcone separato del palazzo del governatore a Mogadiscio con la bandiera ONU.

---

[956] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, maggio-giugno 1950.
[957] ASMAE, DGAFIS, cassa 14, b. 29.
[958] AUSSME, I-2, b. 12, Diario Ufficio Operazioni 1951.
[959] AUSSME, I-2, b. 37.
[960] TNA, CO 537/5720.

Questo atteggiamento era quasi in contrasto con la narrativa italiana che vedeva nella legittimazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite un primo passo verso il rientro nel consesso internazionale. La già citata introduzione del *vademecum* per il personale militare sottolineava questo aspetto:

L'Italia ritorna nella nostra ex colonia Somala come potenza amministratrice per conto dell'ONU, a continuare la missione di civiltà che ha svolto per molti anni[961].

Per il passaggio finale di consegne furono emanate apposite direttive volte a prevenire eventuali emergenze. Il servizio d'ordine fu affidato ai carabinieri tramite posti fissi e pattuglie mobili, per un totale di 252 uomini più due plotoni autoblindo. Queste unità erano coordinate tramite una rete radio di collegamento realizzata per l'esigenza, il cui capomaglia era il comando della polizia dove si trovava il comando del tenente colonnello dei carabinieri Raoul Brunero[962]. Questo ufficiale dei carabinieri, già impiegato presso il SIM, fu il primo comandante delle unità della polizia somala. Scelto per la sua conoscenza del funzionamento dei servizi informativi e delle attività in colonia - era stato in Libia e nord Africa in diversi momenti della sua vita militare - rimase in Africa per tre anni e plasmò le unità di polizia, facendo molto attenzione alla situazione politica e alla percezione della minaccia interna, proveniente per lo più dalla Lega dei Giovani Somali[963].
La presenza dei carabinieri, armati con Thomson e pistole[964] che pattugliavano la città, riuscì a tenere calmi i giovani somali ed evitare dimostrazioni[965].
Al 1° aprile 1950 erano sbarcati in Somalia 5933 militari di cui 4412 dell'Esercito (310 ufficiali, 590 sottufficiali e 3512 truppa); 439 della Marina Militare (35 ufficiali, 96 sottufficiali, 308 truppa); 567 dell'Aeronautica Militare (66 ufficiali, 175 sottufficiali, 326 truppa); a questi si aggiungevano i 515 militari del Gruppo Territoriale Carabinieri (25 ufficiali, 143 sottufficiali, 347 truppa)[966].
L'ordine di operazione per il passaggio finale dei poteri fu trasmessa al comando italiano per i preparativi legato al passaggio finale della provincia del Benadir che fu ceduta in contemporanea con la cerimonia ufficiale[967].
La giornata del 1° aprile 1950 - giorno del trapasso poteri - si svolse senza incidenti. Alle 8,20 due compagnie di formazione, italiana e britannica, si schierarono dinanzi al palazzo del governo per l'ammaina bandiera inglese e l'alza bandiera italiana. Erano presenti Autorità militari e civili italo britanniche e membri dell'ONU.

---

[961] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. Cit, Premessa.
[962] AUSSME, I-2, b. 42, fasc. *Operazione "Caesar" cerimonia per il trapasso dei poteri. Mogadiscio 1-4-1950. Misure di sicurezza per eventuale stato di emergenza.*
[963] Maria Gabriella PASQUALINI, *Carabinieri e intelligence. L'impegno italiano in Somalia AFIS (1950-1956),* op. cit., p. 204.
[964] L'equipaggiamento italiano fu misto di materiale nazionale e britannico, AUSSME; I4, b. 30.
[965] Cfr. Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* op. cit., p. 179.
[966] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle origini al 31 dicembre 1951,* All. 51 *Specchio indicante le diminuzioni avvenute nella forza nazionale del Corpo di Sicurezza nel periodo dal 1°/4/50 (data sbarco) al 30-11-1951.* Si veda anche ASMAE, Min. Africa Italiana, vol. IV statistica, pacco 2-53
[967] AUSSME, I-2, b. 39.

Gran parte di Mogadiscio era pavesata di tricolori, benché nessuna propaganda fosse stata fatta per ragioni di opportunità.
Il Generale Gamble annunciò al Foreign Office il completamento del passaggio dei poteri alle ore 08:28 Local Time del 1° aprile 1950[968]. Iniziava così l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia.
Tra il 1° e il 5 aprile le ultime truppe britanniche lasciarono la Somalia.
La riuscita dell'operazione oltre che nelle parole del generale Ferrara che emanò numerosi ordini del giorno per complimentarsi con i vari reparti[969], venne celebrata anche dalle autorità britanniche che estesero i complimenti alle truppe italiane *well equipped and smart*[970].
Il 6 aprile giunse in Somalia anche l'Amministratore Fiduciario, Giovanni Fornari, che, formalmente, assunse l'incarico il 10, accolto dalle più alte cariche militari e civili. Il 17 aprile il porto di Mogadiscio era definitivamente sgombro di tutto il materiale sbarcato.
L'atmosfera a Mogadiscio era stata calma, durante il passaggio dei poteri, ma nel paese, nel corso dei primi mesi di attività italiana, si ebbero dei subbugli.
Durante le operazioni di arruolamento a Chisimaio, l'11 marzo 1950, il sottufficiale addetto all'attività fu oggetto di rifiuto dei locali, spalleggiati da appartenenti alla lega non residenti[971].
Alcuni scontri segnalati si ebbero nell'alto Giuba a Bardera dove elementi della lega si scontrarono con quelli della conferenza, per l'esigenza fu invito un plotone di fanteria di rinforzo (4 morti tra i somali). A Dolo il 9 aprile i Giovani Somali attaccarono una stazione di polizia. A Baidoa il 17 aprile vi fu un serio incidente fra Giovani Somali e membri della Conferenza, con 2 morti e 50 feriti. L'intervento delle truppe italiane sedò la rivolta. Nella zona, poi furono segnalati dei combattimenti tra la polizia somala e membri di oltre confine.
Nel Basso Giuba il 19 e 24 aprile si ebbero degli scontri tra somali e arabi, dove venne impiegato un plotone per ordine pubblico. Ma si riaccese tra il 26 e 6 maggio, gli scontri furono sedati anche con l'invio da Mogadiscio del plotone autoblindato.
Nel Mudugh orientale, Gallacaio fu sede di particolari tensioni, quando il 10 aprile una folla stimata a 600 persone fermò un camion con a bordo 49 reclute per i battaglioni somali, malmenandoli. Il residente locale inviò immediatamente una richiesta scritta al comando del II battaglione motorizzato per un rapido intervento. La richiesta fu fatta in quanto la polizia e gli Ilalo non erano riusciti a disperdere gli assalitori, questa mancanza diede adito al maggiore Conti di ritenere ancora inefficaci le forze di polizia. Le autoblindo intervennero sparando in aria, nell'azione si ebbe un morto per schiacciamento sotto una blindo. Nei primi mesi di presenza italiana si ebbero numerosi scontri tra cabile che svanirono piano piano[972].
Il 18 giugno si ebbero i primi violenti scontri tra Merehan e Avergadir nella zona di Dusa Mareb, dove poi furono schierati due plotoni fucilieri e due blindo.

[968] TNA, WO 230/272.
[969] AUSSME, I-2, b. 39.
[970] TNA, FO 1015/553.
[971] AUSSME, I-2, b. 59, *Relazione sul reclutamento somali eseguito a Chisimaio.* 13 marzo 1950.
[972] AUSSME, I-2, b. 45, *Relazione incidente giorno 10/4/1950.*

Nella Migiurtinia, il 14 aprile, elementi della SYL sequestrarono un sottufficiale somalo al seguito dell'ufficiale addetto all'arruolamento, ma fu subito rilasciato grazie all'intervento delle autorità italiane. Lo stesso giorno a Bender Cassim durante un sbarco di materiali una numerosa folla intralcia le operazioni. Mentre il 20 una folla cercava di impedire alla polizia somala di effettuare dei controlli di perquisizione presso alcune abitazioni. Questi sollevamenti avevano fatto intuire agli analisti militari di essere frutto di una regia pronta a delegittimare l'operato italiano[973].
Nel Benadir non vi furono incidenti degni di rilievo. Un solo fatto di cronaca fu registrato il 27 aprile, quando ignoti, alla periferia di Mogadiscio, spararono un colpo di pistola, ferendo il sergente maggiore di artiglieria Andrea Franzò che, purtroppo, morì il giorno seguente[974]. L'incidente fu però considerato come atto isolato e non come premeditazione da parte di gruppi somali.
Questi primi eventi diedero al generale Ferrara l'input per emanare subito una circolare relativa all'impiego dei reparti per esigenze di ordine pubblico, specificando anche quale linea di comando seguire nella richiesta di reparti per ordine pubblico e le modalità di impiego. Infatti, Ferrara ribadiva che i comandi di presidio erano dipendenti direttamente dal Corpo di Sicurezza e non potevano aderire a richieste d'impiego se non autorizzate. In caso di gravi e urgentissime necessità fatte dall'autorità politica del luogo, i comandanti di presidio potevano aderire dandone pronta comunicazione al comando superiore. Con questa circolare si nota come Ferarra iniziava a introdurre anche in ambito somalo l'organizzazione di comando e controllo vigente in Italia, dove l'ultima parola spettava al comandante superiore e non tanto a quello sul terreno con diretto polso della situazione. L'impiego in ordine pubblico non doveva mai superare un terzo della forza totale dei reparti, qualora la situazione necessitasse più di tale percentuale la responsabilità dell'ordine pubblico passava all'autorità militare.
La circolare passava poi a descrivere la condotta che le truppe avrebbero dovuto tenere qualora impiegate in esigenza di ordine pubblico:

a. Necessità di non essere mai dalla parte del torto in caso di incidenti onde aumentare - perché giustificata - la nostra libertà di reazione;
b. Non provocare ed essere ragionevolmente pazienti anche di fronte a provocazioni;
c. Essere in condizioni di sicurezza e non farsi mai "serrare addosso" la folla: mantenerla a debita distanza intimando l'alt per tre volte, indi sparando in alto (è opportuno usare un interprete con megafono);
d. Se dopo tre salve in aria la folla continua ad avanzare, aprire il fuoco ai piedi ed alle gambe;
e. Se la folla insiste nell'attacco, fuoco a volontà fintanto che non si sia ottenuto lo scopo;
f. In caso di attacco improvviso un reparto (come anche il militare isolato) reagisce immediatamente con le armi;
g. Le norme di comportamento su citate hanno valore assoluto anche per il "terzo" eventualmente posto a disposizione dell'autorità pubblica.

[973] AUSSME, I-2, Diario CSS, All. 9.
[974] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, marzo-aprile 1950.

Benchè molto decise e dure queste norme secondo l'ultimo punto dovevano essere conosciute, ma l'azione dei comandanti doveva essere improntata alla massima calma. Tutti erano tenuti ad agire con decisione nei casi menzionati, ma sarebbe stato opportuno stroncare ogni movimento sul nascere invece di intervenire in un secondo tempo con azioni complesse[975].
La situazione dei primi mesi in Somalia era tenuta sotto osservazione dalla sezione informazioni del Corpo di Sicurezza. Man mano che il tempo passava la situazione veniva considerata buona, anche grazie all'azione di alcuni membri della lega dei Giovani Somali.
La preoccupazione generale dei somali era la ricerca affannosa di un posto, un impiego, un lavoro qualsiasi che avesse potuto procurare tranquillità morale e materiale. Per questo, gli stessi volontari per l'arruolamento nei battaglioni somali erano in numero molto superiore alle necessità. La grande massa degli ex-militari desiderava l'arruolamento con esclusione degli elementi della Lega. Nei presidi interni, la popolazione non appartenente alla Lega, manifestava del malumore per la presenza di alcuni componenti la Polizia Somala corrotti che continuavano i soprusi e i maltrattamenti. Venivano tenute sotto controllo le azioni lungo i confini dove continuavano le scorribande dei razziatori *shiftà* nella zona di Dolo, Iet, El Berde ovunque però prontamente rintuzzati dalla polizia confinaria e da qualche reparto nazionale. Erano monitorate anche le attività dei somali che erano stati al servizio dei britannici così si apprese che l'ex capo della polizia somala era passato al servizio del Console Inglese di Mogadiscio[976].
Per agevolare l'attività dei presidi, dopo due mesi di osservazione, il generale Ferrara ripartì il territorio della Somalia ai fini territoriali militari, in sei zone cercando di far coincidere il più possibile la ripartizione militare con quella politico-amministrativa. Così si ebbero:
zona dell'Alto Giuba (comprendente il territorio di pertinenza delle Residenze di Baidoa, Bur Acaba, Oddur, Lugh Ferrandi e Bardera; zona del Basso Giuba comprendente il territorio di pertinenza delle Residenze di Chisimaio e Margherita; zona del Mudugh Occidentale comprendente il territorio di pertinenza delle Residenze di Belet Uen, Bulo Burti, Villabruzzi; zona del Mudugh Orientale : comprendente il territorio di pertinenza di Gallacaio , Dusa Mareb, El Bur; zona della Migiurtina comprendente il territorio di pertinenza delle residenze di Bender Cassim, Alula, Gardò, Scusciuban; zona del Benadir e BAssi Scebeli comprendente il territorio di pertinenza delle residenze di Mogadiscio, Afgoi, Merca e Brava[977].
La situazione era per l'ambiente di impiego abbastanza tranquilla, era noto che ormai alcune cabile dell'Alto e Basso Giuba fossero in aperto scontro e non costituivano più novità informative, forse perciò il maggiore Conti, in una nota manoscritta, a margine delle informazioni della sezione operazioni, scriveva, *per la storia*, che il non aver messo la sezione informazioni nel quadro dell'ufficio operazioni, portava alla compilazione di relazioni fatte a posteriori, anche un mese dopo gli avvenimenti, apostrofando il lavoro di intelligence come storia romanzata nello stile e nel contenuto.

[975] AUSSME, I-2, b.45, *Impiego di reparti per esigenze di ordine pubblico,* 15 maggio 1950.
[976] AUSSME, I-2, b.43, *Situazione interna della Somalia,* 14 aprile 1950.
[977] AUSSME, I-2, b. 21, *Circoscrizione militare territoriale della Somalia* dell'11 giugno 1950.

I mezzi di persuasione e deterrenza adottati nei primi mesi di insediamento dell'Amministrazione Fiduciaria dal Corpo di Sicurezza sembravano far tenere l'ordine pubblico calmo, benché le tensioni fra i gruppi politico fossero alte e la Lega continuasse ad avere rapporti con l'autorità britannica di rappresentanza a Mogadiscio. Ciò in quanto gli elementi della Conferenza continuavano a sfruttare il naturale appoggio italiano che nei primi mesi vedeva la Lega come un avversario e non come un elemento somalo che sarebbe dovuto essere coinvolto nell'azione fiduciaria[978]. Tuttavia le parti politiche e i principali gruppi sociali somali sembravano orientarsi a una distensione e a una formale collaborazione con le autorità fiduciarie[979].

Il 25 maggio giunse in Somalia la prima visita istituzionale, quella del sottosegretario Brusasca che a poco più di un mese dall'insediamento dell'amministrazione provvisoria portava in loco il saluto del governo italiano, che tanto si era speso per ottenere l'amministrazione fiduciaria[980]. Il sottosegretario partecipò alla rivista del 2 giugno in occasione dell'anniversario della Repubblica Italiana. Nell'occasione egli tributò alle truppe del Corpo di Sicurezza della Somalia l'encomio solenne a nome del Governo e del Ministero della Difesa per le operazioni durante e dopo il trapasso dei poteri.

Sicuramente la visita di Brusasca fu anche l'incentivo per il comando e il Generale Ferrara per convocare una prima riunione tra i comandanti delle Forze Armate e lo stato maggiore del CSS per iniziare a studiare un piano di riduzione delle truppe, dato il miglioramento della situazione politica interna della Somalia. La sostituzione iniziava a prevedere il cambio tra unità nazionali con unità somale. Tale riduzione di truppe fu messa subito in relazione con la situazione interna, tanto che sulla stampa somala[981], nel dicembre 1950, in prima pagina comparve un articolo sulla riduzione delle truppe in Somalia a causa di esigenze di preparazione della difesa metropolitana che imponevano urgenti e drastiche riduzioni di spesa, pertanto fu imposta una revisione di tutti i servizi dell'AFIS che sarebbero dovuti essere portati in relazione alle potenzialità economiche della Somalia. L'importanza delle necessità militari in Italia, rispetto alla Somalia, raggiunsero nel 1953 il picco, quando la tratta radio Roma-Mogadiscio, gestita dall'Esercito, fu ripiegata[982] per la necessità denominata "Esigenza T", ovvero la crisi di Trieste[983].

Il 9 giugno Brusasca ripartiva per Roma. Si suggellava così il primo momento di ritorno italiano in Somalia.

---

[978] *Ivi*, Situazione interna della Somalia, 26 maggio 1950.
[979] *Ivi*, fascicolo raccolta notiziari della sezione informazioni del Comando Corpo di Sicurezza 1949-50.
[980] AUSSME, I-2, Diario Ufficio Operazioni, maggio-giugno 1950.
[981] «Corriere della Somalia» 27 dicembre 1950.
[982] AUSSME, I-2, SM b.6, *Promemoria di servizio per il colonnello Nani Antonio comandante corpo di Sicurezza*, fogli n. 4/2238 dell'Ufficio Operazioni dello SME, IV sezione, del 12 novembre 1953.
[983] Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* op.cit., pp. 174-189.

CAPITOLO V
L'ATTIVITÀ MILITARE IN SOMALIA

V.1 La preparazione e l'addestramento dei battaglioni somali

L'impiego di truppe in Somalia rientrava nel disegno di politica estera di Sforza di far ritornare l'Italia nel consesso internazionale e ottenere un ruolo di civilizzazione, dimostrando di poter entrare presto a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perseguendo l'ideale della pace e prosperità mondiale. L'impiego militare, lungi dall'allarmare l'Etiopia, tenuta costantemente monitorata dai bollettini della sezione informazioni del CSS, era ritenuto di sostegno per evitare disordini e preparare la Somalia all'autonomia. Il ruolo che l'Italia voleva attribuirsi con questo primo impegno militare internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale fu sintetizzato nel *vademecum* per ufficiali e sottufficiali. L'accordo di tutela prevedeva che la nazione amministratrice potesse impiegare un contingente militare per garantire l'ordine pubblico, sorvegliare le postazioni lungo il confine con l'Etiopia, contribuire alla formazione del personale locale. Tuttavia per la difesa del territorio somalo, l'Italia avrebbe dovuto riferire all'ONU, mentre era compito dell'Amministratore Fiduciario l'organizzazione militare mediante propri decreti, preventivamente approvati dai ministeri italiani degli Esteri e della Difesa[984].

Dopo pochi mesi di mandato fu emanato l'ordinamento provvisorio dell'AFIS che non modificava affatto i compiti del CSS, infatti, l'Amministratore aveva alle sue immediate dipendenze il Segretario Generale e il Comandante del Corpo di Sicurezza. Quest'ultimo aveva come compito quello di provvedere all'organizzazione, all'addestramento, alla disciplina, all'amministrazione e all'impiego delle Forze Armate, per mezzo degli organi di comando di ciascuna di esse o nel quadro della regolamentazione e delle disposizioni vigenti per ciascuna forza armata[985].

Ai quadri militari italiani veniva riportato nella premessa del *vademecum* che l'Italia tornava in Somalia come potenza amministratrice per conto dell'ONU, pertanto in Somalia era stato adottato il Codice Penale Militare in tempo di pace. La Somalia era ritenuta uno scenario difficile, a causa della sua composizione sociale pertanto occorreva arrivare preparati ed era importante comprendere il significato di Amministrazione Fiduciaria. Nella preparazione al mandato l'accezione che veniva data dai militari al termine inglese di *trusteeship* era molto vicino a quello francese di tutela, dove lo stato amministrato era paragonato a un fanciullo non ancora maggiorenne[986], era evidente e lo sarà in tutta l'attività delle forze armate in Somalia, l'approccio paternalistico verso la realtà e verso i militari somali da formare, ritenuti sempre come oggetti da formare e non come soggetti con diverse esperienze e diverso approccio alle materie militari. In particolare, il mandato, sulla scia di precedenti impieghi delle Forze Armate, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, veniva così definito:

---

[984] Renzo MEREGAZZI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS),* Milano, Giuffrè, 1954, p. 115.
[985] AUSSME, I-2, b. 21, *Ordinamento provvisorio dell'Afis,* 8 settembre 1950.
[986] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit, p. IX.

Naturalmente il paragone non deve essere preso lettera, anche perché l'istituto giuridico internazionale creato dalla Carta è più complesso di un semplice rapporto di tutela di diritto privato, ed ha più della natura di un «trust», secondo la concezione anglosassone.

Trust è un antico istituto di diritto privato, al cui concetto fu poi dai britannici trasportato nel campo dei rapporti politici con i popoli dipendenti. Sostanzialmente, nel diritto privato, si tratta di questo: il proprietario di un immobile (fiduciante) lo trasmetteva ad un altro (fiduciario) affinché lo utilizzasse favore di un terzo (beneficiario). Di fronte alla legge era il fiduciario, a tutti gli effetti, il nuovo proprietario: però, in un «*pactum fiduciae*» (che nei primi tempi fu tenuto segreto) il nuovo fiduciario era ad osservare la volontà del fiduciante; di modo che era il beneficiario, in definitiva, che aveva il godimento sostanziale del bene immobile.

Trasportando tutto ciò nel campo dei rapporti coi popoli dipendenti, ne viene che l'ONU e il Paese amministrante sono in certa guisa i fiduciari (fiduciante è il soggetto internazionale che ha ceduto il territorio in oggetto) e beneficiario è il popolo che lo abita, nonché - in linea subordinata - l'insieme dei Paesi amanti della pace, che beneficiano dell'apporto crescente dato alla sicurezza ed al benessere mondiale dallo sviluppo del territorio stesso. Così i due concetti della tutela e del trust[987] si mescolano per dare origine, in campo internazionale, ad un nuovo concetto giuridico-morale. Nuovo, in quanto ha caratteristiche sue proprie, ma non perché non abbia avuto altri precedenti storici e giuridici, fra l'altro nel notissimo istituto dei mandati internazionali creato dopo la prima guerra mondiale col trattato di Versailles e posto sotto il controllo della Società delle Nazioni.

In un rapidissimo sguardo storico, si può dire che precedenti realizzazioni di questa dottrina politico- morale che via via si è precisata sino a diventare anche giuridica (Patto della Società delle Nazioni e Carta di San Francisco) sono state: l'Atto di Berlino 1885, l'Amministrazione Internazionale di Creta stabilita nel 1897, il cosiddetto quasi-mandato conferito alla Gran Bretagna sulle Isole Joniche (1815) o quello franco-spagnolo sul Marocco stabilito dalla Conferenza di Algeciras nel 1906.

In questi casi, tuttavia, la nota dominante non è stata quella della protezione delle popolazioni, ma della composizione delle rivalità e degli interessi europei in quei territori, sicché ritroviamo qui uno solo di quei due componenti - la pace internazionale e la protezione delle popolazioni - componenti o moventi che confluirono invece in seguito a dar vita all'istituto ginevrino dei mandati.

Però in questo istituto dei mandati v'era ancora un aspetto insufficiente: non era messa in luce la necessità di agire attivamente per sviluppare e far progredire il territorio; era piuttosto una formulazione negativa che poneva l'accento sulla prevenzione degli abusi e sul mantenimento dell'ordine e della giustizia, piuttosto che sul progresso sociale. L'istituto del «trusteeship» in questo innova decisamente.

La Carta di San Francisco, infatti, stabilisce che la Potenza Amministrante deve:

a) sviluppare la pace e la sicurezza internazionale;

b) promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti ed il loro progressivo sviluppo verso l'autogoverno e l'indipendenza, a seconda delle particolari circostanze di ciascun territorio e dei desideri liberamente espressi dagli abitanti, nonchè in conformità dei termini stabiliti da ciascun singolo accordo di trusteeship;

---

[987] Nota nel testo citato: (1) Trust letteralmente vuol dire fiducia, e trusteeship, fiduciariato. Il sistema riposa in buona parte sulla *fides*, cioè sull'affidamento che, per caratteri morali e per capacità specifica, dà proprio quella determinata *persona* su cui è caduta la scelta dell'incarico di amministratore. È per l'Italia legittimo titolo di soddisfazione il fatto che l'Assemblea Generale dell'O.N.U. con votazione di larghissima maggioranza, abbia riconosciuto questa sua particolare idoneità.

c) incoraggiare il rispetto per i diritti umani e per le libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua e religione, ed il riconoscimento della interdipendenza dei popoli del mondo;
d) trasmettere annualmente un rapporto all' ONU sulla base di un questionario stabilito da questa.
Se questa è la lista di quel che l'Amministratore deve fare, ecco ora quel che deve consentire:
a) discutere con l'ONU le petizioni di qualsiasi persona o Ente, residente o non nel territorio;
b) concordare le visite periodiche nel territorio di apposite Commissioni dell'ONU;
c) altre eventuali azioni stabilite dal singolo accordo di «trusteeship».
Di fronte a questa lunga elencazione di doveri, non si trova, nell'art. 22 del Patto della Lega delle Nazioni,che una semplice e generica frase:
«Le bien être et le développement de ces peuples forment une mission sacrée de civilisation ». Questa differenza segna veramente il cammino percorso dal 1919 al 1945.

Quanto sintetizzato nelle pagine iniziali del *vademecum* per i quadri ufficiali e sottufficiali trovava anche riferimento nella già citata circolare 1200 del 1° novembre 1949[988].
Di seguito saranno descritte le principali attività e l'approccio del Corpo di Sicurezza della Somalia nell'ambito del mandato ONU.
Uno dei primi compiti era quello di costituire delle unità somale da avviare poi alla piena autonomia, riducendo le truppe nazionali italiane. Se da un lato le autorità militari italiane, supportate da quelle politiche, durante la fase di preparazione del passaggio di consegne, erano riusciti a far iniziare l'arruolamento prima dell'assunzione dell'amministrazione provvisoria, dall'altro avevano iniziato a studiare soluzioni per l'organizzazione militare dei reparti somali. Accantonata l'ipotesi della creazione del Comando Truppe Indigene, le autorità militari si concentrarono sull'organizzazione e la tipologia di istruzione militare che bisognava dare alle forze armate somale.
La proposta di basare la struttura sull'organizzazione militare locale, ovvero partendo dalle bande di sicurezza di ogni cabila, era stata avanzata solo da vecchi ufficiali coloniali, i quali conoscendo l'ambiente avevano intuito il *somali way of war,* pertanto solamente agendo sulla struttura esistente si sarebbe potuti raggiungere un risultato più soddisfacente, rispetto all'importazione del modello italiano, peraltro pesante e macchinoso che poco si adattava anche al substrato culturale della Somalia, dove non esisteva ancora nemmeno una lingua scritta. D'altronde, il grande vicino, l'esercito imperiale, etiopico aveva queste caratteristiche, accanto alla guardia imperiale erano inquadrate le bande di confine[989]. La proposta del tenente colonnello Gennaro Salvi, già citata, prendeva in esame le bande di confine, ovvero le bande Dubat, costituite in sostituzione delle bande di cabila. La milizia costituita nel 1924, per tutto il periodo coloniale, mantenne l'organizzazione basata sul modello di combattimento locale, senza uniforme simile agli ascari, ma solo con un abito agile e basato sulle usanze somale, consistente in tre larghe strisce di cotonata bianca: una per i fianchi, una per spalle e petto e la terza per realizzare il turbante, il *dub.* Ai dubat

[988] AUSSME, I-2, SM b.2, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia,* 1° novembre 1949.
[989] Alessandro VOLTERRA, *Disertori e patrioti. Soldati africani tra guerra e passaggi di fronte (1935-56),* in Uoldelul CHELATI DIRAR, Silvana PALMA, Alessandro TRIULZI e Alessandro VOLTERRA, *Colonia e post colonia come spazi diasporici,* Roma, Carocci, 2011, pp.210-213

fu dato in dotazione un fucile calibro 8 (Mannlicher) corredato da 80 cartucce che venivano portate nella cintura di cuoio in dotazione. In sostituzione della baionetta era stato consentito l'impiego del tradizionale pugnale, il *billao.* Queste bande non avevano in dotazione equipaggiamenti, né zaino, in quanto era poco tollerato, essi si rifornivano lungo il terreno battuto.
L'impiego dei Dubat per la loro leggerezza era stato di ricognizione, sorveglianza e per realizzare delle imboscate. All'epoca coloniale le bande erano a disposizione dell'autorità civile, mentre per il ritorno in Africa, il tenente colonnello Salvi, suggeriva di ripristinare l'organizzazione di confine e di mettere le bande armate alle dipendenze dell'autorità militare.
I reparti dell'esercito composto da indigeni sarebbero dovuti passare subito alla motorizzazione, così come già avveniva per i reparti coloniali britannici.
L'autore dello studio inserì anche aspetti economici e di organizzazione, soprattutto per le bande di confine e concluse sostenendo che era necessario, secondo la sua modesta esperienza coloniale di circa sei anni (1931-36), tener conto dell'ambiente, dell'indole, del carattere, degli usi e costumi, delle genti somali, ma soprattutto, la necessità di semplificare le cose[990].
La questione fu poi riportata anche in un promemoria per il capo di stato maggiore del CSS da parte dell'ufficio operazioni, addestramento e ordinamento in cui si prospettava l'ipotesi di costituzione e impiego di bande di confine per presidiare la frontiera con l'Etiopia ed eventualmente anche in località dell'interno[991]. Ma la concezione e il *bias* culturale che il mondo africano per diventare indipendente avesse bisogno di strutture e procedure che funzionavano nel mondo "civilizzato", portò le autorità militari, così come tutte le strutture pubbliche trapiantate in Somalia, a replicare, con pochi scostamenti, l'organizzazione attuata in Italia.
Solo la necessità fece costruire nel 1953 un reparto cammellato per cercare di normalizzare certe zone dove avvenivano frequenti razzie, ma il reparto fu sciolto nel 1954. Tale esperimento avrebbe dovuto aiutare a contenere anche le spese per la totale motorizzazione delle forze somale in relazione al reale bilancio del futuro stato indipendente.
Un'altra eredità coloniale era costituita dalla polizia indigena della cabile. Questa forza era scelta tra i membri della cabila e aveva competenza per l'ordine, le condizioni igieniche dell'abitato e la repressione dei reati. Vi erano due figure: il *gogle* e il *sagal*, la differenza tra i due era che il primo oltre al servizio di polizia aiutava nei campi, esigendo in compenso solo vitto; il secondo era un vero agente di polizia che solo in caso di bisogno poteva essere chiamato ad aiutare durante la semina[992]. Ma alla fine si preferì strutturare le forze somale seguendo il modello italiano che avrebbe dovuto tenere anche vincolata la Somalia dopo l'indipendenza, esercitando di fatto un'influenza importante[993].
L'approccio adottato fu diverso e lo dimostrano le prime norme sulla disciplina emanate dal generale Ferrara.[994] Le norme iniziali erano provvisorie e preliminari, il generale si riservava di normare la disciplina dopo un congruo periodo di osservazione, soprattutto in merito alle relazioni

[990] AUSSME, I-2, SM, b.12.
[991] AUSSME, I-2, b. 37.
[992] Giuseppe CANIGLIA, *Genti di Somalia*, op. cit., p. 55.
[993] Fondazione Sturzo, Fondo Andreotti, serie Somalia, b. 1430.
[994] AUSSME, I-2, b.21, *Norme disciplinari per i reparti somali*, 4 marzo 1950.

tra italiani e somali. Anzi, il comandante del CSS conscio delle lacune derivanti dalla mancanza di un regolamento, auspicava che quelle emerse di volta in volta fossero colmate dalla personalità, dal buon senso e dalla ragionevolezza dei comandanti. Ma la sostanza dell'approccio verso i locali non era mutata.

Rispetto al passato furono rivisti i gradi per i militari somali, che in un primo momento sembrava dovessero rimanere invariati, ma che a guisa dell'Esercito Italiano, divennero:

Recluta, soldato (ex ascaro), caporale (ex uakil), caporal maggiore (ex muntaz), sergente (ex buluk basci), sergente maggiore (ex buluk basci capo), maresciallo ordinario (ex jumbasci), maresciallo capo (ex jumbasci capo), maresciallo maggiore.

Erano previsti premi e ricompense per militari somali: encomio semplice o solenne; licenza da 1 a 30 giorni; premio da 1a 50 scellini; ricompense per anzianità di grado e di servizio (ammissione a rafferma e promozione al grado superiore).

Mentre le punizioni disciplinari, erano divise per categoria e ruolo:

a. Punizioni disciplinari per il soldato somalo: rimprovero verbale; ritenuta di 4 paga da 2 a 10 giorni; cella o tenda di punizione semplice da 2 a 15 giorni; cella o tenda di punizione di rigore da 2 a 10 giorni con ritenuta di 4 paga; congedamento per motivi disciplinari; licenziamento dal servizio; espulsione
b. Punizioni disciplinari per il graduato: rimprovero verbale; ritenuta di 4 paga da 2 a 15 giorni; camera o tenda di punizione semplice da 2 a 15 giorni; camera 0 tenda di punizione di rigore da 2 a 10 giorni con ritenuta di 4 paga; congedamento per motivi disciplinari; licenziamento dal servizio; retrocessione dal grado; degradazione ed espulsione.
c. Punizioni disciplinari per sottufficiali: rimprovero verbale; ritenuta di ½ paga da 2 a 15 giorni; camera o tenda di punizione semplice da 2 a 15 giorni; camera o tenda di punizione di rigore da 2 a 10 giorni con ritenuta di 4 paga; congedamento per motivi disciplinari; degradazione ed espulsione.
a. Punizioni disciplinari per marescialli: rimprovero scritto; arresti semplici da 2 a 15 giorni; arresti di rigore da 2 a 10 giorni; congedamento per motivi disciplinari; degradazione ed espulsione.

Per l'applicazione delle sanzioni erano in vigore i criteri adottati presso l'Esercito Italiano.

Lo Stato Maggiore Esercito aveva iniziato da tempo lo studio dei reparti indigeni di altre nazioni coloniali al fine di mettere a punto delle disposizioni e l'organizzazione più rispondente alle esigenze del mandato, soprattutto perché rispetto alla tradizione italiana occorreva inserire nei gradi anche ufficiali autoctoni, categoria mai esistita per le truppe del Regio Corpo Truppe Coloniali. Si iniziava a prevedere il completamento della scala gerarchica con l'istituzione del grado di "sottotenente somalo"[995]. Nella fase di studio, vi erano forti perplessità legate all'istituzione di questa categoria, era ancora forte l'influenza di voler fare della Somalia indipendente, una zona economica italiana, seppur con scarse possibilità di sviluppo, pertanto l'istituzione di un ufficiale somalo come categoria avrebbe potuto creare problemi interni. Per rimanere aderenti alla carta ONU, si proponeva all'inizio di far diventare ufficiali, in maniera

[995] AUSSME, I-2, SM; b. 8 *Gradazione subordinazione dei militari somali,* promemoria del 5 dicembre 1949.

onorifica, vecchi ascari. Si cercava di fare come nelle colonie britanniche, ovvero attrarre i quadri somali nelle scuole italiane per la formazione della futura classe dirigente locale che sarebbe stata legata all'Italia ancora di più[996].

Gli studi e gli articoli sulla preparazione degli ufficiali e dei graduati indigeni furono oggetto di interesse, ad esempio, lo stesso colonnello Musco riprese una sua recensione, redatta nel grado di maggiore, in merito a un articolo dal titolo: *Formazione del moderno graduato di colore*[997].

Anche per comprendere la questione dell'inquadramento dei reparti indigeni, vi fu il contributo dell'Ufficio Informazioni dello SME che nel luglio 1949 sottoponeva all'Ufficio operazioni uno studio[998]. La ricerca aveva preso in esame i militari delle forze indigene dell'Africa occidentale britannica. Veniva riportato che gli indigeni, dopo una selezione potevano accedere all'Accademia Militare di Sundhurst. Una volta terminata la scuola, questi ufficiali sarebbero stati impiegati solamente nell'Africa Occidentale britannica. Questi ufficiali, sulla carta, avevano stesse responsabilità e tenore di vita dei britannici.

Nella Somalia britannica non esistevano ufficiali indigeni tra i ranghi de reparti coloniali. Il grado di ufficiale aveva solo una funzione onorifica e veniva concesso solo in casi eccezionali. Gli indigeni del *Somaliland* potevano raggiungere al massimo il grado di Maresciallo (*warrant officer).*

Nell'Africa Orientale Britannica gli indigeni in reparti di colore erano ammessi tra i sottufficiali, ma avevano norme diverse ed erano sempre considerati inferiori rispetto a quelli nazionali.

L'impiego o meno degli indigeni tra gli ufficiali, secondo l'ufficio I dello SME, era comunque in relazione alla percezione di ciò che all'epoca era considerato il livello di civiltà degli indigeni.

Dallo Stato Maggiore Difesa, invece, giungeva all'Ufficio Operazioni dello SME la situazione delle colonie francesi[999]. In Francia, gli ufficiali autoctoni erano disciplinati per legge sin dal 1834, potevano ottenere la cittadinanza francese e conservare il grado dopo un esame. L'ufficiale autoctono poteva comandare unità francesi, mentre a parità di grado il comando andava all'ufficiale francese.

Allo scopo dell'Amministrazione fiduciaria questa impostazione non poteva essere ripresa, in quanto l'Italia si presentava come potenza amministratrice e non da potenza coloniale. Infatti, nell'appunto a corredo degli studi redatto dall'Ufficio Operazioni nel novembre 1949 si specificava che mentre per le nazioni con colonie a dominio diretto l'istituzione di una gerarchia di reparti indigeni rappresentava una concessione, per l'Italia era diverso perché entro la durata del mandato fiduciario si sarebbe dovuto portare la popolazione all'autogoverno, pertanto riferimenti a cittadinanza italiana e strutture coloniali non potevano nemmeno essere prese in considerazione.

La gerarchia somala iniziò così a prevedere il grado di sottotenente, da concedere in un secondo tempo ad un numero esiguo di graduati meritevoli, così da iniziare a formare i quadri autoctoni.

---

[996] *Ivi*, Allegato al promemoria del 5 dicembre 1949.
[997] AUSSME, I-2, SM; b. 6.
[998] AUSSME, I-2, SM; b. 8, *Inquadramento reparti indigeni,* foglio n. 73363 dell'Ufficio Informazioni dello SME del 12 luglio 1949.
[999] *Ivi*, *Inquadramento reparti indigeni,* foglio n. O/73539/3-4 del 21 ottobre 1949.

Infatti, le prime attività si basarono nel fornire istruzioni di base e di far acquisire ai vecchi sottufficiali le conoscenze minime per poter concorrere a diventare aspirante ufficiale.
Questo aspetto anticipa di quasi un decennio il processo di africanizzazione delle truppe delle ex potenze coloniali, se si pensa che con il mandato italiano sarebbero stati formati i primi ufficiali autoctoni per uno stato indipendente. Infatti, la Gran Bretagna iniziò a porsi il problema dell'*africanisation* solo dopo il 1960[1000].
Dopo la formazione del I battaglione somalo, già pronto alla data del 1° aprile 1950, seguì la formazione del II che si concluse nel mese di maggio. É interessante come, nei primi battaglioni somali, fossero inseriti anche militari che pur trovandosi al momento dell'arruolamento all'interno del territorio della Somalia - avevano la dimora abituale, interessi e famiglia al di là del confine e precisamente nella zona di Uardere nella Somalia Inglese. La questione fu prospettata al generale Ferrara che decise di non congedare questi pochi elementi, ma di evitare per il futuro l'arruolamento di somali che si trovavano oltre confine[1001]. Questo aspetto manifestava la labilità della frontiera somala, dove le varie cabile si spostavano senza curarsi della linea del confine, ma seguendo la tradizionale via dei pascoli e dell'acqua che un confine fisso negava.
I primi contatti e i primi arruolamenti furono di militari ex ascari a cui si aggiunse ben presto la richiesta di ex militari della Polizia dell'Africa Italiana. Si cercò di agevolare, temporaneamente, gli ex militari del RCTC approvando delle norme sull'avanzamento basato sugli anni di servizio.
Il Ministero dell'Africa Italiana cercò anche di inserire alcune reclute che provenivano dallo Yemen, già sede di arruolamento per gli ascari italiani, ma a tale richiesta fu dato parere negativo dalle autorità militari[1002].
I militari all'atto dell'arruolamento avrebbero rivestito il grado corrispondente a quello rivestito a suo tempo, mentre per essere promossi al grado superiore erano stati fissati dei requisiti minimi[1003].
Per le autorità militari italiane il somalo sarebbe stato attirato dal servizio militare quanto poteva far carriera e far salire la propria reputazione all'interno della cabile[1004].
Sin dall'inizio furono adottati dei criteri di massima per l'arruolamento cercando di mantenere una proporzione tra le cabile, anche se Ferrara dispose di arruolare prima ex ascari e graduati, escludendo di fatto nuove reclute. Ciò, ben presto, fece arrivare prima all'Amministratore Fiduciario, poi al Comando del CSS, lamentele per il mancato arruolamento di alcuni gruppi e la conseguente disparità di trattamento. La prima lamentela giunse dai *Darot*[1005], a cui seguirono quelle delle altre cabile in momenti diversi. Ciò fece chiedere dei dati dall'amministrazione alle autorità militari.

[1000] TNA, CO 968/723, *Establishment of african officers in the KAR,* foglio DO/0165/4101 del War Office del 31 luglio 1962.
[1001] AUSSME, I-2, b. 37, *Militari somali di oltreconfine.*
[1002] *Ivi.*
[1003] AUSSME, I-2, SM b.8, *Norme sull'avanzamento dei militari somali già appartenenti al RCTC della Somalia,* foglio 01/3500 Uf. Op., Add., Ord. del CSS del 26 giugno 1950.
[1004] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit, p. 115.
[1005] AUSSME, I-2, b.37, *Militari somali di oltreconfine*, lettera dell'11 maggio 1950 di 29 capi cabila all'Amministratore Capo.

Per il CSS, la prima parte di arruolamento era stata gestita dalle truppe britanniche che incontrarono delle difficoltà tra i *darot,* ma sin dall'inizio, a causa della localizzazione dei centri di arruolamento, erano stati selezionati più *haujia*[1006] I primi dati furono inviati all'amministratore il 19 maggio 1950[1007] e vedevano il 60% degli arruolati *haujia,* 27% *Darot,* 10% *Sab* e 3 % *Dir.* Per normare la situazione, dalla Direzione Affari Politici dell'Afis, fu deciso di portare la proporzione a un terzo per ogni gruppo[1008]. Per tutto il primo periodo di arruolamento si susseguivano le richieste di proporzionalità tra le varie cabile, e per evitare dei fraintendimenti il Corpo di Sicurezza, a fine settembre 1950, informò l'Amministratore Fiduciario in merito ai criteri adottati.

Nel costituire i primi due Battaglioni Somali, si cercò di ripartire il personale proporzionatamente fra le genti Darot, Hauia e razze minori. Ma, come già detto, l'arruolamento fu fatto, allora, per il tramite delle Autorità inglesi e fu necessario assumere il personale così come veniva presentato e che aveva già avuto esperienza militare. Questo personale durante il periodo coloniale italiano era stato, per la maggior parte, appartenente agli Hauia. Inoltre, si riteneva che i responsabili dei primi incidenti di reclutamento fossero a carico delle genti Darot che non erano molto interessati a far parte del corpo militare.

Con la costituzione del III Battaglione Somalo, si sarebbe dovuto ovviare in parte alla sperequazione tra i vari gruppi gentilizi, immettendo preferibilmente Darot. Ma evidentemente non si poteva arruolare solo da detta cabila, perciò il CSS si riprometteva di ristabilire le proporzioni con il IV Battaglione somalo. Tuttavia, le autorità militari precisavano che nel conteggio iniziale erano stati inseriti anche i dati relativi al reparto Mutilati, veterani e invalidi, per il quale non aveva valore il criterio di equa ripartizione fra i gruppi gentilizi: infatti per entrare a far parte di tale reparto, occorreva essere mutilato, invalido o veterano. Questi requisiti facevano pendere la bilancia a favore degli Arabi e delle genti Hauia, specie nei gradi più elevati. Per l'arruolamento dei sottufficiali si seguiva un criterio qualitativo.

Non mancarono dei problemi legati alla qualità del personale selezionato, che spesso raggiungeva i centri di reclutamento con raccomandazioni di notabili locali o di italiani residenti in Somalia, presentandosi come ex ascari in possesso dei requisiti e del diritto di essere arruolato, ma di fatto senza una reale esperienza militare alle spalle. Infatti, il trattamento economico e le condizioni militari erano uno stabile introito e costituivano il principale motivo di arruolamento, anche da parte di chi non era stato o non aveva intenzione di rimanere alle armi. Non di rado, queste reclute, dopo aver ricevuto l'equipaggiamento, scappavano.

Venne segnalato, in particolare, il caso della costituzione del terzo battaglione somalo che vide tra le aspiranti reclute condannati o con precedenti che erano riusciti a ottenere il certificato di idoneità morale. Inoltre, si riportava che per l'arruolamento dei darot in Migiurtinia si ebbero risultati scarsi[1009].

[1006] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle origini al 31 dicembre 1951,* p. 21.
[1007] AUSSME, I-2, b. 37, *Proporzioni etnografiche circa gli arruolamenti fatti sinora.*
[1008] *Ivi*, Foglio 21092 DGAP-AFIS del 10 giugno 1950.
[1009] *Ivi*, Foglio 01/5621 dell'11 novembre 1950 del CSS.

L'amministratore, inoltre, ricordava a Ferarra di evitare la discriminazione di reclute che venivano scoperte come appartenenti alla Lega dei Giovani Somali, ma la pratica dimostrò che le auorità del CSS tenevano sottocontrollo gli appartenenti alla Lega e valutavano l'eventuale collocamento in congedo[1010]. Anche questo controllo dell'attività politica dei militari era una forma importata dalle strutture informative che erano presenti in Italia, dove una rete di informatori al momento del reclutamento forniva, per il tramite della stazione dei Carabinieri del luogo d'origine, alle autorità militari le informazioni in merito all'appartenenza o meno al PCI, o comunque la pericolosità politica[1011].
In Somalia, giunse anche la questione dell'apoliticità delle Forze Armate che era stata oggetto di discussione in Italia, con particolare enfasi del Ministro della Difesa Randolfo Pacciardi[1012].
Ferrara ricevendo alcune note informative in merito all'attività della Lega e di alcuni militari ritenuti simpatizzanti, cercava di persuadere l'Amministratore Fiduciario a

rendere pubblica qualche disposizione che confermi l'obbligo per i militari italiani e somali di astenersi da manifestazioni politiche e di non frequentare circoli politici od appartenenti a partiti politici. La emanazione di tale disposizione risulterebbe assai utile[1013].

Gli arruolamenti comportarono anche altri problemi di natura disciplinare, come casi di diserzione fino ad arrivare a sostituzione di persona[1014]. Infatti, furono prese delle misure per contrastare questi fenomeni attraverso il sequestro di beni personali, come il bestiame, pari al costo dell'equipaggiamento. Quando il singolo militare non possedeva beni, rispondeva la cabile. Inoltre, era prevista una riduzione di assegni ai capi e notabili che avevano segnalato il disertore e una taglia su quest'ultimo pari a 1000 scellini. Tale fattispecie di reato era estesa anche al corpo di polizia.
Una volta arruolati, ai militari veniva impiantato il documento matricolare, in duplice copia, così come era in uso presso l'esercito in Italia[1015].
I primi battaglioni somali erano costituiti da un reparto comando e quattro compagnie fucilieri.
Mentre a Mogadiscio fu costituita una compagnia somala territoriale che avrebbe impiegato locali in servizi ritenuti duri per l'europeo, a proposito fu redatto un opuscolo sulle condizioni di vita per l'Europeo in Africa[1016]. Questa compagnia avrebbe, inoltre, garantito l'inquadramento dei somali destinati ad altri servizi presso comandi e reparti e avrebbe accolto i mutilati e gli invalidi. In seguito, furono attribuiti anche i gagliardetti di colore diverso, sulla tradizione delle truppe coloniali italiane, anche ai battaglioni somali: I rosso cremisi, II verde, III scozzese, IV rosso

[1010] AUSSME, I-2, b. 59.
[1011] Domenico RIZZO, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra,* op. cit., pp. 112-113.
[1012] Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana,* op.cit., pp. 107-108.
[1013] AUSSME, I-2, b. 43, *Apoliticità Forze Armate,* foglio 01/3107 del 1° giugno 1950 del Comando CSS.
[1014] AUSSME, I-2, b. 22, *Arruolamenti,* 28 novembre 1950 e *Reato di diserzione* del 24 novembre 1950.
[1015] *Ivi, Impianto documenti matricolari,* I Battaglione somalo, 8 agosto 1950.
[1016] AUSSME, I-2, Diario CSS, All. 38, *Vita degli europei conseguenza del clima.*

scarlatto; per il V, non costituito, fu previsto il rosso-bleu a strisce verticali[1017]. Nel corso del mandato il IV battaglione somalo assunse la funzione di scuola. Si cercava di riprodurre il modello del CAR anche in Somalia.
Fu data, poi, l'opportunità ai somali arruolati di costituire nei pressi del presidio militare dei campi per le famiglie, in quanto per il militare somalo era quasi un diritto avere vicina la moglie che in passato aveva, di fatto, costituito un importante strumento logistico. Per il controllo di tali campi furono istituiti degli appositi registri di anagrafe del campo o registro delle famiglie. Furono predisposti un Corso di economia domestica e di cultura elementare per familiari militari somali e degli asili nido d'Infanzia[1018].
Costituite le prime unità somale gli ufficiali destinati a inquadrarli, nel numero di due per compagnia, ricevettero subito le prime norme addestrative sull'impiego della squadra (fucilieri, mitraglieri e mortaio da 81mm) nel battaglione somalo. Le norme provvisorie sulle formazioni e sull'addestramento della squadra (fucilieri, mitraglieri e mortaio da 81mm) nel battaglione somalo altro non erano che la rivisitazione delle circolari dello SME sull'addestramento adattate ai somali, si portava ancora una volta un elemento consolidato attraverso l'evoluzione delle istituzioni militari italiane in Somalia[1019].
Infatti, dopo quasi tre anni di attività a contatto con i militari somali, il generale Ferrara emanò una guida orientativa, definita provvisoria, per gli ufficiali inferiori dei reparti somali. Tale documento, emanato il 15 gennaio 1953, era un compendio per l'Ufficiale italiano incaricato di addestrare e gestire unità somale[1020]. Esso non era altro che un riassunto delle norme previste per l'ufficiale subalterno italiano, attagliato alla realtà somala, dove veniva riportato in maniera uguale l'organizzazione delle unità italiane e quanto previsto dalle operazioni giornaliere e periodiche nei reparti metropolitani. Non mancava il richiamo alla normativa nazionale, sintetizzata nelle circolari sull'addestramento individuale al combattimento, addestramento formale, norme in caso di allarme.
Veniva sottolineato ancora una volta la necessità dell'ufficiale nel prendersi cura dei propri sottoposti, ma sempre visti come incivili: nel paragrafo dedicato all'assistenza morale, educativa ricreativa e sportiva, l'ufficiale si trovava di fronte elementi autoctoni privi nella maggior parte dei casi delle più elementari basi civili; sottolineando, ancora una volta, la differenza e l'approccio verso i somali, che tra l'altro dovevano sempre essere controllati, attraverso ispezioni.
In pratica, l'ufficiale italiano nei reparti somali aveva il compito di sorvegliare e spronare i sottufficiali somali, prediligendo la pratica alla teoria.
Per il generale Ferrara, dopo aver raccolto i dati riservati all'addestramento, occorreva:

Tener presente che l'istruzione dev'essere improntata a grande praticità riducendo al minimo le teorie. In tal modo si susciteranno nei soldati impressioni vive "come di cose viste e toccate", si avrà una loro

[1017] AUSSME, I-2, b. 22, *Gagliardetto per reparti somali- Norme provvisorie*, 10 novembre 1950.
[1018] AUSSME, I-2, b. 130.
[1019] AUSSME, I-2, b. 48.
[1020] AUSSME, I-2, SM b.11, *Guida orientativa provvisoria per ufficiali inferiori dei reparti somali* del 15 gennaio 1953.

partecipazione più diretta ed attenta e rimarranno nel loro spirito tracce più semplici e chiare sotto forma di esempi pratici che verranno applicati al momento del bisogno.
Tale sistema, che piace ai soldati perché più adatto alla loro mentalità, non è di facile applicazione e non deve basarsi sulla improvvisazione: esso richiede anzitutto grande passione negli istruttori ed in primo luogo un lavoro accurato e paziente che, per essere efficace, non deve essere distratto da altre occupazioni o preoccupazioni.
Di norma il tempo da dedicare a ciascun tipo di insegnamento deve essere aumentato rispetto e quanto previsto dalle nostre tabelle metropolitane, specie se si tratti di istruire delle reclute.
È bene ripetere che la pazienza dell'istruttore deve essere infinita. Gli accorgimenti non saranno mai troppi se si vuole alla fine ottenere buoni risultati da elementi che a quanto si è accennato trovano difficoltà nella differenza di lingua e di mentalità.
Per contro gli istruttori troveranno in genere nel loro lavoro un elemento decisamente favorevole: l'innato entusiasmo che hanno i nativi per le cose militari.
La pratica insegna che generalmente, in una mattinata, non è possibile effettuare più di tre ore di intenso addestramento; se si oltrepassa tale durata subentra in genere un senso di stanchezza fisica o mentale che rende quasi inutile e forse dannosa la continuazione[1021].

Altri aspetti disciplinari emersero e vennero redarguiti dal generale Ferrara, come il caso di militari che vennero accusati di sfruttamento della prostituzione.
Quanto riportato in queste direttive ebbero anche dei casi in cui il comportamento degli ufficiali italiani nei confronti dei somali fu oggetto di comportamenti estremi e contrari agli scopi del mandato. Un caso interessante per cercare di capire come si poteva estremizzare il rapporto che si instaurava tra comandante italiano e reparti somali vi fu occasione del trasferimento di un comandante di compagnia del II battaglione somalo che fu accusato per il suo comportamento non idoneo a comandare reparti somali. Dalla relazione del comandante di battaglione si apprende che il capitano, comandante di compagnia, era mosso da esasperato egocentrismo che lo portava ad agire verso il prossimo senza alcuna umanità e comprensione. Anzi, manifestava una durezza nel redarguire i dipendenti con parole offensive e atteggiamenti dittatoriali. L'ufficiale, inoltre, nel constatare le mancanze era solito disprezzare e schernire i dipendenti che egli vedeva come fantocci senza anima, senza intelletto e senza sentimenti. Tuttavia non sfugge come il comandante del battaglione sintetizzò la questione, sostenendo, paternalisticamente, che il capitano, riconosciuto l'animo primitivo dei somali quale poco avvezzo ai sentimenti, avrebbe dovuto agire in maniera simpatetica e con affetto, più che sulla disciplina e la sua osservanza[1022].
Questo fu un caso, le cui conseguenze arrivarono fino al comando del CSS, ma seppure gli ufficiali cercarono di rispettare le norme previste per le relazioni con i somali, non è difficile credere che altri esempi del genere si vennero a creare tra gli addestratori e le reclute somale. Lamentele di tenore diverso, relative al comportamento e contegno del personale militare e alle accuse anonime di compravendita di liquori e benzina, giunsero fin sulla scrivania del sottosegretario Bruscasca

[1021] *Ivi*, p. 7.
[1022] AUSSME, I-2, SM, b. 11.

per il tramite dell'Amministratore Fiduciario. A tali accuse, il generale Ferrara fornì dettagliati riscontri[1023].
Come per le unità italiane anche per quelle somale erano stati previsti tre momenti addestrativi: uno preliminare, uno avanzato e di uno specializzazione al fine di permettere alle unità somale la possibilità di poter sostituire quelle italiane. Le istruzioni dovettero partire da zero anche per quei militari che erano stati nel Regio Corpo Truppe Coloniali.
In linea di massima, il piano addestrativo era simile per ogni battaglione, ad esempio quello del III battaglione somalo, con sede a Uarsceik[1024], della durata di circa quattro mesi si prefiggeva di raggiungere: formazione formale e disciplinare dei soldati; conoscenza delle norme che regolavano la vita militare; conoscenza teorico - pratica ed abilitazione all' impiego delle armi (fucile e bombe), e di quelle di reparto; addestrare la squadra fucilieri, la squadra mitraglieri e quella mortai all'assolvimento del loro compito tattico nell'attacco e nella difesa. Iniziare l'addestramento tattico del plotone fucilieri; diffusione dello sport e preparazione tecnica e tattica del sottufficiali.

Il syllabus del programma addestrativo divideva i cicli in settimane da 36 ore di istruzioni. Le prime sei settimane erano dedicate all'addestramento preliminare che prevedeva: addestramento armi (50 periodi); addestramento formale (63 periodi); regolamenti (16 periodi); ginnastica e sport (34 periodi), rimanevano 41 periodi a disposizione della linea di comando per attività morale, ma soprattutto per accrescere la preparazione tecnica e tattica dei sottufficiali.
Il programma avanzato, molto pratico e dedicato ad addestramento prettamente militare, si sviluppava in 9 settimane di addestramento basate soprattutto su addestramento armi (98 periodi); addestramento al combattimento (120 periodi); ordine chiuso (15 periodi); regolamenti (6 periodi); sport (22 periodi) e 51 periodi a disposizione.
La parte specialistica si sarebbe tenuta a seconda del compito e dell'incarico.
Tutte le istruzioni tenevano in considerazione la dottrina italiana dell'epoca e prendevano in riferimento le pubblicazioni in vigore presso l'esercito italiano, qualora non fossero stati predisposti gli adattamenti normativi per la Somalia.
Le prime istruzioni dei somali fecero emergere delle carenze di base, in particolare durante la scuola mortai, dove i comandanti di plotone somali avevano serie difficoltà con le operazioni di calcolo. Ciò rese necessaria l'introduzione anche in Somalia delle scuole analfabeti che continuavano a essere molto utili in Italia, ma in loco il problema principale sarebbe stato la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte dei somali e di quella somala da parte degli italiani, motivo per cui il generale Ferrara propose di dare un premio in denaro ai militari italiani che conoscevano il somalo e ai militari somali che conoscevano l'Italiano[1025]. Anche l'Amministratore incentivò per tutto il personale AFIS lo studio della lingua somala, in considerazione dell'utilità nello svolgimento dell'opera dell'amministrazione fiduciaria. La conoscenza del somalo sarebbe stata necessaria presso le residenze e i commissariati, pertanto si invitavano commissari e residenti

[1023] ASCM, fondo Brusasca, b. 37.
[1024] AUSSME, I-2, b. 59.
[1025] *Ivi, Sanzione di spesa per premio di buon rendimento e conoscenza lingua italiana per i mesi di aprile maggio 1950,* foglio 749 dell'ufficio servizi/sez. Amministrativa dell'8 luglio 1950.

a svolgere opera di convincimento dei propri impiegati anche in virtù dell'eventuale indennità che sarebbe stata corrisposta al personale interessato.
Le scuole per i somali erano organizzate dal servizio benessere del CSS che si serviva di maestri e istruttori tra i militari del corpo che durante le ore libere si rendevano disponibili per insegnare l'italiano e le basi dell'istruzione elementare.
La barriera linguistica condizionava di non poco il quotidiano lavoro e l'invito dell'amministratore non era sufficiente a colmare un vuoto che aveva una forte incidenza sulle attività dell'AFIS. La scarsa padronanza linguistica tra italiani e somali non consentiva, poi, il reale scambio e la giusta interazione. A nulla poteva valere il capitolo 12 del *vademecum* per ufficiali e sottufficiali se non supportato dalla costante pratica e immersione nella lingua locale. A nulla potevano valere i paragrafi *vocaboli di uso comune* e *frasi utili* e il capitolo dedicato alla lingua *kiswahili*, per realizzare una vera comprensione reciproca in grado di raggiungere anche minimi obiettivi del mandato fiduciario[1026]. A poco o nulla, se non alla buona volontà di chi aveva redatto la norma, poteva servire il suggerimento di imparare dieci vocaboli al giorno previsto nel *vademecum* per ufficiali e sottufficiali[1027].
Lo stesso valeva per i somali che non avevano avuto l'opportunità di avere un solido bagaglio linguistico, sia per la precedente struttura scolastica sotto l'amministrazione coloniale italiana sia per i quasi nove anni di amministrazione britannica. Nonostante queste difficoltà, era chiaro ai quadri militari di dover fare uno sforzo per essere aderenti ai dettami e agli obiettivi del mandato fiduciario.
Nei primi mesi di mandato erano palesi le carenze somale rispetto a quanto veniva chiesto dagli istruttori italiani che di fatto trasportavano in Somalia metodi e modelli che si erano strutturati lungo la storia italiana anche con l'evoluzione delle strutture scolastiche primarie. Constatando queste carenze e queste criticità Ferrara mise in atto delle misure per cercare di adempiere al compito affidato che era quello di preparare le future forze armate della Somalia, senza dimenticare la sicurezza interna. Erano richiesti più istruttori soprattutto per avviare le scuole di specializzazione del terzo ciclo addestrativo, in particolare quelle in favore dei sergenti e sergenti maggiori specializzati.
Si iniziarono così ad istituire le scuole di perfezionamento per marescialli somali e sergenti, corsi di specializzazione e corso di perfezionamento per soldati e graduati allievi furieri. Solamente istituendo queste scuole di base si sarebbe potuto passare al livello successivo per selezionare il personale destinato ad assumere il ruolo di ufficiale. Per raggiungere tale traguardo, i somali selezionati avrebbero seguito dei corsi in loco e in Italia per conseguire dapprima il grado di aspirante e poi sottotenente, con l'avanzamento ai gradi superiori in relazione alle posizioni organiche che sarebbero state previste per le forze armate somale. Era stato ipotizzato di individuare tra i marescialli della scuola di perfezionamento i primi aspiranti, in attesa di istituire una vera scuola per ufficiali a Mogadiscio.

[1026] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* op. cit, pp. 151-207.
[1027] *Ivi*, p. 123.

I primi corsi di perfezionamento furono a favore dei militari a cui era stato attribuito l'incarico di aiutante di sanità e infermiere a cui seguirono quelli di armaiolo o artificiere di fanteria[1028]. A questi nel primo anno dell'AFIS, ne seguirono altri, così come riportati nello specchio riepilogativo richiesto dal Comando CSS. Questi corsi sarebbero stati utili anche in ambito civile, essendo prevalentemente tecnici, oltre a quelli del ruolo sanitario, furono istituiti corsi per pompieri, conduttori automezzi, idrici, allievi elettricisti, falegnami, muratori, marconisti e telefonisti, a cui si affiancarono quelli più militari di mitraglieri, mortai. Ben presto tale peculiarità fu colta dal consiglio di tutela che esprimeva, tramite il proprio presidente, l'apprezzamento per i corsi di specializzazione[1029]. Nello stesso periodo venivano previsti dei corsi integrativi di cultura generale e militare per caporal maggiori volontari specializzati.

A partire dal febbraio 1951, fu istituto il 1° corso di perfezionamento per marescialli somali[1030].

Lo scopo di questo primo corso era di perfezionare l'addestramento dei sottufficiali somali e di elevarne la cultura in previsione di successivi studi superiori per gli elementi più adatti, così da intraprendere la carriera da ufficiale.

Al corso avrebbero preso parte 14 marescialli, segnalati dai comandanti dei battaglioni, aventi come requisiti, oltre all'idoneità fisica e morale, la conoscenza scritta e parlata dell'italiano, anche se non perfetta. Erano da preferire i marescialli più anziani. Il corso avrebbe avuto una durata di 16 settimane, per un totale di 480 periodi (30 a settimana).

La materia con maggior numero di periodi, 100, era l'italiano, seguito da armi della fanteria e pratica d'armi ferma a 50. La lingua araba era prevista per soli 20 periodi. Venivano poi dedicati 35 periodi all'aritmetica di base, ai regolamenti militari, mentre 40 erano quelli per la topografia e la lettura della carta topografica, nozioni di tiro, tattica (impiego della fanteria fino alla compagnia), addestramento formale e scuola comando. Venti periodi erano dedicati a nozioni di geografia, invece 10 erano previsti per genio, mezzi, servizi e nozioni sulla storia dell 'Italia e delle genti africane. Le lezioni erano chiuse dalle materie con poche ore: da 4 o 5 come organica del CSS, artiglieria, genio, aeronautica e conferenze varie a cui si aggiungevano due periodi sulle nozioni di conservazione delle derrate alimentari.

La prevalenza dell'insegnamento dell'italiano e della storia d'Italia rafforzava l'obiettivo di mantenere i quadri somali agganciati alle istituzioni militari italiane anche dopo l'indipendenza della Somalia. Inoltre, l'insegnamento delle nozioni di storia italiana palesava ancora l'approccio eurocentrico, relegando la storia africana allo studio antropologico delle genti.

L'esperimento funzionò, tanto che l'anno successivo fu introdotto il secondo anno e partì contestualmente il 2° corso di perfezionamento per i marescialli somali[1031].

Il corso di perfezionamento ricevette le felicitazioni e l'apprezzamento del sottosegretario Brusasca che lodò il direttore della scuola. Nel rispondere alla missiva, il generale Ferrara faceva un primo resoconto:

[1028] Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali*, op. cit, p. 123. *Corsi allievi armaioli e allievi artificieri di fanteria, per militari somali,* 25 ottobre 1950.

[1029] AUSSME, I-2, b. 75.

[1030] AUSSME, I-2, b. 22. *1° Corso di perfezionamento per marescialli somali* del 24 gennaio 1951.

[1031] AUSSME, I-2, b. 25, *1° e 2° Corso di perfezionamento per marescialli somali,* 10 dicembre 1951.

I 19 attuali allievi, pur trovandosi a livelli culturali sensibilmente assai disparati, hanno lavorato con forte volontà ed assimilato molto talchè essi potranno, tornando ai rispettivi reparti, portare ai propri comandanti una più utile e sicura collaborazione tecnica, e dare ai loro colleghi ed inferiori maggiore fiducia nell'opera che l'Italia intende svolgere, come Ella ha accennato, a favore della Somalia, con piena fedeltà al patto fiduciario[1032].

I risultati del corso sottostavano a una griglia di valutazione predisposta dall'Ufficio Addestramento del CSS. Già dopo il primo mese di attività il direttore del corso, il tenente colonnello Edoardo Franzini, faceva un punto di situazione sullo svolgimento delle istruzioni. I 16 allievi frequentanti venivano così divisi in tre gruppi, secondo la diversa capacità di apprendimento, constatato durante i primi periodi di istruzione. Si faceva subito notare la barriera linguistica, infatti oltre che all'età dei primi marescialli, incideva sulla comprensione delle lezioni la maggiore o minore conoscenza dell'italiano. Alla luce di questi primi risultati, il direttore del corso chiedeva ai propri superiori se bisognasse portare i più scadenti all'altezza dei migliori oppure eliminare chi aveva difficoltà di apprendimento: fu annotato dal generale Ferrara in corrispondenza della domanda una sigla che acconsentiva a portare tutti allo stesso livello e non eliminare nessuno. Veniva proposto di aumentare i periodi basilari di italiano e aritmetica, diminuendo topografia, ma Ferrara sosteneva di fare lezioni a parte, topografia era pur sempre una materia militare fondamentale.
Si cercò di adottare i temperamenti proposti al programma del corso iniziale, a cui si aggiunsero due settimane di corso di guida, così a fine delle istruzioni l'attività venne aumentata di quasi sessanta periodi. Le linee guida per le modalità di insegnamento, emanate dal direttore dei corsi, prevedevano che gli istruttori adeguassero la spiegazione alle possibilità di apprendimento degli allievi, cercando di parlare in maniera semplice e chiara senza usare troppo l'infinito, pratica ritenuta abituale e dannosa, da estirpare[1033]. Ciò che emergeva dall'attività di insegnamento, secondo gli istruttori italiani, era che i somali si impegnavano, ma risultavano privi di capacità di ragionamento ed erano senza metodo, pertanto preferivano imparare a memoria invece di comprendere la materia. Ciò che si stava facendo era di insegnare un metodo che era diverso dall'approccio cognitivo somalo, condizionato anche dalla scarsa alfabetizzazione elementare posseduta dai somali, retaggio dell'amministrazione coloniale. Tuttavia, tenendo conto dell'età e di queste mancanze il corso veniva considerato soddisfacente. Questo approccio, però, comportava che il rendimento fosse misurato sulle capacità della classe, senza tener poi conto della reale efficacia che tali istruzioni avrebbero potuto dare, considerando che uno dei timori del direttore del corso fosse che la maggior parte dei patentati potesse dimenticare in fretta quanto appreso; a tal proposito vennero stampate delle dispense per permettere ai marescialli di rivedere quanto studiato una volta tornati al reparto di appartenenza.
Nello specifico di alcune materie militari, come la topografia, non erano state completate per cui si suggeriva per i corsi futuri di soffermarsi solo su aspetti pratici rispetto a quelli più teorici. Lo

[1032] AUSSME, I-2, b. 75.
[1033] *Ivi*, *Relazione sul primo corso di perfezionamento per marescialli somali* del 10 agosto 1951, p.3.

stesso valeva per la geografia che si doveva ridurre solo a nozioni sulla Somalia e stati vicini. Importante sarebbe stato introdurre la geometria abbinata all'aritmetica, in maniera da spiegare linee e angoli utili per la pratica del tiro con i mortai e nella topografia. Risultava interessato come il programma di storia non fosse stato svolto in quanto non erano state ricevute le direttive e gli argomenti da parte della Direzione delle Scuole elementari.
Una prova pratica per valutare le capacità in italiano fu fatta dal generale Ferrara che il 28 gennaio 1952 si recò presso le aule e dettò un piccolo testo. Dall'esperimento trasse cinque gruppi che individuavano, progressivamente, gli elementi idonei e con una base sufficiente di conoscenze.
Le prove scritte d'esame dei corsi erano costituite da una prova di dettato in italiano e da una di operazioni di aritmetica. La prova di dettato dei primi corsi risulta interessante per i contenuti che diedero poi l'input al generale Ferrara di chiarire che negli elaborati non bisognava trattare di politica. Infatti nel dettato del 1° anno del 2° corso del 9 giugno 1952 si riportava, anche in maniera retorica e con tutti i *bias* già accennati nei capitoli precedenti, che[1034]:

La Somalia fra pochi anni sarà in grado di governarsi da sola. Diventerà così una nazione libera e indipendente.
L'Italia si è assunta di fronte al mondo intero la responsabilità di avviare la Somalia all'autogoverno. Molto è già stato fatto e molto ancora resta da fare per sviluppare il processo politico, economico, sociale ed educativo del popolo somalo. Ma questi sforzi non bastano da soli ad assicurare l'indipendenza di una nazione. È necessario che i cittadini migliori, senza distinzione di età e di professione diano il loro contributo per l'elevazione del proprio paese. Ognuno dia quello che può e tutto se stesso.
Nei campi, nelle officine, ed in ogni luogo deve essere un fervore di opere. Lavoro concordia e pace assicurano il benessere.
Nel campo militare l'aiuto più valido sarà quello dato dai vecchi soldati, con tanti anni di servizio fatto con onore e lealtà, i quali potranno insegnare ai più giovani il sentimento più nobile dell'animo umano: l'amore di Patria e l'attaccamento al dovere.

Formalmente, i corsi procedevano speditamente e si cercava di non lasciare indietro nessuno, anche chi aveva delle palesi carenze veniva incoraggiato con la possibilità di ripetere il corso al successivo, in maniera da portare la propria esperienza al reparto di appartenenza.
Infatti, il generale Ferrara, ancora una volta, lamentava la scarsa preparazione somala, soprattutto tra i sottufficiali i quali, pur riconosciuti quali ottimi militari, non avevano ancora acquisito le basi di aritmetica, geometria e matematica necessarie per lo svolgimento di alcuni incarichi. Pertanto, il comandante del CSS invitava i propri quadri a intensificare le istruzioni e a segnalare i provvedimenti presi per migliorare la cultura di base dei sottufficiali, base da cui sarebbero stati tratti gli elementi da avviare alla carriera da ufficiale[1035].
Questa situazione generalizzata di scarsa alfabetizzazione trovava le radici nell'esclusione degli africani al sistema scolastico, e soprattutto nella mancanza di strutture educative sviluppate nel

[1034] AUSSME, I-2, b.103.
[1035] AUSSME, I-2, b.36, *Istruzione sottufficiali autoctoni,* foglio 01/2011 del 27 maggio 1953.

territorio, ma importate dalle potenze coloniali per i propri fini[1036]. Una comparazione tra i sistemi educativi dei vari territori sottoposti ad amministrazione fiduciaria fu anche sintetizzata a metà anni cinquanta alla Direzione Generale per gli Affari Politici del Ministero degli Esteri, da cui si evince che i sistemi educativi erano ancora legati a distinzione razziale e scarsa considerazione degli africani[1037].

La relazione tra successo dei corsi e promozione al grado superiore fu normata e riportata a tutti i comandi di battaglione somalo al fine di preparare e inviare alle istruzioni gli elementi ritenuti idonei e capaci. Infatti, fu deciso di classificare il personale uscito dai corsi con un giudizio: ottimo, buono e mediocre. Coloro i quali avessero raggiunto l'ottimo erano messi in condizione di essere promossi a scelta al grado superiore, una volta terminata la permanenza minima nel grado. Per i marescialli somali vi fu una differenza. Coloro che avevano riportato ottimo potevano essere promossi al grado di Aspirante Ufficiale Somalo, indipendentemente dagli anni di servizio, mentre chi otteneva buono poteva aspirare a essere promosso al grado superiore nella categoria dei sottufficiali[1038].

Le conoscenze che i marescialli dovevano possedere per diventare aspiranti erano di cultura militare, ovvero possedere spiccate attitudini militari, idoneità fisica e avere ottime conoscenze tecniche sia nel campo dei regolamenti che nella pratica, come nella redazione di un breve ordine scritto oppure nella stesura di una breve relazione di servizio, corredata da uno schizzo sufficientemente chiaro. Il maresciallo, inoltre, doveva aver dimostrato di sapersi muovere utilizzando i sistemi di orientamento e leggendo sufficientemente una carta topografica.

Occorreva che il sottufficiale conoscesse le 4 operazioni, sapesse tenere i documenti contabili della compagnia[1039].

L'ammissione agli esami di avanzamento prevedeva la scelta del militare da parte dei comandanti di battaglione o di reparto, secondo dei criteri precisi che partivano dal livello culturale e dall'interesse che avevano per il grado che si andava a rivestire; dalle qualità fisiche e morali; dal rendimento avuto in servizio e dei relativi precedenti disciplinari; dall'età. Questi requisiti dovevano trovare riscontro nella lettera di proposta che doveva avere allegata la copia del foglio matricolare, il rapporto informativo di servizio e qualsiasi documento ritenuto utile per il candidato.

Così per diventare ufficiale somalo occorreva aver frequentato ed essere risultati idonei dopo l'esame finale dei corsi di perfezionamento per marescialli somali. Un'ulteriore strada era quella che stava per portare in Italia i primi allievi somali a Modena, per frequentare l'Accademia Militare. Tale proposta fu emendata dallo SME che riteneva inadeguati i somali per essere ammessi ai corsi regolari, in quanto non in posseso di una adeguata preprazione culturale e pertanto propose di avviare i somali selezionati per completare gli studi in italia presso le scuole per Allievi Ufficiali

---

[1036] Cfr. Walter RODNEY, *How Europe underdeveloped Africa,* London-New York, Verso, 2018[2], pp. 298-314.

[1037] ASMAE, DGAP, UFFICIO III 1948-1960, b. 1, *Appunto sui territori sottoposti ad Amministrazione fiduciaria,* s.d., ma è probabilmente stato redatto tra il 1954-55.

[1038] *Ivi*, *Avanzamento a scelta dei militari somali. Norme supplementari,* del 1° maggio 1953.

[1039] AUSSME, I-2 b. 102, *Orientamento per il termine del 2° anno del corso Perfezionamento Marescialli Somali,* 12 marzo 1952.

di Complemento. Solo in un secondo momento si sarebbe provveduto a far trascorrere loro dei brevi periodi integrativi presso l'Accademia Militare di Modena[1040].

A questi aspiranti allievi si affiancano quelli provenienti da una nuova struttura formativa, il Collegio figli dei militari somali. Tale struttura educativa sarà analizzata più avanti.

Per ottenere la promozione ad aspirante ufficiale, gli allievi provenienti dai corsi di perfezionamento per marescialli, dovevano aver superato il primo corso di cinque mesi, in Somalia presso l'apposita Scuola (IV Battaglione Somalo Scuola); aver effettuato un periodo di almeno tre mesi di esperimento pratico presso i reparti somali e, infine, aver frequentato e superato un secondo corso di cinque mesi presso la citata Scuola, seguito da esperimento teorico-pratico finale.

Gli allievi somali dell'Accademia Militare di Modena per essere promossi aspiranti, dovevano compiere presso l'istituto di formazione due appositi corsi. Rientrati in Somalia e se licenziati idonei, per essere promossi sottotenenti, dovevano effettuare un periodo di tirocinio, che in realtà era effettivo servizio, al comando di reparto autoctono della rispettiva arma per la durata di tre mesi. Tale periodo di comando poteva, se necessario, essere portato a 6 mesi.

Gli allievi provenienti dal collegio dei figli dei militari, prima di essere promossi aspiranti, dovevano espletare, positivamente, un periodo di sei mesi di comando presso i reparti della rispettiva arma.

I sottotenenti delle varie specialità e dei servizi venivano, dunque, tratti dai sottotenenti di arma combattente mediante appositi corsi supplementari in Somalia ed in Italia. Mentre, gli ufficiali medici e quelli per servizi tecnici potevano essere tratti anche da elementi civili autoctoni mediante appositi concorsi, ma solamente quando la situazione dell'istruzione fosse migliorata, permettendo di raggiungere un'adeguata preparazione per l'accesso a studi tecnici e universitari.

In un primo tempo era stato valutato di giungere a 100-105 ufficiali somali tra le varie forze armate. Seguendo questo processo furono nominati i primi aspiranti ufficiali somali già nel 1952. I primi undici provenivano dai marescialli che avevano superato con ottimo il corso di perfezionamento.

L'importanza che Ferrara dava alla formazione degli ufficiali somali fu sintetizzata all'Amministratore Fiduciario in una lettera dove chiedeva l'approvazione delle *Norme generali per la preparazione degli ufficiali autoctoni per le Forze Armate Somale*[1041]. Nel documento, Ferrara riportava che per i gradi inferiori era tutto regolare e già avviato, ma per gli ufficiali bisognava provvedere ex novo e raggiungere gli obiettivi nell'alveo del tempo disponibile. Infatti, dalla premessa del documento si apprende che formare senza un adeguato processo storico gli ufficiali era compito difficile, diverso per i gradi bassi, già sperimentato per lunghi anni durante l'età coloniale e solamente attagliato per le esigenze dell'AFIS. Questi ufficiali avrebbero fatto parte di un piccolo esercito che di fatto era quello impiantato dagli italiani, con 4 battaglioni autoctoni, un comando deposito, una sezione di artiglieria, una compagnia genio mista, un piccolo autoreparto una sezione di sanità servizi vari. Per farlo funzionare erano stati stimati circa 83 ufficiali: 1 ufficiale generale o colonnello, 1 colonnello o tenente colonnello, 7 tenenti colonnelli

[1040] AUSSME, I-2, SM b. 11, foglio 8130/19/1 Sc. dell'Ufficio Addestramento e regolamenti del 29 dicembre 1952.
[1041] AUSSME, I-2, SM b. 11, foglio n. 1/4500 del CSS Sez. operazioni, addestramento e ordinamento dell'8 ottobre 1952. Il documento finale fu emanato il 1° novembre 1952 in AUSSME, I-2, SM, b.11.

o maggiori, 1 maggiore o capitano medico, 24 capitani, 5 capitani o tenenti dei quali almeno due medici o abilitati e 44 subalterni di cui sei medici.
Nel complesso, le principali scuole militari che furono istituite in Somalia nei primi tre anni furono suddivise per accesso alle diverse carriere: corso di applicazione per aspiranti ufficiali somali e corso di perfezionamento per sottufficiali somali destinati a migliorare la cultura generale e tecnico-professionale e a selezionare coloro che potevano aspirare a diventare ufficiali; corsi preparatori in favore dei militari in posseso delle qualità necessarie per diventare sottuffiali, di norma erano svolte presso i reparti. Completavano i corsi quelli per specialisti, che di fatto costituivano il ciclo finale della formazione, dedicati ai militari da istruire in particolari ambiti di impiego, quali armieri, autisti, artificieri, meccanici, contabili, radiotelegrafisti, panettieri, genieri artieri etc.
La questione delle scuole militari fu toccata da Ferrara in occasione del discorso di inaugurazione dei corsi di perfezionamento dei marescialli somali nel gennaio 1952.
In tale contesto, il comandante del Corpo di Sicurezza poté esprimere il suo pensiero in merito al problema delle scuole e dei corsi militari in Somalia nel quadro dell'assolvimento del mandato fiduciario, presentando così un primo bilancio delle attività[1042].
I compiti del CSS erano quelli di mantenere la sicurezza interna (entro certi limiti anche quella esterna) e preparare le future forze armate somale (in armonia con le presumibili possibilità della futura Somalia indipendente).
Come già accennato, sin dalle prime fasi di organizzazione il dispositivo militare era ritenuto troppo grande e costoso, pertanto già dall'estate 1950 si erano studiate soluzioni di riduzione di personale. L'unica tipologia di personale difficilmente sostituibile nell'immediato da parte dei somali, attraverso quella che già veniva considerata la "somalizzazione", era quella dei tecnici e degli specialisti, perciò Ferrara, nel suo discorso ricordava che le forze nazionali rimaste nel Corpo di Sicurezza rappresentavano una massa di quadri o di tecnici la cui sostituzione sarebbe stata effettuata solamente dopo diversi anni. Per questo motivo e per raggiungere quanto prima la totale presenza di somali nelle unità militari era necessario organizzare e far funzionare bene le scuole.
Partendo dai primi volontari, ex militari somali, per i quali l'ex capo dell'ufficio militare del Ministero dell'Africa Italiana ancora aveva stima e ricordava ciò che per lui erano le belle tradizioni di disciplina e di onore militare, l'istruzione militare, iniziata su buone basi anche se quasi dieci anni di inattività avevano fatto perdere i rudimenti del mestiere, doveva procedere gradualmente, ma in maniera omogenea. I primi istruttori erano i pochi ufficiali designati all'addestramento dei battaglioni somali, che dislocati in zone diverse non garantivano la giusta coordinazione addestrativa che un istituto unico, come una scuola centrale potesse offrire.
Tuttavia, nel suo discorso Ferrara riportava, ancora una volta, i compiti delle scuole che dovevano mirare: all'elevazione del livello culturale, generale e tecnico, dei quadri; alla creazione degli specialisti autoctoni a favore delle necessità contingenti e future del Corpo di Sicurezza, per il periodo della Amministrazione Fiduciaria.

[1042] AUSSME, I-2 bb. 26 e 102.

In particolare per i gradi più elevati degli autoctoni, cioè i marescialli, occorreva che essi fossero messi in condizione di sostituire soddisfacentemente anche nei compiti di comando che richiedevano responsabilità amministrative e contabili i sottufficiali e i subalterni italiani.
Per il raggiungimento dei predetti scopi venivano riassunti i principali corsi necessari alla somalizzazione: di perfezionamento per marescialli autoctoni; corsi di specializzazione e di perfezionamento per sergenti o sergenti maggiori autoctoni ed il corso soldati e graduati allievi furieri.
Il generale Ferrara concludeva il suo discorso menzionando i criteri che avrebbero portato alla preparazione e nomina dei futuri ufficiali somali, per la cui formazione di base il regolamento prevedeva l'apporto del costituendo collegio dei figli dei militari.
Dal punto di vista formativo, merita un primo accenno la scuola preparatoria per gli ufficiali somali del corpo di polizia. Nel febbraio 1952 fu istituito il primo corso accelerato denominato "Scuola Preparatoria Ammissione Scuole Militari Italiane". La proposta di questo corso fu avanzata dal capo della polizia della Somalia, il tenente colonnello dei carabinieri Raoul Brunero[1043]. Per l'ufficiale dei carabinieri, la formazione del corpo di polizia somalo avrebbe ricevuto un qualificato apporto dalla Scuola Centrale Carabinieri di Firenze. Rispetto alle proposte fatte per i quadri dell'Esercito, i somali che avrebbero dovuto rivestire i gradi da ufficiale iniziavano in Somalia con una scuola preparatoria per consentire di passare l'esame per l'ammissione alle scuole militari italiane. Chi veniva selezionato frequentava il corso allievi ufficiali di polizia della Somalia a Firenze, per un periodo di circa 9 mesi, al termine del quale veniva sottoposto a un periodo di esperimento con il grado di aspirante presso i comandi territoriali in Somalia per poi diventare sottotenente.
Il programma allegato da svolgere in Somalia era in linea con quello delle scuole medie italiane[1044].
Dopo circa 18 mesi di mandato e l'inizio del ripiegamento in Italia del personale che fu affetto dalla cosiddetta riduzione del Corpo di Sicurezza, il generale Ferrara tracciava un punto di situazione sulla fidatezza dei reparti somali[1045].
Nella relazione, Ferrara specificava che con il termine "fidato per ogni eventualità" riteneva la qualità delle truppe in caso vi fosse stata ostilità verso l'AFIS da parte di "partiti di opposizione", chiara allusione all'attività della Lega dei Giovani Somali che di fatto fino al cambio di rotta e l'inizio della collaborazione con l'AFIS, veniva considerata pericolosa e da mettere fuori legge[1046].
Per il comandante del CSS, all'assunzione del mandato la Polizia somala, ereditata dai britannici, poteva essere considerata fidata nella misura del 15-20%; mentre il I battaglione somalo, costituito da elementi scelti, era ritenuto affidabile per il 95%.

[1043] AUSSME, I-2 b. 104, *Ufficiali somali del corpo di Polizia,* foglio 3058/3 del Comando Corpo di Polizia della Somalia dell'11 febbraio 1952.
[1044] ASAC, Museo storico, b. 582, *Somalia materiale didattico.*
[1045] AUSSME, I-2, Diario CSS 1952, All. 5, *Influenza dell'impegno fiduciario sulla fidatezza,, dei reparti somali ai fini del loro impiego per la sicurezza del Territorio,* foglio 1057/S del Comando Corpo di Sicurezza del 18 ottobre 1951.
[1046] Antonio MORONE, *L'Ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa,* op. cit., p. 79.

Successivamente la situazione della Polizia migliorò sensibilmente, grazie all'azione del Comandante dei carabinieri, arrivando, alla fino del 1950 ad un'affidabilità del 50%.
I Battaglioni somali erano ritenuti affidabili anche per il contributo dato dagli ex ascari arruolati che di fatto tenevano saldo il comportamento delle truppe, ma si verificò un lieve calo nel 1951. Per Ferrara, molti militari e soprattutto la polizia erano stati vittime della propaganda della Lega che mirava a destabilizzare la disciplina dei reparti. La struttura, i metodi e le procedure adottate dagli istruttori italiani e il rapporto creato con i militari somali non diedero atto a fenomeni di ribellione o di rivolta interna, o peggio, casi in cui gli addestratori fossero presi di mira, arrivando ad essere uccisi.
Le conclusioni per limitare l'azione leghista e assicurare l'ordine interno prevedevano di incentivare l'apoliticità delle Forze Armate e mantenere de reparti nazionali, blindati e corazzati, nonché una buona percentuale di specialisti nazionali nei posti chiave, ma ciò che faceva emergere Ferrara era la temporaneità del mandato che così come descritto sembrava essere orientato a fare delle Forze Armate della Somalia non uno strumento a servizio del nuovo stato, ma di un eventuale "nuovo padrone" che avrebbe sostituito l'Italia:

> Non so se nel campo politico si possa fare qualche cosa. Credo che sia opportuno esaminare anche tale problema come del resto è state esaminato ai fini economici ed industriali il problema di invogliare i capitali ad affluire in Somalia cercando di neutralizzare con sufficienti assicurazioni le incertezze derivanti dall'eccessiva brevità del mandate fiduciario. Anche nel campo militare esiste l'influenza di tale brevità: è naturale infatti che un individuo non sia portato a sacrificare tutto se stesso per un comandante, un comando, un'amministrazione che fra 9 anni se ne andranno, lo pianteranno in asso, sotto un nuovo "padrone" che per di più è già qui in potenza e che -più o meno fondatamente lo ammonisce. Si potranno trovare efficaci garanzie per questi soldati? Sarà preferibile lasciare le cose come sono? Penso che valga la pena di studiare il problema!

V.2 L'istruzione per gli adulti e il Collegio militari somali

Secondo il generale Ferrara all'assunzione dell'amministrazione presso i reparti somali vi era circa l'85% di analfabeti[1047]. Tale dato poteva ritenersi un successo se confrontato con i dati che riportano lo stato della popolazione somala in relazione all'alfabetizzazione. La Somalia non aveva una lingua scritta, durante il periodo coloniale, l'istruzione indigena fu relegata a soli tre anni di istruzione elementare, seguendo un modello italiano per poi avviare gli indigeni alle scuole di arti e mestieri. Un lieve miglioramento si ebbe con l'amministrazione britannica, ma il concetto d'azione per le scuole della BMA era orientato al fine politico della costruzione della Grande Somalia e la conseguente necessità di interlocutori affidabili in Somalia[1048].
La mancanza di una lingua somala scritta privava l'insegnamento primario di una lingua veicolare e costringeva l'autorità fiduciaria a preparare gli insegnanti elementari somali che in poco tempo

[1047] Arturo FERRARA, *Note sulla preparazione dell'esercito somalo (Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953),* op. cit., p. 209.
[1048] Antonio M. MORONE, *Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela,* in Uoldelul CHELATI DIRAR, Silvana PALMA, Alessandro TRIULZI e Alessandro VOLTERRA, *Colonia e post colonia come spazi diasporici,* op. cit., pp. 77-80.

dovevano essere formati per poi permettere agli alunni locali di poter apprendere le basi per continuare con l'istruzione secondaria e superiore. Fu così che molti insegnanti furono preparati presso la scuola speciale politico-amministrativa che l'AFIS aveva istituito per preparare i quadri somali[1049]. Tuttavia, il mandato fiduciario attribuiva all'istruzione ed educazione un ruolo primario. All'articolo 4 dell'accordo di tutela veniva specificata l'importanza dell'educazione quale base del progresso morale, sociale, politico ed economico della Somalia. Per ottenere ciò lo stato amministratore avrebbe dovuto garantire libertà e democrazia, instaurando un sistema solido fondato sul rispetto della cultura e della religione islamica. In pratica, l'autorità amministratrice si era impegnata a istituire un sistema scolastico comprendente le scuole primarie, secondarie, professionali, tecniche, assicurando gratuitamente almeno l'istruzione primaria. Ma soprattutto, essa doveva combattere l'analfabetismo con tutti i mezzi possibili[1050].
Partendo da questo articolo, il Corpo di Sicurezza della Somalia portò in Africa un collaudato sistema di istruzione che si era sviluppato presso l'Esercito sin dalla sua fase piemontese, per prepare poi le strutture educative dell'esercito Italiano dopo il 1860, che portarono il numero di analfabeti sotto le armi a essere istruiti nei rudimenti elementari di lettura e far di conto[1051]. Le ragioni di avere delle reclute istruite aveva un'importante ricaduta operativa, infatti essi avrebbero ricoperto ruoli, come il furiere e l'amministratore, ma anche il semplice artigliere, che necessitavano di rudimenti minimi di alfabetizzazione.
Il successo di questo modello di istruzione per adulti fu mantenuto anche dalla neonata Repubblica Italiana. Infatti, sin dal 1947, il generale Marras aveva emanato delle circolari sull'istituzione presso i reparti dell'Esercito Italiano delle "Scuole analfabeti". Analogamente a quanto si stava per fare in Somalia, in Italia l'istruzione elementare era devoluta a ufficiali, sottufficiali e graduati volontari che durante le ore serali mettevano a disposizione dei commilitoni il proprio tempo per prepararli a superare l'esame di licenza elementare[1052].
Nella circolare di Marras del 1947 si ribadiva il ruolo dell'Esercito quale scuola della nazione:

> Il cittadino deve perciò essere restituito alla famiglia moralmente e fisicamente rafforzato, intellettualmente migliorato.
> La scuola analfabeti è quindi un mezzo addestrativo la cui importanza per la formazione del soldato è pari a quella educativa[1053].

Gli intenti e gli obiettivi della circolare e della cosiddetta funzione educativa dell'Esercito si sposavano con i fini del mandato fiduciario. Infatti, in un'ulteriore circolare dell'Ufficio

---

[1049] Ministero Affari Esteri, *L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala. Relazione presentata al parlamento italiano dal ministro per gli affari esteri On. Antonio Segni,* Roma, ottobre 1961, p. 95.
[1050] Renzo MEREGAZZI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS),* op. cit., pp. 168-169.
[1051] Gianfranco MASTRANGELO, *Le scuole reggimentali,* op. cit., pp. 41-61.
[1052] Domenico RIZZO, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra,* op. cit., pp. 115-117.
[1053] AUSSME, A-1, b. 685, All. 49 foglio 1750/F/26 del 22 marzo 1947 dell'Ufficio Operazioni e Addestramento dello SME.

Operazioni e Addestramento dello SME si evidenziava questa funzione[1054]. In particolare, la preparazione militare del soldato non si sarebbe dovuta basare solamente sulla conoscenza delle materie militari, ma avrebbe dovuto essere accompagnata dalla coscienza e il culto del dovere, lo spirito di coesione e l'amor di Patria.

Fu con queste premesse che il modello delle scuole reggimentali fu replicato anche in Somalia.

Per riuscire ad adempire quanto previsto dal mandato fiduciario, l'Ufficio Istruzione Pubblica dell'AFIS aveva accordato al CSS la possibilità di aprire, su richiesta del Comando, speciali scuole elementari di tipo somalo per adulti[1055]. Le scuole per adulti avevano una durata triennale, mentre i corsi di perfezionamento, servivano a completare la formazione dei militari, così ad esempio chi aveva tenuto i corsi in italiano e ottenuto il certificato di studio, si trovava a frequentare il corso di perfezionamento in lingua araba.

Tali scuole erano del tutto equiparate alle altre scuole di tipo somalo previste per gli adulti dai programmi dell'AFIS[1056]. Gli insegnanti sarebbero stati preferibilmente militari e ricevevano una speciale indennità per il loro lavoro, ma, ove ne fosse stata necessità, si poteva chiedere il concorso di insegnanti civili o volontari. L'importanza di queste scuole e della loro attività era anche valorizzata dalla possibilità da parte della Direzione Centrale della Pubblica Istruzione di effettuare delle ispezioni all'interno delle classi del CSS. Gli esami di licenza elementare venivano condotti da una commissione civile nominata in concorso tra AFIS e CSS.

L'organizzazione delle ispezioni alle scuole era di concerto tra Comando CSS e Direzione Centrale. Al termine della visita l'ispettore redigeva un verbale in cui riportava il numero di alunni iscritti e presenti, lo stato delle aule e dei sussidi didattici, notizie sulle attività didattiche e attività del maestro e concludeva con dei consigli. Ad esempio, in una scuola di Mogadiscio, visitata il 10 dicembre 1953, l'ispettore rilevava che su 37 alunni maschi iscritti erano presenti solo 27. L'aula era poco comoda in quanto ricavata da una baracca e mancava di carte geografiche ritenute indispensabili per la seconda classe. Nella sezione dedicata all'insegnante, veniva elogiata la figura del maestro, il caporal maggiore Stefanutti, che in poco tempo aveva portato gli alunni a livelli minimi richiesti per una II classe elementare[1057].

Queste attività di istruzione primaria venivano eseguite negli orari in cui non erano previsti addestramenti militari, un po' come accadeva in Italia, dove le scuole analfabeti si tenevano dopo l'orario addestrativo. Questa organizzazione molto spesso portava delle criticità, infatti, in uno dei tanti stati di andamento dell'istruzione, il generale Ferrara richiamava l'attenzione all'importanza dell'assiduità e continuità di frequenza dei somali e del desiderio di iniziare l'anno scolastico 1953-1954 in contemporanea con quello delle scuole civili, in maniera da omogeneizzare le attività della scuola elementare in favore dei somali[1058].

[1054] *Ivi*, All. 67 foglio 2190/R/1 del 26 marzo 1947.
[1055] AUSSME, I-2, b. 130, *Scuole elementari per militari autoctoni*, Ufficio Istruzione pubblica 5 luglio 1952.
[1056] Renato MACCANTI, Remo RONCATI, *Somalia. Passione italiana nel Corno d'Africa*, Chieti, Solfanelli, 2017, pp. 153-156.
[1057] AUSSME, I-2, b. 130.
[1058] *Ivi*, *Istruzione elementare dei militari somali,* foglio del Comando CSS del 16 febbraio 1953.

A proposito, il Comandante del III battaglione somalo, di stanza a Belet Uen, riportava che tutti i suoi dipendenti avevano frequentato la I classe elementare, ma avevano ottenuto risultati mediocri a causa del continuo cambio di insegnanti dovuto a vari motivi, stanchezza degli allievi nelle ore fuori servizio e altri fattori legati alla mancanza di regolarità, orari e continui cambi di distaccamento. Tuttavia, il comandante del battaglione era fiducioso di portare la maggior parte dei suoi militari a un livello utile per la seconda classe, eccetto 25 militari refrattari che considerava semi analfabeti e che non avrebbero fatto progressi eccezionali[1059].
L'ottimismo del CSS era riportato in una nota per Ferrara da parte del suo Capo di Stato Maggiore, il colonnello Antonio Nani[1060] che aveva sostituito il colonnello Montesoro, che entusiasticamente scriveva:

Il servizio migliorerà; infatti adesso tutti fanno Scuola analfabeti impiegando ufficiali, sia pure in ore fuori servizio.
Attuando quanto contenuto nel foglio, sgraveremo questo personale militare e, affidando - in ore fuori servizio - l'insegnamento a specializzati, dando unicità di indirizzo all'insegnamento, diretto dal Comando Corpo di Sicurezza, attraverso il prof. Baldi[1061].

Il 20 gennaio 1953, il generale Ferrara informava lo Stato Maggiore dell'Esercito della situazione dell'istruzione primaria nel Corpo di Sicurezza, così come inviata all'AFIS[1062].
Sebbene il CSS fosse in difficoltà di personale, a causa delle riduzioni imposte, aveva ottenuto ottimi risultati nei primi tre anni di attività. Infatti, nel 1950, su 3700 militari somali 2815 erano analfabeti, pari a circa il 76% della forza, mentre nell'ultimo censimento, il 31 dicembre 1952, su 2412 militari somali, solo 653 erano analfabeti, pari a circa il 27 % della forza totale. Dei 2412 militari, 1507 stavano seguendo la I elementare, 609 la II, 261 la III, 26 la IV e 9 la V.
Se questa era l'organizzazione delle scuole per gli adulti, diversa fu la proposta per i somali in età scolare che avevano contatti con le forze armate. Infatti, anche qui, come per le altre istituzioni, il generale Ferrara importò dei modelli italiani che diedero vita al Collegio per i figli dei militari somali. La scuola, all'inizio, venne interamente finanziata coi fondi donati spontaneamente dai militari italiani. L'istituto non fu una scuola dell'AFIS, bensì una struttura privata legata alla costituenda Fondazione denominata come il collegio. L'atto di fondazione fu siglato il 12 novembre 1952 da un notaio di Mogadiscio. Il Comandante del Corpo di Sicurezza, dopo un sondaggio tra i propri ufficiali, decise di avviare la scuola e preparare i figli dei militari somali.
L'obiettivo a lungo termine di tale istituto fu espresso dal generale Ferrara al CSS in una lettera dove annunciava l'inizio delle lezioni per maggio 1952 e riportava che:

[1059] *Ivi*, *Istruzione elementare per i militari somali*, foglio del 22 maggio 1953 del Comando III battaglione somalo.
[1060] Nato a Roma l'8 marzo 1905, frequentò il collegio militare della città. Fu ufficiale di fanteria. Negli anni trenta fu impiegato prima in Eritrea, poi nella guerra italo-etiopica. Andò volontario in Spagna Durante la Seconda Guerra mondiale fu impiegato in Nord Africa dove fu fatto prigioniero a Biserta, venne rimpatriato, su richiesta italiana, nel settembre 1944, per essere impiegato presso il SIM. Nel dopoguerra fu promosso colonnello e impiegato, prima della sua ultima esperienza in Africa, presso il 17° reggimento di fanteria Acqui.
[1061] *Ivi*, Nota del 3 febbraio 1953.
[1062] *Ivi*, foglio 1/214 del 20 gennaio 1953 del Comando CSS.

lo scopo finale lontano del Collegio (futuri ufficiali provenienti dai giovani alunni della scuola); la necessità di impiegare il minor tempo possibile per giungere alla mèta; è opportuno che siano ammessi, di norma, al Collegio ragazzi dai 10 ai 12 anni, che sappiano già leggere e scrivere abbastanza bene.
Naturalmente essi debbono essere figli di militari o di ex militari che abbiano prestato onoratissimi e lunghi servizi e che si siano cioè distinti particolarmente per disciplina e rendimento in ogni circostanza ed ispirino fiducia di serietà ed apoliticità, debbono anche essere fisicamente sani[1063].

Inoltre, il collegio doveva mantenere, educare, istruire ed eventualmente avviare alla carriera militare oppure avviare ad un mestiere, i figli dei militari somali appartenenti al Corpo di Sicurezza della Somalia ed i figli o gli orfani degli ex militari autoctoni già appartenenti al disciolto Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia e, quando la Somalia avrebbe raggiunto l'indipendenza, i figli dei militari appartenenti allo Forze Armate del nuovo Stato Somalo.
Fino al termine del mandato fiduciario il collegio avrebbe funzionato con i contributi volontari degli appartenenti al CSS, con i proventi di laboratori a tipo artigiano che sarebbero stati costituiti a scopo educativo e di apprendistato nella sede del Collegio; con i proventi della pigione dei locali che erano stati inglobati nella fondazione e che erano forniti per l'abitazione al Direttore e ad altri impiegati del Collegio; con rette stabilite per i figli dei militari[1064].
La vicinanza al modello italiano del collegio trova fondamento nella premessa che il generale Ferrara scrisse alle *Norme provvisorie per la vita interna del collegio per i figli dei militari somali*:

Queste norme sono state compilate tenendo conto delle attuali condizioni ambientali somale e delle norme in vigore, in materia, per gli analoghi istituti militari italiani.
La loro applicazione dovrà avvenire con quel rigore e quella esattezza che si addicono ad organizzazioni del genere che debbono anzitutto imprimere profondamente nell'animo dei giovani la vera essenza della disciplina militare e farne per essi «una seconda natura».
È necessario perciò che gli ufficiali e i sottufficiali preposti alla direzione ed al funzionamento del Collegio siano veramente di esempio ai giovani allievi per prestanza militare - nobiltà di sentire - equilibrio - tatto - disciplina - -giusta energia - cultura - e che abbiano una particolare grande sensibilità per lo speciale ambiente in modo da rendere vive ed intelligentemente operanti le linee fissate in questo documento di base. Mogadiscio, li 25 ottobre 1952[1065].

L'addestramento degli allievi era ripartito in istruzione militare e istruzione scolastica.
L'istruzione militare era impartita dal direttore del Collegio, secondo le direttive emanate dal comandante del IV battaglione somalo scuola. Queste attività avevano lo scopo di far apprendere agli allievi i primi fondamenti della vita e della disciplina militare. Almeno un giorno a settimana doveva prevedere esercitazioni pratiche e di tiro, e due o tre ore settimanali per quelle teoriche.

[1063] AUSSME, I-2, b.26, *Collegio figli militari somali,* foglio 01/492 del comando CSS dell'8 febbraio 1952.
[1064] Comando Corpo di Sicurezza, *Atto Costitutivo del Collegio per i figli dei militari Somali,* Mogadiscio, Stamperia AFIS, 1952, pp. 5-6.
[1065] AUSSME, I-2, b. 12, *Norme provvisorie per la vita interna del "collegio per i figli dei militari somali".*

Il programma delle istruzioni militari era ripartito in modo organico nei diversi anni di corso e comprendeva, oltre alla regolamentazione in genere, la conoscenza delle armi e dei mezzi in dotazione al Corpo di Sicurezza.
Per quanto riguardava l'istruzione scolastica gli allievi frequentavano i corsi elementari e medi, secondo i programmi in vigore per le scuole del Territorio. L'insegnamento era effettuato da docenti messi a disposizione dall'Ufficio Istruzione Pubblica dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia.
L'accesso al collegio avveniva tramite bando di concorso pubblicato sui principali quotidiani distribuiti in Somalia[1066]. Potevano concorrere, in ordine preferenziale, figli dei militari delle forze armate, caduti in combattimento o deceduti per causa di servizio; i figli dei militari in servizio e in congedo. I requisiti degli aspiranti allievi dovevano essere di idoneità fisica e morale e particolare attitudine intellettuale, età non inferiore ai 13 anni e non superiore ai 17, promozione dalla 4^alla 5^ elementare. Le domande dovevano essere presentate in carta bollata al comando forze di polizia, corredate da pagella scolastica. I candidati idonei e selezionati sarebbero stati sottoposti a un tirocinio di tre mesi, prima del definitivo accesso alla scuola.
I primi 16 allievi a raggiungere la licenza elementare furono promossi nel 1954. Dieci di essi superarono l'esame di ammissione alla scuola media[1067].
Alla fine del suo mandato in Somalia il generale Ferrara poteva dichiararsi soddisfatto di quanto attuato per l'istruzione e la formazione militare dei somali. Nelle relazioni da lui presentate sono interessanti gli schemi riepilogativi dell'attività, il cui successo maggiore fu quello di aver ridotto drasticamente il numero degli analfabeti. Fin dalla costituzione delle sue unità somale nell'aprile 1950, il Comando corpo di Sicurezza si preoccupò di elevare il livello medio di cultura dei militari autoctoni e specialmente dei soldati anziani, dei graduati e dei sottufficiali. Dovette inoltre preparare degli specialisti in numero maggiore che in passato dato che il Corpo di Sicurezza é motorizzato e dotato di mezzi assai più moderni e complessi di quelli che erano prima in dotazione ai vecchi Regi Corpi di Truppe coloniali[1068]. Nelle tabelle seguenti la sintesi dei corsi tenuti dal 1° aprile 1950 al 31 luglio 1953[1069].

[1066] «Corriere della Somalia», 14 maggio 1956.
[1067] AUSSME, I-2, Miscellanea b.3, Relazione trimestrale 1°gennaio-31 marzo 1954.
[1068] AUSSME, I-2, b.7, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dal 1° gennaio al 31 dicembre 1952,* All. 21.
[1069] *Ibidem*.

Specchio indicante i corsi per analfabeti svolti dal 1° aprile 1950 al 31 marzo 1953

Corsi	Numero partecipanti	Percentuale di analfabeti
Anno 1950 : Corsi svolti n. 19	1021	aprile 76% dicembre 58%
Anno 1951 : Corsi svolti n. 24	1450	42 % (')
Anno 1952 : Corsi svolti n. 18	1419	27 % (')
Anno 1953 : (fino al 31.3.53) Corsi in atto n. 25	757	-

Note :

(') - Tenuto conto anche delle riduzioni di forza avvenute per riduzioni organiche.

Tabella B.

Elenco dei corsi di addestramento svolti dal 1° aprile 1950 al 31 marzo 1953 per i militari somali

Genere del corso	Numero dei corsi svolti	Numero dei partecipanti
Perfezionamento per marescialli ...	2	27
Perfezionamento per sergenti maggiori e sergenti	2	27
Applicativo per aspiranti ufficiali somali	1	11
Allievi armaioli	2	18
Allievi artificieri	2	12
Aiutanti di sanità e portaferiti ..	2	24
Infermieri	2	12
Bagnini	1	6
Conduttori di stufe disinfezione ..	1	4
Conduttori automezzi vario tipo ...	16	280
Conduttori carrette cingolate	4	20
Meccanici automezzi	2	12
Motociclisti	4	30
Pompieri	2	24
Elettricisti	1	4
Falegnami - carpentieri	1	7
Muratori	3	20
Marconisti	9	120
Telefonisti	1	10
Idraulici - tubisti	1	5
Zappatori - pionieri	1	10
Aerologisti	2	14
Goniometristi	2	12
Serventi d'artiglieria	2	24
Puntatori - telemetristi	2	8
Tavolettisti	1	4
Panettieri - fornai	1	10
Macellai	1	4
Trombettieri	5	30

segue tab. B.

Genere del corso	Numero dei corsi svolti	Numero dei partecipanti
Musicanti	3	60
Guardamagazzino dep.carburanti	1	10
Nocchieri	1	4
Cannonieri Marina	1	4
Furieri Marina	1	8
Motoristi navali	1	4
Educazione fisica	1	35
Disinfezione antimalarica	1	4
Graduati contabilità	1	20
Dattilografi	1	22
Fabbri	1	6
Specialisti per riparazioni auto ..	2	20
Calzolai	1	6
Sondisti	1	8
Motorizzazione per aspiranti ufficiali somali	1	5
	94	1005 (*)

N o t a :

(*) - Numero dei militari che hanno effettivamente frequentato i corsi.

Tabella C.

Genere della specializzazione	Numero degli specialisti somali nominati	Numero degli specialisti italiani rimpatriati
Sottufficiali		
- di contabilità	1	42
- archivisti - protocollisti ...	-	12
- scritturali dattilografi	-	11
- disegnatori	-	1
- marconisti	3	6
- artieri	-	1
- capi radio montatori	-	2
- aiutanti di sanità	1	6
- capi panettieri fornai	1	1
- artificieri	1	5
- capi meccanici motoristi	-	12
- capi pezzo	4	4
- capi laboratori r.t.	-	1
- capi stazione r.t.	-	19
- addetti disinfezione antimal..	2	2
- capi operai artiglieria	-	1
- elettro-magnetisti	-	1
- pompieri	2	2
- musicanti	18	5
- specialisti Aeronautica	2	95
- specialisti Marina Militare ..	-	45
Totale sottufficiali :	35	274
Truppa :		
- graduati di contabilità	4	28
- scritturali dattilografi	5	62
- disegnatori	-	2
- aiutanti di sanità	6	47
- Infermieri	4	24
- portaferiti	26	41

segue tab. C.

Genere della specializzazione	Numero degli specialisti somali nominati	Numero degli specialisti italiani rimpatriati
(segue truppa)		
- bagnini	6	10
- disinfettori	4	15
- infermieri per quadrupedi	1	4
- telefonisti	12	60
- marconisti	4	166
- centralinisti	-	4
- apparecchiatori telegrafonici	-	6
- specialisti trasmissione radio	88	149
- guardafili	20	40
- telegrafisti	-	12
- radiomontatori	-	9
- motociclisti	30	107
- meccanici automezzi	12	44
- conduttori automezzi	248	437
- conduttori carrette cingolate	16	66
- conduttori caldaie a vapore	2	7
- elettro-magnetisti	-	6
- meccanici per pompe	-	4
- montatori	1	8
- montatori elettricisti	-	2
- motoristi	-	17
- saldatori autogeni	1	4
- motoristi gruppi elettrogeni	-	8
- meccanici di precisione	-	2
- aggiustatori	-	2
- vulcanizzatori	1	3
- radiatoristi	-	1
- artieri	6	16
- idraulici tubisti	6	23
- elettricisti	1	4
- falegnami	4	11
- fabbri	4	4

segue tab. C

Genere della specializzazione	Numero degli specialisti somali nominati	Numero degli specialisti italiani rimpatriati
(segue truppa)		
- frigoristi	-	1
- pionieri	16	39
- minatori	1	6
- pompieri	12	25
- pontieri	-	12
- muratori	6	6
- verniciatori	3	3
- lamieristi	3	4
- tornitori	-	2
- barcaioli	-	3
- panettieri fornai	12	60
- macellai	2	2
- barbieri	1	6
- sarti	1	6
- calzolai	6	6
- trattoristi	2	14
- sondisti	6	9
- allievi armaioli	10	18
- allievi artificieri	6	6
- goniometristi	10	12
- serventi d'artiglieria	24	27
- specialisti Aeronautica	32	86
- specialisti Marina Militare	38	132
Totale truppa :	703	1940
Totale Sottufficiali:	35	274
TOTALE GENERALE :	738 (*)	2214

(*)

Le attività formative e addestrative dei somali continuarono anche sotto il comando del colonnello Antonio Nani che sostituì il generale Ferrara a partire dal 1° agosto 1953. La sostanza e le norme principali di impiego non cambiarono, furono intensificati i corsi per elevare il livello di cultura dei militari somali per prepararli alla frequenza di corsi in Italia.
Infatti, nell'estate 1954, terminò un corso di completamento di cultura per militari che su 39 frequentanti, di cui 11 privatisti, promosse 30 idonei. I primi 15 del corso erano tenuti a disposizione per un eventuale invio in Italia, dove avrebbero frequentato una scuola allievi sottufficiali per poi compiere un corso di perfezionamento per allievi ufficiali di complemento presso la scuola di fanteria di Cesano di Roma. Mentre i secondi 15 avrebbero frequentato un corso di dattilografia e contabilità dei materiali[1070].
L'anno scolastico 1953-1954 fu molto importante perché segnò l'avvio a regime del collegio dei figli dei militari somali, ridenominato "Collegio Generale Ferrara" dove fu avviata una prima classe di scuola media di tipo somalo, un intero ciclo di scuole elementari che fu anche incrementato con l'accesso di 13 nuovi allievi.
Il 1954 anche per le autorità civili fu l'anno che intensificò l'istruzione media inferiore, non solo con i corsi al mattino, ma anche con quelli per adulti e nelle ore serali che fino ad allora avevano garantito i comandi del CSS[1071].
Tuttavia, l'attività presso i reparti non forniva risultati ottimi, infatti su 2098 iscritti solo 1285 ottennero la promozione alla classe superiore, pari al 61,25 %. Così, 749 militari passarono dalla 1^ alla 2^ elementare, 367 dalla 2^ alla 3^ e 124 raggiunsero la licenza elementare; 28 superarono il corso di perfezionamento e 17 furono ammessi alle scuole medie[1072].
Fu anche organizzato un corso di pilotaggio in concorso con l'Aero Club della Somalia in favore di 9 militari somali[1073].
Il 15 luglio 1954 il colonnello Nani fu sostituito dal colonnello dei Giuseppe Massaioli, che proseguì l'interesse del CSS per l'istruzione.
La qualità dell'istruzione presso le scuole del CSS era strettamente legata alle riduzioni di personale imposte al comandante. Infatti, il generale Ferrara aveva, già, lamentato più volte che la riduzione di elementi di inquadramento comportava l'aggravio di mansioni per coloro che rimanevano in Somalia, così ad esempio due ufficiali a Danane nel 1952 tenevano i seguenti corsi: II Anno del II Corso di perfezionamento per marescialli somali (16 marescialli); II Anno del I Corso di perfezionamento per sergenti maggiori e sergenti somali (11 sottufficiali); I Anno del II Corso di perfezionamento per sergenti maggiori e sergenti somali (l7 sottufficiali); Corso per graduati di contabilità (21 graduati). Mentre a Mogadiscio solo 4 ufficiali, oltre ad assolvere ad altri compiti, riuscivano a far funzionare: il Corso perfezionamento aspiranti ufficiali somali (11 aspiranti); Collegio dei figli dei militari somali (16 allievi) (al collegio fu assegnato inoltre dalla

[1070] AUSSME, I-2, Miscellanea b.3, Relazione attività 1° luglio- 15 settembre 1954.
[1071] AUSSME, I-2, b. 154, *Corsi di preparazione all'ammissione alla Scuola Media Inferiore della Somalia,* foglio 813353 dell'Ufficio Istruzione Pubblica dell'AFIS del 12 novembre 1954.
[1072] *Ibidem.*
[1073] AUSSME, I-2, Miscellanea b.3, *Rapporto sull'attività del Corpo di Sicurezza della Somalia per l'anno 1953* del 28 gennaio 1954.

Amministrazione civile 1 maestro per le materie civili). Seppur con queste difficoltà, il secondo Amministratore Fiduciario poteva dichiarare che con l'entrata in vigore del piano quinquennale UNESCO fu dato impulso all'insegnamento primario, secondario e professionale. Il numero delle scuole passò nel 1953 da 175 a 204 e quello delle classi da 610 a 736, gli insegnanti da 265 a 387, gli alunni da 16.000 a 19.000, ma ciò che risaltava nelle parole dell'Amministratore era l'apporto del CSS. Infatti,

> Altri 3000 elementi circa vengono istruiti nelle 37 classi elementari e nei numerosi corsi di istruzione e di specializzazione tenuti per i propri dipendenti dal corpo di sicurezza e dal corpo di polizia, che, al di là, dei loro compiti istituzionali, si affermano in questa via quali validi strumenti di civile progresso[1074].

Questo entusiasmo fu uno dei pochi aspetti positivi di tutta l'AFIS anche se poi l'unione con il *Somaliland* britannico e l'indipendenza portarono a un ridimensionamento del successo ottenuto in poco meno di un decennio.

V.3 La riduzione del Corpo di Sicurezza della Somalia

Il grande numero di soldati, se da un lato fu ritenuto eccessivo, dall'altro riuscì a far sopperire alle carenze organizzative dell'amministrazione civile. La duttilità della struttura militare, supportata da una chiara definizione della catena di comando e della ripartizione chiara dei compiti, consentì di avviare il mandato, soprattutto dal punto di vista pratico e di vita quotidiana. Così, ad esempio, le strutture militari sopperirono: alla mancanza di acqua e alla gestione; alla realizzazione di posti antincendio e relativo servizio; al gonfiaggio e impiego di galleggianti da sbarco; alla sistemazione idrica e riparazione del centro erogazione presso l'aeroporto di Mogadiscio, per citarne alcuni. I militari italiani contribuirono alla captazione e sistemazione di sorgenti d'acqua, alla pulizia di pozzi; verificarono e rimisero in sesto la linea elettrica in alcune zone di Mogadiscio vicino ad alcuni accampamenti e ricondizionarono alcune strade che collegavano i vari presidi.
Le unità del III battaglione somalo costruirono una moschea a Belet Uen e sistemarono anche gli alloggi per 40 famiglie di militari, così come a Gallicao e Mogadiscio[1075].
Non mancò il supporto sanitario e profilattico. Il servizio sanitario militare giunto in Somalia con grandi capacità fu impiegato nel supporto delle popolazioni civili, anche a causa di alcune criticità incontrate nelle preesistenti strutture locali. Tra le riduzioni, l'AFIS aveva proposto di smantellare l'attrezzatissimo ospedale militare, a Mogadiscio la cui capacità era di 200 posti letto fu costantemente occupata, tanto da richiedere l'allestimento di tende per far fronte al sopraggiungere di eventuali esigenze sanitarie. Un cenno particolare merita la ricerca dei gruppi sanguigni per costituire presso ogni unità sanitaria un gruppo di donatori universali.
Dal punto di vista profilattico, furono eseguite numerose esplorazioni e bonifiche in aree malariche, nonchè periodiche disinfezioni degli accantonamenti e il controllo della potabilità dell'acqua. Nel novembre 1950 fu effettuato un intervento sanitario in favore di un piroscafo

[1074] Enrico MARTINO, *Due anni in Somalia*, Mogadiscio, Stamperia AFIS, 1955, pp. 112-113.
[1075] AUSSME, I-2, Miscellanea b.3, Relazione attività dal 1° gennaio al 28 febbraio 1954 e Relazione attività dal 1° aprile al 30 giugno 1954.

francese che aveva chiesto urgenti medicinali per un malato grave. A tali attività si aggiunsero dei voli per curare la pertosse tra la popolazione[1076].

Di particolare supporto alle attività civili fu il servizio postale garantito a mezzo aeronautico e motorizzazione, data la mancanza negli anni iniziali di un servizio organizzato dell'amministrazione civile.

Man mano che la situazione interna veniva percepita migliore e le esigenze economiche costringevano le autorità italiane a ridurre i reparti nazionali, si ebbe un sensibile ridimensionamento del Corpo di Sicurezza della Somalia.

Come accennato, si ebbe un notevole taglio già durante i colloqui della missione di collegamento con cui Ferrara aveva risparmiato due battaglioni. Dalle parole del generale Ferrara nella sua prima relazione[1077] sull'andamento delle attività, si percepisce la sua amarezza per quello che credeva fosse necessario per un esercito in Africa. Egli aveva previsto tutte le figure che si erano sviluppate presso l'Esercito Italiano nel corso della sua storia, ma tale approccio non era in aderenza con la situazione locale, *in primis* economica, *in secundis* delle strutture militari locali. Per Ferrara garantire l'approntamento dei reparti somali allo scopo di preparare il nuovo esercito della Somalia voleva dire replicare ciò che l'ufficio ordinamento aveva fatto per il Corpo di Sicurezza della Somalia. Tuttavia questo approccio appesantiva le strutture somale così sulla scia delle necessità economiche furono tagliate unità e posizioni organiche ritenute superflue.

In questo approccio, si può constatare la differenza tra Ferrara, ufficiale di stato maggiore, esperto di questioni africane e gli altri ufficiali coloniali, che avevano passato la loro carriera al fianco dei locali, che avevano sempre suggerito di basare le strutture del nuovo esercito somalo a quelle legate alla tradizione locale.

In sostanza, oltre alla funzione addestrativa dei battaglioni somali, il personale militare italiano aveva il compito di provvedere alla sicurezza interna del territorio per dare tranquillità alle popolazioni e consentire le attività dell'AFIS per la realizzazione dell'autogoverno. In questo contesto, le forze militari erano chiamate a supportare le forze di polizia, solamente quando queste si fossero dimostrate insufficienti. Tuttavia, i primi mesi di mandato fecero constatare che l'apparato militare era troppo grande e costoso per il compito affidato, così si pensò di ridurre i volontari nazionali già a partire dalla fine dell'estate del 1950.

Per evitare problemi internazionali con l'Etiopia, la linea di confine provvisoria fu affidata alla polizia di frontiera, sotto il costante addestramento dei Carabinieri, che all'epoca era un'arma dell'Esercito.

Nei primi piani era previsto che il personale potesse portare le proprie famiglie in Somalia, ma i primi rimpatri e le conseguenti riduzioni di organico portarono il comando del CSS ad abbandonare tale programma.

Come già accennato la visita di Brusasca tra maggio e giugno 1950 diede il via agli studi per la riduzione del CSS. Il progetto prevedeva l'alleggerimento della grande unità e la sostituzione "accelerata", nei limiti del possibile, dei battaglioni nazionali con quelli somali, il cui costo era di

[1076] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle origini al 31 dicembre 1951,* p. 47.
[1077] *Ivi*, p. 55.

un terzo o un quarto di quelli nazionali. La questione dei costi sembra confermare quanto già presentato nel precedente capitolo, con la relazione in parlamento del socialista Berti, che vedeva le potenze occidentali controllare una zona strategica attraverso truppe sussidiare a costi ridotti, prima con il forte contingente italiano, poi con quello somalo più economico, ma ancora legato a un Paese del campo occidentale. Per le autorità italiane l'unico problema nella sostituzione con i somali era la difficoltà ad avere subito specialisti in grado di operare nel campo delle comunicazioni, nei porti, aeroporti e nelle mansioni che impiegavano mezzi e materiali tecnologici.
Se da un lato questa riduzione accontentava i vertici politici in vista di un verosimile risparmio, dall'altro faceva calare il morale di quei volontari che avevano accettato una ferma biennale dietro una buona indennità.
In una lettera del 7 aprile 1951[1078] il sottosegretario Brusasca rispondeva alle richieste del suo omologo al Tesoro, l'onorevole Silvio Gava, sostenendo che non appena la situazione lo avesse consentito sarebbero continuati i rimpatri in maniera da permettere una energica riduzione delle spese. Nelle stime di Brusasca per metà settembre 1951 sarebbero rimasti in Somalia circa 900 militari nazionali delle tre forze armate. Per il Sottosegretario all'Africa Italiana ciò era stato possibile perché:

> Questa riduzione, che avverrà nel breve periodo di 17 mesi dopo l'inizio della nostra Amministrazione Fiduciaria della Somalia, prova l'impegno con il quale questo Ministero, superando gravi difficoltà e non poche resistenze, ha assolto il suo dovere di limitare al massimo gli oneri dello Stato per il mandato che le Nazioni Unite hanno affidato all'Italia nell'A.O.
> Tenendo presente inoltre che per effetto della accennata preparazione politica e tecnica e della vigilanza nell'esecuzione del nostro insediamento in Somalia esso è avvenuto senza alcun incidente, permettendo ai nostri reparti di rientrare in Italia completi nei loro effettivi, esclusi solo alcuni casi di perdite per malattie ed incidenti normali, il compito che questo Ministero ha assolto e che si presentò gravido di incognite dei pericoli e di oneri, appare in una luce che merita la comprensione necessaria per gli sviluppi che deve avere[1079].

La stima del sottosegretario Brusasca proveniva dai calcoli del generale Ferrara che per restare entro i parametri del Ministero dell'Africa Italiana che erogava per le spese militari solamente due miliardi e mezzo di lire, propose quelle cifre di personale.
La questione di riduzione della spesa per lo Stato Maggiore Esercito fu seguita dalla IV sezione dell'ufficio operazioni nella persona del tenente colonnello Vincenzo Specioso[1080]. Il taglio delle spese militari era anche tra i battaglioni somali, i cui organici furono contratti e rivisti, eliminando servizi non necessari. Il ritmo dei rimpatri della truppa fu più veloce rispetto a ufficiali e sottufficiali in quanto erano ancora necessarie le competenze tecniche negli incarichi specialistici, per poter avviare i reparti somali all'autonomia.

[1078] AUSSME, I-2, SM, b. 14, fasc.34 *Oneri finanziari Somalia.*
[1079] *Ivi*, *Situazione finanziaria AFIS.*
[1080] *Ivi*, *Relazione sulla missione compiuta in Somalia dal Tenente Colonnello Vincenzo Specioso,* foglio 4/0002 del 30 dicembre 1951 dell'Ufficio Operazioni dello SME.

I piani di riduzioni erano rivolti anche alle componenti di Marina e Aeronautica che si adeguarono per la loro parte di competenza, mantenendo in atto questi servizi con forte ricaduta in ambito civile come i fari, radiofari, i porti e aeroporti o campi di volo.
Delle riduzioni, il generale Ferrara tenne sempre informato il sottosegretario Brusasca. Gli studi presentati all'autorità politica designata per la gestione dell'AFIS riportavano anche l'abbassamento del livello ordinativo non appena il generale avesse completato le riduzioni maggiori e le unità si fossero assestate su un organico simile a quello del vecchio RCTC della Somalia a guida di un colonnello[1081].
Così a fine 1951 si ebbero le riduzioni così come riportate in tabella:

ALLEGATO N° 51

Specchio indicante le diminuzioni avvenute nella forza nazionale del Corpo di Sicurezza nel periodo dal 1°/4/50 (data sbarco) al 30 - 11 - 1951

Forza armata	Forza alla data dello sbarco (1-4-50)				Forza alla data del 30 - 11 1951				diminuzioni per rimpatri e congedamenti in Somalia				N o t e
	U.	S.	T.	Tot.	U.	S.	T.	Tot.	U.	S.	T.	Tot.	
- Esercito...	310	590	3512	4412	149	161	573	883	161	429	2939	3529	
- Marina	35	96	308	439	13	31	76	120	22	65	232	319	
- Aeronautica.	66	175	326	567	16	52	53	121	50	123	273	446	
TOTALE 3 FF.AA.	411	861	4146	5418	178	244	702	1124	233	617	3444	4294	
- Gruppo Terr.CC.	25	143	347	515	23	133	213	369	2	10	134	146	
TOTALE GENERALE	436	1004	4493	5933	201	387	915	1493	235	627	3578	4440	

A fine 1951 il bilancio del CSS doveva essere entro i limiti di 2 miliardi e 750 milioni di lire, per cui il generale Ferrara dovette tagliare la spesa al capitolo personale oltre che ridurre alcuni presidi ritenuti tranquilli per la situazione politica.
Egli, così, dispose la sospensione dell'arrivo delle famiglie dei militari, la sospensione di progetti per la costruzione di alloggi che comportò il prolungato attendamento delle truppe, ufficiali compresi. Prese delle misure per semplificare i servizi militari con riflesso in ambito civile, come la gestione di carburanti e officine.
Fin dall'inizio delle riduzioni il generale Ferrara cercò di tutelare il personale, cercando di ottenere dei benefici che la fine della ferma, stimata a due anni, avrebbe comportato anche dal punto di vista economico. Questo aspetto di buon comandante traspariva nella sua relazione dove più volte

[1081] ASCM, Fondo Brusasca, b. 37, Rimpatrio militari.

richiamava quanto riportato carteggio della riduzione delle forze. Egli cercò di bilanciare il malcontento dei militari che adducevano come pretesto il mancato ridimensionamento delle strutture civili. Sul morale del personale aveva puntato sin dall'inizio, memore della sua esperienza presso l'Ufficio Benessere dello SME, oltre alla costruzione della casa del soldato, luogo di aggregazione e svago, Ferrara promosse e fece realizzare un periodico denominato "La Nuova Voce della Boscaglia" a cui affiancò un notiziario radio e una cooperazione con il "Corriere Militare".

Le rapide riduzioni di forza costrinsero a rivedere l'organico del CSS sia tra le unità somale che quelle nazionali. Queste ultime divennero compagnie autonome nazionali poste a presidio di alcuni punti delicati sino a quando non sarebbe stato reputato utile e sicuro sostituirle con i somali.

Il rapporto tra disponibilità economica e necessità militari fu chiaro quando si trattò di valutare di reperire risorse in loco e non più sovvenzioni dal Ministero della Difesa che aveva di fatto ridotto gli approvvigionamenti, in quanto detto dicastero non veniva ristorato dai fondi del Ministero dell'Africa Italiana. In particolare, il Corpo di Sicurezza della Somalia rappresentava, per Ferrara, l'unica grande unità in Africa, composta da personale autoctono, motorizzata. Tuttavia, questa realtà era difficile da mantenere visto che anche l'AFIS piano, piano avrebbe dovuto redigere i bilanci di previsione e di spesa attagliandoli alle reali potenzialità economiche della Somalia, in maniera da avviare il nuovo stato indipendente.

Dal punto di vista della ricerca di possibili entrate economiche per la Somalia fu da intendersi l'esperimento a cui contribuì anche il CSS di preparare l'Azienda Agricola Sperimentale di Hortacoio. Sin dal giugno 1950 il comando italiano fornì, a seguito di richiesta dell'AFIS, un supporto tecnico. Vista l'importanza politica dell'attività, il generale Ferrara inviò personale e mezzi, prevalentemente dell'arma del genio. In totale furono impiegati un ufficiale, 12 genieri, 2 bulldozer, un trattore, 2 pozzi Northen, un'officina campale, 2 pompe, una sonda "Bonariva" e diverse tende.

I continui impegni in supporto delle attività civili dell'AFIS che gravavano sul bilancio del CSS furono criticati da Ferrara, il quale si auspicava un reintegro dei fondi impiegati per attività non in favore di quelle militari.

Nel corso dell'estate 1951, tra il 21 e 31 agosto, rappresentanti del Corpo di Sicurezza parteciparono alla Conferenza di Nairobi, organizzata dalle autorità britanniche per verificare le *defence facilities* dell'Africa Orientale. Tale attività rientrava in un disegno più grande della Gran Bretagna volto a realizzare in Africa un sistema difensivo che potesse agevolare il controllo delle rotte e dei commerci dell'impero[1082]. L'Italia partecipò oltre che con rappresentanti militari anche con il sottosegretario Brusasca. Gli esiti della conferenza fecero emergere ancora una volta il ruolo marginale, ma necessario della Somalia dal punto di vista strategico. Infatti, se da un lato era importante che il blocco occidentale mantenesse il controllo dell'area, dall'altro era ritenuto

[1082] Gianluca BORZONI, *Capetown, Nairobi, Dakar. La Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente che passa per l'Africa (1951-1955),* in Gianluca BORZONI, Cristian ROSSI, *Il Mediterraneo e la sfida che arriva da est. Questioni di sicurezza e cooperazione nel mondo bipolare,* Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 13-55.

militarmente strategico solamente l'aeroporto di Mogadiscio, unica *facility* che l'Italia, in quanto potenza amministratrice, avrebbe dovuto garantire e portare in efficenza.
Proseguendo le attività istituzionali il CSS registrava un miglioramento della situazione politica. Così nel 1952 il generale Ferrara poteva dichiarare che la situazione fosse:

nel complesso, dagli aspetti esterni, tranquilla, ma da sorvegliare continuamente, mantenendo efficienti le forze ancora disponibili per impiegarle celermente e opportunamente sulla base dei piani già elaborati e da tenere sempre aggiornati col mutare dei fattori della situazione stessa che è fortemente sensibile ad influenze esterne ed interne. Non bisogna dimenticare che esiste sempre una relazione reciproca fra forze armate esistenti nel territorio e situazione interna, a prescindere da tutti gli altri elementi determinanti la situazione stessa.

Infatti, in quell'anno si verificarono degli incidenti tra febbraio e marzo causati da agitazioni politiche fomentate dalla Lega a seguito dell'approvazione da parte del Consiglio Territoriale del piano scolastico quinquennale; e il 1°agosto, a Chisimaio, si verificarono gli scontri maggiori, causati sempre dalla Lega, dove morirono anche due carabinieri, il maresciallo maggiore Flavio Salcone e il carabinieri Luciano Folsci e un ispettore di polizia arabo; oltre ai caduti vi furono tre militari dell'Arma e otto agenti somali feriti. I diretti responsabili dell'aggressione furono quasi tutti assicurati alla giustizia, grazie anche all'interessamento delle autorità britanniche del Kenya.
Tralasciando altri scontri minori, si verificarono nel corso dell'anno rivalità fra cabile con particolare recrudescenza da giugno ad ottobre, a causa della scarsezza delle precipitazioni atmosferiche stagionali, che comportarono contestazioni su diritti di pascolo e di abbeverata, per rivendicazioni di territorio. Ciò diede luogo a scontri sanguinosi e a perdite sensibili fra le parti in causa. Tali episodi, per il generale Ferrara, dimostravano che:

le popolazioni somale obbedivano ancora a leggi primitive dell'organizzazione tribale che si mostra tuttora restia a staccarsi dai sistemi tradizionali, nonostante le pressioni che vengono fatte in questo campo dalle correnti progressiste del Paese[1083].

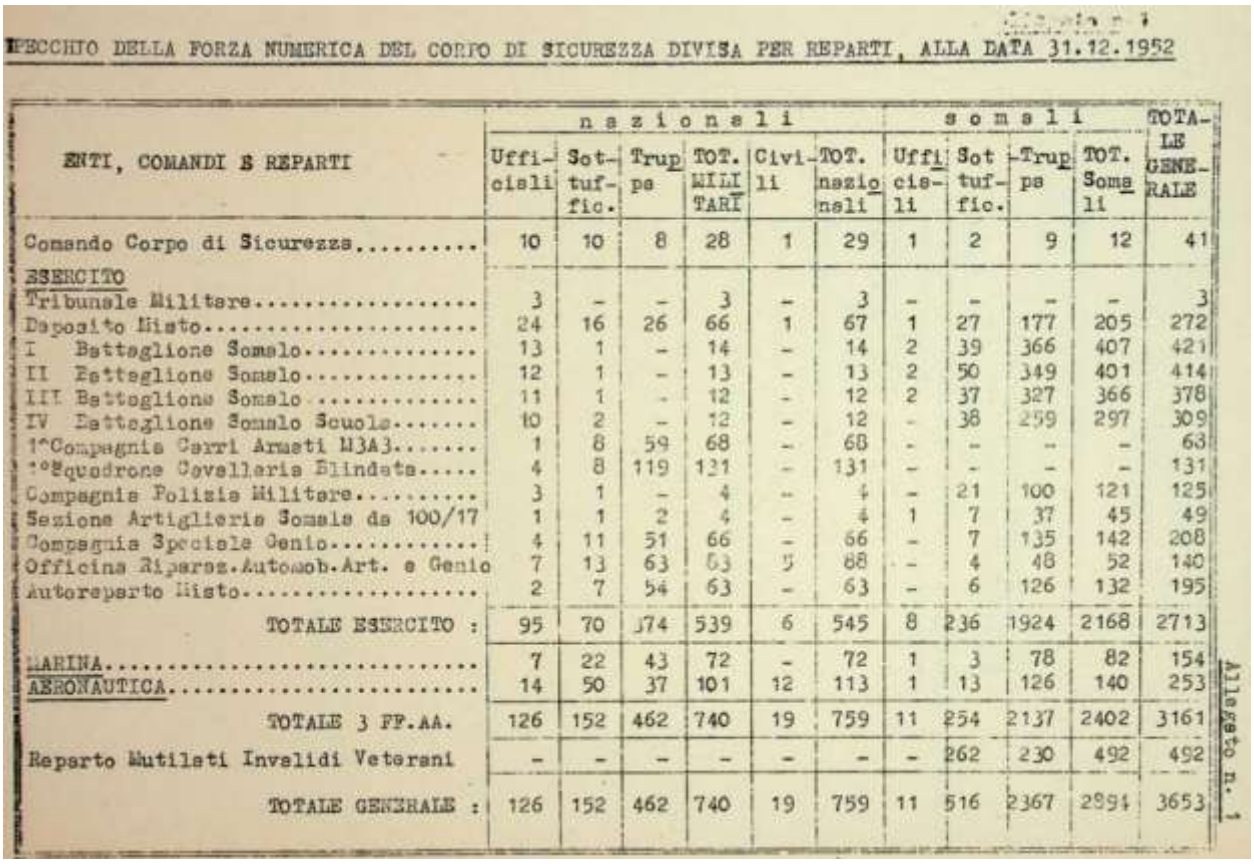
Dalla relazione Ferrara traspare, inoltre, come la lega dei Giovani somali fosse guidata e supportata da elementi esterni, in particolare, erano confermati i tentativi di influenza in Somalia della Gran Bretagna e dell'Egitto volti a ottenere quanto già precedentemente menzionato.
Il timore di ingerenze esterne portò Ferrara a ribadire la necessità di curare il servizio informazioni, seppur con i limiti imposti, al fine di tener sotto controllo le attività in Somalia che svolgevano l'Etiopia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Egitto. Ferrara aveva colto l'intensa attività britannica per ristabilire con la Lega i buoni rapporti di un tempo ed operare congiuntamente in favore della unione di tutti i somali da inquadrare successivamente nella grande famiglia del Commonwealth. Era considerato guardingo l'atteggiamento dell'Etiopia verso le aspirazioni dei somali e tendenza ad estendere la propria influenza sui vari territori somali attraverso lo sviluppo di amichevoli rapporti con la Lega, mentre palese era il vivo interessamento egiziano allo sviluppo

[1083] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dal 1° gennaio al 31 dicembre 1952,* p. 3.

politico-sociale della Somalia attraverso l'attività costante della Missione Azharita indirizzata, in particolare, verso il campo religioso e in difesa della causa dell'Islam.
Mentre all'interno era ormai palese uno scontro tra gruppi Darot e Hauia:

I partiti politici e la propaganda in genere influenzano non poco gli ambienti locali, ma alla base di ogni avvenimento sta sempre il non mai spento odio che anima le due razze e che spesso viene alimentato da esponenti tribali interessati[1084].

La tranquillità dell'ordine pubblico e della situazione internazionale aveva portato al 31 dicembre 1952 ad avere in Somalia presso il CSS solamente 759 militari nazionali, mentre i somali erano già arrivati a 3653, così come dimostra la tabella seguente.



SPECCHIO DELLA FORZA NUMERICA DEL CORPO DI SICUREZZA DIVISA PER REPARTI, ALLA DATA 31.12.1952

ENTI, COMANDI E REPARTI	nazionali						somali				TOTALE GENERALE
	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	TOT. MILITARI	Civili	TOT. nazionali	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	TOT. Somali	
Comando Corpo di Sicurezza.....	10	10	8	28	1	29	1	2	9	12	41
ESERCITO											
Tribunale Militare.....	3	-	-	3	-	3	-	-	-	-	3
Deposito Misto.....	24	16	26	66	1	67	1	27	177	205	272
I Battaglione Somalo.....	13	1	-	14	-	14	2	39	366	407	421
II Battaglione Somalo.....	12	1	-	13	-	13	2	50	349	401	414
III Battaglione Somalo	11	1	-	12	-	12	2	37	327	366	378
IV Battaglione Somalo Scuole.....	10	2	-	12	-	12	-	38	259	297	309
1°Compagnia Carri Armati M3A3.....	1	8	59	68	-	68	-	-	-	-	63
1°Squadrone Cavalleria Blindata.....	4	8	119	131	-	131	-	-	-	-	131
Compagnia Polizia Militare.....	3	1	-	4	-	4	-	21	100	121	125
Sezione Artiglieria Somala da 100/17	1	1	2	4	-	4	1	7	37	45	49
Compagnia Speciale Genio.....	4	11	51	66	-	66	-	7	135	142	208
Officina Riparaz.Automob.Art. e Genio	7	13	63	83	5	88	-	4	48	52	140
Autoreparto Misto.....	2	7	54	63	-	63	-	6	126	132	195
TOTALE ESERCITO :	95	70	374	539	6	545	8	236	1924	2168	2713
MARINA.....	7	22	43	72	-	72	1	3	78	82	154
AERONAUTICA.....	14	50	37	101	12	113	1	13	126	140	253
TOTALE 3 FF.AA.	126	152	462	740	19	759	11	254	2137	2402	3161
Reparto Mutilati Invalidi Veterani	-	-	-	-	-	-	-	262	230	492	492
TOTALE GENERALE :	126	152	462	740	19	759	11	516	2367	2894	3653

Allegato n. 1

Questo personale era inserito nella nuova struttura ordinativa del CSS che ormai comprendeva: Comando Corpo di Sicurezza; Comando Base della Marina Militare; Comando Aeronautica Militare; Procura Militare della Repubblica; Deposito Misto; 3 Battaglioni Somali (I - II - III); 1 Battaglione Somalo Scuola (IV) comprendente anche il " Collegio per i figli dei militari somali" e, in caso di emergenza, la Compagnia P.M. o aliquota di essa; 1 Compagnia carri armati M3 A3;

[1084] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dal 1° gennaio al 31 luglio 1953,* p. 2.

1 Squadrone cavalleria blindata; 1 Compagnia polizia militare (fanteria scelta per compiti speciali); 1 Compagnia speciale genio; 1 Autoreparto misto; 1 Sezione artiglieria somala da 100/17 da posizione; 1 Officina riparazioni automobilistiche artiglieria e genio (O.R.A.A.G.).
Mentre, in complesso le forze e i corpi armati esistenti in Somalia erano, oltre al CSS: Gruppo Carabinieri della Somalia e Corpo di Polizia della Somalia (il Gruppo Carabinieri inquadrava il Corpo di Polizia); Corpo della Guardia di Finanza; Corpo degli Ilalo; Corpo degli Autisti; Corpo delle Guardie Veterinarie; Corpo degli Agenti di custodia; Corpo dei Marinai portuali.
Questa progressiva somalizzazione non aveva ancora del tutto convinto Ferrara che vedeva in alcuni elementi, soprattutto della polizia, una minaccia per la sicurezza militare. Per questo motivo egli aveva predisposto dei piani e soprattutto aveva suggerito alle autorità AFIS di non congedare gli elementi somali ritenuti fidati e che mai avrebbero compremesso la sicurezza militare. Questo timore portò Ferrara ad utilizzare l'apparato dei carabinieri della Somalia per ottenere un prospetto riguardante la situazione e fidatezza delle unità della polizia somala, redatto dal comandante del Gruppo Carabinieri il maggiore Umberto Ripa di Meana.
Tuttavia, alle informative di Ferrara così rispose l'Amministratore Fiduciario:

ritengo che, in base ad una accurata valutazione, naturalmente anche politica, della situazione generale e di quella particolare dei vari corpi armati della Somalia, si possa ragionevolmente concludere che non vi sia tra di essi una differenza del coefficiente di "fidatezza" tale da giustificare, da sola, il potenziamento di uno o di un altro dei suddetti corpi armati.
E' inevitabile che i reparti somali, a qualunque Corpo appartengano, per quel che riguarda il loro impiego nel territorio per l'ordine pubblico, non possano considerarsi fidati al 100 %, l'importante è che vi sia un margine di sicurezza sufficiente e ritengo che questo esista tanto per i reparti dell'Esercito quanto per quel che riguarda la Polizia e gli Ilalo (il cui comportamento in vari episodi, sia ai confini che nell'interno, per es. a Bender Beila, si è dimostrato eccellente) ed, infine, anche per gli altri corpi armati.
I Comandanti e gli Ufficiali, con la loro opera diuturna, devono tendere ad aumentare il margine di sicurezza e, mentre devo dar loro atto che risultati assai notevoli sono già stati raggiunti in tale campo, confido che essi riusciranno ad ottenerne ancora di maggiori[1085].

Le stazioni di polizia per il comandante del CSS dovevano fungere da occhi e udito per l'AFIS, pertanto si raccomandava di mantenere comandante di stazione sempre un sottufficiale italiano fino alla fine del mandato e a somalizzazione completamente avvenuta.
Il timore di Ferrara per uno sconvolgimento interno trovava conferma nel censimento delle armi presumibilmente possedute dalle varie cabile, ma i servizi informativi consideravano la situazione calma, così come percepita anche dalle autorità politiche. Il comandante del CSS cercava di convincere le autorità della bontà delle sue richieste a mantenere le unità, soprattutto nazionali, sul terreno così da garantire quello che per lui era l'obbligo del mandato fiduciario[1086].

[1085] AUSSME, I-2, Diario CSS, All. n. 10, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dal 1° gennaio al 31 dicembre 1952.*
[1086] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di sicurezza della Somalia dal 1° gennaio al 31 dicembre 1952,* p. 25.

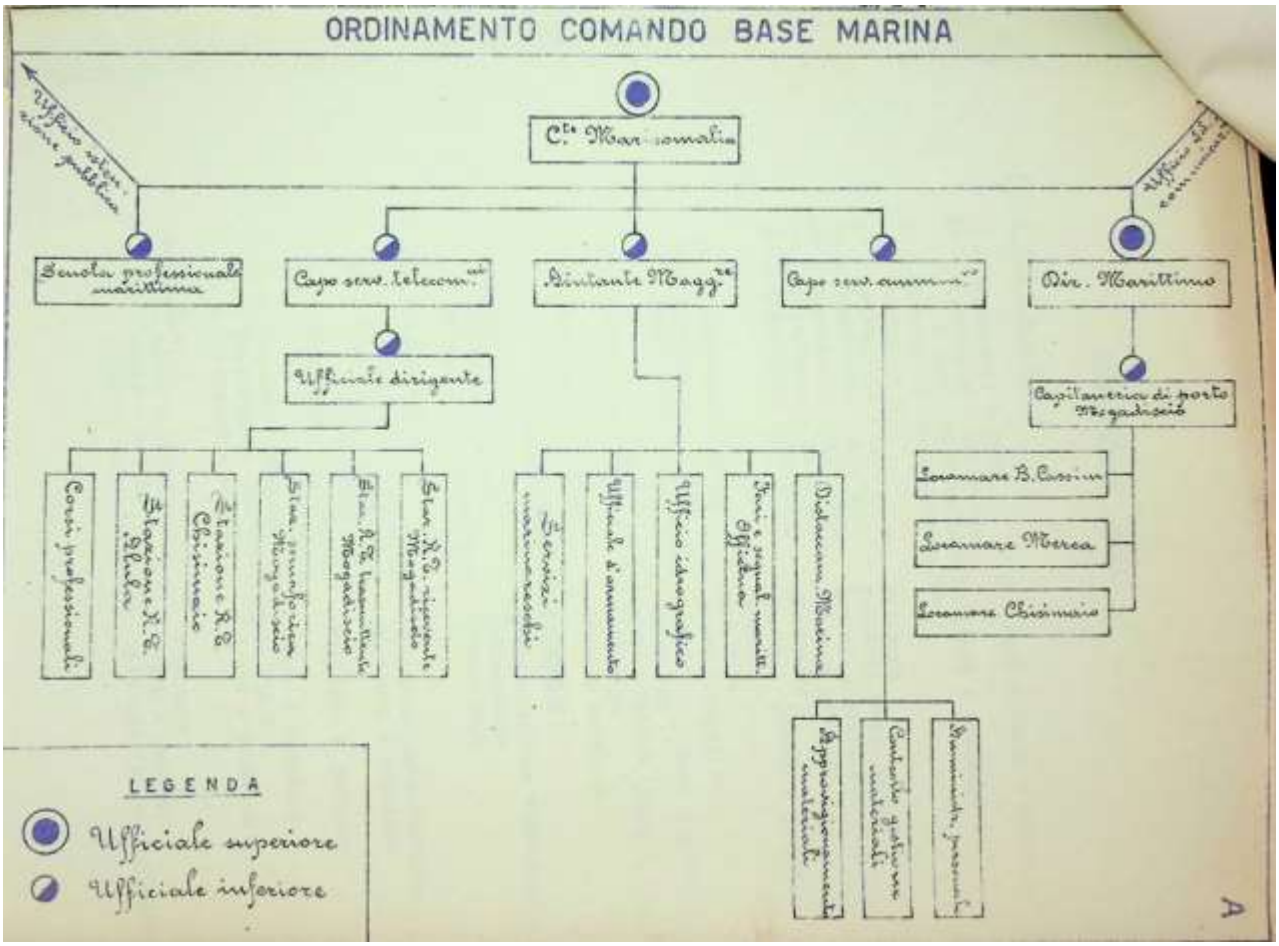
Le preoccupazioni di Ferrara erano supportate da quanto i carabinieri riportavano, non a caso nella relazione finale dell'Arma fu riportato che sebbene la situazione fosse migliorata, non giustificava una siffatta liquidazione[1087].
Le riduzioni imposte alla struttura militare nel 1952 portarono all'affidamento di alcuni servizi a imprese civili. Così, l'approvvigionamento di derrate alimentari fresche come carne, frutta e verdure era a gestione esterna alla struttura militare.
La soppressione dell'ospedale militare e la sua riorganizzazione all'interno dell'ospedale civile di Mogadiscio fece risparmiare sul personale amministrativo che era ormai solamente quello civile.
Queste riduzioni portarono in Somalia alla sperimentazione di alcuni servizi militari unificati le cui conseguenze sarebbero state utili anche in territorio metropolitano, ma tale esperienza non fu approfondita e rimase solamente nelle relazioni e nelle attività del CSS. Lo stesso si dica della soppressione della sezione lavori del genio militare le cui funzioni furono demandate a quello civile, sebbene dopo tale provvedimento, fu richiesta di un ufficiale per lo studio e la realizzazione di pozzi in tutto il territorio.

V.4 Marina e Aeronautica

Dopo lo sbarco in Somalia, la Marina Militare si sistemò presso il campo Balad a Mogadiscio per contribuire allo sbarco dei materiali italiani e organizzare la partenza di quello britannico. Nel frattempo, in trentasei ore riuscì a stabilire un sicuro e stabile collegamento radio con Roma per garantire le comunicazioni strategiche all'operazione. All'inizio del piano *Caesar* a largo delle coste somale ormeggiava la nave Cherso che seguiva il passaggio di consegne per intervenire in caso di eventuali necessità operative. La nave rimpatriò l'11 ottobre 1950.
Tra i primi servizi di marina impiantati in Somalia vi fu quello radio intercontinentale per garantire il collegamento con le navi mercantili che passavano a largo della Somalia. Alla cessione dei poteri iniziarono a funzionare le capitanerie dei porti di Chisimaio, Merca, per poi estenderle ai principali punti di sbarco della costa somala. Iniziarono a funzionare anche le stazioni radio e quelle a segnali[1088].
La marina fu subito impegnata in attività di salvataggio del piroscafo francese Doba che era naufragato, l'operazione durata dal 21 al 26 luglio consentì al generale Ferrara di celebrare le attività in un ordine del giorno dove riportava i complimenti delle autorità della marina mercantile francese[1089]. Tale attività fu supportata dai mezzi aerei che paracadutarono anche dei medicinali per il personale naufragato.
Anche la Marina Militare, sin dai primi mesi di mandato, provvide a reclutare e istruire personale somalo da impiegare inizialmente come marinai, successivamente anche nei ruoli più specialistici. Oltre alla formazione dei somali nell'ambito specifico delle funzioni della Marina Militare, l'AFIS chiese alle autorità dello Stato Maggiore Marina di poter impiegare un tenente di vascello per dirigere la scuola professionale marittima e di pesca, istituto la cui gestione era totalmente civile.

[1087] AUSAC, b. 871.15, Somalia, attività svolta dall'Arma dei Carabinieri in Somalia dal 1° aprile 1950 al dic. 1958 (copia della relazione del gen. Arnera e appunto Ufficio), p. 21.
[1088] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle origini al 31 dicembre 1951,* pp. 43-45.
[1089] AUSMM, fondo Afis, b. 2.

Tuttavia, non mancò l'apporto del CSS nell'organizzazione. L'organigramma a tutto il 1952 della Base Marina del CSS fu quello riportato nella tabella.



Nell'ultima relazione del suo mandato il generale Ferrara si raccomandava di mantenere la Base Marina sotto il comando del CSS benché fosse impiegata prettamente in attività con ampia ricaduta in ambito civile.

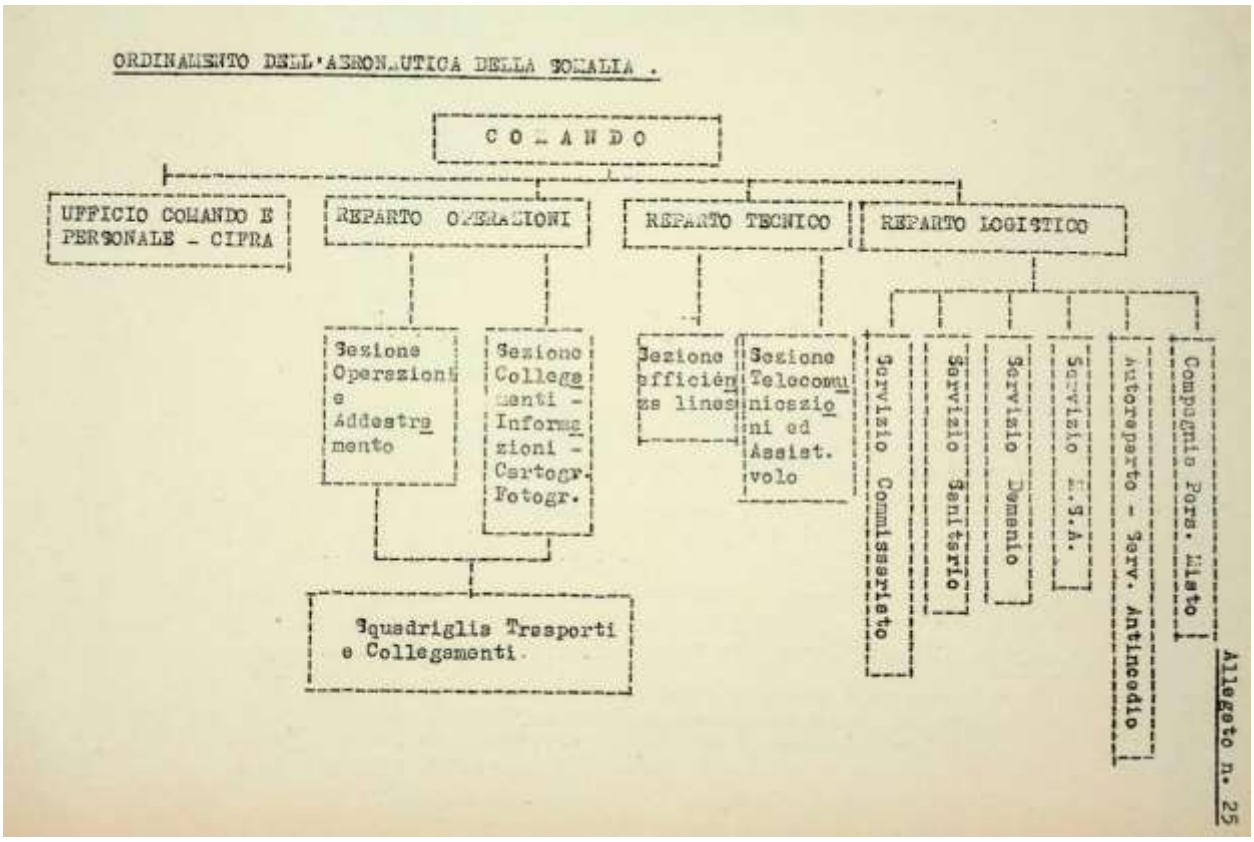
Quando l'Aeronautica Militare giunse in Somalia si prodigò subito per recuperare l'aeroporto di Mogadiscio, trovato in profondo stato di abbandono a causa di mancanza di manutenzione[1090]. Furono poi riattivati vecchi campi di volo dell'interno a Galcaio, Gardò, Bender Cassim, Alula, Scusciuban, Chisimaio, Bardera, Lugh Ferrandi, Iscia Baidoa, Belet Uen.

Per consentire l'attività di volo e per le esigenze della navigazione aerea civile, poiché linee aeree internazionali sorvolavano la Somalia o facevano scalo a Mogadiscio[1091], si provvide a istituire un servizio di assistenza e di controllo del traffico aereo, un servizio soccorso con una regolamentazione tale da inserire il territorio somalo nella *Flight Information Region* (FIR) di Aden e di Nairobi nelle cui giurisdizioni era ripartito il territorio somalo.

[1090] ASCM, Fondo Brusasca, b. 37, fasc. 104 Aeronautica.
[1091] AUSAM, Diario Commando Aeronautica della Somalia dal 1949 al 1960.

Il personale aeronautico provvide inoltre alla ricostruzione di un centro collegamenti e studiò le posizioni dove dislocare radiofari, radiogoniometri e stazioni meteorologiche.
Similmente all'esercito, anche l'aeronautica della Somalia propose l'istituzione di una scuola specialisti d'aeronautica per nativi somali il cui obiettivo era la formazione dei somali nelle scienze aeronautiche. Anche in questo caso il supporto materiale e finanziario venne dal personale militare impiegato.
La costruzione dell'istituto avvenne in contemporanea con l'inaugurazione del primo corso per specialisti somali d'aeronautica comprendente 52 allievi ripartiti tra motoristi, montatori, marconisti e aerologisti. La durata del corso sarebbe stata in relazione alle capacità raggiunte dagli allievi.
Nella nota informativa del generale Ferrara al sottosegretario Brusasca si evidenziava come questa iniziativa fosse stata accolta con favore dalla popolazione e che erano in aumento le richieste per iscriversi.
Anche l'Aeronautica fu impiegata nella ricerca e soccorso di imbarcazioni a largo delle coste[1092] e non solo. Nel giugno 1950 il personale di volo fu impiegato in operazioni di ricerca di un velivolo etiope che aveva lanciato una richiesta di soccorso. Tale operazione fece emergere un primo aspetto di aerocooperazione, in quanto dall'altro i piloti guidano le unità corazzate sul terreno per raggiungere il velivolo nascosto nella boscaglia.
L'aviazione era una risorsa troppo importante per la Somalia, sia dal punto di vista delle relazioni internazionali che per la gestione e il funzionamento di servizi dell'AFIS. Nell'organigramma il comando Aeronautica militare nel 1952.

[1092] *Ivi*.



Queste furono in linea di massima le attività delle Forze Armate del CSS con un comando a livello di generale di brigata. Quando il 31 luglio il generale Ferrara[1093], che aveva ottenuto un prolungamento[1094] del servizio per terminare la prima fase in Somalia, cessò il suo incarico, restavano poche unità nazionali, pertanto si iniziò a pensare a un vero ridimensionamento del CSS in maniera da preparare lo scheletro di quello che sarebbe stato il futuro esercito della Somalia. La proposta fu presentata dal colonnello Massaioli, l'otto novembre 1954[1095].

[1093] Seguirono il generale Ferrara: colonnello Antonio Nani dal 1° agosto 1953 al 1° luglio 1954; colonnello Giuseppe Massaioli dal 15 luglio 1954 al 15 settembre 1955; tenente colonnello (AM) Dino Mazzei dal 16 settembre al 31 dicembre 1955; tenente colonnello Cesare Pavoni dal 1° gennaio al 31 dicembre 1956. L'ultimo comandante del CSS, nato a Rivoli (TO) il 23 gennaio 1910, ebbe una carriera simile a quella di alcuni suoi predecessori. Dopo il percorso formativo presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione di artiglieria e genio, licenziato come sottotenente di artiglieria, fu impiegato a partire dal 17 settembre 1935 in Libia, per poi partire per Massaua il 1° gennaio 1936. Durante la Seconda Guerra Mondiale fu prima tra i ranghi della Divisione Cosseria e poi, dopo la frequenza del corso presso la Scuola di Guerra, prese parte alla spedizione in Russia con il CSIR. Dopo il rientro dalla Russia, nell'aprile 1943, passò al comando divisione "Pasubio". Sottratto alla cattura tedesca dopo l'8 settembre 1943 si presentò presso una unità partigiana presso le Valli di Lanzo e del Canavese, per poi confluire nel comando del CVL del Piemonte. Nel dopoguerra servì presso unità di artiglieria e fu messo a disposizione dello Stato Maggiore Marina, prima di essere trasferito al CSS. Dopo l'esperienza in Africa fu messo a disposizione dell VIII Comando Militare Territoriale di Roma. Promosso generale di Brigata fu impiegato presso il VI Corpo d'Armata e concluse la carriera nel 1967.

[1094] ASMAE, DGAFIS, cassa 14, b. 29.

[1095] AUSSME, I-2, miscellanea b. 3, *Proposte di modifica della struttura del Corpo di Sicurezza per contenere le spese militari nel 1955 entro i limiti degli stanziamenti.*

Massaioli proponeva di realizzare un organismo semplice con una struttura simile a quella delle future forze armate somale, anche se egli non vedeva un miglioramento tecnico e delle capacità tali che il futuro stato somalo avesse potuto utilizzare per impiantare i servizi aeronautici e marittimi, pertanto egli preventiva che il nuovo stato avrebbe avuto solamente forze terrestri.
A queste proposte militari sopraggiunse la decisione dell'amministratore fiduciario di sopprimere definitivamente il CSS[1096]. Fu così che a partire dal 1° gennaio 1956 il Corpo di Sicurezza della Somalia fu soppresso[1097]. Il personale italiano fu rimpatriato, mentre quello somalo fu assorbito dal corpo di polizia. L'unica unità dell'esercito nazionale che rimase in Somalia fu uno squadrone blindo-corazzato che insieme ad aeronautica ed elementi della marina fu posto alle dirette dipendenze dell'amministratore. Le forze militari già facenti parte del soppresso Corpo di Sicurezza della Somalia, ad eccezione dell'Aeronautica, furono raggruppate in un organismo denominato Esercito Somalia. Il Corpo di Polizia della Somalia assunse la denominazione di Forze di Polizia della Somalia. Fu così che in Somalia rimase operativo solo il Gruppo Territoriale Carabinieri che continuò a espletare le sue funzioni.

V.5 La polizia somala. Il ruolo dei Carabinieri

Dopo un breve e intenso periodo di preparazione presso la base Napoli, il gruppo Carabinieri della Somalia giunse a destinazione per rilevare l'organizzazione impiantata dalle autorità britanniche. I carabinieri ebbero un compito difficile perché si trovarono a gestire dall'inizio delle unità già costituite con elementi apertamente ostili al ritorno italiano. Riprendendo la struttura territoriale della Somalia fu impiantato un comando e una compagnia comando gruppo a Mogadiscio, 4 compagnie territoriali, 8 tenenze, 32 stazioni e 25 posti fissi, dei quali 16 di frontiera. A queste unità furono affiancate una compagnia comando polizia somala, un nucleo mobile di frontiera, una scuola di polizia somala, un reparto celere, un ufficio di polizia giudiziaria e un ufficio di polizia amministrativa e giudiziaria.
Sin dall'inizio del mandato i posti di confine furono impegnati in operazioni anti razzia. Ad esempio, nel luglio 1950 a Goragione, un posto di frontiera, vi fu un violento scontro tra circa 300 predoni d'oltreconfine e la polizia somala che quel giorno perse un agente. Altri casi simili si verificarono lungo il confine e i piccoli centri[1098].
Il compito che i carabinieri avevano era di garantire in tutto il territorio l'ordine e la sicurezza indispensabili per l'attuazione dei piani e dei programmi per la creazione e lo sviluppo di uno stato autonomo[1099].
Il compito dell'arma risultava difficile dovendo partire dal corpo di polizia istituito dai britannici

[1096] Antonio M. MORONE, *Dalle guerre coloniali alla cooperazione militare: il caso del Corpo di sicurezza della Somalia*, Antonio M. MORONE (a cura di) *La fine del colonialismo italiano,* Firenze, Le Monnier, 2019.
[1097] Bollettino Ufficiale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, Anno VII, suppl. 1 al N.3 dell'8 marzo 1956.
[1098] AUSSME, I-2, Diario CSS, *Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle origini al 31 dicembre 1951,* p. 52.
[1099] AUSAC, b. 871.15, Somalia, attività svolta dall'Arma dei Carabinieri in Somalia dal 1° aprile 1950 al dic. 1958 (copia della relazione del gen. Arnera e appunto Ufficio).

su basi anti italiane. La percezione dell'ostilità della Lega dei Giovani Somali e la preoccupazione per le influenze esterne di altre nazioni, condizionò il primo comandante del gruppo in maniera da utilizzare solamente i 500 carabinieri giunti dall'Italia. Fermo restando l'importanza di iniziare la somalizzazione, il comandante mise in atto tutte le necessarie misure per inquadrare e preparare un corpo fidato con elementi somali.

Per il comando Gruppo Carabinieri Somalia il livello della preparazione professionale della polizia somala era ritenuto basso e poco fidato, soprattutto nel ruolo degli ispettori. Questi, gerarchicamente i gradi più elevati, erano condizionati dalla politica e dalla Lega dei Giovani Somali. La necessità di creare un corpo affidabile portò a licenziare coloro i quali non erano considerati affidabili e arruolare nuove leve, attratte dal miglior trattamento economico e selezionate secondo un criterio ritenuto *conforme ai nostri tradizionali principi*[1100], ovvero elementi non legati alla Lega e gestibili perché reclutati attraverso il vecchio sistema coloniale della cooptazione attraverso la cabila.

La prima attività volta ad addestrare e preparare i somali da immettere nei vari ruoli della polizia fu l'istituzione, il 30 aprile 1950, a Mogadiscio, della Scuola di polizia.

Contemporaneamente alle unità dell'esercito, anche i carabinieri avevano iniziato a impiantare corsi di italiano in favore dei somali.

Anche il comando Gruppo Carabinieri della Somalia fu soggetto alla politica di riduzione[1101], ma il comandante prospettò che la diminuzione contemporanea di personale del CSS e del Gruppo avrebbe potuto condizionare l'espletamento delle funzioni di mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza della Somalia.

Nel 1953, fu unificato il comando Gruppo Carabinieri e quello del Corpo di Polizia Somala, diventando così Gruppo Carabinieri e Corpo di Polizia Somala[1102].

La soppressione del CSS e la conseguente creazione del corpo di polizia somalo portarono i carabinieri totali nel territorio a 318 unità (25 ufficiali, 87 sottufficiali e 206 militari di truppa). Dal 1956 al 1958 si ebbero le ultime riduzioni così da avere la piena somalizzazione tra l'aprile e maggio 1958, restavano in Somalia solamente 74 uomini tra ufficiali sottufficiali e carabinieri.

Anche i carabinieri in poco tempo iniziarono a sviluppare unità con personale somalo. Già nel 1953 si potevano contare le prime stazioni comandate da ispettori somali formati presso la scuola istituita in Somalia. Nel 1954 furono nominati i primi sottotenenti che erano stati licenziati dal corso propedeutico frequentato presso la Scuola Preparatoria Ammissione Scuole Militari Italiane, immettendo così in alcuni comandi dove era prevista la posizione, i primi sottotenenti somali.

Anche per l'attività dei carabinieri il 1956 fu un anno spartiacque che determinò un'accelerazione al processo di somalizzazione, tanto che anche tra i quadri dell'arma si creò risentimento per la fine anticipata del mandato. In quell'anno per fornire alla polizia somala degli strumenti normativi adeguati, venne mutuato, così come aveva già fatto l'esercito, un regolamento generale delle forze della polizia della Somalia.

[1100] *Ivi*, p. 19.

[1101] ASCM, Fondo Brusasca, b. 46, Riduzione Gruppo Carabinieri Somalia.

[1102] AUSAC, b. 871.15, Somalia, attività svolta dall'Arma dei Carabinieri in Somalia dal 1° aprile 1950 al dic. 1958 (copia della relazione del gen. Arnera e appunto Ufficio), p. 38.

La costante riduzione dei fondi nel bilancio Afis per le attività connesse alla sicurezza provocò il ridimensionamento militare, così, come aveva già affermato Ferrara, i vertici militari si chiedevano se le unità somale fossero affidabili, ma non è da nascondere che questa preoccupazione fosse in relazione al mancato vantaggio che l'Italia avrebbe potuto ottenere una volta che la Somalia fosse stata libera dal condizionamento della politica fiduciaria.
Un ulteriore accelerata alla formazione di specialisti somali fu lo squadrone blindo corazzato a totale gestione somala. Nel 1957 entrarono in servizio i primi capitani somali al comando delle compagnie mobili.
Il 2 maggio 1958 con una solenne cerimonia le unità della polizia erano state somalizzate e il comando del Gruppo Territoriale passò a un maggiore somalo; rimanevano il comandante delle forze di polizia e degli elementi italiani che vennero raggruppati, con compiti di consulenza, in una compagnia autonoma.
Questa drastica riduzione e accelerazione dei processi, così come aveva già affermato Ferrara, portava i vertici militari a domandarsi dell'affidabilità delle unità somale[1103], ma non è da nascondere che questa preoccupazione fosse in relazione al mancato vantaggio che l'Italia avrebbe potuto ottenere una volta che la Somalia fosse stata libera dal condizionamento della politica fiduciaria.
Man mano che il mandato si avvicinava a scadenza, le diplomazie interessate a offrire delle condizioni particolari al nuovo stato indipendente, al fine di ottenerne la cooperazione ed eventualmente qualche vantaggio strategico, aumentavano.

V.6 Gli ultimi anni

A complicare gli ultimi anni di mandato vi fu l'espressa volontà somala di costituire un proprio esercito dopo la breve esperienza del CSS e chiedere all'Italia delle forniture militari per la Polizia e il costituendo esercito. Ciò portò gli stati interessati alla Somalia ad avere un controllo sul futuro stato attraverso la promessa di forniture militari.
La Somalia già dal 1958 era stata attenzionata dalla *International Cooperation Administration*, meglio nota come ICA, programma statunitense che già forniva materiale ed equipaggiamenti all'Etiopia. Dalla visita di un rappresentante ICA era emersa l'intenzione statunitense di controllare la polizia somala attraverso il *proxy* italiano, così che alla polizia locale fossero inviati istruttori in loco e concesso materiale e equipaggiamento. Il ruolo dell'Italia nella questione sarebbe stata quella di ospitare allievi somali e istruire e inviare materiale in Somalia[1104].
Il comando delle truppe di polizia somala aveva redatto una memoria[1105] relativa al potenziamento delle attrezzature e dell'equipaggiamento che risaliva ormai a quello portato dall'Italia nel 1949, già vetusto e recuperato nei magazzini italiani. Alla richiesta di materiali si associavano anche dei corsi da svolgersi in Italia. Tale richiesta, analizzata prima dalle autorità del Ministero degli Esteri

[1103] Maria Gabriella PASQUALINI, *Carabinieri e intelligence. L'impegno italiano in Somalia AFIS (1950-1956)*, op. cit., pp. 204-208.
[1104]ASMAE, DAGP-UF.III (1948-1960) b.91, *Attività ICA,* telespresso 6649/573 del 2 maggio 1958.
[1105] ASMAE, DAGP-UF.III (1948-1960) b. 223, *Promemoria relativo alla richiesta per il rinnovamento dei materiali in dotazione alle Forze di Polizia della Somalia,* 24 settembre 1958.

e poi trasmessa alla Difesa, palesava delle criticità dal punto di vista della sostenibilità economica. In sostanza, le autorità somale desideravano che l'Italia intercedesse presso gli Stati Uniti a cui avevano inviato, per il tramite dell'ICA, una richiesta simile. I tecnici ICA visitarono la Somalia anche per constatarne possibilità industriali. Nella questione il Ministero della Difesa fu chiaro e rifiutò di non poter addossare un onere così elevato e che ogni decisione sarebbe stata devoluta solo a una concertazione in seno al Governo. Nonostante i dubbi, presso il Ministero degli esteri erano convinti che bisognasse supportare la Somalia sia per terminare gli obblighi fiduciari, consegnando materiale efficiente e moderno, ma soprattutto perché la Somalia indipendente potesse guardare l'Italia come il primo *partner* e non essere costretta ad accettare, appena indipendente, offerte di armi e di aiuti militari da parte di altri stati. Le problematiche principali per la cessione dei mezzi ricadevano sempre nel campo della fattibilità economica e della possibilità di spesa che l'Italia avrebbe avuto per la Somalia, in un momento in cui la politica estera italiana era orientata prevalentemente a rafforzare la propria posizione nel bacino del Mediterraneo[1106], spendere più di una cifra rappresentativa per mantenere la Somalia indipendente legata all'Italia sembrava eccessiva. Il governo somalo, inoltre, pressava su altre questioni, come quello del monopolio banane che dovevano portare più fondi alle casse dello stato che si avviava all'indipendenza.
L'incertezza italiana a fornire fondi e armamenti alla Polizia Somala erano condivisi anche a Washington, tanto che Manlio Brosio, nel suo rapporto dopo la visita negli Stati Uniti del rappresentante economico del governo somalo, fu chiaro:

> Il problema della fornitura di armi è sempre di complicata soluzione quando non si tratti di aree di importanza strategica immediata, per cui si metterebbe in moto il meccanismo del "defense support"[1107].

I tentennamenti italiano e statunitense fecero sì che i somali prendessero in considerazione qualche proposta proveniente da oltre cortina. Sebbene gli Stati Uniti avessero accordato delle somme tramite l'ICA, i bollettini di *intelligence* riportavano la silenziosa presenza russa che iniziava a penetrare in Somalia anche attraverso le zone dell'Ogaden controllate dall'Etiopia. Non è un caso che già a partire dal 1964 la missione di assistenza militare italiana, instaurata dopo l'indipendenza della Somalia, stesse per terminare. Sarebbero rimasti pochi istruttori per la polizia e la guardia di finanza, mentre le fonti dei funzionari di *intelligence* italiane riportavano che i militari sarebbero stati ben presto sostituiti da omologhi russi, pertanto l'Addetto Militare informava il SIFAR su quanto stava accadendo e auspicava che il Ministero della Difesa potesse offrire alla Somalia una adeguata offerta per rafforzare la posizione del gruppo dei somali filo occidentali in seno al governo. L'addetto Militare faceva notare che una mancanza di sostegno in tal senso avrebbe drasticamente ridotto e aggravato le posizioni italiane e occidentali in Somalia[1108].

[1106] ASMAE, DAGP-UF. III (1948-1960), b. 287, *Piano Fanfani per il Medioriente.*
[1107] ASMAE, DAGP-UF.III (1948-1960) b. 223, *Visita di Hagi Farah a Washington* telespresso dell'Ambasciata d'Italia negli USA 16087/4687 del 5 dicembre 1958.
[1108] AUSSME, I Reparto, Assistenza Tecnica Somalia.

Ma ormai l'influenza sovietica stava per entrare effettivamente in Somalia, anche se l'Addetto Militare italiano faceva notare che c'erano state delle lamentele dei somali in merito alla qualità dell'equipaggiamento e armamento inviato, mentre dallo Stato Maggiore dell'Esercito si annotava in calce a un appunto informativo:

E noi continuiamo a mandare nostri materiali in Somalia[1109].

L'Unione Sovietica, oltre alla propaganda operata attraverso il partito Unione Nazionale Somala, era supportata dalla penetrazione commerciale da parte dei suoi satelliti, in particolare della Cecoslovacchia.
I carabinieri riportavano anche le attività della RAU che stava avanzando proposte simili di supporto militare tramite forniture di armi automatiche, autoblindo, carri armati leggeri e artiglierie. Tali proposte erano in previsione della costituzione di un gruppo mobile e soprattutto per la costituzione di un esercito somalo.
La penetrazione più importante e duratura della RAU avveniva tramite gli insegnanti, che a febbraio 1960 erano già 170, tutti impiegati presso il Centro Culturale Islamico della Lega[1110].
Non rimaneva ferma la diplomazia britannica, sempre alla ricerca della realizzazione della Grande Somalia legata alle attività di Londra. Infatti, in una nota dell'Amministratore Di Stefano, del 19 dicembre 1958, veniva riportata l'intenzione britannica di permettere e agevolare l'unione delle due Somalie. Il fermo interesse di Londra per il Paese del Corno non si era modificato con dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana. Fallita la realizzazione delle unioni delle terre somale, Londra ipotizzò un ingresso della repubblica somala (ex colonia italiana e *Somaliland* britannico) all'interno del Commonwealth.
Questo interesse costrinse le autorità britanniche ad andare a fondo della questione quando il protettorato decise di unirsi con la Somalia Italiana indipendente[1111], ciò avrebbe comportato l'ingresso nelle forze di sicurezza del nuovo stato anche elementi provenienti dal nord.
Così a soli due anni dalla soppressione del CSS e dell'Esercito della Somalia, le autorità somale fecero espressa richiesta di costituire un esercito accanto alle Forze di Polizia. A seguito di una mozione del 29 gennaio 1958 presentata all'AFIS, l'amministratore predispose degli studi su come attuare la richiesta, così da non scontentare i somali e cercare di mantenere un'influenza anche sul futuro stato, dopo l'indipendenza[1112].
La fretta che aveva portato alla soppressione del CSS, spinta dall'entusiasmo di dotare la Somalia di una sola forza di polizia efficiente, in aderenza con i dettami ONU, non fece riflettere sulla condizione, anche psicologica, dei futuri politici locali, già ammantati dal disegno pan somalo, sponsorizzato dagli agenti britannici, propagandando dalla Lega e piano piano acquisito anche dalle altre forze politiche somale. Così la necessità di avere un esercito era fondamentale, anche

[1109] AUSSME, Appunto del II reparto SIOS, *Assistenza militare russa all'Esercito somalo,* del 12 febbraio 1964.
[1110] Fondazione Sturzo, Fondo Andreotti, serie Somalia, b. 1432.
[1111] TNA, CO 1015/2519.
[1112] ASMAE, DAGP-UF.III (1948-1960) b.223, *Promemoria riassuntivo sul problema delle Forze Armate della Somalia.*

per porre il nuovo stato sulla scena internazionale in maniera autonoma e alla pari con i più potenti attori regionali. Infatti, anche per non mandare disperso il patrimonio di conoscenze acquisito dall'impegno dei militari italiani, si sarebbe potuto mantenere un battaglione, il IV, che continuando con cicli di addestramento, manteneva i livelli di addestramento tanto faticosamente acquisite.

Occorre però chiarire che la polizia somala era organizzata sia su reparti territoriali che su reparti mobili. Questi ultimi, più inclini ad allargare la propria competenza verso un impiego differente al solo ordine pubblico, avrebbero costituito il nucleo iniziale dell'esercito. Infatti, come in Italia, la componente mobile dei carabinieri aveva in organico elementi che si comportavano esattamente come le unità di fanteria, con i plotoni mortai o le compagnie blindo, supportati da un sistema logistico e amministrativo, che di fatto era in nuce il nucleo per un più ampio strumento di sostegno delle forze operanti.

Anche in questo caso, si manifestò l'annoso problema della copertura finanziaria. Forti erano i dubbi in merito alla creazione di una forza armata distinta che avrebbe creato strutture doppie e ridondanti rispetto alla rodata polizia e aumentato le spese.

Raggiunta l'indipendenza, dal punto di vista prettamente militare, la Somalia mantenne un tenue legame con l'Italia, continuando a inviare i propri allievi ufficiali e ufficiali allievi a formarsi nella gestione del personale e nella polizia giudiziaria proprio nel nostro Paese, ma ormai evidenziava la sua vicinanza ai Paesi non allineati che però strizzavano bene l'occhio a Mosca.

Dopo aver perso il *know how* dei primi sei anni di addestramento e preparazione che avevano ricevuto il plauso sia britannico che del consiglio di tutela[1113], la soppressione delle strutture di comando e controllo e dei centri addestrativi impoverì il nascente esercito somalo, che seppur limitato avrebbe potuto contare su una solida base, che già aveva avvantaggiato la polizia che in dieci anni aveva ottenuto dei miglioramenti tangibili grazie alla costante azione dei carabinieri.

Tuttavia, le competenze acquisite con il CSS non andarono del tutto perdute, visto che il modello di partenza del nuovo esercito fu la polizia. Ciò che però l'Italia perse fu l'occasione di tenere legata la Somalia alla propria politica estera, acquisendo di fatto solo il monopolio delle banane, mentre altri Paesi estendevano la propria influenza nel corno.

Il ruolo dell'allora Arma dell'Esercito fu sintetizzato dal colonnello Mohmed Abscir, comandante della polizia in Somalia, durante un colloquio nel 1959 con un consigliere di legazione italiano presso l'ambasciata a Washington. Nel lavoro di sintesi fatto per il Ministero degli esteri[1114], vi erano in nuce i problemi per le possibili frizioni con l'Etiopia, motivo per cui si spingeva per la creazione di un esercito somalo.

L'esercito somalo fu creato sottraendo personale già formato dalla polizia, immettendo nuovi elementi da addestrare ed equipaggiare. Per questo i militari e politici del nuovo stato effettuarono numerose visite all'estero per cercare di trovare fondi necessari per le proprie forze armate terrestri. Oltre all'equipaggiamento, si cercava di ottenere degli istruttori. Le autorità somale, dopo l'unione delle due Somalie, cercarono di evitare degli addestramenti misti italo-britannici, cercando di

[1113] TNA, FO 403/658, *Annual reports.*
[1114] *Ibidem*.

ottenere uniformità di addestramento. Queste richieste contrastavano con le discussioni anglo-italiane volte ad una missione militare congiunta per l'addestramento dell'esercito della Somalia unita.
Ma la sola cooperazione addestrativa poteva non bastare, così negli anni si era pensato a come tenere unita all'Italia e al blocco occidentale la futura repubblica. Uno dei più interessanti progetti era legato all'acquisizione di capacità spaziali, realizzando un cosmodromo e una zona di lancio in Somalia a guida italiana. La proposta non andò oltre i progetti, in quanto le autorità europee si orientarono per la Guiana francese. Tale proposta fu subito respinta dal Ministero della Difesa, che, pur riconoscendo l'utilità dell'iniziativa, era nell'impossibilità di far gravare sul bilancio gli oneri derivanti; soprattutto in virtù della proposta partita dal CNR in collaborazione con la NASA.
Ormai l'Italia aveva perso lo strapuntino che tanto aveva desiderato Sforza e se da un lato, la politica estera di Roma si era orientata al Mediterraneo[1115], dall'altro rimpiangeva questa relazione importante tanto che a pochi anni dall'indipendenza l'Italia aveva perso l'influenza in un settore strategico come l'istruzione. La politica scolastica somala andò a vantaggio di RAU e URSS che offrivano rispettivamente 153 e 118 borse di studio all'estero, oltre che il sostegno in Somalia; l'Italia si fermava malapena a 37, dietro anche agli USA[1116]. Ma l'influenza egiziana, considerata anche come *proxy* sovietico[1117] era ormai estesa a tutta la società somala, che veniva controllata anche tramite i legami religiosi[1118].
Per le informative dell'Arma dei Carabinieri, nemmeno gli alleati lasciavano spazio all'Italia nelle aree più importanti del Corno d'Africa: così gli Stati Uniti si stavano installando a Massaua con una base sottomarina, ad Asmara venivano predisposti scavi per la tutela dello snodo delle comunicazioni sottomarine; i britannici stavano rinforzando la presenza in Kenia, nonchè avevano già cercato di ottenere dalla Libia un accordo che avesse potuto agevolare in caso di ritiro dall'Egitto.

E noi? E' il momento di concretare con gli alleati la nostra presenza, la nostra permanenza in Somalia.
Gli studi per il porto commerciale (perché anche non navale) di Chisimaio saranno pronti a fine d'anno. L'iniziativa è di un gruppo finanziario italiano che vorrebbe mantenere le nostre attività economiche in Somalia concentrate sul Giuba. Dobbiamo mantenere la gestione dell'aeroporto di Mogadiscio e i Carabinieri non debbono mollare. Sennò, neanche la memoria resterà di noi in Africa[1119].

L'iniziativa britannica non si fermava nella ricomposizione della sua presenza in Africa, ma andava oltre la Somalia indipendente, presentando un progetto di unione delle due Somalie in un unico stato da inserire all'interno del Commonwealth. La relazione che si trova nel carteggio del

[1115] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino,* op. cit., pp. 212-223.
[1116] Fondazione Sturzo, fondo Andreotti, serie Somalia, b. 1432, Repubblica Somala, *l'attività del governo dall'Indipendenza a oggi,* p. 145.
[1117] ASCD, fondo Pacciardi, b. 13, Viaggio nel Medioriente 1958.
[1118] Antonio M. MORONE, *L'Egitto Di Nasser e La Formazione Dello Stato Somalo: Influenze Politiche, Interazioni Culturali e Identità Nazionale.* «Contemporanea», vol. 13, no. 4, 2010, pp. 649–79.
[1119] AUSAC, b.871.16, informativa da Nairobi del 7 dicembre 1958.

generale Arnera, ultimo comandante dei carabinieri in Somalia, è molto dura nei confronti della politica estera adottata dall'Italia, soprattutto attraverso i suoi amministratori fiduciari.
Per Arnera, si sarebbe dovuto preparare un governo somalo tale da garantire una stretta collaborazione dopo il 1960, ma quello prodotto dall'evoluzione della Lega, non aveva fatto altro che mantenere i rapporti con Londra e allontanare l'Italia dal Corno d'Africa.
Era chiaro ad alcuni informatori dei carabinieri che la Somalia sarebbe presto caduta nel caos, nel momento in cui il collante nazionale che l'AFIS aveva cercato di creare avesse cessato il suo effetto.

L'Amministrazione del nascente Stato domalo, denunzia già gravi mali per un buon funzionamento: incompetenza e corruzione. Quando gli ultimi funzionari italiani si saranno ritirati dagli uffici, essa cadrà nel disordine e nell'inefficienza più completa.
Anche l'ordine pubblico affidato alla tutela di un Corpo di Polizia che col passar del tempo perderà fatalmente lo Spirito di corpo ed il senso del dovere ricevuti dal nostro Comando dei Carabinieri, diverrà problematico e insicuro. Episodi di sangue verificatisi numerosi in più parti del territorio in questi ultimi tempi ne sono i segni premonitori. Quanto poi alla difesa territoriale del Paese esposto alle minacce e cupidigie Etiopica e della sovversione panislamica sembra non ci sì pensi affatto.

Oltre a questa situazione, si faceva notare la pressante opera di propaganda antioccidentale di Nasser e della sua concezione islamica.
Nonostante Arnera fosse in disappunto con la politica italiana adottata in Somalia, l'attenzione militare era ormai orientata nel Mediterraneo, e sul confine orientale. Numerose furono, ad esempio, le conferenze presso il Centro Alti Studi Militari, che tracciavano le linee della politica estera italiana nei confronti del Medio Oriente, relegando Somalia e Corno d'Africa ad appendice della politica estera italiana, nel più ampio contesto del rapporto, soprattutto economico, con gli stati di nuova indipendenza, sia in Africa che in Asia[1120].
Anche le discussioni in parlamento e le attività politiche, dopo l'assunzione del mandato, andarono diminuendo, lasciando posto solo a relazioni tecniche fino alla discussione finale e la conseguente tramutazione in legge del disegno, avente come oggetto: *Cessazione dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia* e la relazione finale presentata dall'onorevole Antonio Segni nell'ottobre del 1961, chiudendo di fatto la questione AFIS e aprendo quella delle relazioni con la nuova repubblica.
Il Disegno di legge, urgente, di proposta governativa, approdò al Senato il 10 giugno 1960[1121].
Dopo la presentazione del senatore Cerulli Irelli, la relazione più interessante fu quella del senatore Bertone che evidenziava, ancora una volta, gli aspetti economici dovuti alla chiusura e ai vincoli dell'Italia al termine del mandato, tra cui il pareggio di bilancio della Somalia.
A dare le motivazioni reali che avevano spinto la politica italiana ad accettare il mandato fu lo stesso Giuseppe Vedovato che tanto si era speso con i convegni presso l'istituto coloniale:

[1120] Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino,* op. cit., p. 223.
[1121] Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, seduta 259 del 10 giugno 1960, p. 12351.

Si conclude così la nostra opera di amministratori della Somalia. Opera iniziata tra forti opposizioni interne, poiché la guida alla evoluzione ed alla indipendenza della Somalia fu assunta dall'Italia più per riflessi di politica generale interna che non con obiettivi di reale interessamento del paese ad una politica italiana in Africa; condotta, dopo qualche battuta di ricerca di impostazione di lavoro da svolgere, con generosa lungimiranza; ed è vicinissima al termine anche con plebiscitario riconoscimento internazionale[1122].

Il primo a parlare dopo il relatore di maggioranza, fu l'onorevole Cantalupo del gruppo monarchico che mise in guardia l'aula soddisfatta per l'anticipo della fine dell'AFIS contro il rischio di una indipendenza breve con una ricaduta coloniale.
Brusasca si compiacque per le attività svolte dal personale impiegato in Africa sul solco tracciato da Sforza e De Gasperi verso indipendenza e non pratiche coloniali. Romualdi del MSI, intravedeva i rischi per la giovane Somalia, dapprima le mire britanniche di tentare una unione delle Tre Somalie (Italiana, francese e inglese) poi le mire etiopi, spalleggiate dall'Unione Sovietica.
In un clima di totale soddisfazione, si inserì il breve discorso dell'onorevole Boldrini dalle file del PCI che criticò alcuni comportamenti dell'AFIS, soprattutto nei confronti della Lega.
Dopo la votazione il provvedimento fu approvato, terminava legalmente l'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia.
L'approccio politico generale sembrava tradire quanto il Ministero degli Esteri sperava di ottenere in relazione della spesa stanziata in dieci anni di amministrazione: un vantaggio sia per il ricorrente eccesso demografico che, soprattutto, per avere una base per una penetrazione economico-commerciale nell'area, soprattutto a seguito degli ottimi affari italiani nella costruzione della diga sullo Zambesi in Rodesia[1123].
Senza grandi risultati politico-strategici fu il tentativo anglo-italiano di assistere la repubblica somala attraverso un programma di forniture militari.
L'esperienza in Somalia dell'Esercito e delle Forze Armate, elogiata nei rapporti annuali dell'AFIS e così, riportati anche dai servizi britannici, fu complessa e significativa. Fu palese che il primo impiego all'estero di un contingente italiano della Repubblica democratica fosse un biglietto da visita della politica estera italiana, ma fu anche una prova verso eventuali problemi operativi che le forze armate avrebbero potuto affrontare sul territorio metropolitano.
L'eccessivo zelo nel seguire le direttive britanniche nel mantenere un primo contingente numeroso fu dettato da aspetti psicologici della classe ufficiale italiana che si era trovata prima a scontrarsi, poi ad essere supportata durante le fasi della *MMIA* da personale britannico, non sempre tenero verso le strutture e l'organizzazione militare italiana.
Il compito affidato alle unità italiane fu chiaro sin dall'inizio e le preliminari preoccupazioni lasciarono lo spazio ad un progressivo ridimensionamento, frutto più di pressioni politiche per necessità economiche che per una reale convinzione dei quadri in Somalia. Tuttavia, le unità del CSS raggiunsero gli scopi della missione dal punto di vista della *performance* e di quanto riportato nei programmi addestrativi, anche se mai riuscirono a verificare l'effettiva efficacia del loro

[1122] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Seduta CCCV, del 24 giugno 1960, p.15302.
[1123] Fondazione Sturzo, fondo Andreotti, serie Somalia, b. 1432.

addestramento sul terreno, in quanto le unità somale non raggiunsero mai la capacità operativa finale e l'impiego in autonomia in situazioni di crisi reale. Gli istruttori italiani avevano formato delle unità somale a cui stavano per sostituire poco a poco anche i quadri di grado più elevato e i tecnici, finché non giunse la definitiva soppressione del CSS.
L'unica attività continua nel tempo e progressiva fu quella dei carabinieri in seno alla Polizia Somala. Il metodo utilizzato di una capillare presenza sul territorio per le attività investigative e la tenuta dell'ordine pubblico, coadiuvata da una struttura di unità mobili per eventuali focolai di crisi, riuscirono a dare dei buoni risultati, anche se i carabinieri non persero mai la loro specificità nel campo informativo in favore delle autorità dell'AFIS, in un raro tentativo di mantenere la ex colonia legata alla ex madrepatria.
Accanto alle attività prettamente militari e addestrative, le unità del CSS furono spesso impiegate in compiti che esulavano il contesto di impiego operativo. Di particolare importanza si era rivelata l'applicazione del modello italiano di istruzione reggimentale che contribuì ad avviare all'alfabetizzazione sacche di popolazione analfabeta. Tale sforzo fu di larga veduta anche per via del tentativo di introduzione tra i quadri militari dell'arabo oltre che dell'italiano.
Con forte ricaduta in ambito civile furono le attività dell'arma del genio sia dal punto di vista di infrastrutture e viabilità che dal punto di vista delle comunicazioni.
Non bisogna poi dimenticare lo sforzo di Marina e Aeronautica nella gestione delle infrastrutture utili al commercio e all'uso civile sia per la navigazione marittima che per quella aerea.
Questo tipo di attività ha spesso portato i pochi studiosi che hanno analizzato il CSS a vedere nell'attività del Corpo di Sicurezza della Somalia un modello di impiego dello strumento militare che poi si è ripetuto nelle attività di *State Building* nel corso degli anni a cavallo tra la fine della Guerra Fredda e le operazioni diverse dalla guerra in territori come Afghanistan e Iraq, passando per i Balcani[1124].
Sicuramente alcune dinamiche sono simili, ma ciò che rappresentò l'AFIS entro il mandato fiduciario, con l'azione del CSS, è diversa. La Somalia veniva rilevata da una potenza occupante che, dopo le decisioni dell'ONU, aveva ceduto un territorio la cui sovranità era definita nel popolo somalo che andava preparato per l'autogoverno.
Così a partire dal 1950 il punto di partenza delle future istituzioni somale fu il modello organizzativo italiano. In Somalia si importò un sistema e si cercò di adattarlo alla realtà locale, senza nemmeno troppi sforzi. Il territorio definito Somalia Italiana, a cui si aggregò quella britannica fino all'occupazione coloniale non esisteva, era una composizione di sultanati e territori i cui proprietari erano altrove, il territorio era lasciato alla gestione clanica. L'impianto di strutture sul sistema clientelare aveva pregiudicato sin dall'inizio l'azione dell'AFIS e del CSS. Nel caso particolare anche gli arruolamenti erano ancora gestiti dai capi clan, così come abbiamo già visto.
In un primo momento le unità di riferimento per l'autorità politica erano state quelle del CSS, per la maggior parte a guida e composizione italiana. La progressiva somalizzazione andava a incidere

[1124] Elena BIGONGIARI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (1950-1960)*, op. cit.; Elena BIGONGIARI, *L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione della Somalia,* in *L'Italia 1945-1955;* Matteo PIZZAGALLO (A cura di), *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1946-1989, Atti del Convegno di Studi di Napoli 27-28 nov. 2001*, op. cit.,

su strutture nate e pensate in Italia e adattate al territorio somalo, senza però considerare le eventuali strutture militari locali. Non si può pertanto, dire che l'attività italiana fosse di assistenza alle forze di sicurezza locali, perché la nazione non le possedeva, furono costituite dalla quotidiana attività italiana. In senso moderno, la Somalia non era uno stato e non erano presenti delle forze locali, intese in senso contemporaneo. Gli unici modelli locali erano le bande che però non avevano costituito la base dell'azione del CSS, sebbene suggerito dagli ufficiali coloniali del disciolto Regio Corpo delle Truppe Coloniali della Somalia.
Nonostante ciò, le autorità militari italiane cercarono di dare il meglio e di formare i militari e la polizia somala al fine di metterli in condizione di poter operare in autonomia sotto la guida dei politici locali anch'essi da formare. Questo sforzo professionale ed umano ha contribuito ad alimentare la qualità dell'approccio italiano, definito modello, ma la differenza tra attività del CSS e delle missioni internazionali a cui nel secondo dopoguerra ha partecipato la Difesa Italiana è che in Somalia non vi era uno stato di guerra o di crisi di politica interna. Un'esperienza quella del Corpo di Sicurezza della Somalia che il mondo militare e della difesa ha subito dimenticato. Sebbene il tentativo di mantenere agganciata la Somalia all'Italia fosse fallito, non esiste ancora una relazione ufficiale che possa far emergere i punti salienti della missione al fine di identificare utili ammaestramenti. Troppo presi dalle questioni metropolitane, le autorità militari italiane hanno sin dal principio preferito tralasciare ciò che riguardava quella esperienza, tanto che non fu considerata nemmeno nella fase di pianificazione nel 1992 quando si trattò di preparare un ritorno militare nell'antica colonia e non è nemmeno considerata oggi nell'alveo della missione addestrativa europea.
Difatti, il tentativo italiano di esercitare un'influenza, nel campo militare e non solo, dopo l'indipendenza fu chiaro sin da subito e puntualmente riportato dalla relazione del generale Arnera. Ma la Difesa italiana nella seconda metà degli anni cinquanta aveva ben altro da pensare che studiare l'Africa[1125], sebbene ciò non escludeva quanto già si faceva in patria con la realizzazione di appositi sommari dedicati all'individuazione degli ammaestramenti al termine delle annuali esercitazioni. Siamo così costretti a ritornare alle considerazioni iniziali, l'Africa, soprattutto quella orientale è stata sempre considerata marginale rispetto alle reali preoccupazioni delle autorità militari centrali. Lo fu durante l'esperienza coloniale più per assecondare velleità politiche che per reali esigenze operative[1126], senza un vero inserimento delle colonie nella visione strategica di difesa dell'Italia. Tale negligenza risale anche alla vigilia della Seconda guerra mondiale quando fu proprio il tenente colonnello Arturo Ferrara a inoltrare, dal MAI, al Maresciallo Badoglio le esigenze dell'Impero per la propria difesa, ma il Capo di Stato Maggiore Generale si prodigò per tranquillizzare le autorità dell'AOI:

Ringrazio per quanto comunicatoci in relazione ai piani operativi per l'Africa Orientale Italiana.

[1125] Cfr., Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955*, op. cit., pp. 93-154.
[1126] AUSSME, H5, b. 10, *Dipendenza del Governatorato della Libia*, Lettera di Cadorna al Presidente del consiglio del 29 luglio 1915.

Faccio, però, presente che, per ora, quello che interessa è che l'A.O.I. sia in grado di tenere a freno il paese contro sollevazioni che subito si produrrebbero non appena scoppiate le ostilità in Europa[1127].

Insomma, l'Africa è sempre stata dimenticata e considerata poco utile al reale problema strategico-operativo dell'esercito e della difesa italiana[1128].
Nonostante questa mancanza di interesse pratico, l'attività in Somalia durante gli anni dell'AFIS sarebbe stata un utile bagaglio di esperienza, se studiata e ben metabolizzata dalle strutture di pianificazione ed addestrative delle forze armate.
Inoltre, sarebbe stato importante ai fini operativi, dopo la caduta del muro di Berlino e l'inizio delle cosiddette missioni internazionali, studiare l'attività dell'AFIS che si inserisce a pieno nella tradizione di quelle che erano state le missioni non di guerra dell'Esercito Italiano a partire dai primi impieghi del Regio Esercito come quello a Creta a fine ottocento. I pochi studi sul tema, esposti prevalentemente in convegni o pubblicazioni afferenti alla Difesa e alle Forze Armate[1129], sono stati affrontati solamente con taglio storico-politico non opportunamente integrati con il problema tecnico-militare, facendo così perdere delle esperienze maturate sul campo che avrebbero potuto agevolare l'azione delle forze impiegate nei scenari più difficili degli ultimi decenni nel contesto più generale di ciò che banalmente è stato sempre definito uno scenario di missioni di pace.
Nell'ampio contesto della storia militare contemporanea l'esperienza somala non è nemmeno menzionata o considerata quando si approccia il problema delle cosiddette operazioni internazionali, cui il CSS è stato un antesignano[1130].
Le novità introdotte nella pianificazione delle attività del CSS orientate per la specifica missione avrebbero potuto essere degli ottimi elementi di partenza per la pianificazione delle attività, alcune, per altro, condotte nello stesso luogo ad inizio anni novanta del XX secolo.
L'influenza della pianificazione britannica era viva, il testo e la struttura del piano *Caesar*, l'addestramento specifico per la missione condotto dal comandante designato e da suo staff, ma soprattutto l'attenzione per la preparazione individuale oltre che con l'addestramento anche con la distribuzione del *vademecum,* differenziato per categoria a seconda del compito da svolgere, avrebbe certamente costituito un punto di riferimento per la realizzazione delle norme di addestramento per i reparti da impiegare "fuori area".

[1127] AUSSME, L-14, b.111, *Piani operativi per l'A.O.I.,* del 16 giugno 1939.
[1128] Fortunato MINNITI, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 158-160.
[1129] Elena BIGONGIARI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (1950-1960),* op.cit.; Elena BIGONGIARI, *L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione della Somalia, op. cit.*; Silvano BRONCHINI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960), L'Aeronautica,* op.cit.; Flavio CARBONE, *Verso l'indipendenza. I Carabinieri e la formazione della Polizia Somala,* op. cit.; Francesca Romana LENZI, A.F.I.S. *Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia. Presupposti giuridici e sfide diplomatiche,* op. cit.; Giuliano MANZARI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960)- La Marina,* op. cit.; Massimo MULTARI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960), Il Corpo di Sicurezza,* op. cit.; Maria Gabriella PASQUALINI, *Carabinieri e* intelligence. *L'impegno italiano in Somalia AFIS (1950-1956),* op. cit.
[1130] Cfr. Fatima FARINA, *Operazioni internazionali e trasformazione militare,* in Nicola LABANCA (A cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea,* Bologna, il Mulino, 2023, pp.421-432.

Analizzando in termini di storia militare le principali attività esposte, come ad esempio, quelle per preparare il Comando Interforze per la prima missione dell'età repubblicana, si può intravedere già l'impiego concettuale nella fase di pianificazione di elementi diplomatici, politici, militari ed economici che ormai il mondo militare e accademico definiscono DIME, *Diplomacy, Information, Military and Economics*[1131]. Tale studio avrebbe poi contribuito nella fase di pianificazione operativa a individuare l'ambiente operativo i cui domini come conosciuti oggi erano già stati inseriti nel piano *Caesar:* infatti si affrontava la situazione politica, militare, economica, sociale, informativa e infrastrutturale che integrata con la società somala, le strutture le capacità e gli eventi mise in condizioni di operare tutto l'apparato preparato prevalentemente dallo Stato Maggiore Esercito, attraverso la IV sezione dell'Ufficio Operazioni.

Questo approccio che si trova in tutta la narrazione della ricerca porta elementi di novità nello studio delle vicende storico-militari quali primi strumenti di ciò che potremmo a pieno oggi definire *basic intelligence,* utili non solo nell'ambito accademico, ma anche in quello prettamente politico-militare. L'analisi approfondita soprattutto dal punto di vista addestrativo avrebbe potuto far emergere che importare modelli e metodi in Paesi con diversa evoluzione e approccio all'organizzazione militare, si sarebbe trasformato in qualcosa di diverso rispetto all'*end state* prefissato dalla missione di addestramento di avere un esercito efficiente e capace di assolvere il compito di difesa in maniera autonoma, non a caso in Afghanistan è accaduto questo.

Quest'ultimo esempio ci insegna che la base su cui costruire modelli militari efficienti deve sempre tener conto della pregressa struttura antropologica che ha dato vita a un modello su cui innestare i miglioramenti desiderati.

[1131] Kodalle, T, D Ormrod, C Sample, and K Scott. *A General Theory of Influence in a DIME/PMESII/ASCOP/IRC2 Model,* in Journal of Information Warfare 19, no. 2 (2020): 12–26.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Fondo I-2, Amministrazione Fiduciaria della Somalia: bb. da 1 a 13; da 20 a 195; Carte dello Stato Maggiore Ufficio operazioni- Sezione IV bb. da 1 a 23; Miscellanea bb. Da 1 a 10.
Fondo I-3 Stato Maggiore Difesa
Diario dello Stato maggiore Generale, poi Stato Maggiore Difesa, dal 1945 al 1960
Fondo I-4 Carteggio Stato Maggiore Generale, Comando Supremo, Stato Maggiore Difesa, b. 58
Fondo I-5 Carteggio classificato dell'Ufficio Operazioni, b. 29
Fondo D-2 Carteggio operativo e relazioni varie Comando Forze Armate Somalia
Fondo A-1 Memorie Storiche
Fondo L-9 Raccolta di studi Ufficio Storico
Fondo L 10, Vari Uffici Stato Maggiore Regio Esercito
Fondo SIM 1^ Div. bb. 495-653; 10^ Div. b. 189; 12^ Div. b. 367.
Fondo L-13, Carteggio Marras b. 52
Fondo L-13, Fondo Grazioli, busta N
Fondo M-7 Circolari vari uffici
Fondo F4 Ufficio Ordinamento e Mobilitazione

Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri
Segreteria Generale 1943-1951, bb. 28-29-30-31
Gabinetto 1943-1958 bb. 41-85 bis-89
Affari Politici 1946-1950, America Latina, b.11; ex possedimenti bb. 45-53;
Affari Politici 1951-1957 bb. 765-871
Direzione Generale Affari Politici-Ufficio III 1948-1960 (Versamento I) bb. 1-89-91-203-223-224-287
Ambasciata Londra 1861 - 1950 bb. 1421-1422-1423
Ambasciata d'Italia Londra - Supplemento 1938 - 1950 bb. 7-8
Ambasciata d'Italia a Londra 1951-1954 bb. 20-31-58-68-
Rappresentanza diplomatica Russia (URSS) 1861-1950 b. 375
Ministero Africa Italiana vol. IV Ufficio affari e statistica soppresso Min. AI Pacco 1-42-Pacco 2-53-Pacco 1-52
Ministero Africa Italiana vol. V Supplementi a inventari provvisori: Archivio Affari Politici Lettera a;
Ministero Africa Italiana vol. IV Fondi privati (Caroselli - Santangelo - Masi - Ortona - Felsani), Caroselli b. 13
Consiglio di tutela delle Nazioni Unite 1946 - 1950 b. H
A.F.I.S.- Direzione dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia Cassa 14

Archivio Storico Casale Monferrato,
Fondo Brusasca**,** bb. 19 Ministero affari esteri: (colonie fascc 176-180)
20 Ministero affari esteri: (colonie fascc 181-189)
32 Ministero affari esteri: gabinetto
33 Min Africa italiana - corrispondenza
34 min Africa italiana affari politici
37 Min Africa italiana affari militari

38 Min Africa italiana bilanci
44Min Africa italiana Libia
45 Min Africa italiana Eritrea
46 Min Africa italiana Somalia
47Min Africa italiana Somalia
48 Min Africa italiana Somalia
50 Min Africa italiana opera del governo in Africa
da 74 a 77 ONU Eritrea
da 78 a 80 ONU Libia
da 81 a 84 ONU Somalia

Archivio Storico dello Stato Maggiore della Marina
Operazioni estero, AFIS, bb. 1-2-3-4-5-7-10-11
Fondo Santoni 1, bb. 5-77-5/bis-162-181-170-207
MARISTAT bb. 28-32-73-418-433-489-490

Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica
Diari Storici Aeronautica Somalia 1949-1960
Fondo Aimone Cat bb. 266-277

Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Arma dei Carabinieri
Fondo Missioni Estere bb. 579.4-871.15-871.16-871.17
Carteggio, Alfredo ARNERA, Raoul BRUNERO, Stefano GIOVANNONE.
Fondo Museo, bb. 545-582

Archivio Centrale dello Stato
Ministero dell'Africa Italiana bb. 2013-2022-2078- 2031- 2051- 2067- 2090-2091
Presidenza del Consiglio dei Ministri: Gabinetto (1948-1950); Colonie-Esercito Repubblicano-Arruolamento per Somalia
Atti Presidenza del Consiglio dei Ministri (1948-1949):Africa Italiana 14-15a-20; Ministero della Guerra/Difesa 126-128-129; Ministero degli Esteri 28-45-34-
Ministero della Difesa bb. 1-3

Archivio Storico della Camera dei Deputati,
Fondo Pacciardi, bb. 1-2-3-4-5-6-10-13-15-17-22-34-36

Archivio Presidenza del Consiglio dei Ministri
Estero (Mogadiscio, Somalia)
Situazione dei prodotti petroliferi determinata dal blocco del Canale di Suez (1956/57)

Archivio Storico dell'Unione Europea
Fondo De Gasperi b. 108 Colonie

Fondazione Sturzo
Fondo Andreotti, serie Somalia, bb. 1430-1431-1432.
Segreteria Democrazia Cristiana anni 1947-1950

Fondazione Gramsci,
Fondo Partito Comunista Mogadiscio, bb. 1-2
Segreteria PCI, fondo Mosca, MF, b. 264

The National Archives, London
WO 230/292 : Final handover ceremony
WO 230/250B : Proposed appointment of General Nasi as Commissioner for Italian Somaliland
WO 230/286 : Records of meetings between British and Italian Commanders and Staffs
WO 230/256 : Somalia: notices, proclamations and correspondence concerning the reorganisation of the police force; review of prison sentences; and other legislation
FO 1015/553 : Final report by the Chief British Administrator in Somalia before the territory is handed over to Italian trusteeship
FO 403/658 : Africa: trusteeship territory of Somalia under Italian administration; annual reports, 1952-1955
WO 230/287 : Meeting of the Trusteeship Council in Geneva: text of agreements
CO 1015/2481 : Relations between Somaliland Protectorate and Italian Trusteeship of Somalia
CO 537/5719 : Trusteeship agreement for Italian Somaliland: Somalia handover (Operation Caesar)
WO 230/267 : Plan for the handover of Somalia
WO 230/250A : The disposal of Italian Somaliland
FO 1015/121 : Financial aspects of the transfer of Somalia to Italian trusteeship
WO 230/268 : Plan for the handover of Somalia
WO 230/269 : Plan for the handover of Somalia
WO 230/270 : Plan for the handover of Somalia
WO 230/272 : Plan for the handover of Somalia
CO 537/5720 : Trusteeship agreement for Italian Somaliland: Somalia handover (Operation Caesar)
CO 537/5721 : Trusteeship agreement for Italian Somaliland: Somalia handover (Operation Caesar)
CO 537/5722 : Trusteeship agreement for Italian Somaliland: Somalia handover (Operation Caesar)
WO 230/284 : Appointment of a local territorial council to assist the new administration
WO 230/273 : Discussions with Foreign Office
WO 230/276 : Incidental correspondence on handover arrangements
WO 230/285 : Movements of British and Italian forces during the handover period
WO 230/278 : Replies by provinces and departments to a letter from the Chief Secretary requesting information on specific points concerning the handover
WO 230/274 : Disposal of documents, maps etc.
WO 230/291 : Diary of important events
WO 230/288 : Record of meeting of British Provincial Commissioners
WO 230/290 : Incidents during the handover period
WO 230/295 : Mogadishu incident, 6 Mar 1950
WO 230/280 : Policy signals: Foreign Office, Rome, Addis Ababa etc
WO 230/249A : The disposal of Italian Somaliland

WO 230/249B : The disposal of Italian Somaliland: cipher message concerning meetings
WO 230/289 : Advance party of the Italian officials: accommodation, appointments etc.
WO 230/275 : Disposal of lands, buildings and other fixed assets
WO 230/279 : Financial and economic matters
WO 230/281 : Policy signals: Foreign Office, Rome, Addis Ababa etc
WO 230/277 : Composition of the HQ Staff remaining after handover
WO 230/293 : Handover notes for the Chief Administrator
WO 230/283 : Visit of United Nations Advisory Council
FO 1015/509 : Political intelligence reports from Somalia for the period December 1949, until 18 March, 1950
FO 1015/31 : Italian propaganda directed to the former Italian Colonies; payments made by the Italian Government to the Natives of Somalia
FO 1015/178 : Certificates of merit awarded to chiefs and notables in Somalia
FO 1015/269 : Appointment of an Italian Liaison Officer in Somalia
FO 1015/48 : Proposals to form a mobile police reserve in Somalia
FO 1015/40 : Propaganda and information arrangements in British Somaliland and Somalia
FO 1015/51 : Reports on the Somali Youth League and other political organizations in Somalia
FO 371/107774 : Annual report for 1952 on the Italian Army.
FO 371/102109 : Annual report on the Italian Army for 1951.
FO 371/153356-57-58 Annual report on the Italian Army 1959
CO 936/392-FO371/138346-371102651 Greater Somalia
FO 1015/372 Status of Carabinieri

DOCUMENTI A STAMPA

AFIS, *Economic requirements of the territory of Somalia on the expiration of the trusteeship mandate,* Roma 1968

Annuario dell'Africa Italiana e delle Isole dell'Egeo, Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Roma, 1940

Atti Parlamentari, Consulta Nazionale

Atti Parlamentari, Assemblea Costituente

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Resoconti stenografici, I , II e III Legislatura

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Resoconti stenografici, I, II e III Legislatura

Bollettino Ufficiale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia

Comando Corpo di Sicurezza, *Atto Costitutivo del Collegio per i figli dei militari Somali,* Mogadiscio, Stamperia AFIS, 1952

Ronald HYAM, *The Labour Government and the End of Empire, 1945-1951. British Documents on the End of Empire,* The Stationary Office, London, 1992.

The Foreign Relations of the United States (FRUS), Truman 1945-1952

Ruolo di anzianità del personale dell'amministrazione coloniale, anno 1937, Ministero Africa Italiana

Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per Ufficiali e Sottufficiali,* s.l., 1949;

Ministero della Difesa- Stato Maggiore Esercito, *Vademecum della Somalia per truppa,* s.l, 1949.

Ministero della Difesa, *Le nuove Forze Armate Italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale,* Roma, 1953

Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Informazioni, Notiziario Stati Esteri, dal 1945 al 1950

Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Somalia Italiana. Monografia militare,* Firenze, 1935,

Ministero Africa Italiana, *Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera* (1947-1950)

Ministero Affari Esteri, *L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala. Relazione presentata al parlamento italiano dal ministro per gli affari esteri On. Antonio Segni,* Roma, ottobre 1961

Notiziario Stampa Esercito 1947-1950

Rapport du Gouvernement italien a l'Assemblee generale des Nations Unies sur l'administration de tutelle de la Somalie, 1958

PERIODICI E QUOTIDIANI

«Continenti», 1946-1949
«Affrica» 1946-1950
«Relazioni Internazionali» 1946-1950
«La Civiltà Cattolica» 1946-1950
«Corriere della Somalia», 1950-1956
«Corriere Militare»
«L'Universo»
«Rivista Militare»
1945-1950:
«Avanti»
«L'Unità»

«La Voce Repubblicana»
«La Stampa»
«Il Popolo»

BIBLIOGRAFIA

Muhyidin Ahmed ABDI, Michele LANNA, Giovanna PALERMO, *Somalie. Dalla democrazia pastorale al conflitto inter clanico. Una lettura socio-giuridica*, Benevento, Edizioni Labrys, 2008

Elena AGA ROSSI, Victor ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca,* Bologna, il Mulino, 2007[2], pp. 217-222.

Elena AGA ROSSI, *L' Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda,* Bologna, Il Mulino, 2019

Andrea ARGENIO, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949),* Roma, Viella, 2021

Giovanni BERNARDI, *La Marina gli armistizi e il trattato di pace,* Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1979

Raymond F. BETTS, *La decolonizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2007

Antonello BIAGINI, Alessandro GIONFRIDA, *Lo stato maggiore generale tra le due guerre. (Verbali di riunioni presiedute da Badoglio dal 1925 al 1937),* Roma, SME, 1997.

Guido BOSELLI, *Il Medio Oriente ed il Mediterraneo Orientale,* Firenze, Scuola di Guerra Aerea, 1951

Paolo BORRUSO (a cura di), *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica post coloniale,* Milano, CEDAM, 2015

Ferruccio BOTTI e Virgilio ILARI, *Il Pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949),* Roma, SME, 1985

Ferruccio BOTTI, La logistica militare dell'Esercito Italiano (1940-1981), VOL IV Tomo II, Roma, SME, 1995.

Oreste BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-1990), Roma, SME,* 1996.

Silvano BRONCHINI, *Sotto la Croce del Sud. L'Aeronautica Militare in Somalia durante l'Amministrazione Fiduciaria Italiana (1950-1960),* Roma, SMA, s.d.

Alan BULLOCK, *Ernest Bevin. Foreign Secretary*, Oxford - New York, Oxford University Press, 1985

Antonia BULOTTA , *La Somalia Sotto Due Bandiere* , Milano : Garzanti , 1949.

Giampaolo CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella Storia e nella Politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra,* Torino, Società Editrice Internazionale, 1994

Giampaolo CALCHI NOVATI, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale,* Roma, Carocci, 2019

Giampaolo CALCHI NOVATI, *Il Canale della discordia. Suez e la politica estera italiana,* Urbino, Quattro Venti, 1998,

Giuseppe CANIGLIA, *Genti di Somalia,* Paolo Cremonese editore, Roma, 1937

Matteo CHIARUTTINI, Filippo CAPPELLANO, Enzo MOSOLO, *La fortezza degli Alpini. Gli sbarramenti della fortificazione permanente 1950-1992,* Roma, SME, 2021

Raphael CHIJIOKE NJOKU, T*he history of Somalia*, Santa Barbara, Greenwood, 2013

Luca CIABARRI, *Dopo lo stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale,* Milano, Franco Angeli, 2010

Filippo CAPPELLANO, Andrea CRESCENZI (a cura di), *La ricostruzione dell'Esercito Italiano 1945-1955,* Roma, SME, 2022

Massimo COLTRINARI, Laura COLTRINARI, *La ricostruzione e lo studio di un avvenimento militare. Note del "Massimo" storico,* Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009

Enrica COSTA BONA, Luciano TOSI, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Milano, Morlacchi, 2007

Piero CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 235.

Piero CROCIANI, *La polizia dell'Africa Italiana (1937-1945),* Ufficio Storico Polizia di Stato, Roma, 2009.

Angelo DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, 2002

Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie, vol. IV,* Milano, Mondadori,1992,

Angelo DEL BOCA (a cura di) , *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma ; Bari, Laterza, 1991

Renzo DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente: Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini,* Milano, Luni Editrice, 2018.

Robert DELIÉGE, *Storia dell'antropologia*, Bologna, il Mulino, 2008

Valeria DEPLANO, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Mondadori, 2017

Valeria DEPLANO, Alessandro PES, *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2014

Emanuele DI MURO, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana*, Roma, Edizioni Efesto, 2022

Emanuele DI MURO, *Riannodando i tenui fili. Storia e tradizioni dei reparti trasmissioni*, Roma, SME, 2023.

Ennio DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, Bari-Roma, Laterza, 2020 (6^ed.)

Ennio DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani: 1943-1953*, Milano, Mondadori, 1986;

Ennio DI NOLFO, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010

Leila EL HOUSSI, *L' Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Firenze, Studi storici Carocci, 2021

Emanuele ERTOLA, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero,* Roma-Bari, Laterza, 2017.

Emanuele ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia*, Roma, Carocci, 2022

Ugo FABIETTI, *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori, 2015.

Arturo FERRARA, Guido FAVA, *L'Ufficio Militare del Ministero dell'Africa Italiana,* Roma, 1941

Guido FORMIGONI, *Storia dell'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016

Chiara GIORGI, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.

Gustavo GOZZI, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Una questione irrisolta: il «rimosso» della coscienza europea*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Matteo GUGLIELMO, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia,* Bologna, Il Mulino, 2013,

Peo HANSEN and Stefan JONSONN, *Eurafrica. The Untold History of european integration and colonialism*, London, Oxford, New York, New Dely, Sidney, Bloomsbury Academic, 2016 (2^ed)

Italian Trusteeship Administration for Somalia, *Economic requirements of the territory of Somalia on the expiration of the trusteeship mandate*, Rome, may 1960

Carlo JEAN, *L'ordinamento della difesa in Italia*, Padova, Cedam, 1989

Mark KARP, *The Economics of Trusteeship in Somalia,*Boston, Boston University Press, 1960.

Saul KELLY, *The cold war in the desert. Britain, the United States and the italian colonies, 1945-52*, Basingstoke, Macmillan, 2000

Dane KENNEDY, *Storia della decolonizzazione,* Bologna, Il Mulino, 2017

Greg KENNEDY, *Imperial defence. The old world order 1856-1956,* London, Routledge, 2008

Robert L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966.

Abdisalam M. ISSA-SALWE, *The Collapse of the Somali State: The Impact of the Colonial Legacy,* Leicester, Looh Press Ltd, 1996

Abdisalam M. ISSA-SALWE, *The Cold War Fallout: Boundary and Conflict in the Horn of Africa,* Leicester, Looh Press Ltd, 2016

Nicola LABANCA, *Oltremare,* Bologna, il Mulino, 2002

Nicola LABANCA, *Le Forze Armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica, Acta del Convegno di Studi tenuto a Roma nella Sala del Cenacolo il 27 novembre 1997,* Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1999

Nicola LABANCA (A cura di), *Operazioni internazionali e trasformazione militare, Guerre ed eserciti nell'età contemporanea,* Bologna, il Mulino, 2023

Ioan M. LEWIS, *Una democrazia pastorale. Modo di produzione pastorale e relazioni politiche tra i somali settentrionali*, Milano, Franco Angeli, 1984

Ioan M. LEWIS, *Somali Nation and State in the Horn of Africa*, Oxford, Ohio University Press, 2002

Ioan M. LEWIS, *Understanding Somali*a, London, Haan Associates, 1993,

Ioan M., LEWIS. *A Modern History of the Somali (Eastern African Studies)*, Athens, Ohio University Press, 2003

Luigi Emilio LONGO, *Il generale Grazioli,* Roma, SME, 1989.

Roger LOUIS, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, an post war imperialism*, Oxford, Clearendon Press, 1998 (2^ed.)

Roger LOUIS, *Ends of British Imperialism. The Scramble for Empire, SUez and Decolonization*, London-New York, I.B. Tauris, 2006 (2^ed.)

Donald Anthony LOW, Alison SMITH, *History of East Africa*, Vol. III, Oxford, Clarendon Press, 1976.

Renato MACCANTI, Remo RONCATI, *Somalia. Passione italiana nel Corno d'Africa*, Chieti, Solfanelli, 2017

Pier Giacomo MAGRI, *La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala, 1941-1960*, Milano, A. Giuffrè, 1980

Gianmarco MANCOSU, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022

Gianfranco MASTRANGELO, *Le scuole reggimentali, 1848-1913. Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia* Liberale, Roma, Edisesse, 2008.

Renzo MEREGAZZI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS),* Milano, Giuffrè, 1954

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno di Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Edito da Poligrafico Zecca dello Stato Roma, 1996

Ministry of Justice, *Documents on Italian war crimes submitted to the United Nations War Crimes commission by the Imperial Ethiopian Government*, Addis Ababa, Vol. 1, 1949 e vol. 2, 1950

Fortunato MINNITI, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000

Anthony MOCKLER, *Haile Selassie's War. The italian-Ethiopian campaign, 1935-1941*, New York, Random House, 1984

Luciano MONZALI, Andrea UNGARI, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Luciano MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017.

Antonio MORONE, *L'Ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa,* Roma-Bari, Laterza, 2011;

Antonio M. MORONE, *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960),* Firenze, Le Monnier, 2022.

Antonio M. MORONE (a cura di) *La fine del colonialismo italiano,* Firenze, Le Monnier, 2019.

Marco MUGNAINI (a cura di), *Settant'anni di storia dell'Onu. Sessant' anni di Italia all'Onu*, Milano, Franco Angeli, 2017.

Pietro NENNI, *Tempo di guerra Fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano, 1981

Leopoldo NUTI, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra. (1945-1950).* Roma, SME, 1995 (2 ed.)

Mohamed OSMAN OMAR, *The scramble in the horn of Africa: history of Somalia (1827-1977),* New Delhi: Somali Publications Mogadishu, 2001

Malcolm PAGE, *A history of the King's African Rifles and East African Forces,* London, Leo Cooper, 1998.

Estelle Sylvia PANKHURST, *Ex-Italian Somaliland*, Watts, London, 1951

Giuseppe PARDINI, *Mussolini e il "Grande Impero". L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942),* Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.

Giuseppe PARDINI, *Fascisti in democrazia. Uomini, idee, giornali (1946-1958)*, Firenze, Le Lettere, 2008.

Giuseppe PARDINI, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948,* Milano, Luni Editrice, 2018

Giuseppe PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

Maria Gabriella PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. 1919-1949,* stampata dalla tipografia del Raggruppamento Unità Difesa (RUD), 2007.

Pietro PASTORELLI, *La Politica Estera Italiana del Dopoguerra*, Bologna, IL Mulino, 1987

Pietro PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2009

L'Italia in Africa. Serie storica La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari/ testo di Giacomo PERTICONE e note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura di Guglielmo GUGLIELMI, / Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, Roma 1965

L'Italia in Africa. Serie storico-militare, vol. I, L'opera dell'Esercito (1885-1943), tomo I, Ordinamento e reclutamento, testi di Adolfo VITALE, Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, 1960

Alessandro PES, *Una Repubblica nuova per un colonialismo vecchio. La questione delle ex colonie nell'Italia democratica*, in Maurizio RIDOLFI (a cura di), *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica vol. 1 Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, Roma, Viella, 2021

Matteo PIZZAGALLO e Paolo ALBERINI (a cura di), *Missioni Militari Italiane all'estero in tempo di pace (1946-1989). Atti del Convegno di Studi di Napoli 27-28 novembre 2001*, Edito dallo stabilimento grafico militare di Gaeta, 2002

Roman H. RAINERO; *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi 10 febbraio 1947,* Milano, Cisalpino Istituto editoriale universitario, 1997.

Roman H. RAINERO, Giuliano MANZARI (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Commissione Italiana di Storia Militare, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1998.

Domenico RIZZO, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra,* Roma, Carocci, 2012.

Walter RODNEY, *How Europe underdeveloped Africa*, London-New York, Verso, 2018[2]

Remo RONCATI, *Alcide De Gasperi: "partecipare alla ricostruzione del mondo",* Soveria Mannelli, Rubettino, 2012

Gianluigi ROSSI, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980.

Gianluigi ROSSI, *L'Africa verso l'unità. Dagli stati indipendenti all'Atto di unione di Lomé,* Roma, Edizioni Nuova cultura, 2013[2]

Gianluigi ROSSI, *Note e documenti sulla frontiera tra Etiopia e Somalia*, Roma, Edizioni Nuova cultura, 2013.

Alberto ROVIGHI, *La famiglia Nasi di Modena: dal Risorgimento alle guerre di questo secolo ed alle avventure africane del gen. Guglielmo Ciro Nasi*, Modena, 1999

Fabio RUGGE (a cura di), *Il trasferimento internazionale dei modelli istituzionali*, Bologna, il Mulino, 2012.

Rinaldo SALVADORI, Pier Giacomo MAGRI *Il trattato di pace con l'Italia e la questione delle ex colonie italiane, 1947-1960*, Parma, Studium Parmense, 1972

Luigi SCOPPOLA IACOPINI, *"I dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Foligno, Editoriale Umbra, 2015

Carlo SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951,* Atlante, Firenze, 1952

Stato Maggiore Esercito, *Somalia dal 1914 al 1934* voll. I e II, Roma SME, 1960.

Alessandro SPINELLI, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953),* Longo Editore, Ravenna, 1998

Stato Maggiore Difesa, SIFAR, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della Seconda guerra mondiale,* Roma, 1957,

Filippo STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano,* Vol. III, tomo 1, Roma, SME, 1987

Junio Valerio TIRONE, *Giovanni Messe. Un maresciallo d'Italia nel parlamento della Repubblica,* Roma, Efesto, 2022

Marc TRACHTENBERG, *History and Strategy,* Princeton, Princeton University Press, 1991

Paolo TRIPODI, *The Colonial Legacy in Somalia. Rome and Mogadishu: from Colonial Administration to Operation Restore Hope,* London, Palgrave Macmillan, 1999.

Mohamed TRUNJI, *Somalia: The Untold History 1941-1969,* Lonon, Looh Press, 2015

Annalisa URBANO, Antonio VARSORI, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda,* Bologna, il Mulino, 2019.

Antonio VARSORI, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica,* Roma, Bonacci, 1988.

Antonio VARSORI (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957),*, Edizioni LED, Milano, 1993

Antonio VARSORI, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana,* Bologna, il Mulino, 2022

Giuseppe VEDOVATO, *Politica estera italiana e scelta europea,* Le Monnier, Firenze, 1979

Alessandro VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941,* Milano, Franco Angeli, 2010

Odd Arne WESTAD, *Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo,* Il SAggiatore, Milano, 2015

Paolo WULZER, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958),* Aracne, Roma, 2010

ARTICOLI/SAGGI

Silvio BERARDI, *Le colonie italiane nel secondo dopoguerra: il Partito repubblicano e la questione somala (1948-1950)* in "MONDO CONTEMPORANEO" 1/2012, pp 91-118,

Elena BIGONGIARI, *L'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (1950-1960) - Il Corpo di Sicurezza per la Somalia. Il ruolo delle Forze Armate,* in AA VV, *Studi Storico-Militari 2003,* Roma, SME, 2005, pp. 219-277

Elena BIGONGIARI, *L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione della Somalia, ,* in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate,* Congresso Di Studi Storici Internazionali CISM - Sapienza Università di Roma , ROMA, 20-21 NOVEMBRE 2012, Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), A cura di Piero Crociani, Ada Fichera, Paolo Formiconi, Ministero della Difesa Ufficio Storico dello SMD, 2014, PP. 401-411.

Gianluca BORZONI, *Capetown, Nairobi, Dakar. La Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente che passa per l'Africa (1951-1955),* in Gianluca BORZONI, Cristian ROSSI, *Il Mediterraneo e la sfida che arriva da est. Questioni di sicurezza e cooperazione nel mondo bipolare,* Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 13-55.

Silvano BRONCHINI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960)- L'Aeronautica, in Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1946-1989, Atti del Convegno di Studi di Napoli 27-28 nov. 2001,* a cura di Matteo PIZZAGALLO e Paolo ALBERINI,Edito dallo stabilimento grafico militare di Gaeta, 2002, pp. 177-208

Angelo DEL BOCA, *La decolonizzazione dell'Africa,* in «Studi piacentini», n. 7 1990, pp. 63-96

Angelo DEL BOCA, *Dopo la risoluzione ONU del 21 novembre 1949, politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia,* «studi piacentini» 7, 1990, pp. 221-230

Angelo DEL BOCA, *The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism,* in *A place in the sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post- Unification to the Present,* Patrizia palumbo (a cura di), Berkeley and Los Angeles, California, University of California Press, 2023, pp. 17-36.

Giampaolo CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana,* in F. Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana*, vol, II, Torino, Einaudi, 1995, pp. 210-215.

Flavio CARBONE, *Verso l'indipendenza. I Carabinieri e la formazione della Polizia Somala,* in Arma dei Carabinieri, «Notiziario Storico», Anno 1, n. 5, pp.38-49

Maurizio DE STROBEL di FRATTA, *La lega araba nel quadro della politica mediterranea,* Roma, Centro Alti Studi Difesa, 1953-54

Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito* , in «Nuova Storia Contemporanea», III, 2020,

Emanuele DI MURO, *La questione coloniale italiana. Progetti per l'impiego tattico delle truppe metropolitane in Tripolitania (1949),* in Emilio TIRONE, Emanuele DI MURO (a cura di), *Bollettino dell'Ufficio Storico. Raccolta di Studi Storico Militari. 2021-2022*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 2023, pp. 179-211.

Emanuele DI MURO, *Il Mediterraneo negli aspetti geopolitici della questione coloniale italiana,* in Giuseppe BOTTARO (a cura di), *La questione Mediterraneo. Tradizione, cambiamenti, prospettive*, Messina University Press, 2023, pp. 509-520.

Andrea FRANCIONI, *Aspetti di una politica inglese per il corno d'Africa: Il Negoziato Sulla Grande Somalia (1941-1948),* in Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 65, no. 1 (257), 1998, pp. 51–88.

Emanuele ERTOLA, *Orfani dell'impero: l'assistenza pubblica ai profughi dall'Africa orientale italiana 1942-1956*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 14, 2018, pp. 58-67.

Emanuele ERTOLA, *Ritorneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra"*, Italia contemporanea, 288, 11–37.

Arturo FERRARA, *Note sulla preparazione dell'esercito somalo (Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953),* in «studi piacentini», 1993, pp. 203-213

Luigi GASBARRI, *L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana Della Somalia -1950-1960): UNA PAGINA DI STORIA ITALIANA DA RICORDARE.* Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente 41, no. 1 (1986), pp.73–88.

Huntington GILCHRIST, *Trusteeship and the Colonial System*, in Proceedings of the Academy of Political Science, Vol. 22, No. 2, Developing a Working International Order: Political, Economic and Social (Jan., 1947), pp. 95-109

Kodalle, T, D Ormrod, C Sample, and K Scott, *A General Theory of Influence in a DIME/PMESII/ASCOP/IRC2 Model*, in «Journal of Information Warfare» 19, no. 2 (2020): 12–26.

Nicola LABANCA, *Strade o stragi? Memorie e oblii coloniali della Repubblica,* in Annali del dipartimento di storia 3/2007, a cura di Anna ROSSI,-DORIA, Gianluca FIOCCO, roma, Viella, 2007, pp. 11-36

Francesca Romana LENZI, *A.F.I.S. Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia. Presupposti giuridici e sfide diplomatiche,* in *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate,* Congresso Di Studi Storici Internazionali CISM - Sapienza Università di Roma, ROMA, 20-21 NOVEMBRE 2012, Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), A cura di Piero

Crociani, Ada Fichera, Paolo Formiconi, Ministero della Difesa Ufficio Storico dello SMD, 2014, PP. 391-400.

Gianmarco MANCOSU, *Risentimento coloniale. I "nemici" dell'Italia e la retorica sul ritorno in Africa (1946-1960)* in Diacronie Studi di Storia Contemporanea n. 45, 1/2021, pp. 1-18.

Antonio MESSINEO, *l'Italia e il mondo coloniale,* in «La Civiltà Cattolica» anno 98, vol. VI, 6 dicembre 1947, pp. 385-395;

Antonio MESSINEO, *Sulla sorte futura delle colonie italiane,* in «La Civiltà Cattolica» anno 99, vol. I, 17 gennaio 1948, pp. 127-138.;

Antonio MESSINEO, *Il regime tutelare delle colonie e la storia di una idea*, in «La Civiltà Cattolica» anno 99, vol. IV, 2 ottobre 1948, pp. 20-34.

Antonio M. MORONE, *La crisi dello stato in Somalia: una riconsiderazione storico-giuridica*. «Il Politico», vol. 67, no. 2 (200), 2002, pp. 277–317.

Antonio M. MORONE, *L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship,* in «Italia Contemporanea» n° 242, marzo 2006

Antonio M. MORONE, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 23, settembre-dicembre 2010,

Antonio M. MORONE, *La nuova italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca,* «I sentieri della ricerca», 7-8, pp. 205-240.

Antonio M. MORONE, *Brusasca l'africano,* in Luigi MANTOVANI (a cura di) *Giuseppe Brusasca e gli inizi della repubblica. Atti del convegno di studi 27 maggio 2006,* Città di Casale Monferrato, Assessorato alla Cultura, pp. 37-68

Antonio M. MORONE, *L'Egitto di Nasser e La Formazione Dello Stato Somalo: Influenze Politiche, Interazioni Culturali e Identità Nazionale.* «Contemporanea», vol. 13, no. 4, 2010, pp. 649–79.

Antonio M. MORONE, *La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria,* in «Storicamente», Numero 12 - 2016, Art. 7, pp. 1-31

Antonio M. MORONE, *Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela,* in Uoldelul CHELATI DIRAR, Silvana PALMA, Alessandro TRIULZI e Alessandro VOLTERRA, *Colonia e post colonia come spazi diasporici,* Roma, Carocci, 2011

Giuliano MANZARI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960) - La Marina, in Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1946-1989, Atti del Convegno di Studi di*

Napoli 27-28 nov. 2001, a cura di Matteo PIZZAGALLO e Paolo ALBERINI, Edito dallo stabilimento grafico militare di Gaeta, 2002, pp. 165-176

Massimo MULTARI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960), Il Corpo di Sicurezza, in Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace 1946-1989, Atti del Convegno di Studi di Napoli 27-28 nov. 2001*, a cura di Matteo PIZZAGALLO e Paolo ALBERINI,Edito dallo stabilimento grafico militare di Gaeta, 2002, pp. 137-164

Enzo NOTTOLINI, *"PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE NEL TERRITORIO AGLI ESORDI DELL'AFIS: Il « Piano Quinquennale per Lo Sviluppo Dell'istruzione in Somalia 1951-52/1955-56 »."* Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente 44, no. 4 (1989): 635–47.

Leopoldo NUTI, *La missione Marras, 2-22 dicembre 1948.* «Storia delle relazioni internazionali», Anno.2, vol.3, (1987), pp. 343-368.

Mohamed OSMAN OMAR, *The scramble in the Horn of Africa. History of Somalia (1827-1977),* Mogadishu, Somali Publication, 2001

Richard PANKHURST, *L'inedita testimonianza di tre patrioti etiopi,* in n «Studi Piacentini», vol. 30, 2001, pp. 181-205

Maria Gabriella PASQUALINI, *Carabinieri e* intelligence. *L'impegno italiano in Somalia AFIS (1950-1956),* in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» Anno LXVI- Luglio/Settembre 2018, pp. 193-208

Laura PASTORELLI, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949),* in «Studi Piacentini», vol. 28, a. 2000

Alessandro PES, (2017). *Il lavoro italiano in colonia nel dibattito politico tra il 1946 e il 1949,* in « *Il Politico*», 3 2017, pp. 160–175.

Francesco RANDAZZO, *Missioni russe di fine ottocento in Africa orientale nei documenti militari italiani e nella storiografia russa: cenni storici,* in Bollettino dell'Ufficio Storico 2019-2020 (a cura di Fabrizio GIARDINI, Domenico SPOLITI, Emilio TIRONE), Roma, SME, 2021, pp. 345-351

Domenico SCACCHI, *Il clan o la nazione?, il caso della Somalia,* in «Rivista di Storia e Scienze Sociali» N. 17, 1993

Francesco TAMBURINI, *Il voto che cambiò la storia: Haiti e la decolonizzazione italiana,* in «Africana», Rivista di Studi Extraeuropei, XXIV (2018)

Antonio VARSORI, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi,* in «Ventunesimo Secolo», Vol. 3, No. 5, Marzo 2004

Antonio VARSORI, La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949) , in «Storia delle relazioni internazionali», Anno.1, vol. 1 1985, pp. 95-159

Giuseppe VEDOVATO, *Italia e Medio Oriente,* relazione tenuta presso il Centro Alti Studi Militari, Roma, 1954-55

Documenti presentati dal Governo italiano al Consiglio del Ministri degli Esteri sulla questione delle antiche Colonie italiane e "Rapports de la Commission d'Enquête des Quatre Puissances dans les anciennes Colonies italiennes, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Vol. 15, No. 3/4 (Luglio-Dicembre 1948), pp. 524-546

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE p.1

CAPITOLO I
I MILITARI E IL PROBLEMA COLONIALE ITALIANO (1945-1949)
I.1 La politica internazionale p. 15
I.2 Il 1945 p. 17
I.3 Il 1946 p. 26
I.4 Il 1947 p. 41
I.5 Il 1948 p. 49
I.6 Il 1949 p. 61

CAPITOLO II
IL DIBATTITO INTERNO PUBBLICO E POLITICO p. 77

CAPITOLO III
LA PREPARAZIONE MILITARE PER L'IMPIEGO IN SOMALIA
III.1 Politica p. 163
III.2 Informazioni p. 169
III.3 La preparazione 1948-1949 p. 172
III.4 Partiti politici somali p. 182
III.5 Personale p. 187
III.6 Trattamento economico p. 193
III.7 Ordinamento p. 201
III.8 Addestramento p. 212

CAPITOLO IV
IL PASSAGGIO DI CONSEGNE CON LE FORZE DI OCCUPAZIONE BRITANNICA
IV.1 Tra la preparazione militare e la discussione parlamentare per l'accettazione del mandato p. 221
IV.2 Il Piano CAESAR p. 252

CAPITOLO V
L'ATTIVITÀ MILITARE IN SOMALIA
V.1 La preparazione e l'addestramento dei battaglioni somali p. 277
V.2 L'istruzione per gli adulti e il Collegio militari somali p. 297
V.3 La riduzione del Corpo di Sicurezza della Somalia p. 310
V.4 Marina e Aeronautica p. 318
V.5 La polizia somala. Il ruolo dei Carabinieri p. 322
V.6 Gli ultimi anni p. 324

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA p. 335